

Graham Hancock

Autore di "Impronte degli dei"  
e Santha Faiia



# LO SPECCHIO DEL CIELO

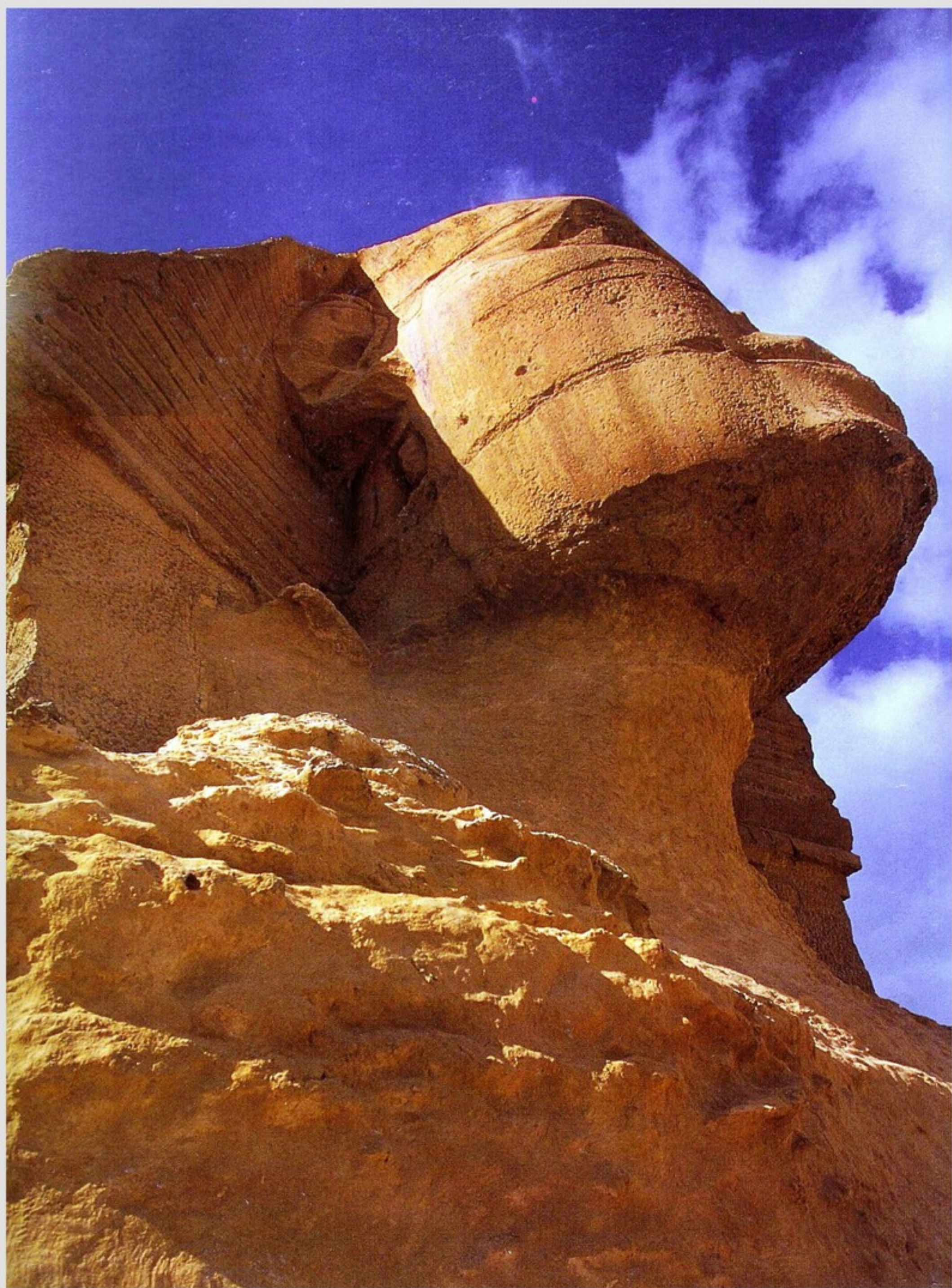
URBANT



# LO SPECCHIO DEL CIELO



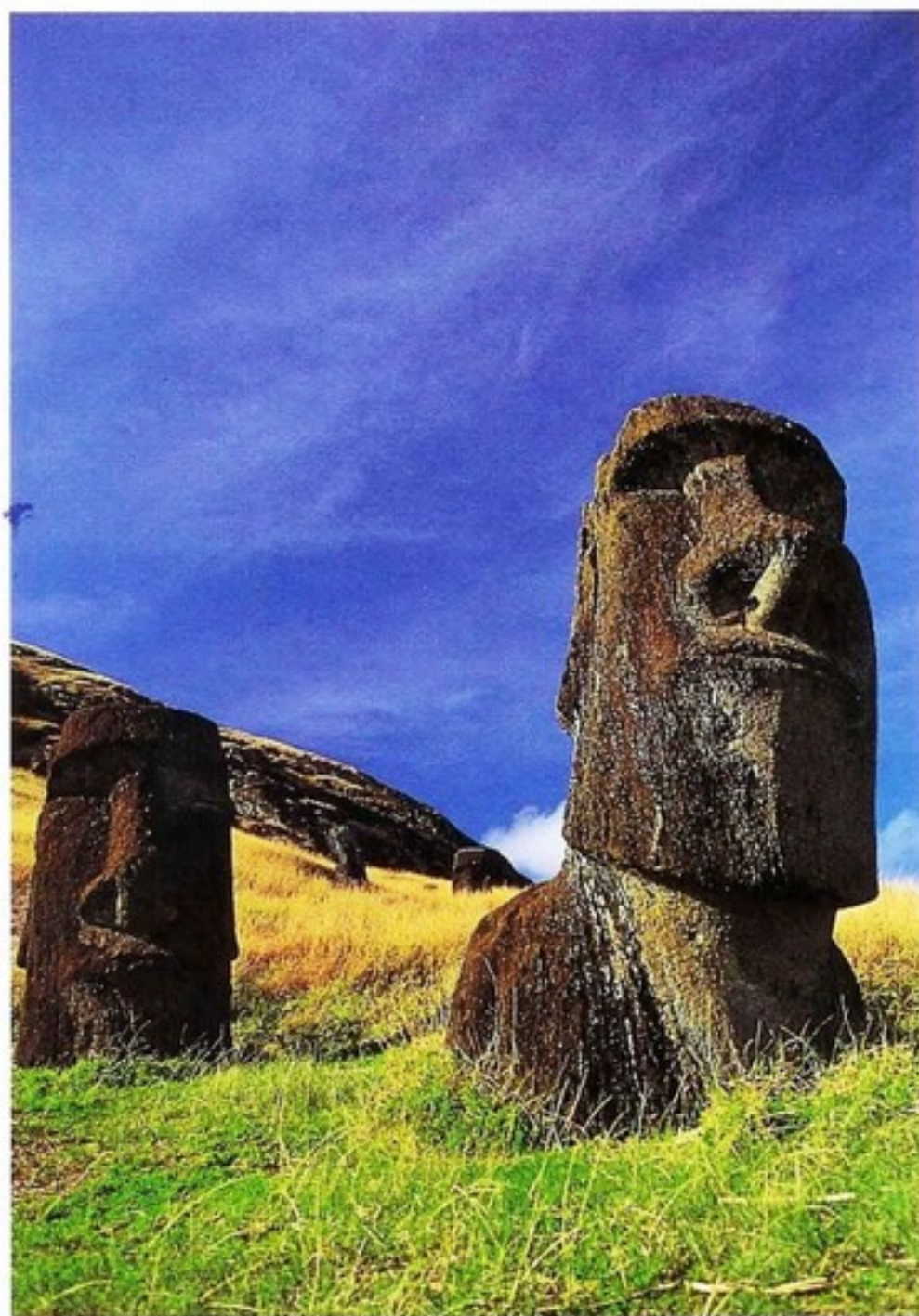






GRAHAM HANCOCK *e* SANTHA FAIA

# LO SPECCHIO DEL CIELO



CORBACCIO



## Ringraziamenti

Donald e Muriel Hancock, James Macaulay e Solomon Lorthu perché sono sempre con noi. Lew e Linda Jenkins, che ci hanno fatto scoprire *Il Mulino di Amleto* anni fa – e per essersi presi cura di noi in California. Tom Weldon, il nostro editor e vecchio amico. Julie Martin che ha progettato questo libro. Zahi Hawass per averci sorpreso alla Sfinge. Oswaldo Rivera per averci aperto la strada a Tiahuanaco. John Grisby per il suo brillante lavoro di ricerca e per aver scoperto la correlazione con il Drago. Yasuo Watanabe per la sua generosità, grandezza di spirito e apertura di mente. Shun Daichi, nostro amico, ricercatore e ponte sulla cultura giapponese. Tim Copestake, Stefan Wickham, Colin Clarke, Catherine Brandish, Danny Hambrook e tutti gli altri membri della grande équipe che ha filmato la serie televisiva *Heaven's Mirror* con noi. Eileen Warren, Barry Jeffries e Jan Mathews per essersi presi cura della casa.

*Risguardi di copertina:* Soffitto della camera tombale di Thutmosis III (1479-1425). Valle dei Re, Alto Egitto.

*Pagina i:* Ingresso meridionale, Angkor Thom, Cambogia.

*Pagina ii:* La Grande Sfinge, Giza, Egitto.

*Pagina iii:* Teste giganti, Rano Raraku, Isola di Pasqua.

*Pagina vi:* Anima dalla testa di falco di Pe, tomba di Seti I, Valle dei Re, Egitto. Si credeva che le anime di Pe assistessero la rinascita dei defunti.

*Pagina vii:* Cielo e terra: piramidi maya a Tikal.

First published 1998 by Penguin Books Limited

Copyright © Graham Hancock, 1998; photographs copyright © Santha Faiia, 1998

The moral right of the authors has been asserted

© 1998 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano

Titolo originale: *Heaven's Mirror*

Traduzione dall'originale inglese di Isabella Bolech

Printed in Italy by Artegrafica S.p.A.

Colour origination by Colorlito Rigogliosi, Milano

ISBN 88-7972-280-8



# INDICE

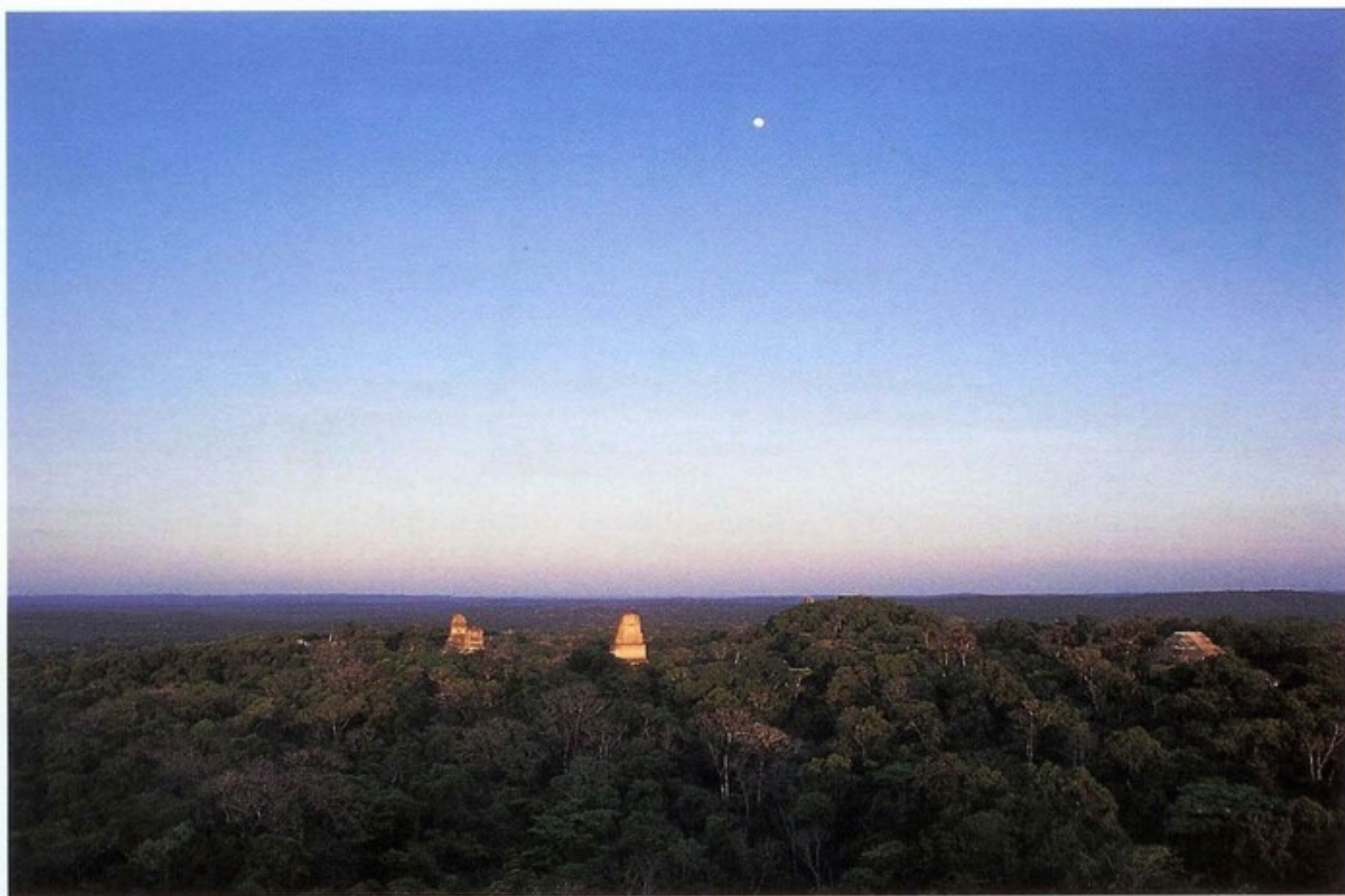
INTRODUZIONE: Che cosa c'è nel grande aldilà?	ix
 PARTE I: MESSICO	 1
1 Il serpente piumato	3
2 Come in cielo così in terra	20
 PARTE II: EGITTO	 43
3 I santuari del cosmo	45
4 Nella sala della doppia verità	68
5 Cerchi nascosti	87
6 Misteriosi maestri del cielo	100
 PARTE III: CAMBOGIA	 115
7 Il Drago	116
8 La Frullatura del Mare di Latte	134
9 Un gioco da mestri	150
10 Eliminare l'impossibile	164
11 Un punto fermo nel cielo	182
 PARTE IV: IL PACIFICO	 199
12 I frammenti di uno specchio rotto	201
13 L'isola degli stregoni	222
14 La tela del ragno	238
 PARTE V: PERÙ E BOLIVIA	 255
15 Castelli di sabbia	257
16 Il mistero e il lago	270
17 La pietra al centro	285
 CONCLUSIONE: IL QUARTO TEMPIO	 312
Note	323
Indice dei nomi	333







Ai nostri figli, Sean, Shanti, Ravi, Leila, Luke e Gabrielle. Speriamo che un giorno visitiate tutti gli stupefacenti monumenti cui questo libro ci ha condotto. Grazie per la vostra pazienza e comprensione. Vi amiamo tutti.









# CHE COSA C'È NEL GRANDE ALDILÀ?

«Cielo sopra, Cielo sotto,  
Stelle sopra, Stelle sotto;  
Tutto ciò che è sopra, è anche sotto,  
Afferralo e rallegrati.»

*Tabula Smaragdina*<sup>1</sup>

LA MORTE è il mistero fondamentale della vita. È certa per tutti e non sappiamo che cosa significhi.

Il mistero può essere ridotto a semplici dilemmi. Quando moriamo, finisce tutto o in qualche modo continueremo a esistere? Noi non siamo nient'altro che la somma delle nostre parti materiali, o esiste l'anima? L'idea dell'anima è una finzione della psicologia umana o un'invenzione della religione? Oppure è qualcosa di meravigliosamente reale?

La scienza che è in grado di pesare, misurare ed esaminare il cadavere di una persona, non può assolutamente dirci se, dopo la morte, avvenga qualcosa di spirituale. Gli scienziati, anche se non unanimemente, tendono a sostenere che non ci sia l'anima e che «la morte è la morte». Alcuni propugnano quest'idea come se si trattasse di fatti empiricamente dimostrati. Eppure qui non ci sono fatti, solo convinzioni che non possono essere provate. In realtà, la posizione scientifica in questo caso è di natura religiosa dato che esprime una fede appassionata nella non esistenza dell'anima, senza prove a sostegno.

La religione presenta il caso opposto, con uguale ardore e con argomentazioni analogamente labili. Non esistono prove scientifiche del paradiso e dell'inferno, nonché dei regni ultraterreni delle varie religioni. Tuttavia, nella visione religiosa o spirituale, l'anima esiste davvero, sarà sottoposta a giudizio dopo la morte e potrà trasmigrare in molte forme e rinascere.

## UN RICERCATORE COME TE...

Di fronte a queste due concezioni diametralmente opposte, è naturale che le persone prendano in considerazione la legge universale della morte fisica e si chiedano quale sarà il loro destino. Questo accadde, secondo un testo sacro indiano chiamato *Katha Upanishad*, a Nachiketas, un giovane coraggioso e curioso che aveva trovato la

A LATO: Stele in granito di Axum, Etiopia. Questo megalite è alto più di 20 metri e pesa più di 300 tonnellate. Ha almeno 2000 anni, ma potrebbe anche essere molto più antico. Ci sono tracce sull'apice di una decorazione con una placca metallica che mostrava le stelle, il sole e la luna. Anche se non si conosce nulla della religione dei suoi costruttori, essa ha molte cose in comune con altre strutture gigantesche – frequentemente megalitiche e legate all'astronomia – sparse in tutto il mondo.



strada per giungere alla «Casa dei Morti», in tal modo guadagnandosi il diritto di chiedere a Yama, il dio indù della morte, di esaudire un suo desiderio.

*Nachiketas*: Sorge un dubbio sull'uomo che è morto: «Esiste» dicono alcuni; e «Non esiste», affermano altri. Questa conoscenza, insegnata da te, è il mio desiderio...

*Yama*: Questa legge è sottile e non facile da conoscere... Scegli *Nachiketas* un altro desiderio, non mi obbligare a questo... Scegli figli e nipoti di cent'anni e molte bestie ed elefanti e oro e cavalli... Scegli la ricchezza e lunghi giorni...

*Nachiketas*: Domani queste cose vane perderanno il vigore del potere mortale. Anche la vita è breve... Non le ricchezze saziano l'uomo. Potremmo forse scegliere la ricchezza dopo aver visto te? Dovremmo desiderare la vita mentre tu sei padrone? È di questo che dubitano... di che cosa c'è nel grande aldilà, dimmelo. Questo desiderio che si avvicina al mistero, ecco, *Nachiketas* non ha altro desiderio.

*Yama*: Tu davvero, meditando sui desideri cari e tanto amati, o *Nachiketas*, li hai superati. Non hai scelto la via della ricchezza in cui molti uomini affondano... Il grande aldilà non brilla per il bambino allontanato dalle delusioni del possesso. «Questo è il mondo, non ce n'è altro», pensa e quindi continua a ricadere sotto il mio dominio... Tu sei incrollabile nella verità; che un ricercatore come te, *Nachiketas*, possa venire da noi.<sup>2</sup>

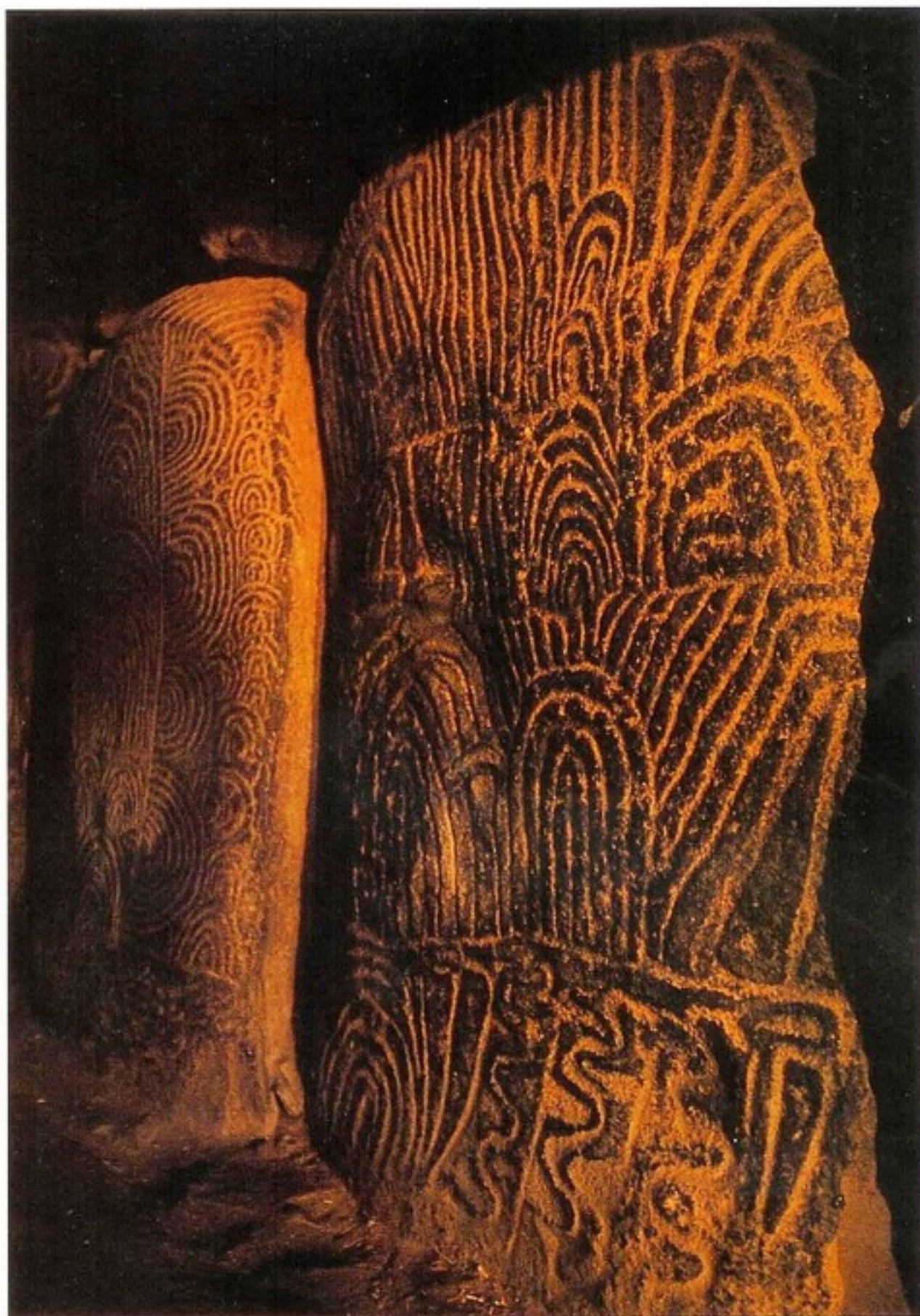
Yama, il dio della morte materiale, comincia quindi a pronunciare una delle luminose dichiarazioni della scrittura indiana, che riguarda la natura dell'anima «la quale non nasce né muore mai, non viene da nessuna parte e non diventa nulla»<sup>3</sup>:

Non nata, eterna, immemore, questa cosa antica non muore quando il corpo muore... Più piccolo della piccolezza, più grande della grandezza, questo Sé è nascosto nel cuore dell'uomo... Se capisce questo, il saggio non può soffrire... Senza corpo nei corpi, stabile nell'instabilità... viene lasciato dalle fauci della morte.<sup>4</sup>

Nei capitoli che seguono dimostreremo che le rivelazioni attribuite a Yama negli Upanishad non originano dalla filosofia religiosa indù. Esse fanno invece parte di un antico insegnamento spirituale diffuso non solo in India, ma anche in luoghi molto lontani, come il Messico, l'Egitto, l'Indocina, il Pacifico e il Sud America. Alludendo alla precedente esistenza di un'importante civiltà di cui non si parla in alcun libro di storia – una «fonte comune» andata perduta che ha influenzato tutte queste regioni – questo misterioso sistema di pensiero utilizzò una forma esoterica di astronomia come metodologia principale ed edificò imponenti strutture architettoniche sulla terra che riflettevano i modelli e i movimenti dei cieli. Questo sistema era una sorta di «scienza dell'immortalità», intesa a liberare l'umanità dalle «fauci della morte», le cui origini si perdono nella preistoria. E la stessa «preistoria» non è altro che il nome che noi assegniamo alla quasi totale amnesia di cui la nostra specie ha sofferto rispetto a più di 40.000 anni del nostro passato. Questa amnesia ricopre interamente il periodo che va dalla prima presenza degli umani anatomicamente moderni fino a che i



*Gavrinis, tomba megalitica a corridoio vicino a Carnac, allineata all'alba del solstizio di inverno. I significati dei motivi incisi sulle pietre sono ignoti. È possibile che abbiano qualche relazione con la doppia preoccupazione per l'astronomia e per l'immortalità dell'anima espressa nell'orientamento del corridoio?*



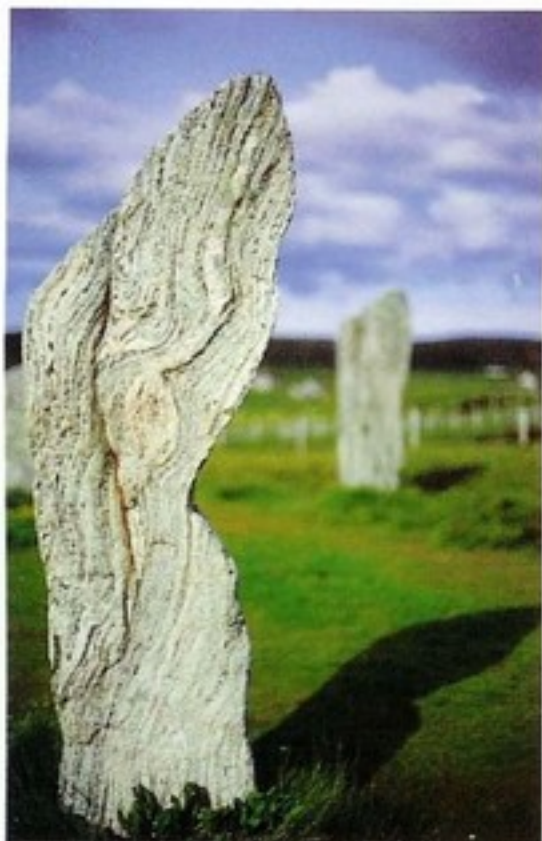
primi «documenti storici» cominciano a essere scritti dai sumeri e dagli egizi nel III millennio a.C.

## POSSENTI MEMORIALI

Da quel lungo periodo di amnesia, al limitare della storia, sono giunti a noi una serie di imponenti monumenti. Essi comprendono templi scavati nella roccia, cerchi di megaliti e siti sacri delineati in linee rette su grandi distese, come le Avenue di pietre verticali a Carnac nella Francia settentrionale. Con il sistema della datazione con il radiocarbonio, si è fatto risalire al 4700 a.C. un terrapieno rinvenuto in quel posto, che contiene un corridoio megalitico allineato con l'alba del solstizio di inverno.<sup>5</sup>

Nelle isole britanniche, i più antichi cerchi di pietre, come quello di Callanish delle





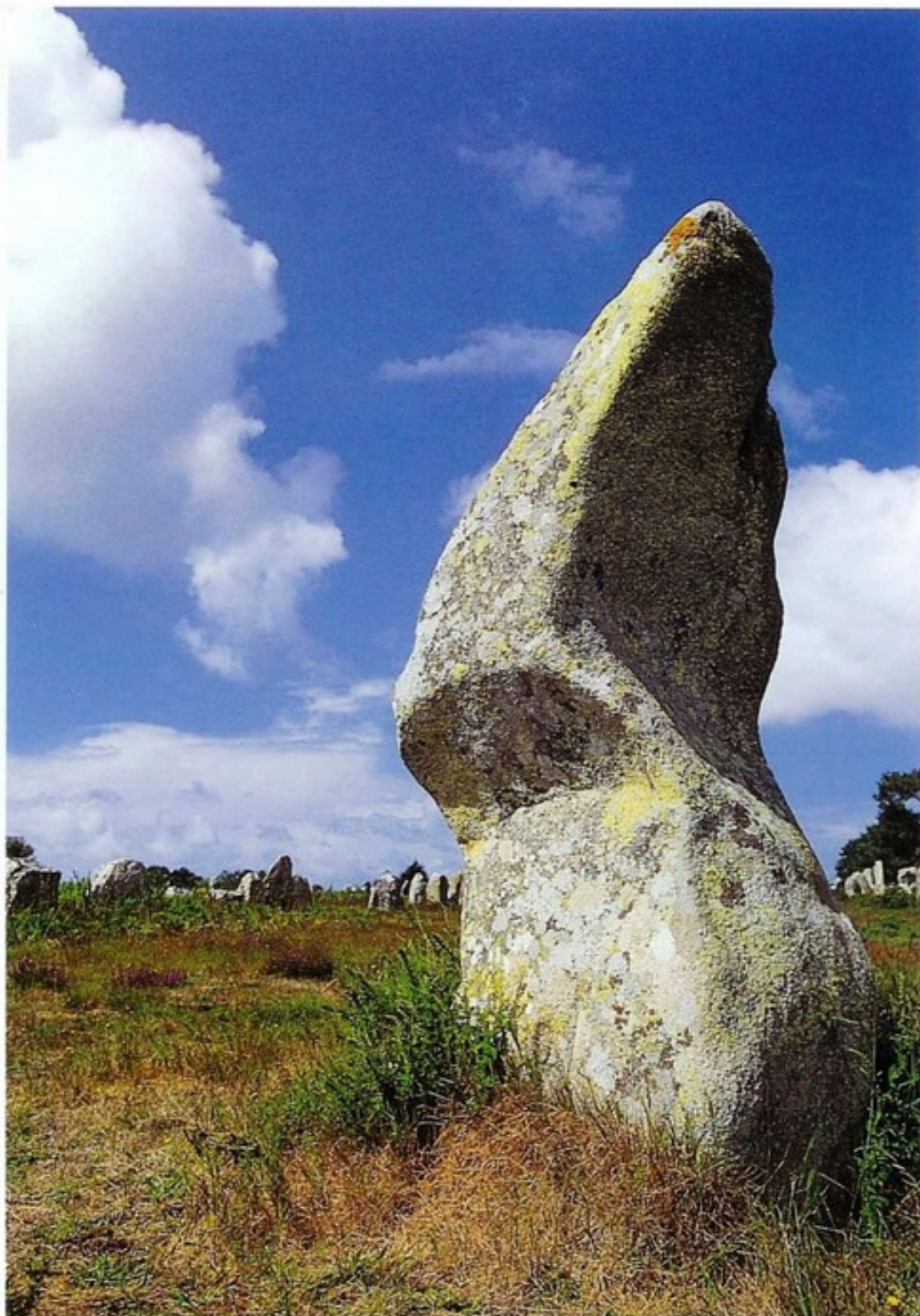
*Talvolta i megaliti sembrano geroglifici che esprimono un misterioso linguaggio di simboli e forme.*

SOPRA: Callanish, Ebridi Esterne.

SOTTO: Carnac, Bretagna.

Ebridi Esterne, probabilmente risalgono a circa il 3000 a.C., ma potrebbero anche essere più antichi: nessuno ne è realmente sicuro.<sup>6</sup> Ci sono cerchi megalitici in Giappone che non sono mai stati scavati.<sup>7</sup> I templi megalitici maltesi potrebbero anche essere del 4000 a.C.<sup>8</sup> In Etiopia, le «chiese» rupestri di Lalibela e la stele di granito da 300 tonnellate di Axum sono di origini ignote ed è impossibile datarle con qualsiasi tecnica oggettiva.<sup>9</sup> Le isole del Pacifico sono costellate di dozzine di misteriose costruzioni megalitiche.<sup>10</sup> Dobbiamo anche considerare che i monumenti dell'Egitto, del Messico e del Sud America erano formati da blocchi di pietra che a volte pesavano circa 200 tonnellate l'uno.<sup>11</sup>

Ciò che molte di queste strutture hanno in comune è un certo grado di incertezza sulla data della loro costruzione, del perché furono costruite, come furono costruite e chi le costruì. Esse presentano anche tecniche ingegneristiche raffinate comuni e allineamenti astronomici precisi.







*Il cerchio di pietre di Callanish.*

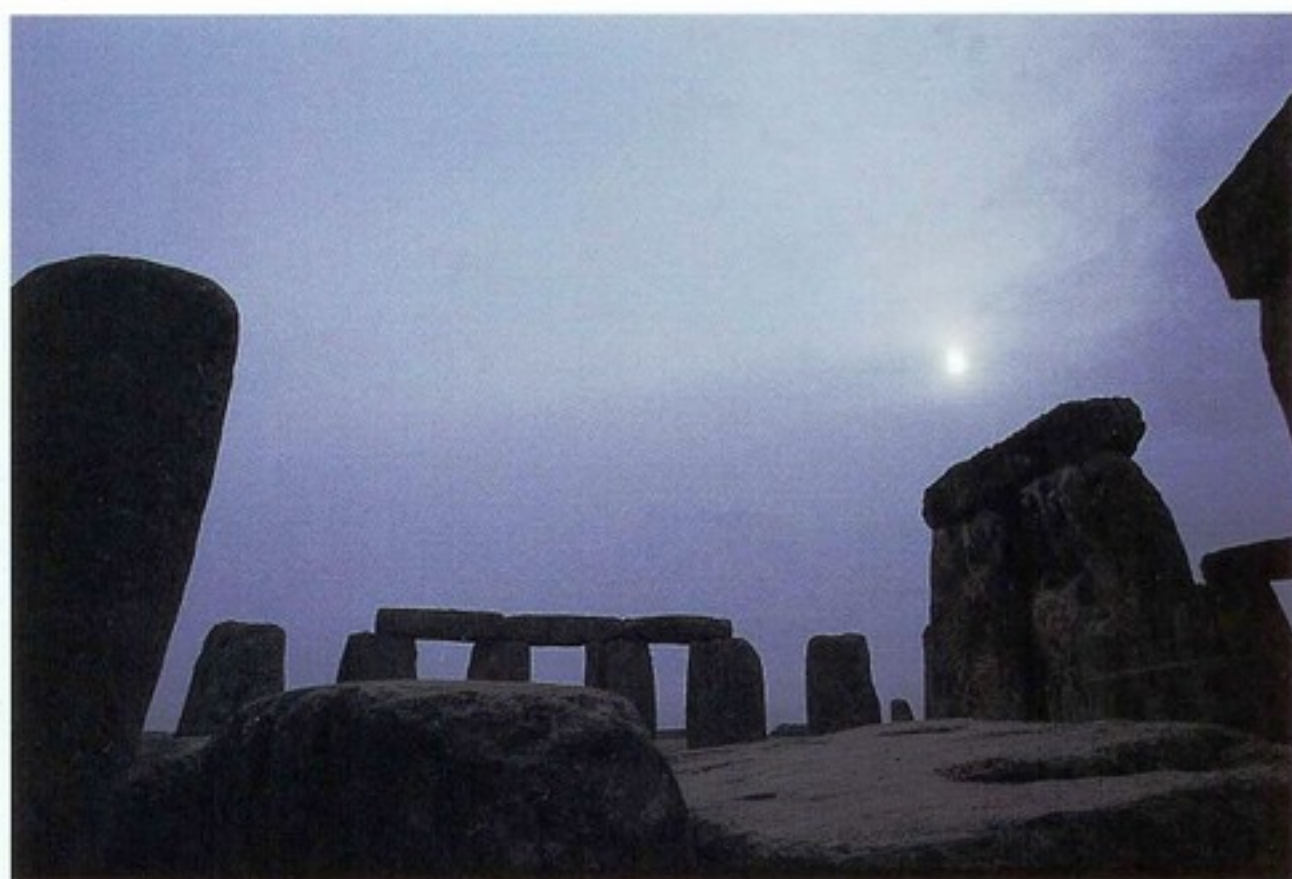
Quindi, si ritiene che alcune delle Avenue di megaliti di Carnac siano state usate per l'osservazione della luna. Allo stesso modo sembra che le pietre del cerchio di Callanish siano state orientate appositamente per attirare l'attenzione su un oscuro fenomeno lunare noto agli astronomi come «l'estremo meridionale del massimo punto di fermo della luna», un evento che si verifica solo una volta ogni diciannove anni.<sup>12</sup> Inoltre, uno degli assi principali che attraversano Callanish è allineato con l'alba e il tramonto degli equinozi di primavera e di autunno.<sup>13</sup> Al contrario, l'asse principale del famosissimo cerchio megalitico di Stonehenge, nella contea inglese del Wiltshire, è decisamente orientato, per mezzo dello strumento di avvistamento della cosiddetta «Heelstone», verso l'alba del solstizio d'estate (estremo nord dell'est del tragitto annuale del sole lungo l'orizzonte) e al tramonto del solstizio d'inverno (estremo sud dell'ovest).<sup>14</sup>

## LA CONNESSIONE DRUIDICA

Per lungo tempo si ritenne che Stonehenge fosse stata costruita lentamente, cioè in un periodo di 1000 anni tra l'anno 2100 e il 1100 a.C.<sup>15</sup> Questa cronologia fu messa in discussione nel 1996 da nuovi reperti archeologici. In seguito a uno studio di due anni commissionato dalla English Heritage Foundation, i ricercatori conclusero che i grandi anelli di pietre blu e sarsen in effetti erano stati eretti tra il 2600 a.C. e il 2030 a.C. e che la maggior parte dell'opera fu completata in soli tre secoli tra il 2600 e il 2300 a.C.<sup>16</sup> A meno di un anno di distanza dalla pubblicazione di questi dati, un altro studio dimostrò che i cerchi di pietra erano stati preceduti da cerchi di legno di «pali totemici» di pino, alti sei metri che risalivano all'8000 a.C.<sup>17</sup>



*Stonehenge al solstizio d'estate un'ora dopo l'alba. Non sono in dubbio le funzioni del monumento come osservatorio e calendario, ma lo scopo di queste funzioni non è mai stato studiato. Poteva fare parte di un'antica ricerca dell'immortalità?*



Non si conosce nulla dei rituali religiosi per i quali fu costruita Stonehenge. In realtà, si può solo presumere (anche probabilmente a ragione) che in quel posto si svolgessero riti religiosi. I primi resoconti scritti del luogo sono di epoca romana, e già a quel punto erano andate perdute quasi tutte le conoscenze sulla sua funzione originale. Si mormorava che solo i druidi, che non avevano costruito Stonehenge, ne conoscessero i segreti, ma essi non parlavano.

I druidi compaiono per la prima volta nei libri di storia nel *De bello gallico* di Giulio Cesare scritto attorno al 50 a.C. Il riferimento è molto conciso – meno di 1000 parole – cionondimeno l'imperatore romano ci fornisce una serie di importanti informazioni sulla religione druidica:

Il principale loro insegnamento è l'immortalità dell'anima e la sua migrazione, dopo la morte, da un corpo all'altro... Vengono anche trattate e insegnate ai giovani molte questioni sugli astri e i loro movimenti, sulla grandezza del mondo e della terra, sulla natura ...<sup>18</sup>

Gli allineamenti precisi e la geometria di Stonehenge ci dicono che l'astronomia in generale, e l'alba del solstizio d'estate in particolare, dovevano essere molto importanti per i suoi costruttori, ma non ci dicono perché lo fossero. Le credenze dei druidi, legate alle cerimonie del solstizio,<sup>19</sup> potrebbero consentirci di colmare queste lacune, avanzando la possibilità che Stonehenge non fosse solamente la sede di un culto solare primitivo britannico, ma che un tempo fosse legato a una ricerca spirituale di reincarnazione e di immortalità dell'anima, in cui le ricerche empiriche sulle misurazioni della terra e i movimenti delle stelle erano parte del processo iniziatico.

Gli studiosi non negano che i druidi avessero un particolare interesse per i numeri. Per qualche ragione veneravano il numero 72,<sup>20</sup> che, come vedremo nei capitoli seguenti, deriva da osservazioni astronomiche. Questo numero compare ovunque nella tradizione druidica e sono persino necessarie 72 lettere per scrivere l'alfabeto «Ogham» di 22 caratteri, che i sacerdoti usavano per le comunicazioni segrete.<sup>21</sup> La stessa scrittura «Ogham» contiene un codice tutto suo. Come scrive il poeta Robert Graves in *The*



*White Goddess*, il suo studio erudito sui miti celtici, «la proporzione di tutte le lettere dell'alfabeto rispetto alle vocali è di 22 a 7... che è la formula matematica, un tempo segreta, del rapporto tra la circonferenza di un cerchio e il suo diametro».<sup>22</sup>

Oggi con un computer tascabile, possiamo facilmente calcolare la circonferenza di qualsiasi cerchio moltiplicando il suo diametro per il numero trascendentale *pi* – uguale a 3,141592... In termini decimali questo numero si esprime con il rapporto 22:7 (dato che 22:7 è uguale a 3,142857).

Pertanto, è molto plausibile l'ipotesi che i druidi fossero esperti di matematica e geometria. Eppure si tratta solo di un'intuizione. La verità è che non si sa nulla delle loro origini e non si sa nemmeno da quanto tempo esistessero prima che Cesare li descrivesse per la prima volta.<sup>23</sup> Inoltre, anche se vengono collegati ai celti che arrivarono in Gran Bretagna attorno al 600 a.C., si può ritenere che questi carismatici sacerdoti si fossero stabiliti nelle isole britanniche secoli o perfino migliaia di anni prima della migrazione celtica.<sup>24</sup> In ogni caso, i druidi debbono essere considerati come gli eredi di tradizioni antichissime su Stonehenge che molto probabilmente essi conservarono e onorarono.

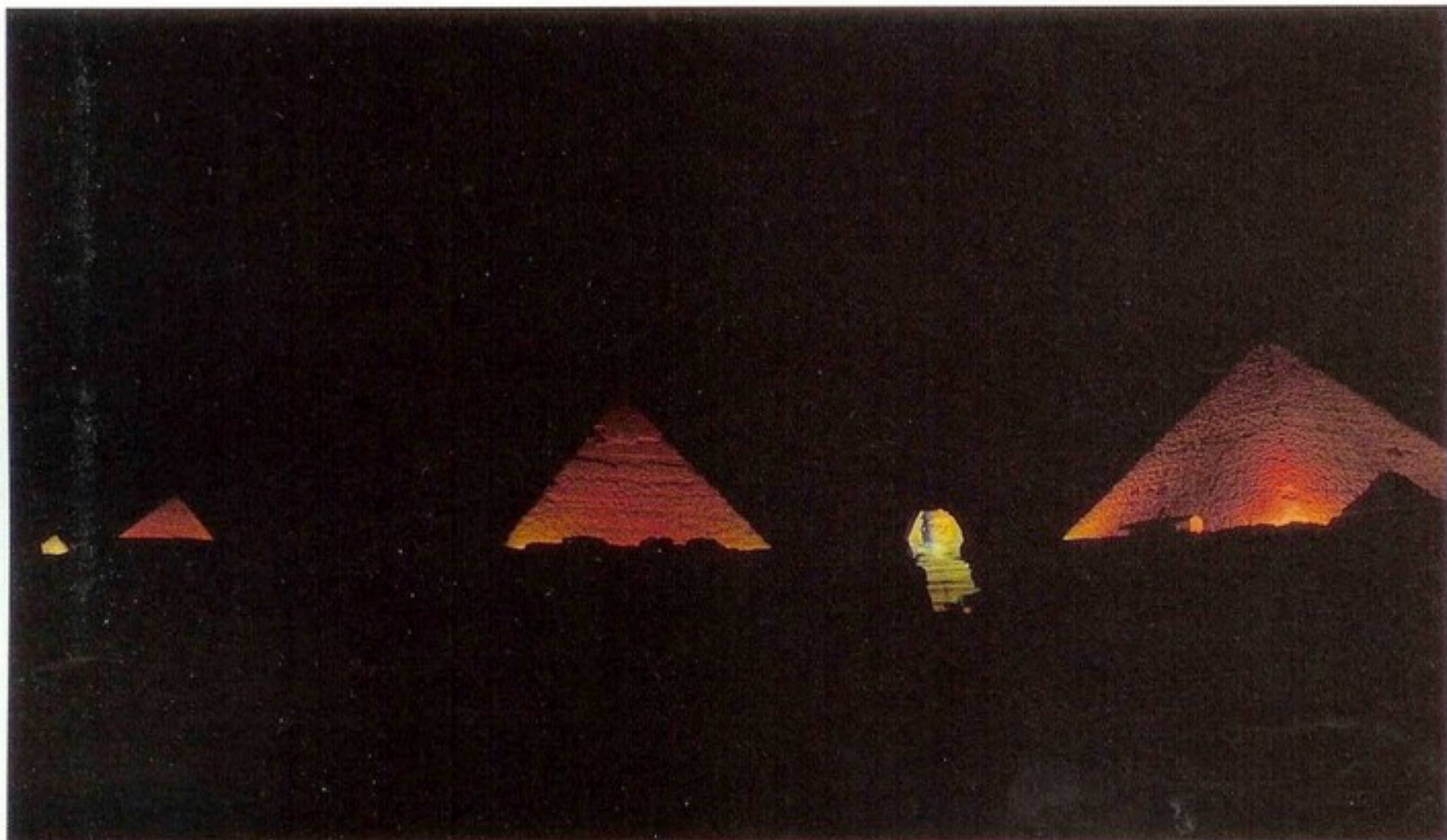
## NON IN ISOLAMENTO

Stonehenge e i suoi misteri non sono soli. Nell'antico Perù e in Bolivia furono usati megaliti ancora più grandi per costruire enormi monumenti come le mura a zigzag di Sacsayhuaman e i templi di Ollantaytambo e Tihuanaco con i loro ashlar da 200 tonnellate. Analoghi immensi blocchi di pietra furono utilizzati per costruire le «val-

*Il Tempio della Sfinge a Giza avvolto nella foschia del mattino, con la parete esterna del Tempio della Valle sullo sfondo.*







*Le Piramidi e la Sfinge di Giza. È possibile che questi monumenti abbiano una genesi molto antecedente, una storia più antica e uno scopo molto più misterioso di quello immaginato dagli storici?*



*Ingresso all'Osireion, Abydos. Un potente memoriale della saggezza di una civiltà precedente?*

li» e i templi «funebri» anonimi di Giza in Egitto e la Sfinge. La stessa Sfinge è un monolito di roccia di quasi 87 metri di lunghezza. La Grande Piramide comprende un gran numero di blocchi di circa 100 tonnellate, che in qualche modo furono collocati nelle loro posizioni ad altezze superiori a 45 metri rispetto al terreno. Nell'Alto Egitto c'è il problema dell'Osireion a Abydos, un tempio semisotterraneo davvero sorprendente, costituito da blocchi da 100 tonnellate che sembra risalire a un'epoca precedente alle altre strutture che lo circondano.<sup>25</sup>

Non c'è dubbio che le piramidi di Giza, i più noti monumenti egiziani, abbiano dei forti legami con l'epoca che va dal 2600 al 2300 a.C., la stessa di Stonehenge. E non vi è di nuovo nemmeno dubbio che presentino molti segni di una genesi assai precedente, ancora come Stonehenge.<sup>26</sup> In effetti, le medesime preoccupazioni astronomiche e geometriche che esprimono i megaliti, legate alla stessa ricerca di immortalità (e frequentemente al numero 72), si rinvencono non solo in Egitto, ma in un gran numero di culture in tutto il pianeta che risalgono all'antichità più remota.

Lo scopo comune di tutte queste culture era quello di utilizzare l'intelligenza e l'intuito per chiarire il mistero dell'anima, esattamente come il resoconto di Cesare fa pensare che facessero i druidi. Che si trattasse del Messico, come vedremo nella I Parte, o dell'Egitto, della Cambogia, dell'isola di Pasqua, del Sud America o della Gran Bretagna celtica, questa fu una ricerca spirituale di tutto il mondo. Molto frequentemente era associata alla figura di un «dio» o di un «eroe civilizzatore», il quale era considerato un grande maestro e fondatore della religione. In ogni epoca, in ogni luogo, essa fu seguita nell'ambito di monumenti sacri intesi a mantenere un legame tra il cielo e la terra.

Si riteneva che i monumenti fossero i cancelli di regni ultraterreni – sia paradisi che inferni – ed era inteso che la destinazione finale di coloro che li attraversavano fosse determinata dalle loro scelte personali.

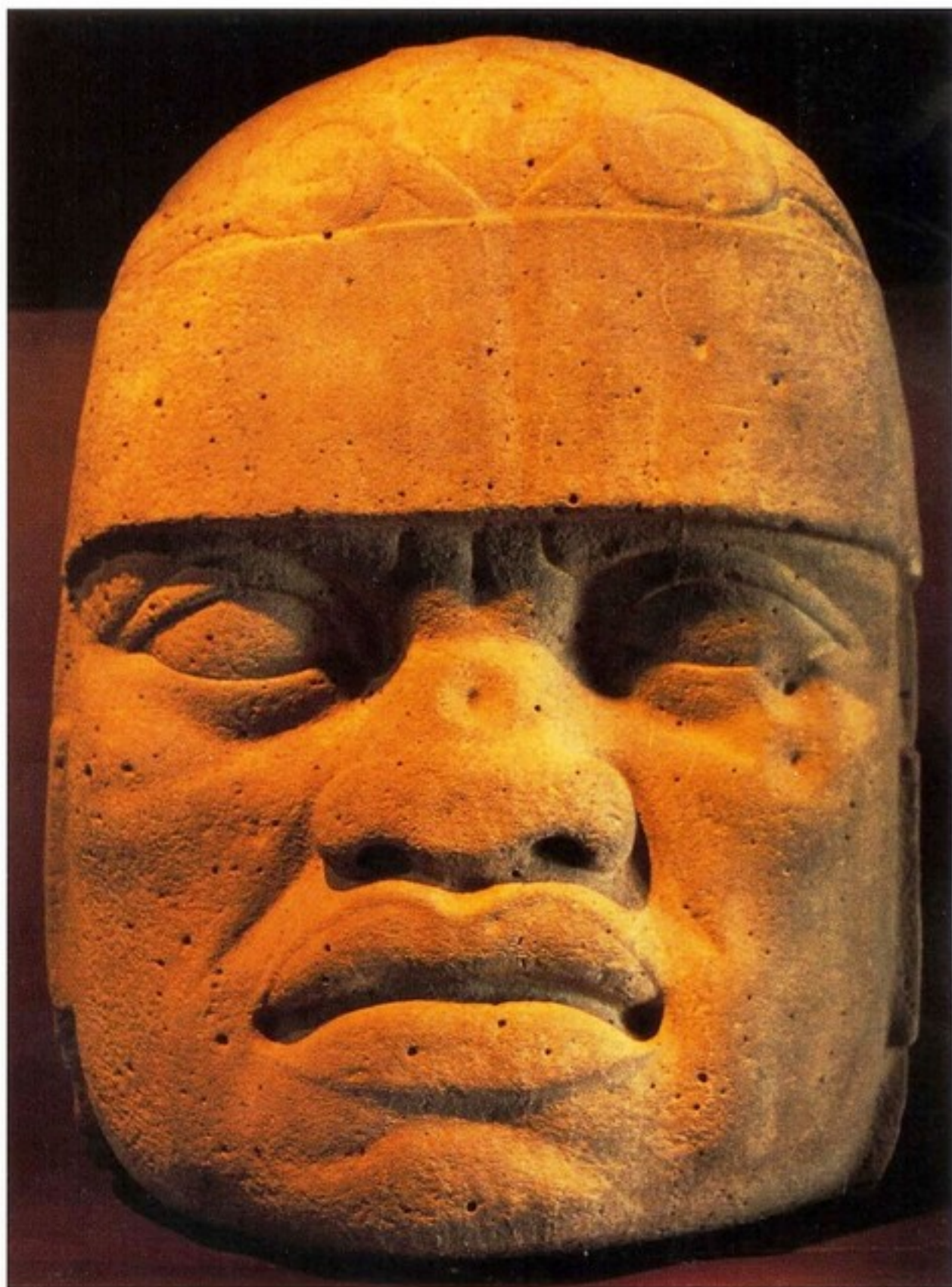
In Messico scelsero l'inferno.



PARTE I

---

# MESSICO









# IL SERPENTE PIUMATO E L'UOMO SCORTICATO

I VIAGGIATORI che hanno visitato il Sud America, tentando di esplorarne i monumenti e il passato, sono tornati ossessionati dall'intuizione della presenza di un grande e terribile mistero. Un dolore cupo sovrasta tutta la terra come un manto funebre e ciò che si conosce della sua storia è pieno di inspiegabili contraddizioni.

Da una parte emergono prove inconfutabili di idee di altissima spiritualità, di una profonda tradizione filosofica e di sorprendenti conseguimenti artistici, scientifici e culturali. Dall'altra, sappiamo che a partire dal XVI secolo, nella Valle del Messico, furono istituzionalizzati atti di una malvagità psicopatica, e che ogni anno, tra scene di crudeltà da incubo, l'impero azteco compiva più di 100.000 sacrifici umani.<sup>1</sup> La somma di due mali non costituisce un bene e i conquistadores spagnoli che arrivarono nel febbraio 1519 erano pirati e assassini a sangue freddo. Tuttavia, il loro intervento, motivato unicamente da avidità, ebbe il felice effetto collaterale di porre fine ai demoniaci sacrifici rituali degli aztechi.

Prima che gli spagnoli riuscissero a stabilire completamente il loro dominio, un certo numero di conquistadores e di preti cattolici romani che giunsero dopo di loro, furono testimoni di questi riti. Tra i testimoni c'erano lo stesso conquistatore, Hernán Cortés, il veterano e spadaccino Bernal Diaz de Castillo e padre Bernadino de Sahagun (1499-1590), un «francescano estremamente saggio»<sup>2</sup> la cui *Historia general de las cosas de la Nueva España* è una fonte di informazioni senza pari sul Messico prima della conquista.<sup>3</sup> Le loro cronache rivelano il lato oscuro di una cultura schizofrenica, avvezza all'assassinio che, inoltre, con una certa dose di ipocrisia, sosteneva di venerare gli antichi insegnamenti riguardo all'immortalità dell'anima umana, insegnamenti che spingevano gli iniziati a cercare la saggezza e ad essere «virtuosi, umili, amanti della pace... e compassionevoli» verso gli altri.<sup>4</sup>

Gli aztechi riferivano che la fonte di questa dottrina della non violenza e della gnosi universale era un re-dio chiamato Quetzalcoatl – il «serpente piumato» (*quetzal* significa letteralmente «piumato», *coatl* significa «serpente»). Aveva regnato, sostenevano, in una remota età dell'oro ed era giunto in Messico da una terra lontana con un gruppo di compagni. In particolare, aveva insegnato che non bisognava danneggiare le cose viventi e che non bisognava mai sacrificare esseri umani, ma solo «frutti e fiori di stagione».<sup>5</sup> Il suo culto era impregnato dei misteri della vita dopo la morte

PAGINA PRECEDENTE: Testa «olmeca» di La Venta, Golfo del Messico, circa 1500 a.C. I tratti africani di questo megalite da 4 tonnellate non possono essere spiegati con la teoria prevalente del popolamento delle Americhe.

A LATO: Vittime sacrificali con collane d'osso di mandibola, Valle del Messico.





*Teotihuacan: emblema di Quetzalcoatl. Il nome del dio significa letteralmente «serpente piumato» e viene frequentemente rappresentato in questa arte messicana precolombiana. Tuttavia, nelle leggende è anche descritto come «un uomo biondo dalla pelle chiara con una lunga barba», un grande civilizzatore, un astronomo e costruttore, che giunse in Messico per insegnare la compassione e una religione dell'intelligenza.*

e si diceva che avesse fatto un viaggio negli inferi e fosse ritornato per raccontare la storia.<sup>6</sup>

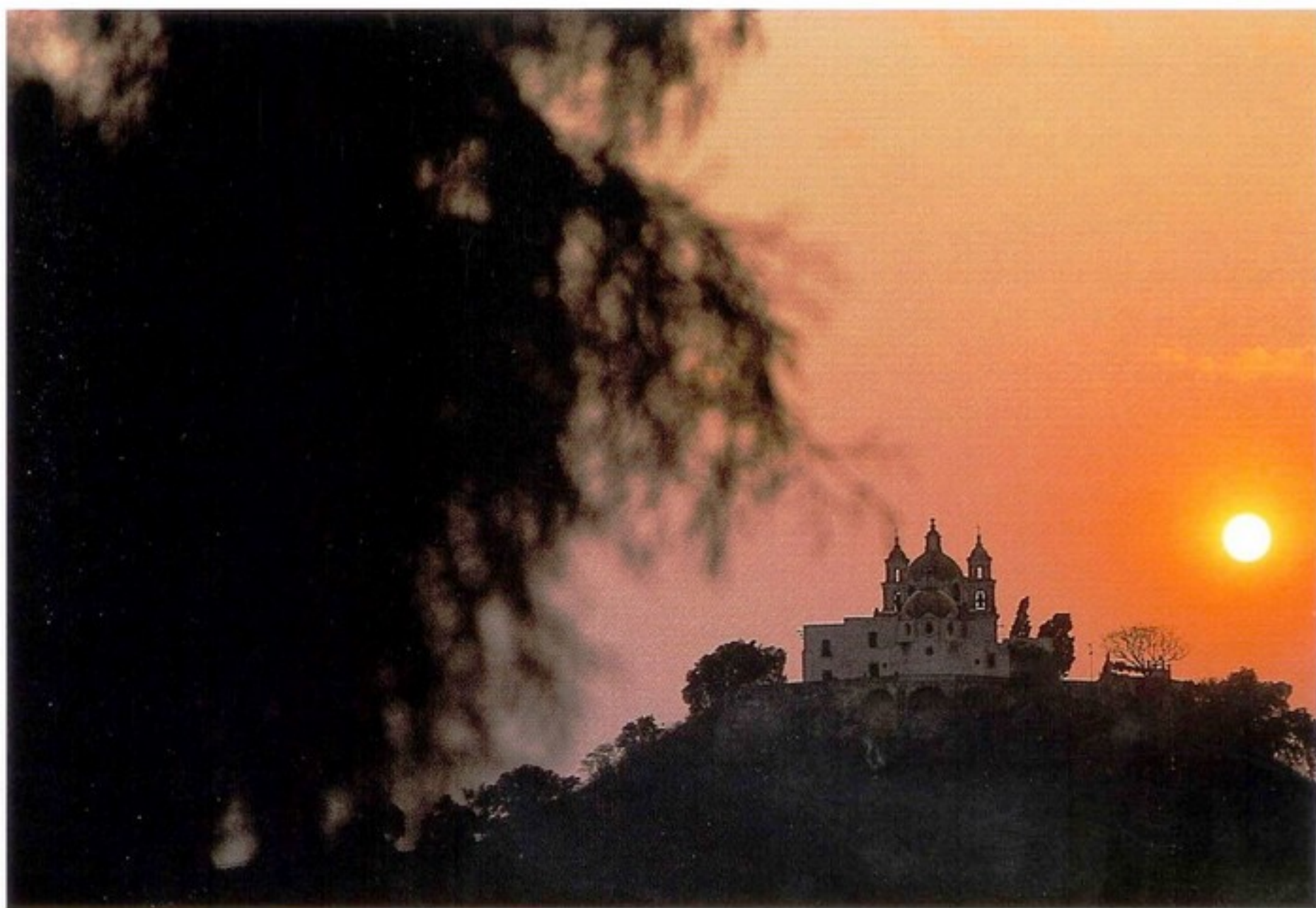
## IL DIO DELLE PIRAMIDI

È possibile che sia esistita una vera figura storica dietro la storia di Quetzalcoatl?

Nel corso dei due o tre secoli precedenti all'ascesa degli aztechi nel XIII e XIV secolo d.C., si sa che un certo numero di re, in particolare tra i toltechi della Valle del Messico, si chiamavano «Quetzalcoatl». Tuttavia, non sostenevano di essere quel Quetzalcoatl, ma piuttosto i suoi successori di cui utilizzavano il nome, in guisa di titolo o onorificenza.<sup>7</sup>

Molto prima dei toltechi, come vedremo nel capitolo successivo, il simbolismo tipico di Quetzalcoatl era noto agli olmechi del Golfo del Messico. La loro cultura fiorì 3500 anni fa. Più tardi, anche se sempre più di 2000 anni fa, a Cholula, nel Messico centrale, fu avviata la costruzione di un gigantesco monumento, sempre in onore dello stesso dio, il quale continuò a essere ingrandito da tutte le culture successive che occuparono il luogo, finché fu terminato a causa dell'uragano della conquista. Il risultato di questo immenso progetto di ingegneria e architettura sacra è la piramide-montagna di Quetzalcoatl. Oggi spiritualmente «ricoperta» da una cappella





*La Grande Piramide di Cholula al tramonto: una gigantesca struttura costruita nel corso di migliaia di anni in onore del culto di Quetzalcoatl. Dopo la conquista la collina sacra fu spiritualmente «coperta» da una cappella cattolica romana.*

cattolica romana, l'area della sua base di 18 ettari e la sua altezza di quasi 70 metri la rendono tre volte più grande della Grande Piramide d'Egitto.<sup>8</sup>

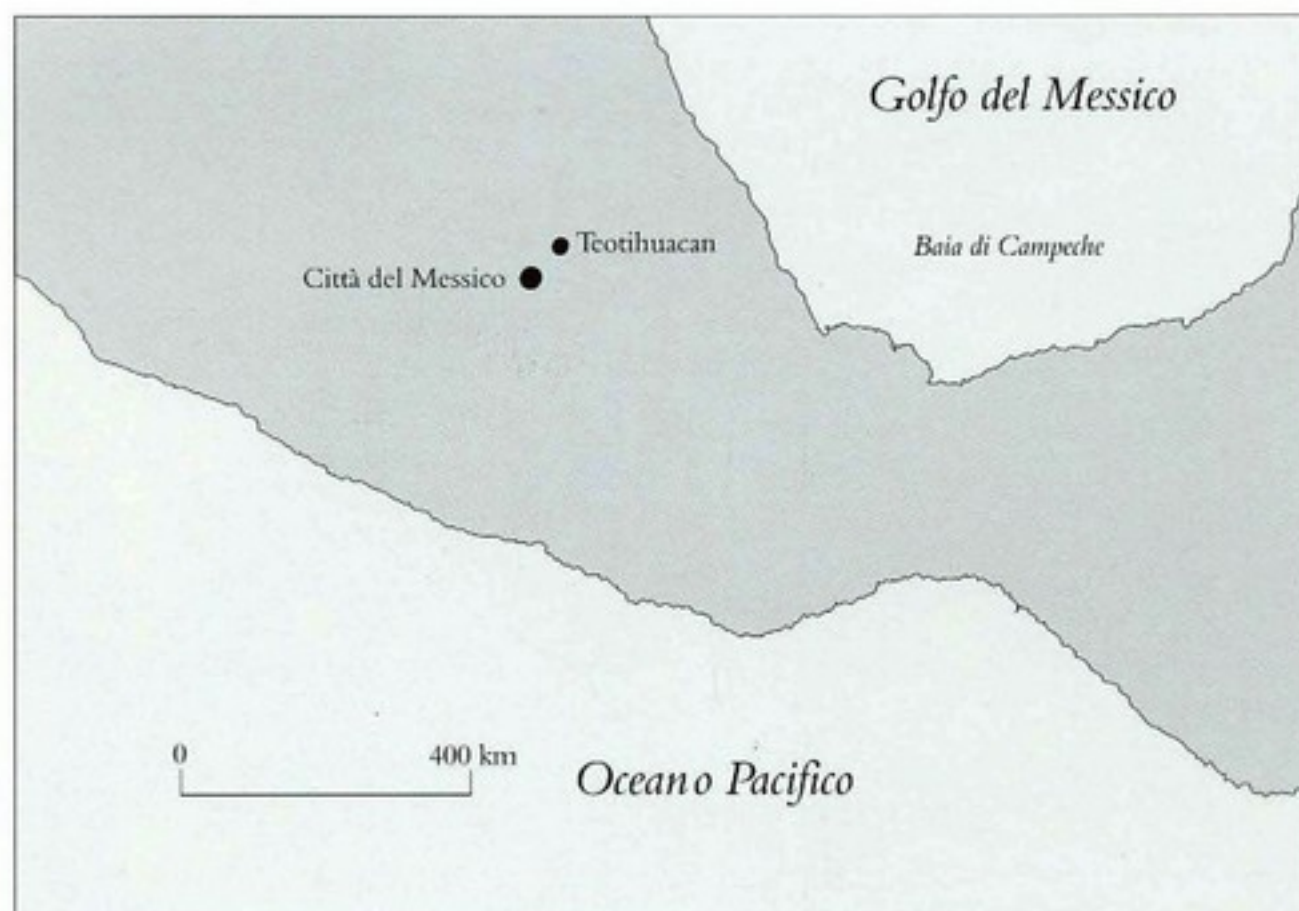
Sempre circa 2000 anni fa, la misteriosa cultura di Teotihuacan, a 35 chilometri a nord est di Città del Messico, venerava Quetzalcoatl, costruendo in suo onore piramidi e altri monumenti. E da almeno 1500 anni fa fino alla conquista, i maya dello Yucatan, dei Chiapas e del Guatemala, lo veneravano con il nome di Kukulcan e Gucumatz (che nei vari dialetti significano entrambi serpente piumato).<sup>9</sup> Tra il 900 e il 1200 d.C., a Chichén Itzá fu terminata la piramide a nove gradini di Quetzalcoatl-Kukulcan. Come molti monumenti dedicati a questa divinità, fu eretta su una collina sacra precedente che occupava lo stesso sito.<sup>10</sup>

Quindi, gli aztechi che proclamarono il loro impero solo verso il 1320 d.C. si limitarono semplicemente a recuperare un'antica tradizione raccolta dai loro predecessori quando parlavano del «serpente piumato» e lo descrivevano, senza alcuna ambiguità come:

un uomo biondo dalla carnagione rosea con una lunga barba... Una persona misteriosa con un corpo forte, una fronte spaziosa, grandi occhi e una barba fluente, che venne dal mare con una nave che si muoveva da sola senza remi. Condannava i sacrifici, tranne di frutta e fiori, ed era conosciuto come il dio della pace.<sup>11</sup>

Uno dei grandi inspiegabili rompicapi della storia dell'America centrale è il fatto che i sanguinari aztechi venerassero e onorassero questa figura benevola in tutti i loro riti





*La piramide a gradini di Quetzalcoatl/ Kukulcan a Chichén Itzá, un monumento al Serpente Piumato.*

e che parlassero con riverenza dei suoi modi pacifici e vitali. Credevano che lui e i suoi seguaci fossero stati allontanati dal Messico molto tempo prima, ma che un giorno sarebbero ritornati, da occidente, in nave. Credevano anche che Quetzalcoatl li avrebbe puniti perché erano tornati a compiere sacrifici umani, che lui avrebbe posto fine al male e alla paura e che avrebbe restaurato l'età d'oro della pace e dell'abbondanza su cui aveva regnato nel mitico passato.<sup>12</sup>

Come è ben noto, questa tradizione di un re-dio dalla pelle bianca e la barba funzionò a gran vantaggio degli spagnoli quando arrivarono in Messico nel 1519, in navi che andavano da sole senza remi, soffrendo di «quel dolore del cuore» per cui l'oro saccheggiato era il rimedio specifico.<sup>13</sup>

## I FLAUTI SPEZZATI

Il conquistador Bernal Diaz de Castillo era un uomo duro e per nulla estraneo alla violenza. Tuttavia, fu fortemente colpito dalla sua prima esperienza in un tempio azteco:

In quell'angusto spazio si vedevano molte cose demoniache, corni, trombe e coltelli e molti cuori di indios che avevano bruciato per incensare i loro idoli, e tutto era così impregnato di sangue e ce n'era così tanto, che lo maledico e, dato che puzzava come un mattatoio, ci affrettammo a toglierci dal lezzo e dalla quella vista orribile.<sup>14</sup>

La distruzione fisica delle vittime sacrificali, molte delle quali erano state catturate in battaglia, di solito comportava che si strappasse loro il cuore ed era molto spesso seguita da cerimonie in cui «i celebranti scuoiavano e smembravano i prigionieri».<sup>15</sup> A volte le vittime venivano sacrificate immediatamente dopo la cattura, e a volte molto più tardi, dopo un'attesa dolorosa e a lungo sofferta. Per esempio, Sahagun ci racconta di una «festa» nella capitale azteca di Tenochtitlan in cui:



uccisero un giovane di temperamento molto docile, che avevano intrattenuto per un anno per attività piacevoli... Quando questo giovane che era stato rallegrato per un anno fu ucciso, immediatamente lo sostituirono con un altro da intrattenere per l'anno seguente... Tra i prigionieri sceglievano gli uomini più nobili... si davano la pena che fossero i più capaci e dai modi migliori possibili, senza alcun difetto corporeo.<sup>16</sup>

Sahagun inoltre riferisce che «il giovane allevato per essere ucciso in questa festa (fu) addestrato a suonare diligentemente bene il flauto».<sup>17</sup> Quando terminò il suo anno:

Lo condussero in un tempio angusto e mal arredato accanto alla strada e lontano da ogni insediamento... Raggiunti i gradini del tempio, egli li salì da solo, e sul primo gradino spezzò uno dei flauti che aveva suonato nei suoi tempi di prosperità, sul secondo un altro, sul terzo un altro ancora e così via mentre saliva i gradini. Giunto alla cima, la parte più alta del tempio, c'erano i sacerdoti che lo avrebbero ucciso, in piedi a coppia, che lo presero e gli legarono le mani e la testa, sdraiandolo di schiena sulla pietra; quello che gli aveva affondato il coltello di pietra nel petto con un grande colpo, lo estrasse e inserì la mano nell'incisione fatta dal coltello per estrarne il cuore e offrirlo subito al sole.<sup>18</sup>

Quando i sacerdoti furono interrogati dagli stupefatti spagnoli sulle ragioni di questo orribile rito annuale, si dice che abbiano risposto, come se dovesse essere ovvio a tutti, che la storia tragica del prigioniero era «come il destino umano».<sup>19</sup>

*Il culto dei morti.*





*Coatlicue, la madre azteca degli dei e degli uomini, che si riteneva si nutrisse di cadaveri umani. La sua testa viene mostrata mozzata dal corpo. Al suo posto, due serpenti danno l'illusione di un volto mostruoso. Porta una collana, da cui pende un teschio, legato assieme a cuori e mani umane. La figura ha una curiosa somiglianza alla dea indù Kali con la sua collana di teschi.*



## SOFFOCARE LA VOCE DELLA NATURA

Gli aztechi erano implacabili assassini di bambini, come testimonia lo scarno elenco di certe feste di Sahagun:

Alle calende del primo mese... uccisero molti bambini, sacrificandoli in molti posti e sulle cime delle colline, strappando loro il cuore in onore degli dei dell'acqua... Il primo giorno del quarto mese tennero una festa in onore del dio del grano... e uccisero molti bambini...<sup>20</sup>



Tlaloc, il dio della pioggia era particolarmente insaziabile. A lui:

venivano offerti bambini, per la maggior parte infanti. Mentre venivano trasportati in lettighe aperte, vestiti con gli abiti da festa e circondati dai più freschi germogli primaverili, commuovevano a pietà anche il più duro dei cuori, anche se le loro grida venivano soffocate dai canti sfrenati dei sacerdoti che nelle loro lacrime leggevano un favorevole auspicio per le loro richieste. Queste vittime innocenti di solito venivano comprate dai sacerdoti da genitori poveri che soffocavano la voce della natura probabilmente non tanto per la povertà quanto per via di una perversa superstizione.<sup>21</sup>

O era forse *paura* il principale strumento che «soffocava la voce della natura»? Nel suo classico lavoro *Burning Water*, l'archeologa Laurette Sejourné sostiene in modo ineccepibile che gli aztechi avevano creato:

uno stato totalitario, la cui filosofia comprendeva un totale disprezzo per l'individuo... La morte faceva incessantemente capolino ovunque e costituiva il cemento dell'edificio di cui il singolo azteco era prigioniero. C'erano coloro che, per il loro status sociale, erano destinati per legge allo sterminio: gli schiavi e chiunque avrebbe potuto diventarlo perdendo il patrimonio o i diritti civili; i prigionieri di guerra, i bambini nati sotto un segno favorevole al sacrificio e offerti agli dei... La pena di morte era un'altra costante minaccia: per chiunque osasse senza autorità indossare un indumento che scendesse sotto al ginocchio; per il funzionario che si avventurasse in una stanza proibita del palazzo; per il mercante le cui ricchezze lo avevano reso troppo fiero; per la danzatrice che faceva un passo falso...<sup>22</sup>

Il sacrificio umano era così importante all'interno di questo mostruoso «meccanismo per spezzare gli uomini» che se una persona del pubblico era riluttante ad assistervi veniva «ritenuta disprezzabile, dichiarata indegna di qualsiasi carica pubblica e trasformata in fuorilegge». <sup>23</sup> I capi e i signori, nel frattempo, venivano frequentemente costretti a presenziare ai sacrifici «sotto pena di essere sacrificati essi stessi se non partecipavano». <sup>24</sup>

### 136.000 CRANI

Ciò che videro è al di là di ogni immaginazione. Secondo il cronista Munoz Camargo:

uno che era stato sacerdote del diavolo mi disse... che quando strappavano il cuore dalle viscere e dal fianco della povera vittima, la forza con cui esso pulsava e tremava era così forte che si sollevava tre o quattro volte da terra (prima che il cuore si raffreddasse)...<sup>25</sup>

Sahagun ricorda una festa in cui:

I proprietari dei prigionieri li trascinarono per i capelli, uno per uno, sui gradini... Li trascinarono fino alla pietra dove sarebbero stati uccisi e strappando loro il cuore, buttarono giù i corpi dai gradini, dove altri sacerdoti li scorticarono.<sup>26</sup>





*Rilievo che mostra una rastrelliera di teschi, Chichén Itzá.*

In occasione di un rito in onore del dio del fuoco, i proprietari:

presero e legarono (i loro prigionieri) con le mani dietro alla schiena e legarono loro anche i piedi; quindi se li issarono in spalla e li trasportarono in cima al tempio, dove c'era un grande fuoco e una grande catasta di carbone e una volta giunti in cima, li diedero alle fiamme... e lì nel fuoco l'infelice prigioniero cominciò a divincolarsi e dimenarsi... e mentre lui era in una simile agonia, lo tirarono fuori con dei ferri... e lo deposero sulla pietra... gli aprirono il petto... e gli strapparono il cuore per gettarlo ai piedi della statua di Xiuhtecutli, dio del fuoco.<sup>27</sup>

Era consuetudine che nei templi si conservassero i crani delle vittime sacrificali appesi sulle travi orizzontali di apposite rastrelliere di legno chiamate tzompantli «in edifici adatti allo scopo».<sup>28</sup> In uno di questi edifici, i soldati di Cortés contarono un totale di 136.000 crani, che «erano disposti in modo da creare il più terrificante degli effetti».<sup>29</sup>

### **ALLEGORIE PRESE ALLA LETTERA**

Come già osservato, il grande mistero dell'America centrale è che una cultura capace di una simile spietata ferocia fosse anche veicolo di profonde idee religiose. Dobbiamo ringraziare particolarmente Bernadino de Sahagun che ha docu-



mentato queste idee trasmettendocene, dato che senza il suo intervento è molto improbabile che se ne sarebbero conservate tracce fino ai giorni nostri. La sua *Historia general de las cosas de la Nueva España*, è stata descritta dagli studiosi moderni come «la ricerca etnografica più completa su qualsiasi popolo» ed è stata raccomandata per il suo uso «di metodi antropologici scientifici assolutamente rigorosi ed esigenti».<sup>30</sup>

Nel 1956, Laurette Sejourne, attingendo alla ricca fonte di materiale etnografico e religioso raccolto da Sahagun, avanzò un'interessante teoria sugli aztechi.<sup>31</sup> Tutti i loro culti del sacrificio umano, sostenne, si erano realizzati a causa di un antico sistema di iniziazione spirituale, legata alla ricerca di una vita immortale, che era stato grottescamente travisato. Tutti i terrificanti aspetti fisici dei sacrifici aztechi – scuoiare, strappare il cuore, bruciare ecc. – erano in origine *metafore* di processi spirituali che gli iniziati dovevano intraprendere. «Scuoiare» significava una disciplina che permettesse all'iniziato di staccarsi dal suo corpo fisico. Il «cuore» rappresentava l'anima che doveva «essere tagliata via» dal corpo alla morte e liberata nella terra della luce (quest'ultima naturalmente simbolizzata dal sole). «Bruciare» era il fuoco del rinnovamento, in cui lo spirito eterno, emergendo come la fenice dalle ceneri della sua esistenza precedente, avrebbe gettato via la consueta forma fisica di una vita per rinascere in un'altra.

Con queste metafore in mente, è facile capire perché i sacrificatori aztechi descrivessero il destino della vittima uccisa in maniera così brutale dopo essere stata «rallegrata per un anno» come «il destino umano». L'allegoria che la vittima rimetteva in scena mentre si avviava al tempio dove sarebbe stata uccisa, gettando via tutte le bellezze materiali che aveva accumulato e alla fine spezzando i flauti con cui aveva un tempo suonato dolci melodie, era intesa a simbolizzare le verità sublimi apprese dagli iniziati – che alla morte l'anima deve lasciare dietro di sé tutto ciò che appartiene al mondo materiale e terrestre. Questa verità è semplicemente racchiusa in un antico insegnamento della lingua nahuatl parlata dagli aztechi che fu preservato da Sahagun nel XVI secolo:

Mio dolce e amato figliolo... sappi e comprendi che la mia casa non è qui... La casa nella quale sei nato (cioè il corpo fisico) è solo un nido, una locanda cui sei giunto, il tuo ingresso in questo mondo: qui germogli e fiorisci... la tua vera casa è un'altra.<sup>32</sup>

Analogamente si legge:

Avviene la nascita, giunge la vita sulla terra.  
Per breve tempo ci è prestata,  
la gloria per la quale tutto vive.  
Avviene la nascita, giunge la vita sulla terra.<sup>33</sup>

La Sejourne sottolinea in particolare che il sistema di pensiero cui appartengono queste profonde idee era presente nella Valle del Messico da tempo immemore, forse da migliaia di anni, prima che fosse conosciuto dagli aztechi. Essi erano semplicemente la più feroce di un gran numero di tribù itineranti che parlavano il nahuatl note come Chichimeca (una parola che significa «barbari»), che si riversarono nell'America centrale dal nord nel XII, XIII secolo d.C. Non avendo una cultura propria, gli aztechi si





*Pietra calendario azteca che ritrae Tonaituh, il Quinto Sole, il volto e simbolo della nostra attuale epoca della terra. La sua lingua, un coltello di ossidiana, punta rabbiosa, indicando la sua necessità di nutrirsi di sangue e cuori umani. I suoi lineamenti sono rugosi a mostrare la sua età avanzata e appare all'interno del simbolo ollin che significa «movimento» (vedi discussione p. 15). Oltre a trasmettere un messaggio sinistro, il calendario contiene conoscenze astronomiche avanzate che gli aztechi ereditarono da popoli civilizzati precedenti che avevano abitato nella Valle del Messico per migliaia di anni prima del loro arrivo.*

impadronirono dei labili resti di una civiltà messicana un tempo grandiosa che essi travolsero, imparandone l'astronomia, l'agricoltura, l'ingegneria e l'architettura e acquisendo aspetti del loro apparato religioso. Essi furono particolarmente attirati dai loro spettacolari e colorati riti di iniziazione che cooptarono in blocco. Tuttavia, tragicamente, non compresero – o non vollero comprendere – che i riti erano drammi metaforici intesi a essere recitati a livello simbolico. Li presero alla lettera con terrificanti conseguenze.

## ECHI DEI PRIMI UOMINI

Gli aztechi credevano che la loro tribù fosse stata generata in caverne simili all'utero nel cuore di una montagna, che l'Aztlan, la loro prima patria, fosse stata stabilita su un'isola,<sup>34</sup> e che avessero ricevuto l'ordine di abbandonare quell'isola del loro dio Huitzilpochtli, il quale aveva profetizzato: «I quattro angoli del mondo conquisterete, vincerete e sottometterete a voi... vi costerà sudore, lavoro e sangue puro».<sup>35</sup>

Il dio predisse anche che nel loro vagabondare un giorno si sarebbero imbattuti in un'aquila appollaiata tra le spine di un cactus che spuntava da una roccia.<sup>36</sup> Là avrebbero dovuto costruire la capitale del loro impero.

Come i nazisti, ipnotizzati da Hitler, gli aztechi si disposero a realizzare la visione di Huitzilpochtli, travolgendo facilmente le popolazioni della Valle del Messico e



usando sistematicamente la guerra come mezzo per indebolire e soggiogare le altre tribù chichemeche. All'inizio del XIV secolo, nelle paludi del lago Texcoco, fu avvistata una roccia da cui spuntava un cactus con un'aquila appollaiata tra le sue spine. La profezia fu rammentata e cominciò l'opera di edificazione di Tenochtitlan, che divenne la capitale azteca nel 1325 d.C.<sup>37</sup>

Nei due secoli che rimanevano fino alla conquista, l'impero azteco centrato su Tenochtitlan continuò a espandere il suo potere e contemporaneamente la città stessa crebbe di dimensioni fino a diventare una grande metropoli di 300.000 abitanti. Costruita su un'isola artificiale, circondata da una serie di canali quadrati e circolari, era orientata alle direzioni cardinali con strade rialzate di magistrale progettazione ingegneristica, che attraversavano le acque fino ai suoi quattro ingressi principali. La piazza centrale era dominata da una gigantesca piramide a gradini a quattro strati, che gli spagnoli, che ne ammiravano grandemente l'architettura, denominarono Templo Mayor. Cortés affermava che «nessuna lingua umana potrebbe descriverne le dimensioni e le caratteristiche»,<sup>38</sup> mentre Bernal Diaz riferiva che: «C'erano soldati che erano stati in molte parti del mondo, a Costantinopoli e in tutt'Italia, a Roma e dissero che non avevano mai visto una piazza così ben proporzionata e ordinata di una dimensione simile e così piena di gente».<sup>39</sup>

La cosa straordinaria è che gli aztechi non si vantavano dell'alto grado di civiltà testimoniato da queste e molte altre meraviglie del loro fiorente impero. Al contrario, ammettevano francamente che il loro intero sistema di conoscenze era giunto loro tutto intero, sotto forma di retaggio, dal dio-re Quetzalcoatl e dai suoi compagni, coloro che furono «i primi abitanti di questa terra, e i primi a giungere in queste zone chiamate la terra del Messico... quelli che per primi seminarono il seme umano in questo paese».<sup>40</sup>

Chiunque cerchi di scoprire l'identità di questi «primi uomini» e in quale epoca la loro civiltà possa essere fiorita, si renderà rapidamente conto che ci sono terribili problemi nella storia dell'America centrale prima del periodo dell'espansione azteca. In effetti, prima dell'anno 1000 non c'è quasi storia, e ancor meno negli anni precedenti. Di conseguenza, gli studiosi non sanno pressoché nulla sulle origini delle prime tre più antiche alte civiltà identificate nella regione: gli olmechi che presumibilmente fiorirono, essenzialmente lungo le coste del Golfo del Messico, da prima del 1500 a.C. fino all'epoca di Cristo; i maya, che vissero contemporaneamente e succedettero loro, e i cui discendenti si trovano ancora in tutta l'America centrale ai giorni nostri; e la civiltà che costruì l'affascinante territorio sacro di Teotihuacan quasi 2000 anni fa. Laurette Sejourne, che condusse intensi scavi in quest'ultimo sito, notò nel 1956: «Le origini di questa alta cultura sono un mistero totale».<sup>41</sup> Nel 1995, dopo quasi quarant'anni di ulteriori scavi, l'archeologo Karl Taube della University of California fu costretto ad ammettere: «Non sappiamo ancora quale lingua parlassero i Teotihuacanos, da dove venissero e che cosa successe loro».<sup>42</sup>

## LA MORTE E LA RINASCITA DELLE ETÀ DEL MONDO

Nel settembre 1996, qualche giorno prima dell'equinozio d'autunno, salimmo sulla montagna nota come Cerro Gordo e guardammo giù dalla sua vetta verso Teotihuacan, un nome nahuatl dato alla città dagli aztechi che significa letteralmente





*La vista sopra Teotihuacan dal Cerro Gordo.*

«il luogo in cui gli uomini divennero dei».<sup>43</sup> Steso ai nostri piedi c'era l'asse a forma di freccia della cosiddetta «Via dei Morti», che scorre a 15 gradi e 30 minuti a est del vero nord ed est del vero sud. Alla sua estremità settentrionale, con i suoi 46 metri di altezza, potemmo vedere la sagoma a cinque gradini della Piramide della Luna. Un chilometro a sud di essa, sul fianco est della Via dei Morti, si trovava la più massiccia Piramide del Sole, alta più di 70 metri e lunga 222 metri su ognuno dei quattro lati.<sup>44</sup> Al di là di essa, in secondo piano rinchiusa in un recinto rettangolare, c'era la più piccola Piramide di Quetzalcoatl.

Il professor Michael D. Coe della Yale University ha sottolineato che la Piramide della Luna e quella del Sole sono entrambe esplicitamente «nominate in antiche leggende»<sup>45</sup> e conclude: «Non v'è ragione di dubitare che fossero dedicate a queste divinità».<sup>46</sup> Gli stessi nomi furono adottati dagli aztechi quando si imbattono in Teotihuacan, poco dopo essersi infiltrati nella Valle del Messico nel XII secolo d.C. La gigantesca città geometrica, molto antica, a quel tempo era già caduta in rovina. Tuttavia, i nuovi venuti conservarono distinte tradizioni che la riguardavano, e si è in tal modo portati a ritenere che la sua fama poteva averli già raggiunti prima che emigrassero dalla loro terra natia, o più probabilmente che ne erano venuti a conoscenza dalle popolazioni che avevano conquistato nella loro ascesa al potere. A ogni buon conto, essi la rispettarono così tanto, che si dice che Montezuma, l'imperatore azteco ai tempi della conquista spagnola, facesse frequenti pellegrinaggi a piedi alla Piramide del Sole durante gli ultimi anni del suo regno.<sup>47</sup>

Assieme a tutti i suoi sudditi, Montezuma credeva che la piramide fosse l'originale collina primordiale che segnava il punto in cui era stata messa in moto la creazio-



ne, all'inizio dell'attuale epoca della terra. Alcune tradizioni molto diffuse in tutta l'America centrale, in particolare tra culture non correlate come quella dei maya, affermavano che c'erano state quattro epoche precedenti, o «Soli», ognuna delle quali era terminata con un cataclisma che aveva spazzato via tutto quanto dalla faccia della terra. Si diceva che la quinta epoca fosse cominciata nel buio del 4 Ahau 8 Cumku, una data del calendario maya che corrispondeva al 13 agosto 3114 a.C. e che sarebbe terminata catastroficamente come risultato di «un grande movimento della terra» il 4 Ahau 3 Kankin – che nel calendario moderno corrisponde al 23 dicembre 2012.<sup>48</sup>

Gli aztechi sostenevano che la ragione per la quale effettuavano sacrifici umani era quella di posporre, o se possibile impedire, la prevista fine del mondo, offrendo un rifornimento interminabile di cuori e sangue per «ringiovanire» il vecchio Quinto Sole. Tutto considerato, però, sembra molto improbabile che fossero sinceri in questo. Come sostiene la Sejourne, il loro sistema politico repressivo «era fondato su un retaggio spirituale che tradì e trasformò in un'arma di potere temporale».<sup>49</sup> In altre parole, essi realizzarono grossolane mistificazioni di sottili riti simbolici e sfruttarono l'antica profezia della fine del Quinto Sole come giustificazione trascendente per la politica di terrore, che sembra molti di loro gradissero e che fu usata per «sostenere il loro stato sanguinario».<sup>50</sup>

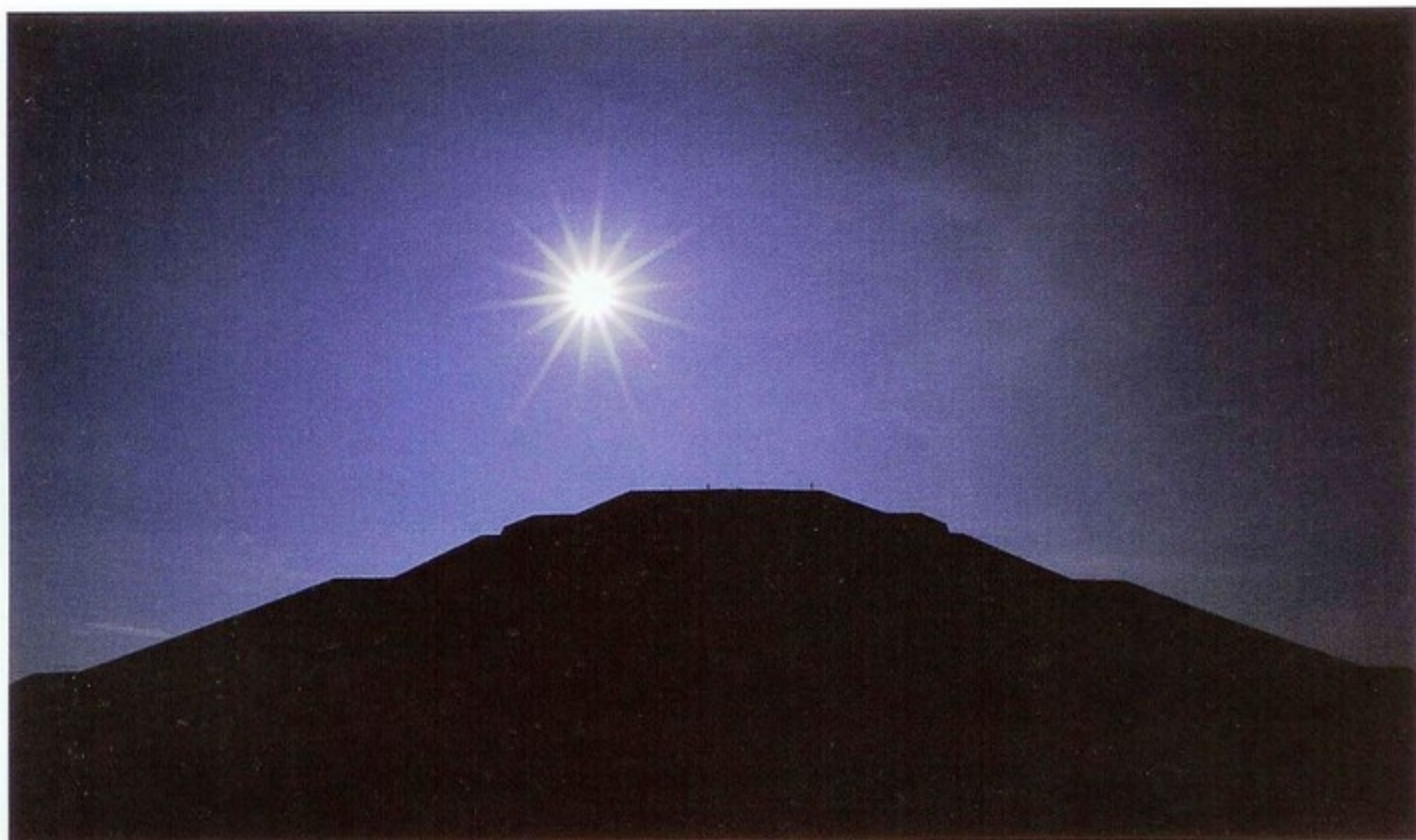
*Vista dall'apice della Piramide del Sole, ritenuta dagli aztechi la collina primordiale originale che segnava il punto esatto in cui era avvenuta la creazione.*

## LA NASCITA DEL QUINTO SOLE

Riconoscere la verità dietro il propagandismo azteco non dovrebbe impedirci di vedere il fatto che le tradizioni relative a Teotihuacan incorporano una visione cosmi-







*Alba sopra la Piramide del Sole, luogo di incontro degli dei.*

ca, antica e sofisticata, che considera il passare del tempo non un processo lineare, ma una serie infinita di immensi cicli che testimoniano l'ascesa e la caduta dei sistemi mondiali.

Le canzoni e le poesie nahuatl ci offrono dei frammenti di questa visione. Esse proclamano che dopo la distruzione del Quarto Sole causata da un diluvio universale («ci fu acqua per 52 anni e il cielo crollò»<sup>51</sup>), gli dei si riunirono in cima alla collina primordiale di Teotihuacan per decidere chi avrebbe dovuto sacrificarsi per diventare il nuovo Quinto Sole e riportare di nuovo la luce al mondo.<sup>52</sup>

Anche se era notte,  
anche se non era giorno,  
anche se non c'era luce si riunirono,  
gli dei si incontrarono  
qui a Teotihuacan.<sup>53</sup>

Due di essi si disputarono l'onore di gettarsi nel sacro fuoco da cui sarebbe nato il Quinto Sole: l'affascinante e mondano Tecciztecal, «che era arrogante e avido di gloria»,<sup>54</sup> e l'umile, modesto Nanahuatzin, «il dio pieno di bubboni, malato e coperto di pustole». <sup>55</sup> All'ultimo momento, Tecciztecal indietreggiò di fronte al terribile calore delle fiamme. Nanahuatzin, invece, «fece uno sforzo e chiuse gli occhi, corse in avanti e si gettò nel fuoco, quindi cominciò a sfrigolare e bruciare nelle fiamme come qualcuno che arrostitisce». <sup>56</sup> Come risultato di questo atto di generosità cosmica, finalmente sorse il Quinto Sole, portando l'epoca presente: «toglieva la vista agli occhi, brillava, e lanciò splendidamente i suoi raggi e i suoi raggi caddero ovunque». <sup>57</sup>



## LA RICERCA DELL'IMMORTALITÀ

La Sejourne assegna una particolare importanza al fatto che il dio il cui sacrificio dà origine al Quinto Sole sia:

quello pustoloso, quello il cui corpo si sta disintegrando, quello che avendo completato il compito di riconciliare gli opposti ha cominciato a distaccarsi dal suo sé frammentario... Questo racconto, con i suoi dettagli rituali e le sue formule segrete, sembra costituire il modello della prova finale del rito di iniziazione, che attraverso la morte conduce alla vita eterna.<sup>58</sup>

Colpisce che molti miti, tradizioni e liturgie riguardanti Teotihuacan, giunti fino a noi, si preoccupino profondamente dell'immortalità dell'anima umana e del duro lavoro che l'iniziato deve compiere per ottenerla. «Oh, fratello», ammonisce l'inquirente in un reperto di antichi riti, «tu sei venuto in un luogo di grande pericolo, di molta fatica e terrore... sei venuto in un luogo dove le trappole e le reti sono ammucchiate le une sopra alle altre, in modo che nessuno possa passare senza inciamparvi... Questi sono i tuoi peccati».<sup>59</sup>

Non vi è quindi dubbio che uno degli aspetti dei riti condotti a Teotihuacan riguardava la penitenza e la prova spirituale. Le stesse fonti, tuttavia, chiariscono ugualmente che *la città sacra stessa era anche considerata come parte intrinseca del meccanismo*

*Nanahuatzin, il dio bubbonico, il cui sacrificio permise l'arrivo del Quinto Sole.*







La Piramide della Luna, alta 46 metri, sovrasta un grande spiazzo all'estremità settentrionale della Via dei Morti.

iniziatico. I suoi monumenti possedevano una qualità misteriosa e speciale che forniva l'ambientazione di tipo spirituale in cui si riteneva che la morte fisica perdesse la sua capacità di infierire e che gli uomini mortali potessero essere trasformati in dei immortali:

E la chiamarono Teotihuacan  
 Perché era il luogo  
 Dove furono seppelliti i signori.  
 Così dicevano:  
 «Quando moriremo  
 non moriremo davvero,  
 perché vivremo, risorgeremo,  
 continueremo a vivere, ci risveglieremo...»  
 Così fu detto una volta al morto,  
 quando morì:  
 «Svegliati, il tuo cielo è già roseo...»  
 Così gli anziani dissero  
 Che colui che è morto è diventato un dio,  
 dissero: «Là è stato fatto dio». <sup>60</sup>



Geroglifico per un ciclo di tempo che sormonta una colonna nel cosiddetto «Palazzo della Farfalla Quetzal», all'estremità sudoccidentale della Piazza della Luna. Le antiche leggende collegano Teotihuacan alle nozioni cicliche della vita, morte e rinascita.

Le tradizioni nahuatl ci dicono che il procedimento della trasformazione degli uomini in dei era diretto da un corpo di sacerdoti, gli «anziani» che ordinavano ai defunti di svegliarsi. Si dice che questi sacerdoti fossero «saggi che conoscevano le cose occulte, possessori di tradizioni». <sup>61</sup> Talvolta definiti come «Seguaci di Quetzalcoatl», <sup>62</sup> essi sono descritti nel *Popol Vuh*, il libro sacro degli antichi maya quiche come «serpenti piumati... grandi conoscitori, grandi pensatori nel loro stesso essere». <sup>63</sup> Furono loro



che insegnarono gli straordinari riti di iniziazione spirituale che alla fine vennero rubati dagli aztechi nei 200 anni prima della conquista spagnola.

## QUETZALCOATL

La figura centrale negli antichi rituali messicani di rinascita era il «Sovrano Serpente Piumato» Quetzalcoatl, il re-dio dell'età dell'oro che era morto, secondo le leggende, ma che un giorno sarebbe ritornato. La ben nota descrizione fisica di questo «re passato e futuro» su cui si fondano i miti – alto, dalla pelle bianca, i capelli biondi e la barba – lo fanno sembrare caucasico. Eppure non si ritiene che alcun caucasico abbia mai visitato il Nuovo Mondo prima di Colombo, e Quetzalcoatl è molto precedente a quell'epoca. Gli scienziati, quindi, hanno a lungo sottovalutato i distinti lineamenti caucasici della divinità, che non erano in linea con le teorie prevalenti sul popolamento delle Americhe: l'ipotesi era anche ritenuta da alcune lobby dei nativi americani come politicamente scorretta.

Recentemente sono emerse nuove impressionanti prove che richiedono un completo riesame di questi punti di vista.

*Washington Post, edizione finale, martedì 15 aprile 1997:*

Alcuni scheletri rinvenuti in parecchi stati occidentali fino al Minnesota stanno mettendo in crisi la tradizionale opinione che i primi americani assomigliassero tutti agli asiatici di oggi. I crani degli scheletri hanno tutti caratteristiche simili a quelle degli europei, e questo porta a ipotizzare che le popolazioni caucasiche siano state tra le prime a emigrare nel Nuovo Mondo più di 9000 anni fa. Gli antropologi conoscono queste ossa da anni, ma non ne hanno compreso a fondo il significato finché non le hanno riesaminate negli ultimi mesi. Le nuove analisi sono state stimulate dalla scoperta l'estate scorsa dell'ultimissima prova: lo scheletro insolitamente completo di un uomo apparentemente caucasico che morì circa 9300 anni fa vicino a quello che oggi è Kennewick, Washington... La testa e le spalle dell'uomo erano mummificate, e conservavano gran parte della pelle in quell'area. Coloro che lo esaminarono (dapprincipio pensarono che le ossa) fossero i resti di un colono europeo (finché la datazione con il radiocarbonio ne rivelò l'antichità). «È un momento eccitante e penso che assisteremo ad alcuni grandi cambiamenti della storia sul popolamento del Nord America», ha dichiarato Dennis Stanford, un'autorità del Smithsonian Institution's National Museum of Natural History.<sup>64</sup>

Quanto sono antichi i miti di Quetzalcoatl? È possibile che risalgano a questi caucasici preistorici «simili agli europei» che si trovavano in America durante l'età della pietra, almeno 9000 anni fa?



# COME IN CIELO COSÌ IN TERRA



Facciata occidentale della Piramide di Quetzalcoatl, Teotihuacan.

DI LATO: Camera interna della Piramide di Kukulcan, Chichén Itzá. Kukulcan, che significa «serpente piumato», era la forma maya di Quetzalcoatl. La sua piramide a Chichén Itzá presenta marcate caratteristiche astronomiche (vedi pp. 26-27) ed è costruita su una struttura precedente di cui questa sinistra camera fa parte. Le macchie del giaguaro sono formate da 72 pezzi di giada. Questo numero è legato al fenomeno astronomico noto come precessione degli equinozi e si riscontra nelle misure di antiche strutture in tutto il mondo.

UNA delle poche cose che si sanno per certo sulle origini di Teotihuacan è che essa riconosceva e venerava il grande dio Quetzalcoatl. Da tempi remotissimi fino all'arrivo degli spagnoli, il suo simbolo caratteristico era il Serpente Piumato – un serpente gigantesco con le piume che spuntavano attorno al collo o lungo il dorso. Questo motivo peculiare, assieme ad altri emblemi ben codificati della divinità, si ritrova profusamente a Teotihuacan, non solo nella cosiddetta «Piramide di Quetzalcoatl», ma anche in molti altri templi e palazzi.<sup>1</sup> In effetti, sostiene Laurette Sejourné, sembra chiaro che, a un certo momento, gran parte delle funzioni della città fossero dedicate al culto di Quetzalcoatl.<sup>2</sup>

Questo culto propugnava la trasfigurazione spirituale dei suoi iniziati, un processo di duro lavoro mentale e negazione del sé mirato a «scorticare» l'attaccamento al mondo dei sensi, liberando in tal modo l'anima, concepita come «una pietra preziosa e una ricca piuma»,<sup>3</sup> dal peso della materia. Sembra che parte del compito comportasse la messa in atto di riti in cui l'iniziato doveva sottoporsi a una morte e a una rinascita simboliche come il dio Quetzalcoatl, il re passato e futuro, che si diceva si fosse volontariamente rinchiuso per quattro giorni dentro un sarcofago – «una scatola fatta di pietra»<sup>4</sup> – da cui poi emerse, per avviarsi verso «i lidi celesti dell'acqua divina».<sup>5</sup> Là:

si fermò, pianse, raccolse i suoi abiti e indossò le sue insegne piumate... Poi quando fu adornato si diede fuoco e bruciò... Si dice che una volta bruciato, le sue ceneri furono subito ricomposte e quando Quetzalcoatl morì apparvero tutti gli uccelli rari... per cui dopo otto giorni comparve la grande stella chiamata Quetzalcoatl.<sup>6</sup>

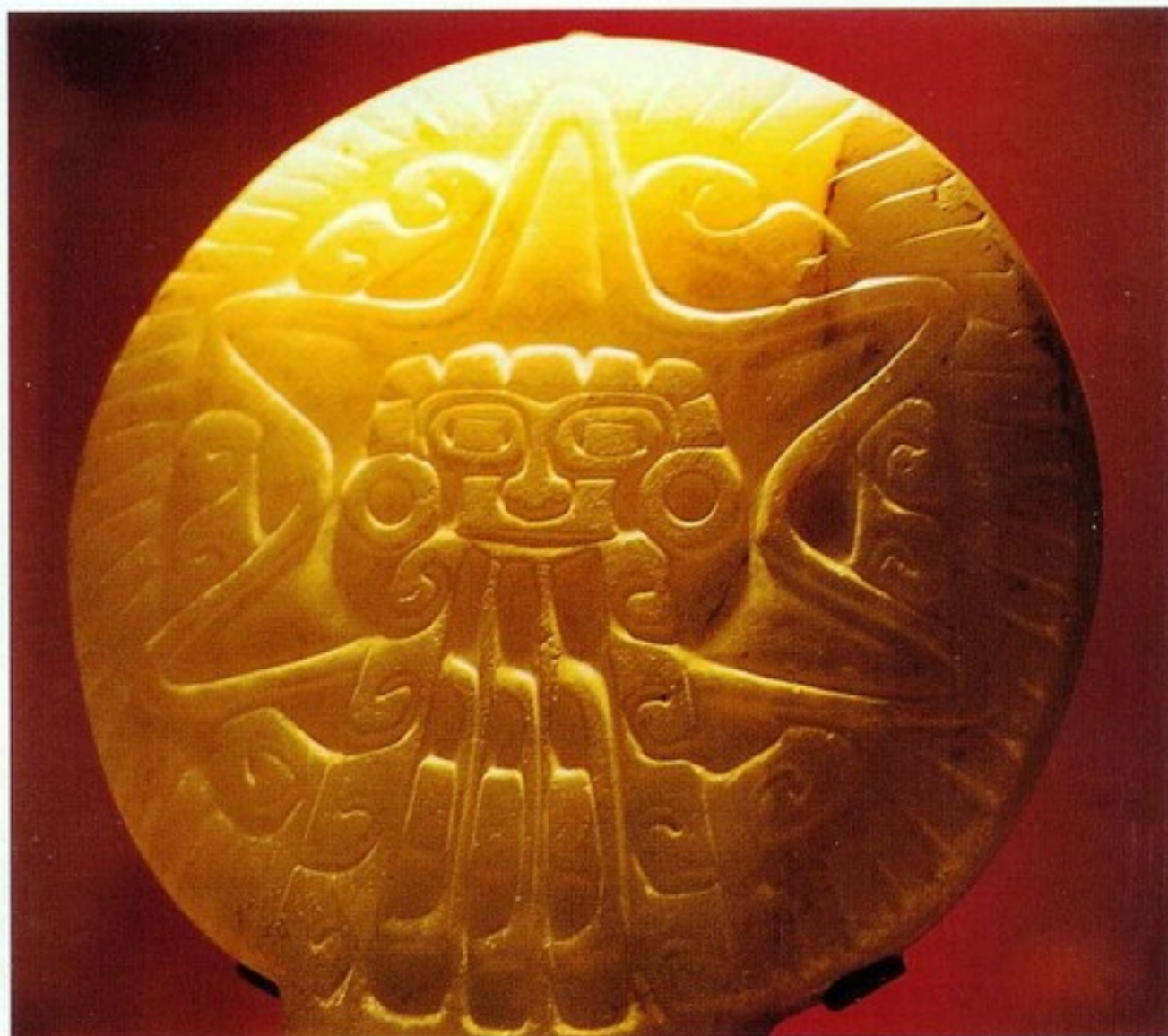
In questo racconto dell'America centrale precolombiana compaiono due temi, che gli studiosi hanno sempre associato al Vecchio Mondo e non al Nuovo; il tema della fenice che risorge dalle ceneri della propria pira funeraria e il tema della rinascita stellare che, come vedremo nella II Parte, fa la prima comparsa di cui si abbia testimonianza molto lontano dal Messico, negli antichi Testi delle Piramidi Egiziane del III millennio a.C. Come anche nell'antico Egitto, dove l'apparente infinita capacità di autorinnovamento del sole fungeva da eloquente simbolo della reincarnazione, gli antichi messicani parlavano del sole come del «re di coloro che ritornano».<sup>7</sup>







*Teotihuacan: simbolo stellare di Venere che dispensa la sua influenza verso la terra. Questi simboli facevano parte di un'antica e molto diffusa idea religiosa che «tutto il mondo che si trova sotto era disposto e pieno delle cose che si trovano sopra». Si confronti questo con il secondo santuario di Tutankhamon, a p. 88.*



## REGNI ULTRATERRENI

Simili analogie esistono in tutti i tipi di credenze religiose. Per esempio, gli antichi egizi concepivano un regno ultraterreno terrificante, situato in una regione del cielo che chiamavano «Duat» (di solito tradotto con «aldilà»), in cui si credeva che le anime dei defunti dovessero intraprendere un pericoloso viaggio.<sup>8</sup> Gli antichi messicani parlavano di un regno dopo la morte, ugualmente terribile, chiamato «la terra del Mistero».

Più piango più sono afflitto,  
quanto più il mio cuore non lo desidera,  
ma non devo forse, quando tutto sarà compiuto, andare nella terra del Mistero?

Qui sulla terra i nostri cuori dicono:  
«Oh, amici miei, se fossimo immortali,  
oh, amici, dov'è la terra dove nessuno muore?»

Devo andarci? Mia madre vive là?  
Mio padre vive là?

Nella terra del Mistero... Il mio cuore trema:  
se solo non dovessi morire, non dovessi perire...!  
Soffro e provo dolore.<sup>9</sup>

I messicani insegnavano che i defunti avrebbero dovuto superare sette difficili prove nella terra del Mistero, l'ultima delle quali era il giudizio finale alla terribile presenza del dio della morte.<sup>10</sup> Secondo un'altra tradizione, Quetzalcoatl stesso aveva aperto la



strada a un possibile trionfo per i futuri viaggiatori nell'aldilà, riportando indietro le ossa degli antenati che erano nascoste in quel luogo e risvegliandole alla vita.<sup>11</sup> Una funzione quasi identica veniva attribuita dagli antichi egizi al loro grande dio Osiride, signore della risurrezione e rinascita.<sup>12</sup>

In modo molto simile agli antichi egizi, i popoli dell'America centrale situavano il loro aldilà in una regione del cielo attraverso cui correva la Via Lattea.<sup>13</sup> Un'altra curiosa analogia è che sembra che entrambi i popoli credessero che i cancelli del regno ultraterreno si spalancassero «al bagliore rossastro del crepuscolo che precede l'alba».<sup>14</sup> La cosa più sorprendente, tuttavia, è quanto entrambi i sistemi di iniziazione fossero centrati sull'astronomia, in particolare su un linguaggio esoterico dei cicli dei cieli, aspirando all'immortalità tra le stelle. Per questa ragione, se si interrogavano i sapienti aztechi sul significato della morte, essi «dicevano che non morivano, che si sarebbero risvegliati da un sogno che avevano vissuto... e che sarebbero di nuovo diventati spiriti o dei... Dicevano anche che alcuni venivano trasformati nel sole, altri nella luna».<sup>15</sup>

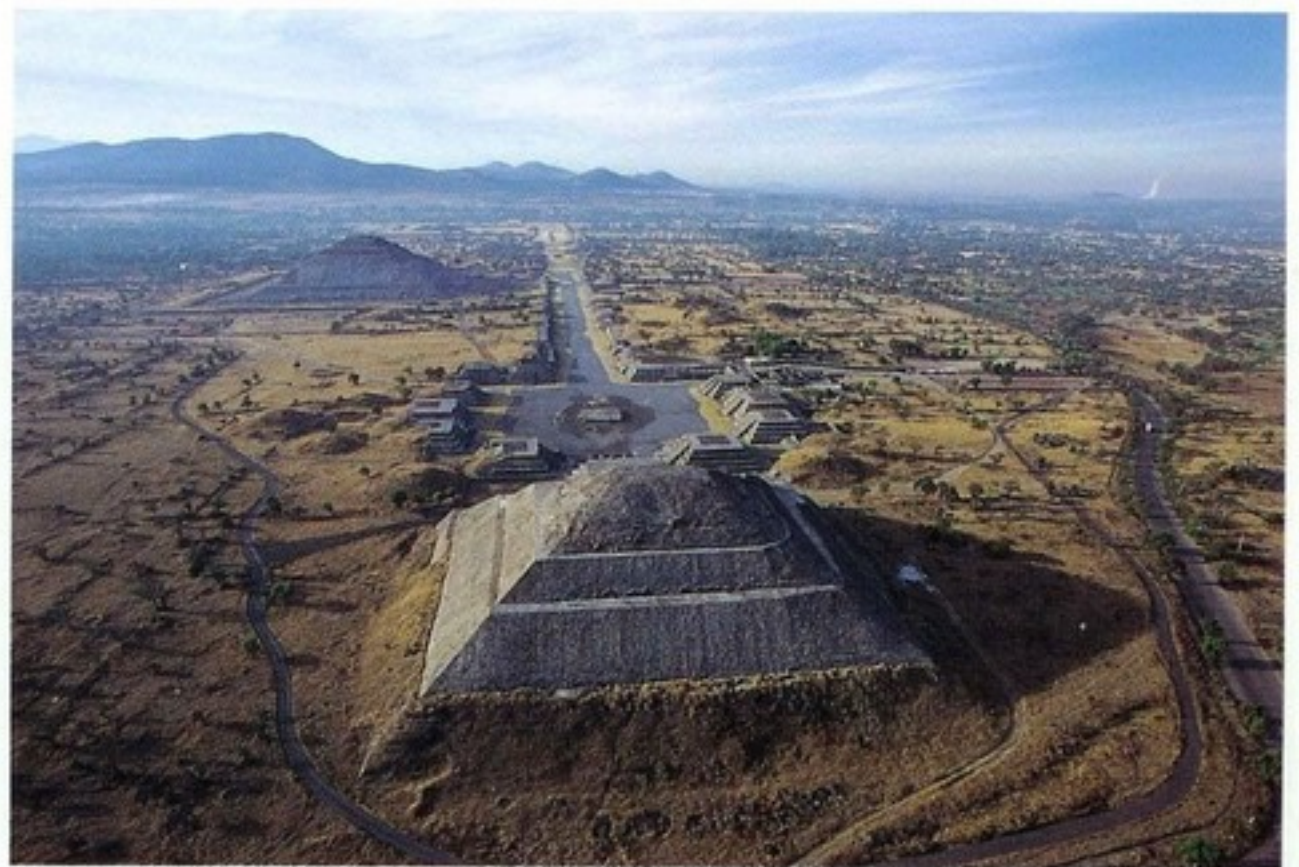
Una simile apoteosi era lo scopo ultimo degli iniziati alla via di Quetzalcoatl, «colui che conosce il mistero di tutti gli incantesimi»,<sup>16</sup> di cui i miti dicono: «Soprattutto insegnò all'uomo la scienza, mostrandogli il modo di misurare il tempo e di studiare i movimenti delle stelle».<sup>17</sup>

## IMITAZIONE CELESTE

Dato un substrato di idee come queste, non sorprende che la città sacra di Teotihuacan, con le sue piramidi dedicate a Quetzalcoatl, al sole e alla luna, abbia una struttura astronomica complessa che la lega intimamente ai cieli.

Abbiamo visto che l'asse principale della città, la Via dei Morti, è deliberatamente disposto a 15 gradi e 30 minuti a est e ovest del vero nord-sud. La spiegazione di questa disposizione non è da ricercarsi nella stessa Via dei Morti, ma nella struttura predominante di Teotihuacan, la Piramide del Sole, che fu costruita con la facciata ovest

*SOTTO A DESTRA: L'asse della Via dei Morti, che guarda verso l'ovest del sud, con la Piramide della Luna sullo sfondo a sinistra. L'ingegnere americano Hugh Harleston jr. (The Keystone: A search for Understanding) ha dimostrato con più di 9000 misurazioni che i grandi monumenti di Teotihuacan sono disposti con un sistema a griglia lungo e attorno a quest'asse e che furono progettati da architetti che usavano una misura standard corrispondente a 1,05946 metri, la cosiddetta «Standard Teotihuacan Unit» STU (Unità standard di Teotihuacan). Quando sono espresse in STU, si scopre che le misure standard all'interno e tra i vari monumenti appartengono tutte a una precisa sequenza basata sul numero 72, la quale deriva dal tasso della precessione degli equinozi (vedi pp. 29 e ss.). Quindi, i centri di certe strutture distano 72 STU l'uno dall'altro, o 36 STU (la metà di 72), o 108 STU (72+36), o 216 STU (108 x 2), o 54 STU (la metà di 108), o 540 STU (54 x 10) ecc. La sequenza si estende ai multipli fino a 2160 STU, 4320 STU, 5400 STU ecc. La lunghezza di un lato della base della Piramide del Sole è di 216 STU. L'asse est-ovest della Piramide della Luna è 144 STU. Il centro della Piramide del sole si trova a 720 STU a sud del centro della Piramide della Luna. È una coincidenza (vedi III Parte) che l'unità standard di misura usata per i templi di Angkor in Cambogia abbia la stessa sequenza numerica?*





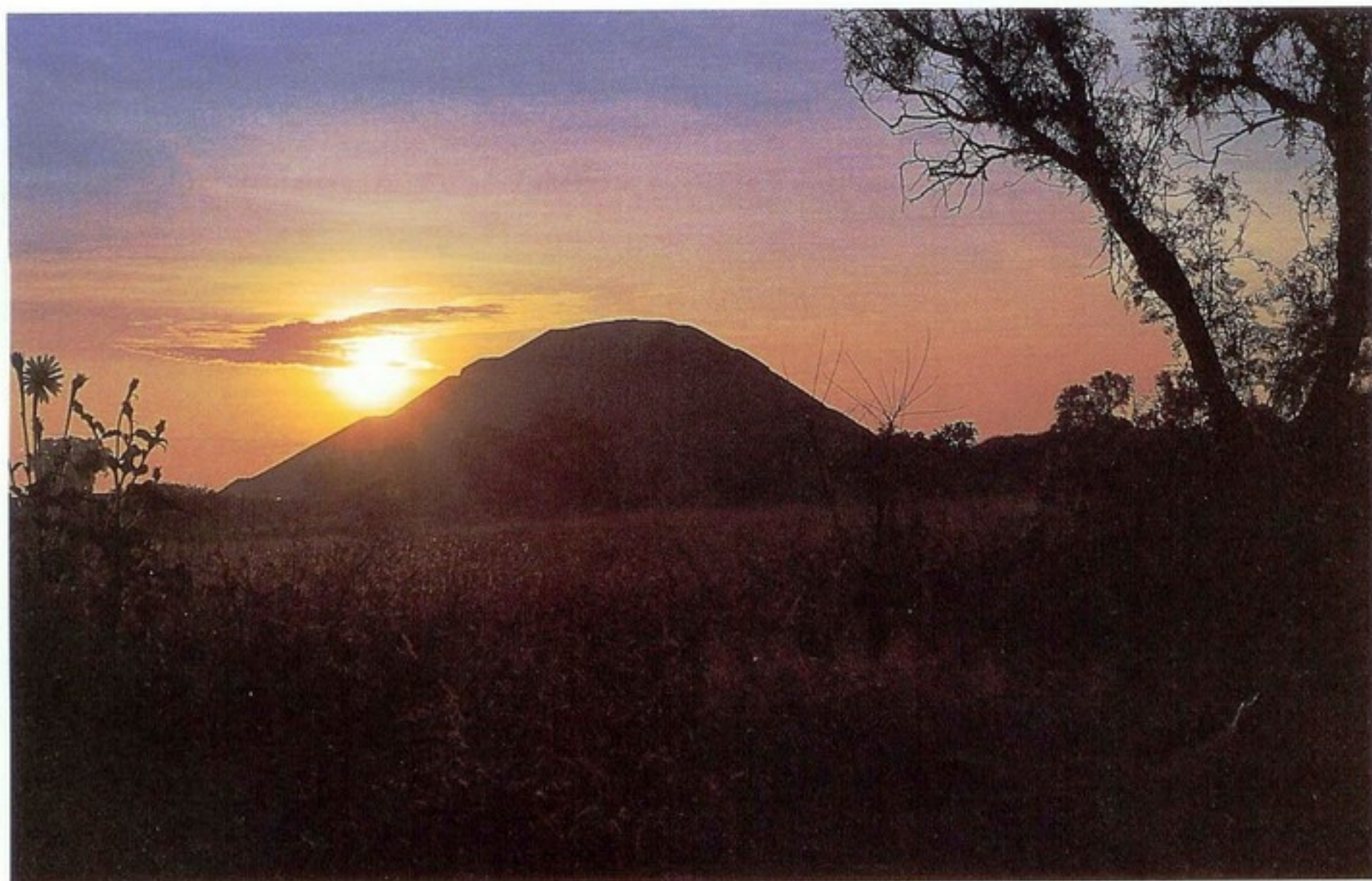
orientata a 15 gradi e 30 minuti a nord dell'ovest e la facciata est orientata a 15 gradi e 30 minuti a sud dell'est. In altre parole, la traiettoria della Via dei Morti è determinata dall'orientamento della facciata ovest della Piramide del Sole.

Questo orientamento non è casuale. È rivolto al punto in cui il sole tramonta sull'orizzonte occidentale in due giorni astronomicamente significativi, il 19 maggio e il 25 luglio, i soli due giorni dell'anno in cui, a mezzogiorno, il sole passa attraverso lo zenith verticalmente alla latitudine di Teotihuacan a 19,5 gradi dall'equatore.<sup>18</sup> A Teotihuacan è stato anche identificato un preciso allineamento con il gruppo delle Pleiadi nella costellazione del Toro attorno all'anno 150 d.C., una data che ben si accorda con l'archeologia del luogo. In quell'epoca, nel primo dei due giorni annuali di passaggio del sole allo zenith, le simulazioni al computer rivelano che le Pleiadi avrebbero effettuato quella che gli astronomi definiscono «levata eliacale», cioè erano visibili basse sull'orizzonte nei cieli rosati che precedono l'alba.<sup>19</sup>

Per gli antichi maya dell'America centrale, che notoriamente hanno avuto regolari e intensi contatti con Teotihuacan all'apice della sua gloria,<sup>20</sup> la Via Lattea era una caratteristica particolarmente importante dei cieli. Essi la ritenevano la strada che conduceva al loro regno ultraterreno, Xibalba,<sup>21</sup> che, analogamente ad altri popoli dell'America centrale, essi collocavano in cielo.<sup>22</sup> Lo scienziato Stansbury Hagar, direttore del Department of Ethnology al Brooklyn Institute of the Arts and Sciences, particolarmente consapevole di questa cosmologia, ha intrapreso uno studio intensivo archeoastronomico di Teotihuacan. Nelle sue pubblicazioni accademiche degli anni '20, presentò convincenti prove che inducono a ritenere che la Via dei Morti di Teotihuacan – la quale in alcune tradizioni era anche nota come «Via delle Stelle» –

*Facciata occidentale della Piramide del Sole, verso il tramonto.*

*L'orientamento della piramide, che definisce il curioso avvio della Via dei Morti dal vero nord-sud, indica il punto in cui sorge il sole in due giorni astronomicamente significativi.*







*Teotihuacan, «Palazzo dei Giaguari»: puma celeste contro un sottofondo di simboli stellari che soffia una conchiglia piumata. Era una convenzione molto diffusa nel mondo antico che il solstizio di dicembre dovesse essere simbolizzato da una conchiglia.*

probabilmente fu concepita dai suoi costruttori per rappresentare la «Via Lattea», e fungeva da cammino simbolico su cui «si riteneva passassero gli spiriti ... tra la terra e il mondo delle anime tra le stelle». <sup>23</sup>

Al centro di questa strabiliante idea, sta un'immagine della terra come «specchio dei cieli» – o meglio come opere architettoniche costruite «sotto», sulla terra, a imitazione di particolari caratteristiche celesti, «sopra» e allineate a importanti eventi, sempre di natura celeste. Come vedremo nei capitoli seguenti, le tre Grandi Piramidi e la Sfinge dell'altopiano di Giza erano disposte in questo modo e, inoltre, in relazione al fiume Nilo, considerato il riflesso terrestre della Via Lattea. Quanto è probabile che si tratti di un caso che lo stesso sistema di idee si ritrovi a Teotihuacan che, secondo Hagar, «riproduceva sulla terra un presunto piano celeste del mondo del cielo dove abitavano le divinità e gli spiriti dei morti»? <sup>24</sup>

Hagar conclude la sua indagine osservando: «Non ci siamo resi conto né dell'importanza né della grande diffusione in tutta l'America antica del culto astronomico di cui il piano celeste era una caratteristica importante e di cui Teotihuacan era almeno uno dei centri principali». <sup>25</sup>

Se egli non sbaglia, allora questo «culto», qualunque ne sia l'origine, deve essere molto antico. Lo troveremo in Egitto già nel III millennio a.C. In Messico, gli archeologi sono ragionevolmente certi che i monumenti di Teotihuacan nella loro forma presente furono costruiti durante il periodo tra il 150 e il 300 d.C. Sotto la facciata di tutte e tre le piramidi, però, sono state rinvenute le tracce di strati di costruzioni precedenti, che indicano la presenza di piramidi più antiche nello stesso sito, risalenti fino alle colline sacre primordiali – alcune delle quali contenevano caverne – che venivano venerate nella lontana antichità. <sup>26</sup>

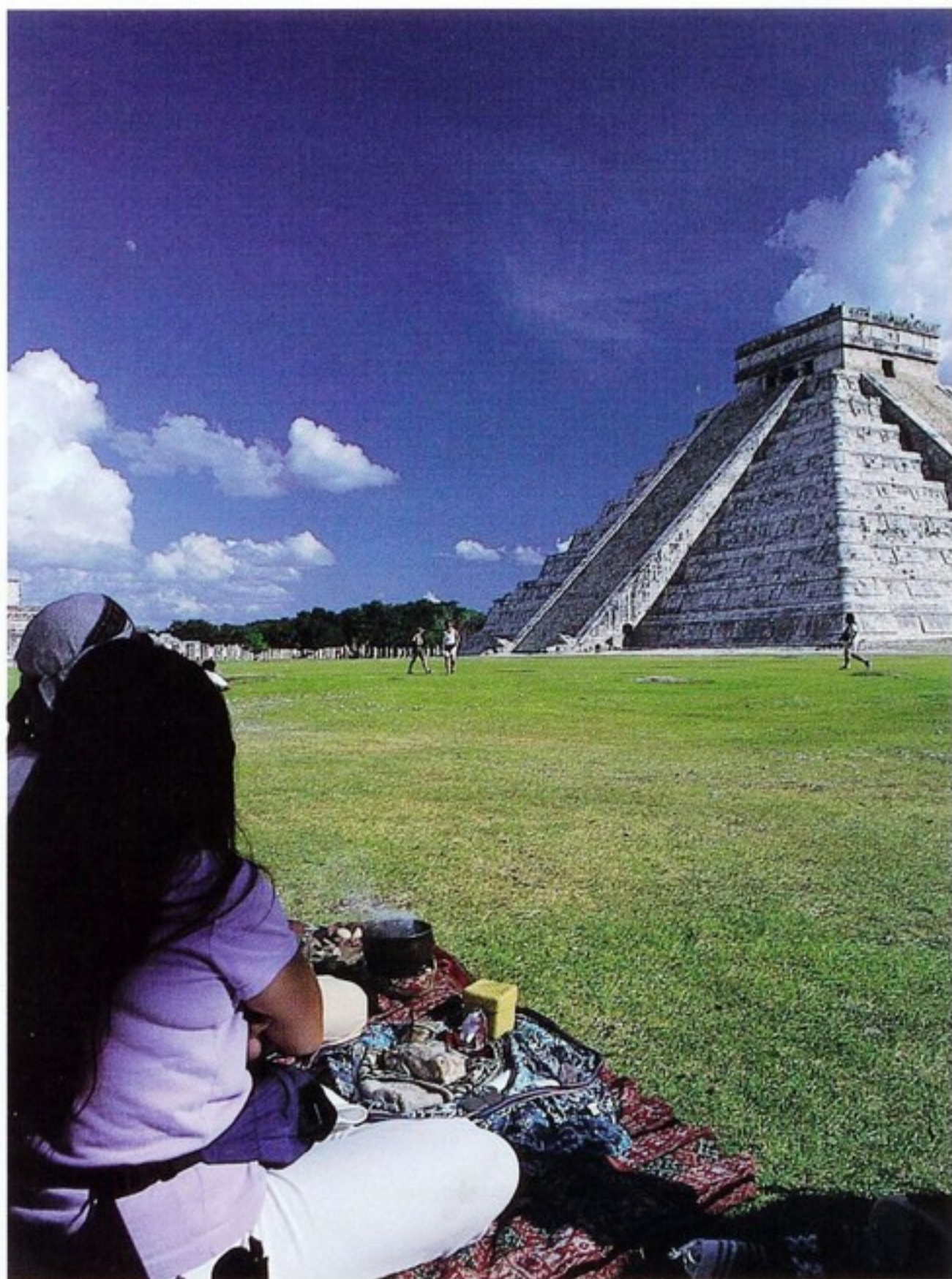


## SETTANTADUE PEZZI DI GIADA

Il 21 settembre 1996, l'equinozio d'autunno, ci trovavamo a Chichén Itzá nello Yucatan, un sito maya che si ritiene risalga al VI secolo d.C. e che sia stato da allora continuamente sviluppato fino ad almeno il XIII secolo.<sup>27</sup> La piramide centrale è dedicata a Kukulcan (Quetzalcoatl).<sup>28</sup> Consistente in nove piattaforme sovrapposte, è alta 30 metri e misura 55,3 metri su ogni lato. Come la Piramide del Sole di Teotihuacan, i suoi assi principali sono deliberatamente disposti a est del nord e a nord dell'est. Qui, tuttavia, l'angolo scelto non è inteso a segnalare i giorni del passaggio del sole allo zenith, quanto invece gli equinozi di autunno e primavera, quando il sole sorge precisamente a est e le ore di luce e buio sono uguali.

Verso le 17,15 era chiaro che cosa stesse avvenendo. Questa magnifica piramide era stata allineata con tale perfezione alla traiettoria del tramonto dell'equinozio che i suoi costruttori avevano immaginato un motivo di luci e ombre sul fianco occi-

*L'antico magnetismo della Piramide di Kukulcan a Chichén Itzá attira ancora i visitatori. Questa fotografia è stata scattata attorno alle 15,40 del 21 settembre 1996 e mostra l'insieme di ombre che danno l'illusione di un serpente ondeggiante lungo il parapetto della scalinata nord.*







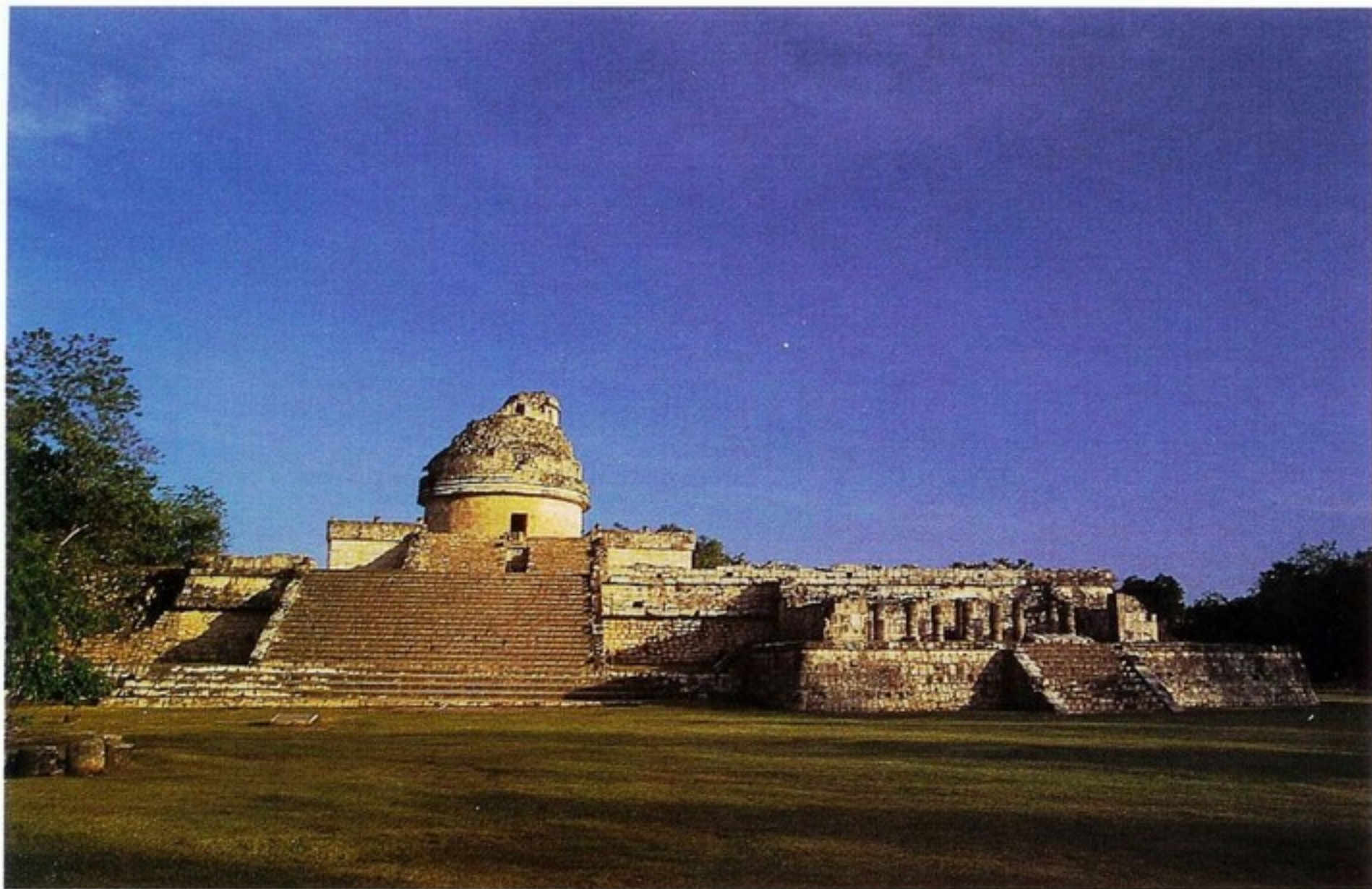
*L'epifania del serpente piumato nella sua interezza attorno alle 17,30. Dopo solo dieci minuti, le ombre ricoprono l'intera area e l'illusione svanisce.*

dentale della scalinata nord. Gradualmente, mentre trascorrevano i minuti e il sole si abbassava nel cielo, questo motivo, proiettato sul lato nordoccidentale della piramide assumeva forma e sostanza. Attorno alle 17,30 si era pienamente manifestato un gigantesco serpente ondulante con sette spire d'ombra definite da sette triangoli di luce. La coda del serpente raggiungeva la piattaforma superiore della piramide, mentre il suo corpo si stendeva lungo la balaustra fino a terra, dove un'immensa testa di serpente con le mascelle spalancate completava l'effetto ottico alla base della scalinata.

Questa epifania quasi magica di un'antica divinità come segnale degli equinozi indica che a Chichén Itzá in una certa epoca si praticava una scienza geodetica e astronomica molto avanzata, perché solo una civiltà con dei supervisori, astronomi e ingegneri molto abili avrebbe potuto raggiungere gli allineamenti millimetrici necessari per materializzare una simile immagine in un tale modo, esattamente nel momento desiderato. È impossibile stabilire per certo quando questa scienza possa aver cominciato a esprimersi nell'architettura di Chichén Itzá, perché il tempio di Kukulcán – come le piramidi di Teotihuacán – è stato sovrapposto a una struttura precedente che si trovava nello stesso sito e aveva lo stesso orientamento.

Gran parte di questa piramide «ancestrale» è tuttora intatta, ricoperta dalla facciata dell'attuale piramide ed è stata scavata fin dagli anni '30. Siamo saliti per raggiungere la sommità lungo una scala ripida e buia simile a un tunnel tagliata dagli archeologi al di sotto dell'attuale scalinata nord. In cima (foto a pag. 21) siamo giunti a una camera rettangolare che conteneva un idolo sdraiato del tipo noto come Chacmool, il quale veniva frequentemente usato come sostegno nei sacrifici umani. Dietro questa figura, nelle ombre di una seconda camera rettangolare, abbiamo potuto distinguere una magnifica scultura di un puma scavato da un unico blocco di roccia e dipinto di rosso. Aveva la bocca spalancata in una maniera considerata dagli antichi maya come la rappresentazione di «un ingresso degli inferi». <sup>29</sup> Le sue macchie erano simulate da 72 pezzi di giada incastonati nel suo corpo. <sup>30</sup>





*L'Osservatorio, Chichén Itzá. Le sue strette porte e finestre presentano precise linee di avvistamento al tramonto degli equinozi, il tramonto di Venere e i suoi estremi settentrionali e meridionali, il tramonto dei giorni del passaggio all'aozenith, l'alba del solstizio d'estate e il meridiano celeste meridionale. È possibile che i maya fossero gli eredi di una tradizione di osservazione dei cieli molto più antica di quanto gli storici non abbiano mai riconosciuto.*

Come vedremo nei capitoli seguenti, il puma trova la sua controparte nel leone dell'antico Egitto sotto forma della Grande Sfinge (che anch'essa era dipinta di rosso) e il numero 72 è intrinsecamente legato al progetto della Grande Piramide.

## IL MISTERO DELLE STELLE NELLE GROTTA

L'uso del numero 72 in Egitto e in Messico – e anche in molte altre antiche culture – deriva da un procedimento cosmologico, noto come «precessione» che si può scoprire solo attraverso lunghe osservazioni e registrazioni astronomiche accuratissime.

Da quanto tempo gli esseri umani fanno queste osservazioni?

Nel 1972 Alexander Marshack usò dei frammenti datati con il radiocarbonio di un osso inciso delle caverne dell'età della pietra per dimostrare che nell'Europa settentrionale 40.000 anni fa si osservavano e registravano con precisione le fasi della luna e forse anche i solstizi di inverno e d'estate.<sup>31</sup>

Alcuni dei frammenti ossei di Marshack, che recavano motivi a puntini incisi a spirale particolarmente curiosi, provenivano dalla regione di Lascaux in Francia. Nel dicembre 1995 il cosmologo Frank Edge fece circolare uno studio sostenendo una «interpretazione celeste» della Caverna dei Tori della famosissima grotta di Lascaux.<sup>32</sup> Gli scienziati sono generalmente d'accordo che la Caverna dei Tori fu dipinta 17.000 anni fa, cioè più di 14.000 anni prima di quella che si suppone sia la scoperta e la denominazione delle dodici costellazioni dello Zodiaco a opera degli antichi babilonesi e dei greci.<sup>33</sup> Chiunque, perciò, creda fermamente a questa teoria ortodossa rimane turbato dalla lettura della convincente analisi di Edge sulle similitudini tra la costel-



lazione dello zodiaco (che si suppone greco-babilonese) del Toro – come le simulazioni al computer mostrano apparisse prima dell'alba nel solstizio d'estate nel 15.000 a.C. – e il Grande Toro di Lascaux:

Considerate per un istante i sei punti in rilievo sulle spalle del toro di Lascaux. È attraverso il paragone di questi punti con le Pleiadi che possiamo scoprire che il rapporto tra il toro di Lascaux e la costellazione del Toro è molto profondo. Non solo questi sei punti sono numericamente uguali alle Pleiadi visibili, ma sono sistemi con uno schema molto simile ai rapporti spaziali tra le Pleiadi stesse e hanno all'incirca lo stesso rapporto delle Pleiadi con la testa e il muso del toro. La somiglianza tra questo toro dell'era glaciale con l'immagine tradizionale della costellazione del Toro è così sorprendente che se il toro di Lascaux fosse stato scoperto in un manoscritto medievale, invece che sul soffitto di una caverna, l'immagine sarebbe stata immediatamente riconosciuta come quella della costellazione del Toro.<sup>34</sup>

## PILASTRI DEL CIELO

Le conclusioni di Edge su un'identificazione antichissima della costellazione del Toro sono state recentemente estese ad altre costellazioni dello Zodiaco da Alexander Gurshtein, professore di astronomia al Mesa State College, in Colorado. In un lavoro pubblicato sullo *Scientific American* nel maggio 1997, Gurshtein sostiene che: «Le identificazioni delle più famose costellazioni possono essere molto più antiche di quanto non sia stato precedentemente ritenuto».<sup>35</sup>

Le sue ipotesi si basano essenzialmente sul fatto che «dei 12 segni dello zodiaco, solo quattro hanno qualche significato reale in un particolare momento. Esse sono le costellazioni in cui il sole sorge negli equinozi d'autunno e di primavera e ai due solstizi di inverno e d'estate»<sup>36</sup> (vedi box pp. 30-31 «Alcuni elementi fondamentali di astronomia»). La tesi di Gurshtein è che oggi le quattro costellazioni «che sostengono il cielo» sono i Pesci, la Vergine, i Gemelli e il Sagittario (con i Pesci all'equinozio di primavera). Ai tempi dei babilonesi, tuttavia:

era diverso. L'oscillazione della terra sul suo asse (precessione) fa mutare il punto in cui il sole appare agli equinozi e ai solstizi nel cielo al ritmo di un grado ogni 72 anni. Quindi attorno al 700 a.C. (l'epoca in cui si suppone sia stato inventato lo zodiaco greco-babilonese) le costellazioni più importanti erano l'Ariete (all'equinozio di primavera), la Bilancia, il Cancro e il Capricorno. Questo spiegherebbe perché i babilonesi incorporavano questi quattro segni nelle loro mappe, ma perché non si preoccuparono di nominare gli altri segni? La risposta potrebbe risalire a un passato ancora più remoto. Perché tutti i dodici segni dello zodiaco fossero significativi ai tempi dei babilonesi, il processo di attribuzione dei nomi avrebbe dovuto iniziare nel 4400 a.C., quando le costellazioni chiave erano come quelle di oggi. In altre parole, i Pesci, la Vergine, i Gemelli e il Sagittario potevano benissimo essere i segni più antichi dello zodiaco, essendo stati nominati durante l'età della pietra.<sup>37</sup>



## Alcuni elementi fondamentali di astronomia

Il sole sorge solitamente «a est», ma non sorge sempre nello stesso punto sull'orizzonte orientale. Al contrario, come l'ago di un metronomo, si muove lentamente lungo l'orizzonte durante l'anno solare, spostandosi leggermente ogni alba successiva dalla destra dell'osservatore (sud dell'est) alla sinistra dell'osservatore (nord dell'est) e quindi di nuovo da sinistra a destra, così *ad infinitum*. Un ciclo completo dall'estremo sud dell'est all'estremo nord dell'est e quindi di nuovo all'estremo sud dell'est richiede un anno intero.

Ci sono quattro «punti massimi» naturali durante l'anno, verso cui furono rivolte moltissime antiche e sacre cerimonie in tutto il mondo. Nel calendario occidentale moderno questi punti sono:

- Solstizio di inverno (21 dicembre, il giorno più breve nell'emisfero settentrionale), in cui il sole raggiunge il punto più meridionale del suo tragitto annuale.
- Equinozio di primavera (21 marzo, l'inizio della primavera nell'emisfero settentrionale), in cui il sole sorge precisamente a est e il giorno e la notte sono di uguale lunghezza.
- Solstizio di estate (21 giugno, il giorno più lungo nell'emisfero settentrionale) in cui il sole raggiunge il punto più settentrionale del suo tragitto annuale.
- Equinozio di autunno (21 settembre, l'inizio dell'autunno nell'emisfero settentrionale), in cui il sole sorge precisamente a est (come accade a marzo) e la notte e il giorno e la notte sono di uguale lunghezza (come a marzo)

Ogni «punto massimo» in realtà rappresenta un punto sull'orbita annuale della terra attorno al sole. Inclinato sul suo asse a un angolo di circa 23,5 gradi rispetto alla verticale, il polo nord del nostro pianeta punta nella posizione più lontana dal sole il 21 dicembre e più direttamente verso il sole il 21 giugno e si trova di lato rispetto al sole il 21 marzo e il 21 settembre.

La terra ruota attorno al sole a una distanza di 146 milioni di chilometri su un piano fisso che si trova racchiuso tra le infinite distese dello spazio vuoto e le stelle distanti. Dato che noi abitiamo su un pianeta sferico, gli esseri umani percepiscono questo ambiente cosmico come una vasta sfera verso i cui bordi noi guardiamo dal centro all'esterno. Circa duemila stelle visibili lo costellano, in alcuni quadranti più numerose che in altri, ma comunque distribuite dappertutto.

Una cintura di queste stelle, che gli antichi astronomi organizzarono nelle dodici costellazioni dello zodiaco, si trova sul piano dell'orbita terrestre. Se immaginiamo quell'orbita come una linea ferroviaria circolare, allora dobbiamo immaginare que-

sta cintura di costellazioni come una serie di stazioni distribuite lungo il percorso.

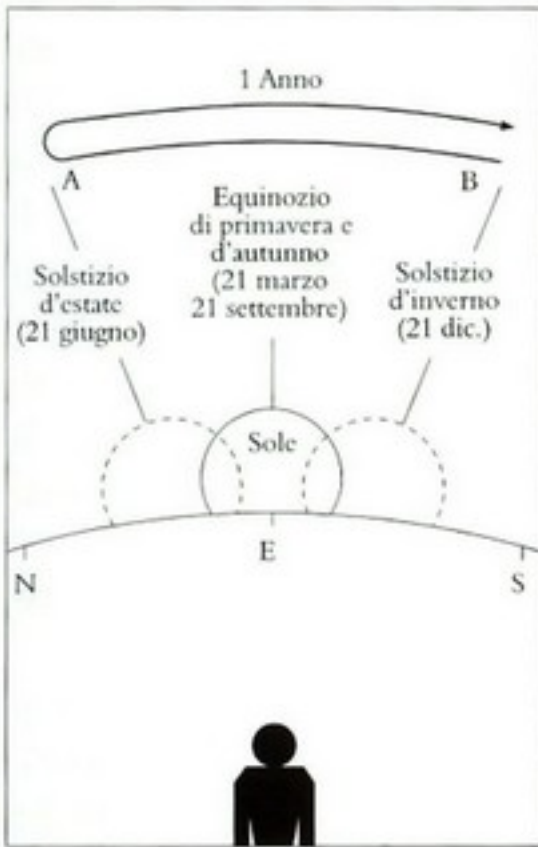
A mano a mano che la terra procede lungo la sua orbita, è evidente che il sole in vari momenti si troverà tra essa e ognuna di queste «stazioni», vale a dire ognuna delle dodici costellazioni dello zodiaco. L'effetto, per l'osservatore sulla terra, è che il sole all'alba si vede sorgere contro uno sfondo di immagini stellari che ruotano lentamente durante il corso dell'anno solare, passando all'incirca un mese in ogni «casa» dello zodiaco.

In un arco di tempo superiore, si verifica il fenomeno noto come «precessione». Si tratta di una lentissima oscillazione dell'asse della terra, e il suo effetto per l'osservatore sul pianeta, è quello di causare uno scivolamento ciclico altrettanto lento della cintura dello zodiaco rispetto al punto in cui sorge il sole. Il risultato, in qualsiasi epoca particolare, è che le quattro costellazioni chiave segneranno gli equinozi e i solstizi solo *temporaneamente*. Questo scivolamento precessionale, che opera al ritmo di un grado ogni 72 anni, significa che ogni costellazione ospita il sole in ogni punto a una media di 2160 anni. Tutte e dodici le costellazioni, quindi, fanno un ciclo completo attorno ai quattro punti chiave dell'anno in un totale di poco meno di 25.920 anni.

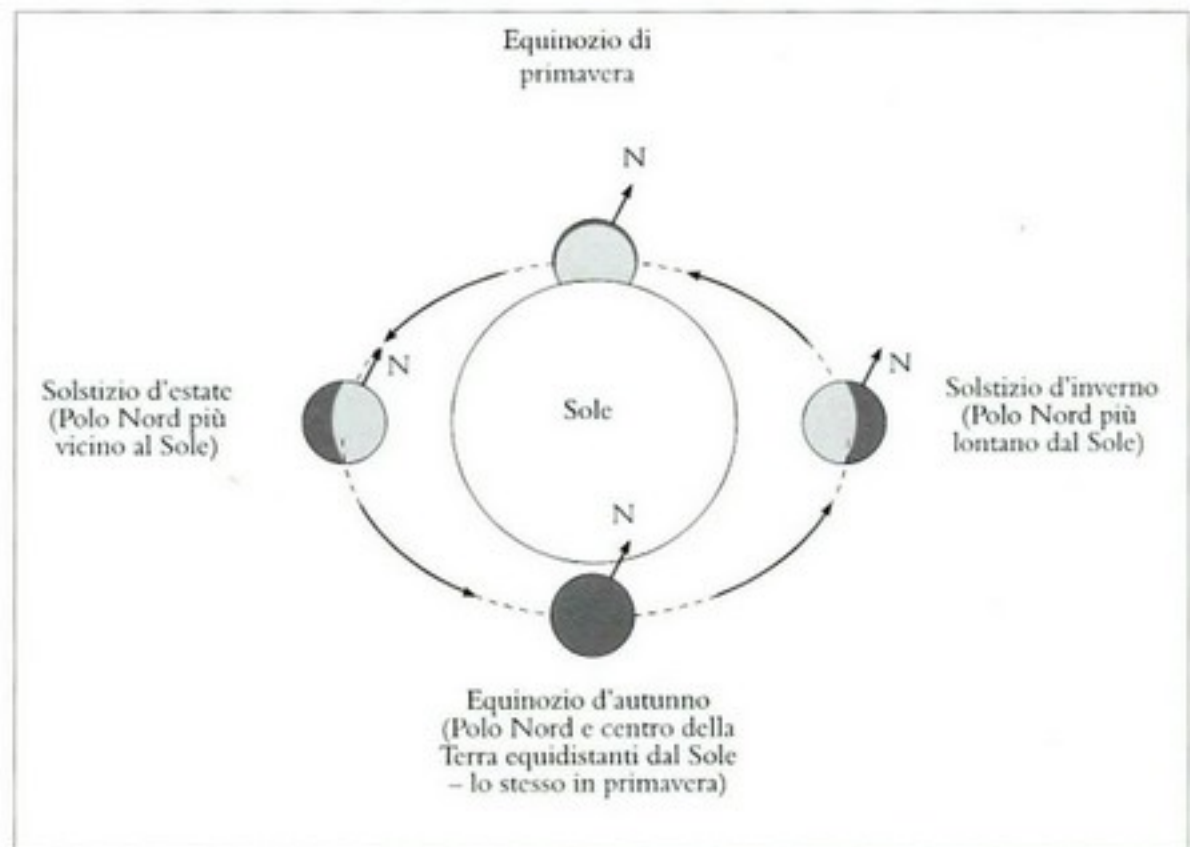
### DI LATO:

- 1 Posizione del sole all'alba durante tutto l'anno.
- 2 Asse di rotazione della terra.
- 3 Posizione della terra nella sua orbita attorno al sole ai quattro punti chiave dell'anno.
- 4 Posizione e cammino del sole ai punti chiave frontali dell'anno, che detta il numero di ore di luce del giorno (solo nell'emisfero settentrionale).
- 5 Costellazioni di «sfondo» contro cui si vede sorgere il sole; cambiano ogni mese a causa dell'orbita della terra attorno al sole.
- 6 Il sole che sorge in Leone.
- 7 Un mese dopo si vede sorgere nella Vergine.
- 8 A causa del ciclo precessionale lo sfondo di stelle contro cui sorge il sole in una determinata data si sposta in senso antiorario di un 1° ogni 72 anni.

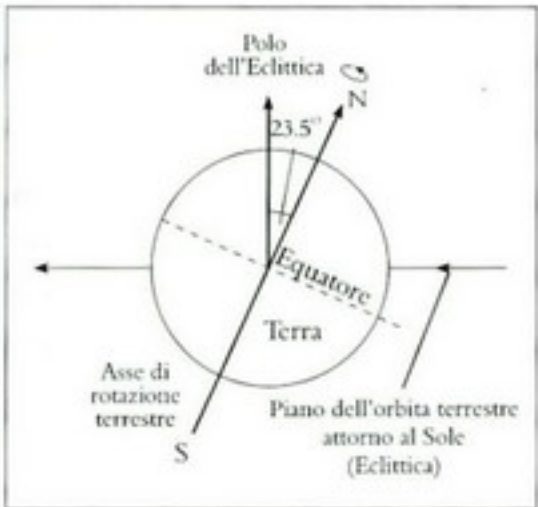




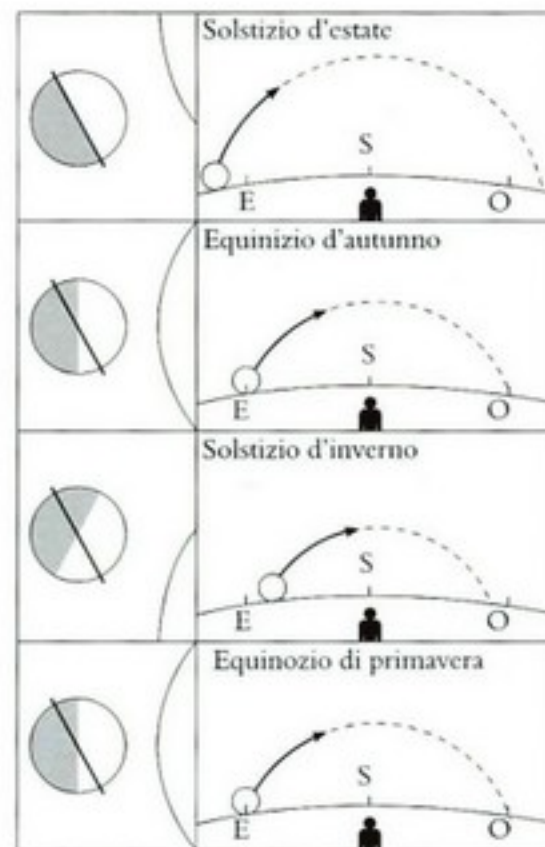
1



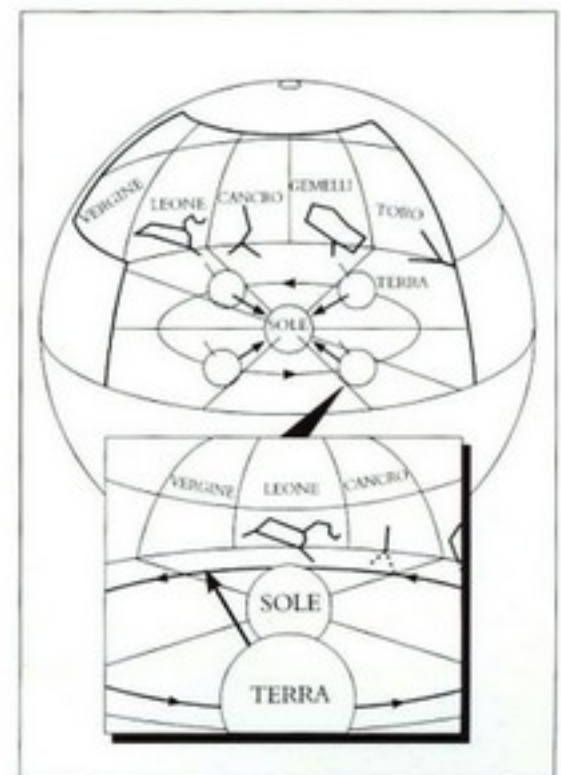
3



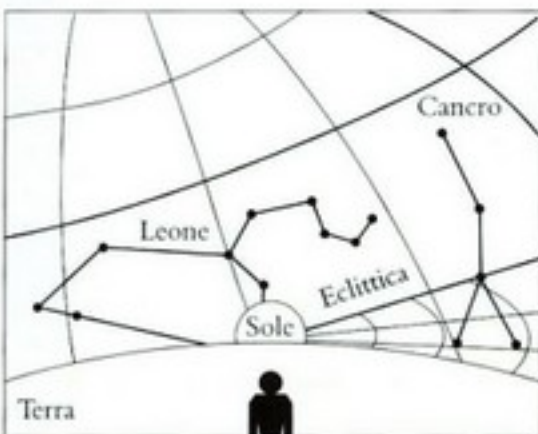
2



4



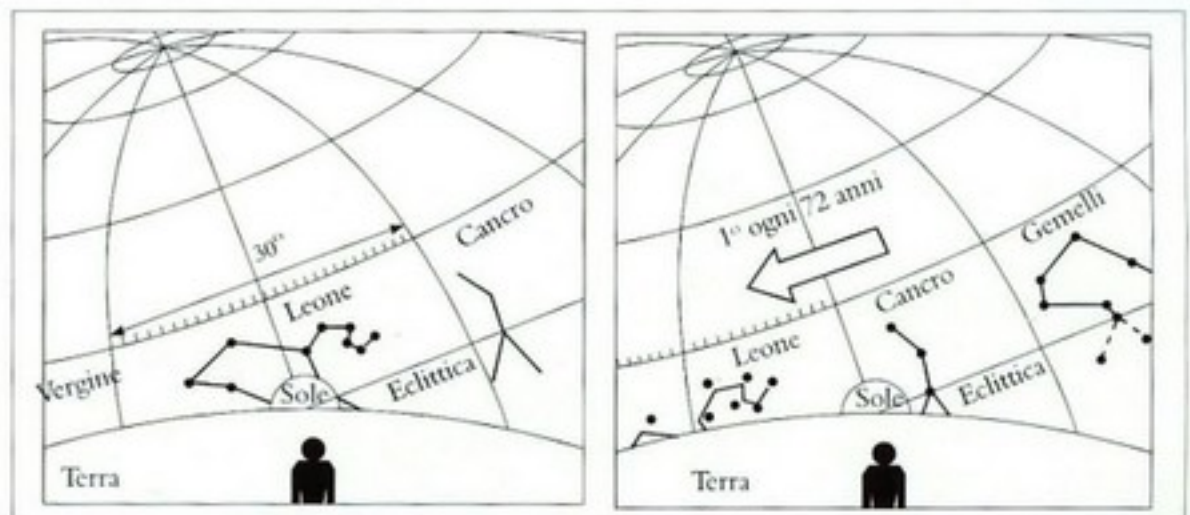
5



6



7



8



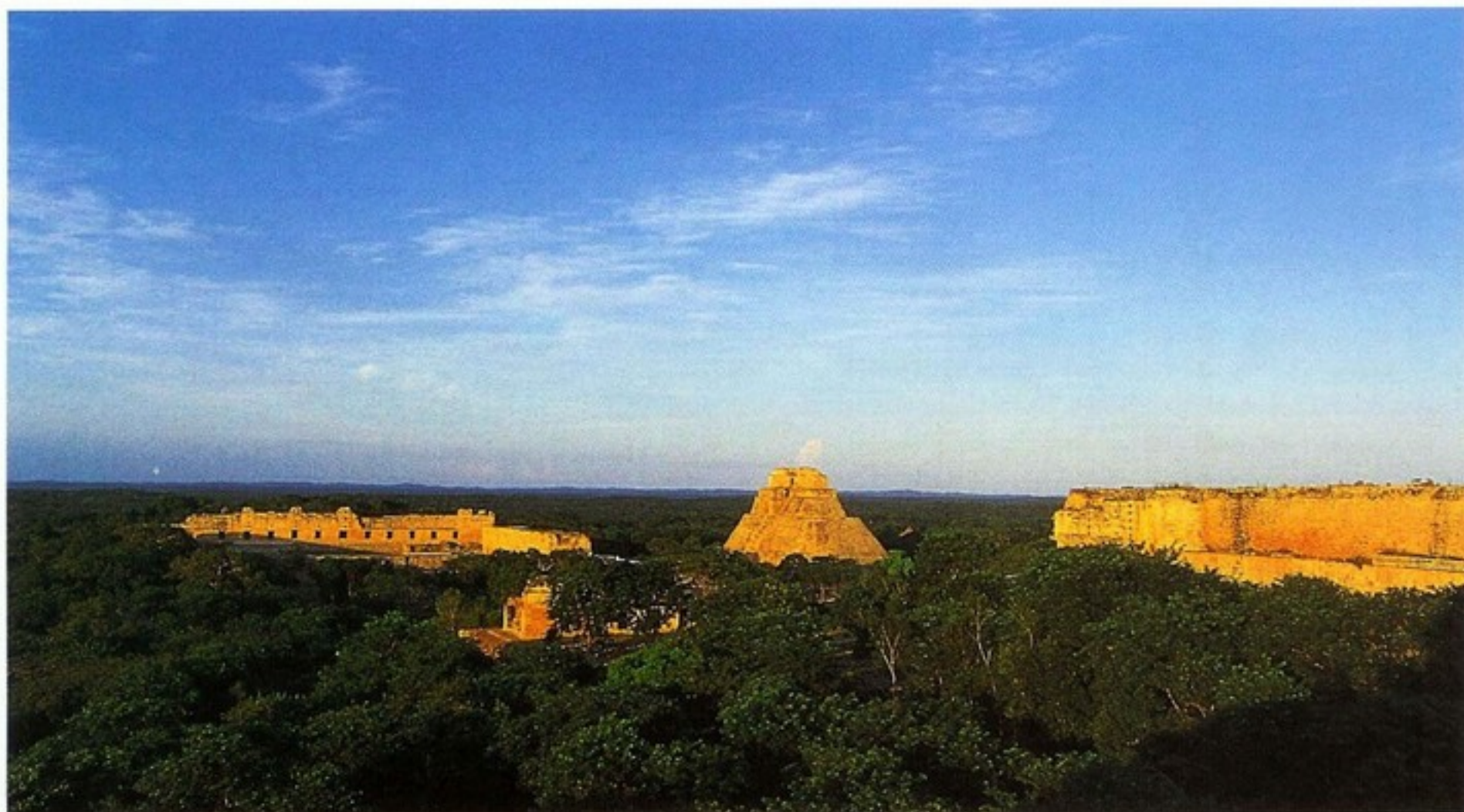
Le simulazioni al computer degli effetti sulle posizioni delle stelle dell'oscillazione precessionale dell'asse della terra indicano che la data del 4400 a.C. avanzata da Gurshtein è prudente. Se la logica è corretta, questa deve essere considerata come *la più tarda data possibile* in cui può essere cominciato il processo di riconoscimento, perché la costellazione dei Gemelli non aveva ancora affatto terminato di «ospitare il sole» nell'equinozio di primavera e stava per essere senza rimorsi sostituita, per via della precessione, dal vicino Toro. Nello stesso periodo, al solstizio d'estate, la Vergine stava per essere sostituita dalla dominante costellazione del Leone, il Sagittario all'equinozio d'autunno dallo Scorpione, e i Pesci al solstizio di inverno dall'Acquario. Al contrario, se ritorniamo indietro di 1600 anni, fino al 6000 a.C., troviamo che il sole aveva appena iniziato il suo viaggio precessionale attraverso i Gemelli all'equinozio di primavera e quindi attraverso la Vergine al solstizio d'estate, il Sagittario all'equinozio d'autunno e i Pesci al solstizio di inverno.<sup>38</sup>

La tesi di Gurshtein implica che queste costellazioni probabilmente furono riconosciute – molto simili a come le vediamo oggi – già nel 6000 a.C. Se lui non si sbaglia, allora lo zodiaco non è un'invenzione dei babilonesi e dei greci, i quali debbono averlo ricevuto come retaggio da una fonte molto precedente che, in teoria, avrebbe anche potuto influenzare molte altre culture.

## LE CITTÀ DELLO ZODIACO

Molto prima di Edge e Gurshtein, Stansbury Hagar era stato colpito dalla sorprendente somiglianza dello zodiaco occidentale e quello in uso dai maya precolombiani dell'America centrale. In effetti, riteneva che i due zodiaci fossero «così simili da giustificare pienamente l'affermazione che probabilmente derivavano dalla stessa fonte, anche se non sappiamo né dove né come avvenne la comunicazione».<sup>39</sup>

*I principali monumenti di Uxmal che si ergono al di sopra della giungla, riflettendo il sole del tardo pomeriggio. Da sinistra a destra: il «Quadrato delle Suore», la controparte terrestre della costellazione della Vergine, secondo Stansbury Hagar; «la Casa delle Tartarughe» (Cancro); la «Piramide del Mago» (Scorpione); e «la Casa del Governatore» (Gemelli).*





*La «Casa dei Piccioni», Uxmal, correlata, secondo Hagar, alla costellazione zodiacale del Toro.*



*La Sala da Ballo centrale, che rappresenta la costellazione del Leone nello schema cielo-terra di Uxmal.*



*«Casa del Governatore», particolare della facciata.*

In seguito a un suo lavoro precedente sulla «imitazione celeste» di Teotihuacan, Hagar scoprì un motivo zodiacale nella disposizione dei templi maya che indicava che:

Molte, forse tutte le città maya erano progettate per riflettere sulla terra quello che si riteneva fosse il motivo dei cieli... In quattro località – Uxmal, Chichén Itzá, Yaxchilan e Palenque – si può riconoscere una sequenza zodiacale quasi completa e sequenze di varie dimensioni sono ravvisabili in altri posti compresi i templi e le steli di Copan e Quirigua, le rovine maya note da più tempo...<sup>40</sup>

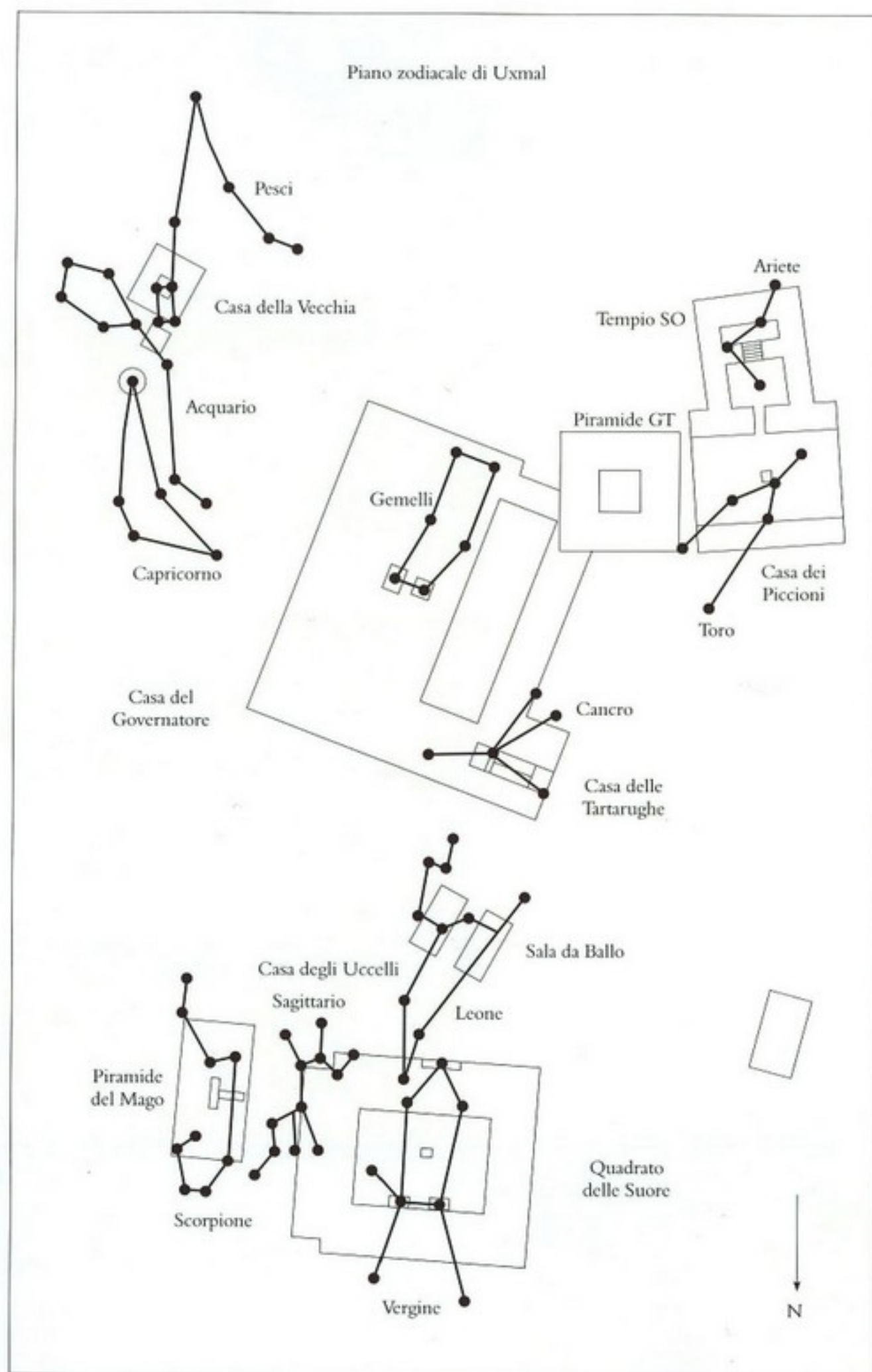
Il lavoro più dettagliato di Hagar su questo tema fu compiuto nella città maya di Uxmal a circa 200 chilometri da Chichén Itzá e fu reso noto in una pubblicazione del 1921 intitolata *The Zodiacal Temples of Uxmal*.<sup>41</sup> Come mostra il nostro diagramma, egli identifica un tempio accanto al confine sudoccidentale del sito come il modello terrestre della costellazione dell'Ariete, la cosiddetta «Casa dei Piccioni» con il suo



## Il tempio zodiacale di Uxmal.

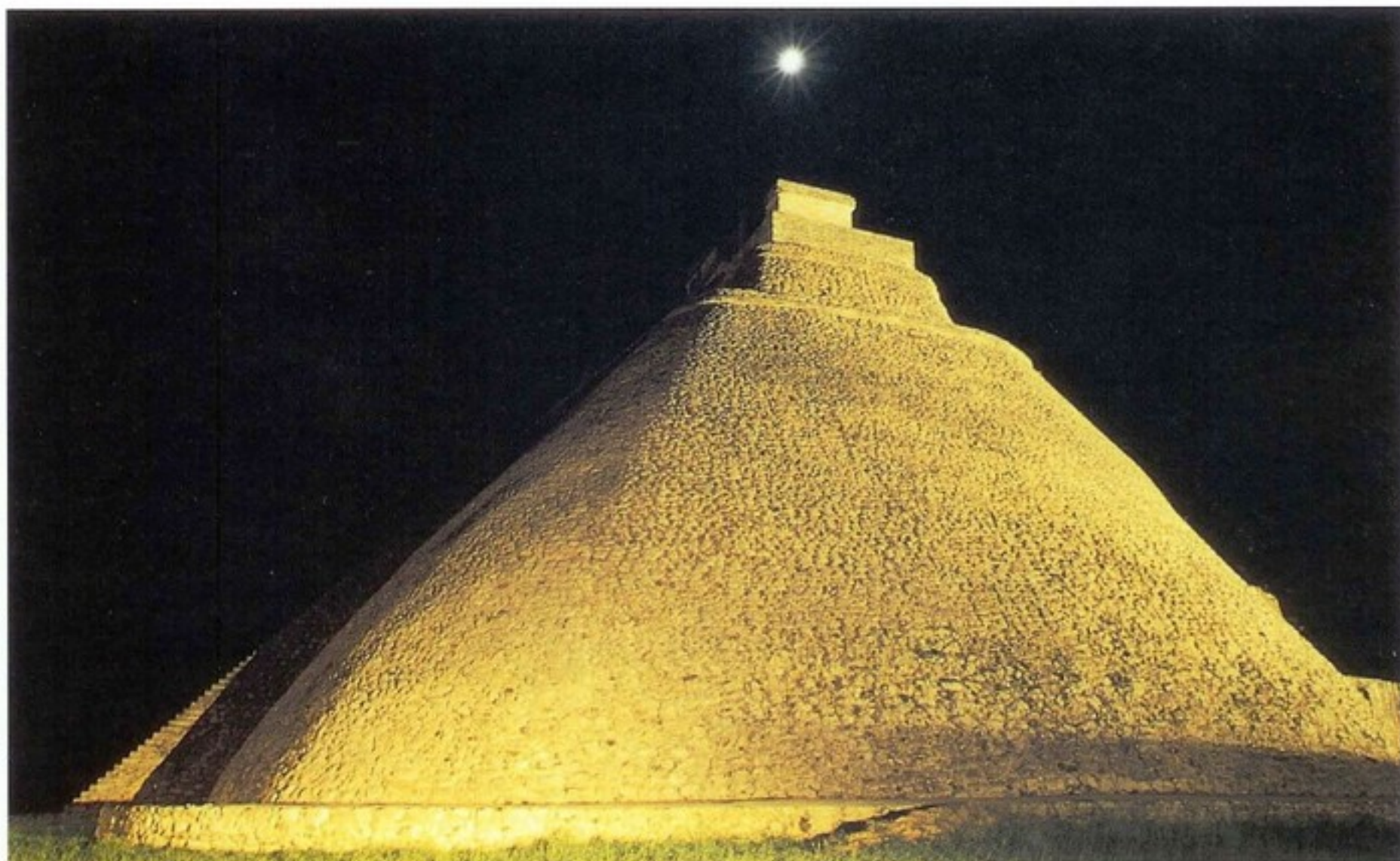


*Puma gemelli, schiena a schiena a Uxmal, allineati dalla «Casa del Governatore» al tramonto del solstizio d'estate. Si confrontino con l'antico simbolo egizio dell'Akeru: due leoni schiena contro schiena, anch'essi associati al sorgere e al tramonto del sole ai solstizi. Si veda la stele della Sfinge, foto a p. 93.*



caratteristico tetto a pettine come la controparte del Toro, e la «Casa del Governatore» come la controparte dei Gemelli (perché «i serpenti gemelli che si estendono sopra l'intera facciata occupano la posizione dei Gemelli nello zodiaco maya»<sup>42</sup>). Inoltre, la «Casa delle Tartarughe» rappresenta il Cancro, la Sala da Ballo centrale è il Leone, il cosiddetto «Quadrato delle Suore» è la Vergine, la «Casa dei Sacerdoti» la Bilancia, la «Casa degli Uccelli» è il Sagittario, la caratteristica «Piramide del Mago» è la controparte dello Scorpione e il Capricorno, l'Acquario e i Pesci sono rappresentati dai tre templi accanto al confine sudorientale della località.<sup>43</sup>





«Piramide del Mago», parte di un grande schema cosmico per rispecchiare il cielo sulla terra.

«Questo grande schema cosmico», conclude Hagar:

si basava sulla credenza che tutto in questo mondo è l'ombra o il riflesso della realtà perfetta che esiste nei regni celesti. L'imitazione del piano celeste osservato porta sulla terra un po' della perfezione celeste. La città sacra progettata a imitazione del cielo partecipa di quella perfezione e spande sui suoi abitanti le influenze benefiche delle stelle.<sup>44</sup>

## LA CITTÀ STELLARE DI ORIONE

Oltre alla struttura zodiacale identificata da Hagar, esiste una città maya notoriamente modellata su una costellazione che *non* appartiene allo zodiaco. Questa città è Utatlan, l'ultima capitale del maya quiche degli altopiani guatemaltechi postclassici. I quiche furono gli autori del libro di saggezza noto come *Popol Vuh*, un libro che contiene ripetuti riferimenti enigmatici alla «terra-terrestre» e al «cielo-terrestre» come riflessi o imitazioni l'uno dell'altra.<sup>45</sup> Pare quindi corretto, come gli archeologi José Fernandez e Robert Cormack e altri hanno stabilito, che «il nucleo dell'insediamento di Utatlan» fu progettato «secondo lo schema celeste riflesso dalla forma della costellazione di Orione».<sup>46</sup>

Fernandez fu anche in grado di dimostrare che tutti i templi principali di Utatlan «erano orientati ai punti eliacali del tramonto delle stelle di Orione»<sup>47</sup> e sostenne che la Via Lattea, lungo la quale si trova Orione «era ritenuta una via celeste che legava l'ombelico del firmamento con il centro degli inferi».<sup>48</sup>

È sicuramente rilevante a tal proposito un fatto ben noto agli studiosi e cioè che





*Tavoletta della Croce Foliata, Palenque, circa 700 d.C. La figura sulla sinistra è Chan Bahlum, il re appena incoronato. Si erge in cima alla «prima vera montagna», la collina primordiale che sorge dalle acque del «Mare Primordiale». La figura sulla sinistra è il defunto Lord Pacal, l'ex re di Palenque in forma spirituale. Tra di essi c'è un attrezzo simbolico che rappresenta la Via Lattea, che sia i maya sia gli antichi egizi consideravano una caratteristica centrale dell'aldilà.*

a Orione si assegnava un ruolo considerevole nelle credenze maya sulla rinascita, secondo cui la costellazione non è nient'altro che il «duogo della creazione». <sup>49</sup> Le sue tre prominenti stelle della Cintura sono generalmente descritte nel *Popol Vuh* come tre pietre disposte nel «focolare della creazione», <sup>50</sup> o come la «tartaruga della rinascita» <sup>51</sup>, e ci sono scene nel Codice di Madrid in cui l'albero del dio del Mais, che simbolizza l'asse cosmico, risorge dal dorso di una tartaruga. <sup>52</sup> Come vedremo nella III Parte, immagini quasi identiche ricorrono nei rilievi di Angkor Wat in Cambogia, in cui il dio Vishnù nella sua incarnazione nella tartaruga viene mostrato mentre sostiene sulla schiena l'asse terrestre rappresentato dal monte Mandara mentre «frulla l'Oceano di Latte» per produrre l'elisir dell'immortalità. <sup>53</sup> Nel contempo, in Egitto, come mostreremo nella II Parte, la costellazione di Orione era considerata come l'immagine celeste di Osiride, il dio della rinascita, e tre stelle della Cintura di Orione fornivano il prototipo celeste in base al quale furono disposte sul terre-



no le tre grandi Piramidi di Giza, di nuovo in una locazione ritenuta il «luogo della creazione».

Nella tomba di Senmut nell'Alto Egitto (vedi fotografia a pag. 99), la costellazione di Orione chiaramente identificabile dalle tre stelle della sua Cintura, è situata in esatta giustapposizione alle figure di due tartarughe del tipo di quelle che i maya associavano a Orione e alla rinascita.

E su un affresco del Tempio della Croce Foliata nel sito maya di Palenque, nella provincia messicana del Chiapas, si trova la Via Lattea rappresentata da una pianta di mais che cresce sul «luogo della Creazione vicino a Orione». <sup>54</sup> La Via Lattea è racchiusa tra due figure – lo spirito del Signore Pacal, l'ex re defunto di Palenque, e suo figlio e successore Chan-Bahlum, i quali vengono mostrati in comunicazione psichica l'uno con l'altro. Mentre il padre ascende ai cieli, il figlio viene trasformato dallo «stato di erede legittimo in re». <sup>55</sup> Allo stesso tempo, si comprende che gli atti e riti compiuti dal figlio sono essenziali per raggiungere la rinascita sperata del padre tra le stelle. In effetti, uno degli insegnamenti principali di questo dipinto è che il padre è in qualche modo generato dal figlio, un insegnamento che è stato descritto da David Freidel, Linda Schele e Joy Parker come «il grande mistero centrale della religione maya». <sup>56</sup>

La cosa estremamente curiosa è che, come vedremo nella II Parte, al cuore dell'antico culto egiziano della rinascita sta un mistero identico, in cui Osiride svolge il ruolo del padre trasfigurato e Horus è il figlio generatore. In Egitto, come tra i maya, il contesto stellare comprende Orione e la Via Lattea. In Egitto, come in Messico, i defunti devono intraprendere un viaggio nell'aldilà. In Egitto, come in Messico, gli insegnamenti religiosi asseriscono che la vita è la nostra occasione per prepararci a questo viaggio, un'occasione che in nessun caso dovrebbe essere sprecata.

## NESSUN PRECEDENTE

Questa corrispondenza ci porta a sospettare che le linee guida di antichi rituali della rinascita – ammantati da sofisticate osservazioni astronomiche e derivati da un sistema cosmologico mondiale che ha lasciato la sua impronta in Egitto e nel sudest asiatico – si trovino sparse frammentariamente in tutto il territorio del Messico. Questo sistema che insegnava la dualità e l'interpenetrazione della terra e del cielo, del mondo e del paradiso – materia e spirito – spingeva l'iniziato a spogliarsi dell'attaccamento al mondo dei sensi (come poteva spezzare i flauti) e ad ascendere verso l'alto, attraverso il sacrificio di sé e la ricerca della conoscenza, fino ai regni celesti.

Non v'è alcun dubbio che tutte le prime civiltà del centro America professassero queste idee, ma il problema è che gli studiosi non hanno alcuna teoria sulle loro fonti. Esse si trovano semplicemente là, pienamente formate all'inizio dell'epoca maya, pienamente formate all'inizio di Teotihuacan. *Tutto* è senza precedenti, non solo le dimensioni spirituali e cosmologiche, ma anche le cose più materiali, per esempio l'impressionante e grande pianta della città di Teotihuacan. Come ha osservato il professor Michael Coe: «Forse il fatto più strano rispetto alla pianta di questa grande città è che non c'è assolutamente nessun precedente nel Nuovo Mondo». <sup>57</sup>

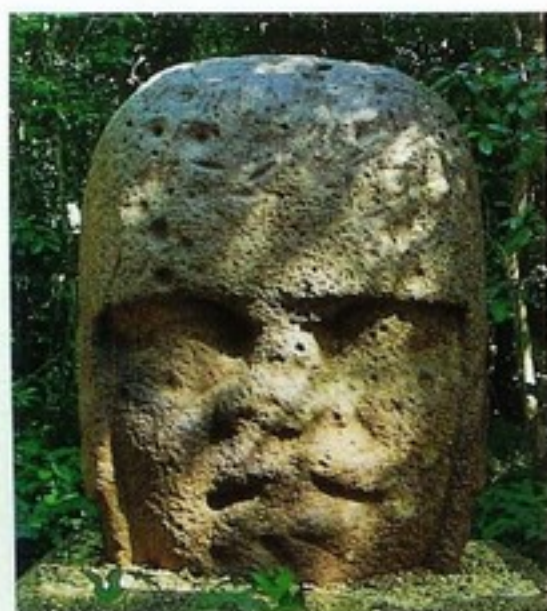
Anche i maya sono in tutti i sensi senza precedenti, rispetto alle loro profonde credenze spirituali, ai loro stupefacenti conseguimenti architettonici, alla loro immensa



DI LATO: Testa del Vecchio, La Venta. Si confronti con la testa della Grande Sfinge, Giza, sotto a destra.



Testa olmeca, La Venta.



Testa olmeca, La Venta.



Figura di La Venta nota come «il Camminatore», che sembra ritrarre un uomo barbuto dai lineamenti caucasici.

A DESTRA: La Grande Sfinge di Giza.

competenza di astronomi. Tuttavia, il loro precisissimo calendario, descritto dallo storico della scienza Otto Neugebauer come «una delle più fertili invenzioni dell'umanità»,<sup>58</sup> risulta ancora più difficile da spiegare.

Questo è il calendario che offre i più ricchi dettagli rispetto al vasto schema dell'età del mondo in cui la nostra epoca è considerata come il Quinto Sole. È un lavoro di immensa complessità, che comprende un calcolo più accurato della lunghezza dell'anno solare del moderno calendario gregoriano, un calcolo esatto della durata dell'orbita della luna attorno alla terra, e un computo esatto della rivoluzione sinodica di Venere.<sup>59</sup> A differenza, però, di altre spettacolari invenzioni dei maya, il calendario non è, strettamente parlando, «privo di precedenti». Al contrario, risulta ora evidente dalle iscrizioni, accettate dagli studiosi, che lo stesso sistema era in uso presso gli olmechi, la cosiddetta «cultura madre» dell'America centrale.<sup>60</sup>

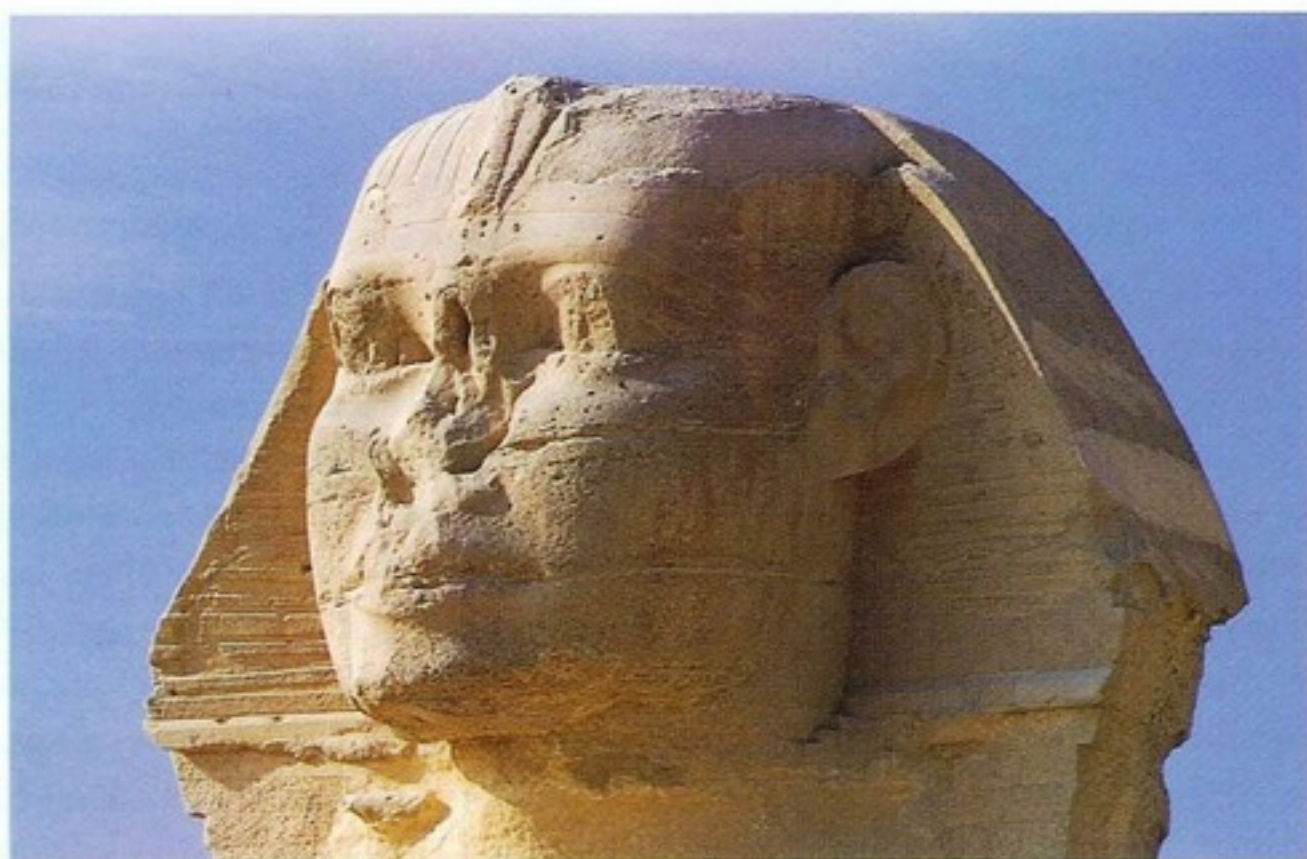
Il solo problema tuttavia, di nuovo, è che non abbiamo solide informazioni sulle origini degli olmechi. Perfino il nome è artificiale, essendo stato attribuito loro dagli archeologi che ammettono liberamente che «la fase proto-olmeca rimane un enigma... non si sa veramente in che periodo, in che luogo la cultura olmeca assunse la sua forma caratteristica».<sup>61</sup>

La cosa allarmante è che tutto ciò che abbiamo a costituire da ponte tra noi e questi popoli distanti sono qualche centinaio di artefatti in pietra che essi costruirono e quindi deliberatamente nascosero per aspettare il passare dei secoli. Si tratta di oggetti assolutamente straordinari.

## L'ASCESA DEL SERPENTE

Era pomeriggio tardi e noi ci trovavamo all'ombra di una gigantesca «testa olmeca» di La Venta, un sito risalente a 3500 anni fa, dominato da una strana piramide conica con i fianchi scanalati che adesso è stata in gran parte distrutta dallo sviluppo industriale.

La testa, che era stata recuperata a La Venta assieme a decine di pezzi altrettanto insoliti, era intagliata in un unico blocco di solido granito grigio. Era la testa di un vecchio, decisamente africano, alta 2,5 metri, lunga 2 e che pesava più di 20 tonnellate.









A DESTRA E SOTTO: Immagini di caucasici barbuti di Monte Alban.

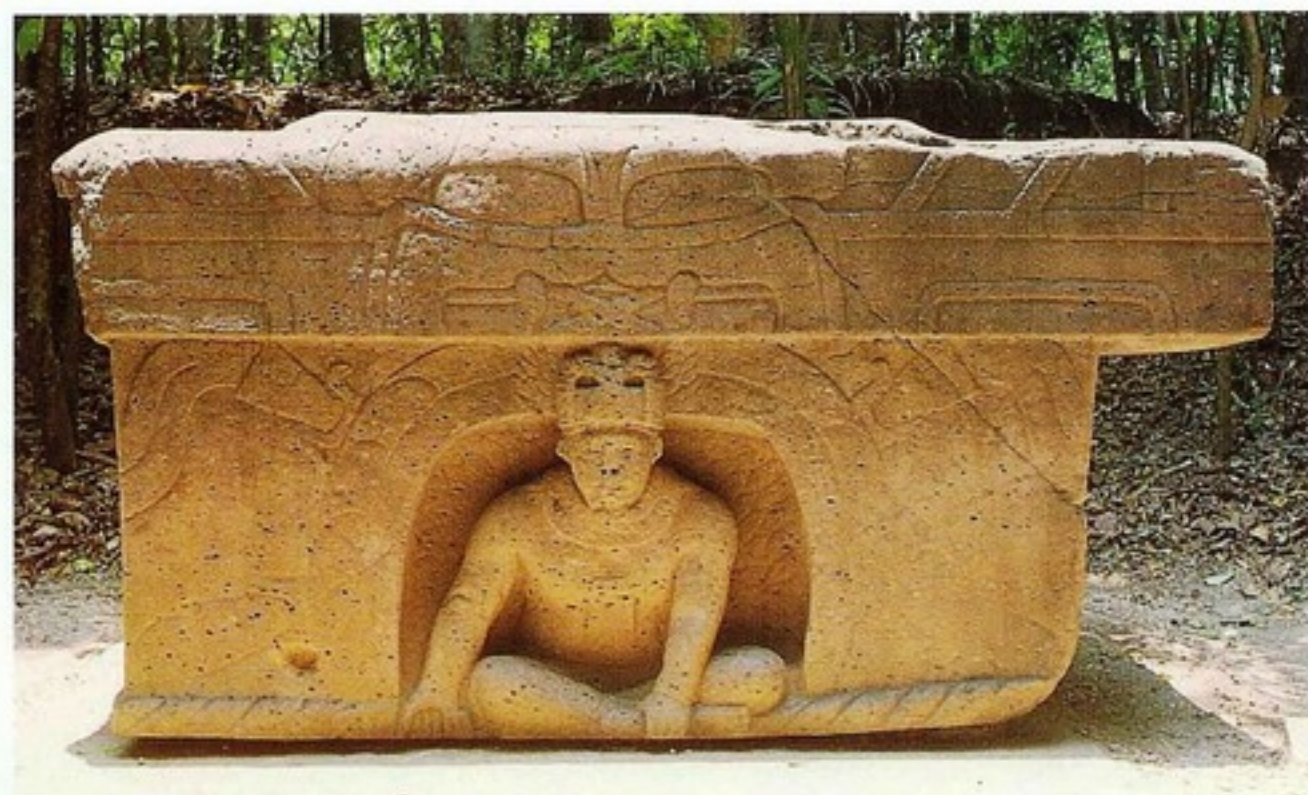


La bocca e le labbra erano piene, protuberanti, il naso largo e schiacciato, gli occhi profondamente scavati che fissavano dritti davanti. Lo scultore aveva creato alla testa una caratteristica acconciatura, segnata da pannelli in rilievo che assomigliavano a un telo a righe che gli cadeva sopra le orecchie, sotto il mento. I paragoni con la testa della Sfinge sono sorti spontanei.

Gli storici ortodossi non accettano la presenza di alcun africano nel Nuovo Mondo prima dei tempi di Colombo e hanno cercato di trascurare le implicazioni dei lineamenti decisamente africani delle teste olmeche di 3000 anni fa, delle quali fino a ora sono state ritrovate 16 esemplari.<sup>62</sup> Sicuramente l'archeologia non è razzista in quanto si suppone allo stesso modo che non ci fossero nemmeno caucasici nel Nuovo Mondo prima di Colombo! Gli studiosi hanno anche prevedibilmente sollevato dubbi sul mito di Quetzalcoatl dell'uomo bianco alto con la barba e hanno cer-



Immagine di caucasico barbuto intrecciato con un serpente, La Venta.



Altare, La Venta.



*Figura seduta, La Venta. Lo stile del copricapo è simile a quello dei copricapi nemes indossati dai faraoni dell'antico Egitto.*



*Stele dell'Uomo Barbuto, La Venta. La figura centrale con il naso a becco e una finta barba cerimoniale fu battezzata «Zio Sam» da Matthew Sterling, l'archeologo che la scoprì negli anni '40.*



*Pannello laterale del cosiddetto «Altare del sacrificio infantile», La Venta. Si notino le corone delle due figure adulte. Quella a sinistra assomiglia molto alla corona deshret del Basso Egitto. La corona sulla destra ha la forma di una piramide a gradini, un simbolo che si ritrova spesso nelle Americhe e in Egitto.*



cato di scartare tutte le ipotesi che questo possa essere riflesso nei numerosi rilievi di volti caucasici che sono stati scavati nei più antichi siti archeologici del Messico. Nell'area olmeca ne sono stati rinvenuti parecchi negli stessi strati delle teste africane e talvolta fianco a fianco, ma le immagini caucasiche sono state anche ritrovate in località lontane come il Monte Alban nel sudovest, un sito datato tra il 1000 e il 600 a.C.<sup>63</sup>

Nel 1996 e 1997, come riferiamo nell'ultimo capitolo, la scoperta di ossa caucasiche antiche di 9000 anni nelle Americhe sembra all'improvviso aver convalidato il mito di Quetzalcoatl. È quindi adesso legittimo chiedersi quanto tempo ci vorrà prima che il badile fortunato di un archeologo riporti alla luce le ossa di individui che possano aver funto da modelli per le teste olmeche.

Mostriamo alcune di queste teste nelle fotografie assieme ad altre curiose sculture e rilievi olmechi. Non ci sono spiegazioni né precedenti per questi oggetti. Come nota l'archeologo L.A. Parsons: «Non sono stati rinvenuti antecedenti delle sculture olmeche... Adesso credo che non li troveremo nel centro America».<sup>64</sup>



*«Uomo in Serpente», La Venta. Il serpente è chiaramente piumato, e probabilmente si tratta del primo esempio giunto fino a noi di simbolo di Quetzalcoatl nelle Americhe. I serpenti piumati si ritrovano anche nell'arte sacra egiziana, grandi serpenti celesti dominano l'iconografia religiosa dei templi di Angkor in Cambogia e le scritture indù insegnano che il supremo dio Vishnù «dormiva in grembo» al serpente Sesha, prima di risvegliarsi per creare il nostro attuale universo. In tutte queste culture il serpente fungeva da simbolo di ineffabili forze cosmiche e come metafora della rinascita e del rinnovamento spirituale.*

Queste opere orfane includono la primissima rappresentazione del serpente piumato, Quetzalcoatl, mostrato mentre contorna la figura di un uomo, richiamando alla mente che nel simbolismo nahuatl «il serpente piumato... è il segno dell'origine celeste dell'uomo». <sup>65</sup> La cosa più significativa è che la presenza del serpente piumato tra i reperti olmechi ci dice che il culto di Quetzalcoatl della rinascita e del rinnovamento spirituale, con tutti i suoi simboli, era praticato nell'America centrale almeno già nel 1500 a.C., la presunta data della genesi degli olmechi.

L'architettura del culto comprendeva sempre piramidi – di nuovo già a La Venta – sempre considerate come «i portali verso l'altro mondo» <sup>66</sup> e legati all' «ordine del cielo e della terra». <sup>67</sup> Attorno al 2500 a.C., come vedremo, un culto con identiche visioni fiorì in Egitto in un luogo chiamato allora Rostau, «La porta dell'Aldilà», nel sacro territorio della Grande Piramide.

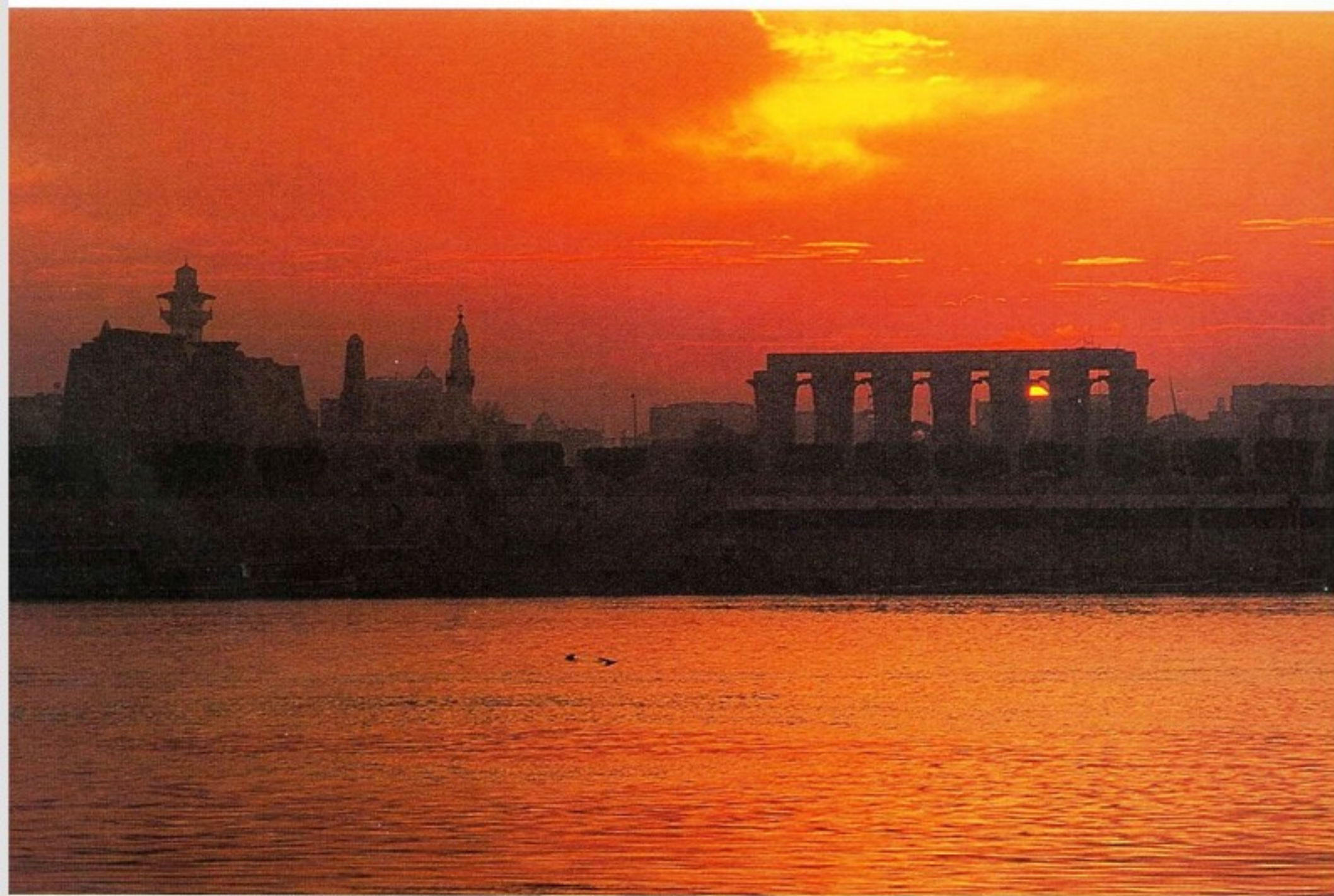




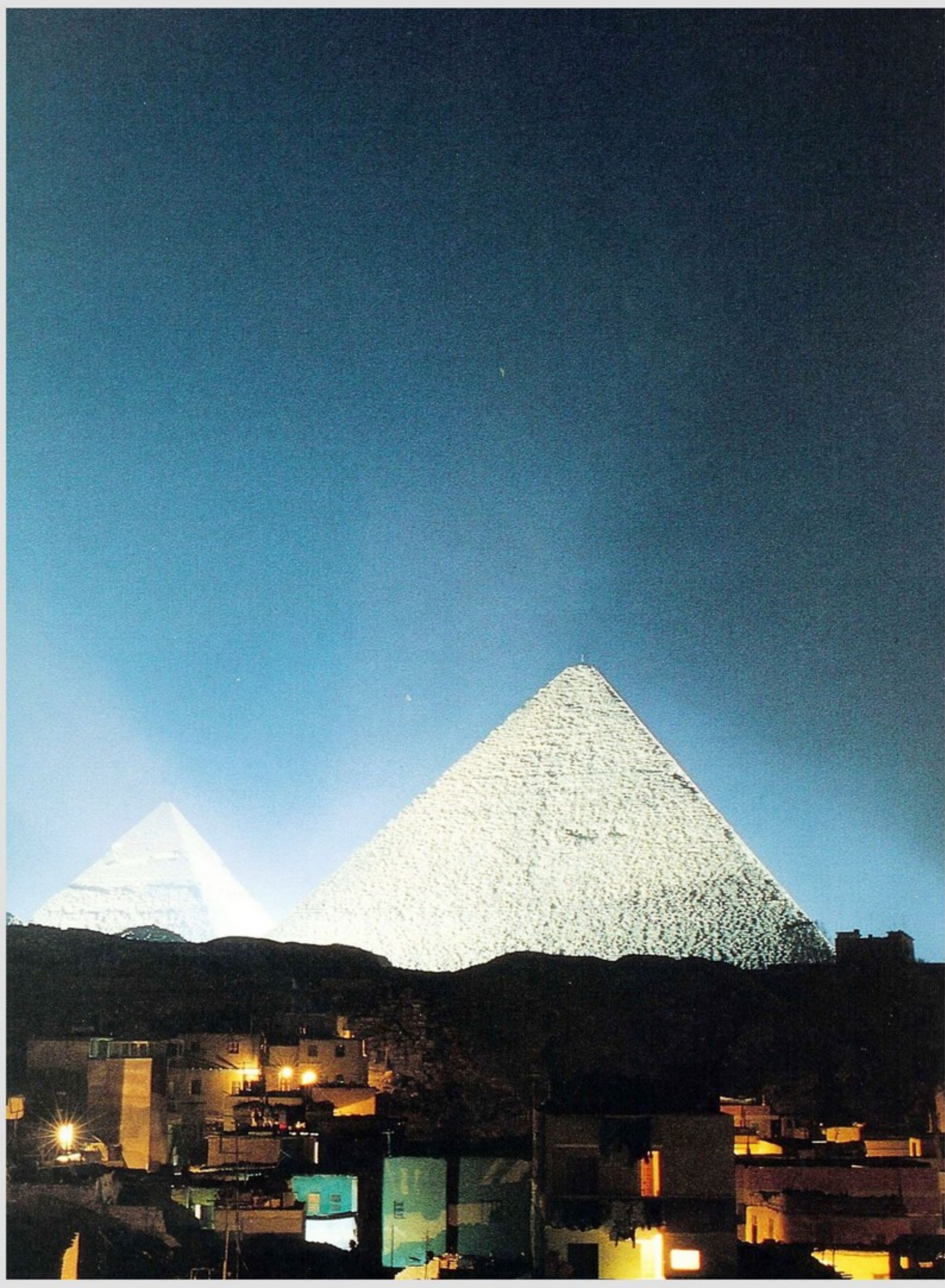
PARTE II

---

# EGITTO

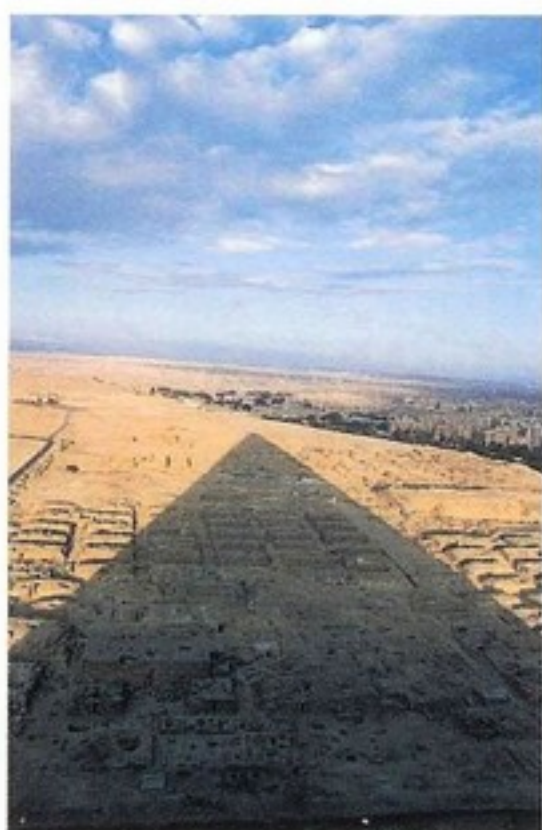








# I SANTUARI DEL COSMO



PAGINA PRECEDENTE: Alba dietro il tempio di Luxor.

SOPRA: L'ombra della Grande Piramide poco dopo il tramonto all'equinozio di primavera.

SOTTO: La barca trovata sepolta accanto alla Grande Piramide ha la forma di una nave d'alto mare.



ARRIVAMMO in cima alla Grande Piramide egiziana poco dopo l'alba del 21 marzo 1996, l'equinozio di primavera. A ovest rispetto a noi, l'ombra del monumento si stendeva nel lontano deserto, con i contorni ben definiti, come se fosse stata gettata dallo gnomone di una gigantesca meridiana. Alla base della piramide alla nostra destra si vedevano una serie di fossati romboidali scavati in un letto di roccia: erano le «fosse delle navi» o «tombe delle navi», che un tempo avevano alloggiato navi cerimoniali di legno. Sul lato sud della base incombeva verso di noi una brutta struttura moderna nota come «musco della nave», che contiene una nave intatta, lunga 43,5 metri, ritrovata di fianco alla piramide. In lontananza a sudest, circondata da due arcaici templi megalitici, era accovacciata la Grande Sfinge, le zampe anteriori distese verso l'orizzonte, emblema di enigmatica antichità.

Una brezza fresca spirava verso di noi dalla regione del delta a nord. Sollevammo lo sguardo e vedemmo il cielo blu punteggiato dalle nuvole del primo mattino, convesso sopra di noi come una lente. Sotto i nostri piedi, la montagna artificiale saliva decisamente verso l'alto, mentre la terra si stendeva in tutte le direzioni dalla sua ampia base quadrata attorno al lontano cerchio dell'orizzonte – la terra in continua rivoluzione che eternamente ruota verso est attorno al suo asse.

## MODELLO IN SCALA

Nota agli antichi egizi come Rostau, «la porta dell'Aldilà», c'è qualcosa a Giza che spinge la mente a contemplare il cosmo. Mettetevi ai piedi delle piramidi di notte, posizionandovi in modo che una stella ben visibile si trovi verticalmente sopra l'apice di ognuna di esse e nell'arco di dieci minuti riuscirete a osservare gli effetti della rotazione della terra, perché quella stella non rimarrà più sopra la piramide, ma si sposterà in modo percettibile verso ovest per via della rotazione del nostro pianeta. Analogamente, se vi metteste in piedi in cima alla Grande Piramide al crepuscolo e faceste sistemare un amico alla base del monumento, la curvatura della terra farebbe sì che lui vedrebbe tramontare il sole prima di voi che invece continuereste ancora a vederlo completamente.

Talvolta gli storici discutono se gli antichi sapessero che la terra è una sfera. In generale si ritiene che non lo sapessero, almeno fino ai tempi dei greci. È allora un puro caso (vedi diagramma) che l'altezza della Grande Piramide moltiplicata per



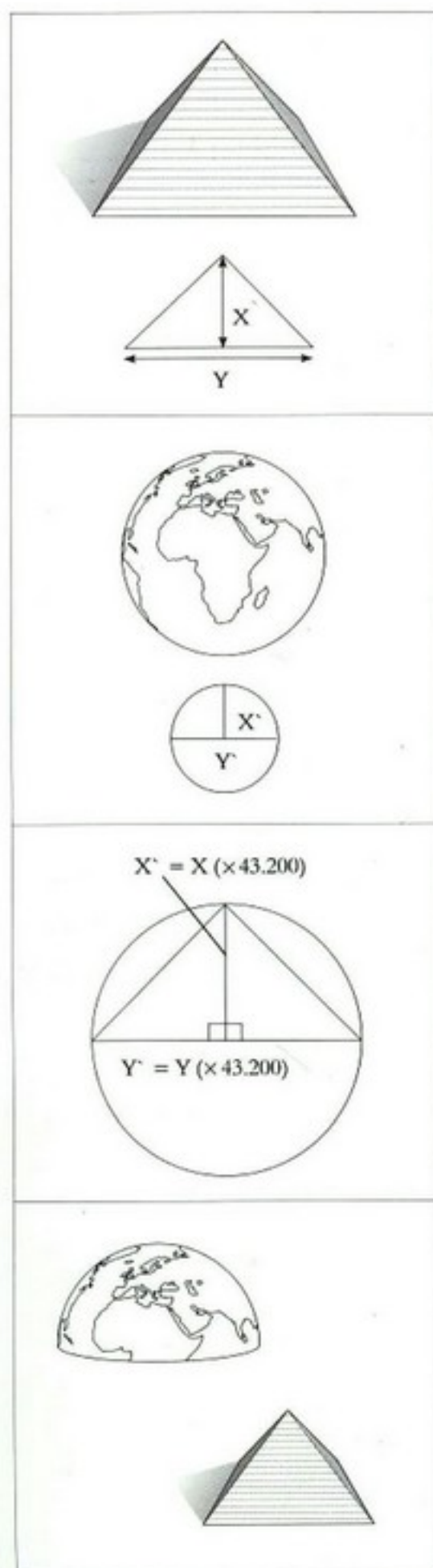








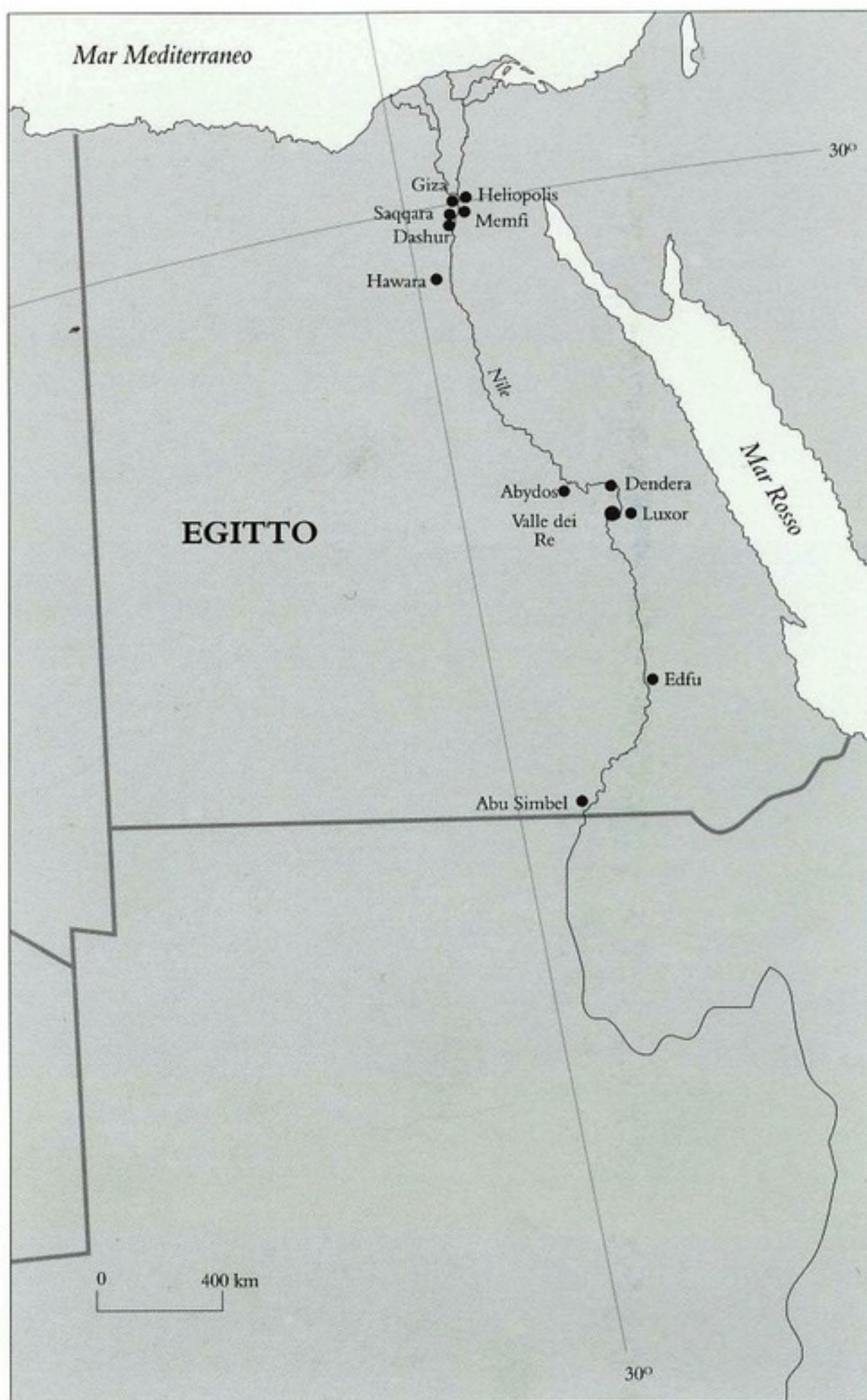
PAGINE PRECEDENTI: *Le Piramidi e la Grande Sfinge di Giza, fotografate verso le 16,00, una settimana prima del solstizio di inverno, nel dicembre 1997. La Sfinge è rivolta perfettamente a est. Le piramidi sono orientate con precisione a nord, sud, est e ovest e ogni lato è allineato ai punti cardinali.*



*La Grande Piramide come modello dell'emisfero settentrionale.*

43.200 dia una cifra molto vicina alle moderne misurazioni del raggio polare della terra e che il perimetro della sua base moltiplicato sempre per 43.200 sia molto simile alla circonferenza della terra all'equatore? Gli studiosi accettano che la relazione esista, ma negano che abbia qualsiasi significato, chiedendosi: «Ci si aspetta seriamente che noi riconosciamo questo come un «messaggio» piuttosto che un numero cui si giunse in maniera accidentale?»<sup>1</sup>

Quello che ci fa propendere per il messaggio, o comunque per un tentativo di







*Forse i costruttori della Grande Piramide erano decisi a far sì che essa fosse tanto imponente da resistere al passare del tempo e alle mani distruttrici di persone ignoranti. Questo «requisito di progettazione» sarebbe stato soddisfatto utilizzando un rapporto tra 1:40.000 o 1:50.000 in relazione all'emisfero settentrionale. Forse i costruttori optarono intenzionalmente per il rapporto 1:43.200 perché ricade entro questi parametri ed è al contempo un numero significativo, che sarebbe stato riconoscibile da qualunque civiltà che fosse competente dal punto di vista astronomico. Probabilmente è una forma di comunicazione, o un tentativo di usare il linguaggio universale della precessione per inviare un messaggio attraverso il tempo?*

comunicazione, è lo strano fatto che il numero 43.200 non è causale, ma appartiene a una serie di numeri prodotti matematicamente dalla «precessione» dell'asse terrestre. Abbiamo già dimostrato nel Capitolo 2 che questa lenta oscillazione ciclica sposta la posizione delle stelle al tasso di un grado ogni 72 anni (e quindi di 360 gradi in 25.920 anni). L'effetto meglio noto è l'evidente graduale rotazione delle 12 costellazioni dello zodiaco in rapporto al punto del sorgere del sole all'equinozio di primavera, permettendo a ogni costellazione di «ospitare» il sole in quel particolare giorno per un periodo di 2160 anni.

Il cuore di questo meccanismo è il 72, il numero di anni necessario per un grado di precessione. Seicento di questi battiti danno 43.200, la cifra usata nel rapporto tra la piramide e la terra.

## UNA SCIENZA PERDUTA?

La Grande Piramide è un modello matematico dell'emisfero nord intenzionalmente costruito su una scala tratta dal movimento caratteristico della terra, cioè la precessione del suo asse?

La maggior parte degli scienziati ortodossi non vogliono «perdere il loro tempo» a considerare le caratteristiche astronomiche e geodetiche della Piramide, o di altri monumenti antichi. In parte questo può essere perché la teoria classica del passato condiziona i suoi sostenitori a considerare i nostri antenati remoti come troppo stupidi per poter fare accurate osservazioni astronomiche e geodetiche. Inoltre, come ha



precisato l'autore John Michel, è nella stessa natura umana che gli accademici tentino di «proteggere il loro territorio», ostinatamente preferendo il «loro quadro personale dell'antichità primitiva a qualsiasi fatto che possa metterlo in crisi».<sup>2</sup>

Si ritiene che gli effetti astronomici della precessione, e il ritmo a cui procedono, siano stati scoperti dall'astronomo greco Ipparco attorno al 100 a.C. e che quindi prima di allora non fossero mai stati notati dall'umanità. Questa opinione, benché ancora data per certa nelle enciclopedie e nei libri di testo, sembra difficilmente sostenibile alla luce del sempre maggior numero di prove, alcune delle quali riferite nell'ultimo capitolo, rispetto alle osservazioni fatte durante l'età della pietra delle costellazioni dello zodiaco.

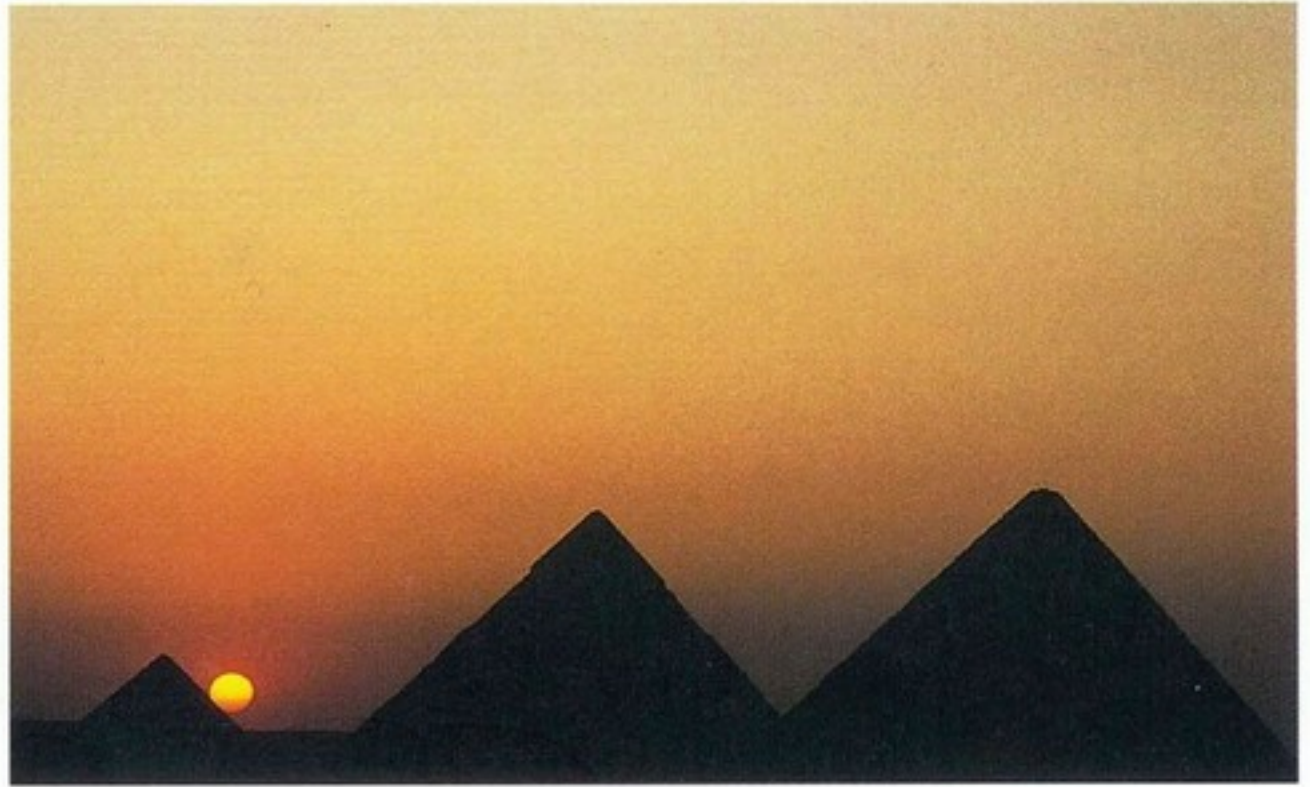
Queste prove «storicamente anomale» furono prese per la prima volta seriamente in considerazione da Hertha von Dechend dell'Università di Francoforte e dal defunto Giorgio de Santillana, professore di storia della scienza al Massachusetts Institute of Technology. Nel loro immenso studio, *Hamlet's Mill* (trad. it. *Il Mulino di Amleto*, Adelphi, Milano, 1983) pubblicato nel 1969, sostengono che almeno 6000 anni prima di Virgilio (cioè attorno al 6000 a.C.), nel mondo esisteva un corpo di conoscenze astronomiche scientifiche e che questa dottrina utilizzava convenzioni mitologiche precise, idiosincratiche e ampiamente diffuse per descrivere eventi celesti, dimostrati con calcoli astronomici, avvenuti nei cieli nell'epoca attorno al 6000 a.C.<sup>3</sup> L'evidente maturità di queste convenzioni già in epoca così antica turbò Santillana e la von Dechend che, diffusamente e non senza esitazione, ascrissero le origini della dottrina astronomica a «una quasi incredibile civiltà degli antenati» che «per prima osò comprendere il mondo secondo i numeri, le misure e i pesi».<sup>4</sup> I due accademici, inoltre, espressero l'opinione che questa cultura perduta era riuscita a diffondere una profonda influenza a culture posteriori e storiche fino all'Egitto e all'India, la Grecia e il Messico. In qualche modo, prima che cominciasse quella che normalmente si considera la storia, si era evoluta «una metafisica spietata», una teoria cosmica «straordinariamente vasta... che dilatava la mente oltre i limiti del tollerabile, ma non distruggeva il ruolo dell'uomo nel cosmo».<sup>5</sup>

Tra le prove più convincenti dell'esistenza di questa cultura spirituale e astronomica andata perduta c'è il fatto che i valori accurati della precessione, nella forma di numeri specifici, si possono ritrovare nelle più antiche tradizioni dell'umanità. I valori assegnati e i simboli utilizzati sono così coerenti che gli autori sono costretti a concludere di essersi imbattuti nelle vestigia di una scienza perduta – una tradizione di saggezza codificata con il proprio linguaggio tecnologico – una «grande costruzione arcaica mondiale» sui cui resti «si era posata la polvere dei secoli quando i greci entrarono in scena».<sup>6</sup>

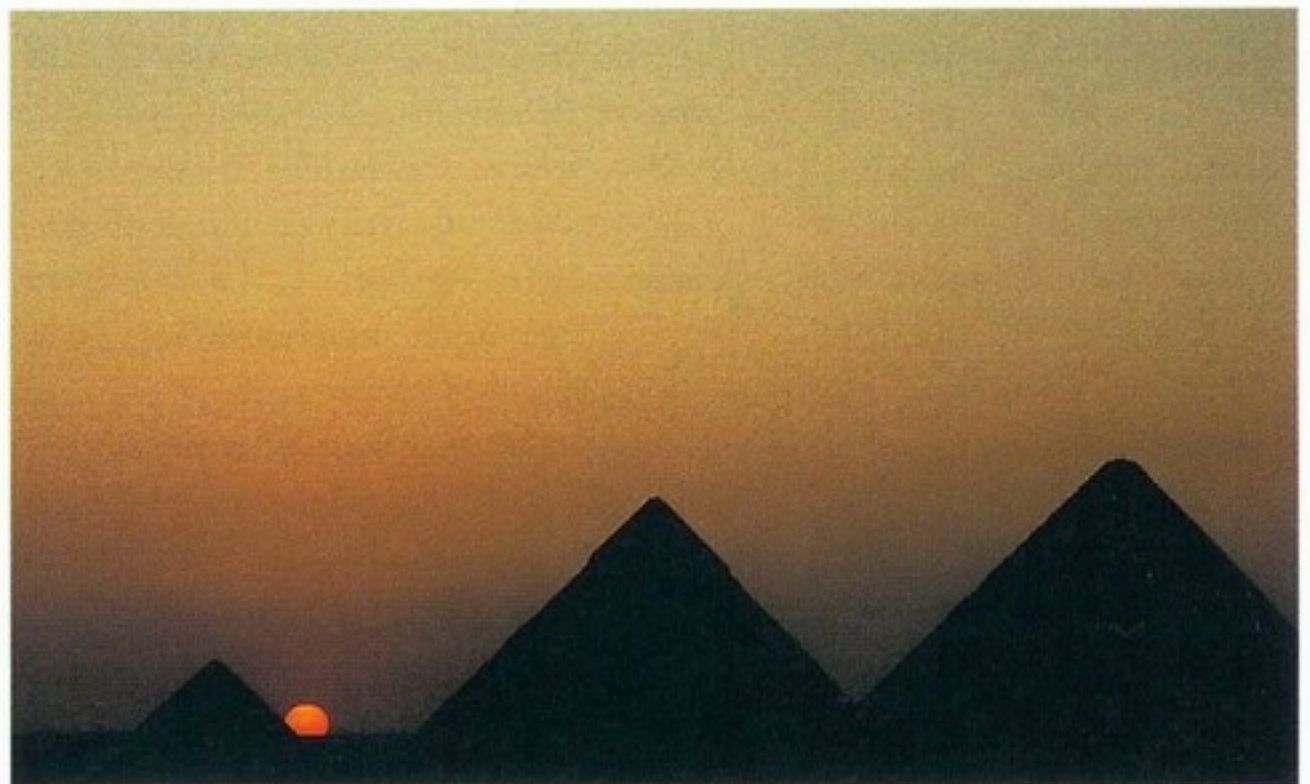
Ci vogliono 36 anni perché quello che gli astronomi chiamano il «punto vernale» (cioè l'«indirizzo» del sole contro lo sfondo delle stelle nell'equinozio di primavera) si sposti di mezzo grado attorno alla cintura dello zodiaco e 72 anni per completare lo spostamento di un grado. Dato che la luce del sole oscura interamente le stelle durante il giorno, gli antichi astronomi possono aver compiuto queste osservazioni solo nell'ora che precede l'alba, guardando verso l'orizzonte est, quando è possibile distinguere le stelle che «ospiteranno» il sorgere del sole. In termini di osservazione, lo spostamento di un grado causato dalla precessione in 72 anni – un'intera vita umana – è appena percettibile, essendo all'incirca equivalente allo spessore di un dito



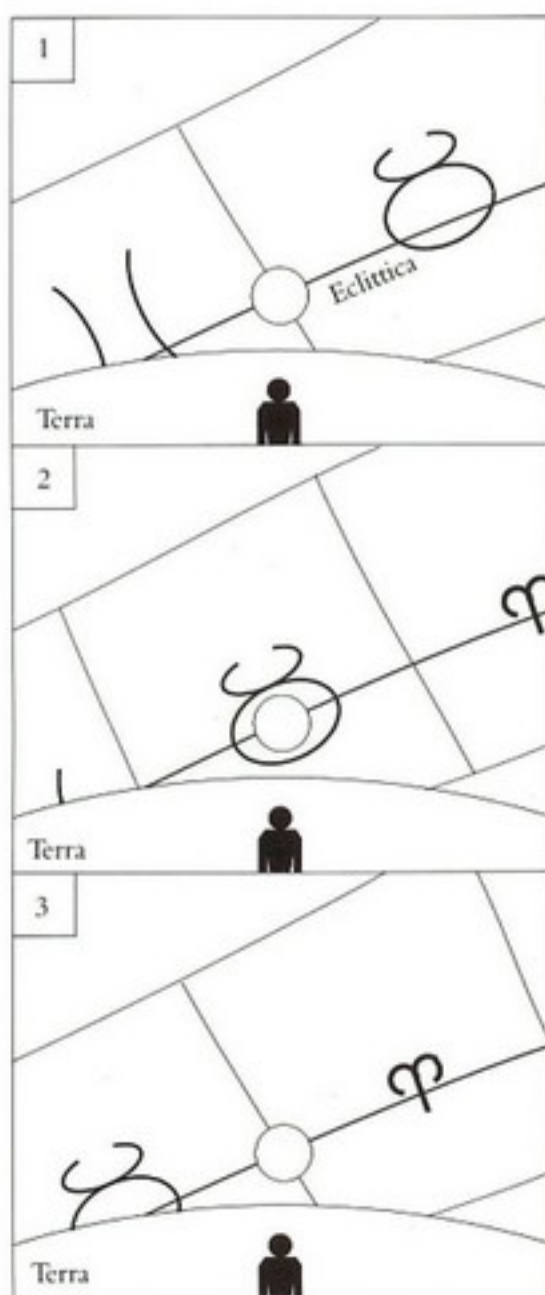
*C'è qualcosa a Giza che spinge la mente verso la contemplazione del cosmo. Il sito era noto agli antichi egizi come Rostau, letteralmente «la porta dell'Aldilà».*



*«Le realizzazioni visibili delle civiltà antiche – basti pensare alle piramidi o alla metallurgia – dovrebbero essere motivo probante per concludere che dietro le quinte lavorava gente seria e intelligente, che non poteva non servirsi di una terminologia tecnica», Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, Il Mulino di Amleto, cit., p. 88.*







A causa della precessione «l'indirizzo» del sole all'equinozio di primavera (noto come Punto Vernale) cambia segno zodiacale ogni 2160 anni.

indice tenuto dritto verso l'orizzonte. Uno spostamento di 30 gradi – attraverso una costellazione dello zodiaco – al contrario, sarebbe difficile da non vedere, ma la sua progressione potrebbe essere notata e registrata correttamente solo da molte generazioni di osservatori (30 gradi a 72 anni per grado sono uguali a 2160 anni). Uno spostamento di 60 gradi, cioè attraverso due costellazioni dello zodiaco, richiede 4320 anni ( $2160 \times 2 = 4320$ ) che è la ragione per la quale uno spostamento di 360 gradi (tutte le 12 costellazioni dello zodiaco) richiede un totale di 25.920 anni.

Questi sono gli elementi di base di un codice numerico, che chiameremo «codice precessionale», di cui Santillana e la von Dechend hanno dimostrato – con centinaia di pagine di prove ben documentate – la presenza nei miti antichi e nell'architettura sacra in tutto il mondo.<sup>7</sup> In comune con altri sistemi numerologici esoterici, il codice permette di spostare punti decimali a destra e a sinistra a piacere e di usare quasi tutte le immaginabili combinazioni, permutazioni, moltiplicazioni, divisioni e frazioni di alcuni numeri *essenziali* (i quali sono tutti in relazione molto precisa con il tasso di precessione degli equinozi).

Il numero «dominante» nel codice è il 72. A esso veniva frequentemente sommato il 36, dando 108, il quale era divisibile per 2 per ottenere il 54, il quale poteva essere moltiplicato per dieci ed espresso come 540 (o 54.000. 540.000 o 5.400.000 ecc.). Estremamente significativo è anche il 2160 (cioè il numero di anni necessari perché il punto vernale transiti completamente attraverso una costellazione dello zodiaco). Questo potrebbe essere diviso per 10 per dare 216, o moltiplicato per 10 e fattori di 10 per dare 216.000 o 2.160.000 ecc. Il numero 2160 a volte veniva anche moltiplicato per 2 per dare 4320 – o 43.200 o 432.000 o 4.230.000 e così via.

## ALTRE CARATTERISTICHE

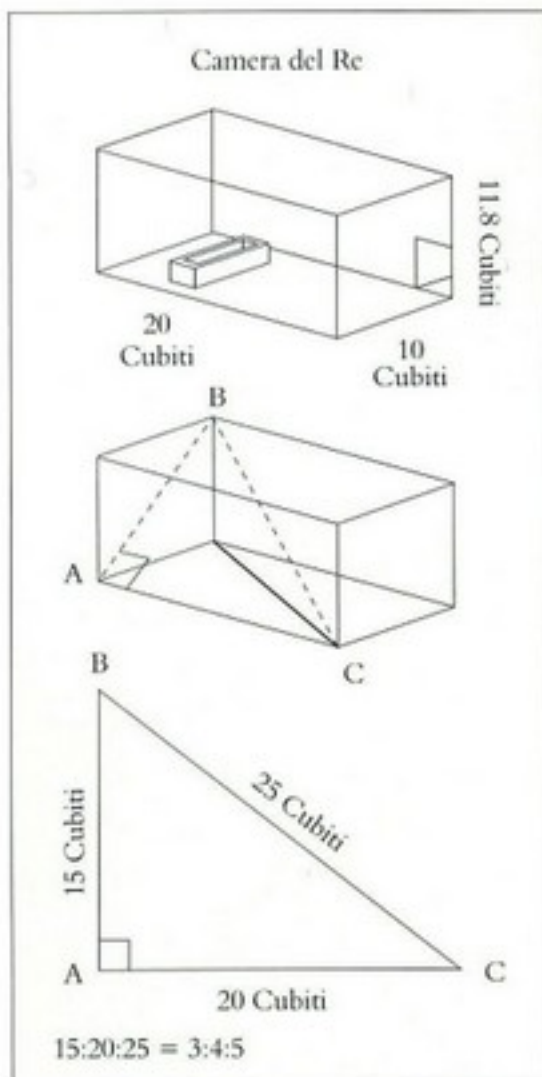
Le prove addotte da Santillana e la von Dechend forniscono una spiegazione plausibile della scala a 1:43.200 del rapporto tra la piramide e la terra. Inoltre, come ci si potrebbe aspettare se fossero realmente espressioni architettoniche di un «codice precessionale», i monumenti di Giza presentano molte altre caratteristiche precessionali, astronomiche e geodetiche.

Per esempio, il numero precessionale 216 si ritrova, nascosto molto sottilmente, nel cuore della Grande Piramide, in un triangolo formato da tre delle dimensioni di base della cosiddetta «Camera del Re». Questa austera stanza di granito rosso e senza iscrizioni di sorta, in cui non fu mai rinvenuta nessuna tomba di faraone, è un rettangolo 2:1 lungo esattamente 20 cubiti reali egiziani e largo 10 cubiti reali (10,46 metri x 5,23 metri). Come mostra il nostro diagramma, la camera «contiene» anche un triangolo rettangolo il cui lato corto (15 cubiti) è tracciato diagonalmente attraverso la parete ovest dall'angolo inferiore sudovest fino all'angolo superiore nordovest, il lato medio (20 cubiti) lungo tutto il pavimento del lato sud della camera, e il lato lungo (25 cubiti) dall'angolo superiore nordovest fino all'angolo inferiore sudest.<sup>8</sup>

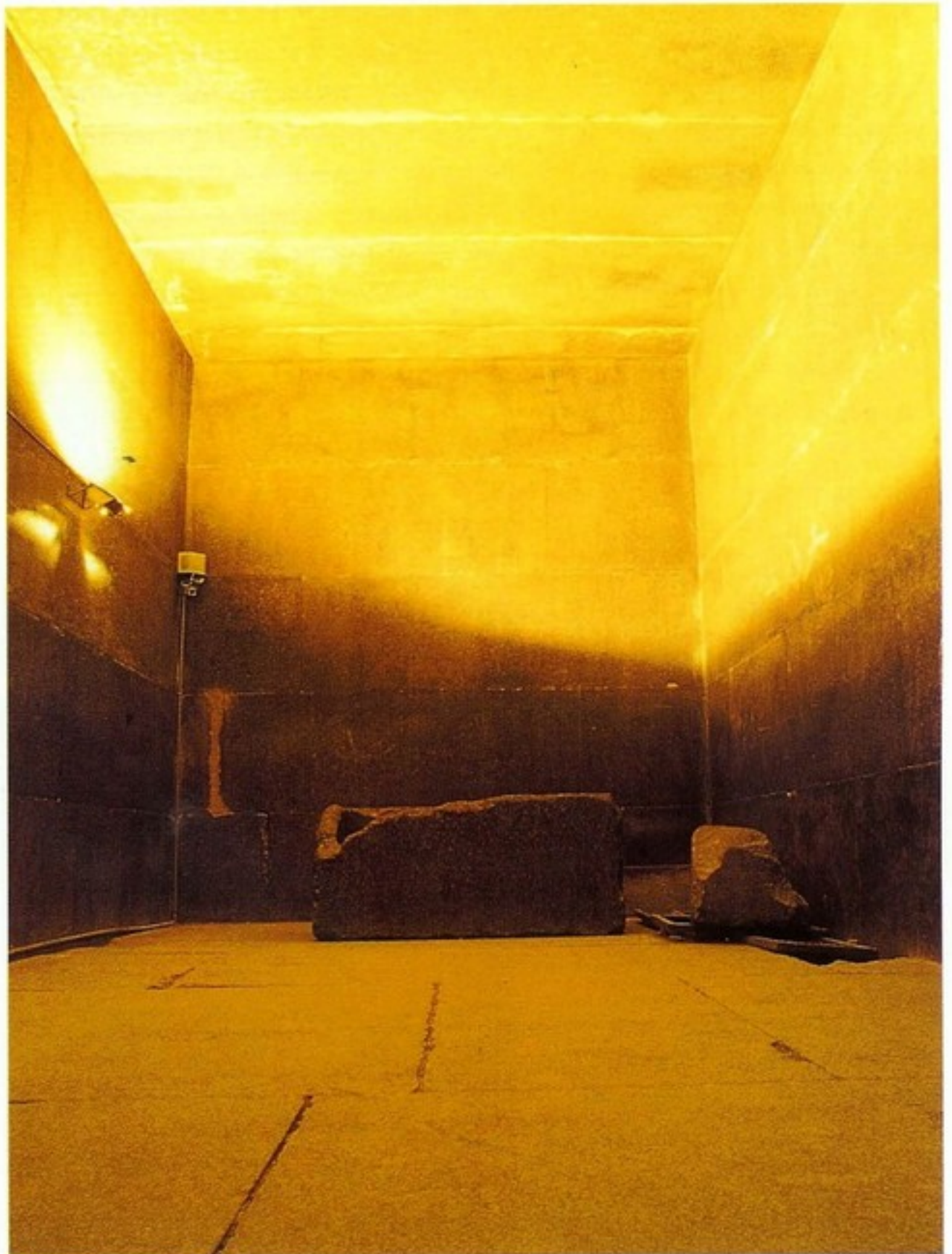
Queste lunghezze dei lati di 15 cubiti, 20 cubiti e 25 cubiti possono essere espresse con il rapporto 3:4:5 (perché se assegniamo alla lunghezza di 15 cubiti il valore 3, allora 20 cubiti devono avere il valore 4 e 25 il valore 5). Tutti i triangoli rettangoli i cui lati hanno questo rapporto speciale di 3:4:5 sono detti «pitagorici», da Pitagora, il



*Vista della Camera del Re dal lato est guardando a ovest verso il «sarcofago» di granito. Non vi sono prove che la Camera sia mai stata usata per la sepoltura di un faraone. Nei capitoli seguenti avanza l'ipotesi che il sarcofago facesse parte dell'apparato fisico di un sofisticato rituale di rinascita – un «gioco di realtà virtuale» del viaggio dell'anima dopo la morte. I costruttori della Camera del Re la dotarono di armoniose proporzioni matematiche e geometriche. Perfino la posizione è stata scelta con cura. Il pavimento della camera è accuratamente disposto a metà della sezione verticale della Piramide, dove l'area della sezione orizzontale del monumento è esattamente la metà di quella della base, dove la diagonale da angolo a angolo è uguale alla lunghezza della base e dove la larghezza della faccia è uguale alla metà della diagonale della base.*



*Triangolo rettangolo contenuto entro le dimensioni della Camera del Re.*



filosofo, matematico e religioso greco del VI secolo a.C. che si ritiene sia stato il primo a scoprirne la peculiare caratteristica e cioè che il quadrato del lato più corto ( $3 \times 3 = 9$ ) sommato al quadrato del lato medio ( $4 \times 4 = 16$ ) è uguale al quadrato del lato lungo ( $5 \times 5 = 25$  cioè la somma di  $9 + 16$ ).<sup>9</sup> La vera «magia segreta» del triangolo, tuttavia, come ha precisato il matematico islandese Einar Pálsson,<sup>10</sup> si rivela solo elevando i numeri al cubo.

In questo caso otteniamo:

$$3 \times 3 \times 3 = 27$$

$$4 \times 4 \times 4 = 64$$

$$5 \times 5 \times 5 = 125$$

Il totale di  $27 + 64 + 125$  è il numero precessionale 216 e non pensiamo che questo si trovi per caso nella Camera del Re.



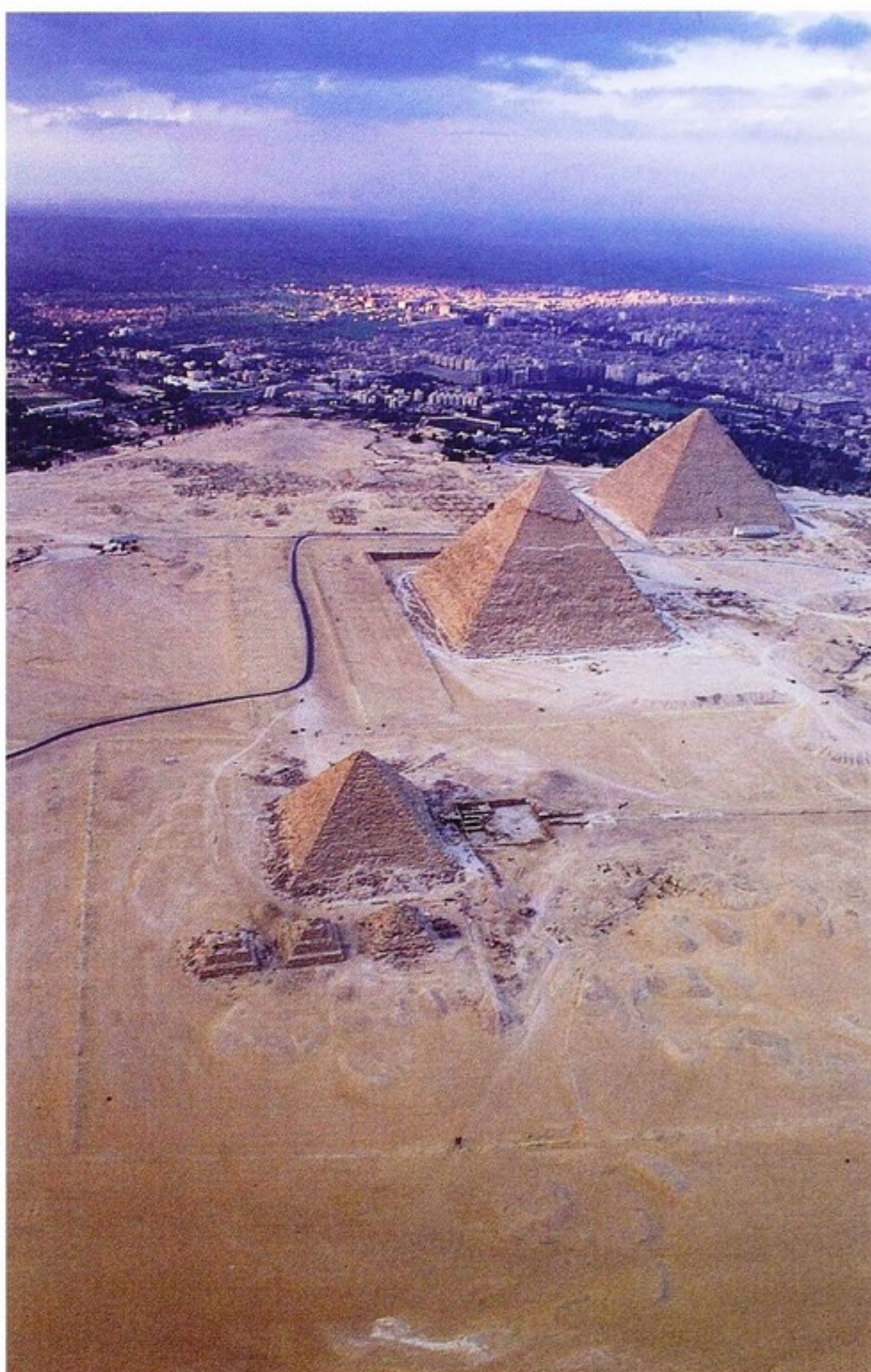


*Longitudine e latitudine delle Piramidi, situate a un terzo della distanza dall'equatore al polo nord.*

*Veduta delle tre piramidi di Giza da sud verso nord, con la Piramide di Micerino sullo sfondo. Tutte le piramidi sono allineate alle direzioni cardinali, ma gli standard più precisi si trovano nella Grande Piramide, che punta il vero nord con maggior precisione dell'edificio del meridiano dell'Osservatorio di Greenwich a Londra. Le piramidi poterono essere allineate con queste tolleranze solo da magistrali astronomi che studiavano le stelle. Inoltre, come vedremo, il motivo realizzato dalle tre piramidi sul terreno sembra dettato dal modello celeste delle tre stelle della Cintura di Orione.*

Analogamente, le molte caratteristiche geodetiche e astronomiche dei monumenti di Giza danno la sensazione che vi sia stata un'attenta e cosciente intenzionalità da parte dei costruttori e che non si tratti di opere casuali.

Le piramidi, per esempio, si trovano a cavallo del 30° parallelo – 30 gradi di latitudine nord – e quindi sono a esattamente a un terzo tra l'equatore e il polo nord del nostro pianeta.<sup>11</sup> Con la stessa precisione, le loro facciate nord sono allineate a nord esattamente con il polo, quelle est a est, quelle sud a sud e quelle ovest a ovest. In realtà, la Grande Piramide è allineata così perfettamente alle direzioni cardinali che il







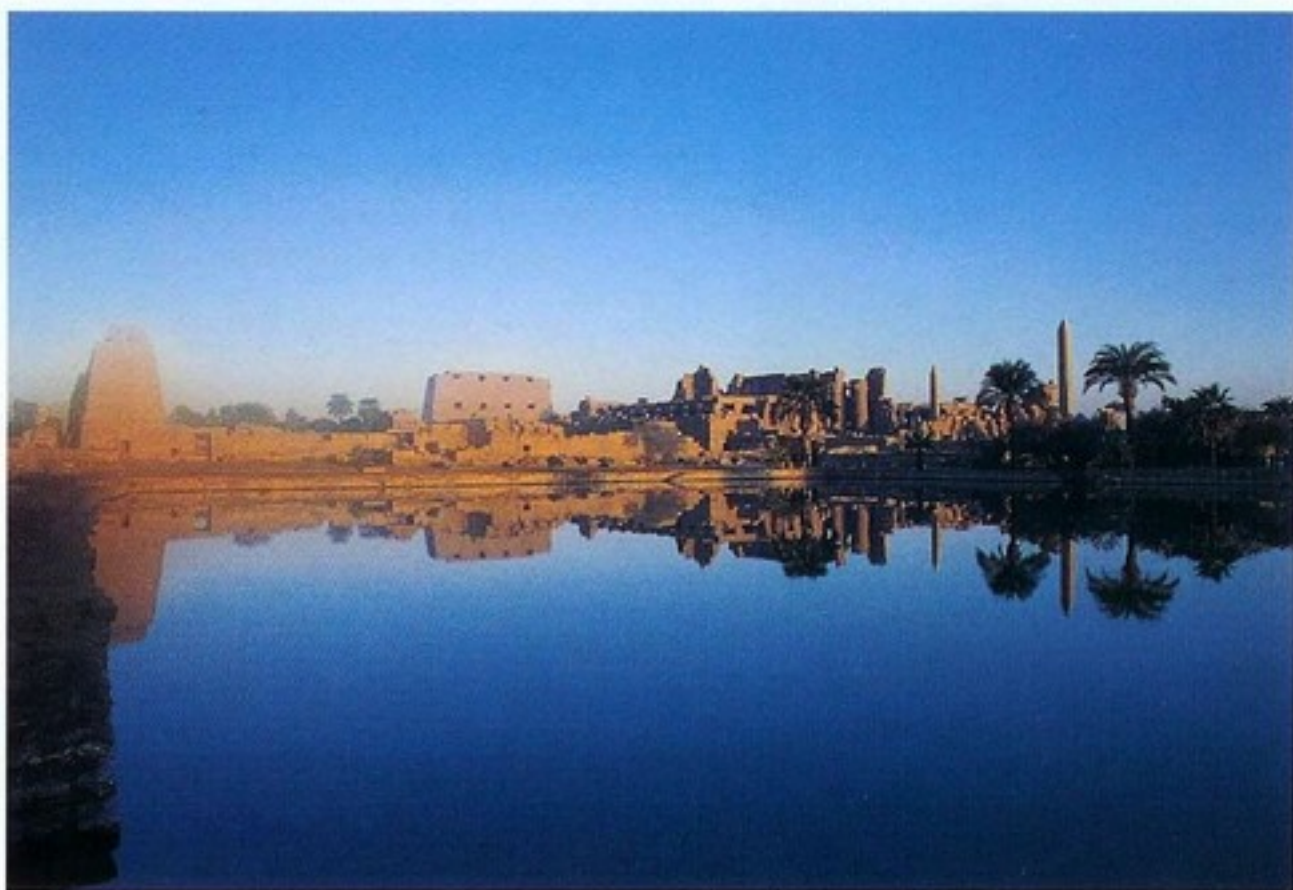
Gli allineamenti della Grande Piramide alle direzioni cardinali dettate dall'asse di rotazione della terra.

suo asse meridiano (vedi diagramma) è scostato rispetto al vero nord-sud di soli 3/60 di grado.<sup>12</sup>

È opportuno qui sottolineare che non stiamo parlando di direzioni della bussola, che si orientano in base al polo nord magnetico. «Vero nord-sud» significa, molto specificamente, il polo nord e il polo sud *geografici* del pianeta – i punti veri attorno cui ruota il suo asse. La maniera normale per stabilire la direzione del vero nord è attraverso l'osservazione delle stelle al «polo nord celeste» o vicino a esso (cioè il punto nei cieli settentrionali, attualmente segnato dalla «stella del nord», la Polare, direttamente in linea con l'asse esteso all'infinito della terra). L'avvistamento delle stelle nei cieli meridionali è stato anch'esso utilizzato dagli astronomi per stabilire una linea nord-sud accurata: infatti queste stelle si trovano esattamente a sud dell'osservatore quando «culminano», ossia quando raggiungono la loro massima altitudine, ogni notte al meridiano. La stupefacente accuratezza mostrata dalla Grande Piramide fa pensare che per la sua disposizione siano stati utilizzati sia gli avvistamenti a nord che a sud. Inoltre, quel che è certo è che gli avvistamenti di una tale precisione avrebbero potuto essere compiuti solo da espertissimi astronomi. È davvero così irragionevole supporre che iniziati di questo tipo potessero conoscere l'oscuro fenomeno della precessione imparando a prevederne gli effetti?

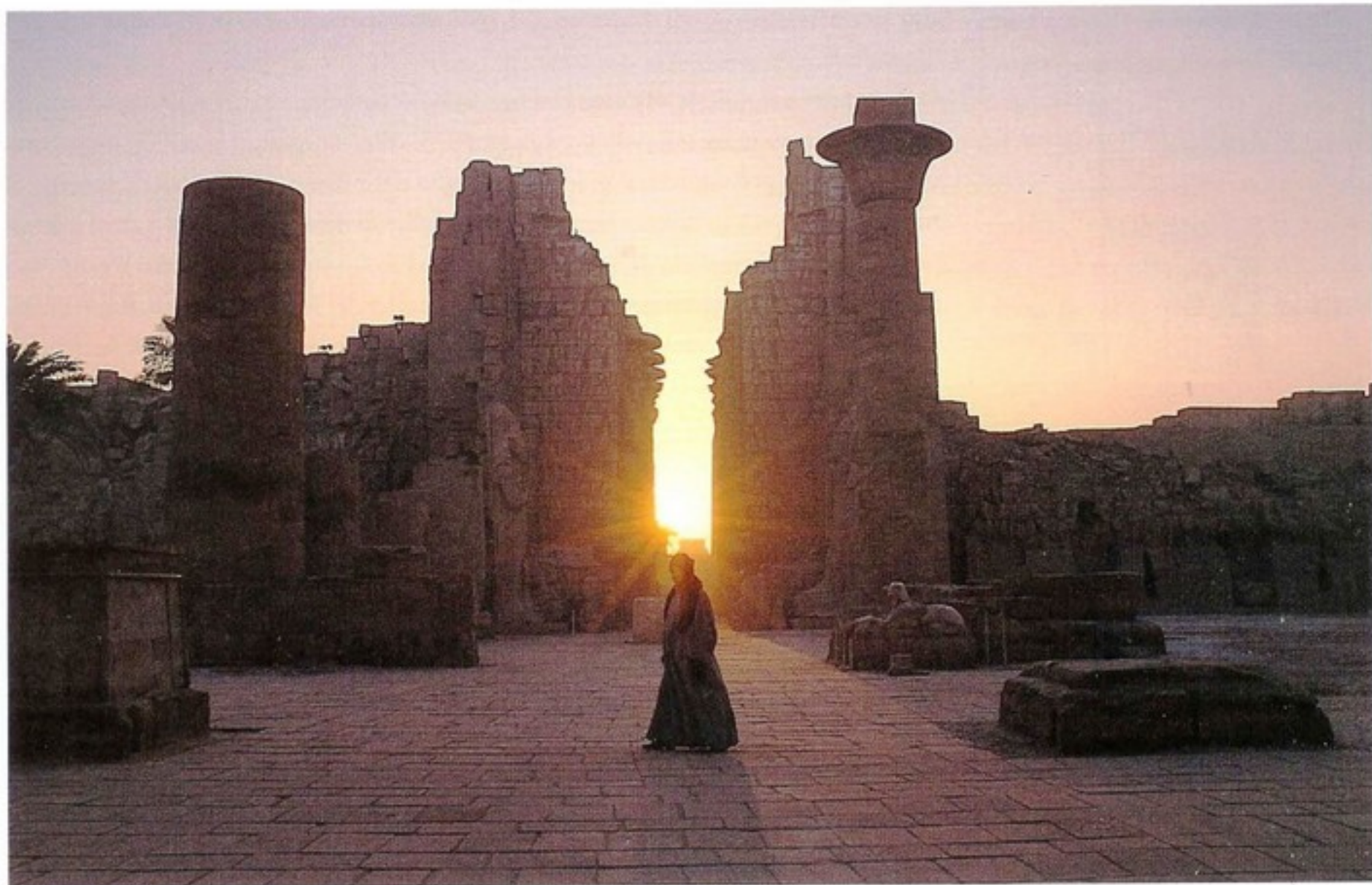
## OSSERVATORI ASTRONOMICI

Ai confini della città di Luxor nell'Alto Egitto, sulla riva orientale del sacro fiume Nilo a 26 gradi a nord dell'equatore, l'immensa sala centrale del tempio di Amen-Ra a Karnak definisce uno stretto asse dirittissimo di circa un chilometro lungo una posizione precisa – da 26 gradi a sud dell'est a 26 gradi a nord dell'est. Gli egittologi ritengono che questo *tour de force* di architettura monumentale – costruito durante i regni di molti faraoni nel II millennio a.C.<sup>13</sup> – avesse funzioni puramente cerimoniali. Tuttavia, mentre ci trovavamo sull'estremità occidentale dell'asse e guardavamo verso est una serie di albe in successione attorno al solstizio d'inverno nel dicembre 1995,

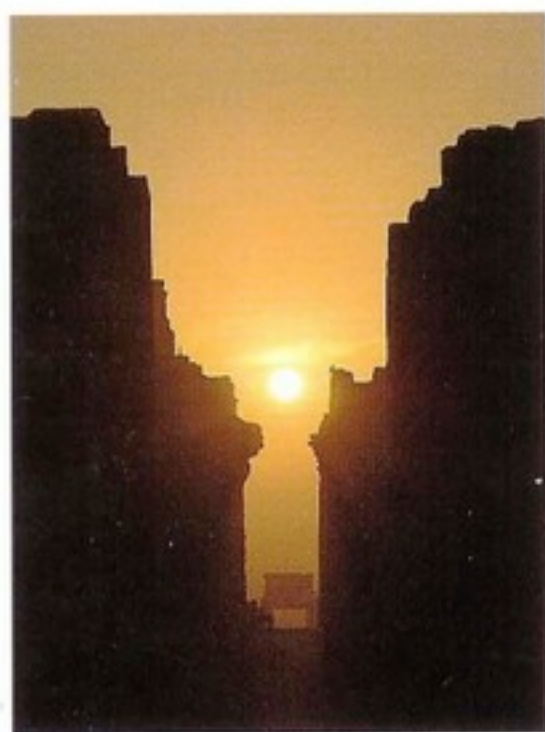


Il tempio di Amen-Ra a Karnak, visto da sudest attraverso il lago sacro. Karnak viene descritta in maniera suggestiva in un'iscrizione sull'obelisco di Hatshepsut (a destra della cornice) come «l'orizzonte del cielo sulla terra».





*L'asse di Karnak all'alba fotografato dall'interno del tempio due settimane prima del solstizio d'inverno.*



*L'asse di Karnak all'alba del 7 dicembre 1995, due settimane prima del solstizio di inverno, fotografato dall'ingresso occidentale. Si confronti con p. 57.*

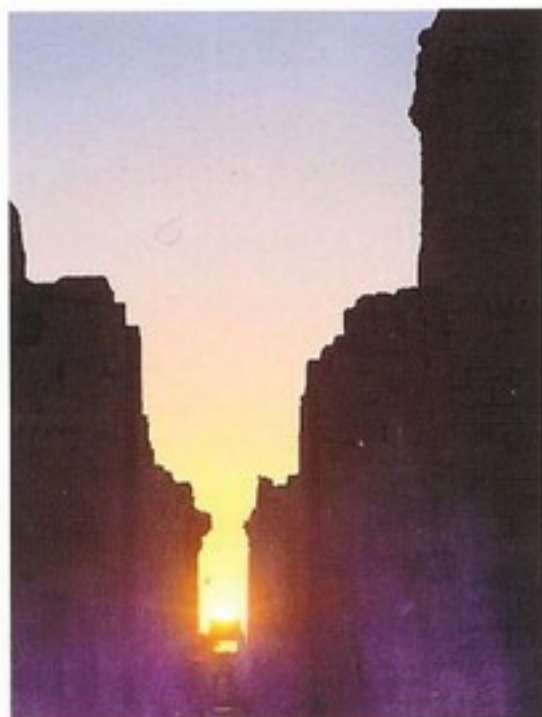
a mano a mano che passavano i giorni osservammo che il punto in cui il sole sorgeva era sempre più vicino all'allineamento diretto. Tre settimane prima del solstizio, il disco solare non era visibile in prossimità dell'asse finché non era salito a un'altitudine di quasi 15 gradi al di sopra dell'orizzonte; invece, il 21 dicembre – il giorno più corto – l'asse era collocato molto più in basso nel cielo, molto più vicino al punto effettivo in cui sorgeva il sole.

L'astronomo britannico del XIX secolo, sir J. Norman Lockyer, era dell'avviso che niente di tutto questo è accidentale, dato che tutti i principali templi dell'antico Egitto «qualunque opinione si abbia sulle venerazione o le cerimonie che vi si svolgevano, furono indubbiamente costruiti, tra le altre ragioni, come osservatori astronomici – i primi osservatori di cui abbiamo conoscenza al mondo». <sup>14</sup> Nel suo studio ormai classico *The Dawn of Astronomy* (1894), Lockyer dedicò particolare attenzione al tempio di Amen-Ra e sostenne che il suo asse era stato di proposito orientato verso i solstizi (alba del solstizio di inverno a sudest e tramonto del solstizio d'estate a nordovest) e che quindi era «perfettamente corretto affermare che molte migliaia di anni fa, gli egiziani conoscevano benissimo i solstizi e... più o meno bene il tragitto annuale del sole». <sup>15</sup>

## UN LAMPO NEL SANTUARIO

Con le sue osservazioni astronomiche pratiche, Lockyer piantò i semi di una lunghissima controversia. Ciò avvenne perché il «tragitto» annuale del sole, dal punto in cui sorge più a sud dell'est nel solstizio di inverno non è fisso e immutabile, e anzi è





L'asse di Karnak all'alba del 21 dicembre 1997, al solstizio di inverno.

L'alba del solstizio di inverno illumina i Colossi di Memnon sulla riva occidentale del Nilo di fronte al tempio di Luxor.

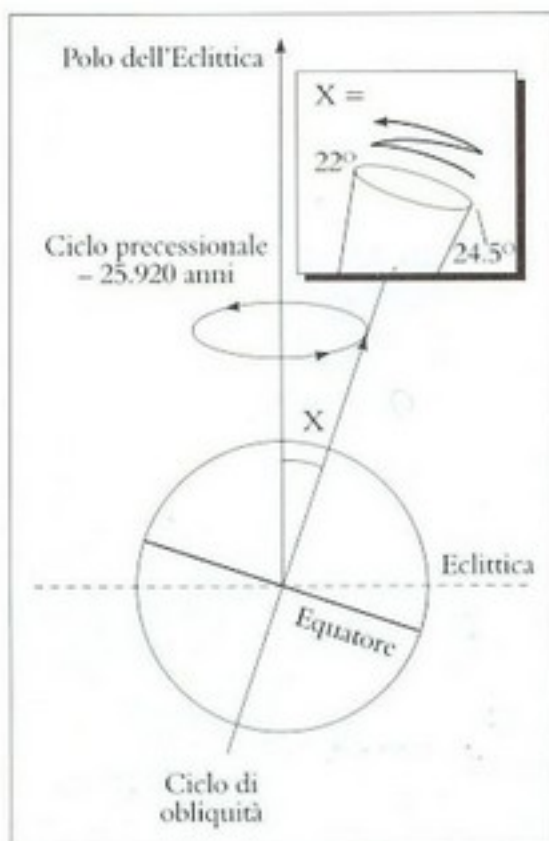
suscettibile di lenti e impercettibili mutamenti che si verificano in lunghissimi periodi di tempo. Questi mutamenti, *che non dovrebbero essere confusi con il ciclo astronomico della precessione*, corrispondono a mutamenti reali dell'inclinazione dell'asse terrestre rispetto al piano della sua orbita attorno al sole, un fenomeno noto come il «ciclo di obliquità», che ha una durata di più di 40.000 anni.<sup>16</sup> Poiché di queste alterazioni si può elaborare un modello matematico, è teoricamente possibile, se ci si basa sull'accuratezza degli antichi costruttori, dal grado di *malallineamento* di un tempio si può stabilire la data in cui è stato originalmente esaminato (cioè la data in cui essi puntarono precisamente a una determinata alba o tramonto solstiziale). Nel caso di Karnak questa data è stata variamente calcolata all'11.700 a.C., al 3700 a.C. o in un momento qualsiasi tra il 2000 e il 1000 a.C.

La seconda di queste date, quella di Lockyer, si basava su osservazioni fatte nel 1891.<sup>17</sup> Trent'anni dopo, nel 1921, l'astronomo F.S. Richards – usando osservazioni e formule molto più raffinate – stabilì la data molto precedente dell'11.700 a.C.<sup>18</sup> Questa fu scartata perfino dai meno ortodossi dei ricercatori e da Richard stesso come «ridicolmente remota». In epoca più recente l'asse di Karnak è stato riesaminato dal professor Gerald Hawkins della Smithsonian Institution, che ha compiuto le sue osservazioni da una cappella sul tetto del santuario e ha sostenuto che gli allineamenti qui indicano una data di disposizione tra il 2000 e il 1000 a.C.<sup>20</sup>

La data di Hawkins concorda con la cronologia degli egittologi ortodossi. Tuttavia, le contorsioni che lui fece per raggiungerla, effettuando avvistamenti anche a livello molto rialzato rispetto al terreno, dovrebbero suscitare un certo scetticismo. Come osserva Norman Lockyer, l'asse di Karnak si comprende meglio come immenso







Ciclo di obliquità.

«strumento» – in un certo senso una sorta di telescopio – progettato per focalizzare la luce e «per portarla all'... estremità del tempio, nel santuario, in modo che una volta all'anno... la luce penetrasse senza interruzione per tutta la lunghezza del tempio».<sup>21</sup> Lockyer conferma assolutamente che l'avvistamento di questo evento è stato registrato a livello del terreno, «nel momento esatto dell'alba»<sup>22</sup> e che l'effetto di questo era un «lambo» nel santuario che rimaneva visibile per forse un «paio di minuti».<sup>23</sup>

La tesi e le osservazioni sembrano piuttosto ragionevoli. Eppure, se Lockyer ha ragione, la data che il ciclo di obliquità indica per questo lambo nel santuario ritorna all'11.700 a.C., come F.S. Richards calcolò nel 1921.

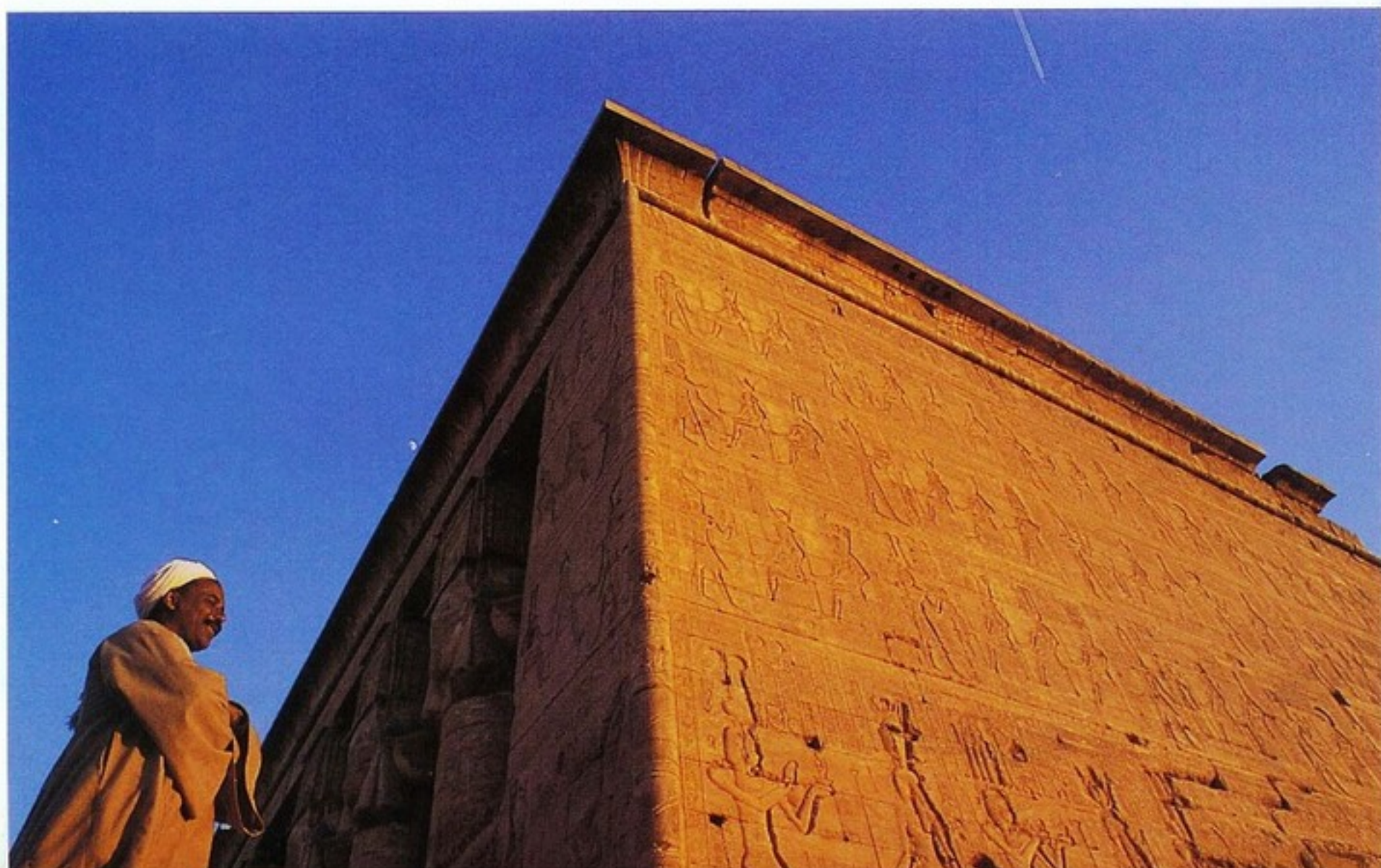
## DENDERA E IL SUO ZODIACO

Centocinquanta chilometri a nord di Karnak si erge il tempio tolemaico di Dendera, dedicato a Hathor, la dea della saggezza e dell'amore che era associata al cielo notturno. Costruito durante il I secolo a.C., questo stupendo edificio ha un'età tre volte maggiore a quella della più antica cattedrale gotica. Si trova in uno stupefacente stato di conservazione, con scale interne molto consunte che conducono attraverso corridoi freddi e bui fino a un tetto tuttora intatto.

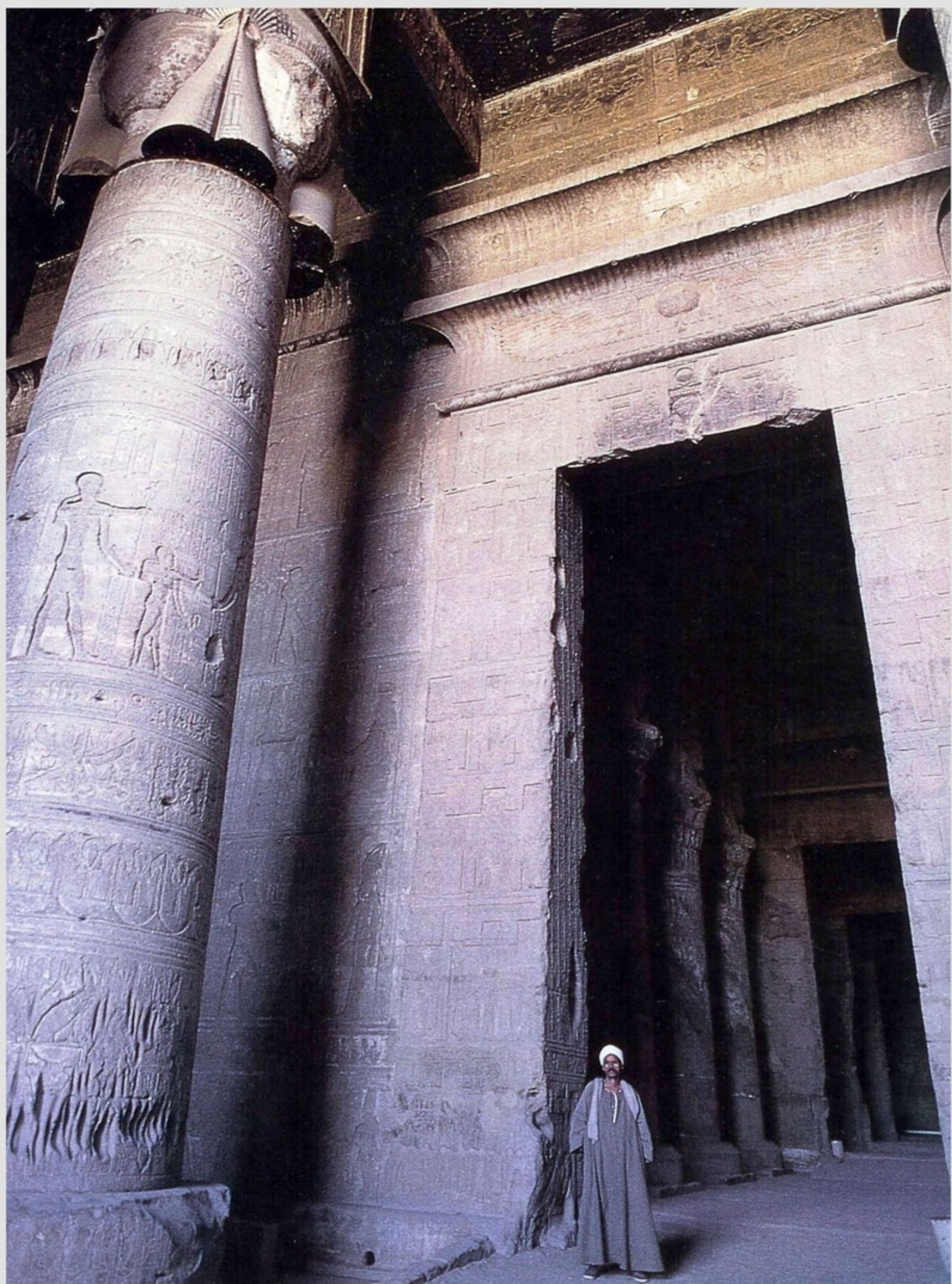
L'intero tempio è coperto di rilievi multicolori che ritraggono una brillante serie simbolica di figure astronomiche, guidate dalle dodici familiari costellazioni dello zodiaco e dal dio-stella: «Osiride, Signore dei Doppi... Orione che ara le sue Due Terre e naviga davanti alle stelle del cielo».<sup>24</sup>

Entrando nel tempio attraverso il suo imponente vestibolo a 24 colonne, sollevammo lo sguardo per vedere il cosiddetto «Zodiaco Quadrato di Dendera» con la costellazione del Leone che si dirige verso nord sul lato occidentale del soffitto. In una cupola del tetto al di sopra, le stesse figure dello zodiaco compaiono in una con-

SOTTO: Il tempio di Dendera oggi.  
DI LATO: Ingresso nell'ipostilo,  
Dendera, visto dal vestibolo.











SOPRA: Colonne e soffitto del vestibolo, Dendera.

figurazione circolare realizzata da qualcuno che aveva una buona conoscenza della precessione.<sup>25</sup>



Particolare dello Zodiaco Quadrato: costellazione del Sagittario, in alto a destra.

## IL CICLO DELLE ETÀ

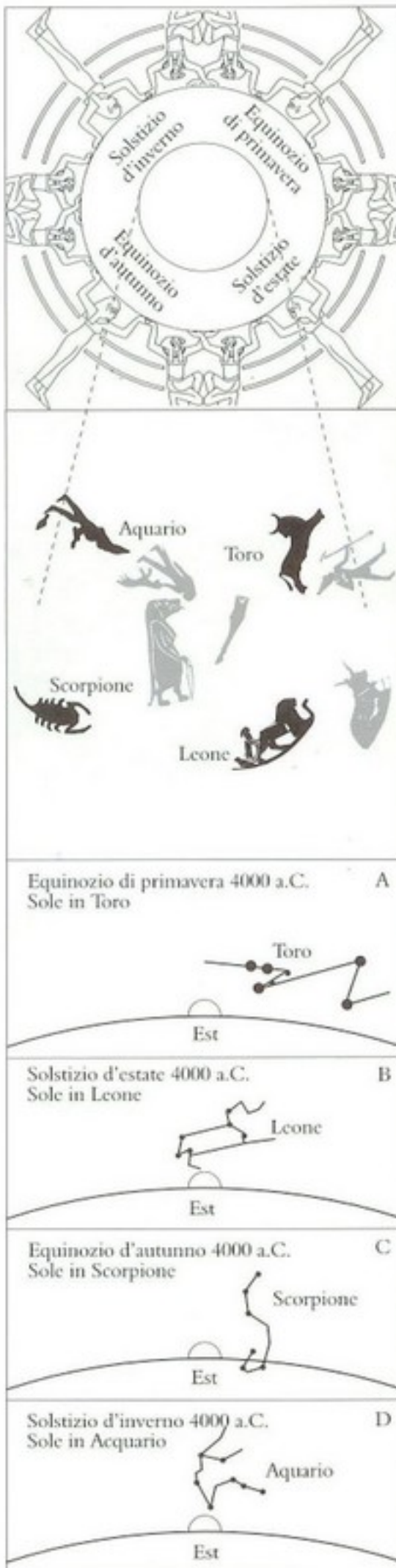
Il punto in cui sorge il sole all'equinozio di primavera era tradizionalmente considerato dagli antichi «linea di fede del sistema»,<sup>26</sup> e il carattere di ogni età astrologica veniva determinato dalla costellazione dello zodiaco che «ospitava» il sorgere del sole in quel particolare giorno.

Attualmente noi viviamo «all'alba dell'età dell'Acquario» in cui il portatore d'acqua è succeduto ai Pesci come «casa del sole» nell'equinozio di primavera. Questo significa anche che, quando nascerà la Nuova Età, il tramonto dell'equinozio d'autunno (21 settembre) avrà luogo nella casa del Leone (mentre adesso è nella Vergine), che il solstizio di inverno (22 dicembre) sarà ospitato dallo Scorpione (adesso Sagittario) e che il solstizio d'estate (21 giugno) sarà ospitato dal Toro (attualmente Gemelli).

In altre parole, ogni successiva età astrologica ha le sue particolari coordinate, costituite da due coppie di costellazioni dello zodiaco una di fronte all'altra nei momenti cardinali dell'anno. Insieme, formano un sorprendente meccanismo cosmico, che danza attorno agli equinozi e ai solstizi, in cui l'Acquario è sempre in



## Lo Zodiaco di Dendera.



Zodiaco di Dendera che ritrae le costellazioni ai punti cardinali nell'anno 4000 a.C.



coppia con il Leone, lo Scorpione con il Toro, i Pesci con la Vergine e il Sagittario con i Gemelli. Gli altri quattro segni zodiacali (Ariete-Bilancia e Capricorno-Cancro) sono anch'essi strettamente accoppiati in modo che quando il meccanismo si sposta, si sposta tutto.

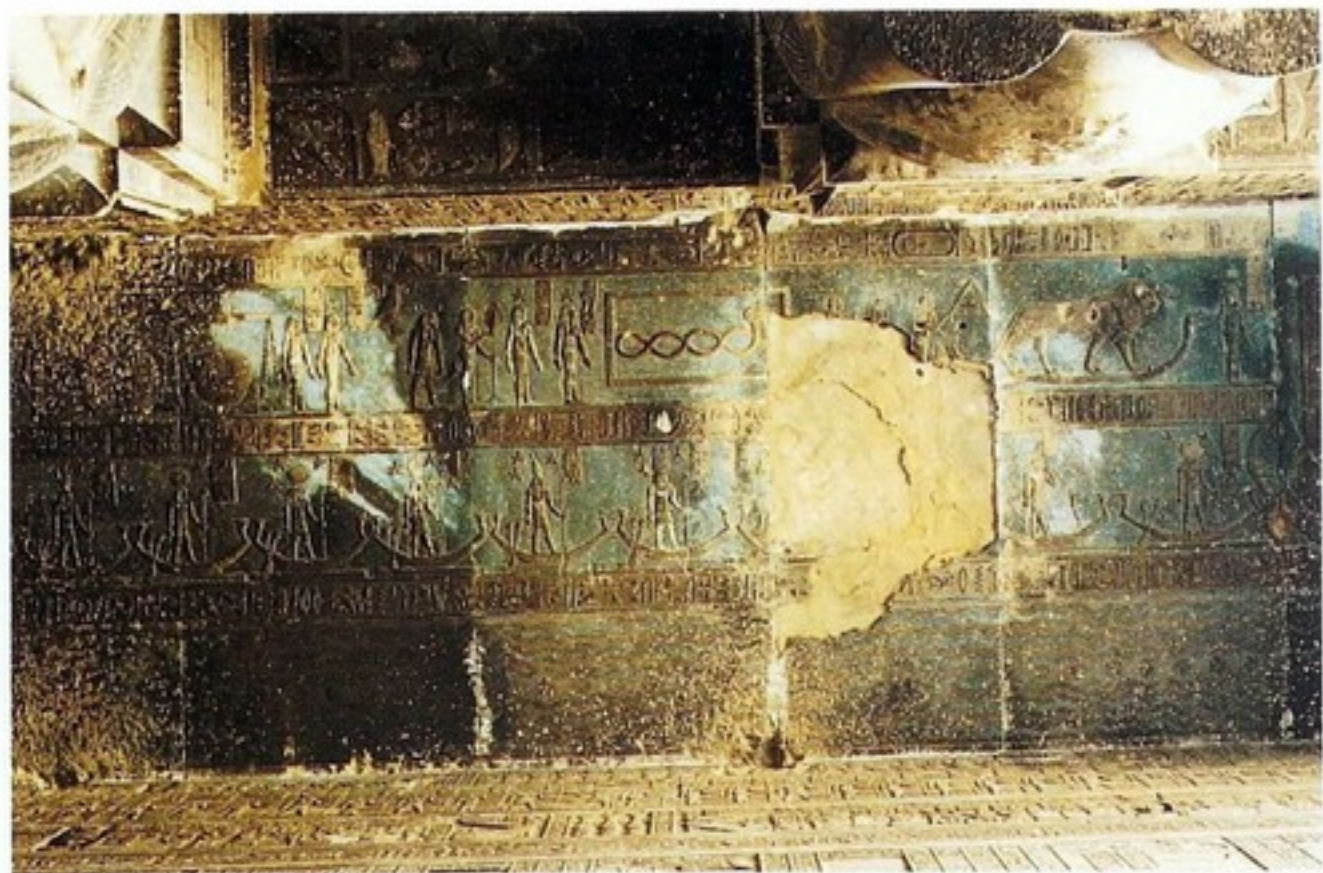
Queste coppie di costellazioni costituirono il cuore della ricerca del professor Alexander Gurshtein, che ha retrodatato lo zodiaco almeno al 6000 a.C.<sup>27</sup> Negli antichi miti, le costellazioni erano frequentemente rappresentate come «portatrici» o «pilastri» del cielo,<sup>28</sup> e sono dipinte sullo zodiaco circolare di Dendera come figure femminili con le braccia tese in avanti.

Benché il tempio sia stato costruito durante il I secolo a.C., all'inizio dell'età dei Pesci, è strano che la posizione di queste figure non rifletta un cielo «dei Pesci». Né, il che potrebbe essere comprensibile, riflette il cielo dell'età precedente, quando Ariete ospitava il sole all'equinozio di primavera. Ritrae invece una configurazione «acquariana» – un cielo in cui i quattro pilastri principali stanno in coppie opposte sotto le costellazioni del Leone-Aquario e Toro-Scorpione.

Le simulazioni al computer (vedi diagramma) inducono a ritenere che questa configurazione era intesa a rappresentare il caratteristico cielo dell'epoca che va approssimativamente dal 4380 a.C. al 2200 a.C., quando la costellazione del Toro si trovava all'equinozio di primavera e il Leone segnava il solstizio d'estate.<sup>29</sup> Anche se quest'epoca era già remotissima nel I secolo a.C., sappiamo che Dendera veniva abitualmente collegata dai sacerdoti egiziani a epoche molto precedenti. Un'iscrizione sul tempio ci informa perfino che i progetti originali di costruzione erano un retaggio della «prima epoca primordiale». Sembra che siano stati rinvenuti «in antiche linee scritte sulla pelle di animali del tempo dei Seguaci di Horus».<sup>30</sup>

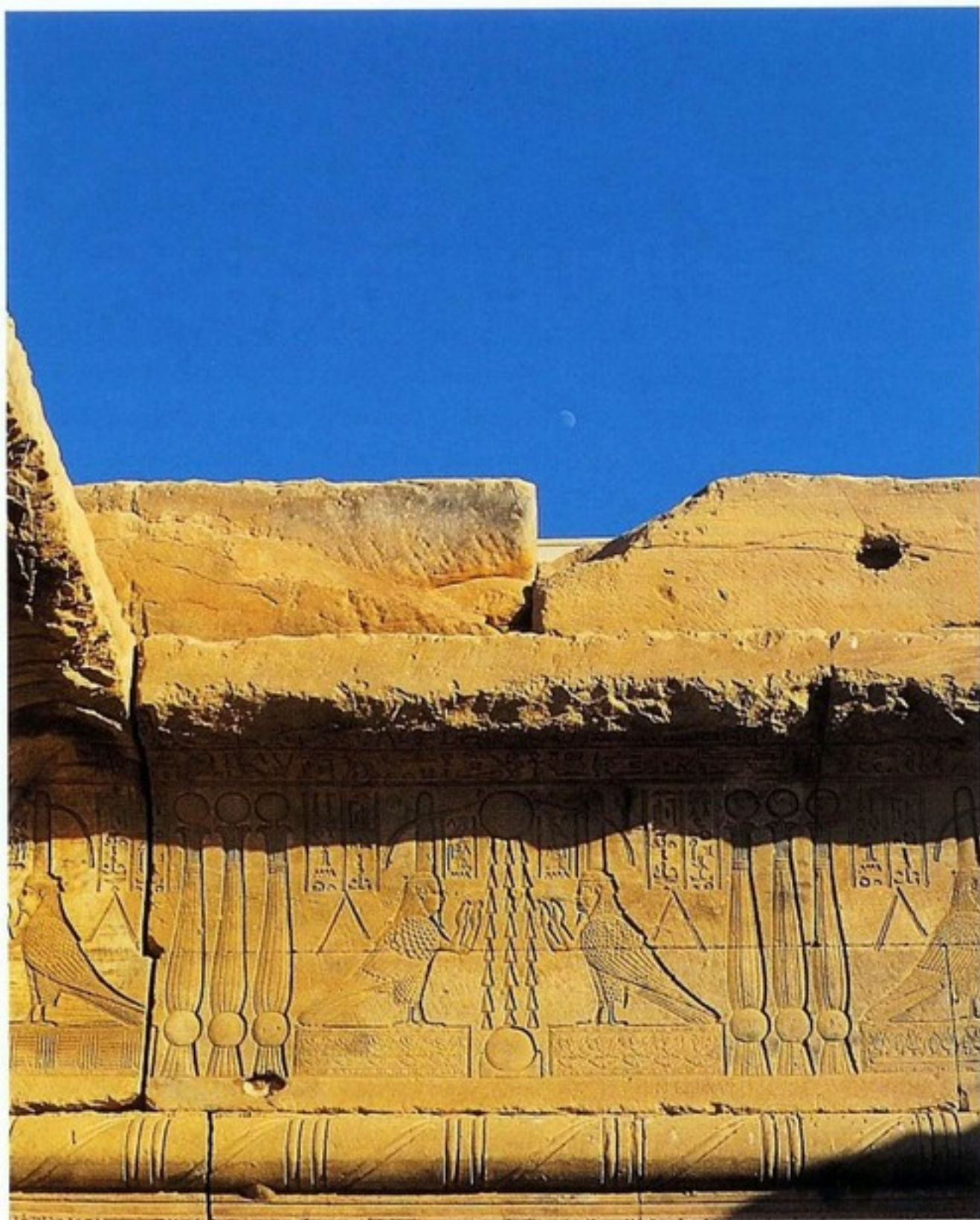


*Pannello dello Zodiaco Quadrato, costellazione del Leone, in alto a destra.*



*SOPRA: Particolare dello Zodiaco Quadrato, costellazione dello Scorpione, in alto a destra.*

*A DESTRA: Cupola, Dendera. Gli uccelli dalla testa d'uomo rappresentano un elemento dell'anima – il Ba – la cui caratteristica principale era il movimento libero e leggero nell'aldilà.*







*Il dio Osiride, al centro, come è ritratto a Dendera.*

## EDFU

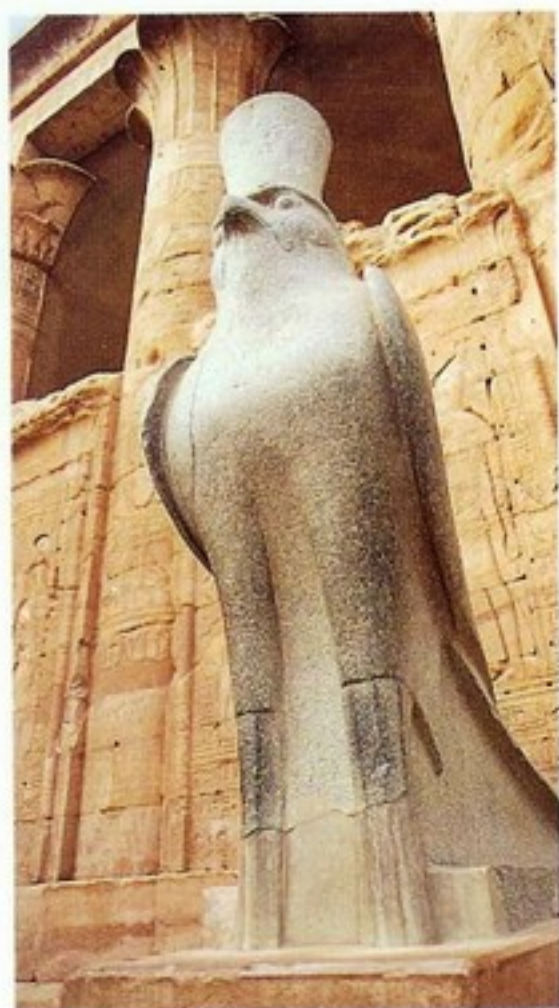
In tutti i 3000 anni della loro storia scritta, gli antichi egizi seguirono una tradizione in base alla quale nessun sito era sacro se non veniva edificato sulle fondamenta di un sito già precedentemente considerato sacro. È una tradizione ampiamente espressa nel grande tempio di Horus – la divinità solare i cui mitici genitori erano gli dei stelle Iside (Sirio) e Osiride (Orione) – che si trova sulla sponda occidentale del Nilo, a Edfu nell'Alto Egitto. Nella meravigliosa forma in cui è oggi conservato, questo tempio non è antico, comunque non lo è rispetto ai canoni dell'Egitto classico, dato che l'edificazione delle sue strutture centrali non ebbe inizio fino al 237 a.C. e continuò sporadicamente fino al 57 a.C.<sup>31</sup> Tuttavia, gli archeologi hanno osservato che a Edfu si vedono ancora le vestigia di opere architettoniche molto precedenti. Le mure di recinzione interne ed esterne, per esempio, risalgono all'Antico Regno (2575-2134 a.C.) e un muro posteriore che corre al di fuori delle mura esterne risale al Primo Periodo Intermediario (2134-2040 a.C.). Ci sono rovine di altre strutture che sono state fatte risalire al Secondo Periodo Intermediario (1640-1532 a.C.) e al Nuovo Regno (1550-1070 a.C.).<sup>32</sup>

In breve, l'archeologia ci dice che Edfu fu continuamente mantenuta e sviluppata come luogo sacro per un periodo di più di 2000 anni, da almeno il III millennio a.C. fino circa all'epoca di Cristo. Questa prova conferma l'essenziale accuratezza di una vasta «biblioteca» di informazioni scritte che sono giunte fino a noi sotto forma di enormi distese di geroglifici incisi sulle imponenti mura di calcare del tempio stesso. Questi «Testi della Costruzione di Edfu» descrivono ripetutamente il tempio come

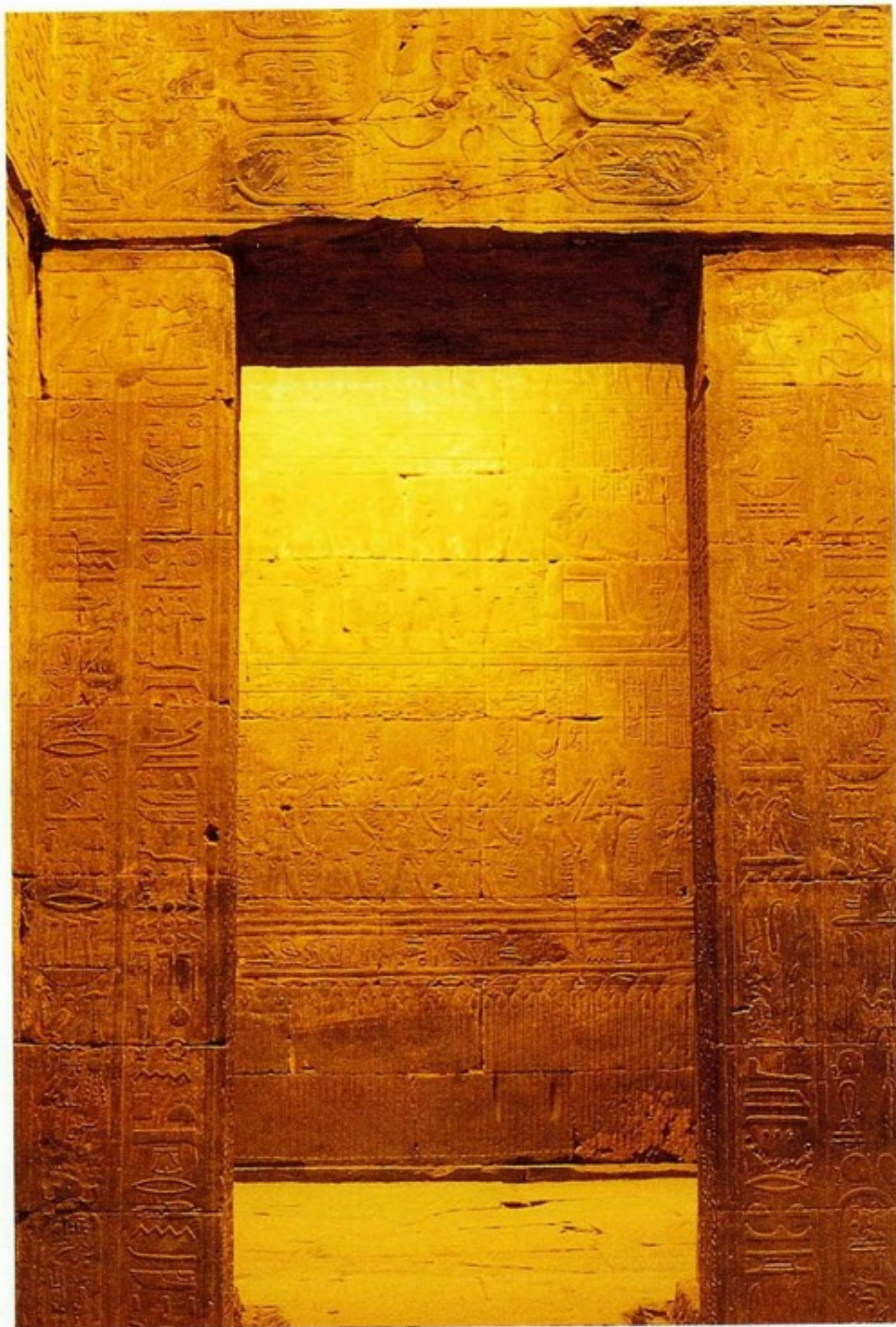


DI LATO: *Ipostilo, Edfu.*

A DESTRA: *Santuario dietro il tempio, Edfu.*



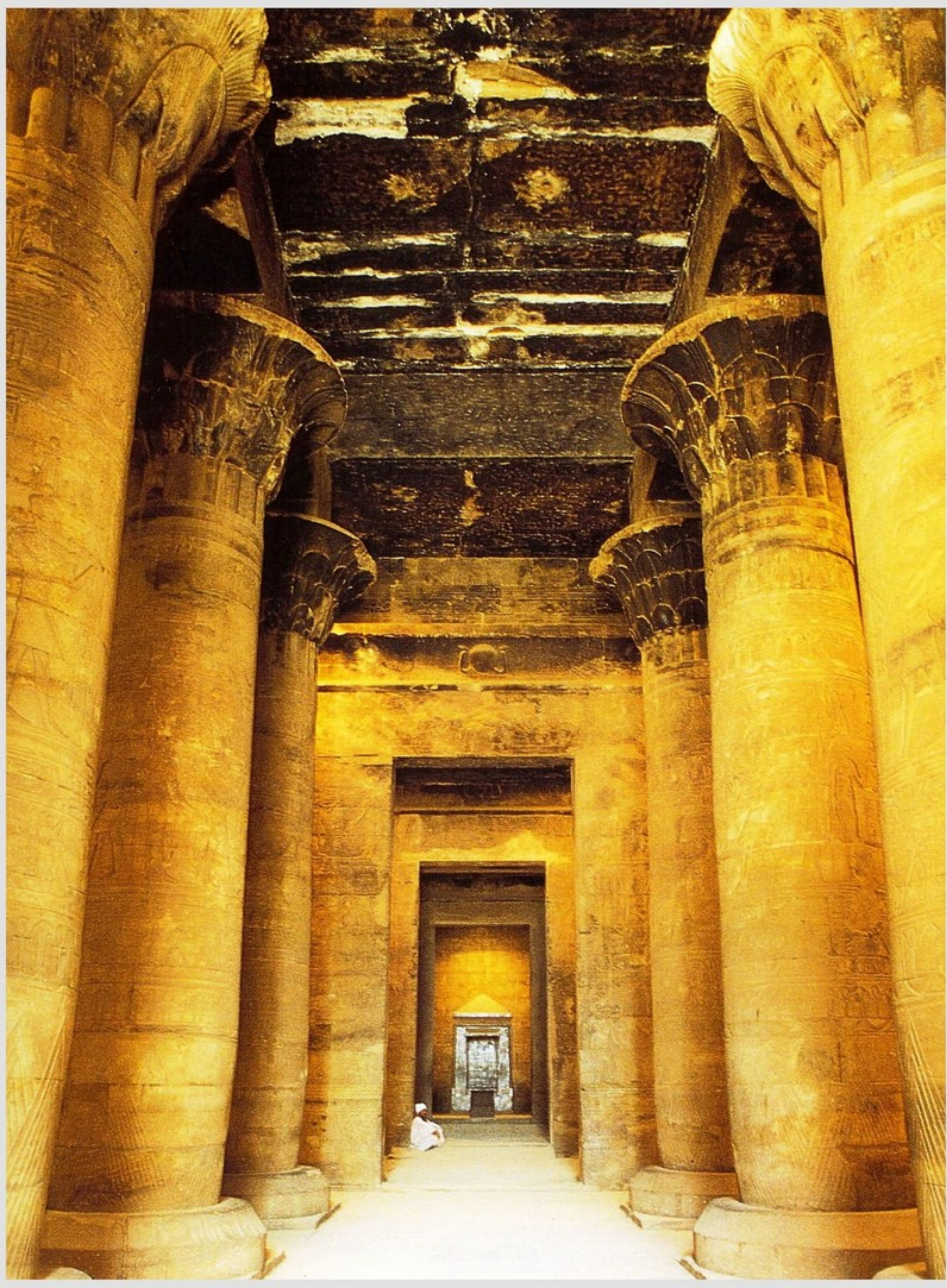
*Horus nella sua manifestazione come falco, Edfu.*



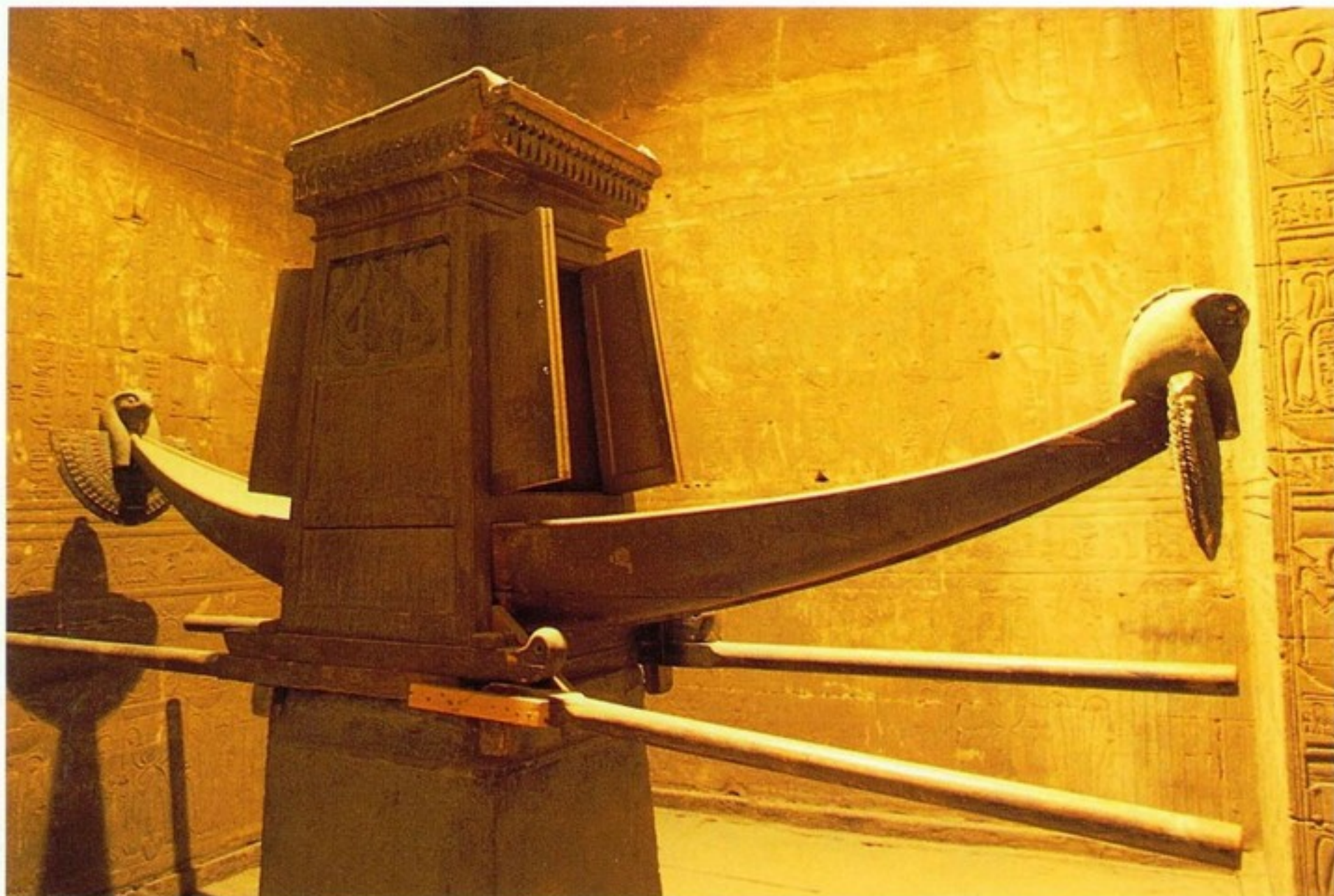
una copia di un tempio precedente e originale, e parlano dei vari stadi di costruzione e ricostruzione che precedettero la sua forma attuale.<sup>33</sup> Il testo si discosta dalle registrazioni archeologiche nello spazio temporale che descrive – un lasso di tempo che varca i confini della storia nota – e ci rimanda a un'età dimenticata a migliaia di anni prima che il primo faraone della prima dinastia sedesse sul trono d'Egitto. Come ha dimostrato la defunta dottoressa Eve Reymond della Liverpool University, si credeva che:

la costituzione del tempio storico fosse determinata da una preesistente entità di natura mitica... Il tempio, è in senso stretto, la concretizzazione del suo Antenato... «fatto come quello che era stato fatto nei suoi piani all'inizio».<sup>34</sup>









*L'Arca di Horus, Edfu.*

I testi parlano del santuario del tempio storico di Edfu come della «vera Grande Sede della Prima Occasione»<sup>35</sup> e fanno continui riferimenti a libri e scritti antichi che evidentemente furono utilizzati per la costruzione del tempio.<sup>36</sup> Questi documenti, sembra, sono stati tramandati dall'epoca leggendaria nota agli antichi egizi come «Prima Occasione» (chiamata anche «Primo Tempo» – «Zep Tepi» – la «prima epoca primordiale», il «tempo di Osiride», il «tempo di Horus» ecc.).<sup>37</sup> Era un'epoca, molto lontana nel passato, in cui si riteneva che un gruppo di esseri divini, noti talvolta come «i Sette Saggi» e altre volte come «gli dei costruttori», si fossero stabiliti in Egitto per costruirvi «colline sacre» in vari punti lungo il Nilo. Queste colline sarebbero servite da fondamenta e per definire l'orientamento dei templi da costruire nel futuro.<sup>38</sup> Più specificamente, e i testi di Edfu sono molto chiari a questo riguardo, si intendeva che lo sviluppo di questi siti avrebbe causato niente meno che «la resurrezione del precedente mondo degli dei»,<sup>39</sup> un mondo che era stato completamente distrutto. Sappiamo che questo regno perduto, «la Patria dei Progenitori» era «un'isola che, in parte, era coperta di giunchi e che si ergeva nell'oscurità nel mezzo delle acque primordiali...»<sup>40</sup> Sappiamo che «la creazione del mondo ebbe origine su quest'isola» e che fu in quel luogo che «furono fondate le prime abitazioni degli dei». <sup>41</sup> A un certo punto, durante l'epoca primordiale, però, questo «mondo precedente» benedetto fu sopraffatto, all'improvviso e totalmente, da una grande inondazione e la maggioranza dei suoi «abitanti divini» annegarono e «le abitazioni degli dei furono inondate». <sup>42</sup>



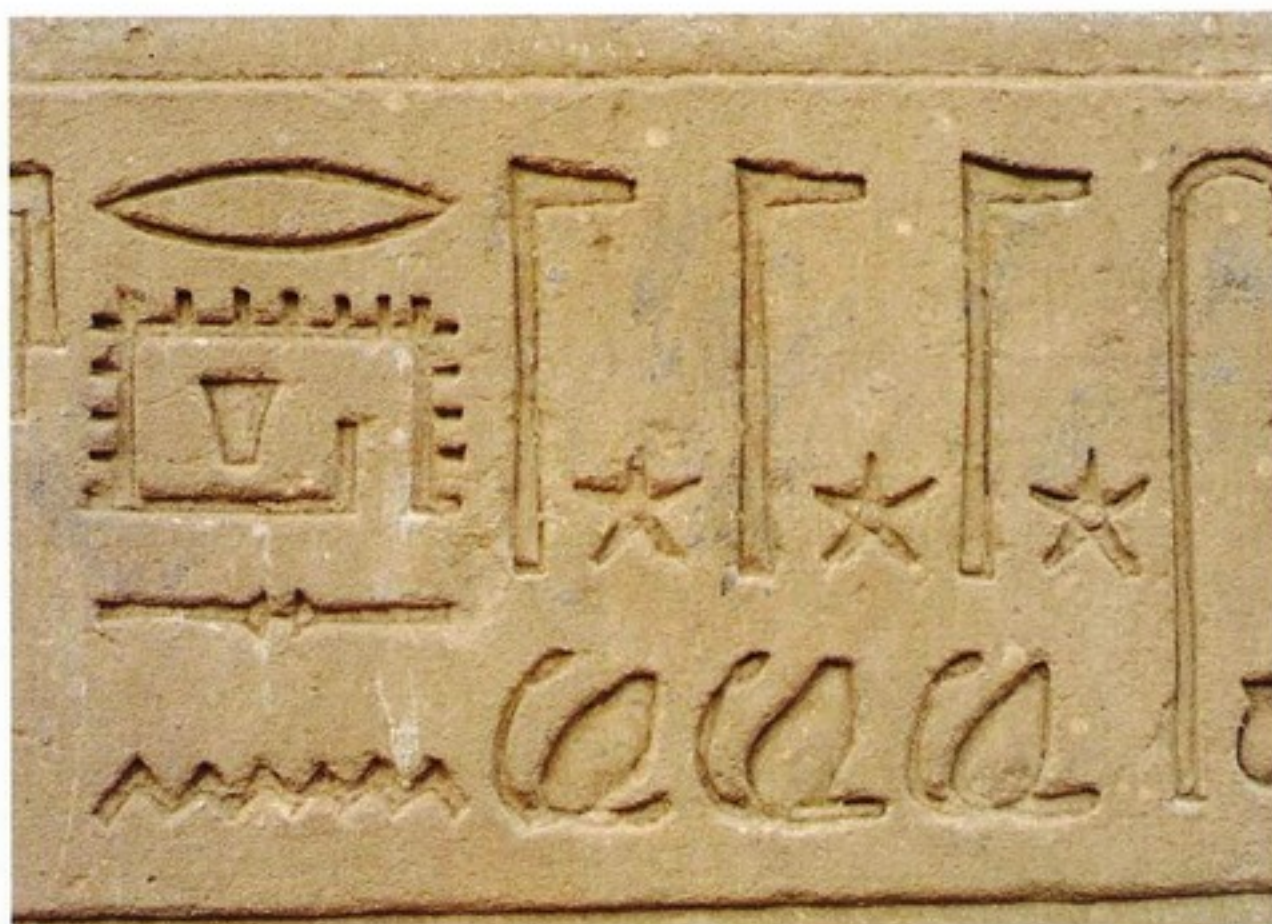
## L'ALDILÀ

A noi oggi sembra strano che un tempio – o un mondo precedente – possa rinascere, dato che la nostra civiltà è abituata a pensare il tempo in maniera lineare e non tanto ciclica. Ma nell'antico Egitto l'immagine del tempo come serpente eterno, che si morde all'infinito la coda, condizionava ogni pensiero sul passato, presente e futuro. Per questa ragione, la gente non trovava difficile credere che ogni anima vivente e cosciente e ogni «epoca» caratteristica della terra sarebbero ripetutamente ritornate in vita. In effetti, gli stessi templi erano considerati *esseri viventi*,<sup>43</sup> tutti discendenti da un comune antenato – «un tempio che una volta esisteva veramente», come commenta la Reymond «nell'oscuro passato dell'Egitto predinastico».<sup>44</sup> Aggiunge:

La tradizione di Edfu e quindi forse anche la tradizione di molti altri templi, evidentemente guardava a questo lontanissimo tempio come l'opera degli stessi dei, in cui si completava la creazione della Terra.<sup>45</sup>

È assolutamente possibile nel contesto della cornice temporale ciclica dei Testi di Edfu che il «lontanissimo» tempio a cui si riferisce la Reymond potesse essere considerato come una copia di un archetipo *ancora precedente*. Quando gli dei cominciarono a costruirlo, dicono, lo modellarono in un luogo «che si riteneva fosse esistito prima della creazione del mondo». Questo posto si chiamava Duat-N-Ba, letteralmente «l'aldilà dell'anima».<sup>46</sup> La sua collocazione, che era nel cielo, come dimostreremo più ampiamente nel capitolo seguente, è suggerita da un curioso particolare che riguarda l'orientamento del tempio di Edfu, che ci è giunto nei Testi della Costruzione. Questa iscrizione afferma che il tempio non era allineato a nessuno dei punti annuali del sorgere o del tramonto del sole, ma che invece il suo «orientamento andava da Orione a sud fino all'Orsa Maggiore a nord».<sup>47</sup> Un'iscrizione correlata conferma il quadro generale, dichiarando che il tempio fu costruito secondo un progetto «caduto dal cielo».<sup>48</sup>

Geroglifici di Edfu. Si riteneva che il tempio fosse stato costruito in base a un progetto «caduto dal cielo».





# NELLA SALA DELLA DOPPIA VERITÀ

SULLA riva occidentale del Nilo, di fronte a Luxor e Karnak, si erge lo strano e bellissimo tempio di Deir el Medina, che, come Edfu e Dendera, è un prodotto degli ultimi giorni della civiltà, un tempo floridissima, dell'Egitto. Dedicato nel III secolo a.C. a Maat, la dea egiziana dell'equilibrio cosmico, le sue pareti sono tappezzate di una serie di testi geroglifici che esprimono idee religiose e spirituali arcaiche.

Il tempio è costruito su un asse orientato da sudest a nordovest. Entrammo attraverso una porta nel muro sudorientale che conduceva a un cortile dominato da quattro colonne finemente decorate con capitelli floreali. Superatele, entrammo in una sala centrale, alla fine della quale giungemmo a tre porte che immettevano in tre santuari separati e chiusi. Il più meridionale di questi santuari, per quanto scuro e incombente apparisse all'inizio, in realtà conteneva una scena ben elaborata e quasi completa di quella che gli studiosi chiamano Psicostasia, o Pesatura del Cuore (dal greco *psyche* = anima, cioè cuore e *stasis* = bilancia).<sup>1</sup>

Esaminammo a lungo questa scena che consiste in un capitolo dell'antico egiziano *Libro dei Morti*, *Reu Nu Pert Em Hru*, letteralmente il «Libro dell'avanzare del giorno», che fa parte di un grande corpo di testi funerari ricopiati in tutti i periodi della storia egizia, riguardanti la «libertà concessa alle forme dello spirito sopravvissute alla morte e che possono andare e venire a loro piacimento».<sup>2</sup>

Dalla soglia del santuario, i nostri occhi furono attratti verso la parete alla nostra sinistra, che conteneva un elegante bassorilievo di Tolomeo IV Philopator (che regnò dal 221 al 205 a.C.), il faraone greco-macedone per ordine del quale fu costruito questo tempio di Maat.<sup>3</sup> Rappresentato come anima defunta, con i sandali e una semplice tunica di lino, nella scena è mostrato mentre viene condotto in uno spaziosa corridoio alla cui estremità, parzialmente mummificato, siede Osiride, il dio della morte e della resurrezione, identificato nell'antica religione celeste egiziana con la grande costellazione meridionale di Orione.<sup>4</sup>

Il luogo in cui Tolomeo viene condotto viene talvolta definito come la «Sala del Giudizio di Osiride» e qualche volta come la «Sala del Doppio Maati», che si traduce come «la Sala delle due Verità», o forse «La Sala della Doppia Giustizia».<sup>5</sup> Non si tratta di un posto in cui si riteneva che l'anima si recasse subito dopo la morte. In effetti, poteva essere raggiunto solo da coloro che erano spiritualmente «equipaggiati» a effettuare un lungo e periglioso viaggio dopo la morte, attraverso le prime cin-

DI LATO: Gli antichi egizi credevano che i defunti dovessero viaggiare dopo la morte attraverso il sinistro universo parallelo del Duat – che è al contempo un «aldilà» stellato e uno strano luogo fisico con strette passerelle e oscure gallerie e camere popolate da nemici e terrore. In questo viaggio il dio dei morti Anubis, dalla testa di sciacallo, talvolta fungeva da guida e compagno dell'anima.

«Quando viene a prenderti il messaggero della morte, fatti trovare pronto. Ahimè! Non avrai possibilità di parlare perché il terrore che lui incute ti starà davanti...»  
Antica iscrizione egizia dei tempi di Ramses II.









*Particolare della «pesatura dell'anima», Deir el Medina. In alto alcuni degli Assessori ascoltano le 42 Confessioni Negative; a sinistra, Tòth, dalla testa di Ibis, registra il verdetto; al centro, Amit, il Mangiatore dei Defunti, incaricato dell'estinzione dell'anima; a destra, Osiride, Giudice dei Morti e incaricato della risurrezione dell'anima.*

que delle dodici divisioni del Duat – la temibile dimensione parallela, buia e terrificante, piena di nemici e incubi, che secondo gli antichi egizi separava la terra dei viventi dal regno dei defunti beati.<sup>6</sup> Il lettore ricorderà che si riteneva che questo stesso Duat, chiamato Duat-N-Ba («l'aldilà dell'anima») avesse fornito il modello per il misterioso «tempio primordiale» di cui si parla nei Testi della Costruzione di Edfu.

Tolomeo è ritratto nella posizione del saluto, la mano sinistra stretta a pugno sulla destra del petto, la destra sollevata. A entrambi i suoi fianchi c'è una figura di Maat (da qui «la Doppia Maat») – una dea alta e bella, sensuale e dai seni floridi, che indossa un copricapo alla cui sommità c'è la caratteristica piuma di struzzo (il geroglifico che significa «verità»). La figura dietro Tolomeo è a mani vuote e sembra guidarlo nella sala: la figura di fronte a lui tiene nella mano destra una lunga asta e nella sinistra il geroglifico *ankh*, la «croce» o «chiave» della vita, il simbolo dell'eternità.<sup>7</sup>

Ai lati della Sala, in doppia fila, 42 figure impassibili stanno accovacciate alla maniera degli scribi sui papiri, e ognuna di esse reca la piuma di Maat. Sono i 42 giudici o «Esaminatori dei Defunti», davanti a ciascuno dei quali il defunto deve riuscire a proclamarsi innocente di un particolare peccato – le cosiddette 42 «Confessioni Negative». Per esempio:

No. 4 «Non ho rubato»;

No. 5 «Non ho ucciso né uomo né donna»;

No. 6 «Non ho pronunciato falsità»;



No. 19 «Non ho sottratto la moglie a un uomo»;

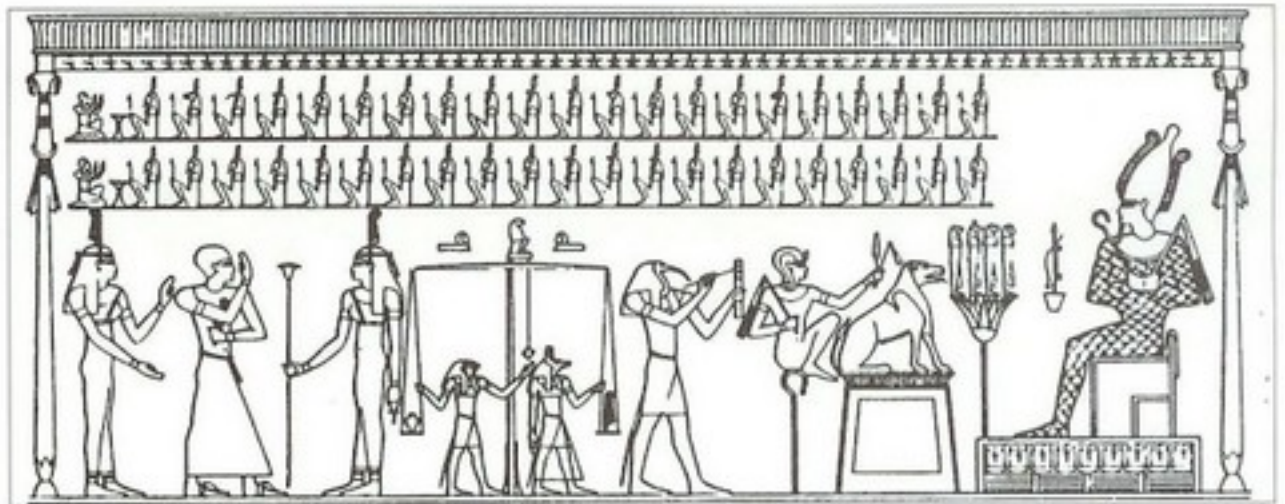
No. 38 «Non ho maledetto Dio».<sup>8</sup>

Dopo aver completato questa fase dell'esame, Tolomeo si trova di fronte a un'immensa bilancia, sotto le cui braccia ci sono le rappresentazioni di Anubis, la guida delle anime dalla testa di sciacallo e di Horus, il figlio dalla testa di falco di Osiride. Un piatto della bilancia contiene un oggetto, a forma di piccolo vaso, simbolo del cuore del defunto, «considerato la sede dell'intelligenza e quindi istigatore delle azioni dell'uomo e della sua coscienza».<sup>9</sup> Sull'altro piatto c'è la piuma di Maat, di nuovo emblema della... Verità.

Tutto dipende da questo incontro tra il cuore e la Verità.

Infatti, in questo momento verrà emesso un giudizio definitivo che offrirà la prospettiva della vita eterna all'anima che trionfa e l'eterna perdizione all'anima che fallisce. Oltre la bilancia, è dipinto l'incaricato della perdizione dell'anima: un ibrido mostruoso, in parte coccodrillo, in parte leone, in parte ippopotamo, noto come Ammit, il «divoratore», il «mangiatore dei Defunti». E oltre Ammit, seduto nella maestosità del suo trono all'estrema destra della scena, gli occhi vengono attirati verso la figura mummificata del dio-stella Osiride, l'incaricato della resurrezione delle anime.

*Scena completa della pesatura dell'anima, Deir el Medina.*



*La dea Neftis, benefattrice e protettrice dei morti. Tomba di Seti I, Valle dei Re. Neftis era la madre di Anubis.*







*Ipsestilo, Karkak: Thoth, il dio della saggezza (con la testa di ibis, a sinistra) scrive il nome del faraone Seti I (al centro) sull'albero della vita. In epoca successiva, Thoth divenne noto ai greci come Hermes Trismegistus. Era il custode della conoscenza che apriva la porta all'immortalità.*

Horus e Anubis provano la bilancia e procedono alla misurazione.<sup>10</sup> Nel frattempo, all'immediata destra della bilancia, tra i defunti e le mandibole spalancate di Ammit, osserviamo l'alta figura di Thoth dalla testa di ibis, la «personificazione della mente di dio... il potere che tutto pervade e tutto dirige nei cieli e sulla terra... l'inventore dell'astronomia e dell'astrologia, la scienza dei numeri e la matematica, la geometria e l'esame della terra».<sup>11</sup> Misteriosamente definito nelle iscrizioni arcaiche come «tre volte grande, grande»,<sup>12</sup> Thoth era l'antico dio della saggezza, «il registratore delle anime», quello che – dall'epoca tolemaica in poi – sarebbe diventato noto tra i greci con il nome di Hermes Trismegistus («Hermes il tre volte grande»).<sup>13</sup> Nella scena del giudizio viene mostrato come un uomo potente, vestito con una corta tunica e la caratteristica maschera da uccello. Nella mano sinistra regge la tavolozza e nella destra una bella penna di giunco.

Cuore e piuma sono in perfetto equilibrio, come devono essere perché l'anima sia ammessa nel regno ultraterreno di Osiride.

Horus conferma l'equilibrio.

Anubis annuncia il verdetto.

Thoth registra...





La bilancia di Maat.

## THOTH E MAAT

Le divinità Thoth e Maat sono presenti nei primissimi reperti scritti dell'umanità – gli antichi Testi egiziani delle Piramidi del III millennio a.C. – e continuano a svolgere ruoli cosmici e spirituali cardine per tutto il periodo di tremila anni della storia dei faraoni. In piedi ai fianchi di Atum-Ra, il dio-sole che solca l'oceano celeste nella sua «nave di milioni di anni», essi sono ritratti nel *Libro dei Morti* come presenze eterne o principi la cui funzione è di guidare ed equilibrare il movimento dell'universo: «Thoth... Signore che si creò da sé, a cui nessuno diede i natali... colui che misura in cielo, colui che conta le stelle, il numeratore della terra e di quanto contiene e quindi il misuratore della terra». <sup>14</sup> Altrove si legge: «La terra di Manu (l'ovest) ha ricevuto te (Ra, il dio-sole) con soddisfazione, e la dea Maat ti abbraccia sia al mattino che alla veglia... il dio Thoth e la dea Maat hanno scritto per te il corso di ogni giorno». <sup>15</sup>

La parola *maat* ha molti significati oltre a «verità» – per esempio, «ciò che è diritto» e in senso fisico e morale «giusto, reale, corretto, equo, determinato, inalterabile» ecc. *Khebest maat* è «vero lapislazzulo» in contrasto con la pasta blu. *Shes maat* significa «incessantemente e regolarmente». *Em un maat* indica che una cosa è proprio così. L'uomo buono e onesto è *maat*. E la verità, *maat*, è «grande e potente e non è mai stata infranta fin dai tempi di Osiride». <sup>16</sup> Non sorprende forse che in alcune versioni della Psicostasia la dea Maat, le braccia tese, assuma la forma della stessa bilancia. <sup>17</sup>

La piuma e il cuore, i due oggetti pesati sulla bilancia, si combinano per dare un potente messaggio simbolico. La prima, come abbiamo visto, è il simbolo della dea stessa, mentre non può essere un caso che il secondo, somigliante a un piccolo vaso con due manici, negli antichi geroglifici egiziani non venga solo usato come emblema del «cuore», ma formi anche il «determinante» (segno che definisce) della parola *tekh*, «un peso». <sup>18</sup> Dalla sua etimologia – *tekh* da *tehu* – alcuni studiosi fanno derivare le origini del nome Thoth, una derivazione che sembra gradissero anche gli egiziani. <sup>19</sup> Notiamo, marginalmente, che gli imponenti obelischi di granito trovati nei templi lungo il Nilo venivano chiamati *tekhen* dagli antichi egiziani – «una parola di origine ignota» secondo Martina d'Alton del New York's Metropolitan Museum of Art. <sup>20</sup>

Come vedremo nei capitoli seguenti, gli obelischi avevano un ruolo particolare nella ricerca dell'immortalità, perseguita per millenni dai grandi iniziati egizi. Dai tempi più antichi, questa ricerca era intimamente legata al culto di Thoth, la cui volontà e potere, si riteneva, mantenevano le forze del cielo e della terra in equilibrio: «era la sua grande competenza nella meccanica celeste», osservò sir E.A. Wallis Budge, «che faceva un uso corretto delle leggi (*maat*) su cui riposavano le fondamenta e il mantenimento dell'universo». <sup>21</sup>

Dopo un'esauriente analisi dei testi funerari di tutto il periodo della storia dell'antico Egitto, Budge commenta anche la maniera in cui Thoth viene ritratto dappertutto come detentore di «potere illimitato» nel regno ultraterreno del Duat. <sup>22</sup> È questo potere che viene simbolizzato dal suo ruolo di angelo registratore nella scena del giudizio. Secondo il *Libro di ciò che è nel Duat* (di cui sopravvivono numerose rappresentazioni nelle tombe dei faraoni dalla XVIII dinastia in avanti): «L'esame del mondo



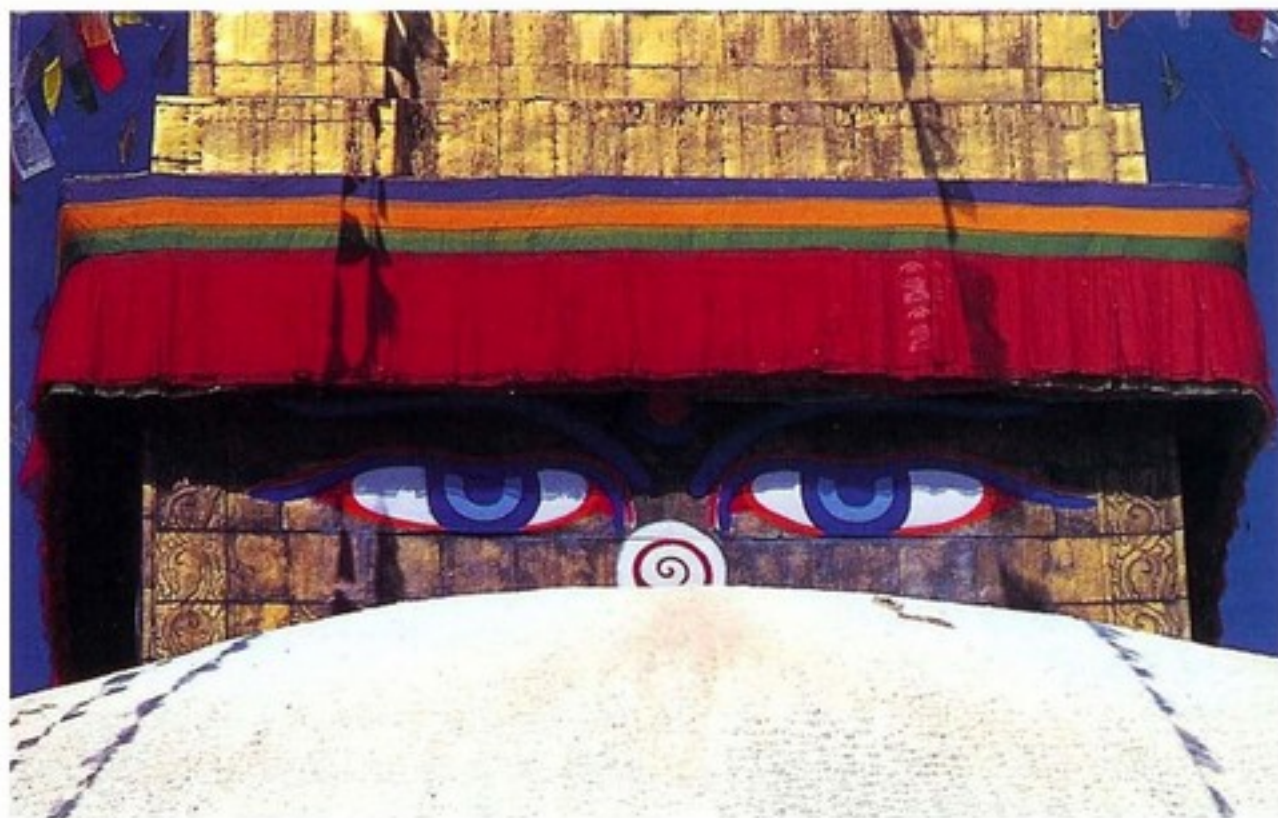
La dea Maat, personificazione della verità, della giustizia e dell'armonia cosmica.







SOPRA: Stupa di Bodinath, Tempio buddista, Kathmandu, Nepal.  
 SOTTO: Occhi di Horus, tomba di Sennedjurn, Luxor, sponda occidentale.



avviene e lui (Thoth) abbatte la malvagità – colui che ha un cuore giusto, colui che ha la parola nella bilancia – nel luogo divino dell'esame del mistero dei misteri degli spiriti».<sup>23</sup>

Ma che cosa si intende esattamente per «malvagità» e qual è la vera natura del mistero esaminato nella sala del giudizio di Osiride?

## I LIBRI DI THOTH

Nella scena del giudizio si valuta qualcosa di più del carattere morale. Questo appare chiaro perché all'anima del defunto le domande relative al comportamento morale vengono poste a uno stadio piuttosto iniziale del procedimento. È la funzione delle 42 Confessioni Negative. Ne consegue, quindi, che «pesare» il cuore deve essere una valutazione di altro tipo – una misurazione di qualche altra qualità o carattere o «verità» che l'individuo ha avuto l'opportunità di aggiungere nel corso della sua vita.

DI LATO: Osiride, tra due Occhi di Horus, sta di fronte a una tavola di offerte, tomba di Sennedjurn.



È anche possibile che questa sia la fonte della «doppia Verità» della sala del giudizio, il concetto che si tratti di un luogo in cui avvengono due diversi livelli di valutazione. Questo spiegherebbe perché, come un eminente studioso ha osservato:

l'esame dell'anima sulla bilancia nella sala di Osiride non è descritto come il giudizio o la «pesatura delle azioni» (cosa che invece le 42 Confessioni Negative sono sicuramente), ma come *utcha metet*, la «pesatura delle parole».<sup>24</sup>

Maggiore luce viene fatta su questa curiosa formula, quando ricordiamo che Thoth era considerato dagli antichi egizi come il dio che poteva insegnare «non solo parole di potere, ma anche il modo in cui pronunciarle».<sup>25</sup> Si credeva che la conoscenza di queste «parole» fosse essenziale se il defunto voleva sperare di completare la sua ricerca dopo la morte, attraverso tutte le dodici «Divisioni» del Duat:

Le parole... devono essere apprese da Thoth, e senza conoscerle e senza sapere come usarle correttamente, il defunto non avrebbe mai potuto farsi strada nel Duat. La formula di Thoth gli apriva le porte segrete, gli forniva la carne, le bevande e l'attrezzatura necessarie e cacciava i nemici pericolosi e gli spiriti maligni, e gli dava il potere di conoscere i nomi segreti e nascosti dei mostri del Duat e di pronunciarli in modo tale che essi diventavano i suoi amici e lo aiutavano nel suo viaggio...<sup>26</sup>

Si riteneva che il *Reu Nu Pert Em Hru*, il Libro dei Morti – «una sorta di guida per la

Particolare dal Libro dei Cancelli, tomba di Ramses VI, Valle dei Re. Come il Libro di ciò che è nel Duat, il Libro dei Cancelli descrive un viaggio nel Duat, viaggio che avviene su una barca. Al suo interno, protetto dalle spire del serpente cosmico, il dio-sole Ra è affiancato dalle figure di «Mente» (in primo piano) e «Magia» (in secondo piano). Nel Libro dei Cancelli, la sala del giudizio di Osiride occupa la Sesta Divisione del Duat.





trasmigrazione dell'anima»<sup>27</sup> – fosse una composizione di Thoth e che certi capitoli fossero stati scritti «dalle sue proprie dita». <sup>28</sup> Inoltre, sono sopravvissuti vari brani degli antichi testi da cui apprendiamo che il dio della saggezza era considerato l'autore anche di certi altri «libri»<sup>29</sup> – libri che, chiunque cercasse il premio dell'immortalità, avrebbe dovuto tentare di scoprire nella sua vita: «Sono dotato di gloria, sono dotato di forza, sono pieno di potenza, ho i libri di Thoth e li ho portati perché mi consentano di attraversare...»<sup>30</sup>

Ciò che i testi implicano è che solo colui che ha cercato e trovato i libri di Thoth può raggiungere l'eternità. «Quanto devo vivere?» chiede il defunto in alcune versioni della scena del giudizio. Se tutto va bene alla «pesatura delle parole», Thoth risponde offrendo l'ambito premio: «Tu sei per milioni di anni, un periodo di vita di milioni di anni...»<sup>31</sup>

## LA RICERCA DELLA CONOSCENZA

Secondo Clemente Alessandrino (*Stromata VI*) c'erano 42 libri di Thoth, un numero che costituisce un curioso equilibrio con la «prima verità» – la «pesatura delle azioni» – esaminata per mezzo delle 42 Confessioni Negative. Si riteneva che questi libri della «seconda verità» – la «pesatura delle parole» – fossero divisi in sette categorie<sup>32</sup> che coprivano quasi tutti gli argomenti, cosmografia e geografia, la costruzione dei templi, la storia del mondo, la venerazione degli dei, questioni mediche, il significato nascosto dei geroglifici, e trattati di astrologia e astronomia comprendenti «l'ordine delle stelle fisse, la posizione del sole, della luna e dei pianeti, la congiunzione e le fasi del sole e della luna, e il momento in cui sorgono le stelle».<sup>33</sup>

La tradizione dei libri di Thoth persistette per tutta l'era cristiana, associata ai templi greco-egiziani come Deir el Medina, Dendera, Edfu e il tempio di Iside a Philae, dove gli antichi geroglifici egiziani continuarono a essere utilizzati e compresi fino al IV secolo d.C.<sup>34</sup> Non sorprende quindi che Clemente (150-215 d.C.) conoscesse questa tradizione che fu trascritta nella sua città adottiva di Alessandria. Questi scritti, il cosiddetto *Corpus Hermeticum*,<sup>35</sup> descrivono ripetutamente Thoth (l'Hermes Trismegistus dei greci) come «colui che ha la conoscenza di tutto».<sup>36</sup> Egli:

vide tutte le cose, e vedendo tutto e comprendendo tutto, aveva il potere sia di svelare che di dare spiegazioni. Infatti ciò che sapeva incise sulla pietra, eppure anche se incise tutto, nascose quasi tutto; mantenendo il silenzio in modo che ogni epoca successiva del tempo cosmico potesse cercare...<sup>37</sup>

Sembra quindi che fosse prevista una ricerca di queste tavolette di pietra, o «libri» di Thoth/Hermes. In effetti, il *Corpus Hermeticum* non lascia dubbi a questo riguardo, asserendo che il dio della saggezza usò la magia per posporre quanto più a lungo possibile la riscoperta di questi tesori della conoscenza:

Voi, o libri sacri... che siete stati unti con il farmaco dell'immortalità... rimanete integri in tutte le epoche, eppure non visti e non scoperti da tutti gli uomini che andranno avanti e indietro sulle pianure di questa terra, finché arriverà il tempo in cui il cielo, diventato maturo, genererà organismi degni di voi.<sup>38</sup>

Walter Scott, il traduttore di questo brano in inglese, appone la seguente nota espli-



cativa riguardo al termine «organismi»: «letteralmente 'cose composte'; cioè l'uomo composto da anima e corpo. Dopo un lungo periodo nasceranno uomini degni di leggere i libri di Hermes».<sup>39</sup>

## UN SERPENTE CHE NON PUÒ MORIRE...

L'ansia di leggerli deve essere molto antica, perché può essere fatta risalire molto indietro nell'antico Egitto, molto prima della compilazione del *Corpus Hermeticum*. Per esempio, un papiro del periodo tolemaico ci tramanda la storia di un certo Setnau-Khaem-Uast, un figlio di Ramses II (che governò dal 1290 al 1224 a.C.) che cercava «un libro scritto dallo stesso Thoth».<sup>40</sup> A Setnau era giunta, come risultato di una diligente ricerca, l'informazione che questo libro – che si diceva contenesse un incantesimo capace di garantire l'immortalità – giaceva nascosto in un'antica tomba della necropoli Menfita (un'estesa area sepolcrale che si stende per circa 35 chilometri lungo la riva occidentale del Nilo da Meidum a Giza):

Setnau si recò in quel luogo con suo fratello e passò tre giorni e tre notti alla ricerca della tomba... e il terzo giorno la trovarono. Setnau recitò alcune parole sopra di essa e la terra si aprì e scesero nel punto in cui c'era il libro. Quando i due fratelli entrarono nella tomba la trovarono tutta illuminata dalla luce che usciva dal libro.<sup>41</sup>

Un altro papiro, questa volta del Medio Regno (il Papiro di Westcar, circa 1650 a.C.) ci tramanda una storia ancora più antica del tempo di Cheope (che governò dal 2551 al 2528 a.C.), il presunto costruttore della Grande Piramide di Giza. Il papiro parla di un «edificio chiamato 'Inventario', situato nella sacra città di Eliopoli (a 18 chilometri a nordest di Giza), in cui veniva conservato «un cofano di selce» che conteneva un misterioso oggetto che si dice Cheope avesse «passato molto tempo a cercare». Il contesto fa supporre che avrebbe potuto essere un documento di qualche genere perché registrava il «numero delle camere segrete del santuario di Thoth».<sup>42</sup>

Generalmente si conviene che il Papiro di Westcar riferisce – o quanto meno sfiora – avvenimenti reali. Secondo il professor I.E.S. Edwards contiene un «nocciolo di verità» ed «era sicuramente la copia di un documento più antico».<sup>43</sup> Edwards inoltre indica che Eliopoli, il luogo in cui si trovava l'edificio dell'Inventario, era un centro di scienza astronomica e astrologica da tempi immemorabili e che il titolo di alto sacerdote di quella città era «Capo degli Astronomi».<sup>44</sup> L'egittologo F. W. Green esprime l'opinione che l'Edificio dell'Inventario poteva benissimo essere una «sala mappe» a Eliopoli «o forse una «sala progettazione», in cui venivano elaborati e custoditi i piani.<sup>45</sup> Analogamente, sir Alan H. Gardner sostiene che «la stanza in questione doveva essere un archivio» e che Cheope «stava cercando dettagli riguardanti le camere segrete del tempio primordiale di Thoth».<sup>46</sup>

L'immagine centrale del Papiro di Westcar di un grande segreto di Thoth nascosto e sigillato in una scatola ricorre in un altro testo che racconta di come il dio della saggezza abbia deposto uno dei suoi libri in «una scatola di ferro nel mezzo del Nilo a Coptos»<sup>47</sup> (un antico sito ad alcuni chilometri a nord di Luxor):



La scatola di ferro è in una scatola di bronzo, la scatola di bronzo è in una scatola di legno di palma, la scatola di legno di palma è in una scatola di ebano e avorio, la scatola di ebano e avorio è in una scatola d'argento, la scatola d'argento è in una scatola d'oro... La scatola nella quale si trova il libro è circondata da un nugolo di serpenti, scorpioni e rettili di ogni genere e attorno a essa è attorcigliato un serpente che non può morire.<sup>48</sup>

Infine, anche se non meno importante tra le molte fonti che potremmo citare, c'è un Testo dei Sarcofagi, circa del 1900 a.C., che parla del viaggio dell'anima verso l'immortalità. «Apro il petto di Thoth», dichiara il defunto, «rompo il sigillo... apro ciò che contiene la scatola del dio, prendo i documenti...»<sup>49</sup>

Vi è quindi in tutto questo l'idea che ciò che viene pesato nella scena del giudizio alla «pesatura delle parole» deve in qualche modo avere a che fare con il possesso della conoscenza da parte del defunto, il tipo di *conoscenza* che si può scrivere sulle tavolette di pietra o nei libri e «documenti».

## LA PAROLA

Come moltissimi altri testi funerari e sulla rinascita dell'antico Egitto, i Testi dei Sarcofagi sono manuali per guidare il viaggio ultraterreno dell'anima – la terrificante ricerca nella valle oscura del Duat che culmina nella scena del giudizio. Questi testi sono così chiamati perché erano incisi all'interno dei sarcofagi in modo da essere accessibili ai defunti. Essi risalgono al Primo Periodo Intermediario (2134-2040 a.C.) ed erano particolarmente usati nella XII dinastia (1991-1783 a.C.).<sup>50</sup> Nelle prime formule leggiamo:

Il giovane dio (il defunto che entra nel regno dell'aldilà di Osiride dopo aver trovato l'immortalità) è nato dallo splendido occidente ed è giunto qui dalla terra dei viventi; si è liberato della polvere che lo copriva, ha riempito il suo corpo di magia, ha placato la sua sete con essa... *ha dominato la terra attraverso ciò che conosceva.*<sup>51</sup>

In un incantesimo seguente si ripete la formula quasi identica:

Vedi, è arrivato sua Maestà, hai acquisito tutti i poteri e niente è stato lasciato dietro di te... Hai riempito il tuo corpo di magia, hai placato la tua sete con essa... *hai dominato la terra con ciò che conosci come quelli verso cui sei disceso.*<sup>52</sup>

E in epoca ancora posteriore, leggiamo del trionfo dello spirito «equipaggiato» e possiamo cominciare a capire di cosa sia «equipaggiato»:

Sono passato sulle vie di Osiride: essi sono i limiti del cielo. Quanto a colui che conosce questa formula per scendere fino a essi, lui stesso è un dio, alla stregua di Thoth; scenderà in ogni cielo in cui desidererà scendere. Ma quanto a colui che non conosce questo incantesimo per passare su queste vie, sarà avvolto dall'afflizione del morto che viene considerato come inesistente.<sup>53</sup>

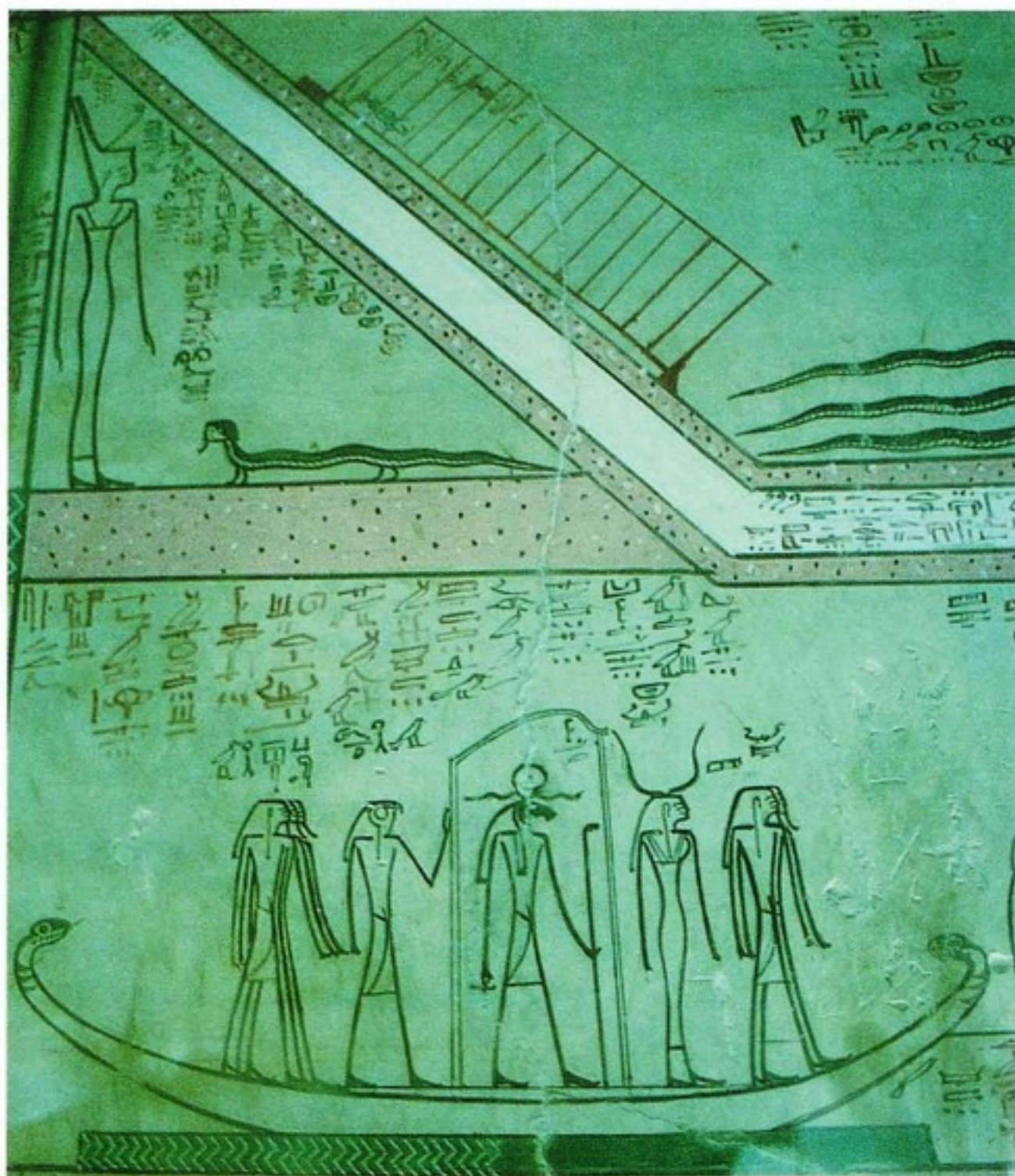


## LE COORDINATE CELESTI

Non v'è dubbio che lo spirito equipaggiato dovesse dominare la terra del Duat con «ciò che sapeva». Ma che cos'era esattamente questa conoscenza? Il suggerimento usato nei testi di «scendere nei cieli» fa supporre molto seriamente che l'astronomia c'entrasse qualcosa. Questo è in linea con quanto appreso sugli interessi astronomici dei sacerdoti di Eliopoli. Spiega anche un'importante caratteristica del Duat a cui pochi egittologi moderni hanno prestato attenzione: la regione dell'oltretomba *non* fu mai concepita dagli antichi egizi come «inferi» nel senso convenzionale giudeo-cristiano del termine. Al contrario, come osservò tempo fa il dottor R. O. Faulkner del British Museum, è meglio descritto come aldilà, dato che fa «parte del cielo visibile».<sup>54</sup>

In effetti, il Duat ha delle coordinate celesti molto precise. Il primo tentativo sistematico di stabilire queste coordinate fu intrapreso negli anni '40 dall'egittologo Selim Hassan. Attraverso un difficoltosissimo studio di una massa di testi funerari e sulla rinascita, stabilì che il Duat era stato concepito dagli antichi egizi come «localizzato nella parte orientale del cielo» quando la stella brillante Sirio – identificata con la dea Iside<sup>55</sup> – e le stelle della costellazione di Orione – Osiride – erano visibili prima dell'alba. Questo risultava chiaro, sosteneva, da brani di antichissimi testi che dicevano:

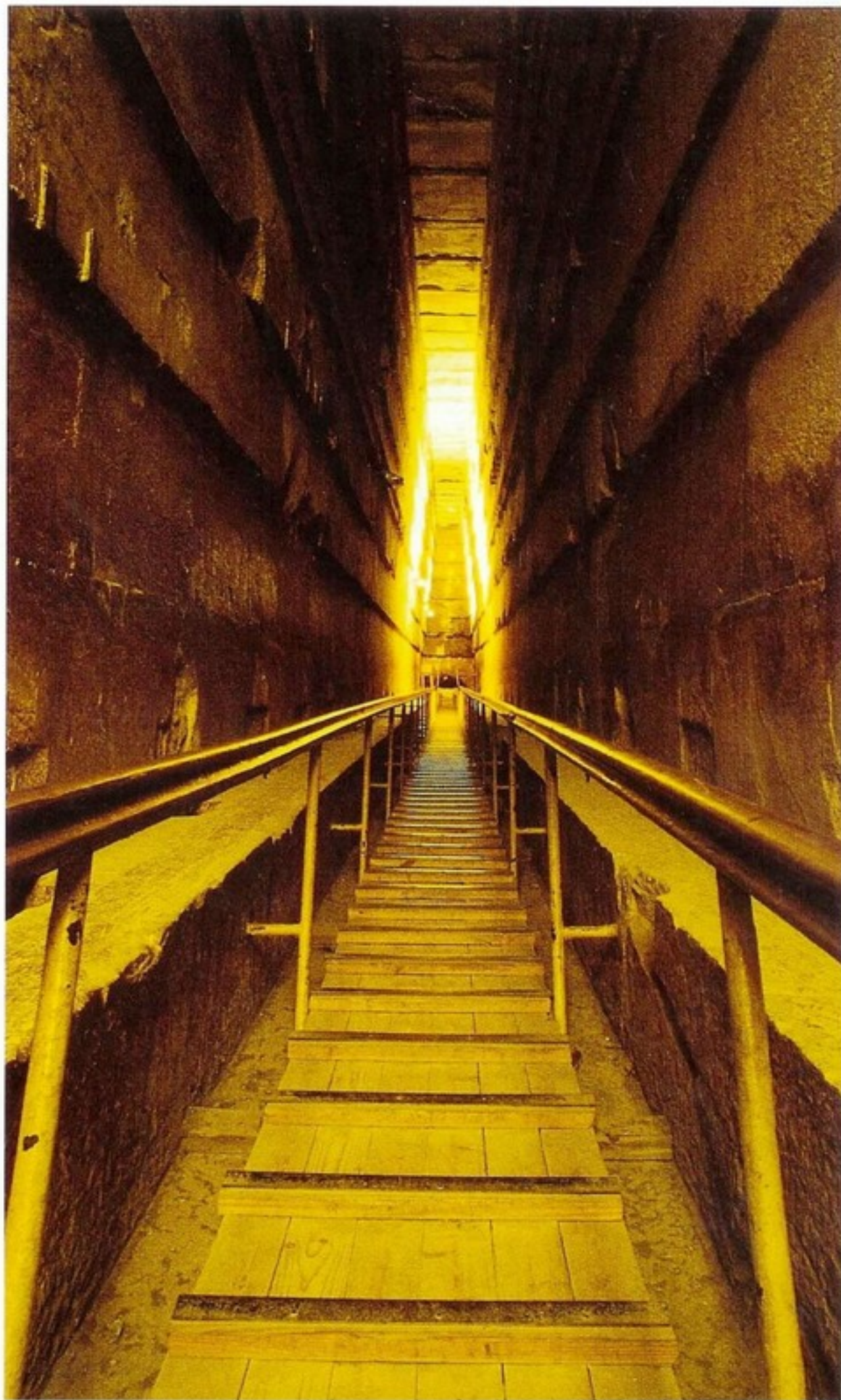
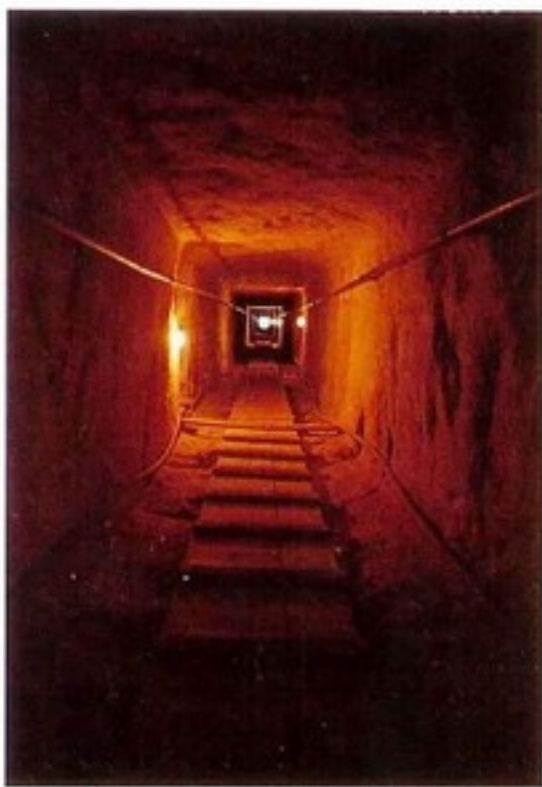
*Particolare dal Libro di ciò che è nel Duat, tomba di Thutmosis III, Valle dei Re. Dal punto di vista astronomico, il Duat si trovava nel cielo tra le costellazioni di Orione e del Leone, ma era anche un universo parallelo, che veniva sempre descritto come un labirinto di corridoi stretti e passerelle e gallerie e camere in salita, popolate da mostri. Si confronti con il sistema di passerelle della Grande Piramide, nella pagina a lato.*





A DESTRA: La Grande Galleria della Grande Piramide.

SOTTO: Il corridoio discendente. Gli studiosi non hanno ancora preso in considerazione la possibilità che le Piramidi e forse anche la Sfinge di Giza potessero essere state costruite come modelli tridimensionali del "mondo interno" del Duat – luoghi di preparazione, in cui forse gli iniziati scelti si immergevano, forse nel buio totale, forse per giorni, per avere una percezione dei regni dell'aldilà. Eppure in questa interpretazione non vi è nulla di intrinsecamente improbabile. Sappiamo già che i vari «libri dei morti» egiziani forniscono spiegazioni testuali e immagini visive del Duat con lo scopo esplicito di preparare i defunti al viaggio nell'aldilà. Creare un grande modello tridimensionale del Duat – una sorta di aldilà simulato – non sarebbe nient'altro che un'estensione di questa prassi.



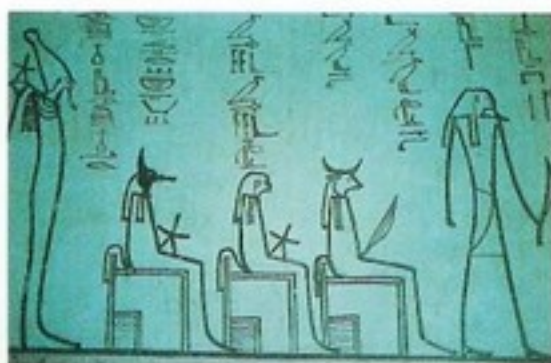
«Orione è stato avvolto dal Duat mentre colui che vive sull'orizzonte si purifica. Sothis (Sirio) è stato avvolto dal Duat mentre colui che vive sull'orizzonte si purifica».<sup>56</sup> Hassan comprese che questi brani dovevano basarsi sull'astronomia sperimentale:

Quando il sole sorge e si purifica all'orizzonte, le stelle Orione e Sothis sono avvolte dal Duat. Questa è una vera osservazione della natura, e sembra pro-



DESTRA: La Camera Sotterranea della Grande Piramide.

SOTTO: Scene del Libro di ciò che è nel Duat, tomba di Thutmosis III.



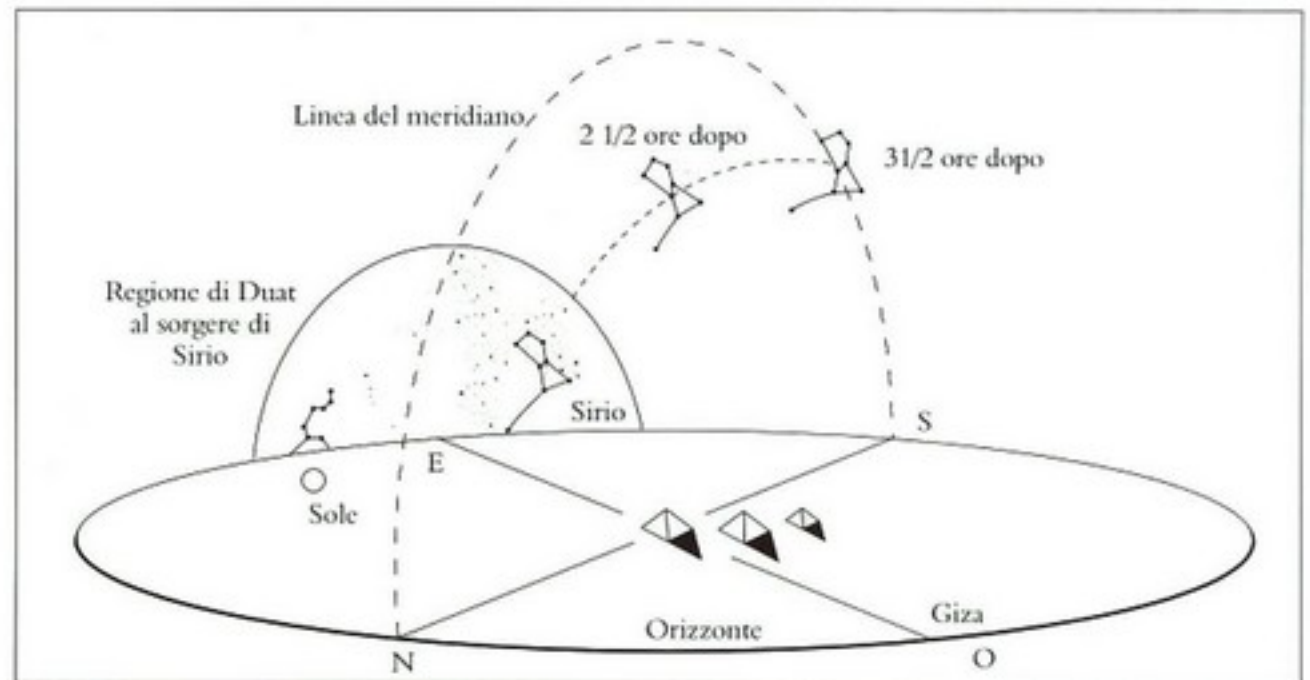
prio che le stelle vengano inghiottite ogni giorno dal crescente bagliore dell'alba. Forse, il determinante della parola Duat, la stella all'interno del cerchio, illustra quest'idea di avvolgere una stella.<sup>57</sup>

Più recentemente, l'autore Robert Bauval è stato in grado di stabilire la posizione del Duat nel tempio e nello spazio in maniera ancora più accurata, con un'importantissima osservazione sfuggita a Hassan. A causa dell'orbita terrestre, le stelle sullo sfondo contro cui si vede sorgere il sole ogni mattina *cambiano molto lentamente* nel corso di tutto l'anno solare. Questo significa che il sole non sorge assieme a Orione e Sirio ogni mattina, ma solo in certe e specifiche mattine (quando il sole si trova grosso modo tra la terra e queste stelle). Inoltre, a causa di un altro caratteristico movimento della terra, la *stagione* in cui Orione e Sirio vengono «inghiottite» cambia anch'essa molto lentamente. Questo movimento è la precessione, che ritarda il momento dell'arrivo del sole a ogni dato «indirizzo» solare al ritmo di un grado ogni 72 anni.

I calcoli precessionali per gli anni 2500-2300 a.C. – quando si presume siano stati compilati i più antichi testi funerari giunti fino a noi – indicano che in quell'epoca il Duat poteva essere considerato «attivo» (cioè con Orione e Sirio che sorgevano appena prima del sole) attorno al solstizio d'estate, il giorno più lungo dell'anno.<sup>58</sup> In quel momento, e in nessun'altra stagione, si credeva che avrebbe aperto le sue porte alle anime radunate dei defunti. A una porta si trovava la costellazione del Leone, all'altra, separata dal Leone dal fiume opalescente della Via Lattea, si trovavano Sirio, Orione e la costellazione del Toro. Nel 2500 a.C. questo sacro portale dei cieli si diceva si aprisse al solstizio d'estate perché il sole vi sorgeva in quel momento dell'anno. Oggi, a causa degli effetti della precessione, il sole «inghiotte» Orione e Sirio all'equinozio d'autunno. Nel 10.500 a.C. si poteva assistere a questo fenomeno solo all'equinozio di primavera.



La regione celeste del Duat al solstizio d'estate del 2500 a.C. circa, che mostra anch'essa la traiettoria di Orione fino alla sua culminazione al meridiano.



È possibile che l'abilità dell'iniziato di «scendere nei cieli» si riferisse alla capacità di fare calcoli precessionali, cioè di imbrigliare l'intelletto nell'immaginazione e di visualizzare i cieli di epoche precedenti e future?

Era questa la conoscenza ritenuta sufficientemente potente per controbilanciare la piuma di Maat sulla bilancia del giudizio e per trionfare sulla non esistenza?

Questa è la parola che non è mai nell'oscurità. Ogni spirito che conosce vivrà tra i viventi... non perirà mai... non morirà mai.<sup>59</sup>

## SUPERSTIZIONE O SCIENZA?

Inequivocabilmente potenti e perfino conturbanti, queste idee trasmesse nei testi funerari e sulla rinascita dell'antico Egitto sono state descritte dal dottor Stephen Quirke, curatore del Department of Egyptian Antiquities del British Museum, come appartenenti a un:

mondo eterno... in cui lo sforzo di sopravvivere all'eternità raggiunge il massimo della coscienza di sé. (Esse) stabiliscono il preciso fraseggio con cui una persona defunta poteva essere trasformata in un essere eternamente ringiovanito. Oggi chiamiamo questi antichi testi «Letteratura funebre», ma questo termine tecnico rende loro poca giustizia: si tratta di testi per trasfigurare i defunti, per rendere gli esseri umani dei immortali.<sup>60</sup>

Gli stessi antichi egizi spesso chiamavano i testi *sakhu* e a tal proposito riferisce Quirke:

indicando formule che avrebbero trasformato una persona dopo la morte in un *akh*, «uno spirito trasfigurato». La sola alternativa era quella di morire e rimanere *mut*, «morti». Questi due opposti, *akh* e *mut* equivalgono grosso modo al contrasto europeo tra i beati e i dannati. Come nella tradizione europea, il paradiso è considerato in termini di luce, e la stessa parola *akh* appartiene a un gruppo semantico in cui prevalgono la luce e la radiosità, come la parola egiziana per «orizzonte», *akhet*, la casa della luce. Di fronte a queste alternative, gli egiziani concentravano tutte le loro risorse per tentare di assicurarsi la radiosità eterna.<sup>61</sup>





Libro di ciò che è nel Duat: la spiritualizzazione del defunto, affiancato da due Occhi di Horus in un paesaggio di stelle e serpenti alati.



Il «sarcofago» nella Camera del Re della Grande Piramide. Se la piramide fu costruita come modello del Duat, allora è possibile che il sarcofago fosse usato come parte della preparazione dell'iniziato alla propria inevitabile morte e al viaggio ultraterreno e alla sperata rinascita.

In altre parole, anche se Quirke riconosce l'altissimo scopo espresso dai testi – quello di trasformare gli esseri umani in dei immortali – crede che esso venisse perseguito per ragioni eminentemente *psicologiche*. Semplicemente, egli sostiene, gli egiziani trovavano le alternative alla vita eterna – la non esistenza, l'annullamento – troppo spaventose da contemplare e quindi crearono un elaborato mondo fantastico cui immaginavano che la loro anima potesse accedere e in cui, se adeguatamente «equipaggiata», speravano di potere conquistare il premio dell'immortalità.

In linea con l'opinione di Quirke, gli egittologi moderni tendono a considerare i testi poco più che una maniera di esprimere un desiderio – «una strana miscela di incantesimi e di superstizione... un riflesso della suprema rivolta dell'umanità agli albori contro l'oscurità e il silenzio da cui nessuno fa ritorno». <sup>62</sup> Alcuni studiosi sono addirittura giunti a insistere che:

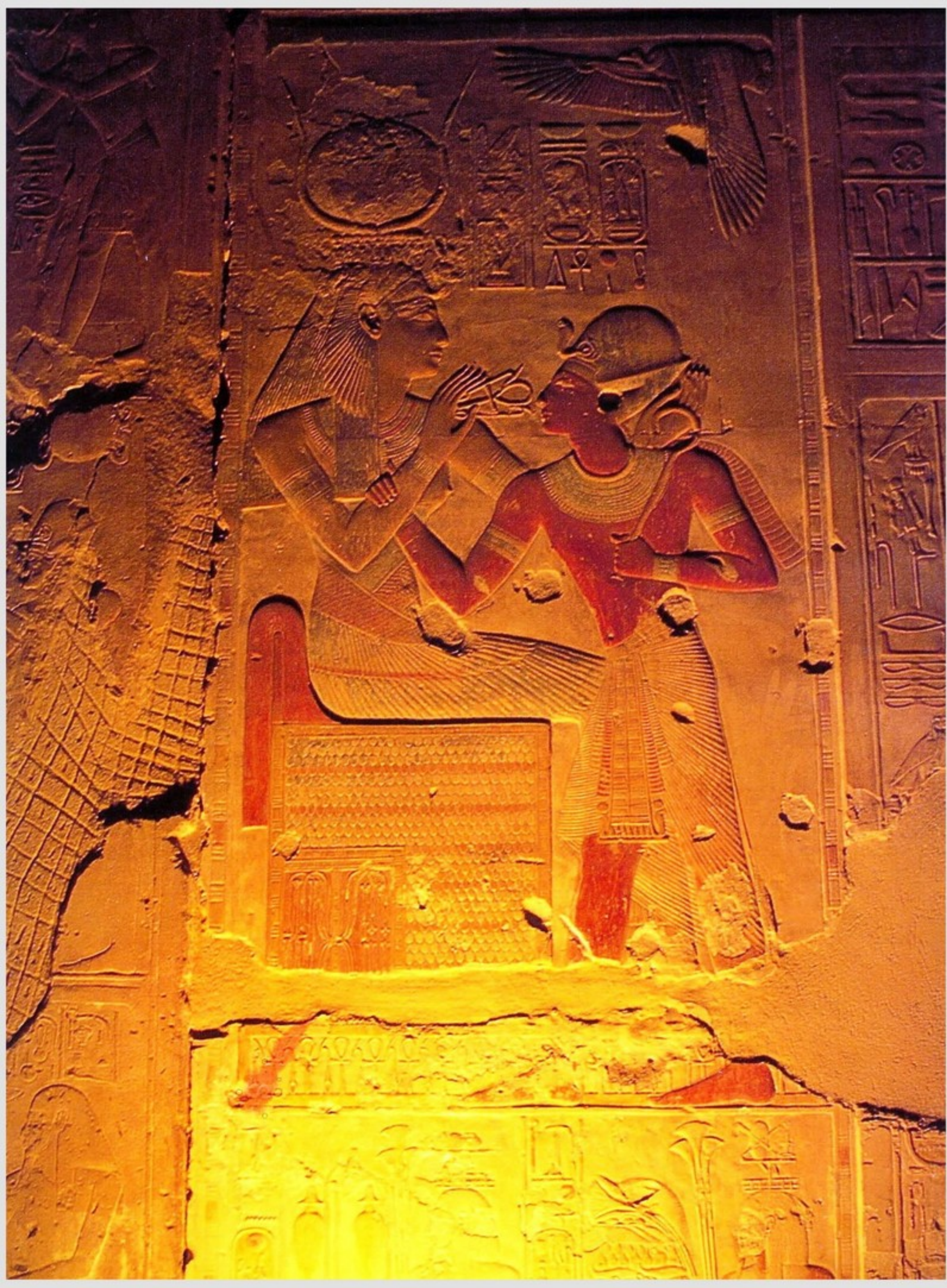
Nonostante tutta la loro attenzione meticolosa ai dettagli nelle questioni pratiche, gli egiziani del periodo delle piramidi non svilupparono mai veramente una concezione precisa e chiara dell'aldilà... L'impressione che ne ricava una mente moderna è quella di un popolo che cercava nell'oscurità una chiave per la verità e che, non avendone trovata una, ma molte che assomigliavano alla serratura, le tenevano tutte, caso mai venisse sfortunatamente scartata quella giusta. <sup>63</sup>

Analogamente, la dottoressa Margaret Murray osserva che «l'orrore della morte è molto sottolineato nei testi religiosi degli egiziani... Sapendo che la morte è inevitabile, (l'egiziano) cercava di prepararsi con una conoscenza della magia che gli avrebbe permesso di ritornare alla terra e alla casa che lui amava così tanto...» <sup>64</sup>

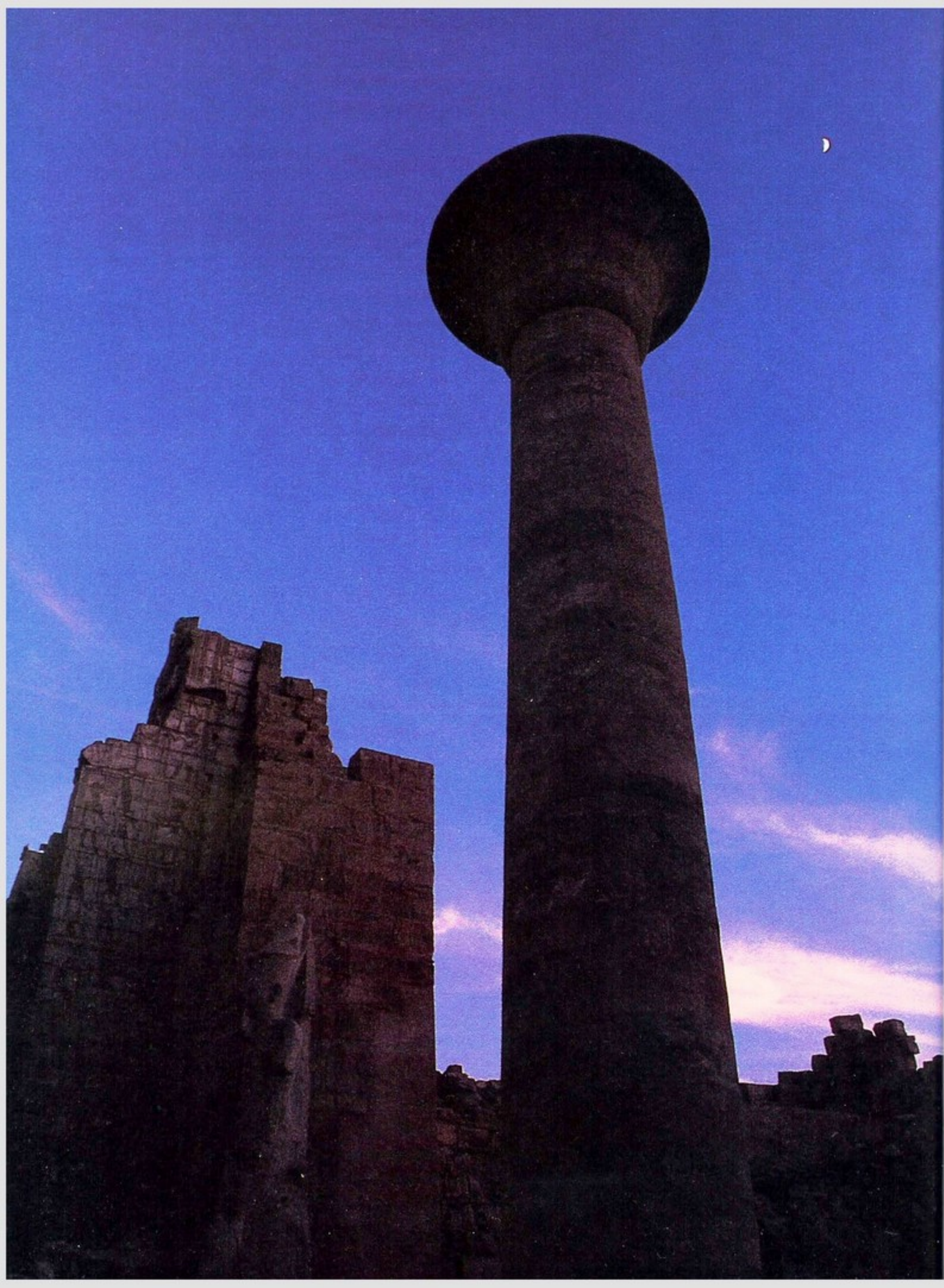
È uno degli scopi fondamentali di questo libro dimostrare che le cose non sono affatto così semplici e che le scritture egiziane contengono materiale straordinario con un'importanza molto più profonda e oscura e molto, molto più antica delle semplici magia e della scaramanzia e di quanto gli studiosi abbiano mai immaginato.

DI LATO: Tempio di Seti I, Abydos: Isis, dea della magia, offre l'anckh, il dono dell'eterna vita, all'anima del faraone Seti I. Al di là del simbolismo e dell'eterea bellezza dei rilievi, l'arte sacra egizia è animata dal senso di uno scopo elevato e antico.











## CERCHI NASCOSTI



*I faraoni dell'antico Egitto cercavano di preparare la loro anima a un viaggio dopo la morte attraverso un aldilà astronomico. Particolare del cielo stellato nella camera tombale del faraone Teti della Sesta Dinastia a Saqqara.*

I TESTI della Costruzione di Edfu dichiarano di essere registrazioni delle «parole dei Saggi» che molto tempo prima erano state scritte in un libro da Thoth, l'antico dio egiziano della saggezza.<sup>1</sup> Abbiamo visto che un'affermazione simile era stata fatta nei testi «Ermetici», compilati nella città egiziana di Alessandria nel II e III secolo d.C. Lo stesso avviene per tutti i testi funerari e sulla rinascita dell'antico Egitto inclusi *Il Libro dei Morti*, i Testi dei Sarcofagi, i Testi delle Piramidi, *Il Libro dei Cancelli*, e il *Libro di ciò che è nel Duat*.

I Testi delle Piramidi, i più antichi di questi scritti giunti fino a noi, erano già così antichi nel 2300 a.C., quando furono copiati sulle pareti delle tombe delle piramidi della V e VI dinastia a Saqqara, che alcuni degli scribi non erano in grado di comprenderli.<sup>2</sup> Stranamente, tuttavia, anche se gli studiosi moderni sono certissimi che non vi sia alcun legame, essi trasmettono lo stesso messaggio essenziale dei testi Ermetici, cioè che l'immortalità è «una perla di grande valore»,<sup>3</sup> che si può solo acquisire con il retto pensiero e le rette azioni – perché «le anime in questa vita hanno in gioco la loro speranza di eternità nella vita a venire».<sup>4</sup>

Che cosa dobbiamo fare per essere certi di non perdere questo premio?

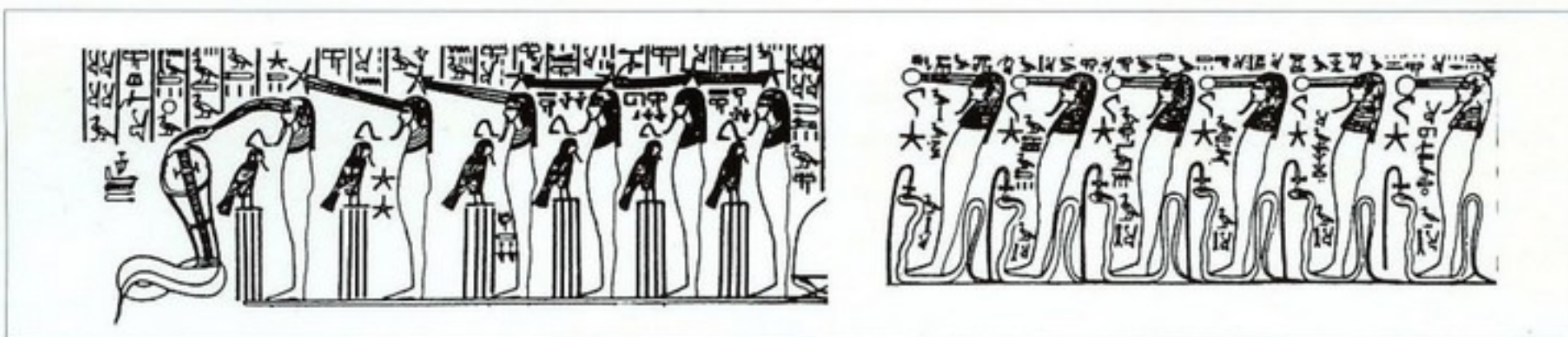
I testi Ermetici ci dicono che «il dovere di un uomo non si esaurisce solo nel suo stato umano, ma piuttosto, nella forza della sua contemplazione delle cose divine, nel disprezzo e biasimo di quella parte mortale attaccata a lui necessaria e da tenere e curare nel mondo più basso».<sup>5</sup> Esattamente allo stesso modo, nei Testi delle Piramidi, l'iniziato si sforza di voltare le spalle alle cose materiali e di concentrare la sua mente sul cielo: «La terra è detestata dal re... Il re è destinato al cielo», dichiara a un certo punto.<sup>6</sup> «Concedimi di afferrare il cielo e di impossessarmi dell'orizzonte», chiede a un altro.<sup>7</sup> «Una scala fino al cielo mi è stata preparata», afferma in seguito, «che io possa salirla fino al cielo».<sup>8</sup>

In altri passi dei Testi delle Piramidi leggiamo una serie di massime ermetiche come «Lo spirito è destinato al cielo, il cadavere alla terra».<sup>9</sup> Ci imbattiamo anche frequentemente in esortazioni all'iniziato come questa: «Sorgi, rimuovi la tua terra, scuotiti la polvere di dosso, alzati, che tu possa viaggiare in compagnia degli spiriti... Attraversa il cielo... Che tu possa dimorare tra le stelle immortali».<sup>10</sup>

Si tratta sicuramente di idee analoghe che troviamo espresse molto più tardi nella storia egiziana nel secondo santuario del giovane faraone della XVIII dinastia,

DI LATO: «La terra è detestata dal re: questo re è destinato al cielo».





*Il secondo santuario di Tutankhamon, sopra in dettaglio e più sotto quadro completo. La relazione che gli antichi egizi vedevano tra l'intelletto, l'intuito e l'astronomia, nonché il legame con la vita dopo la morte non avrebbero potuto essere resi in maniera più esplicita.*

Tutankhamon (che governò dal 1333 al 1323 a.C.). Qui, incise in oro, si trovano una serie di figure umane, con lo sguardo rivolto verso l'alto, ognuna di esse collegate dalla fronte a una stella o un'orbita celeste per mezzo di una serie di raggi. L'atmosfera è di meditazione, intensa concentrazione, tranquillità. È difficile pensare a un'immagine più adeguata del comportamento dell'iniziato per «ascendere», per contemplare i misteri del cosmo e per raggiungere una conoscenza dei suoi segreti più profondi: «Il portale celeste dell'orizzonte si apre per te e gli dei sono felici di incontrarti. Ti portano in cielo con la tua anima...»<sup>11</sup>

## COPIARE IL CIELO

Si riteneva che la capacità dell'iniziato di «ascendere al cielo», in altre parole di compiere viaggi immaginari tra le stelle del cielo, sarebbe stata molto esaltata se lui si fosse liberato delle preoccupazioni e dell'attaccamento all'esistenza materiale. Si credeva anche che le sue contemplazioni sarebbero state più ricche se fossero state compiute





Soffitto astronomico della tomba di Seti I, Valle dei Re. Gli studiosi sono d'accordo nell'affermare che il coccodrillo a cavallo dell'ippopotamo a destra della scena rappresenta la costellazione oggi nota come Drago e che la «coscia» su cui l'ippopotamo posa la mano rappresenta le stelle del Gran Carro (Orsa Maggiore). Si è tentati, anche se in contrasto all'opinione degli studiosi, di associare il leone delineato dalle stelle con la costellazione del Leone, l'uomo in piedi con Orione e il toro al di sopra dell'uomo con la costellazione del Toro. In base a questa interpretazione, la tomba di Seti I ci mostra l'ingresso alla «terra del Duat» sovrastata dalla costellazione del Drago.

in un ambiente che lo rendesse estremamente consapevole del suo posto all'interno del cosmo. Questo era essenziale, perché in Egitto, come in America centrale, «tutto il mondo che si trova sotto» era considerato come:

stabilito in ordine e riempito di contenuto dalle cose che stanno sopra; infatti le cose che stanno sotto non hanno il potere di stabilire in ordine le cose che stanno sopra. I misteri più semplici, quindi devono arrendersi a quelli più complessi... il sistema delle cose lassù è più forte delle cose sotto... e non vi è nulla che non sia venuto giù da lassù.<sup>12</sup>

I testi Ermetici descrivono l'Egitto come «un'immagine del cielo»<sup>13</sup> «il tempio di tutto il mondo»<sup>14</sup> e talvolta come «il santuario del Cosmo»,<sup>15</sup> la terra preziosa in cui «tutte le operazioni dei poteri che dominano e operano nei cieli sono state trasferite sulla terra sottostante». <sup>16</sup> Allo stesso modo, nel *Libro di ciò che è nel Duat* apprendiamo che il requisito necessario per coloro che cercano la vita eterna era costruire sulla terra delle copie perfette del «cerchio nascosto del Duat nel corpo del Nut (il cielo)». <sup>17</sup>

Chiunque farà una copia esatta di queste forme, e lo saprà sulla terra, sarà uno spirito ben equipaggiato sia nei cieli che sulla terra, senza fallo, regolarmente ed eternamente.<sup>18</sup>

Chiunque ne farà una copia e lo saprà sulla terra, questo agirà da protettore per lui sia nei cieli che sulla terra.<sup>19</sup>

Non è allora ovvio che persone che la pensavano a questo modo fossero costrette



Soffitto della camera sepolcrale, tomba di Ramses VI, Valle dei Re. La dea Nut è rappresentata due volte lungo il soffitto, simbolizzando i cieli del mattino e della sera.



a esprimere le loro idee non solo nei testi, ma anche nell'architettura? Come possono avere fatto una cosa del genere è suggerito nei testi di Edfu, che ci dicono che quando Thoth arrivò sul luogo delle fondamenta del mitico tempio originale – di cui il tempio storico di Edfu era una copia successiva – recitò sopra di esso le seguenti parole:

Io stabilisco che queste dimensioni siano giuste, la sua ampiezza esatta e tutte le sue misure conformi alla norma, tutti i suoi santuari nei luoghi dove debbono essere e che *le sue sale assomiglino ai cieli*.<sup>20</sup>

Gli scienziati ritengono assolutamente possibile che questo misterioso edificio «assomigliante al cielo» un tempo esistesse veramente. Secondo la dottoressa Eve Reymond è quasi certo che si ergesse «vicino a Menfi, che gli egizi consideravano la patria del tempio egiziano».<sup>21</sup>

## NUOVE SCOPERTE

Menfi (in origine «Men-nefer» che significava «stabilita e bella»),<sup>22</sup> fu la prima capitale storica dell'antico Egitto e risale circa al 3000 a.C. Le sue rovine si stendono a circa 24 chilometri a sud del Cairo, vicino al moderno villaggio di Mit Rahina, ma sono scarse e non destano alcuno stupore. Di interesse nettamente superiore e molto più sorprendenti, sono i vasti resti della cosiddetta «Necropoli menfita», che si trova a est della stessa Menfi. Questo immenso terreno sepolcrale, che sovrasta il Nilo e si stende verso ovest nel deserto circostante, è lungo 35 chilometri da nord a sud. Oltre a centinaia di pozzi tombali e gigantesche tombe *mastaba*, comprende siti su cui si ergono molte piramidi – per esempio Abu Roash, Zawiyet el-Aryan, Abusir, Saqqara e Dashur. Tuttavia, è universalmente riconosciuto che i monumenti più ragguardevoli della necropoli menfita siano a Giza, a soli 10 chilometri a sud del Cairo, dove si trovano le tre Grandi Piramidi e la Grande Sfinge.

Situata così vicino a Menfi, è possibile che Giza – assieme alla vicina Eliopoli (che come vedremo era una grande accademia del sapere sacerdotale) – fosse il «centro



Rilievo del tempio di Hathor a Dendera che mostra un uomo in piedi mentre afferra il geroglifico «cielo» decorato di stelle. È possibile che gli antichi templi egizi e le piramidi facessero parte di un progetto intenzionale a lungo termine per copiare il cielo in terra – letteralmente per costruire il cielo in terra?





Le cosiddette Piramide «piegata» (sinistra) e Piramide «rossa» a Dashur. Sembra che entrambe siano state costruite da Sneferu (2575-2551 a.C.), il primo faraone della Quarta Dinastia e padre di Cheope, il presunto costruttore della Grande Piramide. Se le piramidi sono tombe e tombe soltanto, perché allora Sneferu ne aveva bisogno di due?

Le tre grandi piramidi di Giza, viste da sudest. A destra la Grande Piramide di Cheope, al centro quella di Chefren e a sinistra la più piccola di Micerino.

religioso predinastico» che Reymond ha la sensazione che sia esistito? Più precisamente, è possibile che le Grandi Piramidi e la Sfinge in qualche modo «assomiglino al cielo», come si dice così chiaramente del mitico tempio originale nei Testi di Edfu?

Alcune importantissime scoperte fatte a Giza negli anni '90 hanno approfondito il mistero che avvolge questi monumenti, rivelando che essi davvero riflettono un piano celeste e che quindi alludono a una vasta antichità. Le scoperte hanno suscitato grande interesse, dopo che se ne è parlato in tre best-seller (*Il mistero di Orione*, *Le impronte degli dei*, *Il custode della Genesi*). Sono state anche citate in molti giornali e riviste e in una serie di documentari televisivi in tutto il mondo visti da milioni di spettatori (*The Mystery of the Sphinx*, *Genesis in stone*, ecc.). Per i lettori che non sanno di queste scoperte e per rinfrescare la memoria a coloro che invece le conoscono, segue un breve riassunto di ciò che adesso si conosce.







*La Grande Sfinge e i suoi templi megalitici. Le prove geologiche indicano che queste strutture possono risalire a migliaia di anni indietro rispetto a quanto abbiano stabilito gli egittologi.*

### 1 La geologia della Sfinge

Grazie al lavoro di esperti egittologi come John Anthony West e il dottor Robert Schoch, professore di geologia della Boston University, sappiamo adesso che vi sono serie obiezioni scientifiche alla datazione attualmente accettata della Grande Sfinge. Non ripeteremo qui la prova – altrove già diffusamente spiegata<sup>23</sup> – che getta pesanti dubbi sulla teoria degli egittologi ortodossi che attribuiscono il monumento al faraone della IV dinastia Chefren (che regnò dal 2520 al 2494 a.C.). Basta sottolineare, come almeno un archeologo è stato sufficientemente onesto da ammettere, che «non c'è una sola iscrizione che colleghi la Sfinge a Chefren».<sup>24</sup>

Il monumento, in altre parole, è una pietra anonima. È scavato in un unico blocco dal piano roccioso di Giza e, anche se in seguito aggiustato con blocchi aggiunti (sia in epoca antica che recente), è ancora essenzialmente riconoscibile come un gigantesco monolito. Come tale, non può essere datato con il sistema del carbonio radioattivo, il quale è utilizzabile solo con i materiali organici. In effetti, proprio come non esiste una sola iscrizione che riguardi la Sfinge, non è nemmeno giunto a noi alcun testo che ci dica esattamente *quando* fu costruito il monumento. In teoria questo può essere avvenuto in qualsiasi momento dopo che il calcare dell'altopiano di Giza fu originalmente depositato dagli oceani decine di milioni di anni fa.

Il lavoro del professor Schoch ci aiuta a restringere la ricerca, stabilendo *un'età minima* della Sfinge. Tuttavia, le scoperte di Schoch sono molto controverse perché stabiliscono l'età minima in un tempo molto remoto, a 7000 anni fa e anche prima,



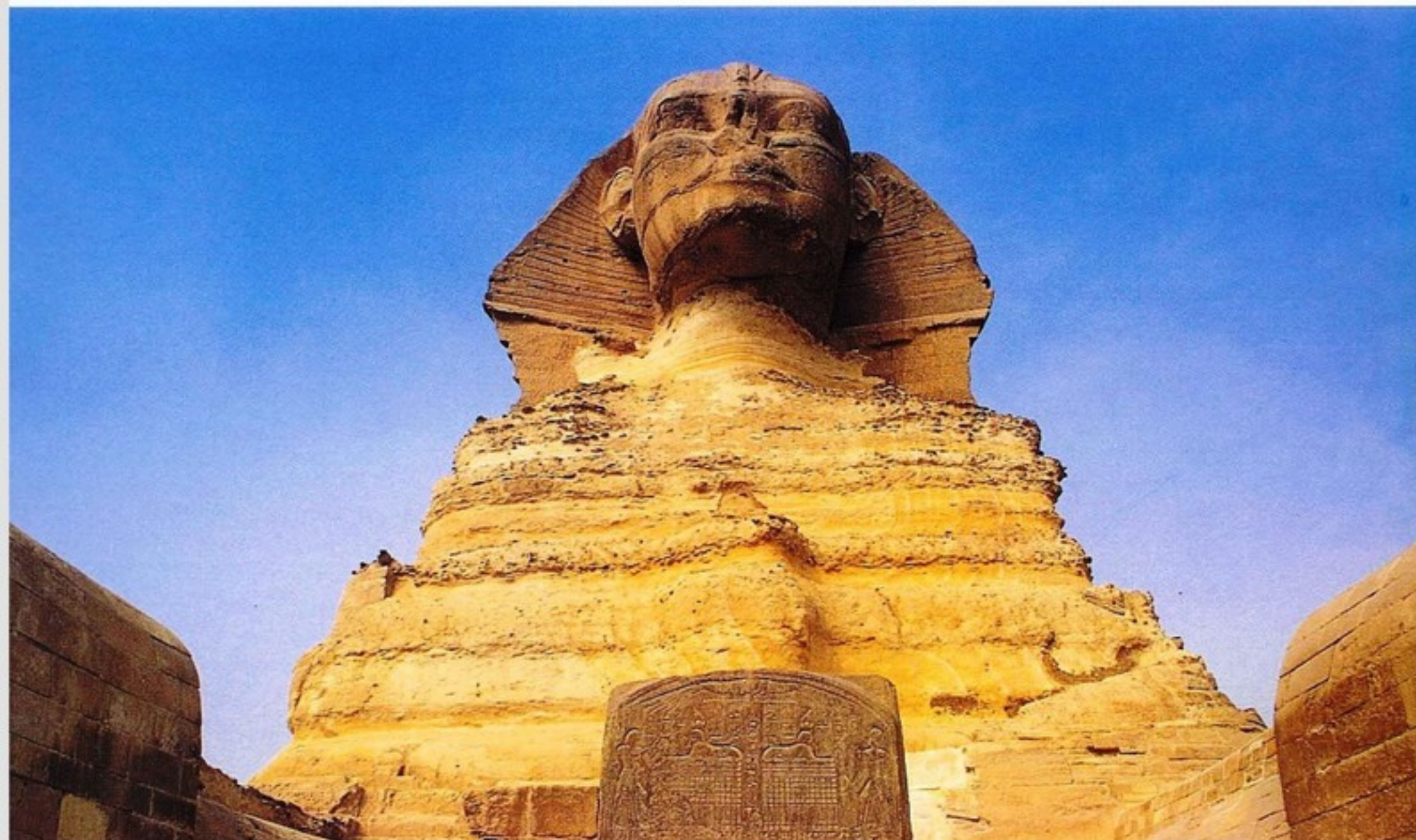
e cioè molto indietro nell'era predinastica e quindi almeno 2500 anni prima della data accettata dagli egittologi. Però, il professore di geologia di Boston è adamantino:

Mi hanno detto e ridetto che le popolazioni d'Egitto, a quel che ci risulta, non possedevano né la tecnologia né l'organizzazione sociale necessaria per scolpire la parte centrale della Sfinge in tempi predinastici... Tuttavia, non vedo come questo sia un problema che mi riguardi nella mia veste di geologo. Non cerco di fare a scaricabarile, ma spetta davvero agli egittologi e agli archeologi capire chi la scolpì. Se le mie scoperte sono in contrasto con la loro teoria riguardo all'origine della civiltà, allora forse per loro è giunto il momento di riconsiderare quella teoria. Non sto cercando di dire che la Sfinge fu costruita dagli abitanti di Atlantide, o dai marziani o dagli extraterrestri. Seguo solo la scienza là dove mi porta, e mi porta a concludere che la Sfinge fu eretta molto tempo prima di quanto si pensasse.<sup>25</sup>

Schoch, che è un esperto mondiale degli effetti del tempo sul calcare, basa le sue conclusioni su un attento studio dell'erosione della Sfinge. Ritiene (e centinaia di altri geologi hanno avallato la sua opinione)<sup>26</sup> che non è possibile che il grande monumento sia stato scolpito solo nel 2500 a.C. E questo perché reca gli inequivocabili segni di «erosione causata dalle precipitazioni», profonde fessure verticali e ondulazioni, nicchie orizzontali, che possono solo essere state causate da migliaia di anni di forti piogge, piogge che devono essere cadute sopra la Sfinge *dopo* che fu scolpita.

Il problema è che nel 2500 a.C. l'Egitto era arido come oggi, con meno di tre centimetri di precipitazioni all'anno. I paleoclimatologi, tuttavia, sono in grado di dirci, molto accuratamente, quando il tempo era più umido. La loro conclusione è che l'e-

*La stele di granito tra le zampe della Sfinge non è contemporanea al monumento, ma fu iscritta per commemorare una campagna di restaurazione intrapresa dal faraone Thutmosis IV (che regnò dal 1401 al 1391 a.C.). La stele afferma enigmaticamente che la Sfinge segna «Lo Splendido Luogo del Primo tempo».*







La «Camera della Regina» della Grande Piramide. A sinistra, nella parte orientale della stanza c'è una curiosa nicchia a modiglioni, la cui funzione è ignota. A destra, sulla parete meridionale della stanza, c'è l'ingresso al misterioso pozzo meridionale della Grande Piramide, che all'epoca delle Piramidi puntava la stella Sirio. Nel 1993, l'ingegnere tedesco esperto di robotica Rudolf Gantenbrink ha esplorato questo pozzo con una telecamera robotizzata. Dopo aver percorso 65 metri in salita lungo il pozzo inclinato, la telecamera si è imbattuta in quella che sembra una piccola «saracinesca» con due maniglie di metallo. È possibile che oltre questa porticina alla fine pozzo ci sia una camera intatta – forse grande quanto la Camera della Regina?

poca minima in cui sul Sahara occidentale caddero piogge che possono aver causato la caratteristica erosione della Sfinge era tra il 7000 e il 5000 a.C.<sup>27</sup>

È a causa di queste prove, scegliendo la data più recente e più prudente, che il professor Schoch arriva alla sua età minima della Sfinge di 7000 anni. Il suo collega Anthony West, dal canto suo, pensa che il monumento possa essere molto più antico (una possibilità per nulla smentita dagli studi sull'erosione). «La mia ipotesi», ci ha detto,

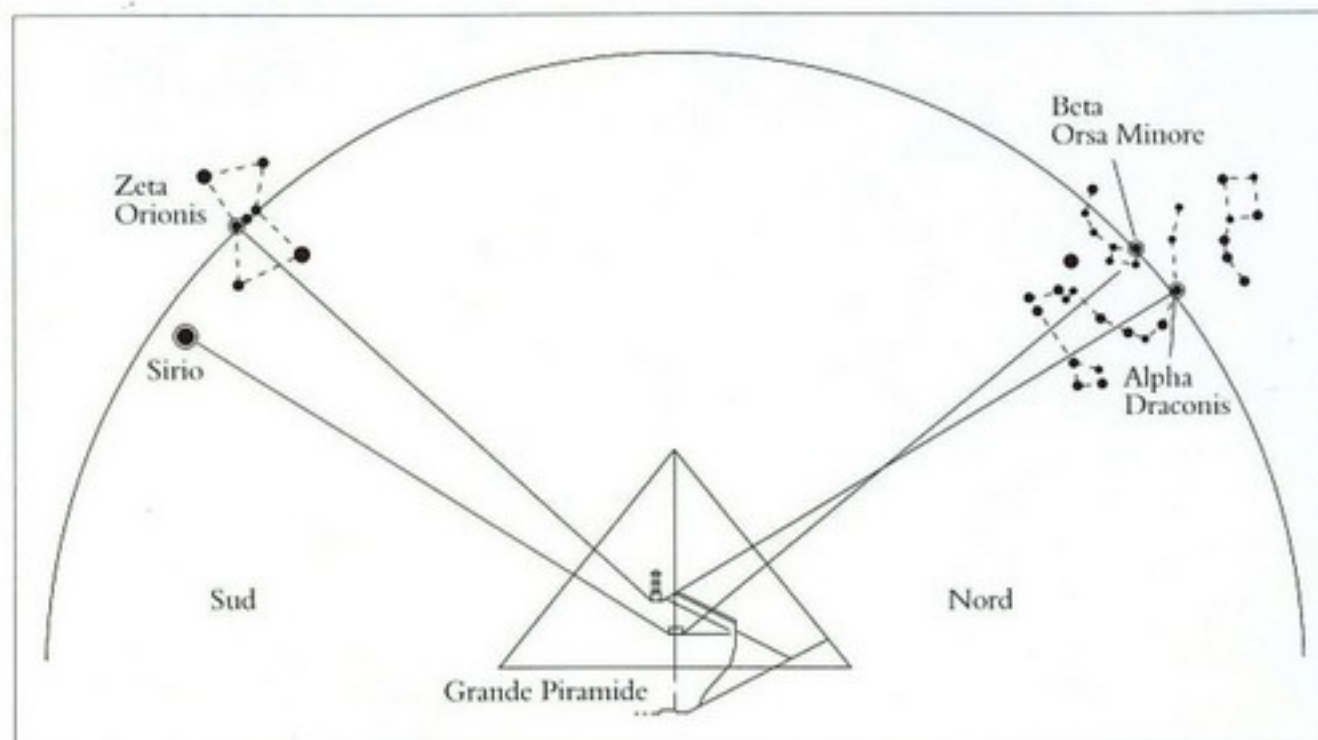
è che l'intero enigma sia in qualche modo legato a quelle civiltà leggendarie di cui parlano tutte le mitologie del mondo. Sì, insomma... che ci furono grandi catastrofi, che poche persone sopravvissero e cominciarono a girovagare per il mondo e che un frammento di conoscenza fu conservato qui, un altro là... Io ho il sospetto che la Sfinge sia legata a tutto questo. Se mi chiedessero di fare una scommessa, direi che precorre la fine dell'ultimo Periodo Glaciale e probabilmente risale a prima del 10.000 a.C., forse addirittura al 15.000 a.C. Sono convinto – anzi la mia è più di una convinzione – che essa sia immensamente antica.<sup>28</sup>

## 2 L'astronomia delle Piramidi e della Sfinge

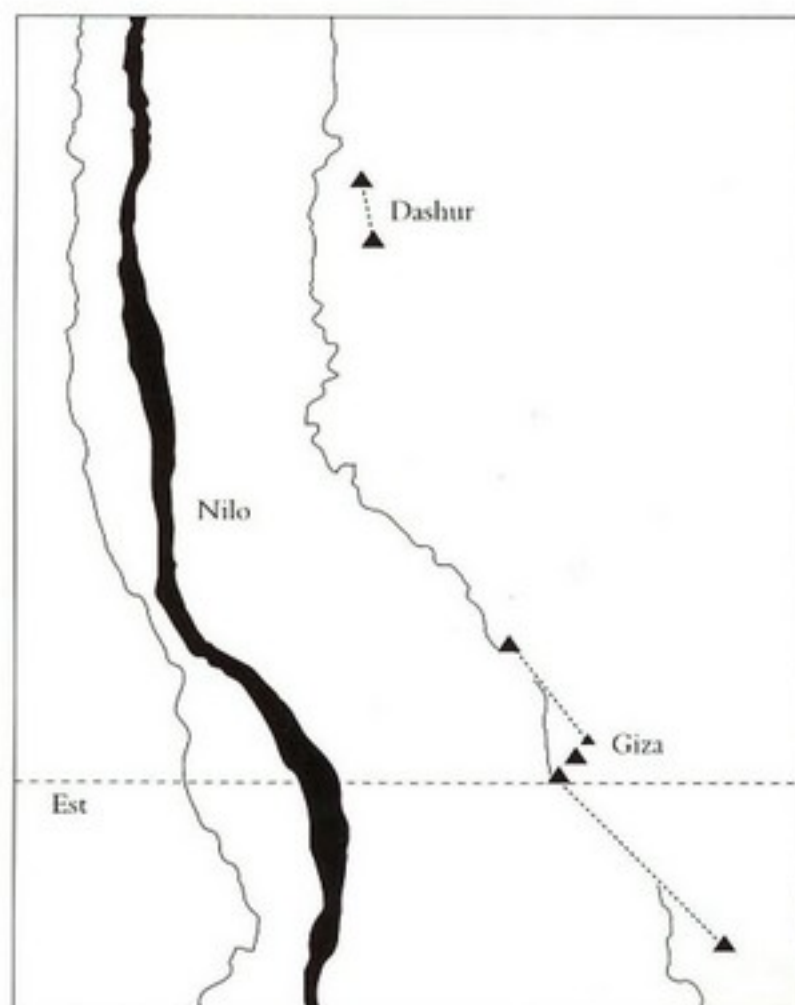
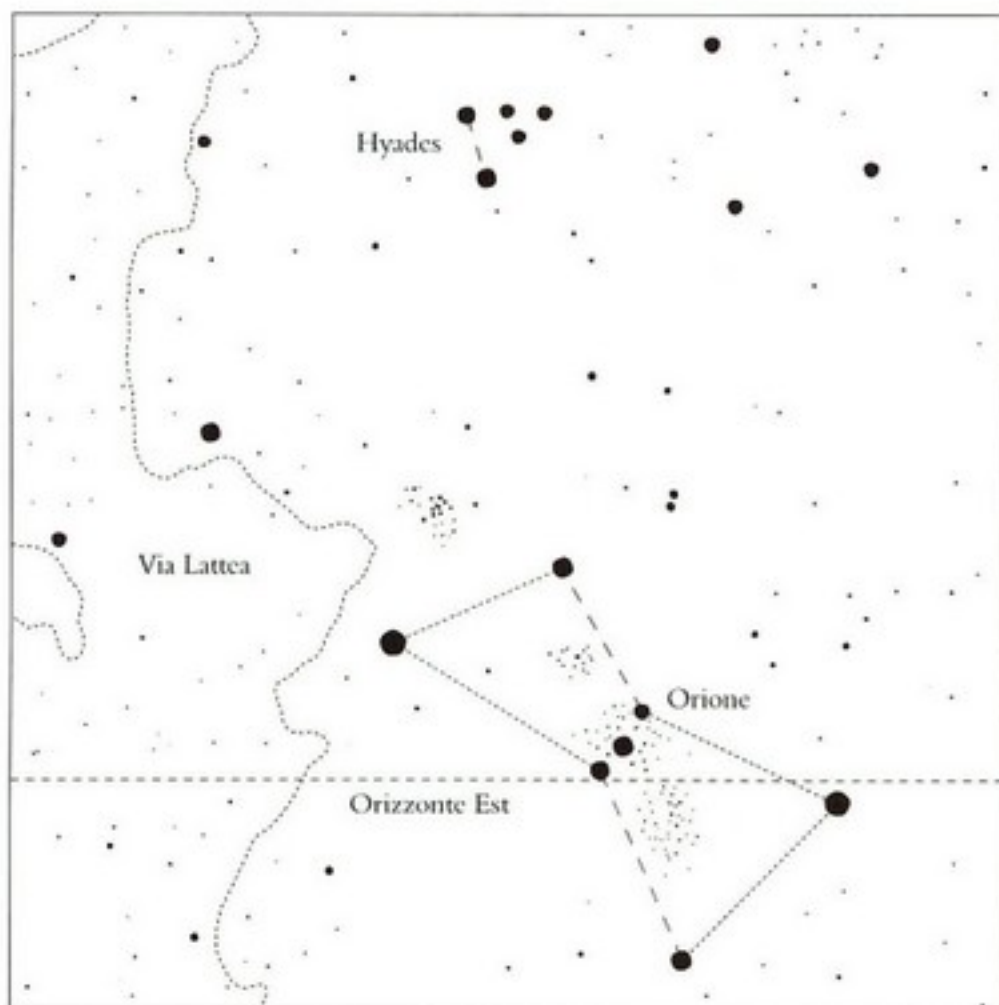
Il lavoro dei geologi sconvolge la cronologia ortodossa degli egittologi, ma non è in grado di sostituire una precisa data alternativa, lasciando il campo aperto a qualsiasi epoca tra il 15.000 a.C., se John West ha ragione, e il 5000 a.C. se si preferisce la stima di Robert Schoch. Gli studi astronomici di Robert Bauval hanno fornito ai ricercatori un'ulteriore indispensabile tecnica per mezzo della quale è possibile valutare la vera data di costruzione dei monumenti di Giza.

Le prime novità sono state pubblicate in *Il Mistero di Orione*, in cui Bauval dimostrava che quattro stretti «pozzi per l'aria» della Grande Piramide (caratteristiche uniche di questo monumento) avrebbero dovuto più propriamente essere chiamati «pozzi stellari», dato che circa nel 2500 a.C. erano allineati con quattro importanti stelle alle quali gli egiziani attribuivano un'immensa rilevanza rituale. I pozzi sono «meridianici», cioè, due di essi indicano a nord e gli altri due a sud e puntavano a queste stelle durante il loro transito notturno nei meridiani settentrionali e meridionali del cielo. Verso il 2500 a.C. le stelle «acquisite» in questa maniera dai due pozzi set-

L'allineamento stellare dei quattro «pozzi» della Grande Piramide, circa 2500 a.C.







SINISTRA: La costellazione di Orione.  
DESTRA: La disposizione delle piramidi di Giza che replica la posizione della costellazione di Orione, nel 10.500 a.C. circa, dove il Nilo corrisponde alla Via Lattea. Si noti anche la correlazione tra le piramidi di Dashur e le Iadi.

tentrionali erano Kochab (Beta Ursa Minor), nella Costellazione dell'Orsa Minore e Thuban (Alpha Draconis) nella costellazione del Drago, o serpente. Nello stesso periodo, i pozzi meridianici puntavano a Sirio (la stella più lucente del Cane Maggiore che gli antichi egizi identificavano come la controparte celeste della loro dea Iside) e Al Nitak (Zeta Orionis), la più lucente delle tre stelle della Cintura di Orione, che, come abbiamo visto, «gli antichi egizi identificavano con Osiride, il dio della resurrezione e rinascita e leggendario apportatore della civiltà nella Valle del Nilo in un'epoca remota chiamata 'Zep Tepi', il 'Primo Tempo'». <sup>29</sup>

Le indagini di Bauval sull'orientamento dei pozzi furono un ampliamento di un lavoro precedente dell'architetto egiziano Alexander Badawy e dell'astronomo americano Virginia Trimble, e in sé non mettono in discussione la datazione ortodossa delle piramidi attorno al 2500 a.C. Bauval, tuttavia, non si fermò qui, ma proseguì per attirare l'attenzione sulla curiosa *disposizione* delle tre grandi piramidi sul terreno formulando la sua «teoria della correlazione con Orione» che costituì un progresso fondamentale per lo studio dell'antico Egitto.

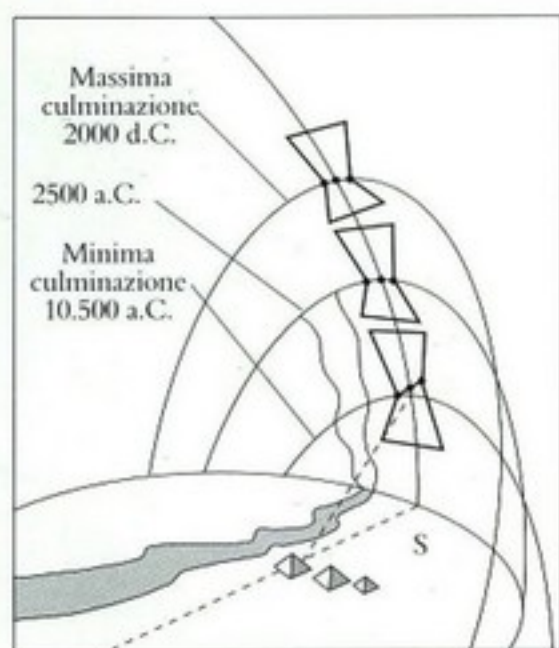
Una veduta dall'alto mostra che la Grande Piramide e la Seconda Piramide sono allineate su una diagonale che si prolunga 45° a sudovest rispetto al lato orientale della stessa Grande Piramide. La terza Piramide, invece, si trova leggermente a est di questa linea. Lo schema che ne risulta è una copia del cielo in cui le tre stelle della Cintura di Orione a loro volta sono allineate su una diagonale tra due «imprecise». Le prime due stelle (Al Nitak e Al Nilam) sono direttamente allineate, come la Prima e la Seconda Piramide, mentre la terza stella (Mintaka) si trova un po' spostata a est rispetto all'asse formato dalle altre due.

La correlazione visiva, una volta osservata, è già evidente e scioccante di per sé. Un'ulteriore conferma del suo significato simbolico, tuttavia, è fornita dalla Via



DI LATO: La testa della Grande Sfinge, vista di profilo dal dietro, che guarda il sole che sorge all'alba dell'equinozio di primavera, il 21 marzo 1996.

«Che cosa sono un solstizio o un equinozio? Essi stanno a rappresentare quella capacità di coerenza, di deduzione, di volontà e ricostruzione immaginativa che eravamo così poco inclini ad attribuire ai nostri antenati.»  
Giorgio de Santillana, Prefazione, *Il Mulino di Amleto*, p. 19.



La posizione del sorgere e della culminazione di Orione attraverso le epoche. Lo schema delle stelle nel 10.500 a.C. segna un inizio, o «Primo Tempo», del ciclo, riprodotto nella disposizione delle tre Grandi Piramidi di Giza.

Lattea che gli antichi egizi consideravano come una sorta di «Nilo celeste» e della quale si parlava nei testi funerari arcaici come della «Via d'acqua tortuosa». Nella volta celeste, le stelle della Cintura di Orione si trovavano a ovest della Via Lattea, come se ne controllassero le rive: sul terreno le Piramidi sono collocate sulla riva occidentale del Nilo.

Di fronte a una simile simmetria e ad uno schema così complesso di idee architettoniche e religiose interdipendenti, è quasi impossibile non trarre la conclusione che le Piramidi di Giza rappresentano un tentativo riuscito di ricostruire la Cintura di Orione sulla terra.<sup>30</sup>

Dopo tutto, la costellazione di Orione era considerata dagli antichi egizi come l'immagine celeste di Osiride, Signore del Duat. Il fatto che le piramidi siano state costruite sul modello della Cintura di Orione/Osiride non fa quindi pensare che si tratti di un tentativo di «assomigliare al cielo»? Forse è proprio questo che il testo del sarcofago vuole dire quando afferma: «Sono un costruttore e ho la conoscenza... Assomiglio a Osiride... Sono l'immagine di Osiride».<sup>31</sup>

Ma un'immagine di Osiride quando? Dato che Osiride era Orione, Bauval ragionò che era possibile trovare una risposta a questa domanda nelle stelle e più esattamente nei lenti cambiamenti delle posizioni delle stelle causati dalla precessione dell'asse terrestre.

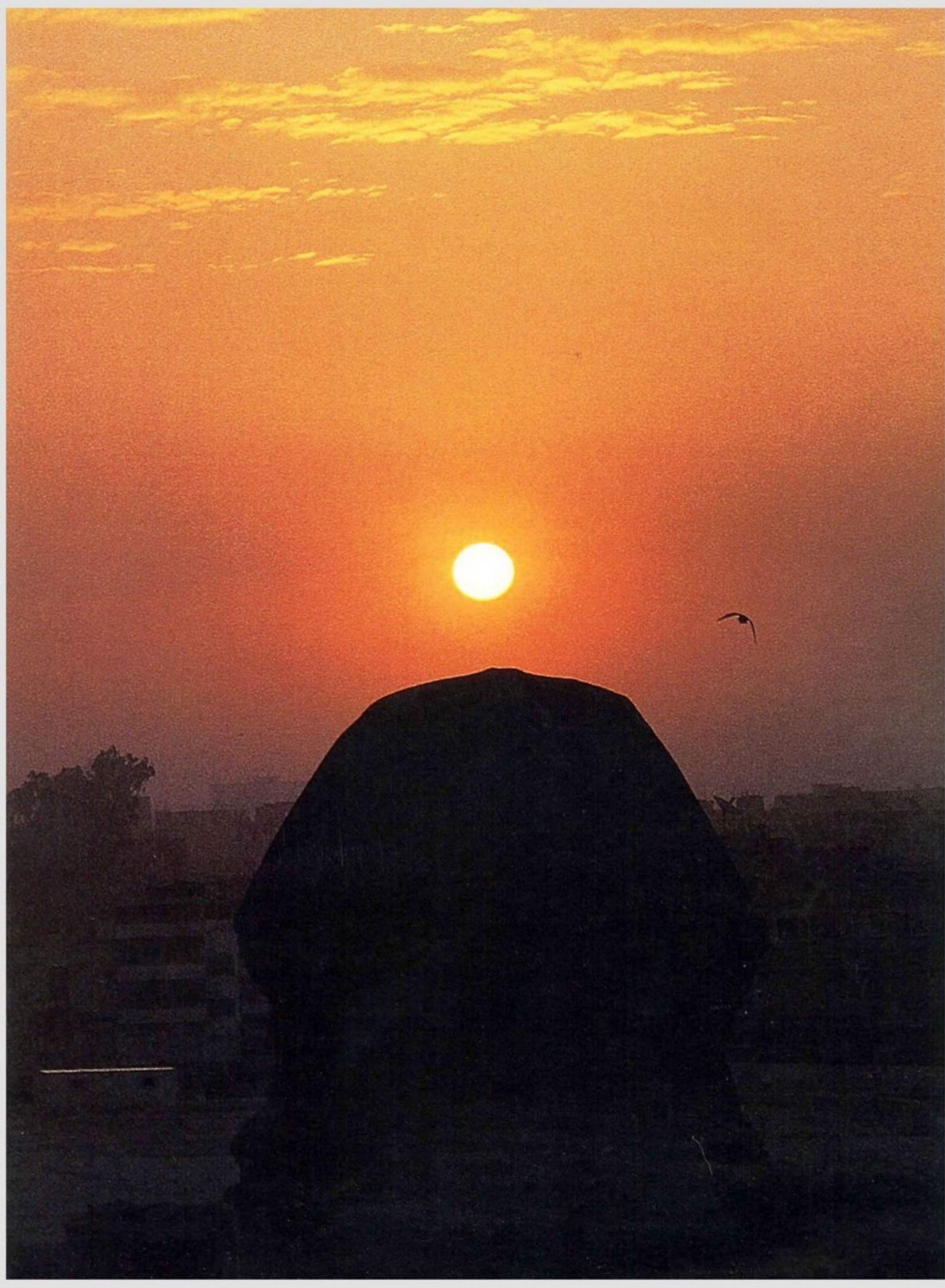
Alcuni programmi di astronomia per computer come lo Skyglobe e il Redshift permettono ai ricercatori di simulare gli effetti della precessione su tutte le stelle del cielo e di vedere quelle stesse stelle da qualsiasi punto sulla superficie della terra. Quello che Bauval scoprì della costellazione di Orione vista da Giza è che durante il ciclo precessionale sembra che le tre stelle della Cintura vadano su e giù lungo il meridiano – 13.000 anni «su» (cioè guadagnando altitudine al di sopra dell'orizzonte al transito del meridiano) e 13.000 anni «giù» (perdendo altitudine al di sopra dell'orizzonte al transito del meridiano). Il punto più basso del ciclo si verificò l'ultima volta verso il 10.500 a.C. e il punto più alto si manifesterà tra il 2000 e il 2500 d.C.

Bauval si rese anche conto che il ciclo precessionale non influenza solo l'altitudine delle tre stelle della Cintura: infatti contemporaneamente, il loro orientamento in relazione al meridiano subisce costanti modifiche, spostandosi quasi impercettibilmente, secolo dopo secolo, in direzione oraria. Usando Skyglobe per «riavvolgere le stelle all'indietro» e paragonando ciò che vide nei cieli allo schema delle tre grandi piramidi sulla terra, scoprì che ci fu solo un'epoca in cui cielo e terra combaciavano perfettamente. Si tratta del 10.500 a.C., il punto più basso, o l'inizio – in effetti «il Primo Tempo» – dell'attuale ciclo precessionale della costellazione di Orione. È in quell'epoca, e solo in quell'epoca, che la disposizione delle piramidi sul terreno combaciava perfettamente con lo schema delle tre stelle della Cintura di Orione.

Naturalmente potrebbe trattarsi di un caso il fatto che la correlazione con Orione – anche se evidente e ovvia in tutte le epoche – sia perfetta solo nel «Primo Tempo» astronomico del 10.500 a.C. Ma se è così, deve anche trattarsi di un falso il fatto che Osiride/Orione sia ripetutamente descritto nelle antiche scritture egiziane come il dio del «Primo Tempo».

Analogamente è falso (ma quante cose sono false?) che si verifichi una seconda

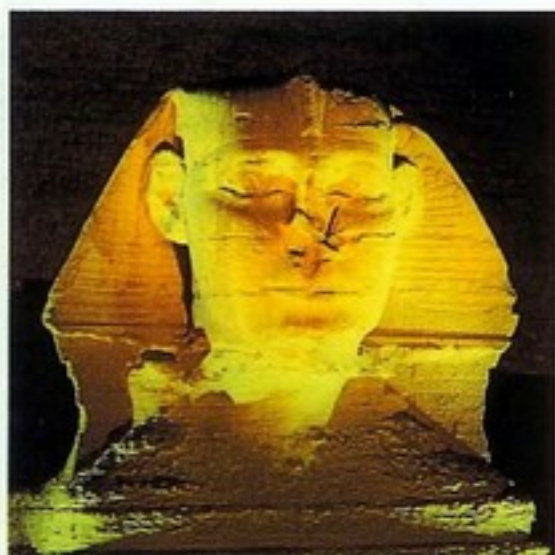
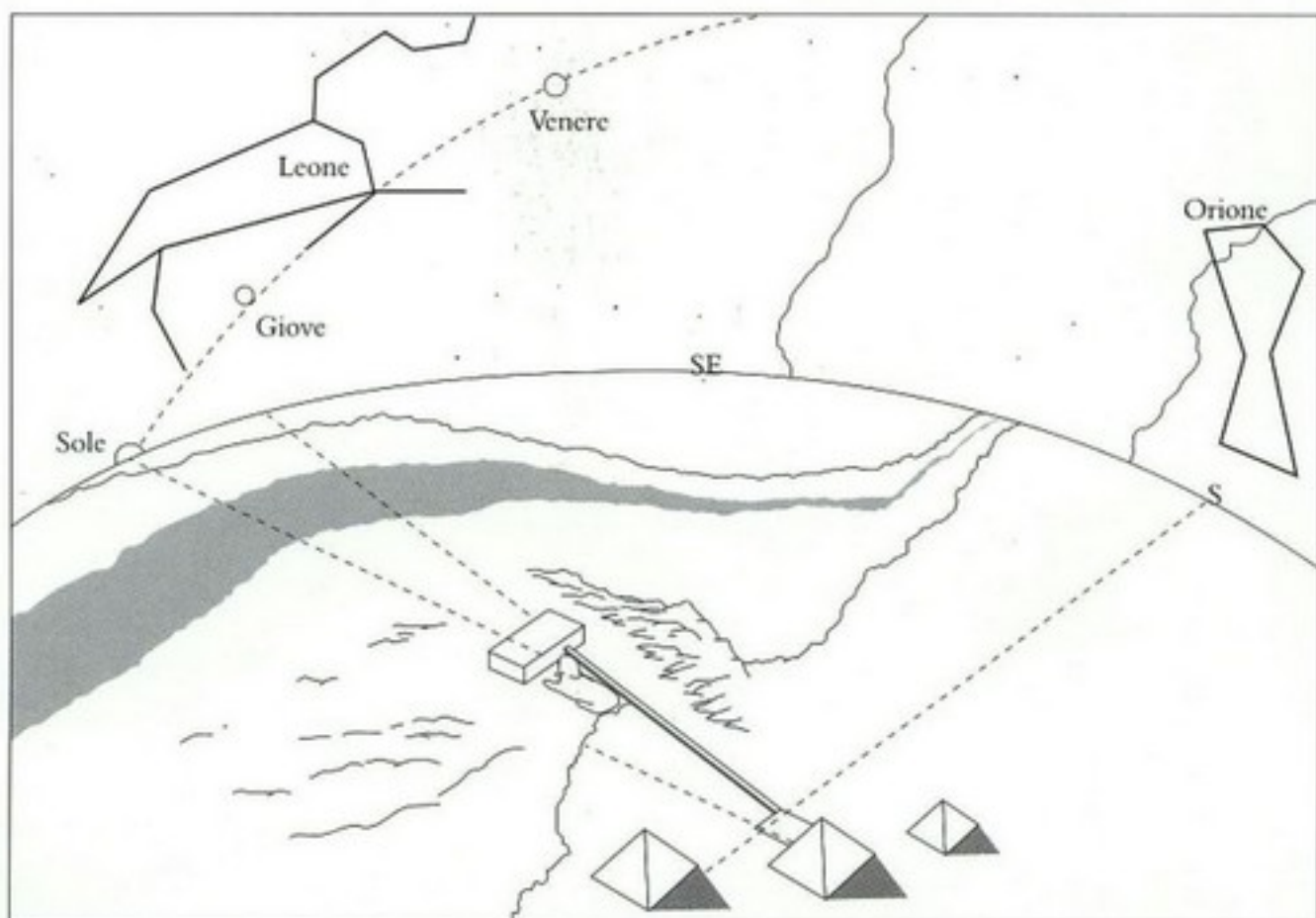
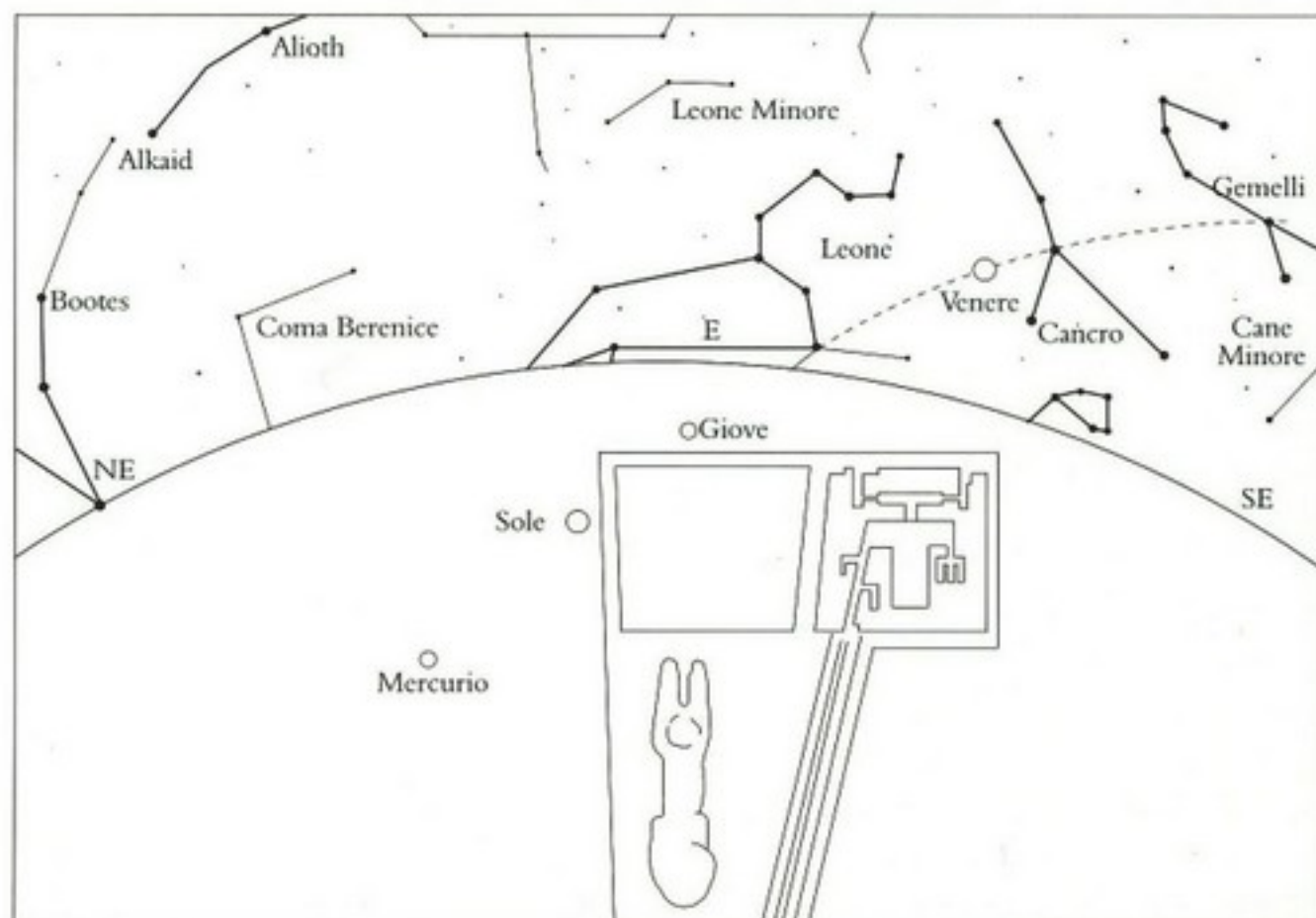






SOPRA: La Sfinge guarda a est verso il punto in cui la costellazione del Leone rechina sull'orizzonte, un'ora prima dell'alba, all'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

SOTTO: La Sfinge allineata al Leone e le Piramidi allineate alle stelle della Cintura di Orione all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.



Sfinge, che attiri tutti. Occhi chiusi sereni al crepuscolo. Occhi aperti che proiettano forza all'alba, quali segreti nascondi? Quale conoscenza custodisci?

sensazionale correlazione tra cielo a terra a Giza nella medesima epoca. Riferita ne *Il custode della Genesi*, questa correlazione riguarda la Sfinge che è allineata con precisione accuratissima per guardare verso est, vale a dire in direzione del sorgere del sole all'equinozio di primavera. Le simulazioni al computer mostrano che nel 10.500 a.C., la costellazione del Leone ospitava il sole all'equinozio di primavera, cioè un'ora prima dell'alba in quell'epoca, il Leone si inclinava verso est lungo l'orizzonte nel punto in cui poco dopo sorgeva il sole. Questo significa che la Sfinge dal corpo di leone, orientata com'è a est, quella mattina fissava direttamente la costellazione che si può ragionevolmente dedurre fosse la sua controparte celeste.

Un'ora dopo aumenta l'idea che la terra e il cielo combacino. Mentre il Leone si innalza e nel momento esatto in cui l'estremità superiore del disco del sole irrompe sull'orizzonte a est, perfettamente in linea con lo sguardo della Sfinge, il computer ci



Soffitto della tomba di Sennut, riva occidentale, Luxor. Sennut visse nel XV secolo a.C. Era famoso per la sua saggezza e le sue capacità astronomiche e come architetto della regina Hatshepsut, accanto al cui tempio funebre è sepolto. In un'iscrizione sostiene di aver «penetrato tutte le scritture dei profeti divini» e di non aver «ignorato nulla di ciò che era avvenuto dall'inizio del tempo». Il soffitto della sua tomba ritrae la costellazione di Orione (rappresentata come la figura di Osiride in piedi su una barca con un'asta in mano, che guarda al di sopra della sua spalla). La figura viene essenzialmente associata alla «trinità» delle stelle della Cintura, inducendo a ritenere che queste tre stelle potessero essere usate dagli antichi egizi come un simbolo «stenografico» di tutta la costellazione.



mostra che le tre stelle della Cintura di Orione erano posizionate a sud, «culminando» al meridiano in maniera identica allo schema del piano terrestre delle piramidi di Giza.

La questione si riduce a questo: è una coincidenza, o più che una coincidenza, il fatto che la necropoli di Giza, così come è giunta fino a noi dall'oscurità dei tempi antichi, sia tuttora dominata da un'enorme statua equinoziale leonina a est del suo «orizzonte» e da tre gigantesche piramidi la cui disposizione rispetto al meridiano ricalca precisamente quella delle tre stelle della Cintura di Orione nel 10.500 a.C.? Ed è una coincidenza anche il fatto che i monumenti in questo stupefacente parco di divertimenti astronomico *lavorino in collaborazione*, quasi come se fossero le ruote dell'ingranaggio di un orologio per *segnare la stessa ora*?<sup>32</sup>

Ovviamente noi non pensiamo che si tratti di coincidenza. Il Leone e Orione erano entrambe costellazioni altamente significative per gli antichi egizi, dato che si trovavano alle porte della regione celeste del Duat, attraverso cui si credeva viaggiassero le anime dei defunti prima di raggiungere la vita immortale. Essendo un popolo incitato dai suoi insegnamenti religiosi a costruire copie perfette sul terreno dei «cerchi nascosti del Duat», a noi sembra che non sia possibile che gli egiziani non abbiano fatto un collegamento tra la statua e le piramidi «sotto» e la costellazione del Leone e di Orione «sopra».

Un mistero irrisolto è la *data* remota indicata dall'astronomia dei monumenti, la data del 10.500 a.C. che combacia con la geologia della Sfinge. È una coincidenza? O dobbiamo intendere che i monumenti furono veramente costruiti nel 10.500 a.C.? Oppure, perché non potrebbero essere stati costruiti a fasi – uno alla volta nel corso di migliaia di anni – secondo un piano basato sulle osservazioni del cielo fatte nel 10.500 a.C.? Oppure, forse i costruttori non avevano bisogno di simili referti antichi. Magari erano un popolo in grado di calcolare la precessione con la stessa precisione con cui noi ora facciamo i nostri calcoli per mezzo dei moderni computer. Forse, come tantissimi testi fanno presupporre, c'erano adepti che conoscevano le «formule» per «scendere in qualsiasi cielo scegliessero» e guardavano quei cieli alla ricerca della «via» che avrebbe permesso all'anima di trionfare sulla «afflizione della morte».



# MISTERIOSI MAESTRI DEL CIELO



*Camera tombale, Piramide di Unas, Quinta Dinastia, Saqqara. Sotto un tetto di stelle, la camera presenta iscrizioni geroglifiche dei Testi delle Piramidi, le più antiche scritture dell'umanità giunte fino a noi.*

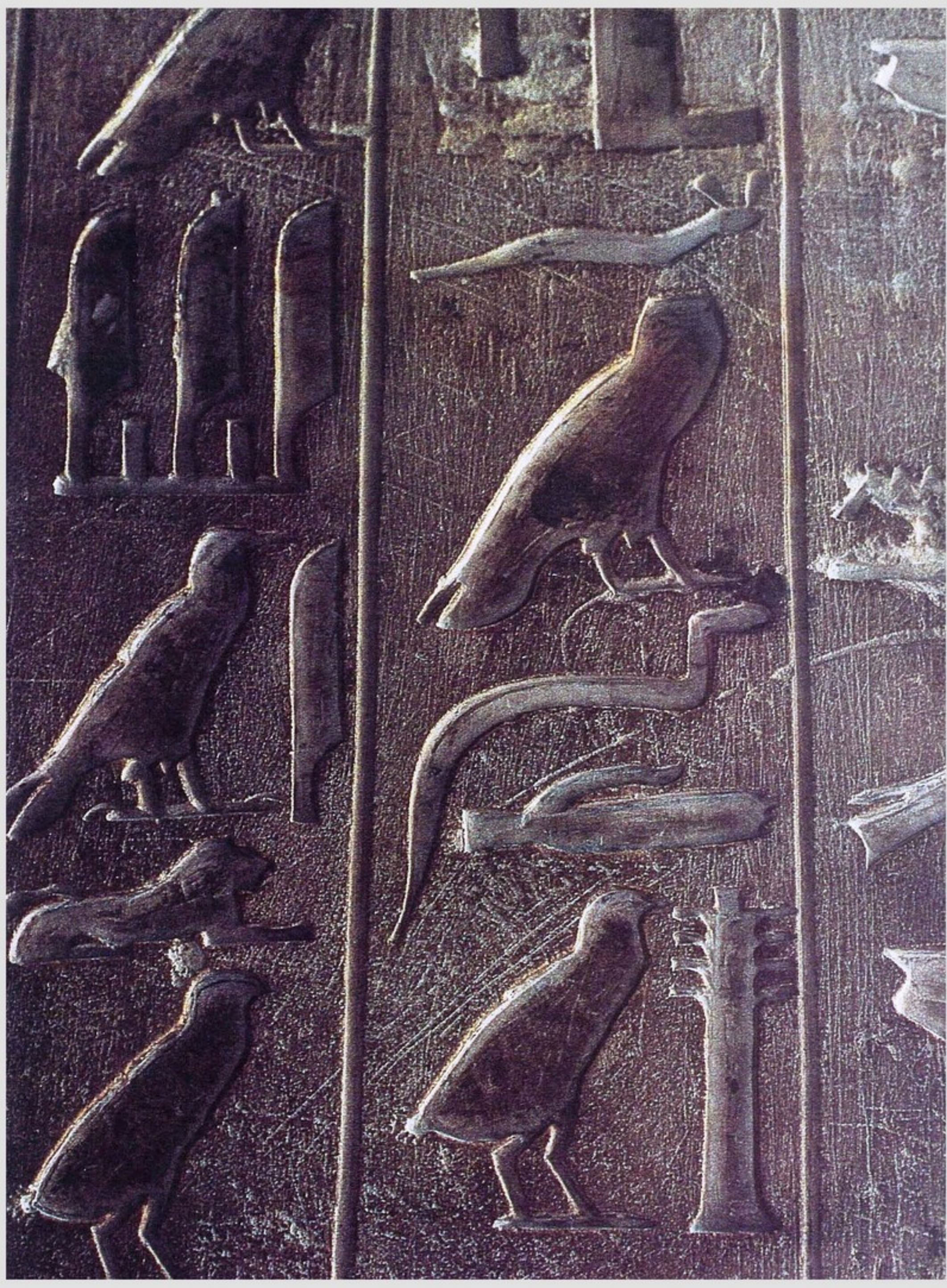
COLORO che conoscono la precessione non possono fare a meno di notare che un paragone tra la disposizione sul terreno delle tre piramidi di Giza e il modello celeste delle tre stelle della Cintura di Orione ci porta alla remota epoca del 10.500 a.C. Al contrario però, i quattro pozzi stellari della Grande Piramide sembrano dire tutta un'altra cosa. Troviamo difficile credere che i costruttori di indicatori tanto accurati non si siano resi conto che l'angolo scelto per ogni pozzo, una volta legato alla precessione, poteva anch'esso essere utilizzato per calcolare un'epoca – in realtà la data precisa in cui esse erano perfettamente «puntate» sulle quattro stelle bersaglio: Kochab, Thuban, Sirio e Zeta Orionis. Come abbiamo visto questa data era il 2500 a.C. e non il 10.500 a.C. Quindi è quasi come se i monumenti, che fisicamente simulano le stelle di un'epoca precedente – la quale però utilizza anch'essa pozzi angolati per puntare alle stelle nell'epoca successiva – potessero essere stati intenzionalmente progettati per indurre alla contemplazione dei lunghi e lenti cambiamenti nel cielo causati dalla precessione. Quando ricordiamo gli antichi testi funebri e sulla rinascita che affermano che l'attributo fondamentale della «anima equipaggiata» era la sua capacità di «scendere nel cielo», sembra assolutamente legittimo chiedersi se le piramidi non possano essere state concepite dai loro progettisti come grandi laboratori intesi a «equipaggiare» lo spirito umano per l'immortalità con la *conoscenza* esoterica dei cicli delle stelle.

Un brano nei Testi delle Piramidi conferisce forza a questa domanda con quello che potrebbe essere interpretato come un riferimento alla stessa Grande Piramide, un monumento che ha una piattaforma piatta sulla sommità perché i suoi strati superiori e l'apice mancano:

O altezza non acuminata, porta del cielo... prendi il Re per mano e porta il Re al cielo, in modo che non muoia sulla terra tra gli uomini.<sup>1</sup>

In un certo senso questo non è contraddittorio. Gli egittologi concordano che le piramidi erano considerate come «attrezzi per l'immortalità», progettati per trasferire le anime dei faraoni sepolti all'interno di esse direttamente nei cieli.<sup>2</sup> Quello che non considerano, tuttavia, è la possibilità che la Grande Piramide potesse essere usata come strumento anche dai faraoni che *non* vi erano sepolti. Questa è una possibilità adombrata nel testo di cui sopra, che è iscritto all'interno della camera funeraria del faraone della VI dinastia, Unas, che regnò in Egitto quasi duecento anni dopo che si







*Piramide di Unas, testi e stelle.*



ritiene che la Grande Piramide fu sigillata come tomba del faraone della IV dinastia Cheope.

### **MISTERIOSO E INSPIEGABILE**

Gli egittologi considerano la «ossessione per l'immortalità nel cielo<sup>3</sup> dell'Antico regno» – e l'evidente convinzione che le piramidi svolgessero un ruolo per conseguirla – come una semplice sciocchezza, una forma «infantile» di magia compassionevole, causata da un «ingenuo» desiderio di vivere per sempre. Questa opinione concorda con la diffusa teoria storica della stupidità degli antichi, secondo la



quale è perfettamente ragionevole sostenere che le piramidi di Giza, che pesano circa 15 milioni di tonnellate e che sono esattamente allineate ai punti cardinali del cielo e della terra, in effetti possono essere state erette come «tombe e tombe soltanto» da faraoni megalomani il cui unico desiderio era quello di proiettare il proprio ego nell'eternità.

Questa interpretazione è possibile. Ma vi sono scarsissime prove nel caso specifico delle piramidi di Giza. Le loro presunte «camere tombali» erano vuote quando furono aperte per la prima volta dagli avventurieri arabi nel IX secolo a.C. e al loro interno non è mai stata trovata alcuna traccia di sepolture di faraoni. Inoltre, non hanno iscrizioni – nemmeno una parola – che ci dicano perché furono costruite e come furono usate.<sup>4</sup> Analogamente, la tesi degli egittologi che si tratti di tombe dei faraoni della IV dinastia Cheope, Chefren e Micerino costruite durante il periodo di 80 anni tra il 2551 e il 2472 *non può essere considerato un fatto consolidato*, ma una mera teoria.

Queste teorie, fortunatamente, non sono la nostra sola guida alla vera natura dei riti religiosi un tempo praticati in prossimità di questi monumenti. Le informazioni trovate in gran quantità negli antichi Testi egiziani Funerari e sulla rinascita sono una fonte molto più affidabile. Tra di essi, come abbiamo visto, i più antichi giunti a noi sono i Testi delle Piramidi, così chiamati perché erano iscritti all'interno delle piramidi della V e VI dinastia a Saqqara tra il XXIV e il XXII secolo a.C.

Da dove e quando originarono veramente questi testi?

Le date di iscrizione non sono in discussione, ma tutti gli studiosi sono concordi nell'affermare che i Testi delle Piramidi forniscono una massa di prove intrinseche che fanno pensare che nella V e VI dinastia fossero già antichi. In effetti, vi sono segni inequivocabili che sono stati copiati da documenti molto precedenti, non giunti fino a noi. Come precisa l'egittologo James Henry Breasted, essi contengono:

una grande serie di parole arcaiche che avevano vissuto a lungo attivamente in un mondo per noi completamente andato perduto e dimenticato. Appesantite dall'età come corridori esausti, traballano davanti ai nostri occhi per un breve periodo, sopravvivendo appena in questi antichi testi, per poi scomparire per sempre e quindi per non farsi ritrovare mai più. Ci schiudono vagamente un mondo scomparso di pensiero e parole, l'ultimo di una serie interminabile di secoli attraverso cui è passato l'uomo preistorico finché alla fine è arrivato a un passo da noi entrando nell'epoca storica.<sup>5</sup>

Non è misterioso e quasi inspiegabile che nel momento in cui l'uomo preistorico arrivò per la prima volta «a un passo da noi», esistesse già in Egitto una società organizzata con le capacità e la manodopera 1) per costruire i giganteschi monumenti, scientificamente allineati della necropoli di Menfi incluse (qualunque fosse la loro funzione) la Grande Sfinge e le Piramidi di Giza e 2) per promuovere un corpo di idee complesso ed evoluto come quello trovato nei Testi delle Piramidi?

Benché dichiarino che non esiste alcun mistero in questo, né che vi è alcunché da spiegare al riguardo, gli egittologi hanno concluso che questa società esisteva veramente. L'hanno identificata nell'eminente accademia religiosa predinastica di Eliopoli e precisano che «l'intero rituale del tempio egiziano era Eliopolitano in origine».<sup>6</sup>



Mandorla (nome reale) di Unas.



Particolare di testi, Piramide di Teti.



*Iscrizioni nello stile dei Testi delle Piramidi della tomba della XXVI Dinastia di Tjanhebu a Saqqara, immediatamente a sud della piramide di Unas. Le tradizioni e le idee contenute nei Testi delle Piramidi continuarono ininterrotte per tutto il periodo della storia egiziana.*



A che scopo serviva questo «rituale»? Quali idee propugnava? E perché queste idee coinvolgevano le piramidi e le stelle, il luogo dell'alba, re-dei e la ricerca dell'immortalità?

## LA MANIFESTAZIONE DI ATUM

L'antica Eliopoli è attualmente tutta coperta dal sobborgo di Mattariya nella parte orientale del Cairo. Non rimane nulla dei suoi antichi fasti tranne un unico obelisco eretto sul luogo dal faraone della XII dinastia Senuseret I (1971-1926 a.C.). L'unica



cosa che gli archeologi sanno per certo sulla città è che doveva già essere molto antica ai tempi di Senuseret – in realtà che fiorì «addirittura nel III millennio a.C. e che indubbiamente era molto più antica». <sup>7</sup> Il professor I.E.S. Edwards asserisce che perfino nell'epoca predinastica essa «era la città più importante d'Egitto». <sup>8</sup> Peter Tompkins la descrive come «la capitale di uno stato predinastico». <sup>9</sup> Sir J. Norman Lockyer, l'astronomo britannico, calcolò che dovette essere fondata «molto tempo prima del 4000 a.C.». <sup>10</sup> E il viaggiatore greco Diodoro Siculo, che la visitò nel I secolo a. C., apprese dai suoi abitanti che essi la consideravano «più antica di qualsiasi altra città dell'Egitto». <sup>11</sup>

La storia di Eliopoli si colloca a cavallo del mito e della storia e non si può raccontare senza parlare anche del Nun e della Collina Primordiale, dell'uccello di Bennu e della pietra di Benben.

Le più antiche versioni giunte fino a noi, che naturalmente si trovano nei Testi delle Piramidi, si aprono alla vigilia del «Primo Tempo», l'età dell'oro, che gli studiosi ritengono mitica, la quale si dice esistesse prima dell'inizio della storia, «prima che la rabbia esistesse... prima che la lotta esistesse... prima che il tumulto esistesse». <sup>12</sup>

Il «Primo Tempo» è così chiamato perché è l'inizio dell'attuale realtà, l'incarnazione presente della terra, il primo ticchettio dell'orologio cosmico che scandisce il ciclo della generazione divina della nostra esistenza. Su questa importante questione, i testi degli egiziani sono più oscuri ed enigmatici che mai; tuttavia, come se si vedesse attraverso un velo, qualche volta si scorgono i vertiginosi abissi di altre potenziali «realtà» che si trovano tutto attorno alla nostra e che la compenetrano – ognuna di esse come se fosse un'idea nella mente di Dio che attende di materializzarsi nel mondo della forma.

*La mitica pietra di Benben veniva frequentemente ritratta nei geroglifici sotto forma di piramide a gradini e anche come un vero piramidio.*





Il Benben, o piramidino, della piramide molto deteriorata del faraone della XII Dinastia Ammenemhat III (1894-1797 a.C.) che si trova a Dashur. Il Benben è tagliato da granito nero lucidissimo. Al di sopra del geroglifico *neferu* («perfezione»), ripetuto tre volte, su due Occhi di Horus si stende un disco solare alato.



Prima del primo ticchettio del Primo Tempo, sappiamo che Atum, il dio prima di tutti gli dei, il «Completo», il Padre di tutti, giaceva immobile nelle acque del vuoto primordiale – «l'infinito, il nulla, il nessun luogo e l'oscurità»<sup>13</sup> – che gli egiziani chiamavano Nun. Anche se inerte, il dio era pieno di magia, guidato dal potere di «dar vita alle proprie forme»,<sup>14</sup> capace di realizzare infinite possibilità di creazione e trasformazione. Solo, nudo, sospeso in un oceano oscuro, circondato dall'insignificanza, non era spento. Come dice il testo, egli «possedeva le proprie membra»<sup>15</sup> e manteneva il pieno controllo sulla sua forza di volontà, la forza del suo intelletto e la saggezza delle sue infinite esistenze.

In un momento prestabilito, si stiracchiò e sorse dalle viscide acque del Nun, emettendo un incantesimo di fabbricazione, dando forma e sostanza ai fantasmi della sua immaginazione, facendo emergere *qualcosa* dal nulla.

Questo trionfante emergere dell'esistenza dalla non esistenza era una manifestazione della magia divina, per descrivere la quale le antiche scritture egiziane usavano tre simboli paralleli legati tra loro. Uno era la Collina Primordiale – la prima delle terre emerse dalle acque del Nun – il secondo era la sacra pietra di Benben, il terzo l'uccello di Bennu. Tutti e tre i simboli erano raggruppati, nella mente degli egiziani, a Eliopoli, all'interno di un recinto sacro – Het Benben, il «Tempio di Benben», che talvolta era anche chiamato il «Tempio della Fenice».<sup>16</sup>

## IL MONTE E LA PIETRA

Gli antichi egizi chiamavano Eliopoli «Innu», «la colonna»<sup>17</sup> e la consideravano come la prima parte che si era liberata dal Nun.<sup>18</sup> Questo è chiarito in un testo che descrive la condizione di Atum prima della creazione del mondo – un tempo, ricorda, «in cui ero ancora solo nelle acque, in uno stato di inerzia, prima di trovare un luogo su cui stare in piedi o sedermi, prima della fondazione di Eliopoli in cui avrei potuto stare».<sup>19</sup>

Il dio si materializzò sotto forma della collina primordiale: «O, Atum!» leggiamo nell'Invocazione 600 dei Testi delle Piramidi, «quando giungesti in essere sorgesti come Alto Monte, scintillasti come pietra di Benben nel Tempio della Fenice».<sup>20</sup>



Il luogo che gli egizi consideravano il sito dell'originale collina primordiale, come centro geografico esatto di Eliopoli, era un'area elevata chiamata «la Sabbia Alta».<sup>21</sup> Tuttavia, essa non era ritenuta il primo pezzo di materia solida creata da Atum. Questo era invece la pietra di Benben, una «pietra caduta dal cielo» – alcuni studiosi hanno ipotizzato che possa trattarsi di un meteorite<sup>22</sup> – originata da una goccia del seme di Atum che cadde nell'oceano primordiale del Nun.<sup>23</sup> Come precisa Henri Frankfort, questo misterioso oggetto era un tempo effettivamente in mostra a Eliopoli, racchiuso nel santuario sulla «Sabbia Alta» nel «Tempio della Fenice»,<sup>24</sup> dove, scopriamo dal *Libro di ciò che è nel Duat*, veniva visitata dagli iniziati, ma protetta alla vista degli ignoranti:

Ci sono coloro che si trovano fuori dall'Het Benben... Vedono Ra (il dio del sole) con i loro occhi ed entrano nelle sue immagini segrete... Proteggo le mie cose nascoste che si trovano nell'Het Benben.<sup>25</sup>

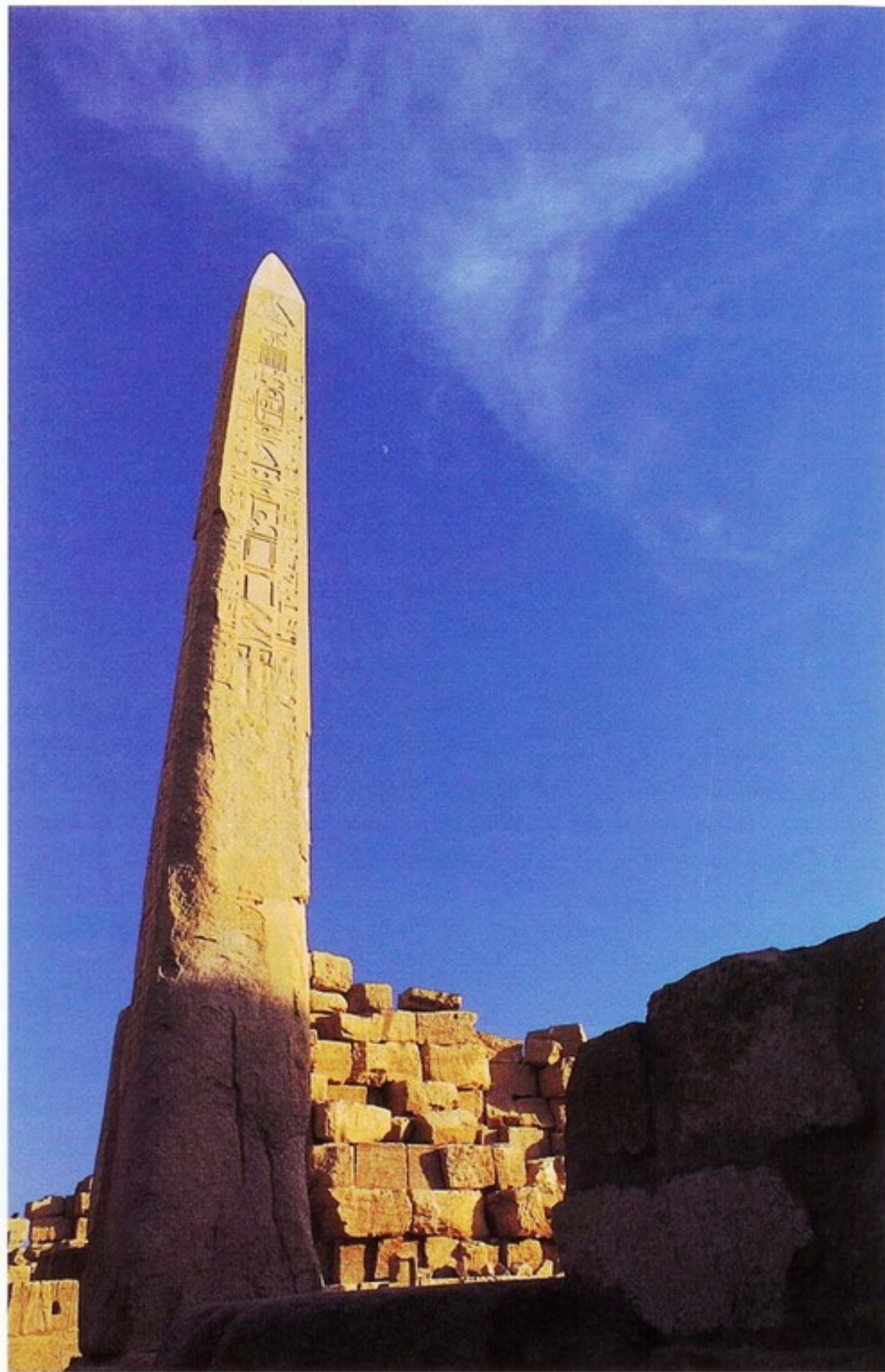
L'originale pietra di Benben, che si diceva portasse in sé «la segretezza del Duat»,<sup>26</sup> fu perduta da Eliopoli nell'antichità e non si sa dove si trovi oggi. Un gran numero di riferimenti testuali dettagliati, dipinti e bassorilievi, tuttavia, non ci lasciano alcun dubbio sul fatto che avesse forma di piramide, «variamente mostrata», come confermano gli studiosi, «come un oggetto rotondo, o piramidale o a gradini».<sup>27</sup> Nei Testi delle Piramidi, osserva Frankfort, il suo segno distintivo «indica una forma degradante in un certo senso conica che fu stilizzata in architettura come una piccola piramide, il piramidio; coperto da una foglia d'oro veniva tenuto in alta dalla lunga asta dell'obelisco».<sup>28</sup>

*La Piramide di Giza che sembra ergersi al di sopra della foschia mattutina come una possente immagine della pietra di Benben, che si diceva fosse caduta dal cielo.*





DESTRA: Obelisco di Thutmosi I, Karnak, alto 21,3 metri e del peso stimato di 143 tonnellate. Un'iscrizione ci dice che il piramidio era originalmente ricoperto di elettro, una lega d'oro e d'argento.



La pietra di Benben fornì il modello, e in effetti era il nome usato dagli antichi egizi, per la pietra di vertice (piramidio) di tutte le piramidi e per la punta (ma non l'asta) di tutti gli obelischi. A Eliopoli l'obelisco originale era la colonna megalitica, Innu, da cui la città assunse il suo nome egizio, che si trovava nel cortile del tempio Het Benben, un tempio che era sicuramente aperto ai cieli.<sup>29</sup> Secondo l'opinione di Frankfort, questa colonna dritta di pietra, sulla cui sommità era posto il piramidio di Benben – «una goccia del seme di Atum» – sembra proprio che in origine fosse un «simbolo fallico di Eliopoli, la città colonna».<sup>30</sup>

A rafforzare questa analisi sta il fatto che nell'antica lingua egizia il radicale seman-



tico *bn* e la sua duplicazione *bnn* sono «legati a vari flussi, inclusi quelli di natura sessuale...»<sup>31</sup> In un brano sulla creazione del Benben leggiamo che Atum è il dio che «generò (*bn*) un luogo (*bw*) nell'oceano primordiale, quando il seme (*bnn.t*) fluì dal (*bnn*) Primo Tempo (cioè l'inizio della presente creazione)... Fluì (*bnn*) sotto di lui come al solito, nella sua forma di 'seme' (*bnn*).»<sup>32</sup>

## IL VOLO DELLA FENICE

Quindi il Benben aveva connotazioni sessuali e riproduttive, in un senso piuttosto diretto e fisico. E allora il mitico uccello di Bennu, un nome che anch'esso deriva dalla radice *bnn*?

Modello della fenice per i posteriori greci,<sup>33</sup> il Bennu era un'altra manifestazione di Atum, questa volta sotto forma di un falco grigio che si diceva fosse apparso al momento della creazione, appollaiato sulla colonna sulla Collina Primordiale. È importante notare, come ha precisato l'egittologo R.T. Rundle Clark, che l'emersione della collina e la comparsa delle fenice non erano considerati come eventi consecutivi, ma piuttosto come «affermazioni parallele, due aspetti del supremo momento creativo».<sup>34</sup>

Nei testi, quel momento è descritto come la vittoria della luce sull'oscurità e la morte, e più particolarmente come «quel respiro della vita che emerge dalla gola dell'uccello di Bennu, in cui Atum apparve nel nulla primordiale».<sup>35</sup> Secondo la scena fortemente evocativa di Rundle Clark:

Ci si deve immaginare un palo che si erge fuori dalle acque dell'Abisso. Su di esso si trova un falco grigio, l'araldo delle cose a venire. Apre il becco e rompe il silenzio della notte primordiale con il richiamo della vita e del destino.<sup>36</sup>

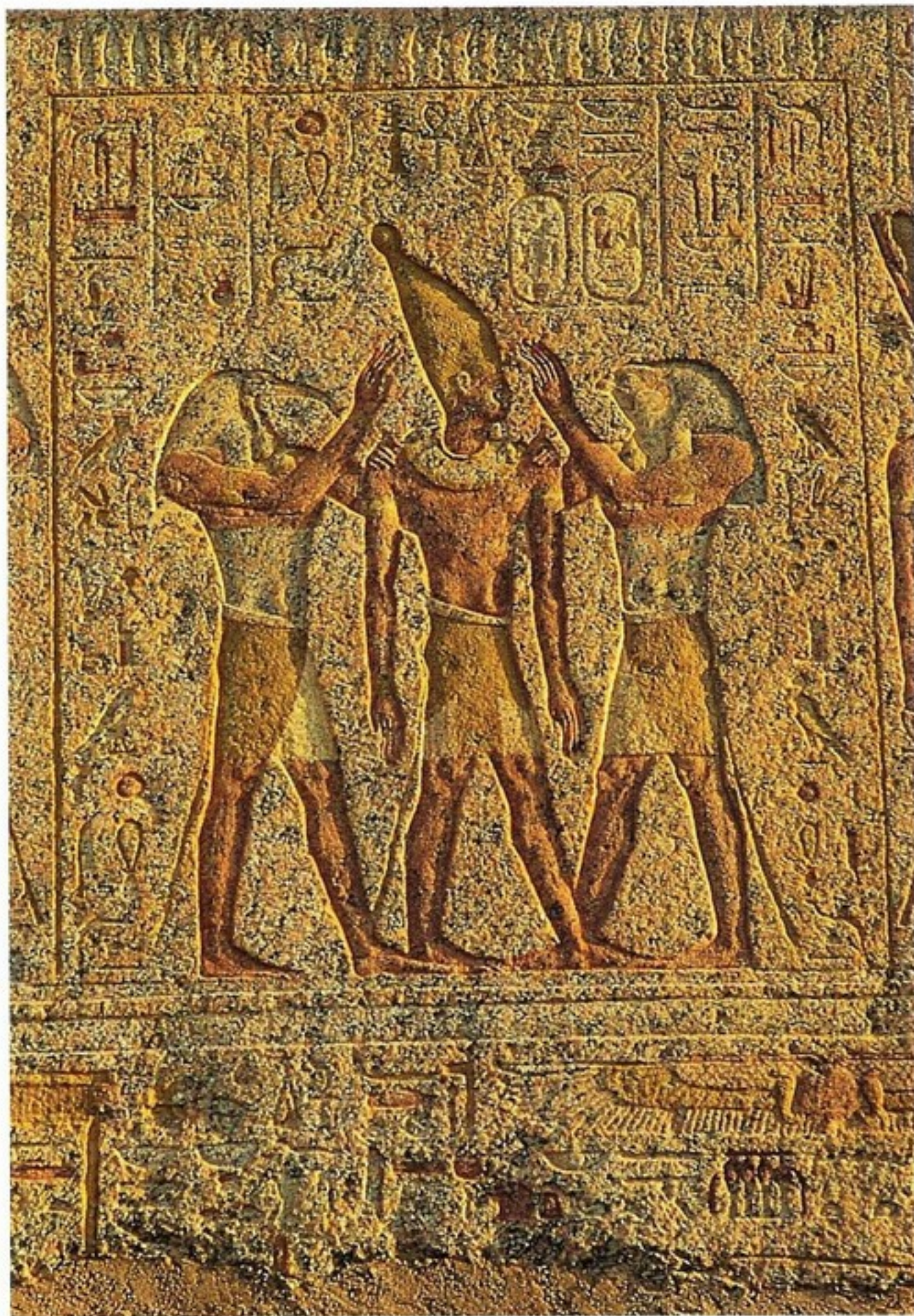
Questa incarnazione di Atum, Bennu autogenerato e immortale, attraversa le dimensioni tra spirito e materia, simbolizzando l'eterna trasmigrazione delle anime. Tutti gli alti iniziati dei templi dell'antico Egitto cercavano ciò che esso rappresentava. In



L'antica fenice egiziana, l'uccello di Bennu, era ritratta come un airone cinerino e simbolizzava l'eterna trasmigrazione dell'anima.



Questa tarda incisione del muro meridionale esterno del santuario di Karnak mostra Filippo Arrideo, fratellastro e successore di Alessandro Magno, che viene incoronato come un faraone egiziano. La funzione di incoronare i re in Egitto era tradizionalmente riservata a una misteriosa congregazione chiamata i Seguaci di Horus, la cui presenza si riteneva fosse già molto antica e risalisse all'epoca dei Testi delle Piramidi.



effetti, speravano di diventare metaforicamente lui. «Io sono l'uccello di Bennu», dichiara il defunto a un certo punto del *Libro dei Morti*, «e sulla terra ritornerò.»<sup>37</sup>

Dovrebbe essere evidente che una dottrina evoluta dell'incarnazione (della quale esistono grandi tracce nei testi egizi<sup>38</sup>) deve soggiacere a una tale aspirazione. In una simile dottrina, osservò il filosofo tedesco Hegel in un saggio poco noto sulla fenice:

Lo spirito, consumando l'involucro della sua esistenza, non passa semplicemente in un altro involucro, né rinasce ringiovanito dalle ceneri della sua forma precedente: ne emerge esaltato, glorificato, uno spirito ancora più puro. Certamente fa guerra a se stesso – consuma la propria esistenza; ma in questa



stessa distruzione trasforma l'esistenza in una nuova forma, e ogni fase successiva diventa a sua volta un materiale, lavorando sul quale si esalta a un altro grado.<sup>39</sup>

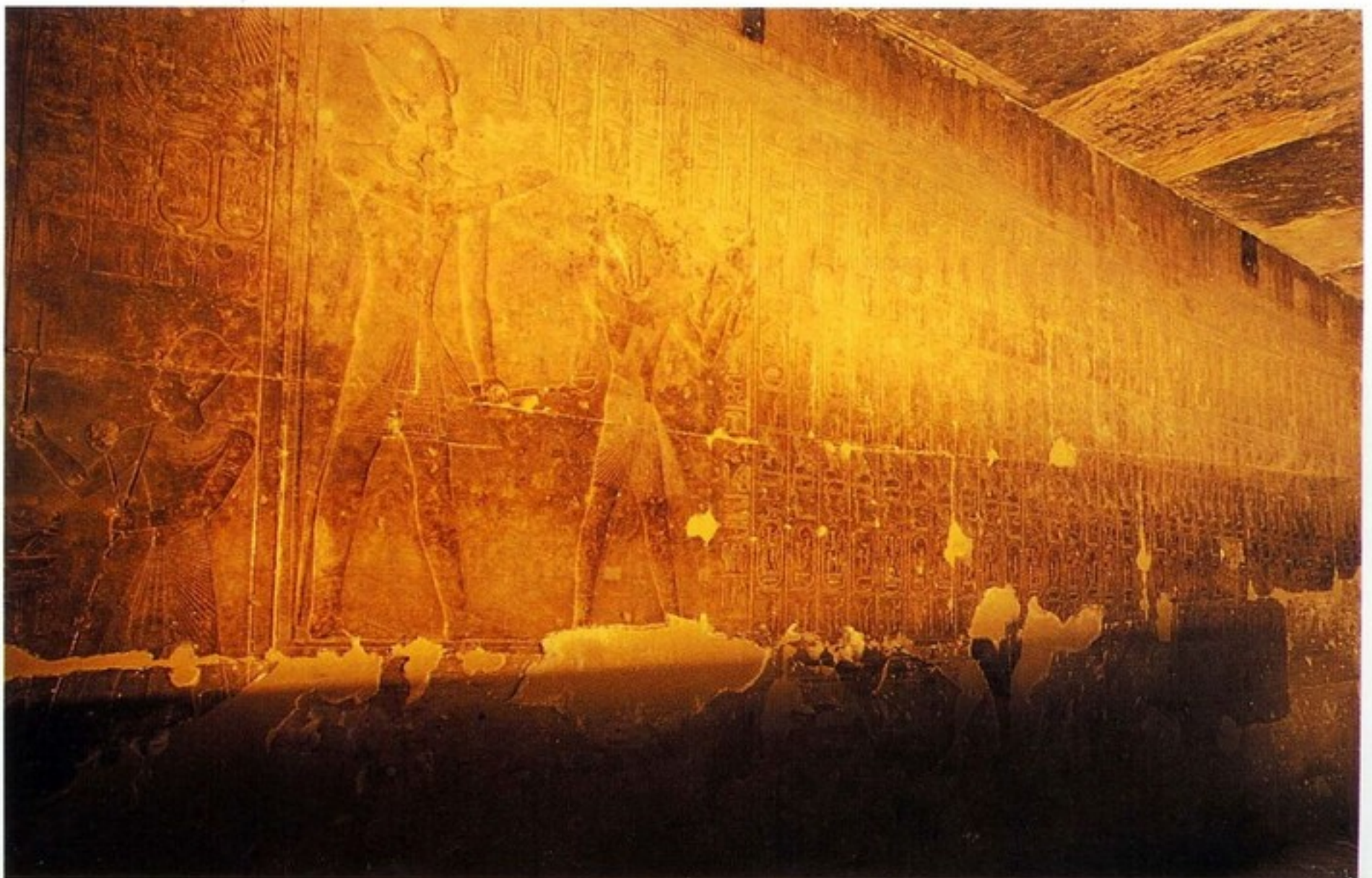
## I SEGUACI DI HORUS

«Quando giunge un nuovo messaggio dal cielo», ci informa l'antico papiro egiziano di Leyden, «si ode a Eliopoli».<sup>40</sup> Ma da chi avrebbe dovuto essere udito?

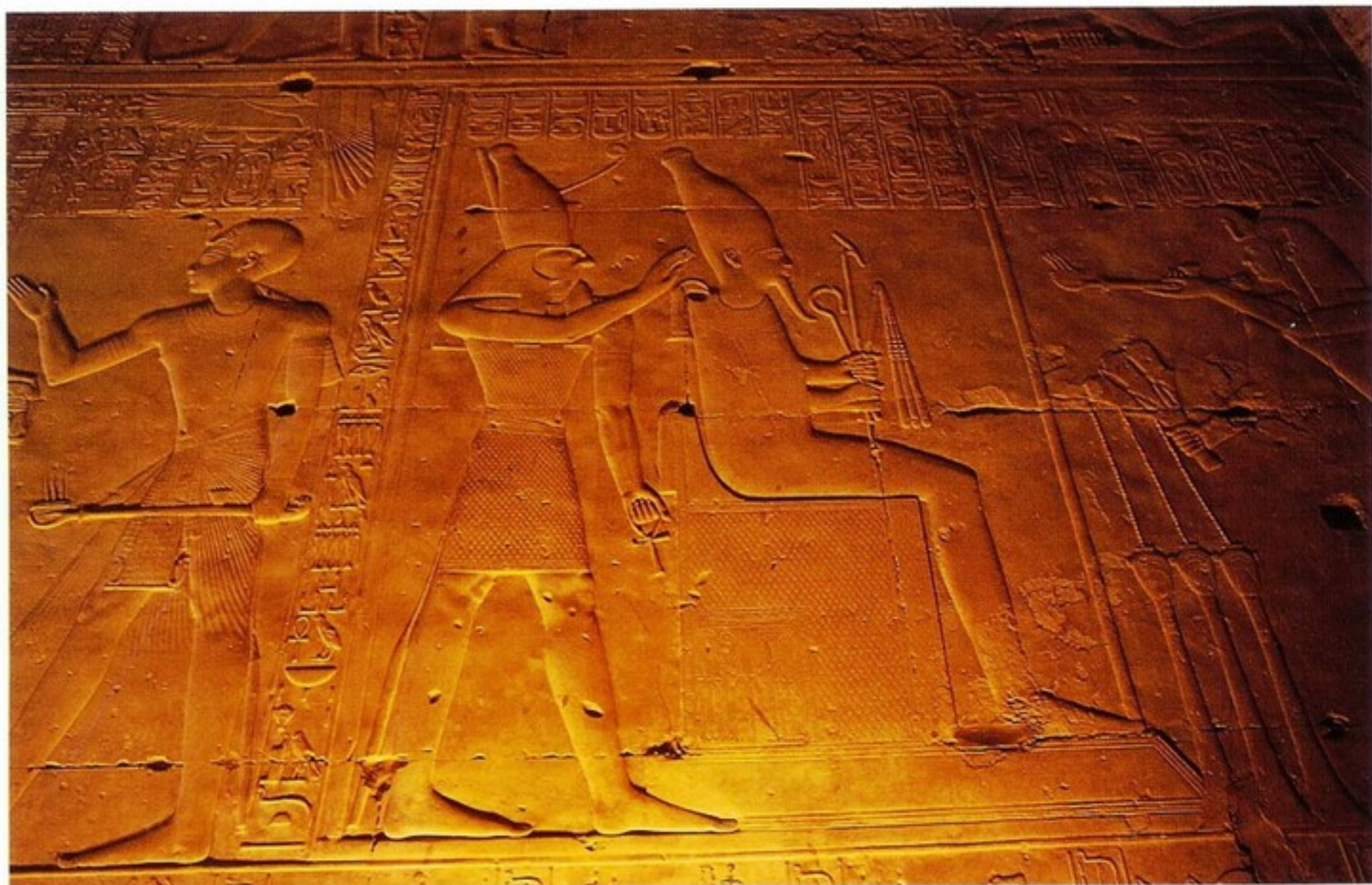
Le cronache storiche indicano che in qualsiasi momento potevano essere impiegati anche 12.000 sacerdoti al servizio del Tempio di Benben<sup>41</sup> – quel misterioso oggetto a forma piramidale di cui a volte si parla come di «una pietra caduta dal cielo».<sup>42</sup> Il *Libro dei Morti* recita: «Attento, il cielo stellato è a Eliopoli».<sup>43</sup> L'alto sacerdote di Eliopoli, come abbiamo visto, veniva chiamato «Capo degli Astronomi».<sup>44</sup> E a Eliopoli sono associati monumenti come le grandi piramidi e la Sfinge che presentano precisi allineamenti astronomici.

Nonostante questi indizi piuttosto ovvi, gli egittologi continuano a sostenere che i sacerdoti di Eliopoli erano dei mezzi selvaggi e che la loro religione non consisteva in null'altro che vuoti riti e primitive superstizioni rivestite di una sorta di «culto» superstizioso del cielo.<sup>45</sup> Al contrario, all'estremo opposto, poche voci dissenzienti avanzano l'ipotesi che «il tempio di Eliopoli, anche se veniva presentato ai non iniziati come un luogo di venerazione religiosa, era in realtà un osservatorio astronomico progettato e attrezzato dagli studiosi a scopi scientifici».<sup>46</sup>

*In questo rilievo del suo tempio a Abydos, il faraone Seti I mostra al suo giovane figlio Ramses II un elenco di tutti i re egizi fino ai tempi di Menes, il primo faraone della I Dinastia. Sulla parete opposta, l'elenco continua fino alla preistoria, indicando i nomi dei Seguaci di Horus – prima di loro degli dei – che avevano regnato in Egitto nell'epoca primordiale. I Seguaci di Horus nella tradizione venivano ricordati come i «fondatori di Eliopoli» e come i «misteriosi maestri del cielo».*







SOPRA: Horus che compie i riti che portano alla resurrezione di suo padre Osiride alla vita eterna nei cieli (tempio di Seti I, Abydos).

SOTTO: Il misterioso perno di Djed su una colonna adiacente alla scena precedente che si ritiene simbolizzasse «l'albero del mondo» o asse cosmico. Si confronti con la Tavoletta della Croce Foliata, Palenque (v. p. 36).



Le complesse e sofisticate caratteristiche astronomiche delle piramidi e della Grande Sfinge di Giza, così vicine a Eliopoli e notoriamente sotto il controllo della classe sacerdotale di Eliopoli, ovviamente offrono un grosso sostegno alla teoria dell'osservatorio. Non vediamo, tuttavia, alcuna ragione di concordare con i dissenzienti secondo cui la religione fosse solo una «storia di copertura» per la pratica di una «scienza segreta». Al contrario, riteniamo che sia possibile, utilizzando rigorosi metodi di investigazione che includano l'astronomia, ma che non si limitino a essa, che quello che gli scienziati di Eliopoli/Giza cercavano veramente era un risultato interamente religioso e spirituale, non meno ambizioso del «rinnovamento» alla maniera della fenice e della trasfigurazione dell'anima umana.

Se dobbiamo credere ai testi antichi, la ricerca della vita dopo la morte fu importata in Egitto nel «Primo Tempo», molte migliaia di anni prima della I dinastia dei faraoni. Dall'inizio fu associata a un oscuro gruppo di esseri semi-divini chiamati «Shemsu Hor» – i «Seguaci di Horus». Ricordati dalla tradizione come «fondatori» di Eliopoli<sup>47</sup> e come «maestri dei misteri celesti»,<sup>48</sup> il loro emblema era il dio Horus dalla testa di falco, il figlio divino di Osiride le cui controparti celesti erano Orione e Sirio.

Horus rappresentava molte cose, la più importante delle quali era il sole. Nella sua pienezza si fuse a Eliopoli con Atum per formare il dio composito del sole Ra, il cui simbolo era un uomo con la testa di un falco, sormontata dal disco del sole e il cobra (il serpente uraeus). In epoche successive, fu questa venerazione per Atum e Horus nella forma di Ra – il sole – che indusse i greci a chiamare l'antica Innu «Eliopoli», la città del sole.

La storia di Horus è la storia della resurrezione di Osiride. È la storia della ricerca





Iside, a destra, che allatta Horus infante (tempio di Dendera).



Il faraone che fa un'offerta a Osiride, tempio di Seti I, Abydos. Ogni faraone si considerava il re Horus – letteralmente l'incarnazione di Horus sulla terra – e sperava alla sua morte di raggiungere Osiride nei cieli.

dell'iniziato per superare le prove della morte, «per raccogliere le sue ossa» e per riemergere di nuovo trionfante nella vita. Narra di come il dio Osiride governava in Egitto, nel Primo Tempo, su un regno stabilito secondo le regole della giustizia cosmica. Assassinato nel fiore degli anni dall'invidioso fratello Set – che secondo la tradizione aveva 72 fratelli<sup>49</sup> – Osiride fu restituito brevemente alla vita fisica dalla sorella Iside, che poi assunse la forma di nibbio e si abbassò sul suo fallo per riceverne il seme. Così fu concepito Horus, che divenne adulto e si vendicò di Set, soggiogandolo e restaurando il regno terreno del padre. Magicamente, le sue azioni servirono anche a restaurare suo padre alla vita spirituale nei cieli,<sup>50</sup> dove Osiride fu fatto risorgere come signore del Duat e avrebbe presieduto per tutta l'eternità al giudizio delle anime dei defunti.

Questo mito archetipico, per molti versi così simile alle tradizioni centroamericane di Quetzalcoatl, fu la base del governo dei faraoni, i re-dei dell'antico Egitto. In vita, ognuno di loro era conosciuto come il «Re Horus», ma aspirava alla sua morte ad ascendere ai cieli per unirsi a Osiride – in realtà letteralmente a diventare «un Osiride». Ogni faraone, in altre parole, si identificava direttamente nella vita con il dio Horus e nella morte con il dio Osiride e contemporaneamente sempre anche (per quanto possa apparire confuso alla mente dell'uomo moderno) con Ra, il sole, di cui i Testi delle Piramidi dicono: «Horus ha fatto sì che tu racchiuda tutti gli dei nel tuo abbraccio».<sup>51</sup>

Pare corretto assumere che simili dottrine siano state insegnate da un gruppo chiamato i «Seguaci di Horus» che viveva a Eliopoli, dove si trovava la pietra di Benben – il primo sacro territorio dell'antico Egitto, nel quale gli studiosi sono d'accordo che debbono essere state compilate le versioni più antiche giunte a noi dei Testi delle Piramidi.<sup>52</sup>

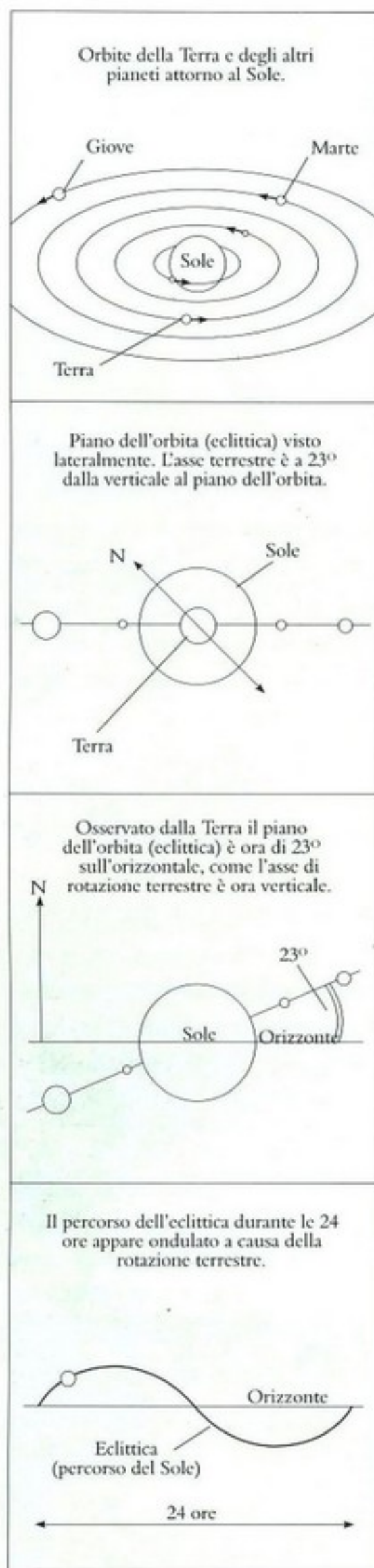
Identici sotto ogni rispetto, a eccezione del nome, ai «saggi» o «dei costruttori» di cui si parla nei testi di Edfu,<sup>53</sup> i «Seguaci di Horus», secondo la tradizione portavano con sé una «conoscenza» delle «origini divine» dell'Egitto<sup>54</sup> e dello scopo divino di quella terra, «la quale un tempo era sacra e la sola in cui, come ricompensa della sua devozione, gli dei decisero di soggiornare sulla terra».<sup>55</sup>

Inoltre, ci si è recentemente resi conto che all'interno del termine «Shemsu Hor» la parola «Shemsu» – «seguaci» – non si può comprendere appieno se considerata nel senso di compagni o discepoli, ma «letteralmente significa *seguaci di Horus* nel preciso senso di coloro che seguono il cammino di Horus, cioè la via di Horus, chiamata anche via del sole o *cammino di Ra*».<sup>56</sup> È forse per via della loro famosa conoscenza di questa speciale «via» nei cieli, e per il fatto che erano maestri, che potevano trasmettere la conoscenza ad altri, che i Testi delle Piramidi dicono all'iniziato: «I Seguaci di Horus ti monderanno, reciteranno per te la formula di Colui che Ascende».<sup>57</sup>

## LA VIA DELLA RINASCITA

Gli astronomi moderni parlano frequentemente della «via di Ra» che chiamano «via del sole» o più tecnicamente «l'eclittica». Essa è definita come la «estensione nella sfera celeste del piano di rivoluzione attorno al sole... Per quanto riguarda gli osservatori celesti, questo cerchio segna il *movimento annuale del sole nel cielo* relativamen-





L'eclittica.

te allo sfondo delle stelle lontane». <sup>58</sup> A questo il *Penguin Dictionary of Astronomy* aggiunge:

Dal punto di vista dell'osservatore sulla terra, il movimento orbitale relativo della terra e del sole fa sembrare che il sole compia un giro completo attorno alla terra una volta all'anno. La *via del sole* nella sfera celeste segue il piano eclittico e viene spesso indicato come l'eclittica sulle mappe celesti. <sup>59</sup>

In altre parole, esiste, scientificamente riconoscibile e documentata, una vera «via del sole», un cammino circolare tra le stelle che completa un cerchio pieno in circa 365 giorni e un quarto: l'anno solare. Recentemente è stata presa in considerazione la possibilità che definendosi «seguaci della via di Ra», cioè della via del sole, gli Shemsu Hor potrebbero averci dato un indizio sui loro veri interessi: seguire a lungo termine gli eventi astronomici lungo l'eclittica. <sup>60</sup> Se avessero tenuto delle registrazioni accurate per periodi sufficientemente lunghi di tempo, questi «sacerdoti-astronomi» non avrebbero potuto fare a meno di osservare gli effetti della precessione, in particolare la graduale rotazione delle dodici costellazioni dello zodiaco sullo sfondo del quale il sole sorge all'alba dell'equinozio di primavera. <sup>61</sup>

Il potere divino di questo grande ciclo cosmico come simbolo di rinascita e rinnovamento dopo lunghi periodi di apparente estinzione, e quindi di vita dopo la morte, sembra essere ripetutamente suggerito in molti testi antichi. Nei testi Ermetici leggiamo:

Il lasso del tempo terrestre è segnato da stati mutevoli dell'atmosfera e le variazioni del caldo e del freddo; mentre quello del tempo celeste è segnato dal ritorno di corpi celesti alle loro posizioni originali mentre si muovono nelle loro rivoluzioni periodiche. Il cosmo è ciò in cui il tempo è contenuto: ed è dal progresso e dal movimento del tempo che viene mantenuta la vita nel cosmo. Il processo del tempo è regolato da un ordine fisso e il tempo nel suo corso prestabilito rinnova tutte le cose nel cosmo per alterazione. <sup>62</sup>

Lo stesso testo prosegue: «Dio è contenuto in se stesso e deriva da se stesso... Non si muove nel tempo, ma nell'eternità... Nell'eternità tutti i movimenti del tempo tornano indietro e dall'eternità tutti i movimenti del tempo hanno origine». <sup>63</sup>

Infine, ci viene detto che Dio e l'eternità contengono «un cosmo impercettibile ai sensi. Questo cosmo sensibile (cioè l'universo materiale che vediamo attorno a noi) è stato fatto a immagine dell'altro cosmo e *riproduce in copia l'eternità*». <sup>64</sup>

La potente idea ermetica delle cose materiali e terrestri che sono copie di originali celesti è ovviamente legata alla convinzione degli antichi egizi che i templi dovevano «assomigliare ai cieli». Inoltre, in entrambi i casi, esattamente come nella città piramide di Teotihuacan in Messico, l'opera di creare una «rassomiglianza» – la riproduzione intenzionale sulla terra di modelli, cicli e misteri del cosmo – era chiaramente compresa come parte di uno sforzo serio e intelligente per trasformare gli uomini in dei immortali.



PARTE III

# CAMBOGIA





# DRAGO

L'IDEA di una terra che sia l'«immagine del cielo» su cui vengono costruiti templi cosmici con «sale che assomigliano ai cieli» non è limitata all'antico Egitto e al Messico. La stessa idea prese piede anche nel sudest asiatico, nelle città indù e buddiste di Angkor Wat e Angkor Thom, mille anni dopo la caduta della civiltà dei faraoni.

Gli storici non riconoscono nessuna connessione e sostengono fermamente che non è possibile che né l'Egitto né il Messico abbiano avuto – sia direttamente che per diffusione – alcuna influenza sui templi di Angkor. Come scrisse l'archeologo francese George Coedes, questi monumenti devono solo essere compresi come il prodotto di «una civiltà indù trapiantata in Indocina... Non appena si guarda al di là delle forme esteriori, alla ricerca della motivazione che li ha ispirati, si ritrova un'idea indiana».<sup>1</sup>

Benché siano opere d'arte originali con le loro caratteristiche uniche, è assolutamente certo e ricorrente che i monumenti di Angkor Wat e Angkor Thom sono per molti versi «indianizzati». È vero che il sanscrito, la classica lingua religiosa del subcontinente indiano, era il solo mezzo con cui sono state fatte le iscrizioni religiose, mentre la lingua indigena khmer fu usata esclusivamente per le iscrizioni secolari. Ed è anche vero che l'induismo (con una particolare enfasi sui culti di Vishnù e Shiva), nonché il buddismo di scuola Mahayana, hanno lasciato un'inequivocabile e ovvia impronta sull'architettura sacra e sul simbolismo di Angkor.

Tuttavia, rimane un grosso problema. Semplicemente, come ammettono gli studiosi: «Non si sa ancora nulla della preistoria e della protostoria dell'Indocina».<sup>2</sup> Dato che è esattamente dalla «preistoria e dalla protostoria» che i templi di Angkor emergono verso di noi, nella quasi totale assenza di riferimenti precedenti, non dovremmo forse essere così sicuri di aver compreso tutte le influenze che hanno dato loro forma.

## SETTANTADUE GRADI EST: IL DIO HORUS VIVE

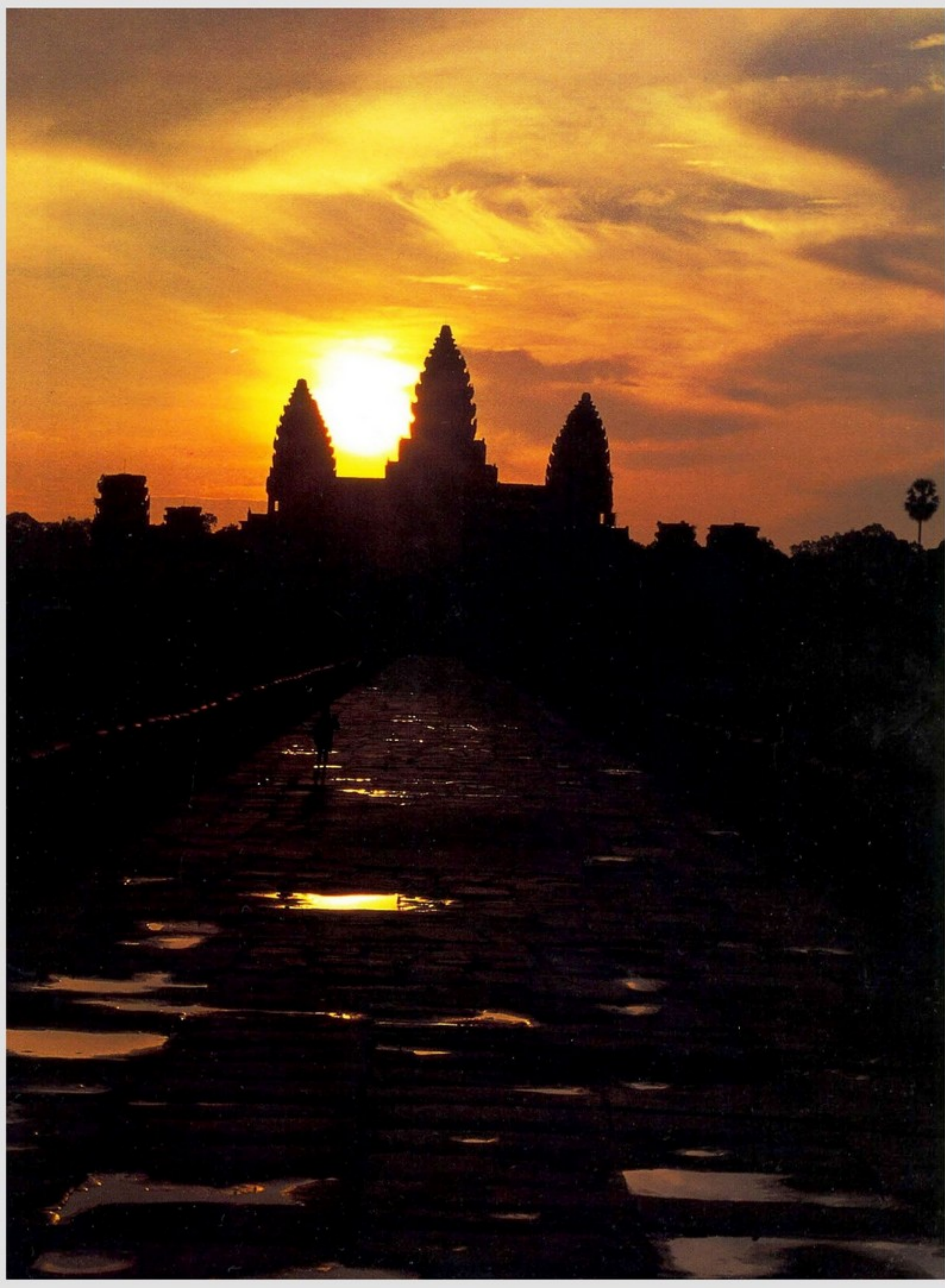
Il nome Angkor, anche se presumibilmente è una corruzione della parola sanscrita *nagara* «città»,<sup>3</sup> ha un significato molto preciso nella lingua egizia: «il dio Horus vive».<sup>4</sup> Altre traduzioni accettabili di «Ankh-Hor» o «Ankhhor» sono «Viva Horus», «Horus vive» e «Vita a Horus».<sup>5</sup>



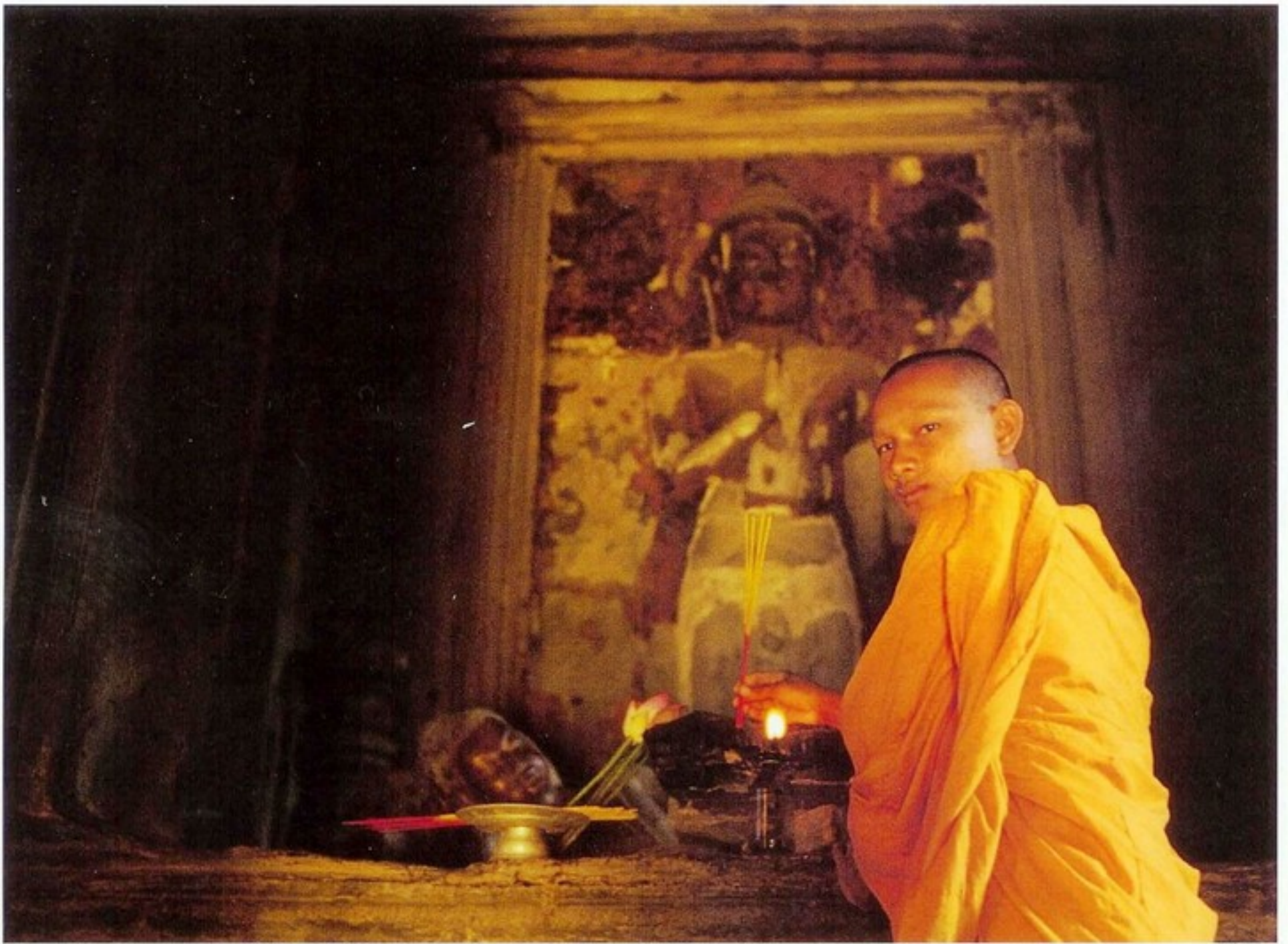
PAGINA PRECEDENTE, SOPRA: *Apsaras* (danzatrici celesti) che decorano molti dei templi di Angkor.

DI LATO: *Strada rialzata di accesso e torri centrali di Angkor Wat all'alba, due giorni prima dell'equinozio d'autunno.*









*Un monaco buddista brucia dell'incenso nel santuario centrale di Angkor Wat, tuttora un luogo di culto.*

Nelle tradizioni egiziane, i seguaci di Horus, leggendari fondatori della città sacra di Eliopoli, sono descritti come portatori di profonda gnosi astronomica. Gli studiosi hanno sempre etichettato questo attributo come un mito. Eppure, è accertato che i monumenti e le scritture geroglifiche associate a Eliopoli – le Grandi Piramidi di Giza, la Sfinge e i Testi delle Piramidi – sono tutti di natura intensamente astronomica. In particolare, questi monumenti e scritti fondamentali sembrano incorporare in modo scientifico osservazioni esatte sulla precessione degli equinozi che procede al ritmo di un grado ogni 72 anni. Non è impossibile che attorno a questo numero sia stato costruito un intero sistema geodetico e che esso sia stato espresso nel rapporto tra le dimensioni della Grande Piramide e le dimensioni della terra: 1:43.200 come abbiamo visto nella II Parte, cioè 6000 per 72.

Nessuno storico è in grado di dire precisamente dove o quando sorse la convenzione matematica e geodetica di dividere le sfere e i cerchi in 360 gradi. È in base a questa convenzione, tuttavia, che i geografi e i cartografi adesso dividono la sfera del nostro pianeta in 360 gradi di longitudine (segmenti verticali che corrono da un polo all'altro), ognuno dei quali all'equatore ha una larghezza approssimativa di 112 chilometri. Da tempo immemore, una convenzione simile è stata anche estesa dagli astronomi alla «sfera celeste» del sole e della luna, dei pianeti e delle stelle. È ovvio che una sfera di 360 gradi può essere comodamente e precisamente divisa in una varietà di armoniose combinazioni, per esempio, due





*Spostamento del Primo Meridiano di longitudine da Greenwich a Giza, per rivelare le tracce di una possibile rete mondiale antica.*



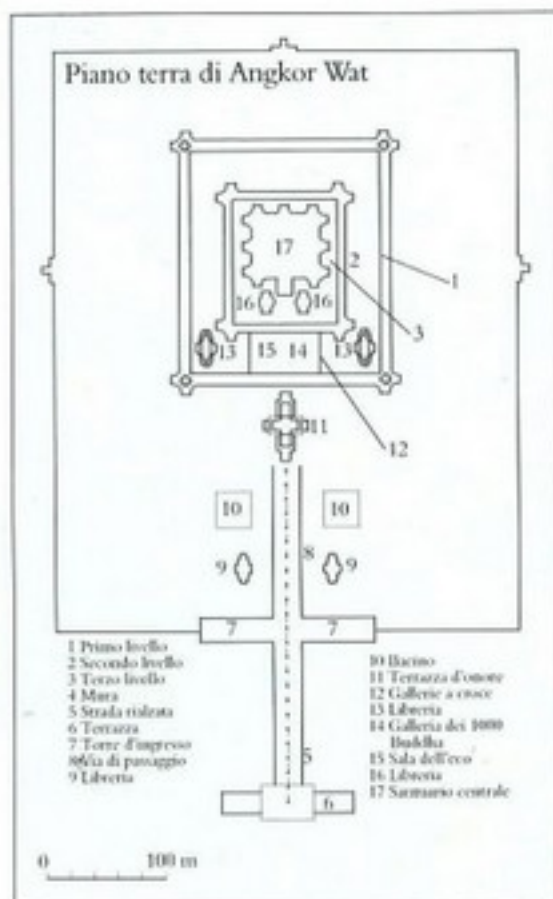
semisfere di 180 gradi, quattro quadranti di 90 gradi ecc. La sfera si può anche dividere in cinque segmenti, ciascuno dei quali precisamente di 72 gradi di larghezza.

Oggi, un qualsiasi mappamondo scolastico mostrerà la rete di linee verticali della longitudine e orizzontali della latitudine con cui i geografi hanno ingabbiato la terra. La latitudine può essere calcolata con precisione misurando l'angolo della stella polare sopra l'orizzonte (sono disponibili altre tecniche semplici). Eppure le civiltà storiche furono incapaci di misurare accuratamente la longitudine fino al XVIII secolo, quando furono inventati dei cronometri marini affidabili.

Non è questa la sede per considerare le implicazioni del ritrovamento di un gran numero di antiche carte geografiche, disegnate prima del XVIII secolo (e basate su copie di carte ancora più antiche) che mostrano longitudini relative quasi perfette.<sup>6</sup> Come dimostrato altrove, queste carte geografiche potrebbero essere il retaggio di una razza di navigatori della remota preistoria, una civiltà avanzata andata perduta che ha misurato il globo terrestre con una rete di coordinate geodetiche più di 12.000 anni fa.<sup>7</sup>

L'esatta collocazione delle linee della longitudine nella «rete» che usiamo oggi è una questione politica. È quindi per convenzione che solo un secolo fa circa è stato accettato che la prima linea della rete – zero gradi di longitudine, il cosiddetto Primo Meridiano – sia segnato dall'Osservatorio di Greenwich a Londra. Le piramidi di Giza si trovano a 31,15 gradi di longitudine est dal meridiano di Greenwich, l'antica Eliopoli a 32,20 est e i templi di Angkor a 103,50 gradi est. La distanza tra il sacro sito





Pianta di Angkor Wat.

di Giza/Eliopoli, governato dai saggi che seguivano la «via» astronomica di Horus e il sacro sito di Angkor – che, come «Ankhhor» significa letteralmente «il dio Horus vive» – quindi si riduce in cifra tonda al numero geodeticamente significativo di 72 gradi di longitudine (103 gradi meno 31 = 72 gradi).

## LA PIRAMIDE

Ci sono stati momenti, negli ultimi decenni, in cui Angkor sembrava il cuore dell'oscurità – perché si trova in mezzo a un'oscura foresta in una terra in cui sono stati commessi atti oscuri.

Avvicinandoci ai templi da sud, superammo l'ossario dove si trovano i crani delle vittime dei Khmer Rossi, in una pila alta fino al petto; poi proseguimmo verso nord per quattro chilometri e mezzo su una strada dritta e fangosa, talvolta superando figure ombrose ai bordi degli alberi circostanti. Era metà novembre 1996, un'ora prima dell'alba. Alla nostra sinistra, dominata dalla costellazione di Orione, la regione del cielo che gli antichi egizi chiamavano Duat si era abbassata a occidente e presto sarebbe tramontata. A nord, direttamente di fronte a noi, stava sorgendo la costellazione del Drago o «serpente». Alla nostra destra, a est, il cielo sembrava schiacciato dalla pressione del sole al di sotto dell'orizzonte.

A quel punto la strada svoltò di colpo, deviata a ovest da un ampio fossato che circondava un'imponente isola rettangolare. Sull'isola, al di là dell'acqua scintillante, al di sopra di un formidabile muro perimetrale, potevamo appena distinguere la sagoma distante di un'ampia possente piramide sormontata da cinque alte torri.

Il complesso nel quale ci eravamo imbattuti era Angkor Wat, uno dei più grandi edifici di pietra mai costruiti, eppure in se stesso solo parte di un fantastico arcipelago di tombe, templi e grandi «città» geometriche che coprono un'area di quasi 300 chilometri quadrati nelle pianure alluvionali del fiume Mekong.<sup>9</sup>

A livello del terreno è difficile vedere come i molti monumenti di Angkor sono in relazione uno con l'altro. Ma se ci si eleva al di sopra di essi con la mente e si guarda dall'alto al basso – come vi proponiamo di fare nel resto di questo capitolo – comincia a farsi strada il senso di un grande piano.

Angkor Wat consiste in una serie di cinque recinti rettangolari uno dentro l'altro. I lati corti sono allineati con altissima precisione al vero nord-sud, senza mostrare «alcuna deviazione» secondo gli esami moderni.<sup>10</sup> I lati lunghi sono orientati, con



Apsara, Angkor, e ragazza khmer dei giorni nostri fotografate nel tempio di Ta Solm.





*La «piramide» di Angkor Wat, con le sue cinque altissime torri.*



*Angkor Wat: la strada rialzata megalitica vista dall'interno della porta di ingresso meridionale guardando verso il tempio.*

uguale precisione, a un asse intenzionalmente «ruotato di 0,75 gradi a sud dell'est e a nord dell'ovest».<sup>11</sup>

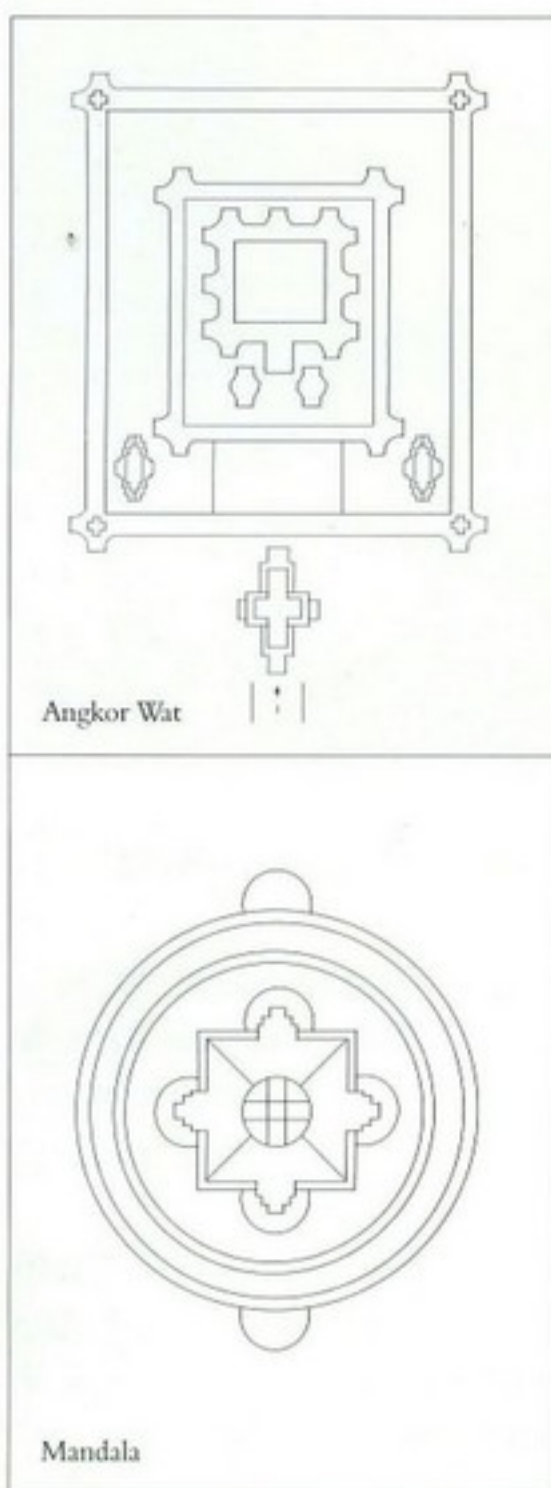
Il primo e più esterno dei cinque rettangoli che ci troviamo a osservare dall'alto è il fossato. Misurato lungo il suo bordo esterno, corre per 1300 metri da nord a sud e 1500 da est a ovest.<sup>12</sup> Il suo «canale», largo 190 metri<sup>13</sup> ha delle pareti fatte di blocchi ben incastrati di arenaria rossa con una tale precisione che l'errore accumulato lungo l'intero perimetro di 5,6 chilometri ammonta ad appena un centimetro.<sup>14</sup>

L'ingresso principale di Angkor Wat è sul lato occidentale, dove una strada rialzata megalitica lunga 347 metri e larga 9,4 metri<sup>15</sup> porta a est attraverso il fossato e quindi passa sotto una massiccia porta aperta nelle mura del secondo dei cinque rettangoli. Questo secondo recinto misura 1025 metri per 800.<sup>16</sup> La strada continua verso est, attraverso di esso, superando prati e strutture ausiliarie e una grande vasca riflettente, finché sale fino a un terrapieno a forma di croce che porta alla galleria più bassa del tempio stesso. Questo è il terzo dei tre rettangoli inseriti uno nell'altro visibile dall'alto, e di nuovo si notano la precisa progettazione e lo studio – con le pareti nord e sud, per esempio, di identica lunghezza, esattamente 202,14 metri.<sup>17</sup>

Salendo al quarto rettangolo, al quarto livello della gigantesca piramide centrale di Angkor Wat, si può osservare la stessa precisione. Le mura settentrionali e meridionali misurano rispettivamente 114,24 e 114,22 metri. Nel quinto e ultimo recinto, il livello superiore della piramide – che raggiunge i 65 metri di altezza al di sopra del livello della strada rialzata – la parete nord è 47,75 metri e quella sud 47,79 metri.<sup>18</sup>



DI LATO, SOPRA: Il «mandala» di Angkor Wat. SOTTO: Il fossato di Angkor Thom attraversato dal ponte d'accesso meridionale, con la sua fila di possenti figure, 54 su ogni lato, che tirano i giganteschi naga per «frullare l'Oceano di Latte».



Angkor Wat come una struttura mandalica.

Particolare della balaustra naga, Angkor Thom.

Secondo uno studio pubblicato dalla rivista *Science* queste minime differenze, «meno dello 0,01 per cento» dimostrano uno «stupefacente grado di accuratezza» da parte degli antichi costruttori.<sup>19</sup>

## MANDALA DELLA MENTE

Nella fantasia stiamo volando direttamente sopra la torre centrale meravigliosamente scolpita di Angkor Wat – la cima di una strana piramide-montagna, decorata con torrette gotiche, che si ergono al di sopra del paesaggio di sacra geometria.

Le autorità accademiche riconoscono che il motivo è un «mandala» non dipinto sulla carta o sulla stoffa, come è più consueto, o tracciato sulla sabbia colorata, ma fatto di acqua e pietra, un'opera di bellezza e scienza: «un diagramma simbolico usato nello svolgimento di riti sacri e come strumento di meditazione».<sup>20</sup> Come è più frequentemente usato dai monaci buddisti, il mandala è:

una rappresentazione dell'universo, un'area consacrata che funge... da punto di raccolta di forze universali. L'uomo «entrando» mentalmente nel mandala e «procedendo» verso il suo centro, viene per analogia guidato attraverso i processi cosmici di disintegrazione e reintegrazione.<sup>21</sup>

Attraverso la rappresentazione, la «copiatura» e la simbolizzazione dell'universo, i mandala «fisici», siano essi dipinti sulla carta o costruiti nella pietra, sono stati descritti come «mezzi adeguati per promuovere i veri mandala nella mente delle persone».<sup>22</sup> Nella pratica buddista ci sono strumenti iniziatici intesi a condizionare certi processi mentali, che possono assistere i neofiti sulla via stretta e diritta che porta alla *gnosi* illuminata, lo stato di «illuminazione», «realizzazione», o «risveglio» che permetterà loro di raggiungere la «conoscenza della verità».<sup>23</sup>

Nella nostra immaginazione, continuiamo il nostro volo sopra Angkor Wat, ci spostiamo sul lato occidentale del recinto, attraversiamo il fossato e poi guardiamo verso nord.

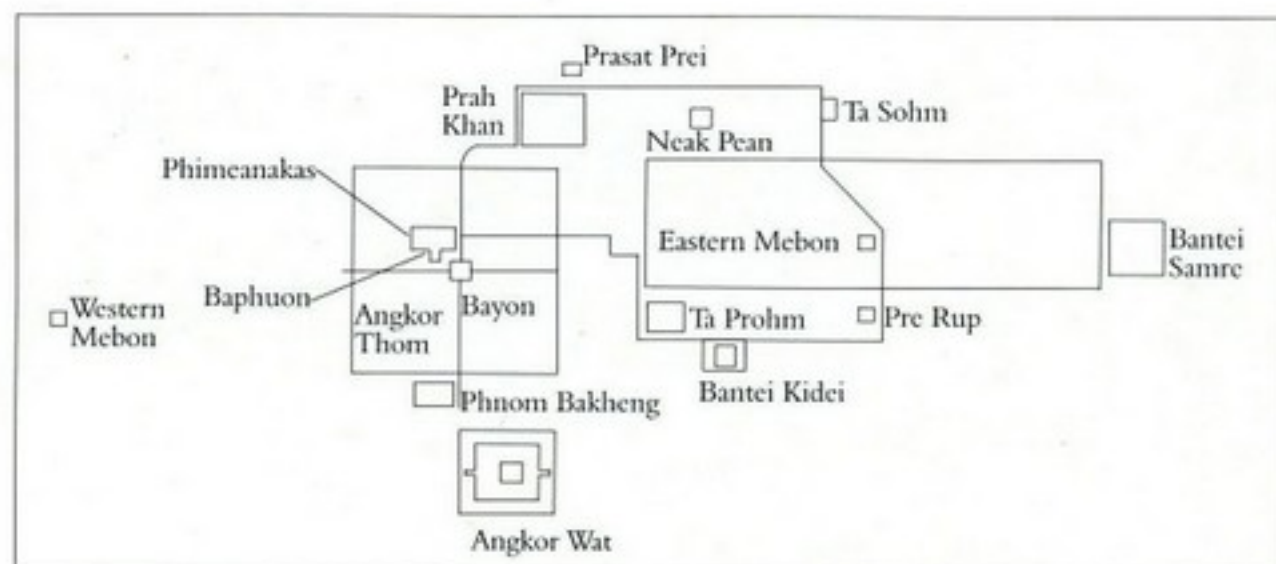
Al di sotto di noi, a meno di 2 chilometri dritto davanti a noi, a occupare tutto il









*Pianta di Angkor.*

nostro campo visivo perché è quasi 5 chilometri di lunghezza, sta il lato meridionale di un altro immenso fossato. Al suo interno, si erge un'isola quadrata su cui incombe un muro perimetrale alto 12 metri, anch'esso quadrato, con i quattro lati identici – 4 chilometri l'uno, per un'estensione totale di 16 chilometri. Nel muro ci sono cinque porte alle quali si accede da cinque strade rialzate costeggiate da imponenti figure di pietra che tirano il corpo di un immenso serpente naga, un mitico cobra, anch'esso di pietra.

Benché molto più grande di Angkor Wat, questo recinto geometrico, diviso dall'acqua e dalla pietra, è forse anch'esso un mandala per attivare «i mandala della mente?»

Il suo nome è Angkor *Thom*, che significa Angkor «la Grande» (mentre Angkor Wat significa Angkor «il Tempio») e contiene tre templi suoi – il Phimeanakas, il Baphuon e il Bayon – che esamineremo in maggiore dettaglio nei capitoli seguenti. Ognuna di queste tre strutture ha la forma di piramide e il Phimeanakas (Il Palazzo del Cielo)<sup>24</sup> si trova a nordovest rispetto al centro del recinto, mentre il Baphuon (La Torre di Bronzo)<sup>25</sup> si trova a 200 metri a sud. Il terzo tempio, il Bayon (Padre di Yantra)<sup>26</sup> è situato con precisione scientifica all'esatto centro geometrico di Angkor Thom.

Bizzarro, sensazionale, immenso e surreale, il Bayon è sormontato da una foresta di torri che quasi nasconde la sua forma di piramide a gradini. Il nome, però, è molto rivelatore – dato che uno «yantra» è una particolare forma di mandala che «fornisce un punto focale avanzato per la meditazione».<sup>27</sup> Come nel caso di Angkor Wat, in generale gli studiosi sono concordi che almeno una delle funzioni del Bayon e del suo circondario, per quanto strane e incomprensibili possano apparire a prima vista, deve essere stata quella di fungere da diagrammi simbolici dell'universo, in cui gli iniziati entravano per attrezzare i loro spiriti con qualche forma di conoscenza esoterica e «cosmica».

## LA CORRELAZIONE DRAGO-ANGKOR

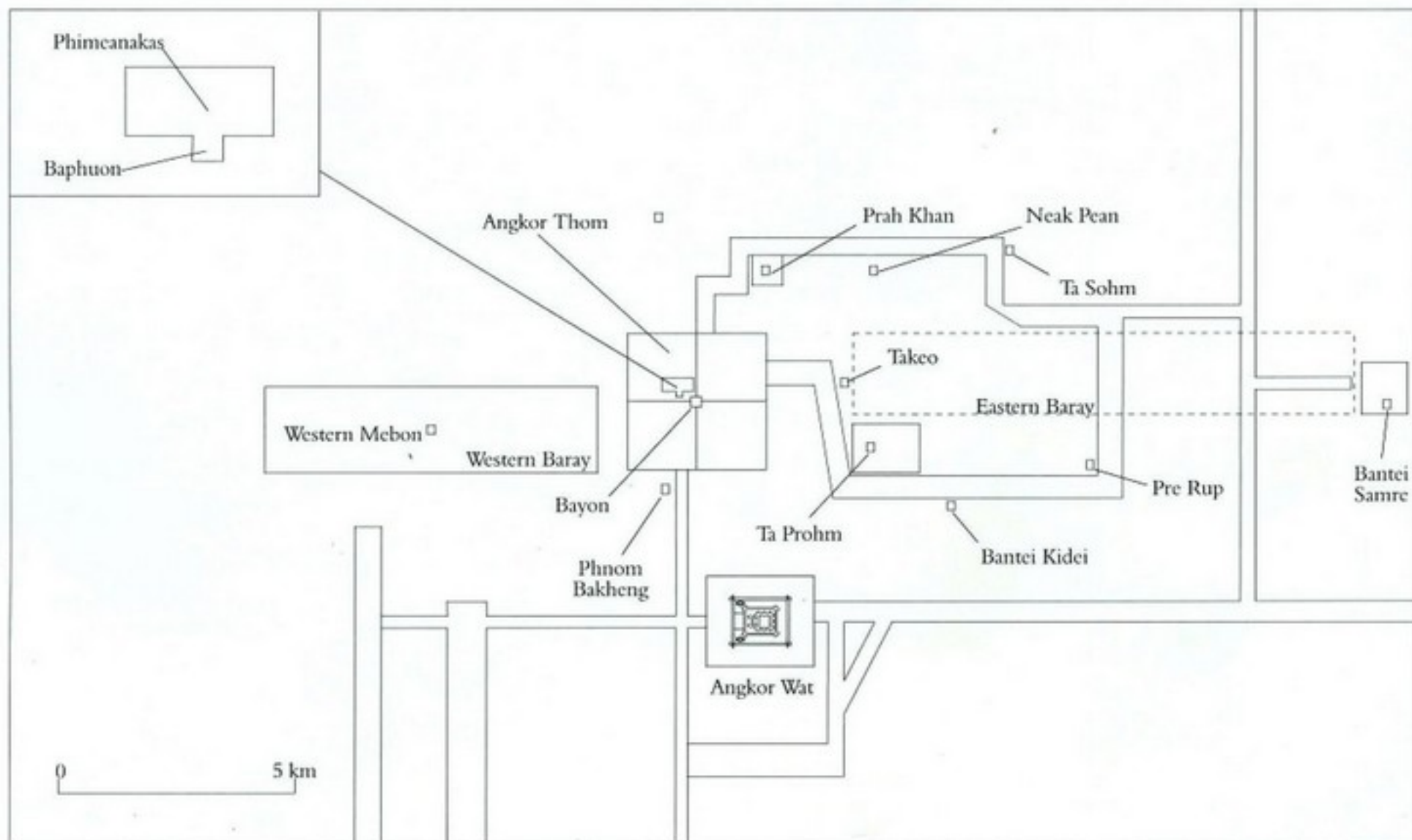
Con la mente adesso saliamo ancora più in alto nell'atmosfera al di sopra del sacro territorio, in modo da poter guardare dall'alto al basso tutta la sua estensione di quasi 300 chilometri quadrati. Il largo rettangolo di Angkor Wat e la piazza di Angkor Thom, quattro volte più grande, si trovano sul lato occidentale del paesaggio che si offre alla nostra vista. In una striscia che si stende per 25 chilometri a est e 15 a nord,

DI LATO: Il Bayon, nel cuore di Angkor Thom, fu concepito dai suoi costruttori come un diagramma simbolico dell'universo. È sormontato da 54 torri, ognuna delle quali con quattro gigantesche facce scolpite – 216 in tutto.









*Angkor dal cielo.*

circondato dalla giungla, ma appena visibile dal nostro punto di osservazione, possiamo scorgere le rovine di molti altri templi costruiti dagli stessi re-dei khmer che edificarono i monumenti principali. Piccoli o grandi, questi templi ripetono tutti nel loro progetto i recinti geometrici del mandala classico o dello yantra.

Sono in qualche modo collegati l'uno all'altro? O è possibile che l'intero *gruppo* sia stato concepito come un unico mandala? Forse un mandala su grandissima scala che ricalcava un'immensa caratteristica del cosmo?

In una delle iscrizioni trionfali di Jayavarman VII, il re khmer che costruì Angkor Thom e il Bayon nel XII secolo d.C., si trova una frase enigmatica. L'iscrizione è su una stele, scavata dal palazzo reale,<sup>28</sup> e dichiara, senza preamboli, né spiegazioni e fuori da ogni contesto che «la Terra di Kambu» (Cambogia) è «simile al cielo».<sup>29</sup>

Per chiunque conosca il dualismo cielo e terra dell'antico Egitto, questa curiosa, ma potente affermazione da parte di un re-dio fa sorgere un'ovvia domanda: potrebbe trattarsi di un riferimento alla pratica di costruire «modelli architettonici in scala» o «copie» sul terreno di particolari stelle o costellazioni in cielo?

Nel 1996, John Grigsby, un dottorando di 25 anni che lavorava per noi per compilare un database di fatti su Angkor, fece una scoperta brillante e originale. Proprio come le tre grandi piramidi di Giza in Egitto ricalcano la Cintura delle stelle della costellazione meridionale di Orione, i principali monumenti di Angkor ripetono le sinuose spire della costellazione settentrionale del Drago.<sup>30</sup>

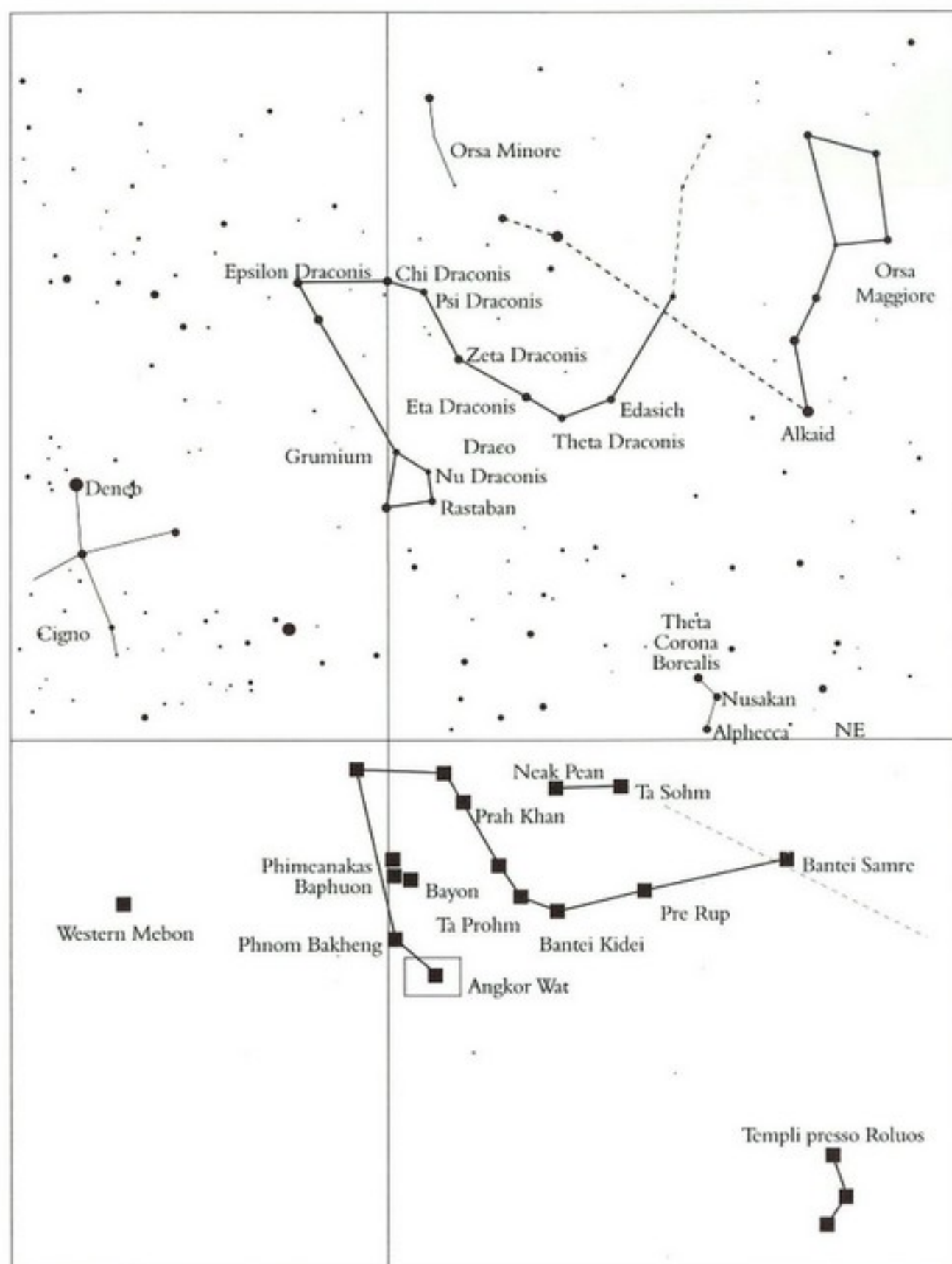
Non può esserci dubbio che esista una correlazione. Come il lettore potrà constatare nel diagramma 8, le corrispondenze tra le principali stelle del Drago e almeno 15 dei principali templi-piramidi di Angkor sono troppo strette per poter essere definite diversamente. Inoltre, queste corrispondenze si estendono anche a un certo numero di costellazioni vicine nella stessa regione del cielo. Il solo dubbio, quindi,



risiede nel fatto che si possa trattare di un puro caso o di azione intenzionale. Ma, come precisa Grigsby:

Se si tratta di un puro caso, allora è sorprendente. Non solo sembra che le stelle del Drago siano sedute sopra i templi di Angkor quando entrambe le immagini sono allineate a nord, ma anche le distanze tra le stelle rappresentate dalle distanze tra i monumenti sono piuttosto accurate e in effetti accuratissime, quando ci si rende conto che si tratta del risultato di un processo difficile, raggiunto senza l'ausilio di fotografie dettagliate della costellazione, ma invece con mappe fatte a mano. C'è un certo margine d'errore umano nel trasferire una costellazione su una mappa e quindi nel trasferire la mappa erronea su un terreno difficile di centinaia di chilometri quadrati, senza alcun metodo per controllare il sito dall'alto.

Considerato tutto questo, sembra ancora più probabile che le stelle del Drago



La correlazione Drago-Angkor.



abbiano veramente fornito lo schema per la creazione di Angkor. In effetti, sembra che siano raffigurate non solo le stelle del Drago, ma anche le vicine stelle di Alkaid e Kochab, che formano una linea retta con Thuban nel cielo – cosa che per «coincidenza» avviene anche sul terreno – e Deneb nella costellazione del Cigno, che trova il suo tempio corrispondente nel Mebon Occidentale. Inoltre, i templi furono costruiti nell'arco di 250 anni e c'è traccia della riutilizzazione di siti più antichi, come nel caso del Bayon, del Baphuon e del Phimeanakas. È possibile, quindi, che le posizioni dei templi siano state stabilite in base alla mappa all'inizio dell'impresa.<sup>31</sup>

Ma *quando* cominciò l'impresa?

Nel nostro tentativo di dare risposta a questa domanda ci saremmo imbattuti in uno straordinario mistero.

## IL 1150 D.C.

Partimmo dalla correlazione Drago-Angkor di Grigsby e con lo stesso software, lo Skyglobe 3.6, che aveva rivelato la «dima» astronomica delle tre grandi piramidi e della Grande Sfinge di Giza. Il vantaggio principale di questo programma è che calcola gli effetti della precessione sulla posizione delle stelle e produce simulazioni accurate che mettono i ricercatori in grado di vedere le stelle esattamente come sarebbero apparse in un dato momento sulla superficie della terra, in qualsiasi epoca scelta, in un preciso mese, giorno, ora e minuto.

Grigsby non aveva considerato la data in cui avrebbe potuto verificarsi la correlazione, semplicemente notando che era generale e ovvia in ogni epoca. A noi, tuttavia, pareva che se la correlazione era significativa in quel momento avrebbe potuto essere più precisamente databile. Ragionammo che se la disposizione dei templi sul terreno era davvero il risultato di un piano architettonico intenzionale di «copiare» le stelle del Drago, allora i calcoli sulla precessione avrebbero dovuto consentirci di scoprire *esattamente quale cielo* riproducono i templi, in altre parole il cielo di quale precisa epoca.

Inequivocabili prove archeologiche e iscrizioni dimostrano che i templi di Angkor furono costruiti da monarchi khmer noti e nominati, i quali quasi tutti regnarono nei tre secoli che vanno tra l'802 a.C. e il 1220 d.C. Abbiamo quindi supposto che se la correlazione era intenzionale e non casuale, allora saremmo riusciti a dimostrare che si basava sui cieli di questi tre secoli – i quali, dato che i mutamenti precessionali in un periodo così breve sono a malapena visibili, potevano facilmente essere considerati gli stessi dall'inizio alla fine dei trecento anni.

Abbiamo scelto la data del 1150 d.C. per cominciare la nostra ricerca di un esatto accoppiamento tra i motivi dei templi di Angkor sul terreno e il motivo delle stelle del Drago in cielo. Questa era la data di morte di Suryavarman II, «Protetto dal Sole», il re-dio khmer che costruì Angkor Wat come suo tempio funebre.<sup>32</sup> E dato che Angkor Wat è indubbiamente il singolo edificio più grande e più elaborato dell'intero schema di Angkor, in effetti il «tempio dominante», abbiamo scelto di prestare particolare attenzione al suo deciso e inequivocabile orientamento est-ovest che lo qualifica come «equinoziale» (nello stesso senso in cui lo è anche la Sfinge, cioè in quan-





*Il sole che sorge al di sopra della torre centrale di Angkor Wat all'alba dell'equinozio di primavera.*

to allineato e mirato, e per certi versi annunciatore delle precise direzioni dell'alba e del tramonto dell'equinozio di primavera). Lo spostamento intenzionale di 0,75 gradi a sud dell'est dell'asse di Angkor Wat e a 0,75 gradi a nord dell'ovest fa parte di questo schema che interagisce con la disposizione generale del tempio per dare agli osservatori un «preavviso di tre giorni» rispetto all'equinozio. Questo effetto è stato ben descritto nella rivista *Science*:

Il giorno dell'equinozio di primavera, un osservatore in piedi sul margine meridionale della prima proiezione della strada rialzata (esattamente davanti alla porta di ingresso orientale) può vedere il sole sorgere direttamente sulla cima della torre centrale di Angkor Wat. Tre giorni dopo, il sole si vede sorgere esattamente sulla cima della torre centrale dal centro della strada rialzata, proprio davanti alla porta di ingresso occidentale... Questa precisa osservazione del sole all'equinozio di primavera è estremamente importante.<sup>33</sup>

Poiché conoscevamo questa analisi, ragionammo che il momento esatto per guardare il cielo sopra Angkor doveva essere all'alba dell'equinozio di primavera nel 1150 d.C. Pensavamo che questa sarebbe stata una buona verifica della correlazione «Angkor-Drago». Se ci fosse stata in quel preciso ed estremamente significativo momento, allora avrebbe fornito ulteriore sostegno all'opinione di Grigsby, secondo cui «non può essere una coincidenza che così tante caratteristiche di Angkor abbiano una controparte nel Drago». <sup>34</sup> D'altro canto, se la correlazione non si fosse manifestata sopra Angkor nell'equinozio di primavera del

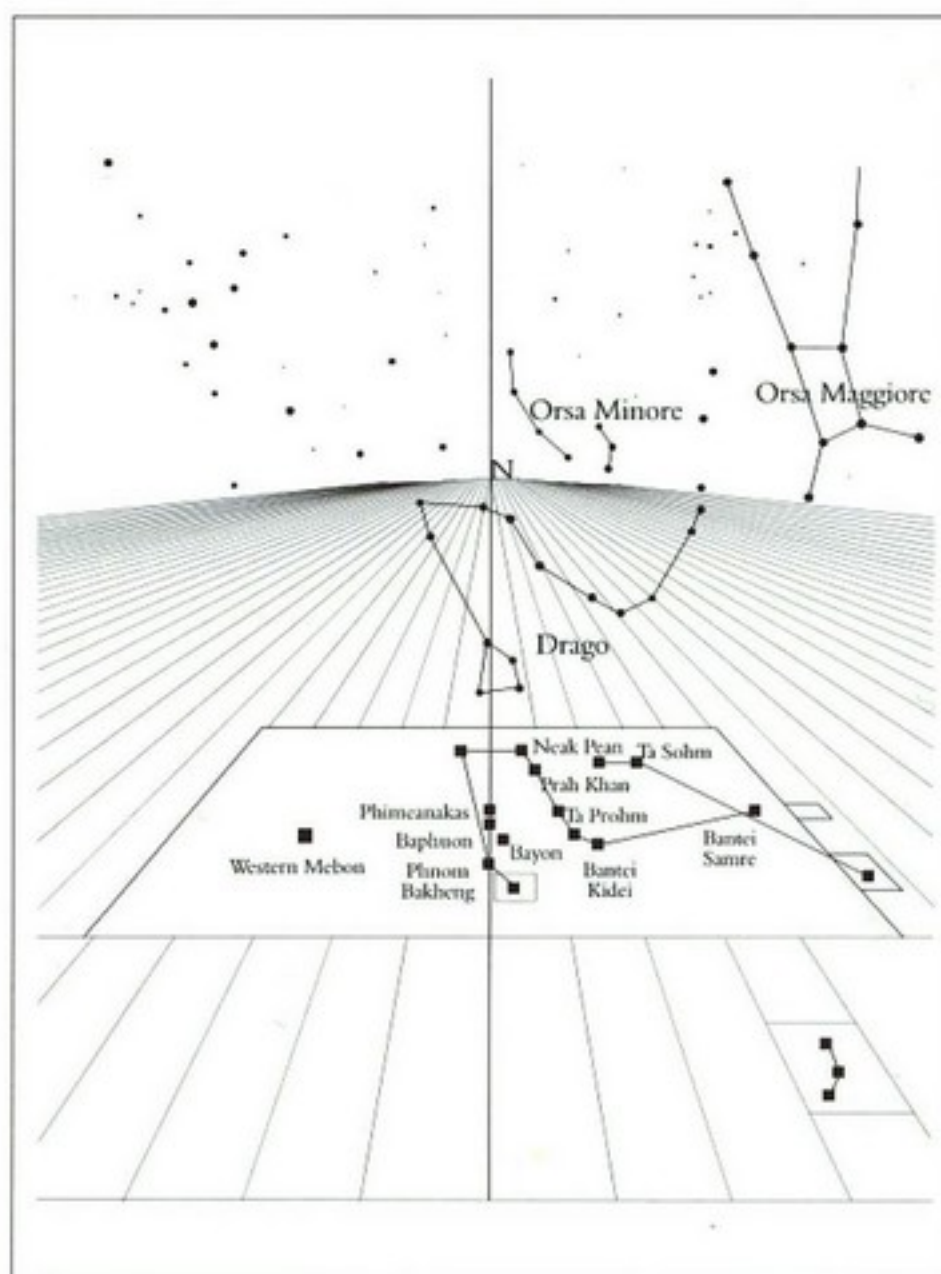
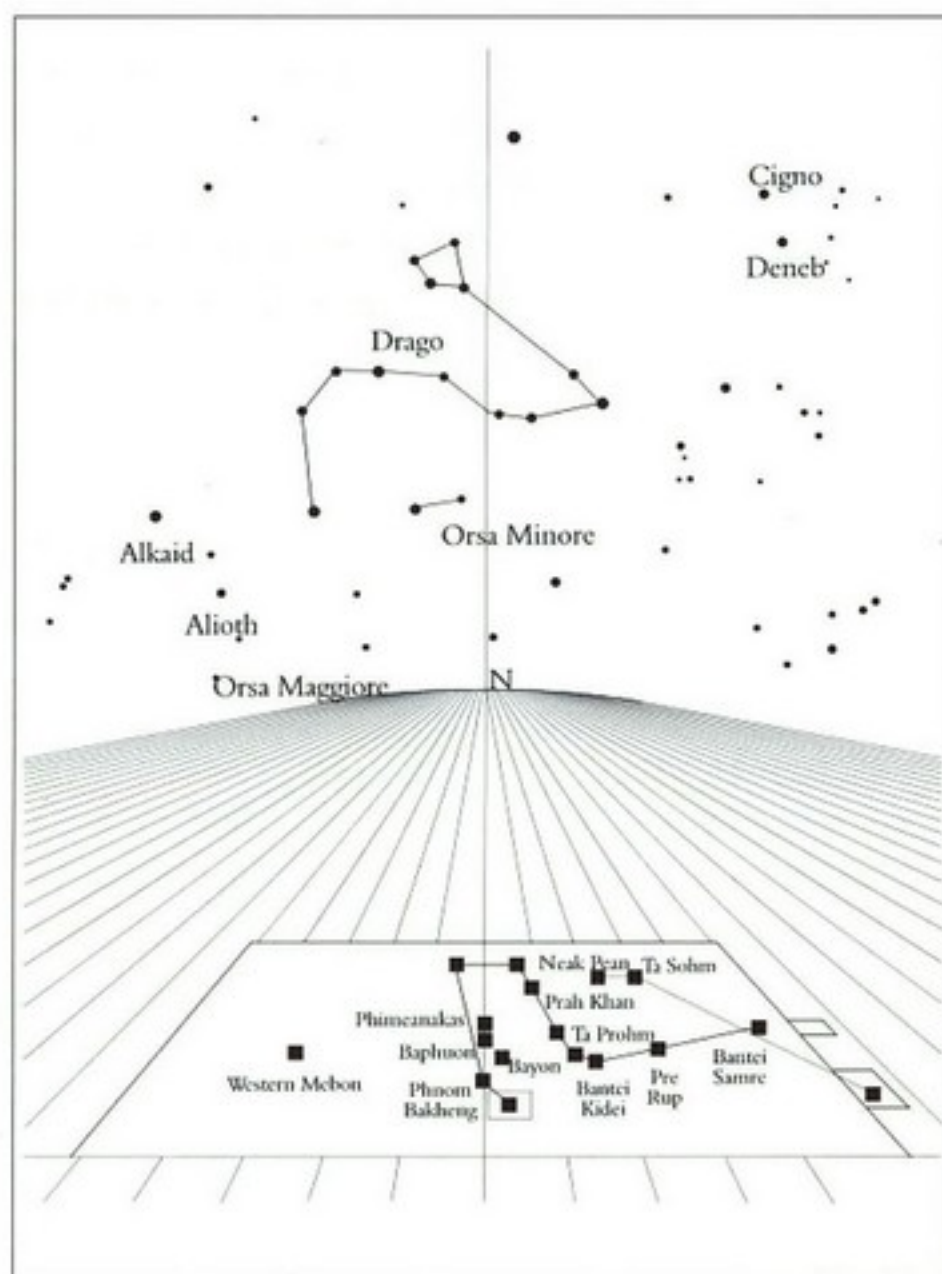


SOTTO, A SINISTRA: «Correlazione sbagliata, momento sbagliato». La vista a nord da Angkor all'alba dell'equinozio di primavera del 1150 d.C. La costellazione del Drago è alla culminazione maggiore ed è chiaramente visibile, ma il motivo è sbagliato.

SOTTO, A DESTRA: «Correlazione giusta, momento sbagliato». La vista a nord da Angkor all'equinozio di primavera del 1150 d.C. La costellazione del Drago è alla culminazione inferiore, nel modo giusto, ma non è visibile dato che è sotto l'orizzonte.

1150 d.C., allora sarebbe stato meno probabile che si trattasse di un atto intenzionale.

Il Drago è una costellazione settentrionale, circumpolare alle latitudini maggiori. Quindi non si sposta molto a est e a ovest durante il suo viaggio notturno e sembra invece ruotare, lentamente, attorno al polo nord celeste. Ne deriva ovviamente che, per vedere il Drago, l'osservatore deve guardare verso nord. Ne consegue anche che, se i templi di Angkor dovevano «copiare» il Drago sul terreno, anch'essi avrebbero dovuto essere osservati guardando verso nord. Teoricamente quello che avrebbe dovuto comparire per dimostrare la correlazione è un momento in cui l'osservatore, posizionato a sud di Angkor all'alba, guardando verso nord sarebbe stato in grado di «vedere» (nella sua immaginazione, naturalmente) i grandi recinti geometrici e i templi sul terreno e, nel cielo settentrionale immediatamente al di sopra, la costellazione del Drago, il serpente drago sparpagliato sul meridiano. Chiaramente, questa potente immagine mentale sarebbe stata esaltata dalla fiduciosa conoscenza che gli astronomi esperti hanno delle posizioni precise di tutte le stelle nel cielo, che queste stelle siano visibili o meno, a mezzogiorno o a mezzanotte, al crepuscolo o all'alba. In altre parole, benché tutte le stelle del cielo vengano «inghiottite» dalla luce crescente del sole almeno mezz'ora prima del momento reale dell'alba, eravamo preparati ad accettare che esperti astronomi con i livelli di conoscenze dimostrati nell'allineamento di Angkor Wat, non avessero più difficoltà degli astronomi moderni a calcolare la precisa posizione del Drago nel cielo, nel momento esatto del sorgere del sole in qualsiasi alba.





Lo Skyglobe ci ha riportato al 1150 d.C., all'equinozio di primavera e alle 6,23 del mattino, quando il sole mezzo sorto avrebbe tagliato l'orizzonte esattamente a est. Lì, steso sul meridiano nel punto del suo viaggio notturno noto agli astronomi come «culminazione superiore»<sup>35</sup> c'era il Drago, ma non era assolutamente come avevamo sperato. Quando paragonata al vasto schema tracciato sul terreno dai templi di Angkor, la costellazione appariva, beffardamente, completamente rovesciata «a testa in giù» (vedi diagrammi), cioè ruotata di 180 gradi.

Facemmo fare allo Skyglobe un ciclo completo di 24 ore alla ricerca di quando il Drago sarebbe stato girato dalla stessa parte dei templi. Quel momento giunse esattamente dodici ore dopo, alle 6,23 del pomeriggio, l'esatto momento della «culminazione inferiore» della costellazione.<sup>36</sup>

*La cosa scoraggiante però è che non c'era alcuna correlazione.* Anche se adesso nella «giusta» configurazione, il Drago alle 6,23 della sera era sepolto ben al di sotto dell'orizzonte, completamente fuori dallo schermo cielo-terra.

Desiderando comunque dare alla correlazione un'altra possibilità, passammo in rassegna l'intero anno 1150 d.C. e poi tutta l'epoca dal IX al XIII secolo d.C., per vedere se ci fosse un momento in cui il Drago sarebbe stato sopra l'orizzonte nella culminazione inferiore.

Per certi versi, fummo molto sorpresi nel constatare che non ce n'erano. Eppure la ragione era semplice: l'altitudine della costellazione era così bassa nel XII secolo d.C. che le sue culminazioni inferiori avvenivano sempre al di sotto dell'orizzonte.

## IL 10.500 A.C.

In altre parole, nel periodo in cui i templi di Angkor furono costruiti non c'era una sola occasione – e men che meno un equinozio di primavera – in cui l'intero Drago si trovasse al di sopra dell'orizzonte alla culminazione inferiore.

Il nostro primo istinto fu quello di accettarla come prova che la correlazione era probabilmente una coincidenza. Tuttavia, coincidenza o meno, ci pareva difficile ignorare il fatto che i templi mostrano, ostinatamente, coerentemente e con un alto grado di precisione, di delineare le principali stelle del Drago alla culminazione inferiore. È anche un dato di fatto che tutte queste stelle *erano presenti* nel cielo sopra Angkor – e proprio sul meridiano – all'alba dell'equinozio di primavera del 1150 d.C. Il problema tuttavia, è che erano nella culminazione maggiore e quindi «a testa in giù».

È un problema serio? E davvero costituisce una tesi a favore della casualità della correlazione? Per certi versi, non è del tutto straordinario che tutte le stelle e i templi corrispondenti siano presenti e il «modello» celeste sembri ruotato di esattamente 180 gradi rispetto al modello sul terreno?

La precessione è un motore che «fa ruotare il cielo» – molto lentamente con il suo ciclo di 25.920 anni – e che con uguale lentezza altera l'altitudine cui le stelle attraversano il meridiano. È possibile che una ricerca al computer riveli un'epoca in cui il Drago fosse a un'altitudine superiore e in cui, quindi, potesse apparire *sopra* (invece che sotto) l'orizzonte settentrionale nello schema ricalcato dai templi?

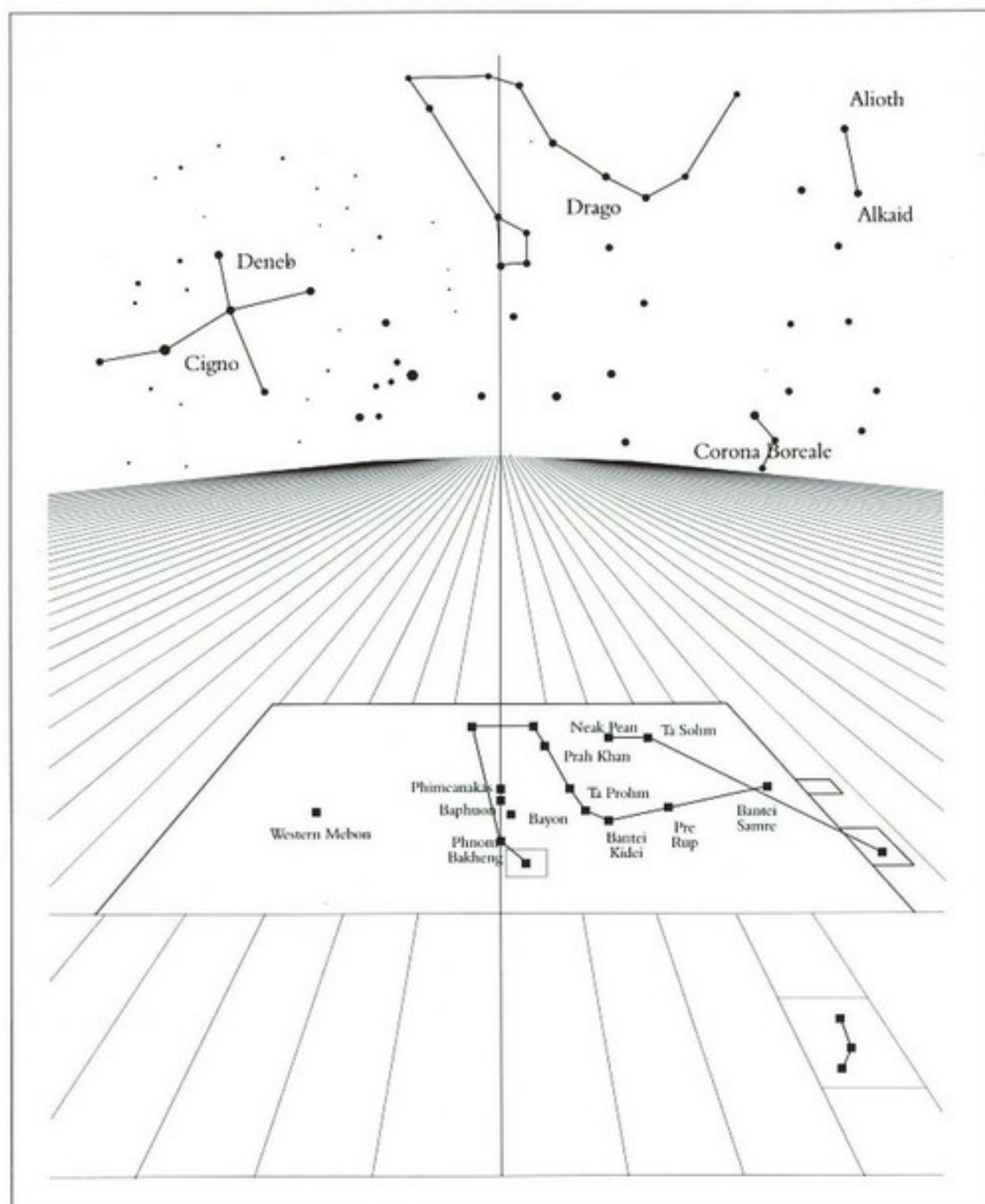
Ci ricordammo di Giza, dove le correlazioni cielo-terra erano imperfette nel 2500 a.C., quando si ritiene che le piramidi e la Sfinge furono costruite, ma che i modelli



al computer hanno dimostrato essere perfettamente allineate all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.<sup>37</sup> Ci ricordammo anche del modo in cui le piramidi e la Sfinge sembrano essere state intenzionalmente progettate, come mandala della mente, per incoraggiare la contemplazione e la comprensione dei poderosi cambiamenti causati nel cielo dal lungo ciclo della precessione. Ricordammo che questo ciclo procede al ritmo di un grado ogni 72 anni. E rammentammo infine che Angkor si trova a 72 gradi a est di Giza dove si ergono le piramidi e la Sfinge.

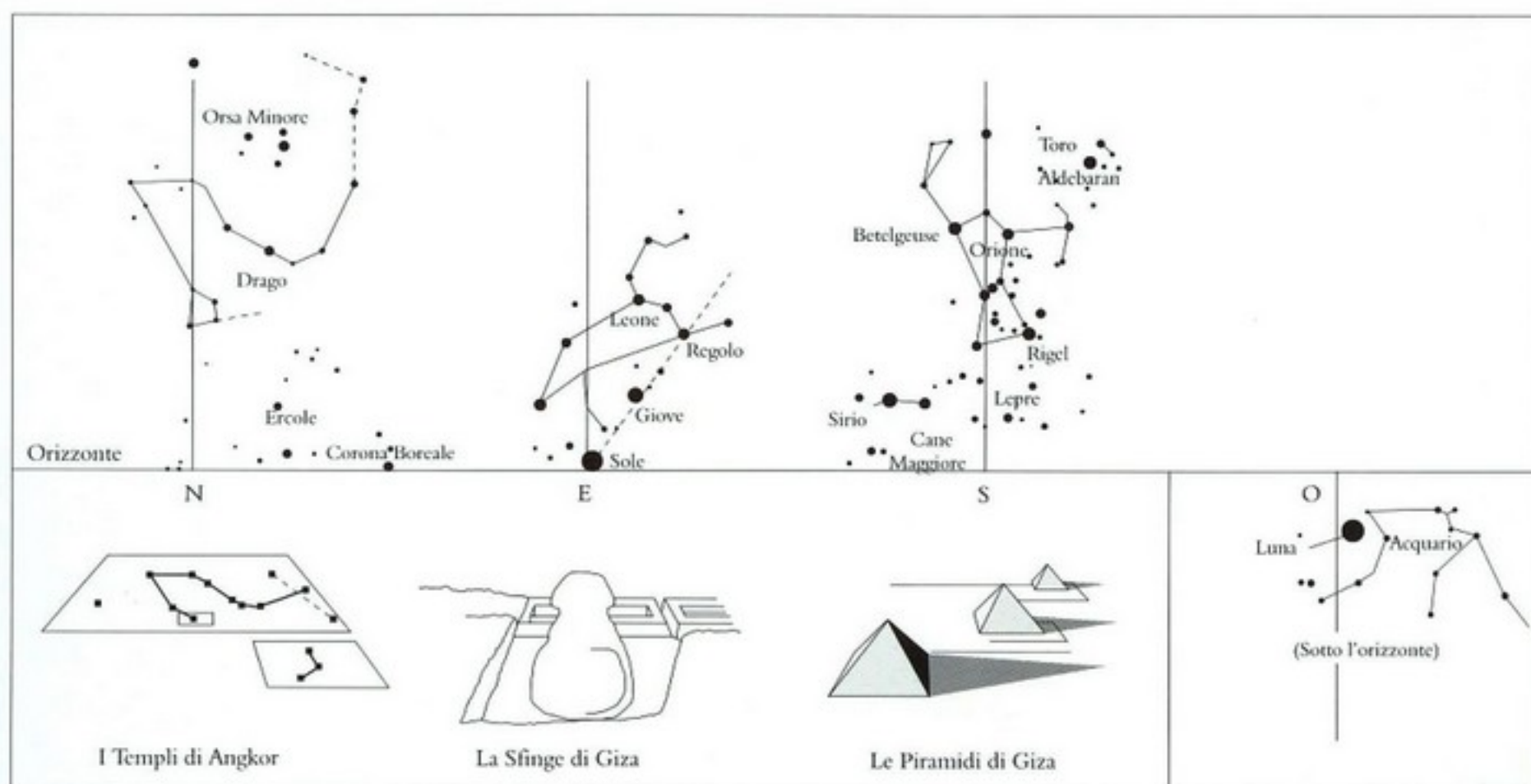
Benché non vi sia assolutamente alcuna prova archeologica di qualsiasi costruzione a Angkor nel 10.500 a.C. – e nemmeno di nessun insediamento umano – ci sentimmo obbligati a dare un'occhiata al cielo di quella remota epoca. E dato che l'alba all'equinozio di primavera del 10.500 a.C. a Giza era il momento in cui l'intero diagramma cielo-terra quadrava con Orione al meridiano, demmo istruzioni al computer di simulare il cielo sopra Angkor all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

Come sapevamo sarebbe stato, Orione era a sud al meridiano, all'incirca come a Giza (la sola differenza era un cambiamento di prospettiva causato dall'inferiore latitudine di Angkor – 13 gradi e 26 minuti nord contro i 30 e 3 minuti nord di Giza).



«Correlazione giusta, momento giusto». La vista a nord da Angkor all'equinozio di primavera del 10.500 a.C. La costellazione del Drago è alla culminazione inferiore, nel modo giusto ed è chiaramente visibile al di sopra dell'orizzonte.





La posizione delle costellazioni ai punti cardinali e le loro controparti terrestri all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

Sempre come sapevamo sarebbe stato, il Leone *era a est*, all'incirca come a Giza. Di nuovo la differenza era un lieve spostamento della costellazione causato dalla diversità di latitudine.

Quindi demmo al computer istruzioni di guardare a nord, ma dato che non avevamo mai prestato grande attenzione al settore settentrionale del cielo nelle correlazioni egiziane, non ci aspettavamo in realtà di trovare nulla. E fummo quindi sorpresi di scoprire che nell'esatto momento dell'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C., la costellazione del Drago si trovava esattamente *a nord* nel mezzo del cielo, a cavallo del meridiano, ben al di sopra dell'orizzonte esattamente con lo stesso schema replicato sul terreno dai principali templi di Angkor.

Come a Giza, quindi, esiste davvero una reale correlazione tra cielo e terra che rappresenta un momento esatto del ciclo precessionale. Ed esattamente come a Giza, questa correlazione «quadra» perfettamente in una data molto remota. È degno di nota che in entrambi i siti compaia esattamente la stessa data. Ed è pure degno di nota che i templi di Angkor non «replicano» una costellazione «a caso», né nessuna delle due costellazioni usate a Giza, cioè Orione e il Leone, che segnavano le direzioni cardinali sud ed est all'alba dell'equinozio di primavera nel 10.500 a.C., ma invece il sinuoso e serpentiforme Drago che nello stesso momento segnava la direzione cardinale nord.

A Giza, abbiamo i «templi di Orione» sotto forma delle Grandi Piramidi che assomigliano a Orione nel 10.500 a.C. e i «templi del Leone» sotto forma della Sfinge dal corpo di leone e le sue strutture adiacenti simili al Leone nel 10.500 a.C. Se c'è una sorta di legame nascosto tra Giza e Angkor, non sarebbe allora del tutto corretto che quest'ultimo sito continuasse il «diagramma» nascosto con una stravagante rappresentazione sul terreno, su parecchie centinaia di chilometri quadrati, della costellazione del Drago, il «Vecchio Serpente»<sup>38</sup> come appariva nel 10.500 a.C.?



# LA FRULLATURA DEL MARE DI LATTE

L'INGRESSO ovest di Angkor Wat è un luogo di ombre prima dell'alba, quando il sole è ancora invisibile a est al di sotto della vasta mole del tempio. Anche nella luce scarsa è impossibile ignorare la dominante presenza dei serpenti naga che, con il loro corpo di pietra e le teste ritte a cappuccio, formano sinuose balaustre che costeggiano la strada rialzata. Lo stesso motivo del cobra, in numerose versioni, viene frequentemente, quasi incessantemente, ripetuto, al punto da indurre uno studioso a concludere che Angkor Wat «era interamente dedicata alla venerazione del serpente. Ogni angolo di ogni tetto è adornato di un serpente a sette teste».<sup>1</sup> Come vedremo, questa «ossessione per il naga»<sup>2</sup> è anche espressa in maniera drammatica sulle balaustre di Angkor Thom e in molti dei templi esterni che si snodano a nord e a est.

Nelle scritture buddiste leggiamo come Takasaka, uno dei mitici re dei serpenti naga, poteva, come un drago, «causare distruzione con il possente respiro delle sue narici».<sup>3</sup> Questo non è affatto il solo testo antico in cui le caratteristiche dei serpenti e dei draghi sembrano sovrapporsi, una confusione che si estende ai cieli e in particolare alla costellazione del Drago. Il suo nome greco significa «drago», ma è anche stato interpretato, nella storia e in quasi tutte le culture, come una sorta di serpente cosmico – «Python» o «Serpens» in alcune antiche tavole astronomiche, «l'Antico Serpente», più comunemente detto, il serpente rubato da Minerva ai giganti e scagliato in cielo, «il serpente mangiauomini» dei persiani ecc.<sup>4</sup>

Un altro dato di fatto, non necessariamente da trascurare, è che la costellazione del Drago (vedi diagramma) assomiglia proprio a un cobra ritto con il cappuccio esteso.

Nel complesso, quindi, è facile capire come mai il naga ritto con il suo cappuccio esteso possa essere stato adottato nei templi di Angkor come rappresentazione adeguata del Drago. Si ha la sensazione che sia per certi versi adeguato e «giusto» che questi templi, prodigiosamente decorati con le immagini e le forme dei serpenti naga, siano anche disposti sul terreno con la forma di un grande naga arrotolato.

## L'ANTICO SERPENTE

Nella mitologia indiana, i naga sono esseri sovranaturali, re-cobra che governano la terra ma che sono classificati tra gli dei.<sup>5</sup> Solitamente ritratti come bellissimi ser-

*Statua del Buddha dormiente sulle spire di un serpente naga, galleria superiore, Angkor Wat. Secondo la tradizione qui rappresentata, il Buddha fu riparato da una tempesta durata una settimana dal re naga Mucalinda che «avvolse il corpo del Benedetto sette volte nelle sue spire e gli coprì la testa con il suo grande cappuccio... Dopo che furono trascorsi sette giorni e Mucalinda, il re-serpente, sapeva che la tempesta era cessata e che il freddo era passato, srotolò le sue spire dal corpo del Benedetto. E mutando le sue naturali sembianze in quelle di un giovane, stette davanti al Benedetto...»*







Questo rilievo del muro di recinzione esterno del tempio di Ta Prohm ad Angkor mostra Garuda, il mitico uomo-uccello degli indù, che assalta due serpenti naga. Secondo il mito, Garuda era il nemico giurato di tutti i serpenti. Con gli arti di uomo e la testa, le ali, le zampe e il becco d'aquila, il suo simbolismo è paragonabile a quello di Horus, l'uomo-falco dell'Egitto. Garuda deve essere anche identificato con la fenice e la costellazione dell'Acquario (vedi p. 320-321).



penti a cinque o sette teste (anche se il numero delle teste può essere superiore o inferiore), cambiano di forma e possono avere, a piacere, un aspetto completamente umano o di strani e stupefacenti ibridi – umani dalla vita in su e serpenti al di sotto.<sup>6</sup>

I primi riferimenti ai naga si ritrovano nel Rig Veda, il più antico corpo di testi sacri giunto fino a noi.<sup>7</sup> Essi fanno ripetute apparizioni in scritti classici come il *Ramayana*, il *Mahabharata* e i *Puranas* e compaiono frequentemente anche nella letteratura buddista.<sup>8</sup>

Dato che l'antichità di molti di questi testi è incerta e soggetta a serie divergenze, non dobbiamo necessariamente accettare l'opinione molto diffusa degli accademici



occidentali secondo cui il Rig Veda non risale a prima del 1500 a.C.<sup>9</sup> Alcuni eruditi studiosi indiani, in particolare Lockamanya Bal Gangadhar Tilak, lo storico delle religioni Georg Feuerstein, lo studioso di sanscrito Subhash Kak e l'insegnante veda David Frawley, dissentono fortemente dall'opinione ortodossa, avanzando l'ipotesi che la data di composizione possa essere molto più antica.<sup>10</sup>

I Veda... sembrano essere il nostro miglior scritto degli antichi insegnamenti spirituali dell'umanità. Contengono una saggezza senza tempo, un codice mantrico in cui la saggezza della razza fu passata di epoca in epoca, per un numero di millenni che possiamo solo indovinare. Il popolo vedico si trovava probabilmente in India nel 6000 a.C. e anche prima... Il Rig Veda stesso fa riferimento a epoche precedenti e riflette la conoscenza di lunghi cicli temporali cosmici.<sup>11</sup>

Analogamente, anche se gli studiosi occidentali ortodossi ritengono che il Ramayana sia stato composto attorno al 300 a.C.,<sup>12</sup> le tradizioni indiane (che definiscono il Ramayana un «Adikvaya» o «poema primordiale») affermano che descrive eventi che si verificarono 870.000 anni fa, che fu originalmente composto «poco dopo quella data» e che le versioni susseguenti sono solamente copie.<sup>13</sup>

È quindi da uno sfondo piuttosto incerto che emergono i magici serpenti naga. Capaci di grande benevolenza come di altrettanta malizia, i loro caratteri sono ambigui e imprevedibili come le forze della natura. Sono transdimensionali, attraversano i regni dei cieli e della terra, il tempo e lo spazio, questo mondo e il prossimo e, anche se si mescolano – e a volte si sposano tra loro – nel regno materiale della terra e degli uomini, non v'è mai alcun dubbio che la loro vera identità sia celestiale quanto le forze cosmiche.

## SESHA

Il primo e più grande dei naga è il serpente a sette teste Sessa («Durata» o «Resto»), che viene anche chiamato Ananta («Infinito»).<sup>14</sup> Avvolto nelle sue spire, affondato nell'oceano dell'infinito nulla che precedette la formazione del nostro universo attuale, gli antichi testi religiosi indiani ci dicono che Vishnù, il dio-onnipotente («Il divino che esiste di per sé»<sup>15</sup>) giaceva addormentato sognando la sua creazione a venire. Questo «sonno», che seguiva a un periodo di sonnolenza, deve essere compreso come uno stato:

in cui la vitalità del dio lentamente matura per dispiegarsi di nuovo in un altro universo. Queste alternanze di riposo e attività, anche se durano ognuna migliaia di milioni di secoli, sono regolari e certe come un ritmo organico; l'India le concepisce come le ispirazioni e le espirazioni del dio.<sup>16</sup>

Come Atum che emerge trionfante dalle acque del Nun – creando dal nulla la Collina Primordiale, la pietra di Benben e la Fenice – il dio onnipotente della mitologia indiana stabilisce l'universo attraverso la sua forza di volontà, «mostrandosi con un potere creativo irresistibile, scacciando l'oscurità».<sup>17</sup> Come Atum, il dio onnipotente eiacula il suo seme nelle acque cosmiche. Nella tradizione egiziana, quel seme si solidifica nel Benben (un piramidio luccicante e riflettente – forse anche un



meteorite di ferro<sup>18</sup> – come se fosse caduto dal cielo). Allo stesso modo, nelle scritture indiane leggiamo come il dio onnipotente:

desiderando produrre esseri di molti generi dal proprio corpo, prima con un pensiero creò le acque e vi depose il suo seme. Quel seme divenne un uovo d'oro, uguale per splendore al sole: in quell'uovo egli stesso nacque come progenitore di tutto il mondo.<sup>19</sup>

Forse è una coincidenza che l'antico nome egizio per il ferro meteoritico – *bja* che significa metallo divino, letteralmente «metallo dal cielo»<sup>20</sup> – sia quasi identico alla parola sanscrita per seme: *bija*, «seme».<sup>21</sup> Il ferro *bja* veniva usato nell'antico Egitto in riti il cui scopo era quello di far ottenere agli iniziati la «vita di milioni di anni» attraverso «l'evasione dell'anima verso le stelle».<sup>22</sup> Anche questo – la fuga dell'anima «dal sempre terribile e mutevole ciclo della nascita e della morte cui gli esseri creati sono soggetti»<sup>23</sup> – era lo scopo ultimo di ogni rito religioso, meditazione e scrittura in India.

Il dio onnipotente, quello che «esiste di per sé» è Vishnù, eppure anche molto più che Vishnù. La sua natura è complessa. Secondo il *Padama Purana*:

All'inizio della creazione il grande Vishnù, desideroso di creare tutto il mondo divenne triplice: Creatore, Conservatore e Distruttore. Per creare questo mondo, lo Spirito Supremo produsse dalla parte destra Brahma, poi per conservare il mondo dalla parte sinistra produsse Vishnù e per distruggere il mondo che aveva creato produsse dal centro del suo corpo l'eterno Shiva. Alcuni venerano Brahma, altri Vishnù, altri ancora Shiva; ma Vishnù, uno eppure trino, crea, preserva e distrugge; quindi che i pii non facciano differenza tra i tre.<sup>24</sup>

Shiva, il terzo elemento della trinità indù, ha come suo emblema particolare il *lingam*. Scolpito nella pietra, è un simbolo fallico che talvolta assume ovviamente la forma di un pene, a volte conica e a volte quella di una colonna eretta.<sup>25</sup> Una volta che «Shivalingam» si lega all'«uovo d'oro» scintillante di Vishnù, formato dal seme divino – e inoltre che si dice «caduto dal cielo»<sup>26</sup> – è difficile resistere alla tentazione di fare un paragone con Innu, la colonna megalitica di Eliopoli, in cima alla quale era posto il misterioso Benben a forma di piramide, con le sue connotazioni di «seme», «generazione» e rinnovamento.<sup>27</sup>

L'evento che si verificò a Eliopoli, secondo i Testi delle Piramidi, era l'inizio di un nuovo ciclo, una nuova epoca, un nuovo episodio della creazione. E questo, fu ciò che avvenne anche in seguito all'emergere dalla «oscurità» di Vishnù, Brahma e Shiva – il risveglio del dio onnipotente che mise in moto l'attuale universo.

Nelle scritture indiane si dice: «Questo universo è esistito sotto forma di oscurità, non percepito, privo di segni distintivi, irraggiungibile con la ragione, inconoscibile, totalmente immerso...»<sup>28</sup> In quell'oscurità sospesa nelle acque spazio-temporali, «il supremo Dio dormiva in grembo a un serpente».<sup>29</sup>

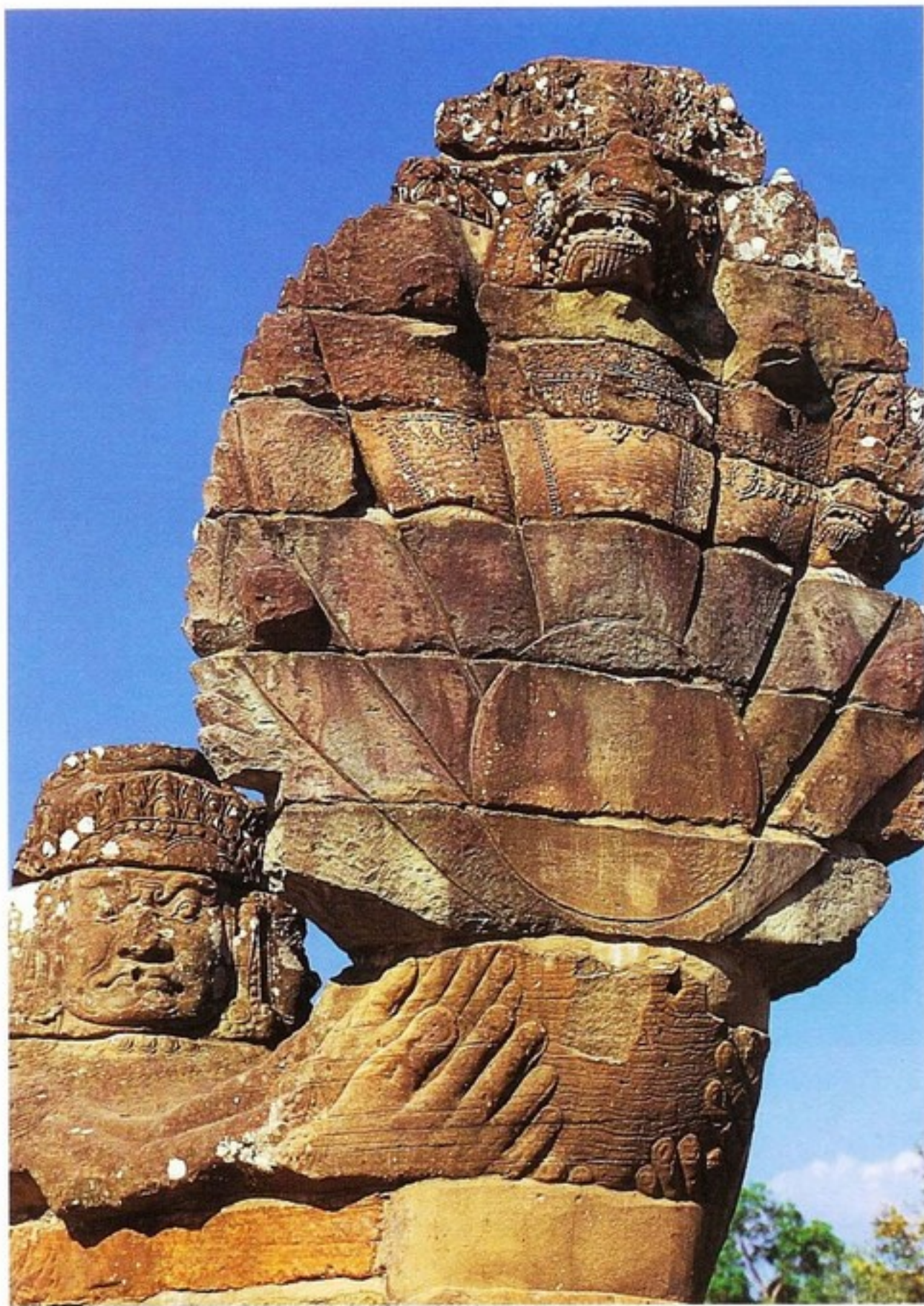
Perché questo serpente viene chiamato «Sesha», che significa «Resto»? Secondo l'orientalista francese Alain Danielou:



Quando la creazione è ritratta non può cessare interamente di essere, deve rimanere, in forma sottile, il germe di tutto ciò che è stato e che sarà in modo che il mondo risorga di nuovo. È questo resto degli universi distrutti che è incarnato nel serpente che galleggia nell'oceano infinito e che forma il giaciglio su cui riposa il dormiente Vishnù.<sup>30</sup>

Secondo Danielou, Sesha rappresenta il ciclo del tempo.<sup>31</sup> In effetti, nel *Vishnù Purana* leggiamo che quando Sesha sbadiglia, «fa tremare la terra con i suoi oceani e foreste... Alla fine di ogni periodo cosmico vomita il fuoco ardente della distruzione che divorra tutta la creazione».<sup>32</sup>

Allo stesso modo, i serpenti naga che vediamo dappertutto attorno a noi ad Angkor, sono connessi alla nascita e alla morte delle epoche della terra e all'eterna rigenerazione del tempo.



Particolare della balaustra naga, Angkor Thom.



*Monaci buddisti camminano lentamente attraverso la galleria meridionale di Angkor Wat, studiando i bassorilievi della «Frullatura dell'Oceano di Latte». I rilievi, le sculture, l'architettura e gli allineamenti di Angkor sembrano tutti essere stati progettati per stimolare la riflessione e la ricerca. Il tempio è un buon maestro e trova molti modi per trasmettere le conoscenze esoteriche che i costruttori ritenevano potessero portare alla trasformazione spirituale.*



## VASUKI

La galleria principale di Angkor Wat si estende al primo livello per tutto il tempio. È larga 2,5 metri, con un tetto a modiglioni sostenuto da belle colonne che lasciano ben filtrare la luce esterna. Le sue pareti nord e sud sono ciascuna di 202,14 metri di lunghezza.<sup>33</sup> Quelle est e ovest sono ognuna 187 metri di lunghezza.<sup>34</sup> Queste pareti sono decorate con bassorilievi che occupano ciascuno otto pannelli alti 2 metri, quattro dei quali lunghi 49 metri e quattro quasi 100 metri, per un totale di 1200 metri quadrati di scultura.<sup>35</sup>

L'ala meridionale del lato orientale della galleria contiene un pannello di 49 metri che mostra, in meraviglioso dettaglio, una famosa scena della mitologia indù, in cui



Estremità meridionale della galleria: la figura di un gigantesco demone tira con forza il corpo del re naga a cinque teste Vasuki.



un serpente naga svolge un ruolo fondamentale. Questa scena è nota come la «Frullatura dell'Oceano di Latte» e il serpente è il re naga a cinque teste Vasuki.

Entrammo nella galleria dal lato meridionale, notando il suo silenzio claustrale. Guardando verso nord, sembrava stendersi all'infinito in chiazze alternate di fresco, ombra scura e calda e luce del sole abbagliante. Nell'aria era sospeso il pulviscolo.

La scena ritratta nel bassorilievo è troppo grande per osservarla con una sola occhiata, bisogna passarle davanti pezzo per pezzo.

La storia ha inizio nella parte meridionale della galleria con le cinque teste erette del grande cobra con il cappuccio – il re naga Vasuki – che è stretto tra le possenti mani di un *asura* o demone di alto rango. L'*asura* con la sua statura titanica ha i piedi fermamente piantati sul terreno e usa tutta la forza del suo corpo e la sua energia per piegarsi all'indietro tirando con violenza la testa di Vasuki. In questo compito è assistito da due giganteschi *asura* e da altri 89 di minor rango e statura, allineati davanti a lui lungo il corpo di Vasuki come una squadra di giocatori di tiro alla fune.

Al centro del pannello il corpo di Vasuki viene legato attorno a una protuberanza spessa con i lati appuntiti, rotonda in cima, che rappresenta il Monte Mandera, uno dei punti chiave della geografia sacra indiana. Secondo questo sistema di pensiero, che deve essere compreso simbolicamente e non letteralmente, l'universo consiste di:

sette isole-continenti circondate da sette mari. Jambu-dwipa (il mondo) è la più interna di queste; al centro di questo continente sorge la montagna d'oro Meru, che si innalza 84.000 leghe al di sopra della terra... Meru è costellato da quattro altri monti, ognuno dei quali alto 10.000 leghe. Di queste una è Mandera.<sup>36</sup>

Sospesa in aria accanto al monte Mandera c'è la figura di Vishnù, che tiene stretto il corpo di Vasuki con due delle sue quattro mani e che sembra controllarne o dirigerne i movimenti. Al di sotto di lui la base della montagna è posata sul guscio di una gigantesca tartaruga di nome Kurma, essa stessa un *avatar*, o manifestazione di



*Vishnù sospeso accanto al monte Mandera, che stringe il corpo di Vasuki. La montagna è appoggiata al guscio della tartaruga Kurma, essa stessa un avatar di Vishnù. Si confronti la figura di Vishnù alle prese con il serpente dalle molte teste con immagini simili dell'antico Egitto dal Libro di ciò che è nel Duat (vedi pp. 84 e 147). Si noti anche il legame maya della tartaruga/testuggine con la regione celeste di Orione e con il simbolismo della rinascita (vedi pp. 35-37).*



*Il dio scimmia Hanuman, capo degli asura, che afferra la coda di Vasuki.*

Vishnù. La cima della montagna è stabilizzata da un *deva* o semidio, di nuovo ritenuto una manifestazione di Vishnù.<sup>37</sup>

A nord del Mandera, c'è la squadra avversaria di giocatori del tiro alla fune, guidata da tre dei di dimensioni eroiche disposti simmetricamente lungo il corpo di Vasuki e aiutati da 85 *devas* di statura inferiore. All'estremo nord della scena, stretta dal terzo dio – che è mostrato con la testa di scimmia – vediamo la coda di Vasuki che si arrotola nei cieli come una frusta.

Il tiro contrapposto di Vasuki è tutto ritratto nel registro orizzontale del pannello, che è chiuso tra altri due registri. Quello superiore rappresenta i regni celesti ed è pieno di *apsara* danzanti, sensuali ninfe celesti il cui dono è il volo o «ascesa» e le cui forme, infinitamente varie, appaiono in tutti i templi di Angkor. Quello inferiore, che sembra riposare sul corpo di un serpente naga simile a Vasuki, è una regione d'acqua, un grande oceano pieno di pesci e coccodrilli e altre creature degli abissi. Con intenso realismo, essi sono mostrati presi in una corrente inesorabile che li trascina verso la base del monte Mandera, che viene ruotato prima da una parte, poi dall'altra dalle forze opposte dei *deva* e degli *asura*. Accanto alla montagna, le creature marine vengono sbattute via e tagliate a pezzi dal potente mulinello di questa zangola cosmica che ruota sulla schiena dell'incarnazione di Vishnù nella tartaruga.

## LA CORRENTE DELL'IMMORTALITÀ

Qualunque pellegrino alla ricerca di saggezza che fosse giunto al grande centro iniziatico di Angkor nell'XI o XII secolo d.C. avrebbe avuto una totale familiarità con il substrato mitologico di queste scene. La storia si trova nel *Ramayana*, nel *Mahabharata* e in molti Purana.<sup>38</sup> Essa narra che: «Alla fine di un'epoca del mondo, le divinità e i demoni si unirono per frullare l'oceano cosmico in modo da raggiungere la corrente di immortalità (*amrita*) nascosta nelle profondità».<sup>39</sup> Lo fecero sradicando il monte Mandera (con l'aiuto di Sessa, come ci viene detto in alcuni testi<sup>40</sup>):



Gli dei trasportarono il monte Mandera nell'oceano e lo deposero sulla schiena di Kurma, il re delle tartarughe. Attorno alla montagna arrotondaron il serpente... gli *asura* reggevano il suo cappuccio e gli dei la coda. Come risultato dell'attrito causato dalla frullatura, dalla bocca del serpente uscirono masse di vapore che divenendo nuvole si caricarono di lampi e riversarono piogge rinfrescanti sui lavoratori stanchi. Il fuoco eruppe e avvolse la montagna...<sup>41</sup>



Apsara, danzatrici celesti, ritenute tra i benefici derivati al mondo dalla frullatura dell'Oceano di Latte.

I testi affermano che Vasuki soffrì molto per quella dolorosa fatica, e alla fine rilasciò torrenti di veleno che «si riversarono sulla terra in un grande fiume che minacciava di distruggere gli dei, i demoni, gli uomini e gli animali. Nel loro spavento fecero appello a Shiva, e Vishnù si unì ai loro sforzi. Shiva li udì e bevve il veleno per salvare il mondo dalla distruzione».<sup>42</sup>

Eppure la frullatura continuò incessantemente, indisturbata finché a tempo debito la massa spumeggiante di quello che viene spesso definito il «Mare di Latte» (o «Oceano di Latte») produsse «burro aromatizzato alla gomma e ai succhi... Quindi apparve la luna dall'oceano; poi si alzarono le *apsara* che divennero ninfe nel cielo».<sup>43</sup> Esse furono seguite dalla dea Lakshmi, moglie o consorte di Vishnù, dal cavallo bianco del dio e dalla gemma scintillante che Vishnù porta sul petto.<sup>44</sup>

Poi giunse Dhanwantari, il medico degli dei, che reggeva la coppa d'oro con l'*amrita*...<sup>45</sup> I demoni afferrarono il vaso all'istante, ma prima che riuscissero a bere il suo inestimabile liquido e a raggiungere l'immortalità, intervenne Vishnù. Assumendo la bellissima forma di Mohini, incantatrice di illusioni, si avvicinò al gruppo dei demoni, i quali furono così stregati dall'aspetto di Mohini che le diedero volentieri la coppa. Lei la porse immediatamente alle divinità che la bevvero e si assicurarono in tal modo la vita eterna.<sup>46</sup>

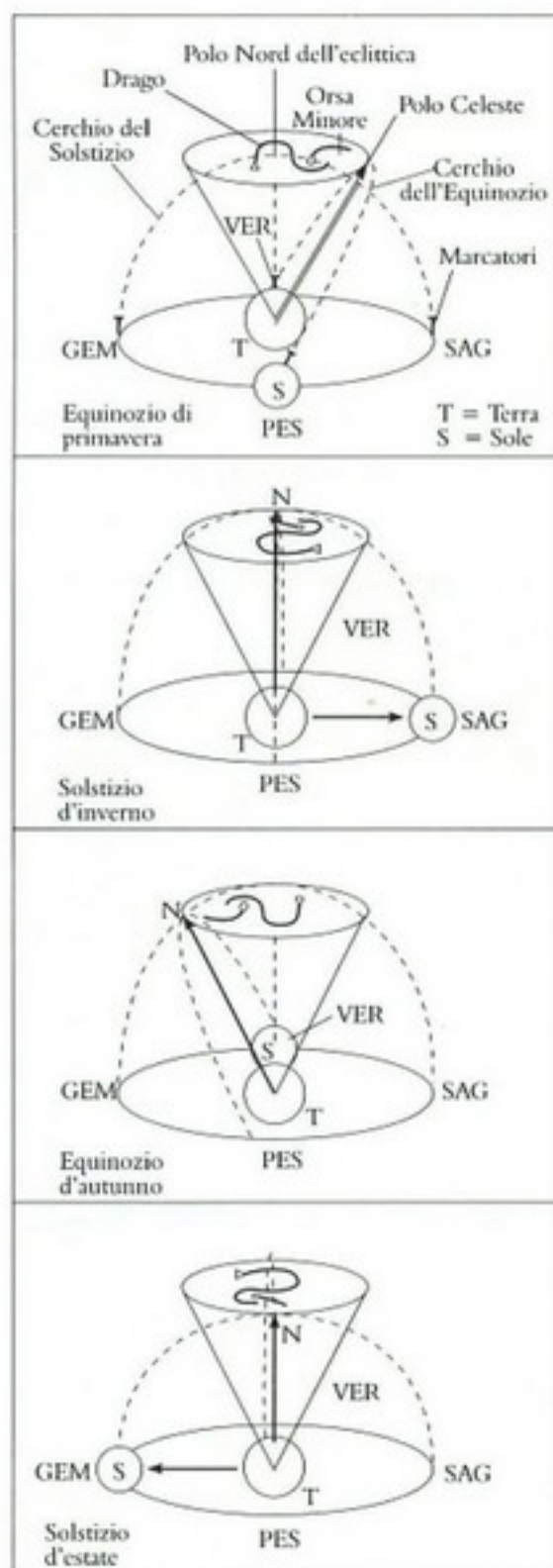
## INDIZI COSMOLOGICI

Che cosa intendevano dire i costruttori di Angkor quando decisero di esprimere questo straordinario mito sotto forma di scultura?

Per la maggior parte del secolo scorso, gli studiosi non hanno prestato alcuna attenzione a queste domande, considerando il bassorilievo – come fa qui l'archeologo francese George Coedes – come un'opera di mera superstizione: «È facile capire che la frullatura del mare da parte della montagna che ruota sul perno rappresentava un'operazione magica che assicurava alla nazione vittoria e prosperità».<sup>47</sup> Forse è vero. Tuttavia, Coedes è il primo ad ammettere che la sola possibile interpretazione che può essere data ai monti Mandera e Meru è di natura cosmologica e inoltre che:

Angkor Wat con le sue mura e i suoi fossati, il suo santuario centrale, i suoi ingressi, i suoi templi piramidali e i suoi ponti con le balaustre naga, nonché altri monumenti complicati come il Neak Pan e il Bayon, sono in effetti rappresentazioni in pietra dei grandi miti della cosmologia indù. Lo scopo di questo sistema era quello di riprodurre sulla terra un modello terrestre di tutto il mondo celeste o di una parte di esso, assicurando in tal modo un'intima armonia tra i due mondi senza cui l'umanità non poteva prosperare.<sup>48</sup>





La posizione del Polo Nord Celeste indica la collocazione dei quattro «indicatori» dell'anno – le costellazioni sul cui sfondo sorge il sole ai punti cardinali dell'anno. Nella nostra attuale epoca, con il polo vicino all'Orsa Minore, gli indicatori sono i Pesci (equinozio di primavera), il Sagittario (solstizio d'inverno), la Vergine (equinozio d'autunno) e i Gemelli (solstizio d'estate).

Coedes mostra come i re-dei dei khmer consideravano le piramidi, le torri e i templi che costruivano abbastanza specificamente ed esplicitamente come copie terrestri del monte Meru: «La forma architettonica adottata per questo sacrosanto monte (il tempio centrale) era... una montagna a forma di piramide... A volte sulla piramide si ergeva un quintetto di torri a imitazione del monte Meru, il quale si supposeva avesse cinque cime».<sup>49</sup>

Coedes inoltre è consapevole che un monarca Khmer dell'undicesimo secolo, Utlayadutavarman II, lasciò un'iscrizione su una stele accanto alla sua piramide principale – il cosiddetto Baphuon – in cui si afferma che egli aveva eretto il monumento «perché pensava che il centro dell'universo fosse indicato dal monte Meru e riteneva adeguato avere un Meru al centro della sua capitale».<sup>50</sup>

Ciò che sorprende è che, avendo riconosciuto il carattere cosmologico delle «montagne», né Coedes né nessun altro archeologo o orientista che si sia occupato di Angkor, abbiano mai fatto il successivo passo logico e abbiano considerato che la frullatura del monte Mandera dovesse essere compresa come un'operazione cosmologica di questo tipo.

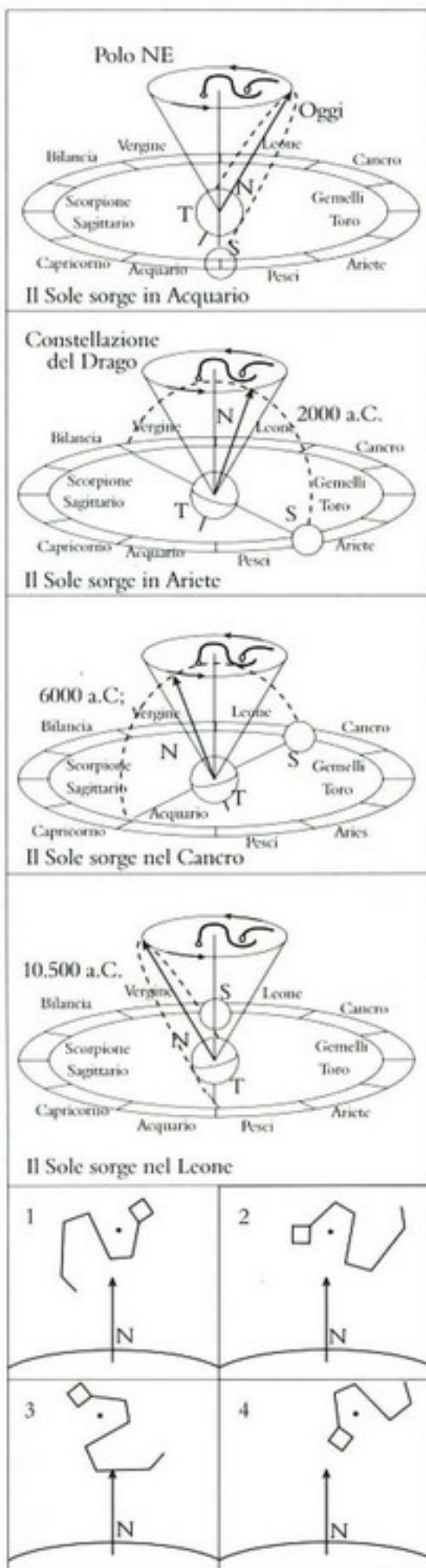
## MACCHINE DEL CIELO

Esiste un processo cosmologico che spiega tutto: la precessione, la lenta ciclica oscillazione dell'asse terrestre che altera inesorabilmente la posizione di tutte le stelle nel cielo e sposta la costellazione «dominante» che si trova dietro al sole all'alba dell'equinozio di primavera. Questo processo, secondo Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend nel loro basilare studio *Il Mulino di Amleto*, costituisce il soggetto di un'intera serie di miti giunti a noi dalla più remota antichità. La Frullatura dell'Oceano di Latte, dicono, è uno di essi.<sup>51</sup>

Il grande contributo alla scienza reso da *Il Mulino di Amleto* è la prova che fornisce – cogente e straordinaria – che molto tempo prima del presunto inizio della storia della civiltà umana nella regione dei sumeri, in Egitto, Cina, India e nelle Americhe, la precessione era conosciuta e se ne parlava con un linguaggio tecnico e preciso tra popolazioni che potevano solo essere altamente civilizzate.<sup>52</sup> La prima immagine usata da questi astronomi arcaici, ma tuttora non identificati, «trasforma la volta luminosa della sfera celeste in un vasto e complicato congegno. E come la ruota di un mulino, come una zangola, un gorgo, questa macchina gira all'infinito».<sup>53</sup>

Il mulino, o perno, o zangola, non deve essere pensato come «un palo dritto».<sup>54</sup> Invece, il simbolo lo rappresenta come un asse completamente circondato da due cerchi, o «coluri» che si intersecano al polo nord celeste. Un cerchio collega i punti equinoziali sull'orbita della terra (cioè il sottofondo di stelle contro cui sta il sole il 21 marzo e il 22 settembre). L'altro collega i punti solstiziali, la posizione del sole contro il sottofondo di stelle il 21 giugno e il 21 dicembre. Dato che la precessione fa spostare l'asse solare, ne deriva che causa anche lo spostamento dei cerchi a esso collegati – i coluri equinoziali e solstiziali – «i grandi cerchi che si spostano con esso nel cielo». Questo avviene perché «l'armatura viene immaginata un tutt'uno con l'asse».<sup>55</sup> L'immagine quindi spiega il processo della precessione degli equinozi come parte di un ciclo eterno che ruota lentamente all'indietro sulla





Il cambio di posizione del Polo Nord Celeste attorno al Polo Nord dell'Eclittica dovuto alla precessione sposta la costellazione contro la quale si vede sorgere il sole all'equinozio di primavera. Il diagramma sotto mostra la posizione del Polo in relazione al Drago in ognuna di queste epoche.

traiettoria eclittica – il corso del sole – e fa ruotare sempre lentamente le quattro costellazioni che ospitano il sole nei quattro momenti chiave dell'anno. L'asse e i cerchi (o puntelli o pilastri del cielo ecc., come talvolta vengono chiamati) quindi stanno per:

il sistema di coordinate nella sfera e rappresenta l'armatura di un'età del mondo... poiché l'asse polare e i coluri formano un insieme indivisibile, se si sposta una delle parti, si guasta l'intera armatura. E quando questo accade, il meccanismo obsoleto deve venir sostituito da un nuovo sistema di stella polare e coluri a essa relativi.<sup>56</sup>

È questo spostamento dei meccanismi del cielo, sostengono Santillana e la von Dechend, che viene simbolizzato a Angkor Wat – il momento della transizione tra un'epoca del mondo astrologica e l'altra. Questo è ciò che sta accadendo.<sup>57</sup> Questo è ciò che gli *asura* e i *deva* si stanno sforzando assieme di causare mentre tirano le spire di Vasuki attorno al perno del monte Mandera e frullano il Mare di Latte. Ciò implica che i bassorilievi, come gli stessi templi, non devono necessariamente essere intesi come mere «operazioni magiche» per assicurare la prosperità della nazione. Potrebbero essere un'altra forma di mandala o yantra, «strumenti pensati» per far concentrare la mente degli iniziati sui misteri cosmici – in questo caso il mistero della precessione.

Ma perché mai un'attenzione simile avrebbe dovuto essere considerata auspicabile?

È possibile che la «Frullatura del Mare di Latte» che, se Santillana e la von Dechend hanno ragione, è un'allegoria della precessione, fosse ritenuta in qualche modo legata alla ricerca della vita eterna? Dopo tutto, si credeva che il miglior frutto della frullatura fosse il nettare dell'immortalità.

Ci viene in mente l'antica idea egizia che «afferrando» il cielo o «ascendendo» al cielo (ossia ottenendo una completa comprensione dei segreti) e attraverso la conoscenza della precessione (la conoscenza di «come scendere in ogni cielo»), l'iniziato può sperare di attrezzare la propria anima per l'immortalità. Tra le innumerevoli migliaia di pellegrini che si sono recati ad Angkor nei secoli, ce ne sono forse stati alcuni che hanno perseguito lo stesso obiettivo e che hanno seguito la stessa «via» di superiorità e conoscenza?

## RIFLESSI EGIZI

Gli *asura* e i *deva* di Angkor trovano la loro controparte nelle divinità egizie «litiganti» Horus e Set che, dopo l'uccisione di Osiride, lottano per 80 anni finché non si consolida una nuova epoca del mondo. Anche se vengono comunemente ritratti come acerrimi nemici, come gli *asura* e i *deva*, ci sono dei rilievi in Egitto che mostrano Horus e Set che collaborano, tirando i due capi di una lunga fune avvolta attorno a un trapano e quindi facendolo ruotare.<sup>58</sup>

A ogni buon conto, il messaggio della scena è identico a quello della Frullatura del Mare di Latte, la quale è anch'essa causata da un'insolita unificazione di forze opposte. Il messaggio potrebbe essere che l'universo ha bisogno di polarità, che tutto deve

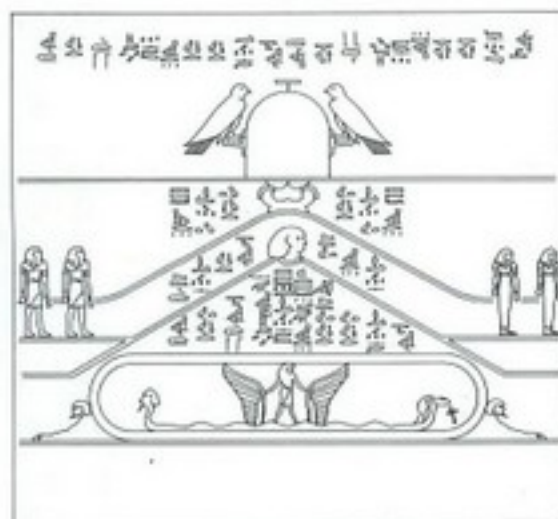




Horus e Set che fanno girare il trapano.



Set e Horus uniti in un solo individuo a due teste.



Regno di Sokar.

avere il suo uguale e opposto avversario, e che è solo attraverso lo scambio creativo di questi avversari che possono nascere nuove realtà.

Altri rilievi mostrano Horus e Set uniti come un solo individuo a due teste,<sup>59</sup> ma più importante è una scena affascinante nella Quinta Divisione del *Libro di ciò che è nel Duat*, che contiene molti degli stessi elementi simbolici come la Frullatura del Mare di Latte.<sup>60</sup>

Il Duat comprende un totale di dodici distinte «Divisioni», ognuna delle quali propone un nuovo esame o prova sulla via dell'anima del pellegrino nel suo viaggio dopo la morte. Molte di queste prove sono simbolizzate da giganteschi cobra con il cappuccio, eretti in posizioni minacciose e da serpenti che emettono fuoco, spesso con più teste come i naga, e talvolta ben dotati di ali piumate e penne.

Nella Quarta e nella Quinta Divisione, il pellegrino viene descritto come «il viaggiatore nascosto sulla via del paese sacro le cui cose segrete sono nascoste»,<sup>61</sup> e il suo scopo è quello di scoprire quei segreti e quelle cose nascoste: «la cosa nascosta che è sulla sua vita segreta»,<sup>62</sup> «i passaggi segreti che portano alla camera di Aheth»,<sup>63</sup> «l'immagine che è nascosta e non si vede né si percepisce».<sup>64</sup>

Come il bassorilievo della Frullatura dell'Oceano di Latte, l'intero paesaggio delle Divisioni Quattro e Cinque (definite con il nome collettivo di «Regno di Sokar») è separato in tre registri paralleli, con occasionali punti di connessione tra i registri. Nella scena egiziana ci sono immagini diffuse di serpenti, come ad Angkor, e il registro inferiore della Quinta Divisione viene mostrato inondato dall'acqua che crea una sorta di «oceano contenuto», molto simile all'Oceano di Latte ritratto nei bassorilievi di Angkor. Ma, cosa più sorprendente nel cuore della scena vediamo le seguenti cose:

- 1) Un monte piramidale simile al monte Mandera da cui emerge la testa di una divinità.
- 2) Una corda passata attorno al monte, come il corpo di Vauski attorno al monte Mandera.
- 3) File di tiratori, simili ai *deva* e agli *asura* nella scena di Angkor, che tirano questa corda a entrambi i lati della montagna.
- 4) Sopra il monte, un oggetto cilindrico racchiuso con una punta arrotondata, sormontato da un geroglifico che significa «oscurità»,<sup>65</sup> o forse «cielo» o «cielo oscuro»,<sup>66</sup> su cui sono appollaiati due uccelli neri. Questi rivestono un interesse particolare perché, nell'antica lingua egizia, un segno che mostra due uccelli uno di fronte all'altro era «il geroglifico standard per la disposizione dei paralleli e meridiani».<sup>67</sup> Inoltre, è stato sostenuto in modo convincente dallo storico della scienza Livio Catullo Stecchini che l'oggetto cilindrico stesso è un *omphalos*, «un indicatore di punti focali geodetici»<sup>68</sup> di un tipo ben noto nel mondo antico, per esempio nel tempio dell'oracolo di Delfi in Grecia, dove si può ancora vedere al suo posto un *omphalos* di pietra<sup>69</sup> (fotografia a p. 252). L'*omphalos* di Delfi è conico e con la punta rotonda, molto simile all'*omphalos* egizio, e lo scultore lo ha racchiuso in quella che sembra un reticolo o rete decorativa.
- 5) Sotto il monte: (a) un recinto ovale paragonabile all'incarnazione nella tartaruga di Vishnù; il monte si erge all'interno del suo recinto, che è custodito dalle due sfingi leonine con la testa di uomo; (b) i canali d'acqua paragonabili all'Oceano di Latte.





*Rilievo del tempio di Karnak, Egitto. Lo strumento a forma di trapano stilizzato tra i due leoni viene sempre erroneamente interpretato dagli egittologi come «l'unione delle due terre» se Horus e Set lo fanno girare, o i due dei del Nilo (come avviene più spesso), o i due leoni di ieri e oggi.*



*L'uovo di Sokar, Quinta Divisione del Libro di ciò che è nel Duat, tomba di Thutmosis III.*

- 6) All'interno del recinto ovale un gigantesco serpente piumato a tre teste chiamato il «grande dio»,<sup>70</sup> paragonabile ai re naga che anch'essi erano dei.
- 7) A cavallo del serpente, Sokar dalla testa di falco, il «dio dell'orientamento»,<sup>71</sup> il cui «compito è quello di proteggere la sua propria forma»;<sup>72</sup> in ogni mano, come Vishnù che guida e dirige Vasuki, regge una delle ali piumate del serpente.

La caratteristica più sorprendente della Quinta Divisione del Duat è che nei testi che la descrivono contiene numerosi indizi e allusioni che la collegano alle tre Grandi Piramidi e alla Grande Sfinge di Giza. In effetti, il famoso egittologo Selim Hassan arriva anche a dichiarare che la Quinta Divisione «aveva la sua controparte geografica nella necropoli di Giza».<sup>73</sup> Analogamente, Mark Lehner, adesso professore associato di Egittologia all'University of Chicago's Oriental Institute, ammette che è una «tentazione» considerare le sfingi leonine che fanno la guardia al misterioso ovale di Sokar come:

una rappresentazione della Sfinge di Giza... La presenza dell'*omphalos* nella Quinta (Divisione) conferisce altro peso all'ipotesi che la simbologia ivi contenuta sia concentrata su Giza, perché la grande piramide è collocata con eccezionale accuratezza sul 30° parallelo e il primo meridiano in Egitto. È anche orientata con precisione verso nord.<sup>74</sup>

I templi di Angkor mostrano una «cardinalità ossessiva», cioè precisissimi orientamenti ai veri nord, sud, est e ovest, che poteva solo essere opera di architetti e di



esperti, dotati di conoscenze astronomiche e geodetiche avanzate. Sappiamo che architetti e sovrintendenti simili costruirono le Piramidi e la Sfinge di Giza e sappiamo che Giza e Angkor sono separati dalla distanza geodeticamente significativa di 72 gradi di longitudine. Sembra quindi ragionevole chiedersi se le strane somiglianze tra la Quinta Divisione del Duat e la Frullatura dell'Oceano di Latte possano essere indizi e frammenti sopravvissuti di una connessione non ancora identificata tra l'Egitto e Angkor, un legame nascosto, attenuato da vaste distese di tempo e di spazio, adattato a differenti contesti culturali, ma che ritorna essenzialmente sempre alle stesse radici.

## IL TRIONFO SULLA MORTE

Nel *Libro di ciò che è nel Duat*, il pellegrino deve comprendere gli enigmi della Quinta Divisione e afferrarne i significati nascosti, se vuole passare allo stadio successivo del suo viaggio, la Sesta Divisione, «il luogo del corpo di Osiride... quelle case nascoste che contengono l'immagine di Osiride».<sup>75</sup>

In molte versioni dei libri dell'aldilà, come abbiamo visto nella II Parte, la Sesta Divisione del Duat è il luogo della scena del giudizio in cui il destino eterno dell'anima viene valutato alla presenza di Osiride, dio dei morti, signore della resurrezione e rinascita.<sup>76</sup> Nei bassorilievi di Angkor Wat, nella galleria immediatamente adiacente alla frullatura dell'Oceano di Latte, la controparte di Osiride è il dio indiano della morte, Yama, che notoriamente presiede il giudizio sulle anime dei defunti.

Gli dei egizi e khmer e le scene in cui vengono ritratti, sono punto dopo punto così paragonabili che sembra azzardato ascrivere queste somiglianze alla casualità. Come Osiride, Yama è «un mortale che morì (Osiride fu assassinato) e, avendo scoperto la via per l'aldilà, è la guida di coloro che abbandonano questa vita».<sup>77</sup> Come Osiride, è spesso ritratto di colore verde.<sup>78</sup> Come Osiride, è alla sua presenza che la coscienza, le azioni e la conoscenza del defunto vengono pesate.<sup>79</sup> E come Osiride, Yama è assistito nel giudizio da parecchi altri esseri, in particolare Dharma, il dio della giustizia, del dovere e della legge universale, che siede alla sua destra e il cui compito è quello di pronunciare il giudizio,<sup>80</sup> e Chitragupta, il «registratore delle anime», che «conosce le azioni commesse da ogni persona» e che deve scrivere il giudizio.<sup>81</sup> Se il giudizio è negativo «i dannati vengono presi dai servi di Yama e gettati a testa in giù nel regno dell'inferno».<sup>82</sup>

Chiunque conosca i testi egiziani, riconoscerà immediatamente le affinità tra Dharma e la dea Maat, tra Chitragupta e il dio Thoth, e in effetti, tra i servi di Yama e il mostruoso ibrido Amot, il «mangiatore di morti» nelle cui infernali mandibole si gettavano le anime di coloro che avevano fallito alla «pesatura delle parole».<sup>83</sup>

In qualche modo, la ricerca di emergere trionfante come spirito pienamente giustificato alla pesatura delle parole – che ossessionava i faraoni egizi e i re-dei dei khmer allo stesso modo – era considerata come un riflesso dei più grandi cicli cosmici dell'«eterno ritorno» ed è possibile che richiedesse conoscenze matematiche e astronomiche da parte dell'iniziato. Di nuovo emerge il messaggio che seguendo questa stretta e diritta via della conoscenza – proprio «afferrando il cielo» – l'iniziato può proteggersi dal terribile giudizio dei defunti.



Yama, il dio indù della morte, dalla scena del giudizio di Angkor Wat.





*Il più basso dei tre registri mostra il mondo infernale di Yama, al quale vengono consegnate le anime la cui coscienza, le cui azioni e le cui conoscenze sono state ritenute insufficienti nel giudizio. Gli elementi di questo rilievo sono molto simili alla scena del giudizio dell'antico Libro dei Morti egiziano.*

Vi sono tutte le ragioni di credere che era a questo fine – il trionfo sulla morte – che furono progettati i templi di Angkor, come le grandi piramidi di Giza. In effetti, su una delle molte steli incise, Jayavarman VII, il costruttore di Angkor Thom e del Bayon, ci dice esattamente qual era il suo obiettivo nel creare queste gigantesche «belle opere». Il suo scopo, sosteneva, era di riversare sugli uomini «l'ambrosia dei rimedi per procurare loro l'immortalità» e quindi «salvare tutti quelli che lottano nell'oceano dell'esistenza».<sup>84</sup> Su un'altra stele, Jayavarman invocava gli dei di ricompensare la sua grande opera di edificazione permettendogli di passare liberamente «da un'esistenza a un'altra».<sup>85</sup>

Sembra un monarca che intendeva ciò che diceva e che considerava i templi che aveva costruito come strumenti di iniziazione a una scienza attiva dell'immortalità.



# UN GIOCO DA MAESTRI

LASCIANDO le gallerie e la «racchiusa e restrittiva verticale oscurità»<sup>1</sup> delle torri di Angkor Wat, alla fine ci ritrovammo di nuovo sulla strada rialzata. Questa ci condusse nei giardini verdi e spaziosi e oltre le grandi piscine riflettenti fino al cancello dell'ingresso occidentale, dove ci stava aspettando il nostro autista.

Uno studio dettagliato su Angkor Wat pubblicato sulla rivista *Science* nel luglio 1976 rivelò che anche la strada rialzata incorporava un simbolismo cosmico e numeri che rappresentavano i cicli del tempo. Dopo aver stabilito che l'unità di misura base usata a Angkor era lo *hat* khmer (equivalente a 0,43545 metri), gli autori dello studio procedono a dimostrare che le lunghezze assiali lungo la strada rialzata sembrano essere adattate per simbolizzare o rappresentare le grandi «epoche mondiali» della cosmologia indù:

Questi periodi cominciano con il Krita Yuga o «età dell'oro» dell'uomo e proseguono attraverso il Treta Yuga, il Davpara Yuga e il Kali Yuga, quest'ultima l'epoca umana più decadente. La loro durata rispettiva è di 1.728.000 anni; 1.296.000 anni; 864.000 anni e 432.000 anni.<sup>2</sup>

Quindi non può essere un caso che le sezioni principali della strada rialzata (vedi diagramma) abbiano delle lunghezze assiali che si avvicinano molto a 1.728 *hat*, 1.296 *hat*, 864 *hat* e 432 *hat* – la durata di ogni *yuga* scalata di 1000. «Riteniamo», concludono gli autori, «che il passare del tempo sia numericamente espresso dalle lunghezze corrispondenti agli *yuga* lungo l'asse est-ovest.»<sup>3</sup>

## CICLI DI EPOCHE

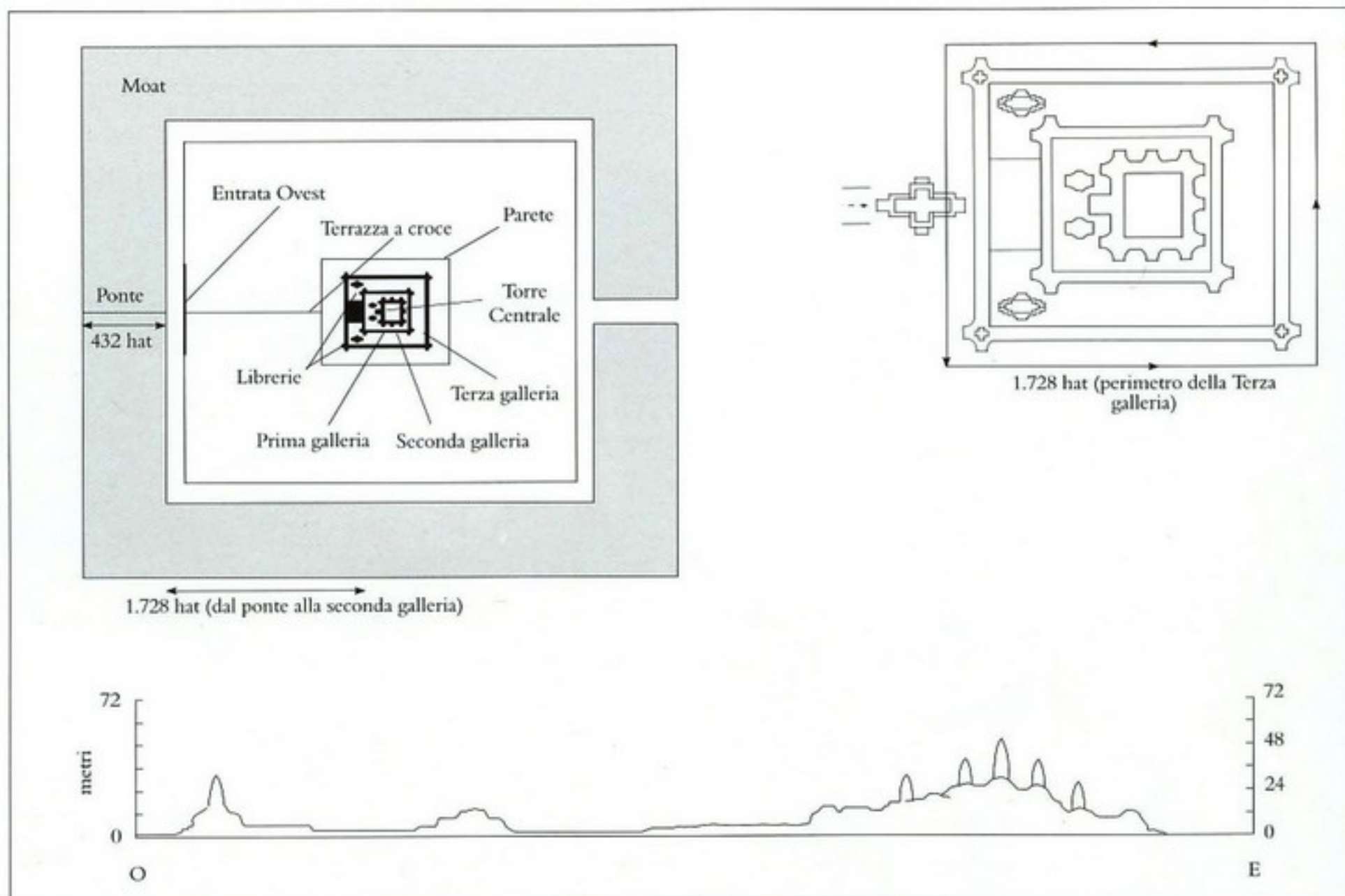
Gli indù credono che coloro che abitano oggi la terra vivano nello sfortunato e tumultuoso Kali Yuga, presumibilmente l'ultima e più decadente delle «epoche dell'uomo» nell'attuale Kalpa, o ciclo della creazione. Secondo i calcoli astronomici e cronologici indiani, il Kali Yuga «è cominciato» nel 3100 a.C.,<sup>4</sup> una data che coincide quasi perfettamente con l'antico computo maya dell'inizio del Quinto Sole. Esattamente come il Kali Yuga, come ricorderà il lettore, il Quinto Sole rappresenta la nostra epoca. Il calendario maya calcola non solo il suo inizio, ma

DI LATO: Guardando a ovest, si vede in questa foto aerea l'asse della dirittissima strada rialzata di Angkor Wat che si estende oltre il fossato del tempio e si allunga verso il lontano orizzonte, dimostrando che i suoi costruttori pensavano in grande, su vastissima scala. All'interno del suo fossato, tutte le dimensioni del tempio sono calibrate con precisione per esprimere un grandioso schema cosmologico e numerico legato alla precessione degli equinozi. Si confronti con Teotihuacan, Messico, p. 23.









*Misurazioni precessionali in «hat» a Angkor Wat.*

anche la data in cui terminerà il tumulto di un cataclisma globale: il 23 dicembre del 2012 d.C.

I numeri dello schema indiano delle epoche della terra – 432.000 (o 432), 864.000 (o 864), 1.296.000 (o 1296) e 1.728.000 (o 1728) – hanno tutti una cosa in comune. Appartengono a una sequenza basata sul 72, che è un'importante unità di tempo nel calendario maya,<sup>5</sup> e che è legata alla precessione degli equinozi (ci vogliono 72 anni perché la posizione del sole sull'equinozio di primavera preceda di un grado rispetto al sottofondo di stelle «fisse»). Se si divide la dimensione di 432 *hat* della strada rialzata di Angkor per 72 si ottiene 6. Se si divide la dimensione successiva della strada, 864 *hat* diviso 72, si ottiene 12. Se si divide 1296 *hat* per 72 si ottiene 18 e se si divide la dimensione più lunga di 1728 *hat* per 72 si ottiene 24.

Quindi, ridotti di un fattore 1000 rispetto alla scala architettonica di Angkor e poi divisi per il numero «dominante» 72, i Krita, Treta, Davpara e Kali Yuga possono essere ridotti a una semplice regressione matematica: 24 → 18 → 12 → 6.

Che probabilità ci sono che questo «bell'ordine» coerente sia casuale? Non vale la pena di prendere in considerazione la possibilità che l'intero schema degli yuga sia stato progettato tenendo conto del ritmo della precessione? Molti elementi lo fanno pensare.

Uno degli schemi temporali dominanti all'interno del sistema degli Yuga è il «Manvantara» (periodo di Manu), di cui si dice che «circa 71 sistemi di quattro yuga trascorrono durante ogni Manvantara».<sup>6</sup> Questa cifra sorprendentemente vaga – «circa 71» – è un'eccezione alla regola generale della cosmologia indù. Eppure potrebbe esse-



re l'eccezione che conferma la regola. Gli astronomi moderni hanno calcolato che un grado del movimento precessionale si completa esattamente in 71,6 anni, un po' meno del 72 preferito dai miti antichi. Dato che i miti sono storie, le necessità del racconto normalmente escludono l'uso di numeri non interi (per esempio, sarebbe stato un po' difficile avere 71,6 cospiratori che complottavano con Set contro Osiride), probabilmente fu per questa ragione che a Set furono dati 72 cospiratori, e lo stesso in India, il valore di 71,6 avrebbe potuto essere arrotondato a «circa 71».<sup>7</sup>

La natura ciclica degli yuga, che ricorda le epoche della terra dello zodiaco e l'eterno ritorno del «Grande Anno», fa pensare anch'essa alla precessione. Si tratta di un sistema in cui tutte le cose, con il passare del tempo, ritornano al punto di partenza e poi ricominciano da capo. Il «Primo Tempo» degli antichi egizi era «un nuovo inizio» di questo tipo. Lo stesso vale per il Quinto Sole in Messico e per il momento della creazione descritto nelle tradizioni indù, in cui il dio onnipotente Vishnù/Shiva/Brahma si sveglia dal suo sonno millenario sulle spire del serpente celeste Sesha e pone in essere il presente ordine della creazione. In entrambi i casi, si riconosce che vi sono state creazioni precedenti – le quali sono state tutte distrutte – e che anche questa creazione sarà distrutta e che ci saranno future creazioni che andranno tutte distrutte a loro volta.

Secondo il *Mahabharata*, questo universo e tutto ciò che contiene esistono in un costante stato fluido, che parte con la creazione, considerata opera di Brahma, e prosegue quindi con un'epoca di sostentamento (è Vishnù il «sostentatore») e alla fine con la distruzione per mano di Shiva. «Dopo che l'universo sarà dissolto», tuttavia, «la Creazione verrà rinnovata e il ciclo delle quattro epoche ricomincia di nuovo con un Krita Yuga...»<sup>8</sup>

Angkor Wat: statua del dio Vishnù,  
Signore dell'Universo.





*Vishnù nel suo avatar come Rama,  
issato sulle spalle del dio scimmia  
Hanuman.*



## UN CAVALIERE PALLIDO SU UN CAVALLO PALLIDO

Il Krita Yuga che ha dato avvio alla nostra attuale Kalpa (epoca di creazione) è descritto come un periodo:

in cui la giustizia è eterna. Durante il più eccellente degli Yuga tutto era stato fatto e niente rimaneva da fare... (Non c'erano) malattie né declino degli organi dei sensi a causa della influenza del tempo... nessuna malizia... né odio, crudeltà, paura, afflizione o invidia...<sup>9</sup>

Leggendo questi resoconti, ci viene subito in mente il concetto di Zep Tepi (il «Primo Tempo») dell'antica cosmologia egizia, il tempo «che era nato», dicono i Testi delle Piramidi, «prima che esistesse la rabbia; che era nato prima che esistesse il rumore; che era nato prima che nascesse il conflitto; che era nato prima che esistesse il tumulto».<sup>10</sup>



Dharma, dio della giustizia e del dovere – la diretta controparte della dea egizia Maat – nella tradizione indiana, viene descritto come colui che «camminava su quattro gambe» durante il Krita Yuga. Nel susseguente Treta Yuga,<sup>11</sup> «un'età meno felice, in cui mancava la virtù»,<sup>12</sup> le gambe simboliche di Dharma si diceva fossero ridotte a tre.<sup>13</sup> Nel Davpara Yuga, Dharma aveva due gambe e «la menzogna e le liti abbondavano... La mente si intorpidì, la verità declinò e arrivarono il desiderio, la malattia e le calamità... Era un'epoca decadente per via della prevalenza del peccato... Tuttavia, molti incedevano sulla giusta via».<sup>14</sup> Nel Kali Yuga – la nostra epoca – quando Dharma deve reggersi su una sola gamba ed è impotente, pochi seguono la retta via:

Solo un quarto della virtù rimane. Il mondo è afflitto: tutte le creature degenerano... Sono sfortunate perché non meritano la fortuna. Apprezzano ciò che è degradato, mangiano voracemente e indiscriminatamente, e abitano città piene di ladri... Sono oppresse dai loro re e dalle devastazioni della natura, delle carestie e delle guerre.<sup>15</sup>

Si dice quindi che «nell'età Kali la decadenza fiorirà, finché la razza umana si approssimerà all'annichilimento».<sup>16</sup>

La causa di quell'apocalisse è stata predetta. Si tratta di Kalki, «il Realizzatore». Secondo il *Bhagavata Purana*: «Nel crepuscolo di quest'epoca, quando tutti i re saranno ladri, il Signore dell'Universo nascerà come Kalki».<sup>17</sup> Verrà «a cavallo di un bianco destriero reggendo una spada sfolgorante come una cometa». Punirà i malfattori e conforterà i virtuosi: «Quindi distruggerà il mondo. Poi, dalle rovine della terra, sorgerà una nuova umanità».<sup>18</sup>

## GLI AVATAR

Sul cavallo pallido, Kalki è un avatar – una manifestazione nel regno fisico – del grande dio Vishnù, il «sostentatore» e «colui che pervade» che mantiene in ordine l'universo creato.<sup>19</sup> Come tale, è ritratto nella tradizione indiana come l'ultimo di una lunga serie di salvatori e guide dell'umanità che sono venuti a salvare la bontà e la verità in periodi di oscurità.

Parecchie delle incarnazioni di Vishnù sono seguite a dei *Pralayas* – o cataclismi – in particolari diluvi che hanno distrutto il mondo. I testi antichi ci dicono che il suo scopo in tutte queste occasioni è sempre stato lo stesso: salvare alcuni frammenti della saggezza accumulata dalle civiltà antidiluviane e passarli come retaggio alla futura umanità.

Per esempio, per salvare Manu Satyavrata, il fondatore della presente umanità, si dice che Vishnù si sia incarnato sotto forma di un gigantesco pesce. Prima dell'arrivo del diluvio, ordinò a Manu di costruire una gigantesca scialuppa di salvataggio e di «caricare sopra di essa due esemplari di ogni specie vivente e i semi di tutte le piante e quindi di salire a bordo anche lui». Quando le acque si innalzarono il dio trascinò l'arca di Manu per molti giorni e molte notti finché alla fine si ritrovò sulle pendici di una grande montagna.<sup>20</sup>

Una volta, quando tutta la terra era di nuovo «sommersa»<sup>21</sup>, Vishnù si incarnò in un cinghiale, «si immerse nelle acque e uccise il demone che aveva gettato la terra in fondo al mare. Quindi salvò la terra e la ristabilì a galleggiare sopra gli oceani».<sup>22</sup> In



un'altra occasione, come abbiamo visto, si incarnò in una tartaruga alla fine di un'epoca della terra e fece la sua parte nella Frullatura dell'Oceano di Latte.<sup>23</sup>

Si dice anche che Vishnù si sia incarnato in «uomo-leone», per strappare le viscere di un genio che stava crudelmente opprimendo la terra, come un nano «che camminava sopra l'universo e in tre punti piantò il suo passo», come l'eroe Rama che, in tempi remoti, introdusse a un'età dell'oro di giustizia e felicità, e come Krishan, che era «nato per insegnare la religione dell'amore all'inizio dell'Età del Conflitto» (cioè, il cosiddetto «Kali Yuga», la nostra attuale epoca).<sup>24</sup>

«In tutti i momenti cruciali della storia del mondo», riassume l'orientalista Alain Danielou, Vishnù «appare come una particolare individualità che guida l'evoluzione e il destino dei diversi ordini della creazione, delle specie e delle forme di vita.»<sup>25</sup>

Ogni volta che queste forme di conoscenza essenziali per la realizzazione dell'uomo e del suo destino spirituale sono per caso irraggiungibili e quindi gli uomini non riescono nel loro intento, Vishnù è destinato a rendere di nuovo disponibile questa conoscenza... C'è quindi una nuova incarnazione per ogni ciclo che adatta le rivelazioni alle nuove condizioni del mondo.<sup>26</sup>

In India il messia reincarnato giunge come Rama e in seguito come Krishna e, nell'ultimo giorno apparirà di nuovo sotto forma di Kalki, «il Realizzatore». La stessa figura si ritrova in Messico come Quetzalcoatl, il re passato e futuro e in Gran Bretagna come re Artù. E compare di nuovo in Egitto, manifestandosi dall'inizio della storia dinastica sotto forma dell'uomo-dio Osiride – «colui che cammina lontano», il Signore dell'Universo – che muore ma che rinascerà in eterno.

«Osiride», commenta R.T. Rundle Clark, «ti salva quando ti trattano male. È quello che gli egizi chiamano un *neb tem* – 'un signore universale' – umano, eppure misterioso, che soffre e comanda.»<sup>27</sup> Nei miti e nelle scritture, la sua è la «voce misteriosa» che ogni tanto «parla con autorità, ordinando che le cose siano messe a posto quando l'ordine universale viene minacciato...»<sup>28</sup>

Quello che Rundle Clark definisce «questo intervento della divinità che comanda nel mondo attuale»<sup>29</sup> non è significativamente diverso dagli interventi degli avatar di Vishnù nel mondo. Allo stesso modo, sia nella tradizione indù che in quella egizia, è chiaro che questi interventi sono positivi: «Allo scopo di proteggere la terra, i sacerdoti, gli dei, i santi, la Scrittura, la giustizia e la prosperità, il Signore prende corpo».<sup>30</sup>

Quetzalcoatl svolge in Messico un identico ruolo di datore di vita, presiedendo su un'età dell'oro e offrendo ai suoi iniziati il fiore dell'immortalità.

## I RISHIS

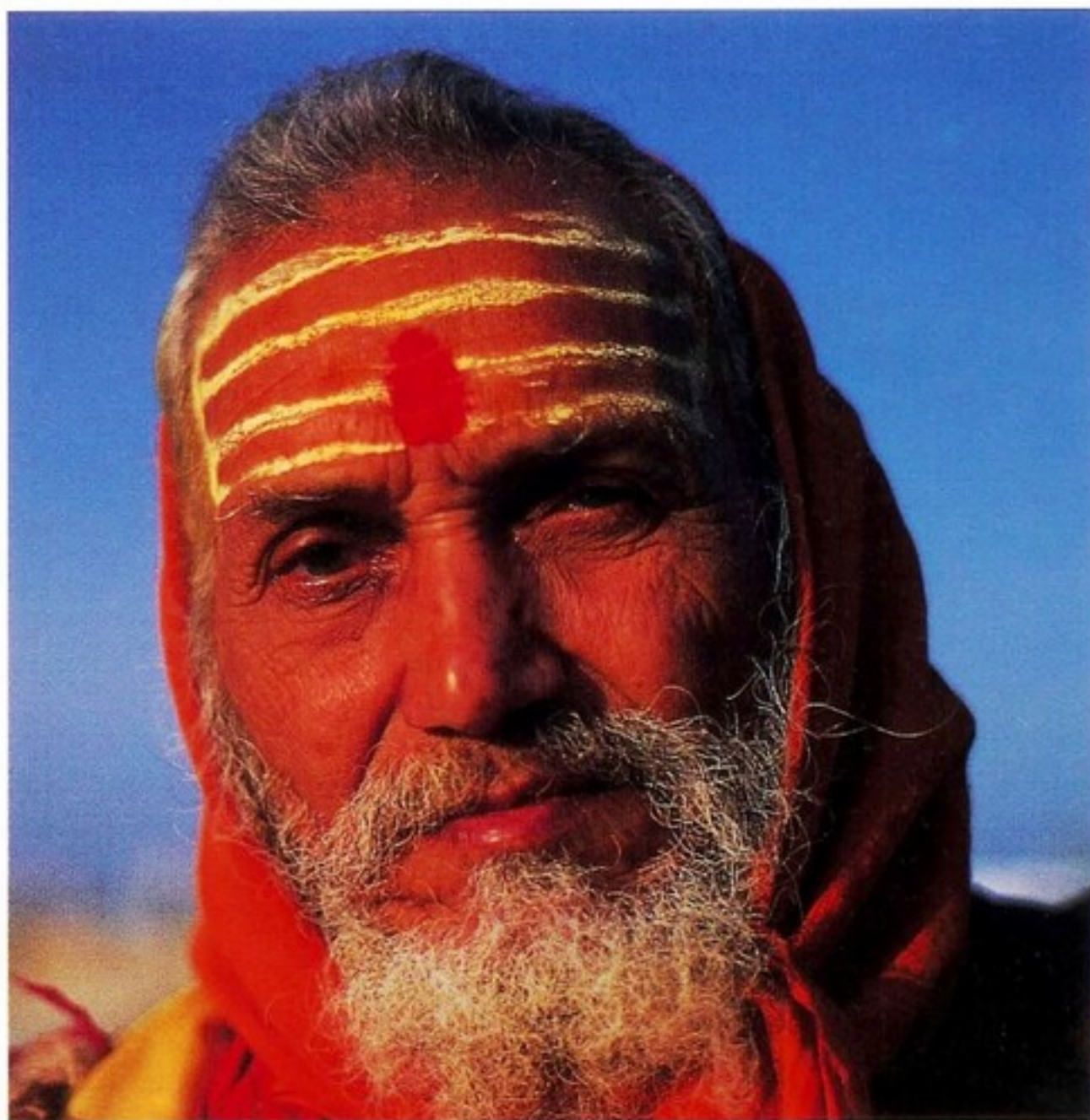
La vita umana ha uno scopo? O ne è priva? Ha qualche significato? O ne è priva? È sublime? O è ridicola?

Secondo i Rishis – «i saggi» dell'antica India – le nostre vite hanno un significato e uno scopo molto preciso. Essi chiamano questo scopo «realizzazione» o «illuminazione» – la capacità dell'anima, materializzata solo temporaneamente in un corpo umano, di capire la vera natura della propria esistenza.

Quella che noi accettiamo senza domande come «realtà» era descritta dai Rishis



*I Rishis sono i saggi o sapienti dell'antica India che dedicano la loro vita a esplorare il mistero della realtà. Non si manifestano, ma attraversano tranquillamente l'esistenza disprezzando le ricchezze materiali e raccogliendo la conoscenza che porta all'illuminazione. Abbiamo incontrato questo pellegrino fuori dalla città sacra di Dwarka nell'India occidentale e siamo rimasti colpiti dalla saggezza e dalla profondità del suo sguardo. Dwarka è dedicata a Krishna, un avatar di Vishnù.*



*Dwarkadish, il principale tempio di Dwarka è alto cinque piani ed è costruito su 72 colonne. Secondo le tradizioni locali, la città originale di Dwarka fu inghiottita da un grande diluvio all'inizio del Kali Yuga, la nostra attuale epoca della terra. Si noti la decorazione astronomica della bandiera.*

come «il mondo della forma». Sostenevano di aver scoperto che questo mondo *non* è in effetti reale, ma piuttosto una sorta di sinistro gioco di realtà virtuale in cui siamo tutti giocatori, un'illusione astuta e complessa, capace di confondere anche i più accurati esami empirici, un'allucinazione di massa di straordinari profondità e potere, progettata per distrarre le anime dalla stretta e diritta via del risveglio che conduce alla vita immortale. Con un sincronismo che appare strano a chiunque abbia studiato i misteri dell'America centrale, definivano l'allucinazione «maya» e insegnavano tecniche per superarla e scacciarla. Queste tecniche, che in effetti componevano una «scienza della realizzazione», comprendevano il perseguimento individuale della conoscenza spirituale, della meditazione, contemplazione, concentrazione della mente, attraverso lo studio dei mandala e degli yantra e il corretto svolgimento dei riti.

Il lettore ricorderà che anche in Messico la vita era intesa non come reale, ma solo come un sogno da cui l'anima si sveglia alla morte.<sup>31</sup> Analogamente nei testi Ermetici, che si suppone non abbiano alcuna relazione, compilati ad Alessandria d'Egitto attorno al II secolo d.C., leggiamo che «tutte le cose sulla terra sono irreali... L'illusione è una cosa creata dall'opera della Realtà».<sup>32</sup>

Gli Ermetici insegnano che l'iniziato deve lottare diligentemente per superare l'illusione materiale che la sua coscienza non sopravviverà alla sua morte fisica e deve assiduamente «allenare la sua anima in questa vita in modo che quando entrerà nell'altro mondo, dove le sarà concesso di vedere Dio, non sbagli la strada che porta a



lui...»<sup>33</sup> Poiché questo allenamento era considerato una questione di vitale importanza per l'anima, i testi Ermetici lamentano anche il fatto che i cicli del tempo porteranno decadenza e rovina nella terra d'Egitto «la terra che un tempo era sacra, una terra che amava gli dei e nella quale sola, come ricompensa della sua devozione, gli dei si degnarono di soggiornare nel mondo, una terra che è stata maestra dell'umanità». <sup>34</sup>

O Egitto, Egitto, della tua religione nulla rimarrà se non uno sterile racconto, che con il tempo i tuoi stessi figli non crederanno: niente rimarrà se non le tue parole incise e solo le pietre narreranno la tua pietà. E in quei giorni gli uomini saranno stanchi della vita e cesseranno di pensare che l'universo è degno di riverente meraviglia e venerazione... L'oscurità sarà preferita alla luce, la morte sembrerà più vantaggiosa della vita (e) nessuno solleverà gli occhi al cielo... Quanto all'anima, e alla credenza che è per sua natura immortale, o può sperare di raggiungere l'immortalità... di tutto questo si burleranno e si convinceranno perfino che è falso...<sup>35</sup>

E «tutto questo», chiariscono anche gli Ermetici, è indissolubilmente legato ai cicli del tempo, che scendono a spirale in quello che i saggi indiani chiamano il pralaya alla fine del mondo, quando regna il male e i puntelli del cielo saranno spezzati dalla frullatura del mulino cosmico:

E così gli dei abbandoneranno l'umanità – una cosa dolorosa! – e rimarranno solo gli angeli del male che si mescoleranno agli uomini e guideranno i poveri disgraziati con la forza brutta verso tutti i crimini scellerati, verso le guerre e le rapine e le frodi e tutte le cose ostili alla natura umana. Allora la terra non sarà più salda... il cielo non sosterrà più le stelle nella loro orbita, né le stelle seguiranno il loro costante cammino dei cieli... Dopo di che ritornerà sulla terra la Vecchia Epoca. Non ci sarà più religione: tutte le cose saranno disordinate e spaventose. Tutto il bene scomparirà.

Ma quando tutto questo sarà accaduto... allora... Dio... guarderà che cosa è successo e arresterà il disordine con la sua volontà riequilibratrice... Ripulirà il mondo dal male, ora lavandolo con i diluvi, ora bruciandolo con il più ardente dei fuochi, ora distruggendolo con la guerra e la pestilenza. E così restituirà al mondo il suo aspetto precedente, in modo che il Cosmo venga di nuovo ritenuto degno di venerazione e di riverenza...

Questa è la nuova nascita del Cosmo, è rendere di nuovo buone tutte le cose, una restaurazione meravigliosa e sacra di tutta la natura; ed è causata dal procedere del tempo e dalla eterna volontà di Dio...<sup>36</sup>

Come i maestri ermetici, i Rishis indiani credevano anche che ci fossero state e che ci sarebbero state epoche di distruzione e oscurità – come il nostro attuale Kali Yuga – in cui gli esseri umani sarebbero stati interamente sopraffatti dalla stregoneria di Maya e avrebbero indugiato nella stupidità, nella lotta e nell'ingordigia per migliaia di anni. In queste epoche, Vishnù non si sarebbe solo manifestato come avatar offrendo una rivelazione per il mondo, ma avrebbe esercitato la sua influenza attraverso un certo numero di «incarnazioni parziali», che si dice «mantengano, completino e interpretino la rivelazione. Questi sono essenzialmente i profeti e i saggi...»<sup>37</sup>



E ci sarebbe un'altra via per la salvezza, sempre disponibile per tutti coloro che la ricercano genuinamente: le scritture arcaiche chiamate Veda, la più antica collezione indiana di scritti religiosi.

In India si ritiene che i Veda – dalla parola sanscrita veda che significa «conoscenza» o «saggezza»<sup>38</sup> – trasmettano insegnamenti di primitiva antichità, molto più antichi della data in cui le versioni a noi giunte sono state compilate. In effetti, è inteso che i Veda venissero insegnati come tradizione orale «tramandata rispettosamente da speciali famiglie all'interno delle comunità dei bramini dell'India» per migliaia di anni prima della loro codificazione nei «libri» che sono giunti fino a noi oggi.<sup>39</sup> Inoltre, perfino questi Veda orali non erano considerati come scritture originali, ma piuttosto come la nuova *diffusione*, dopo i più recenti *pralaya*, di insegnamenti ancora più antichi. Si dice che quest'opera sia stata intrapresa da sette Rishis sopravvissuti al cataclisma, il cui desiderio era «all'inizio della nuova epoca»... di salvaguardare «la conoscenza ereditata da loro come fiducia sacra nei loro progenitori dell'epoca precedente».<sup>40</sup>

Tradizioni analoghe esistono anche in Egitto, registrate nei Testi della Costruzione di Edfu, che parlano anch'essi della conoscenza di sette saggi – i «Sette Saggi» – e di come essa fu portata nella Valle del Nilo nel Primo Tempo, in un tentativo spirituale inteso a ricreare il mondo precedente degli dei.<sup>41</sup>

Un mondo antico, dopo essere stato costituito, fu distrutto e come mondo morto divenne la base di un nuovo periodo della creazione che all'inizio era la ri-creazione e resurrezione di ciò che un tempo era esistito nel passato.<sup>42</sup>

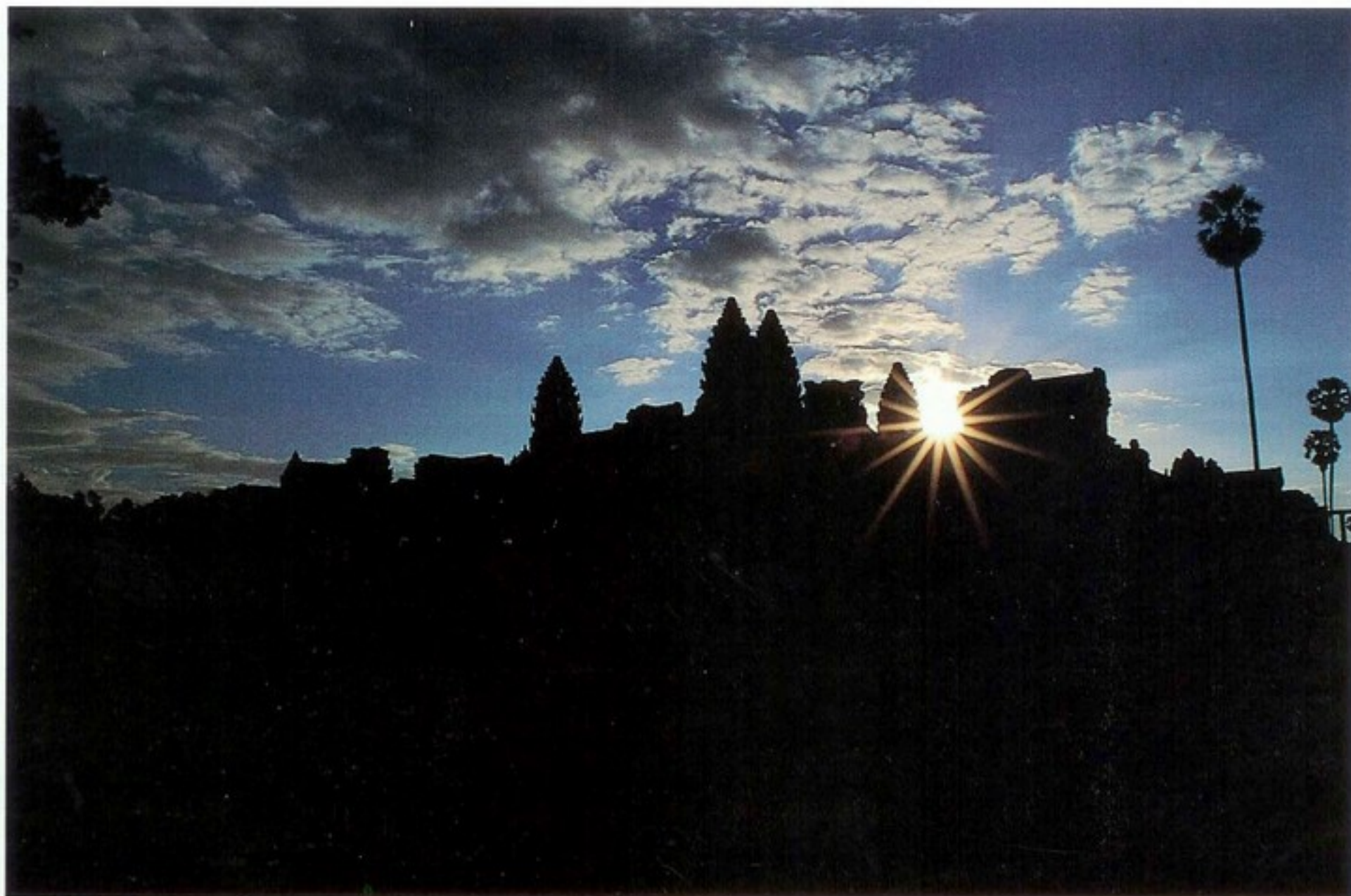
Secondo i testi di Edfu il metodo adottato dai sette saggi in questo sforzo era la creazione delle sacre «colline», per mezzo delle quali specificavano i piani e i progetti da utilizzare per tutti i futuri templi nella terra d'Egitto.<sup>43</sup> Questi templi, da costruirsi con le sale «che assomigliano ai cieli» erano considerati esseri viventi che potevano morire e rinascere, morire e rinascere di nuovo, e risalivano tutti a un antenato comune – «un tempio che una volta esisteva veramente nell'oscuro passato dell'Egitto predinastico».<sup>44</sup> Abbiamo visto come il tempio ancestrale stesso fosse ritenuto una «copia» di una regione del cielo.<sup>45</sup> Uno spirito dotato della conoscenza poteva sperare di guadagnarsi la vita di milioni di anni – se era «ben equipaggiato sia in cielo che in terra, senza debolezze, e regolarmente ed eternamente».<sup>46</sup>

## UNA CONNESSIONE NASCOSTA?

Gli scavi hanno dimostrato che il tempio di Horus a Edfu e tutti gli altri più importanti templi e piramidi egiziani furono costruiti in luoghi che in qualche modo erano ritenuti «divinamente consacrati». Si è anche concordi nell'affermare che molti di questi siti furono costantemente usati e continuamente risviluppati nel corso di migliaia di anni.

Tutti i templi principali di Angkor mostrano anch'essi simili tracce di costruzione al di sopra di strutture precedenti, le quali a loro volta potevano essere state edificate su strutture ancora precedenti. Se non è una coincidenza, allora non si può completamente escludere la possibilità che la straordinaria correlazione tra i templi naga di Angkor e le stelle della costellazione del Drago, come apparivano all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C., potrebbe risultare da un vero





*Le torri di Angkor Wat in un gioco di luce all'alba.*

progetto sul terreno e dalle «colline» originali stabilite in Cambogia a quella data remota.

Questa ipotesi non è in conflitto con l'innegabile prova storica che i templi nella forma che vediamo oggi furono edificati tra il IX e il X secolo d.C. da ben noti monarchi khmer. A noi resta solo da accettare il fatto già dimostrato che i *siti* di questi templi sembrano essere stati ritenuti «sacri» molto prima della costruzione dei templi stessi. Furono forse ritenuti sacri in questo senso i loro posti noti, stabiliti in base ad «antiche delineazioni», non solo per centinaia, ma addirittura per molte migliaia di anni?

Una leggera modifica di questa ipotesi ci dispensa dalla necessità che il piano del luogo sia stato fisicamente stabilito nel 10.500 a.C., una cosa che per certi versi è difficile da dimostrare o da scartare. La modifica riconosce la possibilità che il modello dei templi avrebbe potuto essere stabilito senza «colline primordiali» che guidassero i costruttori. Una dettagliata mappa celeste della costellazione del Drago al meridiano all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C. sarebbe stata sufficiente. Se una simile mappa celeste avesse potuto essere conservata e tramandata, sia in codice o attraverso dei riti, o nel mito, o sotto forma di carta fisica o diagramma, allora in teoria avrebbe potuto essere copiata sul terreno dai costruttori di Angkor quasi dodicimila anni dopo.

Un'ulteriore modifica raffina l'ipotesi, senza la necessità né di «colline» fisiche dal 10.500 a.C. né di piani e mappe tracciati in quell'epoca. Ci basta accettare che i costruttori di Angkor fossero padroni di una precisa scienza astronomica, e questo è



qualcosa che noi sappiamo già vero. Non ci vuole davvero una grande fantasia per capire che molto probabilmente questi brillanti sovrintendenti – che allineavano i loro grandi templi tanto accuratamente al vero nord come la Grande Piramide di Giza e che incorporavano osservazioni astronomiche scientifiche in quasi tutte le misure fondamentali e nei profili – avevano una completa conoscenza del fenomeno della precessione e dei suoi effetti astronomici.

Se possedevano questa conoscenza, se avevano calcolato la precessione, se erano così «equipaggiati», allora non v'è alcun dubbio che fossero in grado di richiamare immagini mentali delle posizioni delle stelle in epoche precedenti – il processo cui gli antichi egizi si riferivano come «scendere in qualsiasi cielo». Questi «mandala della mente» quindi avrebbero potuto essere riprodotti sul terreno sotto forma di grandi e durevoli opere architettoniche che sarebbero sopravvissute molto tempo dopo la morte dei loro costruttori, e che avrebbero posseduto la capacità latente di risvegliare le menti di tutti coloro che si sarebbero imbattuti in esse nei secoli e nei millenni a venire.

Quindi i veri problemi ad Angkor non sono le date precise della costruzione dei vari templi, e nemmeno delle varie strutture che si sanno presenti al di sotto, quanto piuttosto:

- 1) Perché il piano globale del sito è incentrato così insistentemente e specificamente sulle stelle nella regione del cielo attorno alla costellazione del Drago come appariva all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.?
- 2) Come possiamo spiegare il fatto che questa stessa identica data sia segnalata nel caso delle tre Grandi Piramidi e la Grande Sfinge di Giza, monumenti che in nessun modo si ritiene siano collegati ai templi di Angkor?
- 3) Non è sorprendente che tutti e tre i gruppi di monumenti utilizzino la stessa tecnica astroarchitettonica per attirare l'attenzione su quella data, ovvero ricalcando un'eminente costellazione presente a uno dei punti cardinali nel cielo dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C. (il Drago a nord, nel caso di Angkor; il Leone a est nel caso della Grande Sfinge e Orione a sud nel caso delle piramidi)?
- 4) Potrebbe esserci una connessione nascosta?

## I PADRONI DEL GIOCO

All'interno della Grande Piramide d'Egitto ci sono quattro stretti pozzi ad angolo acuto, due dei quali rivolti a nord, e due a sud. Abbiamo visto che questi pozzi erano puntati su stelle significative del 2500 a.C.: Sirio e Al Nitak (la più bassa delle tre stelle della Cintura di Orione) nel caso dei pozzi meridionali, e Kochab e Thuban nel caso di quelli settentrionali.

Thuban è stella di coda della costellazione del Drago e ha la sua controparte (o «doppio» o «copia») sul terreno nei templi del Drago di Angkor. Si tratta del tempio di Bentei Samre (vedi diagramma). Kochab fa parte della vicina costellazione dell'Orsa Minore. Tuttavia, anch'essa ha la sua copia sul terreno ad Angkor nel vicino tempio di Ta Sohm.

Entrambe le stelle puntate dai pozzi settentrionali della Grande Piramide d'Egitto quindi sono rappresentate da eminenti templi ad Angkor. Forse si tratta di un altro





Una rappresentazione tridimensionale della posizione delle costellazioni ai punti cardinali e le loro controparti terrestri (non in scala) all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

caso, ancora un'altra «coincidenza». Ci sono stati momenti, però, durante questa ricerca, in cui abbiamo avuto la terribile sensazione di esserci imbattuti nei frammenti di uno strano e oscuro arcaico gioco – un gioco su scala planetaria che si è svolto per migliaia di anni e che sembra essersi svolto in quattro dimensioni principali:

*Prima dimensione:* «Sopra» – stelle nel cielo.

*Seconda dimensione:* «Sotto» – monumenti sul terreno sparsi nel mondo come i pezzi di un immenso puzzle, legati gli uni agli altri attraverso indizi astronomici occulti.

*Terza dimensione:* «Tempo» – misurato dal lento ciclo della precessione, il mezzo principale attraverso cui i segni che indicavano un monumento dall'altro erano nascosti ai non iniziati.

*Quarta dimensione:* «Spirito» – il punto centrale, la ricerca dell'immortalità.

Il gioco, se di gioco si tratta, sembra essere un sistema straordinariamente *autonomo*, con caratteristiche interconnesse e collegate, che tutte portano il marchio di un disegno intelligente e altamente organizzato. Così, le tre piramidi di Giza non solo sono disposte sul terreno come le tre stelle della Cintura di Orione, ma una di esse, la Grande Piramide, ha anche uno stretto pozzo orientato a sud, che punta alla sua controparte nella Cintura di Orione, e due pozzi orientati a nord, che puntano le stelle Kochab e Thuban. Queste stelle sono a loro volta rappresentate sul terreno dai due templi di Angkor come parte di un generale modello di monumenti che ricalca la costellazione del Drago e altre importanti stelle vicine.

Quando si aggiunge la dimensione del tempo, si può accedere a un altro livello del gioco e il giocatore scopre che i diagrammi cielo-terra del Drago e di Angkor da una parte, e di Orione e delle piramidi dall'altra, entrambi combaciano perfettamente, uno di fronte all'altro attraverso il meridiano, all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C. Il giocatore si renderà anche conto che *esattamente nello stesso momento* la costellazione del Leone è salita a est in linea con lo sguardo equinoziale della Sfinxe. L'effetto del gioco risulta maggiorato se si conoscono a fondo i miti di Orione/Osiride e le meravigliose tradizioni degli dei leoni e delle dee presenti nell'ambiente culturale dei monumenti egizi – legati in ogni caso ai cicli del tempo – e alla meravigliosa tradizione dei serpenti naga dell'ambiente culturale dei templi naga di Angkor, di nuovo legati ai grandi cicli del tempo e alla creazione e distruzione delle epoche della terra.

La cosa più misteriosa di tutte è che si ha la chiara sensazione che i miti adombrino una serie di collegamenti a un livello ancora superiore del gioco – il livello dello Spirito – tra il grande tema delle «epoche della terra», che può solo essere compreso da coloro che siano dotati della conoscenza della precessione, e l'oscura e fondamentale questione dell'immortalità dell'anima umana.<sup>47</sup> Questo, come i testi indiani dichiarano solennemente, è «il grande mistero di ciò che viene dopo la morte (che) perfino gli antichi dei non conoscevano... una faccenda difficile da imparare».<sup>48</sup>

Quali migliori candidati avrebbero potuto esserci per i padroni di un gioco, il cui scopo era l'immortalità, dei Seguaci di Horus, gli Shemsu Hor, i detentori della magia, coloro che contano le stelle – che secondo i testi egizi giunsero in Egitto nel Primo Tempo? Nella lingua egizia «Ankh-Hor» significa davvero «il dio Horus vive». In qualsiasi ricerca di un legame tra i Templi del Drago di Angkor e i monumenti di



Giza, è sicuramente rilevante che il mito di Horus, la tradizione che definisce i Shemsu Hor, faccia quello che l'autorevole *Catalogues of Star Names* di Richard Hinkley Allen chiama «indubbio riferimento» alle stelle del Drago.<sup>49</sup>

Nel grande gioco, gli occulti legami tra le stelle e i templi sono velati dietro i cambiamenti precessionali che possono essere decodificati da coloro che sono equipaggiati per «scendere in ogni cielo». Questi adepti dovevano sapere che il battito del ritmo precessionale è di un grado ogni 72 anni e indubbiamente erano attirati verso i templi a forma del Drago situati alla distanza geodetica di 72 gradi di longitudine est dalle monumentali figure di Orione e del Leone a Giza.

Ma la dimensione del tempo nasconde ancora molto: il 10.500 a.C. è una datazione astronomica del progetto terrestre delle piramidi e della Sfinge, il 2500 a.C. è la datazione astronomica degli allineamenti dei pozzi della Grande Piramide (sostenuta da indiscusse prove archeologiche di intensa attività a Giza attorno al 2500 a.C.); il 10.500 a.C. è la datazione astronomica del progetto terrestre dei templi naga ad Angkor e infine il 1150 d.C. è la data del completamento di Angkor Wat, ed esistono indiscusse prove archeologiche che l'intero complesso di monumenti di Angkor fu costruito nel corso di poco più di tre secoli tra l'802 d.C. e il 1220 d.C.

Quale potente fonte comune di alta conoscenza e quale idee spirituali comuni, che discendevano da quale torrente sotterraneo, potevano avere una manifestazione sufficientemente globale, sufficientemente antica e sufficientemente vigorosa per aver avuto un impatto così profondo in Egitto attorno al 2500 a.C. e 3500 anni dopo, sulla cultura dei khmer in Cambogia tra il IX e il XIII secolo d.C.?

E perché in entrambi i casi l'attenzione dei monumenti è puntata esattamente sullo stesso momento lontano nel tempo astronomico che corrisponde alla data del 10.500 a.C. nel moderno calendario?



# ELIMINARE L'IMPOSSIBILE



*La piramide-montagna di Phnom Bakheng con la facciata est affiancata da due leoni gemelli.*

CI DIRIGEMMO a nord dall'ingresso occidentale di Angkor Wat per circa un chilometro e mezzo prima di arrivare, alla nostra sinistra, alla piramide-montagna nota come Phnom Bakheng, alta 67 metri, costruita su una sporgenza rocciosa naturale.<sup>1</sup> In maniera molto simile, anche se su scala più grande, la Grande Piramide d'Egitto è costruita in cima a un'immensa sporgenza di roccia naturale.

Salimmo a Phnom Bakheng da est, dove i profili della piramide originale e del monte sacro si erano fusi attraverso secoli di erosione delle piogge, del vento e del passaggio umano. La salita era ripida e difficile per via del fango rosso di laterite, e scivolosa sotto i piedi. In cima c'era un tempio di pietra a forma di Ziggurat o piramide a gradini, alta 13 metri con una base quadrata di 76 metri per lato che saliva in quattro livelli fino a un santuario centrale.<sup>2</sup>

Percorremmo la scalinata sul lato orientale della base. Come le sue corrispondenti a nord, sud e ovest, questa ha un angolo acuto leggermente superiore ai 70 gradi.<sup>3</sup> Che il numero esatto sia 72 gradi, come noi sospettiamo possa essere se misurato con precisione, o meno, è comunque un dato di fatto che il santuario centrale di Phnom Bakheng è circondato esattamente da 108 torri.<sup>4</sup> Il numero 108, uno dei più sacri nella cosmologia indù e buddista, è la somma di 72 più 36 (cioè 72 più la metà di 72), e in quanto tale è una componente chiave della sequenza di numeri legati alla precessione assiale della terra che causa evidenti alterazioni della posizione delle stelle, durante il lunghissimo ciclo di 25.920 anni, al tasso di un grado ogni 72 anni. Un legame specifico con un simile ciclo potrebbe anche essere dedotto dal significato di un'oscura iscrizione trovata sul posto e fino a ora ampiamente trascurata dagli archeologi. L'iscrizione fu composta dal costruttore di Phnom Bakheng, re Yasovarman II (889-900 d.C.) e ci dice che lo scopo del tempio è di simbolizzare «nelle sue pietre le evoluzioni celesti delle stelle».<sup>5</sup>

Ai piedi di Phnom Bakheng si stendeva tutto attorno uno stupefacente panorama, che ci permetteva di vedere, in lontananza, verso nordest, le alture di Kulen con il tempio di Phnom Kulen; più vicino, ma con lo stesso allineamento, il Phnom Bok con il suo tempio sovrastante, e infine il tempio e la collina di Phnom Kron, anch'essi con il medesimo allineamento diagonale, ma a sud rispetto a noi e un po' spostati a ovest.

A nord rispetto a noi, invisibile nella giungla, c'era il vasto complesso di Angkor

DI LATO: Cielo e terra ad Angkor. L'architettura dei templi sembra progettata per attirare lo sguardo verso l'alto e indurre alla contemplazione dei cieli.









*Angkor Wat: riflessi nel lago sacro.*

Thom. A est, al di sopra dell'orizzonte degli alberi, si ergeva il fiabesco palazzo di Angkor Wat. Riuscivamo a distinguere tutte e quattro le torri che circondano la sua piramide centrale e il santuario, che ricalcano le quattro montagne celesti (una delle quali è il Mandera) che circondano la vetta centrale del monte Meru nella cosmologia indù.

La caratteristica predominante di Angkor Wat è il suo massiccio e lungo asse est-ovest che combacia senza alcuna possibilità di dubbio con il tramonto e l'alba degli equinozi. Inoltre, il tempio è intelligentemente legato alla terra e al cielo da indicatori di altri momenti astronomici fondamentali dell'anno. Per esempio, a quanto riferisce *Science*:

È interessante notare che ci sono due allineamenti solstiziali dal cancello di ingresso occidentale di Angkor Wat. Questi due allineamenti (sommati ai due allineamenti equinoziali già stabiliti) significano che l'intero anno solare era diviso nelle sue quattro sezioni fondamentali da allineamenti appena all'interno di Angkor Wat. Dalla prospettiva di questo punto, il sole sorge sopra Phnom Bok (a 17,4 chilometri a nordest) il giorno del solstizio d'estate... Il cancello di ingresso occidentale del tempio ha anche un allineamento con il tempio di Prast Kuk Bangro, a 5,5 chilometri a sudest.<sup>6</sup>

Una simile interconnessione tra cielo e terra si riscontra a Giza con la Grande Sfinge e le tre Grandi Piramidi. Mentre la Sfinge è puntata a est all'alba dell'equinozio, le strade di accesso della prima e della seconda piramide (puntate rispettivamente a 14 gradi a nord di est e a 14 gradi a sud di est) sono allineate con la posizione del sole sull'orizzonte esattamente un mese prima e un mese dopo il solstizio d'estate – nel caso della strada settentrionale – ed esattamente un mese prima e un mese dopo il solstizio di inverno nel caso della strada meridionale.<sup>7</sup>



## ORIGINI MISTERIOSE

Le origini di Giza sono avvolte nel mistero, ma non c'è dubbio che i principali sviluppi ebbero luogo attorno al 2500 a.C. e che gli antichi re-dei egizi – in particolare i faraoni della IV dinastia Cheope, Chefren e Micerino – furono intimamente legati a questi sviluppi.

Analogamente, le origini di Angkor sono avvolte nel mistero, ma è certo che i maggiori sviluppi ebbero luogo tra il IX e il XIII secolo d.C. e che i Devaraja (la parola significa re-dei) khmer come Jayavarman II, Yasovarman I, Suryavarman II e Jayavarman VII furono a essi intimamente legati.

In effetti, gli storici sono in grado di precisare il momento in cui avvenne l'inizio della costruzione di Angkor. Sulla base di una massa di ottime prove archeologiche e di iscrizioni, possono dirci con un buon grado di sicurezza che essa ebbe inizio nell'802 d.C. per iniziativa di Jayavarman II, il quale, prima si sottopose a una cerimonia di iniziazione enigmatica senza precedenti, e che finora non ha trovato spiegazioni, e quindi si dichiarò «re dell'universo». Gli studiosi ammettono anche che si sa molto poco dei secoli che precedettero il regno di Jayavarman, che pochissime pietre del tempio – e nessuna di grande qualità e precisione – furono costruite prima del IX secolo e che quindi non ci sono vere prove di alcun tipo dell'evoluzione del processo architettonico che ha portato ai monumenti di Angkor.

Le stesse origini di Jayavarman sono anch'esse estremamente oscure e gli storici discutono sul fatto che egli avesse o meno legami di sangue con la precedente dinastia dominante («un bisnipote per linea femminile»<sup>8</sup> ecc.). Un fatto che invece non è in discussione è che iscrizioni seguenti parlano di lui come discendente da «una razza regale perfettamente pura»<sup>9</sup>, una qualifica spesso applicata nell'antico Egitto ai Seguaci di Horus che si ritenevano «esseri superiori che produssero la razza dei faraoni».<sup>10</sup> Ci viene anche detto che Jayavarman era diventato re per «salvare» il suo popolo.<sup>11</sup> Questa frase fa parte del linguaggio standard del culto della rinascita di Osiride.

Naturalmente non si può assolutamente ipotizzare alcuna influenza diretta. La venerazione di Osiride era morta da secoli prima che Angkor diventasse importante, e quel poco dell'antico Egitto che era rimasto intatto alla fine dell'occupazione romana nel 395 d.C. era stato da tempo cancellato dopo la conversione dell'Egitto all'Islam attorno al 650 d.C. – più di 150 anni prima che Jayavarman II salisse al trono nella lontana Cambogia.<sup>12</sup>

Eppure il fatto che una diretta influenza sia impossibile non elimina il sospetto che possa esistere qualche forma di connessione «sotterranea» tra i templi e le piramidi stellari di Angkor e quelli di Giza. E ovviamente ci chiediamo se questa stessa «connessione» possa esserci stata anche in Messico. Non siamo i soli a porci queste domande. Già nel 1955, il grande esperto maya Michael D. Coe commentava le «molte sorprendenti similitudini» tra l'impero khmer e i maya classici.<sup>13</sup>

Che cosa dovremmo concludere a proposito di questo crescente insieme di similitudini? Una spiegazione potrebbe ancora essere la coincidenza, anche se la coincidenza in questo caso, con tutti questi fattori interconnessi e coerenti, è statisticamente del tutto improbabile come qualsiasi tipo di influenza diretta. Un'altra spiegazione, come abbiamo ipotizzato alla fine dell'ultimo capitolo, potrebbe essere l'in-



fluenza nascosta di «un terzo», molto discreta, molto segreta e antichissima. Una simile influenza – forse la società a lungo vissuta e fortemente motivata che nell'antico Egitto veniva definita dei «Seguaci di Horus» – sembra assolutamente improbabile. Tuttavia, come Sherlock Holmes ricordava notoriamente a Watson in *The Sign of Four*: «Quando hai eliminato l'impossibile, qualunque cosa rimanga, per quanto improbabile, deve essere la verità».<sup>14</sup>

## CAPITALI CHE SI SPOSTANO

Come ha fatto Jayavarman II a diventare signore della Cambogia e perché era un re-dio?

Tutto ciò che l'iscrizione ci dice è che l'imperscrutabile figura giunse dal mare per nave dopo aver passato parecchi anni in una terra lontana alla corte di un monarca chiamato il «Re della Montagna».<sup>15</sup> Non si sa nulla su ciò che egli facesse in quel luogo e, anche se si ipotizza che quella terra potesse essere Giava,<sup>16</sup> la questione non è per nulla risolta.<sup>17</sup> Approdò sulle spiagge della Cambogia nell'800 d.C., trovando il paese senza legge e in una condizione di pericolo, piombato in un'anarchia oscura e violenta.<sup>18</sup> Secondo George Coedes: «Il giovane principe dovette riconquistare il regno prima di poter esercitare i suoi diritti e reclamare il trono cambogiano».<sup>19</sup>

Jayavarman dapprima stabilì la sua capitale in una città, allora già molto antica, che nelle iscrizioni viene chiamata Indrapura. La sua esatta locazione è ignota,<sup>20</sup> eppure sembra che fosse un luogo di grandi studi religiosi e autorità. Qui il re si mise volontariamente sotto la tutela di un insegnante spirituale di nome Sivakaivalaya, descritto nelle iscrizioni come «un grande studioso bramino», un uomo che lo «avrebbe seguito in tutti i suoi movimenti», secondo Coedes «e che sarebbe diventato il primo sacerdote officiante di un nuovo culto, il culto del re-dio».<sup>21</sup>

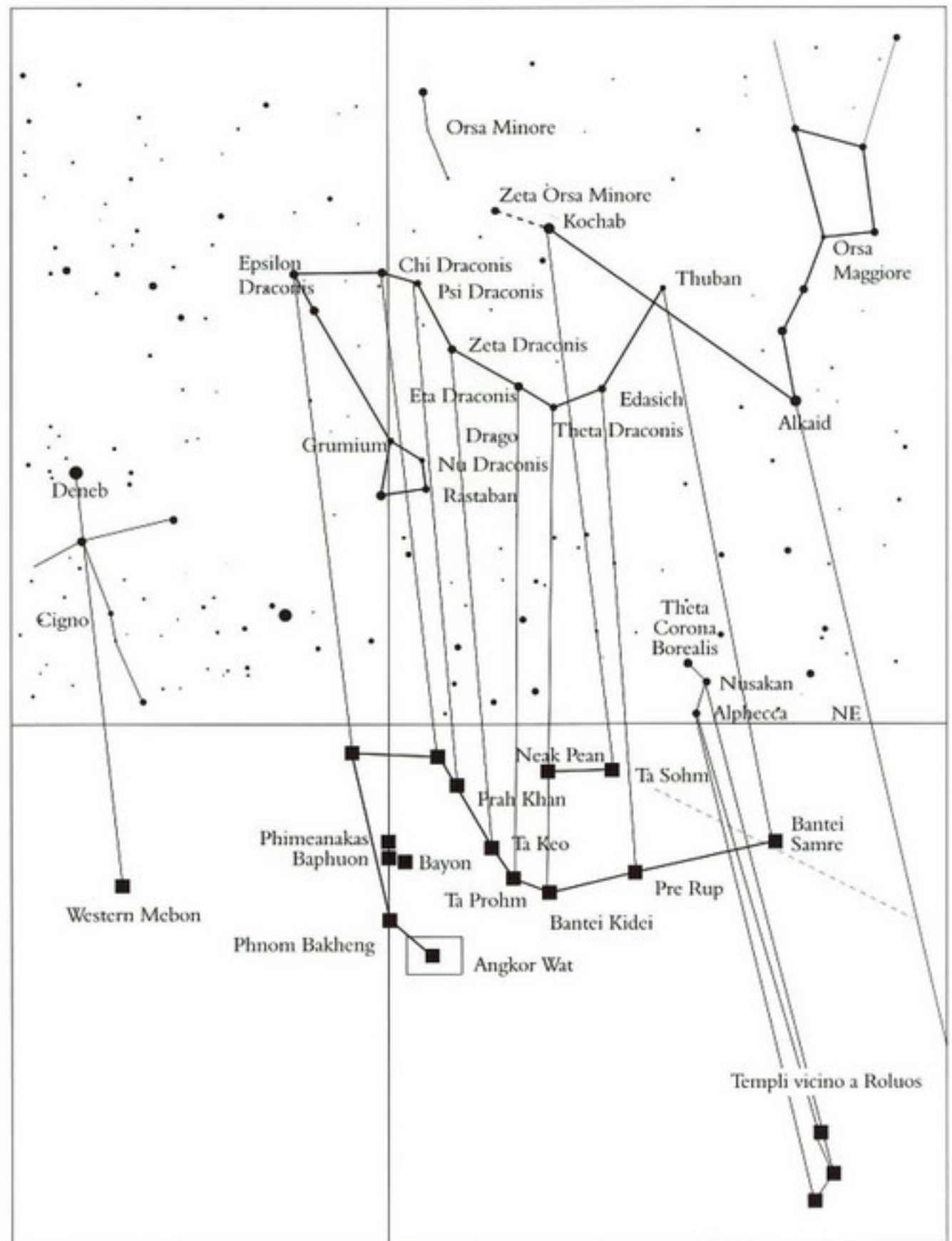
Fin dall'inizio, Jayavarman si comportò come un uomo con una missione, deciso a raggiungere obiettivi specifici all'interno di una specifica cornice temporale. E fin dall'inizio, questi obiettivi comprendevano il territorio sacro di Angkor, a 72 gradi di longitudine est dalle piramidi di Giza.

*Il tempio di Bakong a Roluos, che insieme ai templi di Prah Ko e Prei Monli, forma il motivo delle tre stelle della Corona Borealis come apparivano all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C. Bakong è costruito sulle fondamenta di una «montagna artificiale» di origine molto antecedente al tempio stesso.*





*I templi di Angkor che riflettono le stelle del Drago e altre costellazioni vicine all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.*



Dopo aver lasciato Indrapura alla fine di un soggiorno che non durò più di qualche mese, Jayavarman e Sivakaivalaya prima si diressero a nord con i loro eserciti sulle pianure dove ora si trovano i templi di Angkor. Là fondarono una città dal melodioso nome di Hariharalaya, in un punto che sulle carte geografiche moderne è indicato come Roluos.

È un caso che i tre templi di Roluos, due dei quali importanti e uno oscuro, siano disposti sul terreno seguendo lo schema di tre stelle della Corona Borealis (vedi diagramma)? La Corona, che è vicina al Drago, non era visibile da Angkor nel X e XII secolo d.C. quando i templi di Roluos furono edificati ma, con gli effetti della precessione, sarebbe stata visibile appena al di sopra dell'orizzonte all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C. quando il Drago raggiungeva il meridiano.<sup>22</sup> Si potrebbe dire che si tratta di un caso, se non fosse per il fatto che tra il IX e il XIII secolo tutti gli altri templi furono costruiti, replicando lo schema della costellazione del Drago sul meridiano nello stesso preciso momento del 10.500



*Tempio di Ta Keo, Angkor, costruito da quattro monarchi khmer nel periodo dal 968 al 1050 d.C. e che è la controparte terrestre della stella Psi Draconis della costellazione del Drago. Sembra che ognuno dei re khmer abbia contribuito per quel che poteva al completamento dello schema cielo-terra di Angkor, alcuni aggiungendo solamente un tempio o parte di esso, altri, e in particolare Suryavarman II e Jayavarman VII, completando intere sequenze di enormi monumenti in tempi relativamente brevi.*



a.C. – e non solo il Drago (vedi diagramma), ma anche parti di altre costellazioni nella stessa generale regione celeste come le stelle Zeta Ursa Minor e Kochab nell'Orsa Minore, Alkaid nell'Orsa Maggiore e Deneb nella costellazione del Cigno. Si ha la sensazione che tutto il progetto faccia parte di un piano ordinato, di un grande disegno metodicamente completato, che utilizza caratteristiche naturali del paesaggio laddove possibile, incorpora precisi allineamenti astronomici e rinforza il tutto con diffusi simbolismi del Drago sotto forma di serpenti e miti sui serpenti.

## L'INIZIATO E LA MONTAGNA

Lasciando Hariharalaya, Jayavarman costruì una nuova capitale in un luogo chiamato Amarendrapura, che gli archeologici ritengono si trovasse a est del luogo che in seguito sarebbe divenuto Angkor Thom.<sup>23</sup> Quindi si spostò di nuovo, questa volta a 40 chilometri a est, sugli altipiani di Kulen, dove fondò la città di Mahendraparavata sul Phnom Kulen, la collina di arenaria che sovrasta la piana di Angkor.<sup>24</sup>

Ciò che accadde in seguito è estremamente strano. Secondo l'iscrizione regale: «Sua maestà andò a governare Mahendraparavata». Il saggio Sivakaivalaya andò con lui. In seguito invitarono uno studioso bramino ancora più erudito di Sivakaivalaya, uno scienziato «molto versato nella magia» che «venne a stabilire un rituale... secondo cui poteva esserci un solo re a guidare il paese. Questo bramino recitò i testi dall'inizio alla fine, per insegnarli a (Sivakaivalaya) e lo istruì sull'istituzione del rito del re-dio».<sup>25</sup>

I bramini cambogiani erano saggi, descritti dall'archeologo Bernard Groslier come «iniziati che discendevano dai coloni indiani o che avevano studiato in India».<sup>26</sup> Questi saggi «possedevano i libri sacri che solo loro avevano la competenza di interpretare, componevano le iscrizioni e garantivano l'accuratezza dei calcoli astronomici. In effetti, talvolta accadeva che il potere politico passasse dalle mani di un monarca troppo debole e/o troppo giovane a questa vera e propria oligarchia



sacerdotale... Fino alla sua estinzione, la dinastia di Angkor si circondò di questi bramini». <sup>27</sup>

È difficile ignorare l'ovvio confronto con l'oligarchia dei sacerdoti-astronomi di Eliopoli in Egitto e del loro ruolo dietro le quinte come «costruttori di re», che sostenevano di aver ereditato dal passato una conoscenza delle origini divine della linea dei faraoni e del vero scopo per cui era stata concepita la civiltà dell'antico Egitto. Anch'essi, sappiamo, venivano coinvolti nell'unzione e nell'iniziazione dei monarchi. Di tanto in tanto detenevano il potere secolare, componevano le iscrizioni e sorvegliavano le stelle...

Il simbolo dominante di Eliopoli era la combinazione fallica dell'originale colonna Innu e del vertice piramidale della pietra di Benben. Lo stesso preciso simbolo dominava il rito dell'ascesa al trono dei re-dei della cultura khmer. Come spiega George Coedes nel suo autorevole studio su Angkor:

La «essenza della regalità», o, come viene definita in certi testi, «essenza del sé» del re si riteneva risiedesse nel *lingam*, il simbolo [fallico] della potenza creativa di Shiva, nascosto in una piramide nel centro della città reale la quale, a sua volta, era situata sull'asse del mondo. Questo miracoloso *lingam*, una sorta di palladio del regno, si riteneva fosse stato ottenuto da Shiva con l'aiuto di un bramino che lo presentò al primo re della dinastia. La comunione tra il re e il dio avveniva su una montagna sacra, fosse essa naturale o artificiale... [Allo stesso modo] Jayavarman II doveva ricevere sulla cima di una montagna da un bramino, il miracoloso *lingam* in cui da quel momento in poi avrebbe risieduto il potere dei re khmer. Ecco perché si trasferì a Phnom Kulen... <sup>28</sup>

## UN PROGETTO DA LUNGO TEMPO PRESTABILITO

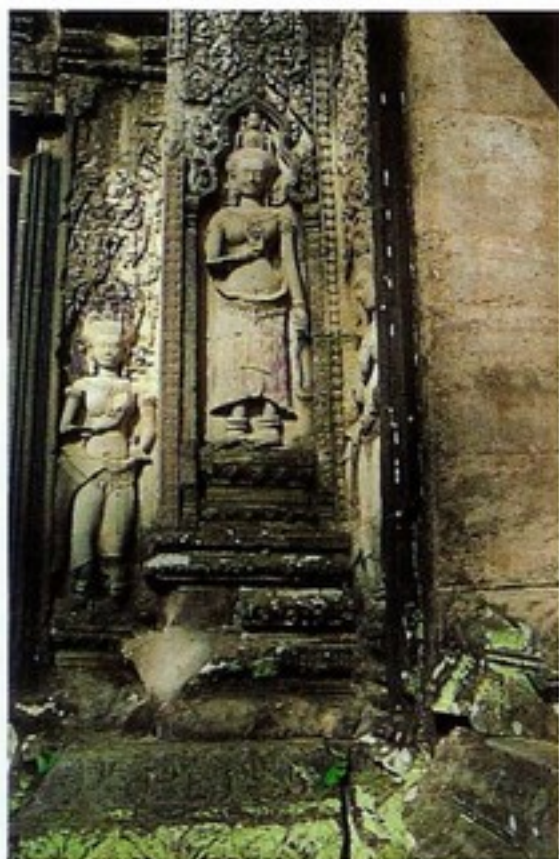
Ma Jayavarman non rimase a lungo sulle alture di Kulen. Dopo la sua iniziazione, le iscrizioni narrano: «il re ritornò a governare a Hariharalaya», portando con sé il sacro *lingam*, un «miracoloso» obelisco fallico che fu sistemato nel sancta sanctorum del nuovo tempio-piramide. <sup>29</sup>

L'oggetto simile al Benben in cima alla grande piramide centrale fu chiamato con il nome di Kamrateng Jagat, «Signore dell'Universo», un titolo spesso applicato agli stessi re-dei. <sup>30</sup> Fu trasportato di tempio in tempio durante il lungo programma di costruzione di Angkor, passando perfino un certo periodo di tempo nel santuario centrale di Phnom Bakheng circondato da 108 torri, tra le quali noi ci trovavamo adesso a guardare verso la piana di Angkor. <sup>31</sup>

È istruttivo seguire il percorso delle migrazioni di Jayavarman nel mezzo secolo che intercorre dal suo arrivo in Cambogia circa nell'800 d.C. e la sua morte attorno al 850 d.C. C'è uno schema in questo. Dopo essere arrivato prima a Indrapura, come osserva George Coedes: «Come un uccello predatore che si leva sopra la terra, si spostò da Hariharalaya, ad Amarendrapura, a Phnom Kulen, girando attorno al perno della futura Angkor». <sup>32</sup> Alla fine ritornò a Hariharalaya a terminare i suoi giorni, chiudendo in tal modo il cerchio.

La visione ortodossa di queste peregrinazioni è che il primo grande re-dio della dinastia khmer:





sembrava ricercare la futura locazione della sua capitale, sufficientemente vicina da fornire pesci per il Grand Lac, ma oltre la portata delle alluvioni annuali, sufficientemente vicina alle cave di pietra di Phnom Kulen e sufficientemente vicina ai passi che permettevano l'accesso all'altopiano di Korat e alla valle di Menam.<sup>33</sup>

Noi non pensiamo che Jayavarman fosse motivato da questi sottili ragionamenti prosaici o che fosse troppo preoccupato dei pesci. Ipotizziamo che sia ugualmente probabile che questo nobile re-dio, consigliato dai suoi bramini – un oscuro gruppo di sacerdoti-astronomi – stesse facendo una ricerca geodetica e astronomica quando girava attorno ad Angkor. Forse stava cercando di saggiare i contorni dei monti sacri, antichissimi, che, in tempi remotissimi, erano emersi al di sopra della pianura.<sup>34</sup> Forse, mentre si aggirava lentamente attorno al luogo, stava stabilendo e registrando le sue coordinate, confermandone la latitudine in rapporto ad altri luoghi chiave (Giza, per esempio?), misurando la latitudine, forse perfino risistemando gli allineamenti e gli orientamenti che aveva recuperato da documenti rovinati scritti in «antiche delineazioni» tramandate da epoche precedenti.

In effetti, non solo Jayavarman II, ma molti dei re-dei khmer che seguirono dopo di lui – monarchi della statura e stile dei più potenti faraoni egizi – sembrano aver seguito un piano quando costruirono i loro templi ad Angkor, realizzando specifiche da tempo stabilite.

Ma stabilite da chi, quanto tempo prima esattamente e a quale scopo?

Lasciammo le rovine sulla cima di Phnom Bakheng e scendemmo lungo la piramide-montagna fino al livello della piana. Davanti a noi, a nord, una lunga strada correva tra alti alberi fino all'ingresso meridionale di Angkor Thom, l'immenso recinto e complesso di templi funebri e piramidi che sembrano trovarsi nel cuore pulsante di questo potente territorio sacro, pregnante di significati nascosti, assolutamente vasto e misterioso come la necropoli egiziana di Giza.

## COMPLESSE SOMIGLIANZE

Il sospetto che ci debba essere qualche connessione nascosta tra Angkor e l'antico Egitto non è nuovo. Al contrario, quasi tutti i viaggiatori che hanno visitato la Cambogia nell'ultimo secolo circa si sono sentiti costretti a precisare che ad Angkor c'è qualcosa di stranamente «egiziano», che certe gigantesche sculture assomigliano al volto della Sfinge o ai Colossi di Abu Simbel, che naturalmente ci sono piramidi dappertutto, e che la scala dell'impresa ricorda la scala delle costruzioni delle grandi piramidi di Giza.

I paragoni di questo tipo, benché abbondanti, vengono offerti al lettore come mere impressioni senza alcun valore scientifico. Non sono mai stati seriamente valutati perché gli studiosi sono sicuri che in nessun modo la cultura khmer avrebbe potuto essere «connessa» a quella dell'antico Egitto. Tutte le somiglianze vengono ritenute coincidenze e come tali, anche se impressionanti, di nessun interesse reale.

Questa è una posizione ragionevole, data l'immensa distanza fisica tra l'Egitto e la Cambogia e la realtà storica della completa estinzione dell'antico Egitto prima



*Benché l'ambientazione sia molto diversa, è stato sostenuto che certe sculture monumentali di Angkor assomigliano al volto della Sfinge e ai Colossi di Abu Simbel.*

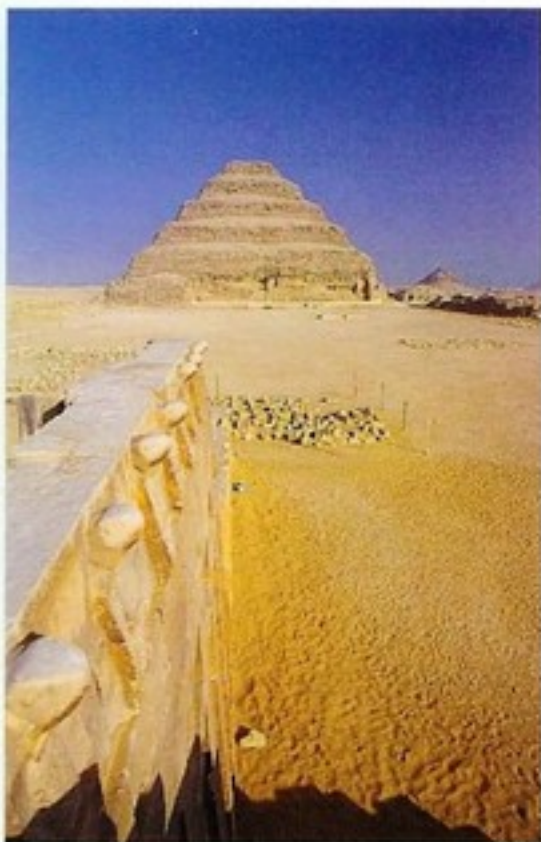


della creazione di Angkor. Secondo noi, tuttavia, la quantità e la vastità delle somiglianze è tale che questa «coincidenza» non può più essere considerata una spiegazione valida.

Per esempio, secondo un'antica tradizione cambogiana, i templi e le piramidi di Angkor furono costruiti da Visvakarma, l'architetto degli dei, che si dice abbia insegnato l'arte dell'architettura agli uomini.<sup>35</sup> Imhotep, presumibilmente il primo architetto della forma piramidale nell'antico Egitto, si diceva avesse «inventato l'arte di costruire con le pietre intagliate», e più tardi divenne un dio.<sup>36</sup>

Analogamente, abbiamo già visto che sia Angkor che l'Egitto veneravano il ser-





La piramide a gradini di Saqqara, Egitto del faraone della III Dinastia Zoser, una struttura presumibilmente progettata da Imhotep, l'architetto divino. Sullo sfondo una serie di serpenti uraeus, cobra con il cappuccio esteso.

penne. In entrambi i casi fu scelto come archetipo il cobra con il cappuccio e in entrambi i casi poteva essere ritratto nell'arte come una figura di mezzo uomo e mezzo serpente,<sup>37</sup> o solo serpente. In entrambi i casi veniva mostrato di solito mentre si rizzava con il suo cappuccio esteso (assumendo la forma dell'*uraeus* indossato dai faraoni come corona, per esempio).

Sia in Egitto che in Cambogia il serpente poteva essere un abitatore sia del cielo che della terra, frequentemente terrestre (o anche sotterraneo), ma veniva anche spesso mostrato mentre navigava nelle regioni celesti. Questa ambiguità viene espressa nel *Libro di ciò che è nel Duat*, e nell'antica India nei discorsi di *Yajurveda* di «serpenti qualunque che si muovono sulla terra, che sono in cielo e in paradiso».<sup>38</sup>

Sia in Egitto che nell'antica Cambogia, inoltre, il serpente veniva frequentemente utilizzato come immagine di vita eterna e dei cicli dell'universo. Secondo lo scrittore alessandrino del V secolo Orapollo: «Quando gli egizi rappresentavano l'universo disegnavano un serpente chiazzato con scaglie variegata, che si divorava la coda e le scaglie imitavano le stelle dell'universo».<sup>39</sup> Analogamente, nel piccolo santuario d'oro di Tutankamon viene mostrato un serpente «Ouroboros», che doveva rappresentare i poteri di resurrezione e rinnovamento.<sup>40</sup>

Si pensava che la rigenerazione del dio sole avvenisse ogni notte all'interno del suo corpo. Mentre gli ouroboros davano un senso dell'infinita lunghezza dello spazio che comprendeva l'universo, un altro serpente chiamato «Metwi» (Doppia Corda) fungeva da manifestazione dell'infinità del tempo.<sup>41</sup>

Ci viene in mente il grande serpente naga Sesha (Resto) che viene anche chiamato Ananta (Infinito), il quale si attorciglia attorno all'universo. E ricordiamo come, fino a oggi, Shivalinga, l'equivalente indiano e khmer dell'antica pietra di Benben egizia, viene frequentemente scolpito con un serpente attorcigliato attorno.<sup>42</sup>

Serpente tra le stelle, strada rialzata di Unas, V Dinastia, Saqqara, Egitto. Gli antichi egizi contemplavano l'esistenza di un certo numero di serpenti con funzioni cosmiche simili a quelli naga.







*Statua di re Zoser in una volta della facciata nord della sua piramide a gradini a Saqqara. Gli antichi egizi consideravano le statue come contenitori della forza vitale dei defunti.*



*Il nome di Cheope, il presunto costruttore della Grande Piramide, non appare da nessuna parte nelle iscrizioni all'interno del monumento, ma solo nei graffiti, i cosiddetti segni delle cave, lontani dalla vista.*

## CORPO SPIRITUALE

Nell'antico Egitto si credeva, e si sperava devotamente, che le anime dei faraoni defunti sarebbero ascese al cielo: «O re, tu sei questa grande stella, la compagna di Orione, che attraversa il cielo con Orione, che naviga nel Duat con Osiride».<sup>43</sup>

Esattamente alla stessa maniera, in Cambogia si credeva che quando un re-dio di Angkor moriva, la sua anima «andava nei cieli».<sup>44</sup> Coerentemente, le tradizioni affermavano che dopo che Visvakarma aveva costruito Angkor Wat, «gli dei partirono per la terra della felicità eterna dove guardavano verso il basso dai cieli».<sup>45</sup> Inoltre, proprio come il tempio di Horus a Edfu nell'Alto Egitto, si diceva che Angkor Wat fosse una «copia» di un tempio preesistente, il quale a sua volta era una copia di un originale cosmico, «(i cui) progetti erano stati fatti dagli stessi dei del Paradiso Tushita».<sup>46</sup>

Secondo le dottrine degli antichi egizi, una felice navigazione tra i pericoli del Duat può essere compiuta da spiriti «equipaggiati» che hanno sfruttato l'occasione della vita fisica per impadronirsi delle conoscenze occulte dei cicli celesti e per coltivare l'autodisciplina e l'intuizione spirituale. Sono anche coloro che nei Testi delle Piramidi si dice si siano «impadroniti dei cieli e abbiano preso possesso dell'orizzonte».<sup>47</sup> Sono coloro che, dopo molte rinascite, possono sperare di raggiungere l'immortalità pratica, la «vita di milioni di anni».

I re-dei dei khmer cercavano anch'essi l'immortalità attraverso la conoscenza dei cicli cosmici. Questa era la ragione per la quale inserirono in codice i minuti, le ore, i giorni e i mesi del «Grande Anno» della precessione in così tante delle misure significative dei monumenti di Angkor, trasformando queste immense strutture in scuole di iniziazione con grandi segreti che potrebbero essere scoperti con una diligente ricerca.

Un errore abituale che fanno gli storici quando valutano l'antico Egitto e l'antica Cambogia è di ritenere certo che, dato che le opere architettoniche sono grandi e ambiziose, i re che le edificarono fossero necessariamente dei megalomani.<sup>48</sup> In un certo senso è interessante che la stessa accusa – quella di megalomania – venga ripetutamente rivolta ai faraoni e ai monarchi khmer, poiché essa rappresenta l'unanimità degli studiosi su almeno una somiglianza tra le due culture. Ma ciò che sorprende è che gli studiosi non abbiano mai preso in considerazione nessun'altra spiegazione per i fenomenali progetti architettonici intrapresi in Egitto e in Cambogia in periodi di tempo così distanti tra loro. In particolare, essi hanno trascurato la possibilità che i grandi costruttori delle piramidi e della Sfinge, di Angkor Wat e Angkor Thom potessero non essere spinti interamente da egoismo e desiderio di autocelebrazione, ma invece da una sorta di altruismo, forse anche da un desiderio di iniziare l'intera razza umana al sistema gnostico illuminato che essi stessi praticavano.

Eppure questa possibilità merita di essere presa in seria considerazione. Dopo tutto, le grandi piramidi d'Egitto non recano alcuna iscrizione che le colleghi ai faraoni che si presume le abbiano costruite, il che è difficilmente un segno di megalomania! Angkor, al contrario, è piena di iscrizioni, ma nemmeno queste sostengono la teoria dell'autocelebrazione. Come abbiamo già visto, Jayavarman II, che regnò dal 1181 al 1219 d.C., dichiarò piuttosto esplicitamente su una stele che il suo vasto programma di costruzione fu intrapreso, «pieno di profonda empatia per il bene del mondo», in modo da «riversare sugli uomini l'ambrosia dei rimedi perché si guada-







DI LATO, IN ALTO: *Il santuario centrale di Neak Pean, racchiuso da due serpenti naga. Quando la pozza sacra viene riempita d'acqua, il cavallo Balha – ai cui fianchi si aggrappano delle figure che rappresentano le anime umane – sembra nuotare verso il santuario.*

SOTTO: *Balha, fotografato durante la stagione secca. Manifestazione del bodhisattva Lokeshvara, la missione di Balha è di salvare le anime «dall'oceano dell'esistenza».*

gnassero l'immortalità... In virtù di queste buone opere vorrei poter salvare tutti coloro che stanno lottando nell'oceano dell'esistenza». <sup>49</sup>

Un altro monarca, il re Rajendravarman, che forse era più modesto, dichiarò di aver costruito i templi per «la passione per il *dharma* (la «legge», «equilibrio», «giustizia», «giusto ordine» ecc.), un concetto molto simile all'idea dell'antico Egitto del *maat*, la giustizia cosmica. «Questa supplica», soggiunse piuttosto enigmaticamente, riferendosi al suo programma di costruzione, «è per l'immortalità che uno dovrebbe cercare di raggiungere». <sup>50</sup>

Il delicato e bellissimo tempio di Neak Pean, con le sue isole e piscine, fu costruito da Jayavarman VII, che sperava servisse da nave con cui le anime che l'avrebbero trovata avrebbero potuto «attraversare l'oceano delle esistenze». <sup>51</sup>

Su una stele di un altro tempio piramide di Angkor, il re alla fine manda la scialuppa di salvataggio a salvare se stesso.

Per merito di questa buona opera possa io passare da un'esistenza all'altra. Che coloro che proteggono questa mia opera, siano essi parenti, amici o forestieri, possano essere condotti alla dimora degli dei: a ogni rinascita possano ricevere un comportamento sorridente... <sup>52</sup>

Nelle piramidi della V e VI dinastia di Saqqara, in Egitto, ad appena dieci chilometri a sud di Giza, ci sono testi notevolmente simili che risalgono almeno al XXIII secolo a.C., associati alla grande scuola dei saggi di Eliopoli. Qui il dio onnipotente Atum, l'antica controparte egiziana di Vishnù/Brahma/ Shiva, viene invocato perché cinga le braccia «attorno al Re, alla sua costruzione e alla sua piramide... che l'essenza del re duri per sempre... Proteggi questa sua costruzione da tutti gli dei e da tutti i defunti e impedisce che capitino alcunché di male contro di essa per sempre». <sup>53</sup>

Poche righe dopo, nello stesso brano scopriamo che il faraone defunto viene in maniera un po' misteriosa identificato direttamente con la sua piramide e con il dio Osiride, come se l'uomo e la pietra si fossero fusi in un unico corpo spirituale – un corpo di gloria in cui «questo re è Osiride, questa piramide del Re è Osiride, questa sua costruzione è Osiride». <sup>54</sup>

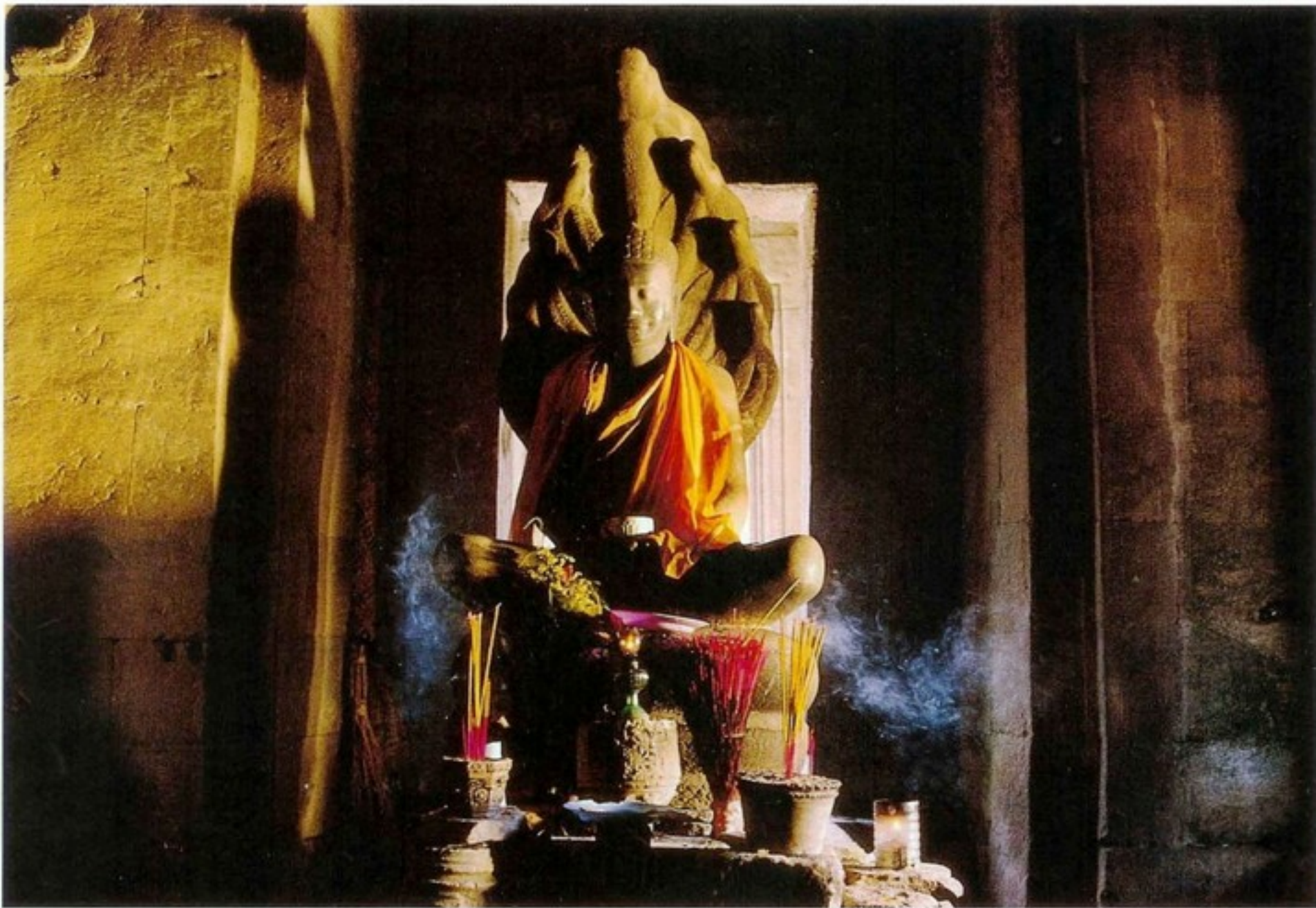
Queste idee, estremamente curiose, compaiono mature e pienamente formate già all'inizio dell'antica civiltà egizia quasi 5000 anni fa. Ma la cosa ancora più curiosa è il fatto che quasi 4000 anni dopo in Cambogia esse riemergono magicamente alla superficie. Secondo Paul Mus e George Coedès, il tempio-piramide funerario era considerato ad Angkor «non tanto come rifugio per i defunti, quanto come una sorta di nuovo corpo architettonico, un sostituto dei resti mortali di un 'uomo cosmico' defunto in cui la sua anima magica continuerà a vivere». <sup>55</sup>

## IMMAGINI VIVENTI

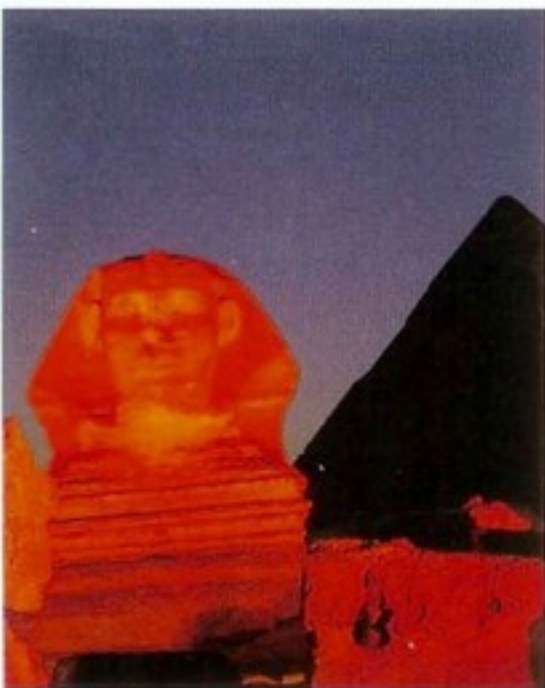
L'insolita idea della piramide come corpo per il defunto non fu solo elaborata, ma anche estesa da entrambi, esattamente allo stesso modo, per comprendere le funzioni e il culto delle statue.

Nei rituali funebri di Angkor ci si riferiva a una statua del re defunto come il suo «corpo glorioso» <sup>56</sup> e si riteneva fosse animata dalla sua essenza spirituale <sup>57</sup>, «una proiezione magica nel futuro del destino del re». <sup>58</sup> Analogamente, nell'antico Egitto, alle





SOPRA E DI LATO: Si riteneva che le statue di Angkor contenessero l'essenza vitale dei defunti. Il culto delle statue, definite «immagini viventi» è ancora praticato ad Angkor ai giorni nostri.



Il nome «Sfinge» deriva dalle antiche parole egizie shepshep ankh, che significano «immagine vivente».

statue veniva attribuita una grande importanza in quanto contenitori della forza vitale del defunto, di cui, naturalmente si riteneva fossero animate.<sup>59</sup> In entrambe le culture, le statue erano considerate come «immagini viventi» (*sheshep ankh*).<sup>60</sup>

Queste somiglianze superficiali sono spesso sottolineate da un maggiore livello di complessità. Per esempio, sia in Egitto che ad Angkor si riteneva che fosse necessario celebrare un rito per rendere la statua «viva».

Ad Angkor, questo rito era chiamato «l'apertura degli occhi», una cerimonia che comprendeva la purificazione, l'incensazione e l'unzione, in cui venivano utilizzati una serie di strumenti. Il rito culminava in una simbolica «apertura» degli occhi della statua che venivano punti con uno spillo di ferro.<sup>61</sup> Solo allora la statua veniva considerata «imbevuta del principio vitale, la divina essenza del re defunto... e fungeva da ponte tra il regno immortale e questo».<sup>62</sup>

Nell'antico Egitto, veniva usato un rito simile per portare le statue alla vita. Là veniva chiamato «l'apertura della bocca e degli occhi».<sup>63</sup> Comprende la purificazione, l'incensazione e l'unzione della statua con l'uso di una serie di strumenti, alcuni di ferro meteoritico, altri di pietra.<sup>64</sup> Il rito culminava toccando la bocca della statua – «aprendola» – con uno strumento noto come *peseshkaf*.<sup>65</sup> Spesso anche gli occhi venivano «toccati con speciali strumenti».<sup>66</sup> Dopo di che, l'immagine diventava animata e poteva fungere da «struttura» per l'immortalità dell'anima, sicura «come lo era stato il corpo per il breve lasso dell'esistenza mortale».<sup>67</sup>

Come era possibile che i riti egiziani e cambogiani per portare le statue alla vita fossero così simili – quasi con lo stesso nome – a meno che non esistesse qualche







connessione tra loro? Siamo d'accordo che è impossibile che vi sia un legame diretto e che non si debbano fare ricerche in tal senso. Ma se anche la coincidenza è «impossibile», che cosa rimane allora?

## GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DELL'ANIMA

Le concezioni egiziane dell'anima che, come molte altre cose, erano già pienamente sviluppate all'inizio del periodo storico, rivelano un sistema sorprendentemente sofisticato di idee che divideva l'essenza immortale dell'individuo in almeno quattro manifestazioni o entità principali. Queste erano, rispettivamente:

- 1) Il *ka*, il «doppio» o «gemello» – l'angelo custode e spirito guida del defunto – che «era indipendente dall'uomo e poteva andare a stabilirsi in qualsiasi sua statua». <sup>68</sup> Secondo James Henry Breasted, il *ka* «era una sorta di genio superiore inteso particolarmente a guidare il destino dell'individuo nell'aldilà dove ogni egiziano che moriva trovava il suo *ka* che lo aspettava». <sup>69</sup>
- 2) Il *ba*, o «cuore-anima» era «in un certo senso connesso al *ka*», ma esisteva in quanto *persona* che possedeva poteri che potevano metterlo in grado di «sussistere e sopravvivere nell'aldilà». <sup>70</sup> L'attributo caratteristico del *ba* anima era il suo dono del movimento senza limitazioni. Il *ba* è frequentemente ritratto nell'arte dell'antico Egitto come una rondine in volo, o una rondine dalla testa umana, una «metafora della libertà che non potrebbe essere migliore», come ha notato l'egittologo Stephen Quirke. <sup>71</sup>
- 3) L'*ab*, o cuore, era strettamente associato all'anima. Secondo sir E.A. Wallis Budge: «La conservazione del cuore di un uomo era ritenuta della massima importanza, e nel Giudizio è una parte del corpo che viene scelta per un esame speciale: qui tuttavia il cuore viene considerato come il centro della vita spirituale e intellettuale...» <sup>72</sup>
- 4) «Giustificato» nel Giudizio, il massimo stadio dell'evoluzione dell'anima era il *sahu*, o corpo spirituale, entro cui abitava, l'*akh*, o spirito trasfigurato, «un essere eterico che in nessuna circostanza poteva morire» e quindi possedeva l'ambita «vita di milioni di anni». <sup>73</sup> Nell'antica lingua egiziana, la parola *akh* (trovate anche come *akhet*, «orizzonte») contiene sempre un'idea di «luce», «lucentezza», «brillantezza» o «fulgore». <sup>74</sup>

Pensiamo che sia molto probabile che i re-dei di Angkor avessero in mente qualcosa di simile al *sahu* e all'*akh* quando dichiaravano che dopo la morte desideravano essere «vestiti in un corpo divino» che «avrebbe illuminato la gloria spirituale» che apparteneva loro. <sup>75</sup>

Lo scopo dell'iniziato nelle scuole della saggezza dell'antico Egitto era quello di equipaggiarsi per l'eternità come *akh* fulgido e trasfigurato. Prima che la sua spiritualizzazione finale potesse avvenire, egli sapeva di dover oltrepassare la morte, sopportare i terrori del Duat ed emergere puro e giustificato dalla pesatura del cuore, «la pesatura delle parole», nella sala del Giudizio di Osiride. Per far questo, come abbiamo visto nella II Parte, gli veniva richiesto molto più di un comportamento morale e decente – necessario, ma non sufficiente – che gli avrebbe procurato una rinascita morale e decente, ma che non gli avrebbe assicurato la trasfigurazione dello spirito.



Sembra che ciò che era richiesto fosse la conoscenza, la pura conoscenza, la conoscenza cosmica, perché – per ragioni che non vengono spiegate mai completamente da nessuna parte – era inteso che solo questa lo avrebbe condotto sulla via dell'illuminazione.

È possibile che fosse la stessa «alta via verso l'illuminazione suprema» che si dice abbia perseguito con tutto il cuore Jayavarman VII – «l'unica dottrina senza ostacolo per raggiungere una comprensione della realtà... la legge che l'immortale onora nei tre mondi»?<sup>76</sup>

Il senso di una ricerca gnostica dell'immortalità che è così ripetuto negli antichi testi egizi emerge anche nelle iscrizioni cambogiane. Leggiamo, per esempio, che la moglie di Jayavarman, Jayarajdevi «seguiva la serena via dei saggi»,<sup>77</sup> mentre sua sorella maggiore «superava la saggezza dei filosofi nella sua conoscenza» ed era particolarmente lodata per aver esteso «alle donne il cui grande desiderio era per la scienza... i favori del re, come un delizioso nettare, sotto forma della conoscenza».<sup>78</sup>

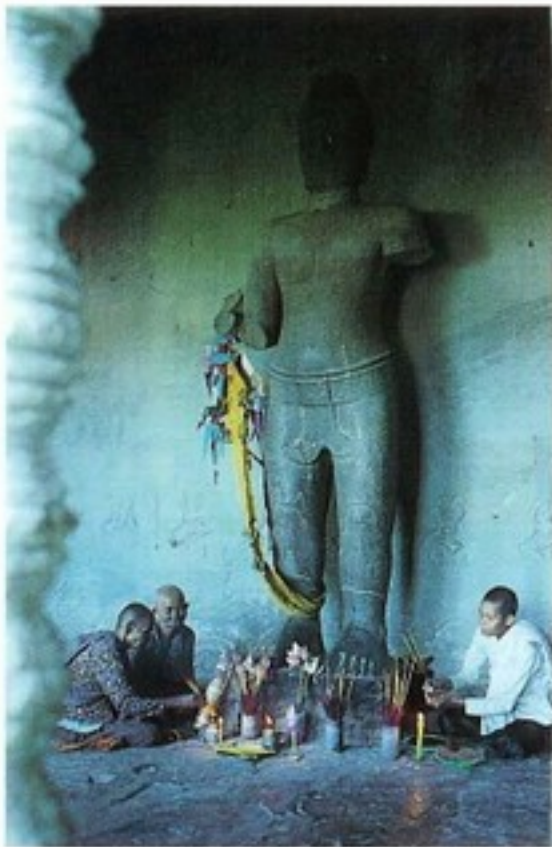
Come abbiamo visto, la conoscenza che era tenuta in così alta considerazione ad Angkor, e che i monarchi cercarono di codificare nelle misure e nel simbolismo dei loro grandi templi, si riteneva avesse la capacità di salvare le anime dall'«oceano dell'esistenza». Il potere di questa conoscenza – che poteva essere acquisita solo con una faticosa ricerca – era tale da allontanare Maya, la terribile illusione della «realtà» del mondo materiale. Gli antichi egizi e i re khmer allo stesso modo quindi credevano che fosse una sacra responsabilità di tutte le creature intelligenti cercare di scoprire il significato e di penetrare le profondità del mistero della loro esistenza. Nel processo, alcuni avrebbero scoperto la verità fondamentale che si raggiunge solo «Quando tutti i desideri che indugiano nel cuore vengono scacciati, che il mortale viene reso immortale... Quando vengono sciolti tutti i nodi del cuore allora egli acquisisce l'Essere immortale...»<sup>79</sup>

Quindi esattamente come nell'antico Egitto, la spiritualizzazione dell'anima veniva considerata dai monarchi khmer come un processo di illuminazione – della graduale eliminazione di strato dopo strato di illusione finché il meccanismo dell'universo stesso veniva esposto e l'adepto era equipaggiato della perfetta conoscenza.

## IL PONTE DELL'ARCOBALENO

Avevamo raggiunto il ponte sopra il grande fossato coperto di licheni che portava al cancello dell'entrata meridionale di Angkor Thom. Di fronte a noi, 108 statue titaniche – che formavano balaustre in due file parallele di 54 figure ciascuna – erano impegnate in un tiro alla fune utilizzando come corda un serpente naga.

Nei tempi antichi, questo ponte era collegato agli arcobaleni che si riteneva si incassero tra il mondo degli dei e degli uomini.<sup>80</sup> Si diceva che coloro che lo attraversavano e passavano sotto il cancello accedevano ai regni celesti e si credeva che in quel posto fosse nascosto un grande segreto.





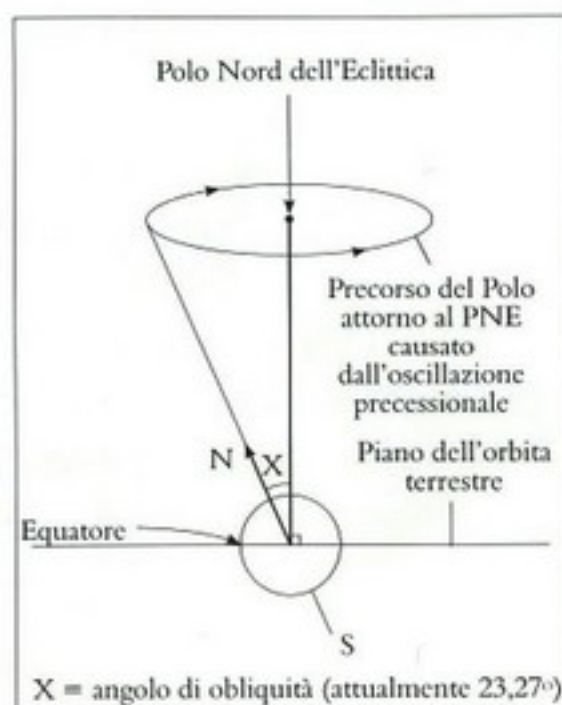
# UN PUNTO FERMO NEL CIELO

COME il vello d'oro degli Argonauti, che era custodito da un drago, nelle spire del Drago si trova avvoluppato un mistero dei cieli. Eternamente fissata al suo posto nella profondità dei cieli, la sua posizione è quasi impossibile da scorgere durante una o più vite. I moderni astronomi lo chiamano «il polo nord eclittico». È completamente separato ed è ad appena 23,5 gradi dal «polo nord celeste», un'estensione nel cielo dell'asse terrestre che, come tutti gli studenti sanno, è inclinato rispetto alla verticale di 23,5 gradi.

Immaginate una matita lunghissima fatta passare al centro della terra inclinata, che entri dal polo sud, esca al polo nord e continui verso l'alto. Il «polo nord celeste» è il «segno» che questa matita lascerebbe sulla volta nell'emisfero celeste settentrionale. Nella nostra epoca si trova opportunamente vicino a una stella – la Polare – che noi chiamiamo «stella del nord» o «stella del polo». Ma a causa dell'oscillazione precessionale dell'asse terrestre, il segno della matita non coinciderà sempre con la Polare. Al contrario, nel ciclo di 25.920 anni, gradualmente tratterà un grande cerchio nei cieli passando vicino ad alcune stelle e lontanissimo da altre.

Il «polo nord eclittico» è il punto fisso e immutabile al centro di questo cerchio, il polo attorno a cui ruota anche il polo celeste. In equilibrio nello spazio a una distanza infinita al di sopra del centro esatto del piano orbitale della terra è, in un certo senso, il polo degli dei. Potrebbe benissimo essere ciò che gli egiziani avevano in mente quando parlavano nei loro testi della rinascita di «un grande palo di ancoraggio» nei cieli.<sup>2</sup> E la sua collocazione è, per tutta l'eternità nel cuore del Drago, dietro il cappuccio del naga, tra le stelle Grumium e Chi Draconis.

È sensato chiedersi se questo importante punto nel cielo abbia una controparte sul terreno tra i templi del «Drago» ad Angkor.



La posizione del Polo Nord dell'Eclittica al centro del cerchio formato dal tragitto del Polo Nord Celeste.

DI LATO: *Facce gigantesche del bodhisattva Lokeshvara che guardano nelle direzioni cardinali, ingresso meridionale, Angkor Thom. Si ritiene che i lineamenti ricalchino quelli del re-dio khmer Jayavarman VII, il costruttore di Angkor Thom.*

## IL MODELLO DELLA PRECESSIONE

Attraversammo lentamente il ponte sopra il fossato coperto di licheni che portava al cancello dell'entrata meridionale di Angkor Thom. A entrambi i nostri lati, scolpiti in maniera titanica, si stendono due file parallele di 54 *deva* e 54 *asura* piegati all'indietro, i muscoli tesi che tirano il corpo del serpente naga Vasuki e quindi simbolicamente «frullano l'Oceano di Latte».

La scena trasmette esattamente le stesse idee e interpreta gli stessi miti dei basso-









*Ponte che porta ad Angkor Thom con le balaustre naga e le file parallele di deva e asura che simbolicamente «frullano l'Oceano di Latte». La fotografia è presa da sud a nord guardando a nord verso l'ingresso meridionale.*

rilievi della galleria sudorientale di Angkor Wat. Tuttavia, l'effetto tridimensionale è particolarmente possente e induce a riflettere. I pellegrini che ben conoscevano la storia dell'Oceano di Latte si dovevano immediatamente domandare se, in questo schema architettonico, nei dintorni ci fosse una controparte del monte Mandara – il picco celeste che si riteneva fosse usato dagli dei e dai demoni come «bastone per la frullatura». Per gli iniziati più elevati equipaggiati per «scendere in ogni cielo» il numero delle statue sicuramente richiamava alla mente l'occulto ciclo della precessione che si sposta al tasso di un grado ogni 72 anni (72 anni + 36, cioè più la metà di 72 è uguale a 108, un numero che si divide egualmente in due «squadre» di 54).<sup>3</sup>

Un pellegrino preparato a percorrere il circuito di 16 chilometri attorno al perimetro esterno di Angkor Thom, avrebbe scoperto che il cancello meridionale è solo uno dei cinque e che tutti sono costruiti in base a un uguale progetto. Esso consiste in un'alta volta a modiglioni sormontata da quattro volti scolpiti sereni e giganteschi, (descritti con intuito nel 1861 dall'esploratore francese Henri Mouhot come «immense teste nello stile egizio»<sup>4</sup>). I volti sono orientati con altissima precisione verso i quattro punti cardinali. Il muro orientale di Angkor Thom ha due di questi cancelli, mentre il muro settentrionale, quello occidentale e quello meridionale ne hanno uno ciascuno. A ogni cancello si accede attraverso un ponte e ogni ponte, come quello che stavamo attraversando in quel momento, è costeggiato da due file parallele di 54 deva e 54 asura – «108 per strada... in tutto 540 statue»<sup>5</sup> – un numero di nuovo significativo all'interno della sequenza precessionale. Analogamente, Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend concludono in *Il Mulino di Amleto* che «tutta Angkor» è «un colossale modello» del ciclo precessionale.<sup>6</sup>

## GLI ILLUMINATI

A differenza di Angkor Wat, che era dedicata al dio indù Vishnù, Angkor Thom è un monumento buddista. I giganteschi volti che sovrastano gli ingressi non sono quelli



degli dei del pantheon indù, ma di un «Bodhisattva» conosciuto in Cambogia come Lokeshvara, e noto ai buddisti altrove come Avalokitesvara, «Il Signore che guarda in tutte le direzioni». <sup>7</sup> I lineamenti sereni e meditativi che mostrano sia forza maschile che una curiosa e rotondeggiante femminilità, si ritiene siano stati modellati su quelli del re-dio Jayavarman VII (che regnò dal 1181 al 1219 d.C.), il costruttore di Angkor Thom. Gli studiosi sono concordi nell'affermare che Jayavarman si identificava davvero con Lokeshvara: «Era un ardente fautore del buddismo, che professava nella sua forma attiva, Mahayana, e il Bodhisattva Avalokitesvara, il Pietoso, il 'Signore del Mondo', divenne sotto il suo regno il soggetto più diffuso di venerazione». <sup>8</sup>

Il concetto di Bodhisattva è centrale nella scuola Mahayana («Maggior Veicolo») del buddismo. Al centro sta l'idea della continua evoluzione dell'anima, attraverso infinite migliaia di rinascite, finché alla fine si raggiunge la libertà dal miserevole orpello dell'esistenza materiale.

«Bhante nagasena», disse il re, «ci sono coloro che muoiono senza rinascere in un'altra esistenza?»

«Alcuni rinascono in un'altra esistenza», disse l'anziano, «e alcuni non rinascono in un'altra esistenza.»

«Chi nasce in un'altra esistenza e chi non nasce in un'altra esistenza?»

«Vostra maestà, colui che è ancora corrotto rinasce in un'altra esistenza; colui che non è più corrotto non rinasce in un'altra esistenza.»

«Ma tu, bhante, rinascerai in un'altra esistenza?»

«Vostra maestà, se in me ci sarà ancora attaccamento, rinascerò in un'altra esistenza; se in me non ci sarà più attaccamento, non rinascerò in un'altra esistenza.» <sup>9</sup>

L'attaccamento che deve essere spezzato è quello «all'illusoria città di samsara». <sup>10</sup> Questo è il mondo delle forme materiali in cui l'anima è obbligata a incarnarsi ripetutamente finché, attraverso un miglioramento cosciente di sé e il distacco, raggiunge il *samadhi*, «la totale padronanza di sé... il più alto stato di concentrazione mentale che una persona possa raggiungere mentre è ancora legata al corpo... un prerequisito per ottenere la liberazione dal ciclo delle rinascite». <sup>11</sup> Dopo aver raggiunto questo stadio di perfezione, tuttavia, non tutte le anime scelgono di passare al Nirvana. Secondo il buddismo Mahayana ci sono alcuni, i Bodhisattva, che per generosità e amore verso gli esseri umani, pospongono la loro trasfigurazione e si reincarnano di nuovo nel mondo materiale, dove fungono da maestri e guide, mostrando agli altri come sfuggire dall'«oceano dell'esistenza».

Un Bodhisattva è un futuro Buddha. Siddhartha, il Buddha più recente, che si ritiene sia vissuto attorno al VI secolo a.C., era quindi un Bodhisattva prima della sua illuminazione («Buddha» è un titolo, non un nome proprio e significa il «Risvegliato» o «Illuminato»). Anche i Bodhisattva si possono incarnare senza diventare Buddha, in particolare per aiutare l'umanità in momenti di particolare bisogno:

Si riteneva che dovessero passare parecchie migliaia di anni tra la comparsa di ogni singolo Buddha terrestre. Quindi per non lasciare l'uomo durante questo lungo periodo completamente privo di assistenza e soccorso nel suo sforzo di preservare pura la dottrina, furono immaginati i Bodhisattva celesti... <sup>12</sup>



Anche se vi sono differenze, esistono pure sorprendenti somiglianze tra questi «Bodhisattva celesti» – come il «compassionevole e pietoso» Avalokitesvara – e il concetto indù degli avatar di Vishnù. In entrambi i casi, un essere pienamente realizzato, immortale ed «equipaggiato» sceglie di incarnarsi tra gli uomini per assisterli in una grande crisi spirituale e fisica. Il fatto che lo stesso Buddha sia considerato un avatar di Vishnù è forse un segno di quanto in realtà le differenze siano poco rilevanti.<sup>13</sup> Inoltre, sia l'induismo che il buddismo considerano un'ulteriore incarnazione – Kalki nel caso degli indù e Maitreya nel caso dei buddisti – che spazzerà via il male dal mondo e promulgherà di nuovo i puri insegnamenti degli antichi.

## COPULAZIONE STELLARE

Angkor Thom è un grande recinto che comprende molte strutture, di cui tre sono particolarmente eminenti: il Phimeanakas, il Baphuon e il Bayon.

Il Phimeanakas – «Il Palazzo del Cielo» – fu costruito dal re Suryavarman I (1002-1050 d.C.). È una piramide alta rettangolare a gradini (35 metri per 28 di base<sup>14</sup>), che ha sorprendenti somiglianze, come mostrerà un'occhiata a pagina 27, con le piramidi a gradini dei maya.

Salimmo sul monumento percorrendo la ripida scala orientale, ancora in gran parte intatta, fino alla cima. Aperto al vento e ai cieli, secondo la leggenda, questo santuario fu un tempo teatro di uno straordinario rapporto sessuale simbolico tra il re e il serpente naga.

*Il Phimeanakas, «Palazzo del Cielo». Era forse teatro di riti astronomici che coinvolgevano la costellazione del Drago ricordata in antichi miti khmer?*





La tradizione fu registrata da Chou Ta-Kuan, un emissario dell'imperatore cinese, alla fine del XIII secolo. Chou ci racconta che all'interno del Phimeanakas c'erano «molte meravigliose visioni, ma esse sono così strettamente custodite che io non ebbi la possibilità di vederle».<sup>15</sup> Quindi passa a descrivere il santuario come:

una torre dorata, in cima alla quale ogni notte sale il sovrano. Si ritiene comunemente che nella torre abiti un genio, a forma di serpente a nove teste, che è il Signore dell'intero regno. Ogni notte questo genio appare sotto forma di donna, con cui il sovrano si accoppia. Nemmeno le mogli del re possono accedervi. Alla seconda guardia, il re esce e quindi è libero di dormire con le sue mogli e concubine.<sup>16</sup>

Questa strana storia è spesso citata come esempio di primitiva superstizione. Ma quando ricordiamo che l'asse corto del Phimeanakas è perfettamente orientato a nord-sud – come qualsiasi osservatorio moderno – si presenta un'altra possibilità. L'accoppiamento del re con il serpente è forse una metafora delle osservazioni astronomiche della costellazione naga del Drago?

Dopo tutto, sappiamo dal diario di viaggio di Chou Ta-Kuan che l'antica Angkor era ben fornita di «uomini che capiscono l'astronomia e possono calcolare le eclissi del sole e della luna».<sup>17</sup> Da un'altra fonte apprendiamo che l'astronomia veniva chiamata ad Angkor «la scienza sacra».<sup>18</sup> E da un'altra ancora possiamo dedurre che la distruzione di manoscritti e registrazioni astronomici era considerata un crimine che sarebbe stato «punito con la dannazione eterna».<sup>19</sup> Non è quindi difficile capire perché il Drago fosse chiamato «il Signore dell'intero regno», in particolare dato che sembra che il motivo delle sue stelle abbia ispirato la sistemazione dei templi. Inoltre, un'alta torre come il Phimeanakas orientata con il «meridiano», la linea nord-sud che divide il cielo direttamente al di sopra della testa dell'osservatore, sarebbe stato il luogo naturale da cui un astronomo-re avrebbe potuto cercare di vedere la costellazione del Drago (anche oggi la maggior parte delle osservazioni astronomiche vengono fatte al meridiano).

La tradizione parla anche dei fondatori originali della civiltà cambogiana, i semi-dei Kaundinya e Kambu, che vissero all'epoca dei miti, prima dell'inizio della storia. Giunsero separatamente, ci dicono, per nave attraverso il mare. Quando Kaundinya per primo scese a terra fu attaccato da una bellissima principessa naga, che egli sopraffecce e quindi sposò.<sup>20</sup> Allo stesso modo, anche la storia di Kambu termina con il suo matrimonio con la figlia di un re naga: «Kambu la sposò e fondò un regno nella valle del fiume. Il popolo fu chiamato 'Kambujas' o figli di Kambu. Con il tempo, il nome mutò in Cambodge e quindi in Cambogia».<sup>21</sup>

Pertanto fin dall'inizio, si ha la sensazione che il «terreno» di Angkor, rappresentato dai sacri templi e dalla persona del re-dio, fosse allegoricamente «accoppiato» con la regione celeste della costellazione naga del Drago.

È un caso che un sistema di idee che si concentrava su costellazioni diverse, ma che altrimenti era identico, fiorì nell'antico Egitto almeno già nell'Antico Regno?

Uno sguardo a questo sistema è fornito dalla Formula 366 dei Testi delle Piramidi, in cui il faraone viene invitato a identificarsi con la costellazione di Orione, la controparte celeste del grande dio Osiride e quindi ad «accoppiarsi» con Sothis (cioè Sirio) la forma stellare della sua immortale sorella, la dea Iside: «Tua sorella Iside viene



a te ebbra d'amore per te. Tu l'hai posata sul tuo fallo e il tuo seme scorre in lei, che è pronta come Sothis».<sup>22</sup>

Ne *Il mistero di Orione*, Robert Bauval presenta convincenti prove che i faraoni dell'Antico Regno potevano aver preso parte a rappresentazioni simboliche all'interno della Grande Piramide d'Egitto. In effetti, egli dimostra che il pozzo meridionale della cosiddetta Camera della Regina, che puntava al transito al meridiano di Sirio nel 2500 a.C., poteva essere stato specificatamente progettato per svolgere un ovvio ruolo in questa «copulazione stellare».<sup>23</sup>

Sospettiamo che ciò che accadeva nella camera meridionale in cima alla piramide di Phimeanakas ad Angkor Thom non potesse essere molto diverso: un accoppiamento simbolico del re-dio con una figura astronomica, questa volta non con Sirio, la stella di Iside, ma con il Drago, la costellazione del naga celeste.

Ciò che si intendeva con questo simbolismo non era necessariamente una forma di bizzarro e improbabile rapporto fisico tra gli uomini e le stelle da fare credere a dei selvaggi ingenui. È egualmente possibile – comunque per gli iniziati e non per le masse – che i simboli dovessero implicare una comunione di idee tra il cielo e la terra. Attraverso questa prolungata riunione, l'iniziato poteva sperare di elevare il suo intelletto a un tale livello che alla fine sarebbe stato in grado di dichiarare: «Prendo possesso del cielo, dei suoi pilastri e delle sue stelle... Io sono un serpente, pieno di spire; io sono lo scriba del libro di Dio che dice che cosa è e genera ciò che non è».<sup>24</sup>

## COME SOPRA COSÌ SOTTO

Lasciando il Phimeanakas, ci dirigemmo a sud verso il Baphuon, la piramide-montagna del re Udayadityavarman II (1050-1066 d.C.). Questa struttura è adagiata su una base rettangolare che misura 120 metri x 90 e raggiunge un'altezza superiore ai 50 metri.<sup>25</sup> La sua monumentalità impressionò moltissimo Chou Ta-Kuan, che la descrisse come «la Torre di Bronzo... uno spettacolo davvero stupefacente, con più di dieci camere alla base».<sup>26</sup>

Il nucleo centrale della piramide è un'alta collina artificiale di terra compatta, in cima alla quale un tempo si ergeva un imponente tempio come santuario del Shivalinga. Di nuovo ci sono ovvi e inequivocabili parallelismi con la «Sabbia Alta» di Eliopoli, il monte Atum sormontato dal tempio del Benben che contiene il sacro obelisco di Benben.

Il Baphuon crollò nell'antichità perché:

non fu concesso al terreno un tempo sufficiente per consolidarsi e per trovare le fondamenta. I pesanti e massicci blocchi di pietra furono issati in posizione e l'edificio fu costruito con troppa fretta. Per alcuni anni tutto andò bene... Cominciarono ad apparire le sinistre crepe. L'edificio non poté essere consolidato. Il suo terribile peso ne affrettò la fine.<sup>27</sup>

Nonostante il disastro, il nucleo centrale del monumento mantiene la caratteristica forma piramidale che gli fu data quando fu costruito in origine come «piccola copia del monte Meru».<sup>28</sup> E come il monte Meru, spiega l'orientalista francese George Coedes, si riteneva che il Baphuon avesse «una parte sotterranea che si estendeva nella terra mentre la parte visibile saliva fino al cielo».<sup>29</sup>



Adesso, paragonate quest'idea alle parole del viaggiatore romano Aelius Aristides, che visitò l'Egitto nel II secolo d.C.:

Con ammirazione guardiamo la cima delle piramidi, *ma non conosciamo la parte eguale e opposta che si trova sottoterra*. Parlo di ciò che mi è stato riferito dai sacerdoti.<sup>30</sup>

Quindi sembra che circolasse sia ad Angkor che a Giza la stessa idea particolare sulle piramidi, cioè che le fondamenta di questi edifici si estendessero sotto il terreno quanto le loro sommità lo sovrastavano – o anche che ogni piramide visibile è posata su una piramide rovesciata «uguale e opposta», invisibile e sotterranea.

È ragionevole supporre che queste particolari e originali idee potessero nascere indipendentemente «per generazione spontanea»,<sup>31</sup> in entrambi questi lontani centri culturali dell'antichità?

Nel loro studio sui miti, Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend concludono che «un complesso di immagini insolite» che emerga in tradizioni ritenute prive di legami dovrebbe, almeno, suscitare la nostra curiosità. «Il serbatoio dei miti e delle fiabe è assai vasto», precisano, «ma esistono 'segnacoli' morfologici per tutto ciò che non è semplice narrazione di tipo spontaneo.»<sup>32</sup>

## SETTANTADUE

Molti viaggiatori e studiosi che hanno esaminato Angkor sono consapevoli che nei monumenti è espressa una sorta di simbolismo numerico e che alcuni numeri ricorrono ripetutamente. Ma prima che Santillana e la von Dechend svelassero il «codice precessionale», nessuno aveva la più pallida idea di che cosa significassero questi numeri. Se non del tutto scartati, essi furono solamente presi come:

prova di un'ossessione per la magia dei numeri e per la dignificazione, sotto forma artistica, di primitive superstizioni. Si ha la sensazione che i khmer debbano aver pensato che se era una cosa buona erigere una statua di Vishnù, allora era cinquanta volte meglio erigerne cinquanta...<sup>33</sup>

Naturalmente non erano 50 statue, ma 54 (o 72, o 108, o 216 ecc.), apparentemente un particolare insignificante a meno che non si possenga il codice numerico con il quale nelle culture antiche veniva evocato il ciclo della precessione. Sfortunatamente, tuttavia, ancora oggi, gli accademici hanno una scarsa comprensione delle sorprendenti scoperte di *Il Mulino di Amleto*. Di conseguenza, le molte ovvie e forse perfino ossessive caratteristiche precessionali dei monumenti di Angkor solo raramente sono state prese in considerazione, se non in oscuri lavori scientifici.<sup>34</sup>

Non possiamo quindi biasimare Wilbur E. Garrett, editor dell'accuratissima rivista *National Geographic*, che non ha notato il possibile significato di una statistica che compare parecchie volte in un articolo su Angkor che egli pubblicò nel maggio 1982.<sup>35</sup> Eppure, come lui stesso ci informa nell'introduzione a quel reportage, ci sono «72 templi e monumenti principali di pietra e mattoni a Angkor».<sup>36</sup>

Il fatto che ci siano 72 strutture in un luogo che ripetutamente fa uso di altri numeri della sequenza precessionale come 54 e 108 (e che in più è situato a 72 gradi



di longitudine est rispetto alle piramidi di Giza), è, a nostro parere, altamente indicativo di un piano globale. Inoltre, se questo piano esistesse davvero, allora avrebbe dovuto esistere dall'inizio fino alla fine della fase storicamente isolata della costruzione dei templi di Angkor, la quale cominciò all'improvviso con il regno di Jayavarman II nel 802 d.C. e terminò egualmente all'improvviso con la morte di Jayavarman VII nel 1219.

## UN GRANDE PIANO

In un libro per altri lati interessante, pubblicato nel 1963, lo studioso polacco Mirosław Krasiński sostiene che «un centinaio di anni dopo la sua scoperta, non esiste più il mistero di Angkor».<sup>37</sup> Questa è un'affermazione con cui la maggior parte degli accademici sarebbero felici di essere d'accordo ed è vero che adesso si sanno molte cose sui templi e sui loro costruttori. Tuttavia, rimangono ancora del tutto ignote parecchie tessere assai importanti e, noi riteniamo, assolutamente ovvie del puzzle. Esse includono:

- 1) una spiegazione della sorprendente repentinità con cui il sacro territorio di Angkor fu portato alla vita all'inizio del IX secolo d.C.;
- 2) una spiegazione della ragione per la quale esso fu sviluppato così metodicamente e ingegnosamente, a un costo così elevato per circa 420 anni;
- 3) una spiegazione della ragione per la quale questa travolgente esplosione di costruzione di templi che non aveva precedenti, più grande per dimensioni e qualità di qualsiasi altra cosa mai edificata in India, ebbe luogo in un remoto acquitrino della Cambogia rurale;
- 4) una spiegazione del perché la costruzione di nuovi templi ad Angkor all'improvviso cessò nel XIII secolo dopo la morte di Jayavarman II e non fu mai ripresa, anche se il sito continuò a essere occupato fino al XVI secolo.

L'idea che i governanti di Angkor lavorassero a un grande piano di importazione, che per qualche ragione erano obbligati a realizzare all'interno di una specifica cornice temporale, fornisce una spiegazione completa a questi misteri. L'esistenza di un progetto simile a Giza nel 2500 a.C. spiegherebbe anche il mistero dell'improvvisa comparsa là della Grande Piramide d'Egitto e delle relative strutture più piccole di Saqqara che contengono i Testi delle Piramidi. Gli imponenti conseguimenti culturali della IV, V e VI Dinastia non ebbero precedenti e rimasero senza seguito. Ed esattamente come le piramidi, i templi, i bassorilievi e le iscrizioni di Angkor, furono completati in un lasso di tempo di circa 420 anni (dal 2575 al 2152 a.C.)

È possibile che Jayavarman II si fosse portato con sé il progetto quando giunse in Cambogia «dall'altra parte del mare» nell'800 d.C. O forse poteva averlo ricevuto dal colto bramino, «abile nella magia», che lo iniziò al culto del re-dio nell'802. Possiamo solo fare delle ipotesi. Il suo «aggiramento» di 40 anni attorno al luogo, come il comportamento dei monarchi successivi, è coerente rispetto alla realizzazione di un progetto. In effetti, sembra che tutti i sovrani khmer abbiano contribuito quanto hanno potuto, secondo le loro risorse personali, alcuni aggiungendo



SOPRA: Ingresso; SOTTO: Interno del Ta Prohm, la controparte terrestre della stella Eta Draconis nel piano cielo-terra Drago-Angkor. Ta Prohm fu costruita dal re-dio Jayavarman VII.



un tempio qui, un tempio là, altri – in particolare Suryavarman II e Jayavarman VII – completando intere sequenze di imponenti monumenti in periodi di tempo relativamente brevi. Inoltre, pochi di questi monarchi godettero della pace: la maggior parte di loro fu costretta a difendere le proprie frontiere contro le forze nemiche di barbari invasori, mentre ostinatamente e metodicamente continuavano a tappezzare le piane alluvionali del Mekong con il preordinato totale di 72 strutture principali che avrebbero garantito alla terra di Kambu l'enigmatico titolo di «simile ai cieli» attribuitole nelle iscrizioni.

## A BENEFICIO DELL'UMANITÀ

La vita e le opere di Jayavarman VII meritano uno studio particolare. Si comportò per tutta la durata del suo regno di 38 anni come un uomo posseduto, completando forsennatamente non solo l'immenso muro perimetrale di Angkor Thom, ma anche i templi di Ta Prohm, Bantei Kdei, Neak Pean, Ta Sohm, Srah Srang, la cosiddetta Terrazza degli Elefanti e la Terrazza del Re Lebbroso (entrambi all'interno di Angkor Thom), Krol Kro, Prah Palilay, Prasat Suor Prat, Prah Khan e, ultimo, ma non meno importante, il Bayon.<sup>38</sup>

È comprensibile che gli studiosi siano d'accordo nel giudicare Jayavarman un megalomane e nel ritenere che ciò che lo spinse a sostenere il pantagruelico progetto di costruzione fosse solo il canto delle sirene del suo ego super gonfiato: «inesorabile forza di volontà al servizio della mania»,<sup>39</sup> per dirla con le parole di un critico. Eppure quando guardiamo i suoi monumenti, scopriamo che corrispon-

*Il re Jayavarman VII, che regnò su Angkor dal 1181 al 1219 d.C., mostrato a cavallo in questo bassorilievo del Bayon.*



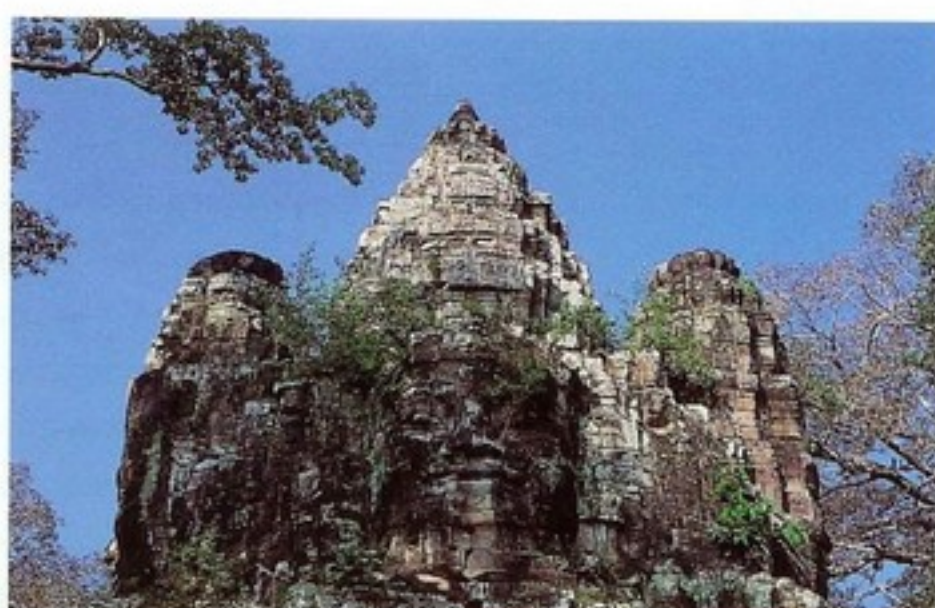


dono alle principali stelle della costellazione del Drago, in un numero molto superiore a quello che ci si aspetterebbe se si trattasse in un puro caso. Inoltre, parecchi sembrano rispecchiare importanti stelle della vicina costellazione dell'Orsa Minore e tutte nella posizione che occupavano all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

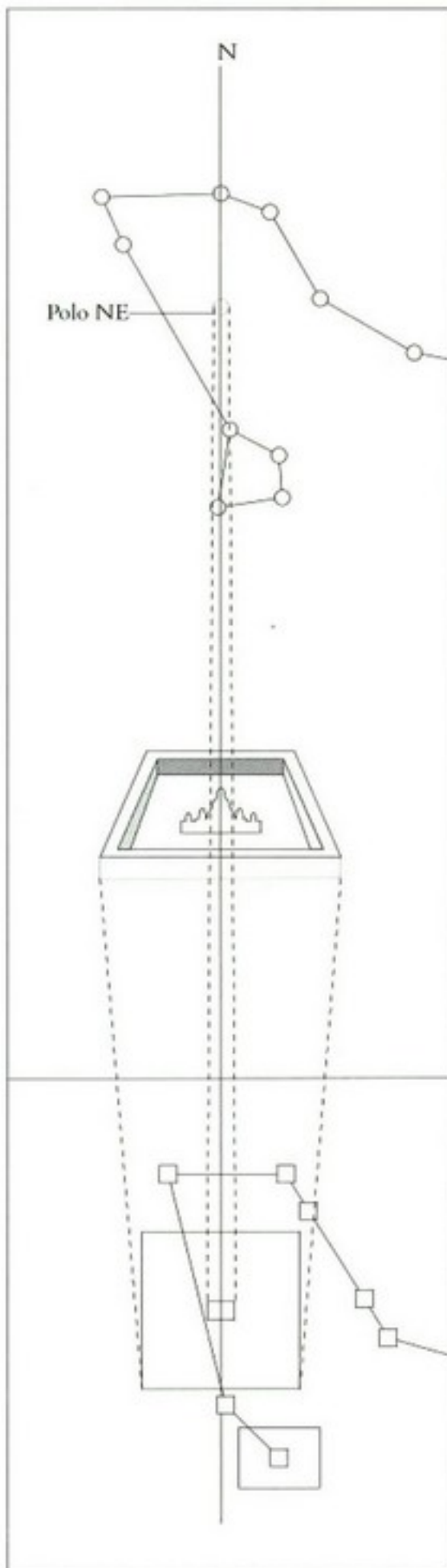
Per amore di precisione, le strutture costruite da Jayavarman VII che contribuiscono direttamente a quello che sembra un vasto e ambizioso piano cielo-terra sono Angkor Thom, Ta Prohm (1186 d.C.), Bantei Kidei (che si ritiene uno dei suoi primi templi), Neak Pean, Ta Sohm, Srah Srang, Prah Khan (1191 d.C.) e per ultimo lo spettacolare e bizzarro Bayon, che completò appena prima della sua morte nel 1219.<sup>40</sup>

Potrebbe essere un caso e gli storici moderni forse hanno del tutto ragione quando sostengono che questo programma edilizio a massima velocità era dettato solo da

SOTTO, A SINISTRA E A DESTRA: *Ta Prohm*. IN FONDO: *Pescatori al lavoro nel fossato del Bayon, un «tempio infinitamente misterioso». La sua locazione segna il Polo Nord dell'Edittica nello schema cielo-terra Angkor-Draco.*







Il Bayon ad Angkor Thom come controparte terrestre del Polo Nord dell'Eclittica.

megalomania, dando origine alla costruzione casuale di molti templi qua e là: «un'orgia di costruzioni, un breve intenso periodo di creazione architettonica frenetica, quasi folle». <sup>41</sup> Eppure, dalle iscrizioni che abbiamo già citato nei capitoli precedenti, Jayavarman sembra tutt'altro che pazzo ed egocentrico. Al contrario, egli ci dice esplicitamente che i suoi templi facevano parte di un grande schema per guadagnare «l'ambrosia dell'immortalità» per «tutti coloro che stanno lottando nell'oceano dell'esistenza». <sup>42</sup> Sappiamo anche che egli considerava i monumenti di Angkor come strumenti efficaci per la sua ricerca, a causa della loro speciale qualità di «mandala della mente».

Quindi non si può ignorare la possibilità che questo notevole monarca si sia, a beneficio dell'umanità, assunto il compito di completare in un solo regno il sacro «mandala» della regione celeste del Drago che aveva ereditato dai re-dei che lo avevano preceduto. Essi a loro volta aveva ricevuto i progetti del mandala da una fonte ignota ai tempi di Jayavarman II.

Abbiamo qualche indizio sulla natura di questa fonte. Il lettore ricorderà che le iscrizioni che riguardano il regno di Jayavarman II parlano dell'esistenza di un gruppo di saggi – bramini, sapienti, sacerdoti-astronomi, insegnanti dei misteri dei cieli – che sapevano come condurre le iniziazioni e potevano fungere da costruttori di re. Se lo scopo dell'intero progetto della costruzione di Angkor era quello di realizzare un piano preordinato di una simile fratellanza nascosta, e se Jayavarman VII, «pieno di profonda empatia per il bene del mondo», <sup>43</sup> costruì davvero gli ultimi templi previsti da quel piano, allora questo spiegherebbe il «mistero» <sup>44</sup> del perché il programma di costruzione terminò così improvvisamente dopo la sua morte. Molto semplicemente, una volta completato il diagramma cielo-terra, non rimanevano più altri templi da costruire.

### «QUESTO TEMPIO INFINITAMENTE MISTERIOSO...»

Quando si traspone sul terreno la mappa stellare del 10.500 a.C., il muro perimetrale di Angkor Thom delimita un sacro recinto tracciato attorno al seno o cuore della costellazione naga del Drago. Al centro geometrico esatto di questo recinto, dove la diagonale attraversa il cuore stesso, incombe lo spettacoloso edificio noto come Bayon, che è considerata l'opera architettonica più raffinata di Jayavarman VII.

È un caso, all'interno del piano celeste dei templi, che il «cuore» del Drago, indicato dal Bayon, sia correlato così strettamente con la locazione del polo nord eclittico? Il lettore ricorderà che questo è il punto nel cielo attorno a cui ruota il polo nord celeste, come risultato della precessione, al tasso di mezzo grado ogni 36 anni, tre quarti di gradi ogni 54, 1 grado ogni 72 anni e 30 gradi ogni 2160 anni. La caratteristica architettonica più notevole e tipica del Bayon – una tozza piramide a gradini che si trova in cima a una struttura molto più antica e ancora non scavata <sup>45</sup> – è che è sormontata da 54 massicce torri di pietra, ognuna delle quali, allo stesso modo dei cancelli di ingresso di Angkor Thom, è scolpita con quattro giganteschi volti di Lokeshvara («in stile egiziano») orientate a nord, sud, est e ovest esattamente per un totale di 216 facce ( $54 \times 4 = 216$ ). Secondo Jean Boisselier, ex curatore del Museo nazionale di Phnom Penh, i volti sono stati scolpiti con «la tipica espressione del buddista nello





Una delle 54 torri di pietra del Bayon, ognuna con quattro facce di Lokeshvara.

'stato attivo della mente' che le scritture definiscono *brahmavira*, le 'cose che piacciono a Brahma', lo 'stato sublime' che porta la mente alla carità, alla compassione, alla gioia e alla tranquillità». <sup>46</sup>

Il viaggiatore francese Pierre Loti, che visitò Angkor durante la stagione delle piogge del 1901, disse del Bayon:

Attraverso una giungla inestricabile di rovi intricati e rampicanti, dobbiamo battere una via con dei bastoni per raggiungere questo tempio. La foresta lo avvolge su ogni lato, lo soffoca, lo schiaccia e per completare la distruzione, immensi «fichi delle rovine» hanno radicato dappertutto, fino alla cima delle sue torri, che fungono da piedistallo...

La mia guida cambogiana insiste che dovremmo andarcene. Non abbiamo lanterne, dice, sui nostri veicoli e dobbiamo rientrare prima dell'ora della tigre. E sia. Andiamo. Ma ritorneremo solo per questo infinitamente misterioso tempio.

Prima di andarmene, però, alzo gli occhi per guardare le torri che mi sovrastano, annegate nel verde; all'improvviso rabbrivisco di un'infinita paura mentre percepisco, cadere dall'alto su di me, un immenso sorriso fisso; e poi ancora un altro sorriso, e oltre su un altro pezzo di muro; poi tre, poi cinque, dieci. Compaiono dovunque e mi rendo conto che sono stato guardato dall'alto da tutte e quattro le facce delle torri. Me ne ero dimenticato, anche se ero stato avvisato. Queste maschere scavate sono così enormi rispetto alle proporzioni umane che ci vuole un attimo per comprenderle.



Sorridono sotto i loro grandi nasi piatti e socchiudono le palpebre, con un'aria incredibile...<sup>47</sup>

Nel 1912, il diplomatico e scrittore francese Paul Claudel visitò Angkor e descrisse il Bayon nel suo diario come «uno dei posti più odiosi e maledetti che io conosca... Ne ritornai malato...»<sup>48</sup> Ma Claudel, che morì nel 1955, era un uomo di vedute estremamente rigide sulla verità spirituale e credeva appassionatamente che il dogma della chiesa cattolica e la fede incondizionata in Cristo fossero la sola via verso la salvezza. Forse, quindi, quello che lo fece davvero star male in questo scuro e sinistro tempio, la sua aria «malvagia» come la vide lui, fu il suo intuitivo riconoscimento che in quel posto si trovava di fronte alle opere di un grande potere spirituale che egli non poteva comprendere.

Il Bayon è sempre stato inteso per trasformare – un fatto su cui ci possono essere ben pochi dubbi quando ricordiamo che il suo nome deriva da «Pa yantra», il «padre» o «padrone» dello *yantra*.<sup>49</sup> Questa è una parola sanscrita, che significa letteralmente «strumento»,<sup>50</sup> definito come una forma di mandala: «un diagramma usato come sostegno per la meditazione... le componenti dello *yantra* conducono il credente lungo i vari passi che portano all'Illuminazione...»<sup>51</sup>

Sospettiamo che coloro che comprendevano pienamente i monumenti di Angkor non fossero «credenti», ma «adepti», alti iniziati in un sistema di saggezza cosmica andato perduto, che venivano al Bayon alla ricerca dei misteri finali. Come tali, dopo una diligente ricerca, naturalmente erano equipaggiati per «scendere in ogni cielo», cioè per fare calcoli precessionali che avrebbero consentito loro di visualizzare la posizione di importanti stelle in epoche precedenti.

In generale, da tempo lo avevano sicuramente capito, la disposizione dei monumenti di Angkor era intesa ad attirare la loro attenzione verso il cielo – la regione attorno al polo nord celeste – in particolare, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, alle stelle delle costellazioni del Cigno, dell'Orsa Maggiore, della Corona Borealis e del Drago... specialmente del Drago. Per sapere così tanto, sicuramente dovevano essere risaliti, proprio come abbiamo fatto noi, all'equinozio di primavera del 10.500 a.C. (anche, se, naturalmente avranno usato un sistema diverso di datazione). E sicuramente si erano resi conto che un osservatore, guardando esattamente verso nord al momento del tramonto, vedeva un accoppiamento perfetto, meridiano con meridiano, tra il motivo delle stelle nel cielo e i templi sul terreno.

Nel processo di «riavvolgimento delle stelle all'indietro» fino a raggiungere la correlazione, questi adepti avevano scoperto ciò che oggi possiamo facilmente confermare sullo schermo del nostro computer: la lenta e ciclica rotazione del polo nord celeste attorno al «cuore» della costellazione del Drago, cioè il polo nord eclittico. È questo «cuore», questo punto astratto, che nello spazio trova la sua controparte terrestre ad Angkor nella grande piramide del Bayon – un monumento che si eleva su tre terrazze da una base quadrata che misura 80 metri per ogni lato, e che culmina in un insolito santuario centrale circolare all'altezza di 45 metri al di sopra del livello del terreno.<sup>52</sup>

Coedes giustamente chiama il Bayon «il nucleo mistico dell'impero khmer»,<sup>53</sup> mentre Bernard Groslier lo descrive come l'«*omphalos*» («ombelico») del «cosmo di



pietra» di Angkor,<sup>54</sup> e John Audric nota che fino ai giorni nostri persistono voci di un grande tesoro che fu un tempo nascosto al suo interno.<sup>55</sup>

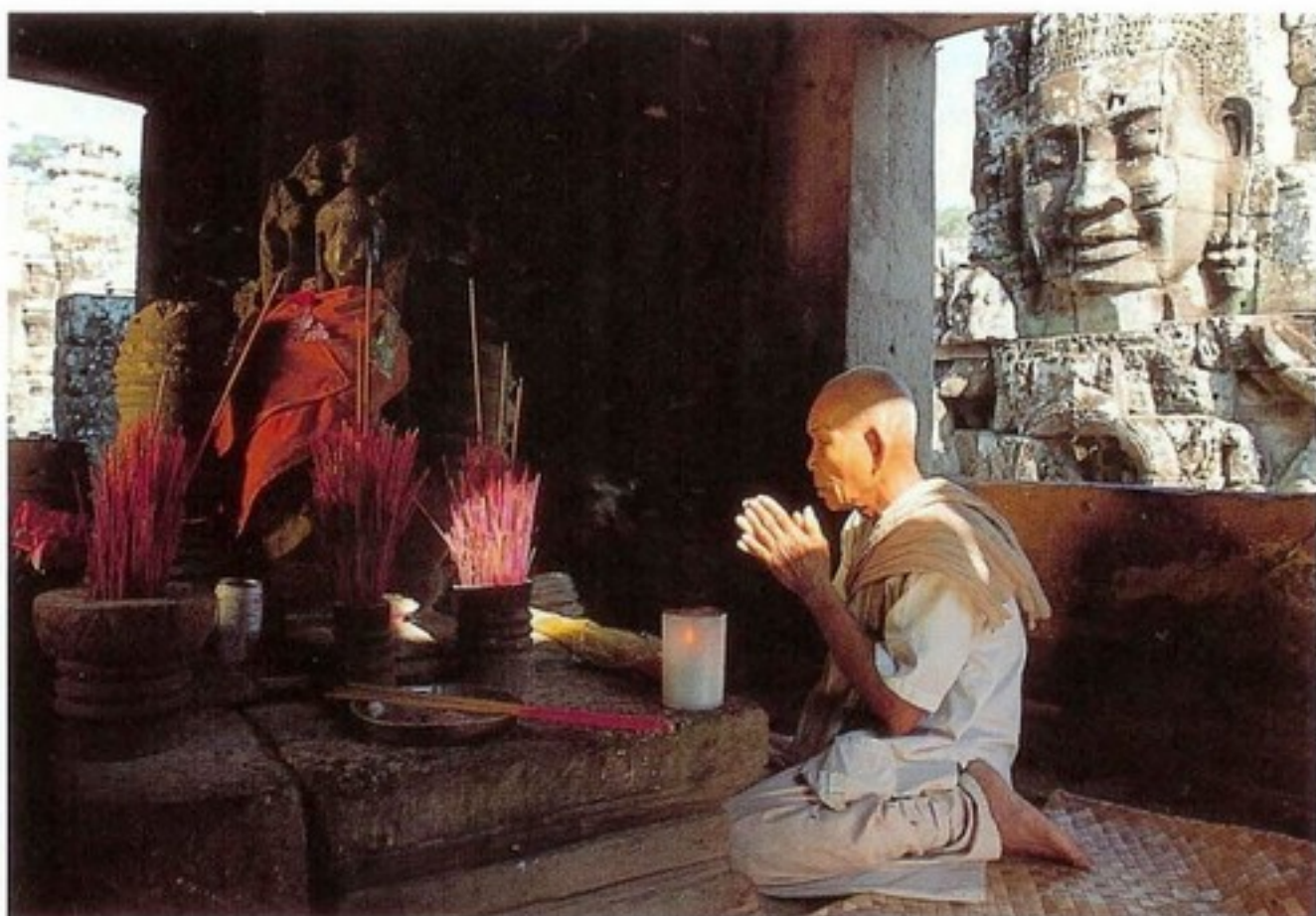
Un simile tesoro non deve necessariamente consistere in oro o gioielli.

Potrebbe benissimo essere conoscenza, *gnosi*, l'elisir che tutti i veri iniziati debbono cercare – in tutte le terre, in tutte le epoche – se devono raggiungere la vita di milioni di anni...

## I CUSTODI CELESTI DEL TEMPO

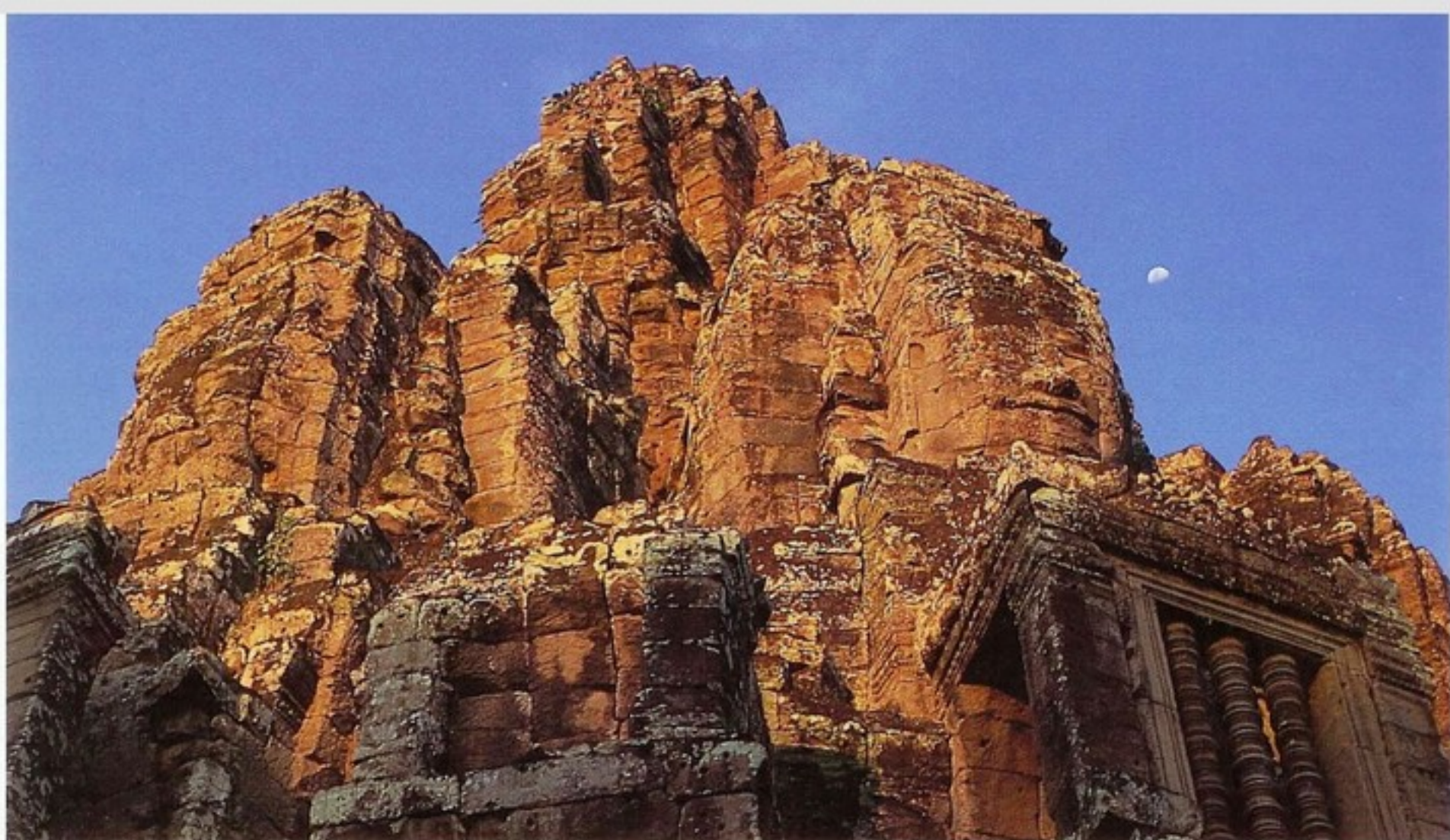
Gli antichi egizi non disegnavano il Drago come serpente o drago, ma come un altro mostruoso rettile, il coccodrillo, che essi stranamente combinavano con varie parti di ippopotamo e leone. Il risultato era una divinità astronomica composta di nome Taweret,<sup>56</sup> cui si fa riferimento nei Testi delle Piramidi, la quale appare frequentemente nel *Libro dei Morti* e che occupa la scena centrale nel notevole «zodiaco centrale» del tempio di Dendera nell'Alto Egitto.

Un dato particolarmente interessante di questa mappa stellare ingannevolmente semplice, di cui abbiamo considerato altri aspetti nel Capitolo 3, è che non solo colloca correttamente il Drago in relazione ad altre costellazioni settentrionali come l'Orsa Minore (che gli antichi egizi conoscevano come «lo Sciacallo») e l'Orsa Maggiore (la «Coscia»), ma anche che, secondo il matematico francese R.A. Schwaller de Lubicz, «mostra il polo dell'eclittica situato nel seno dell'ippopotamo o costellazione del Drago».<sup>57</sup> Schwaller precisa che le figure mitologiche di Dendera che rappresentano le costellazioni zodiacali non sono disposte in un solo cerchio, come ci potremmo aspettare, ma invece «sono intrecciate in due cerchi – uno attorno al polo nord celeste e uno attorno al polo nord eclittico»<sup>58</sup> – in un flusso a spirale decisamente eccentrico. In questo modo, sostiene Schwaller, lo zodiaco esprime una chiara conoscenza di ciò che avviene nel cielo, mentre il polo nord celeste gradualmente precessa attorno al polo dell'ellissi.<sup>59</sup>



Un monaco buddista prega in un santuario interno del Bayon, sovrastato dalle 261 gigantesche facce di Lokeshvara. I templi di Angkor non hanno mai cessato la loro funzione di strumenti di iniziazione spirituale.





*Torre centrale circolare del Bayon, «l'omphalos» (ombelico) del cosmo di pietra di Angkor.*

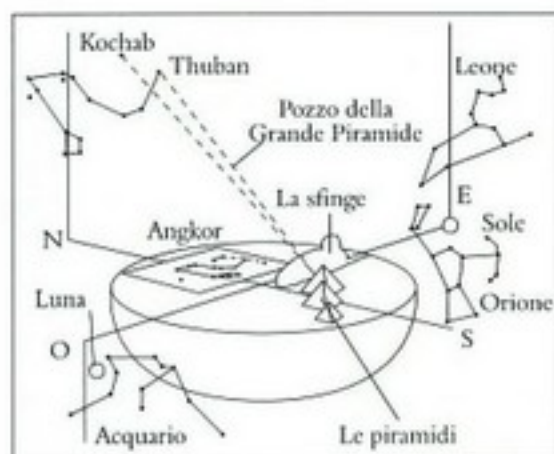
Alcuni studiosi hanno osservato che le caratteristiche di coccodrillo, ippopotamo e leone di Taweret, sono identiche a quelle di Ammit,<sup>60</sup> il terribile «Mangiatore di Morti» che presenzia alla pesatura del cuore nella Sala del Giudizio di Osiride.<sup>61</sup> Questo ibrido, conferma il dottor Stephen Quirke, curatore del Department of Egyptian Antiquities del British Museum, incorpora: «tre animali voraci che potevano essere ritratti nell'arte formale egiziana, il coccodrillo per la testa, il leone per la parte anteriore del corpo e l'ippopotamo per quella posteriore».<sup>62</sup>

Quindi in tutti i sensi, il mostro della scena del Giudizio è il Drago, che simboleggia l'annichilimento dell'anima, esattamente come Osiride sta per rinascita e resurrezione. Ma c'è una strana ambiguità, molto simile a quella che ritroviamo nei testi indiani che riguardano i serpenti naga, che a volte erano pericolosi, a volte benevoli. Pertanto, sebbene il Drago sotto forma di Ammit fosse considerato dagli antichi egizi un distruttore vorace e impietoso, il Drago, nella forma di Taweret era considerato una guida benigna e un protettore delle anime,<sup>63</sup> nonché il protettore dei parti.<sup>64</sup> In effetti, questa percezione positiva del Drago era così forte che spesso nelle tombe egizie venivano posti degli amuleti di Taweret per proteggere «la rinascita del defunto nel regno (di Osiride) dei defunti».<sup>65</sup>

La sensazione di un sottile legame tra le funzioni di Orione-Osiride e Drago-Taweret è esaltata dalle tradizioni egiziane secondo cui si dice che un coccodrillo abbia raggiunto Osiride nel Nilo (dopo che era stato annegato da Seth) e che abbia trasportato il suo cadavere «sul suo dorso fino a riva».<sup>66</sup> In alcune versioni, Osiride stesso viene misteriosamente descritto come un «grande drago» sdraiato sulla sabbia,<sup>67</sup> mentre in altre, più strettamente correlate alla simbologia di Angkor, leggiamo che il dio si trasformò in serpente quando passò negli Inferi.<sup>68</sup> Nel *Libro dei Morti* ci viene perfino detto che Osiride, in quanto «signore del Duat» risiede in un palazzo, le cui pareti sono «cobra vivi».<sup>69</sup>

Questa idea si traspone molto bene al cielo dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C., un cielo che dà la sensazione di uno strano strumento araldico:





Le costellazioni ai punti cardinali e le loro controparti terrestri all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

- Al momento del tramonto, se guardiamo verso ovest, il nostro computer mostra che l'Acquario è entrato e che i Pesci lo seguono.
- A est il Leone sta sorgendo, apparentemente trascinandosi dietro il sole.
- A cavallo del meridiano a sud spicca la gigantesca figura di Orione-Osiride, noto nell'antica India come Kal-Purush, «l'Uomo del Tempo»,<sup>70</sup> che dichiara nell'antico *Libro dei Morti* egiziano: «Io sono il tempo e Osiride. Io mi sono trasformato nelle sembianze di numerosi serpenti».<sup>71</sup>
- A cavallo del meridiano a nord, di fronte a Orione, si trova il Drago – o serpente, coccodrillo o ippopotamo – il guardiano segreto del polo nord eclittico.

È facile vedere come gli antichi avrebbero potuto collegare il comportamento di Orione e del Drago, e quindi le loro funzioni cosmiche. In effetti, come le osservazioni scientifiche hanno confermato, essi sono collegati, dal ciclo della precessione, in una grande altalena cosmica che dondola avanti e indietro, come il pendolo stesso del tempo. Le simulazioni al computer su migliaia di anni ci mostrano che l'altitudine di Orione al meridiano meridionale scende costantemente. Quando il Drago raggiunge il suo punto più basso, Orione raggiunge quello più alto. Poi ha inizio il ciclo opposto e il Drago sale regolarmente, mentre Orione scende. Il movimento verso l'alto richiede poco meno di 13.000 anni, e lo stesso quello verso il basso. E così continua, su per 13.000 anni, giù per 13.000 anni, per sempre.

Ciò che colpisce particolarmente è che i piani cielo-terra di Angkor e Giza sono riusciti a ricalcare il punto più alto della traiettoria del Drago e quello più basso di Orione, in altre parole, la fine di mezzo ciclo di precessione e quindi l'inizio del seguente. Questo avvenne, sappiamo, attorno all'anno 10.500 a.C., epoca in cui il polo nord dell'eclittica era perfettamente a nord del polo nord celeste all'alba dell'equinozio di primavera e la disposizione delle stelle nel cielo fu usata come modello sul terreno dei monumenti di Angkor e Giza.

Da quell'età dell'oro, a causa della frullatura della precessione, il polo nord celeste ha compiuto metà del suo giro attorno al polo dell'eclittica. Il pendolo di Orione e del Drago ha quasi oscillato all'indietro fino al massimo, mentre il Drago si trova adesso nel suo punto più basso e Orione in quello più alto.<sup>72</sup>

Come nel 10.500 a.C., in altre parole, i guardiani celesti del tempo che si trovano ai cancelli dell'immortalità, sono destinati ad andare di nuovo all'indietro. Qualsiasi adepto che conosca bene il detto Ermetico «come sopra così sotto» dovrebbe interpretare questa configurazione come un segno dell'imminenza di un grande cambiamento, un cambiamento che potrebbe essere per il meglio, o molto per il peggio, a seconda delle scelte e del comportamento dell'umanità.



PARTE IV

---

# IL PACIFICO









# FRAMMENTI DI UNO SPECCHIO ROTTO

LA CAMBOGIA si trova sulla costa occidentale del più grande oceano del mondo, il Pacifico. Dato che i monumenti di Angkor si trovano a 72 gradi di longitudine est da Giza – un numero precessionale significativo – naturalmente ci chiedemmo se, usando la stessa geodesia fosse possibile identificare altri siti.

Il numero precessionale che ricorre più frequentemente ad Angkor è 54 – in particolare sotto forma delle 54 torri del Bayon e dei 54 *deva* e 54 *asura* su entrambi i lati delle strade che conducono ad Angkor Thom. È quindi curioso che un sito archeologico assolutamente insolito e misterioso, le cui origini e funzioni rimangono ignote, si trovi nell'Oceano Pacifico a 54 gradi di longitudine est da Angkor. Il nome di questo sito è Nan Madol e consiste in circa 100 isole artificiali, costruite sul basalto e il corallo, che si trovano nelle acque blu di una laguna, al largo delle coste sudorientali dell'isola micronesiana di Pohnpei.

Anche se la disposizione è molto diversa, Nan Madol ha parecchie caratteristiche in comune con Angkor. Gli studiosi ritengono che la maggior parte delle isole-tempio siano state completate tra l'800 e il 1250 d.C., esattamente nel periodo in cui fiorì Angkor, ma sono state trovate anche tracce di uno strato precedente di costruzione<sup>1</sup> – di nuovo come nel caso di Angkor. La struttura più grande, Nan Douwas, è orientata verso i quattro punti cardinali, con l'ingresso principale rivolto a ovest.<sup>2</sup> Con la classica forma del «mandala», consiste in due muri perimetrali concentrici separati da un fossato di acqua di mare, al cui interno si erge una collina piramidale. Le pareti raggiungono i 7,6 metri di altezza e sono costituite da megaliti di basalto cristallino, alcuni dei quali pesano anche 50 tonnellate e sono lunghi più di 6 metri.<sup>3</sup>

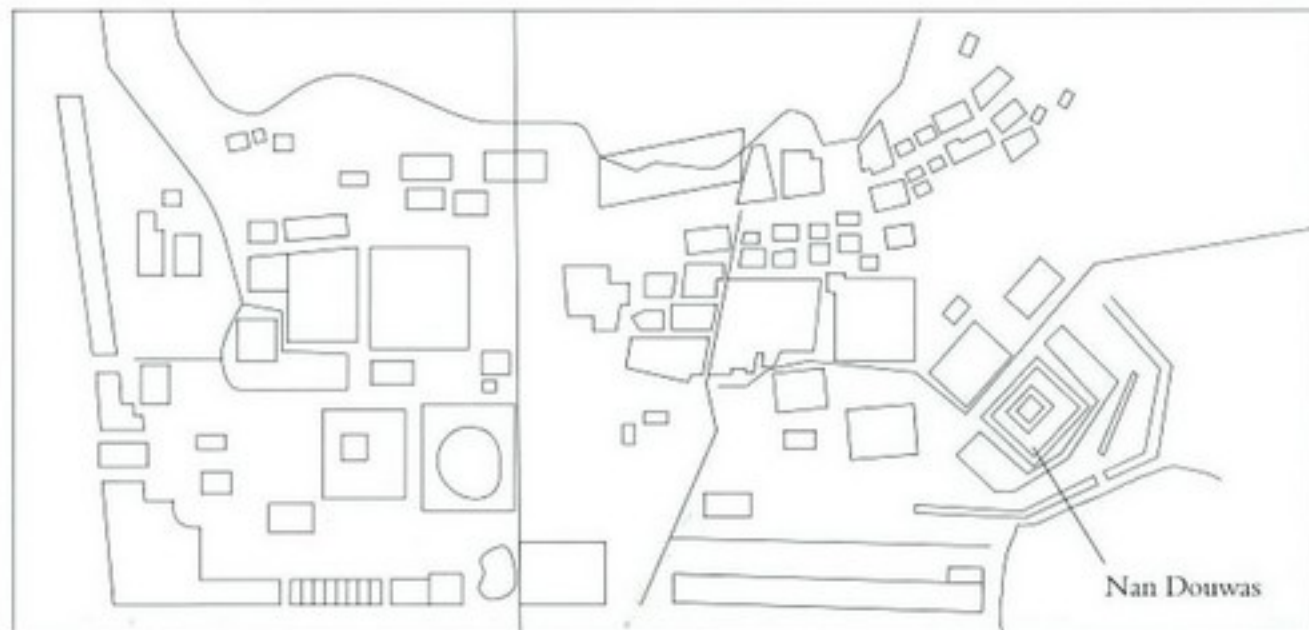
Il progetto globale di Nan Madol comprende un complesso sistema di canali scavati nella laguna che richiamano alla mente le molte miglia di canali e fossati che attraversano il paesaggio di Angkor. Inoltre, i templi di Angkor ricalcano l'immagine celeste del Drago, mentre il popolo di Pohnpei ricorda una leggenda secondo cui i canali che separano i loro templi furono originariamente scavati da un «drago»<sup>4</sup> che offrì il suo aiuto a Olosopa e Olosipa, i due mitici fondatori della città.<sup>5</sup>

Ritenuti fratelli, Olosopa e Olosipa erano «Ani-Aramach», re-dei primitivi,<sup>6</sup> che arrivarono per nave «da una terra a ovest» portando con sé una «cerimonia sacra» che istituirono nella loro nuova patria con l'aiuto di saggi maghi.<sup>7</sup> Allo stesso modo, re Jayavarman II giunse in Cambogia per nave – nel suo caso dalla misteriosa terra del

PAGINA PRECEDENTE: *I quindici giganteschi Moai di Ahu Tongariki, Isola di Pasqua.*

DI LATO: *Monumento sottomarino che si ritiene risalga ad almeno 10.000 anni fa, isola di Yonaguni, Giappone sudoccidentale.*



*Pianta dell'isola di Nam Madol.*

«re della Montagna» – portando con sé una sacra cerimonia che istituì con l'aiuto di saggi bramini «esperti nella magia».<sup>8</sup>

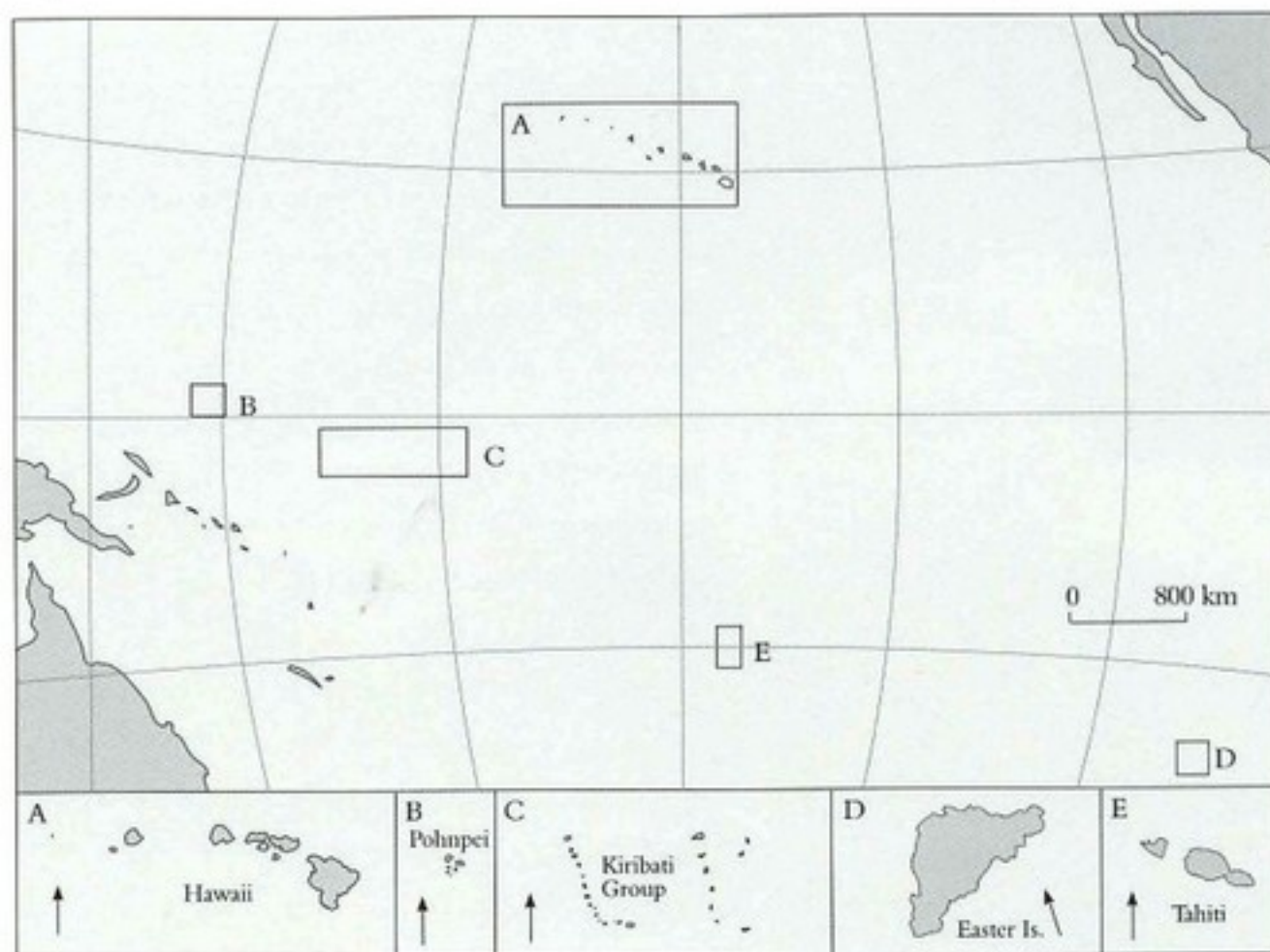
Una caratteristica notevole del regno di Jayavarman fu il modo in cui sembra aver segnato, o «prospettato» dal punto di vista geodetico, il sito di Angkor. Il lettore ricorderà che nel fare ciò egli stabilì le tre capitali temporanee di Hariharalaya, Amarendrapura e Phnom Kulen, spostandosi costantemente «come un uccello predatore che si leva al di sopra della terra», come dice Georges Coedes, «ruotando a perno in grande cerchio sopra la futura Angkor...»<sup>9</sup>

Tradizioni parallele che riguardano Olosopa e Olosipa riferiscono che questi «saggi e santi uomini» costruirono e quindi abbandonarono quattro capitali su Pohnpei: la prima nel distretto di Sokehs nella parte nordoccidentale dell'isola, la seconda a Net, la terza a U e la quarta nell'impronunciabile Madolenihmw.<sup>10</sup> L'esistenza di queste capitali è stata confermata dall'archeologia e se tracciamo il loro diagramma (vedi diagramma) scopriamo che non è casuale, ma che si sposta costantemente nella stessa direzione – da nordovest, attraverso il nord, a nordest, a sudest – come la lancetta di un orologio che va dalle dodici alle sei sul quadrante.



*Vista aerea di Nan Madol, con il tempio di basalto di Nan Douwas, al centro, dietro massicci frangiflutti che formano un bastione a forma di freccia orientato a est. Oltre il frangiflutti, lo zoccolo oceanico scende ripido e circolano leggende su una città sommersa.*





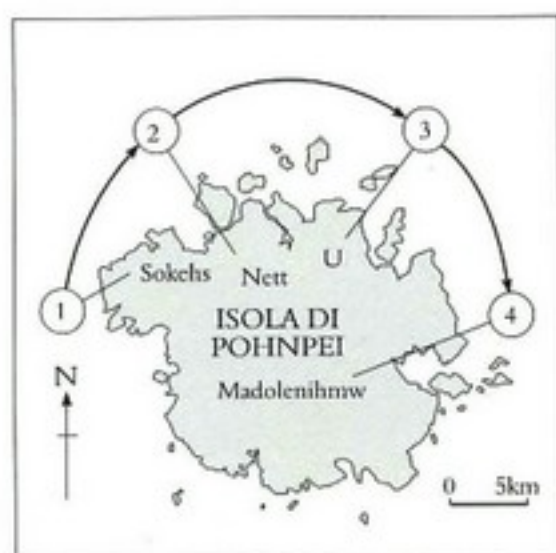
Il luogo in cui la mano «trovò riposo» è Nan Madol, tradizionalmente nota come «Sounhleng o 'Barriera del Cielo'...»<sup>11</sup> Si dice che Olosopa e Olosipa l'abbiano scelta dopo essere saliti su un'alta cima per ispezionare l'isola. Da quel punto di osservazione, guardando in basso verso il Pacifico blu lontano, «videro una città sommersa. Essi lo interpretarono come un segno che avrebbero dovuto edificare là la loro città e poi costruire Nan Madol come 'un'immagine a specchio' della sua controparte sommersa».<sup>12</sup>

Il nome della sommersa «città degli dei» sotto la «Barriera del Cielo» è Khamweiso e non è una finzione mitologica. Come parte di un progetto di conservazione archeologica condotto dal dottor Arthur Saxe dell'Ohio State University, è stata adesso completata un'accurata mappatura di vaste parti di Nan Madol, che conferma l'esistenza di estese rovine subacquee, alcune delle quali a grandissima profondità.<sup>13</sup> Fino a ora la maggior parte di esse sono state scoperte a est, e molto poche a sud dei massicci frangiflutti attorno a Nan Douwas e includono quelle che sembrano una serie di alte colonne o pilastri, erette sopra piedistalli piatti sui fianchi degradanti dell'isola e che raggiungono altezze anche di 8 metri.<sup>14</sup>

## CITTÀ DI BASALTO

Grosso modo circolare, con un diametro di non più di 20 chilometri, Pohnpei è un'isoletta bellissima e insolita. Il suo interno che si erge ripido verso una serie di cime alte 800 metri, è coperto di foreste e le sue spiagge sono piene di mangrovie. L'isola è circondata da una barriera corallina quasi ininterrotta, attraverso cui una serie di passaggi permettono l'accesso al mare.

Raggiungemmo Nan Madol con una barca dal fondo piatto con due potenti motori fuoribordo. Sforando le acque turchesi all'interno della barriera, costeg-



*Pianta di Pohnpei, che mostra lo spostamento in senso orario della capitale dell'isola nel tempo.*



giammo verdi colline lussureggianti, isolati altopiani e strani monti a forma piramidale. Uno di questi, la doppia cima di Takiun Peak, è particolarmente sorprendente e noi ci chiedemmo se potesse essere stato da quel punto d'osservazione che Olosopa e Olosipa videro per la prima volta la leggendaria città sommersa di Khanimweiso.

Costeggiammo il relitto di un peschereccio cinese che si era arenato a causa di un recente tifone. Quindi giungemmo all'isola di Nakapw e vedemmo file regolari di bastioni di basalto che correvano lungo le sue spiagge e scomparivano sott'acqua verso ovest la direzione di Nan Madol. Alla fine attraversammo Nakapw Harbour e arrivammo al frangiflutti di basalto curiosamente inclinato, a forma di tre lati di un pentagono, che circonda il grande tempio di Nan Douwas. I blocchi usati per il frangiflutti erano enormi ed erano stati trasportati là – secondo la tradizione locale – dai poteri magici di Olosopa e Olosipa.

Spegнемmo i motori e lasciammo che la barca si fermasse appena fuori dal frangiflutti, quindi lo costeggiammo ondeggiando attraverso il basso canale bordato di massi dell'ingresso. Al di là c'era un porto, riparato da un labirinto di pareti megalitiche. Lo straordinario edificio di Nan Douwas sovrastava il porto verso ovest. Emergendo dalla tenda di giungla verde, i suoi strati alternati di blocchi di basalto rozza-mente intagliati e di cristalli di basalto ben lavorati sembravano essenzialmente neri e rosso scuro con una solidità massiccia, quasi opprimente. Agli angoli, tuttavia, le pareti si facevano leggere ed eleganti, tagliate verso l'alto a picco come le prue innalzate di navi.

Nel complesso, la nostra prima impressione – che non cambiò mai – fu che Nan Douwas era un posto sinistro e opprimente. La maggior parte degli abitanti di Pohnpei non amano recarvisi, nemmeno di giorno, e in nessun caso ci andrebbero di notte.

Si ritiene che sia abitata dagli spiriti.



*Picco a forma piramidale vicino a Nan Madol. Poteva forse essere un punto da cui Olosopa e Olosipa vedevano la città sommersa?*





*Canale attraverso il frangiflutti megalitico, Nan Douwas.*

## VIAGGI DOPO LA MORTE

Entrammo a Nan Douwas dall'ingresso occidentale, passando attraverso la serie di cortili geometrici attorno al cuore del tempio. Esattamente come ad Angkor Wat, i cortili sono l'uno dentro l'altro e ognuno conduce a un livello superiore. Al livello superiore giungemmo al sanctum, un recinto rettangolare seminterrato, scavato nella terra a una profondità di circa un metro e mezzo e coperto da un tetto di travi di basalto di cinque tonnellate.

Tutto attorno a Nan Douwas ci sono bassi canali bordati di blocchi megalitici, che corrono tra le circa 100 isole artificiali della città sacra di Nan Madol. Esplorammo questi canali, ma non trovammo nessuna altra struttura così ben preservata come Nan Douwas. Alcune erano quasi completamente scomparse sotto le acque e le mangrovie che le avvolgevano.

Qual era la funzione di questo sacro sito un tempo così vasto?

Il dottor Rufinio Mauricio, un archeologo di Pohnpei che ha studiato negli Stati Uniti, cerca la risposta a questa domanda da più di 20 anni. Ci ha detto che i templi di Nan Madol sono legati ad antiche credenze locali sulla vita dopo la morte. Secondo queste credenze, che sono sorprendentemente simili a quelle degli antichi egizi, l'anima deve compiere un viaggio pericoloso dopo la morte, durante il quale deve affrontare molte prove e molti esami. In Egitto questo viaggio avviene nel Duat, una





*Strada rialzata di ingresso, Nan Douwas.*

regione del cielo; a Pohnpei l'aldilà è sotto le onde – forse perfino Kanimweiso, la città sommersa. Come le piramidi di Giza, ci sono molti elementi che fanno pensare che i templi di Nan Madol possano essere stati costruiti come modelli fisici, copie – immagini a specchio – del regno dopo la morte e che possano essere stati progettati per fungere da luogo di preparazione e iniziazione delle prove dell'anima.

## CITTÀ SOMMERSE

Ci immergemmo parecchie volte nella baia profonda a est del frangiflutti di Nan Douwas alla ricerca della città sommersa di Kanimweiso, alla quale narra la leggenda, si poteva accedere solo attraverso un ingresso custodito da due mostruosi pescecani.

La nostra prima immersione fu al largo a sud della baia, in acque calde e limacciose. Scendemmo piuttosto rapidamente a una profondità di 40 metri e quindi rasentammo il fondale. La visibilità era estremamente scarsa, come se ci fosse una fitta nebbia e ci aggirammo a tastoni senza trovare assolutamente nulla.

Risalimmo in superficie e portammo la barca più vicino al frangiflutti di Nan Douwas, appena fuori dal suo ingresso. Immergendoci là alla profondità di tre metri e anche meno, trovammo uno spesso tappeto di massi sparpagliati e di pietre di basalto cristallino. Questi erano stati chiaramente deposti in loco al momento della costruzione del frangiflutti. Un po' più al largo, il fondale marino scendeva rapidamente a più di 30 metri. Qui, nuotando verso nord, trovammo due delle colonne identificate dagli archeologi. Coperte da uno spesso strato di coralli multicolori, si ergevano dall'oscurità al di sotto verso la luce sopra, allungandosi verso la superficie come dita.

Le colonne fanno parte della città sommersa di Kanimweiso. Ma c'è una curiosa complicazione. Come precisa Arthur Saxe, la leggenda parla non di una sola, ma di «due città del genere». <sup>15</sup> Il nome della seconda è Kanimweiso Namkhet. Si dice che si trovi «fuori dalla barriera» e che abbia l'ingresso in «un posto profondo e sabbioso». <sup>16</sup> Un certo numero di abitanti del luogo, alcuni ancora vivi, sostengono di essere stati trascinati là sotto mentre andavano a caccia di tartarughe in apnea. E in un'in-



*Cortile interno e santuario, Nan Douwas.*





Rovine megalitiche, Nan Douwas.



Particolare del muro di basalto, Nan Douwas.

intervista con il ricercatore americano David Hatcher Childress, un anziano di Pohnpei ha raccontato la seguente strana storia:

Alcuni anni fa un pescatore stava morendo. Il suo spirito fece un viaggio fino alla città fuori dalla barriera. Dopo aver visto la città che arriva fino a Kosrae (un'alta isola vulcanica, a 550 chilometri a sudest di Pohnpei, la quale contiene anch'essa misteriose rovine megalitiche), ritornò nel suo corpo, raccontò alla gente ciò che aveva visto e quindi morì.<sup>17</sup>

Sebbene il collegamento possa essere spurio, nella parola «Namkhet» c'è una strana assonanza foneticamente vicina all'antico egiziano *akh* («luce»), *akhu* («spirito trasfigurato») e in particolare *akhet* («orizzonte»), quest'ultimo era un prefisso molto usato nei nomi dei luoghi egiziani – per esempio nella città di Akhetaten e anche in «Akhet Khufu», «l'orizzonte di Cheope», uno dei titoli della necropoli di Giza. Viene quindi la tentazione di speculare su Khanimweiso Namkhet. Dato che Khanimweiso è la parola per «città» nella lingua di Pohnpei, non potrebbe darsi che l'intera dicitura significhi qualcosa come «città di *akhet*» o «Città dell'Orizzonte?»

## DILUVIO

Pohnpei non è la sola isola del Pacifico in cui i nomi dei luoghi, le tradizioni e le credenze religiose hanno qualche volta uno strano sapore egiziano, né è l'unica in cui siano fiorite leggende di città sommerse al largo delle sue coste. Sarebbe un errore voler leggere troppe cose in tutto questo materiale. Tuttavia, quello che noi troviamo particolarmente degno di nota nel sito di Nan Madol, è che si dice specificatamente che sia stata «modellata» su una precedente «città degli dei», adesso sommersa, e che si trovi esattamente al di sopra di essa. Noi non vediamo come questo concetto possa differire da quello dei templi egizi come il tempio di Horus a Edfu, che anch'essi erano «copie» di originali precedenti, costruiti su primitive fondazioni, con lo scopo di far risorgere il «precedente mondo degli dei». Notiamo anche che l'antecedente mondo divino, cui i Testi della Costruzione di Edfu fanno riferimento come «La Patria dei primordiali» si dice fosse un'isola inghiottita dalle acque di un grande diluvio che distrusse la terra.<sup>18</sup>

Altrove abbiamo già dimostrato che questo diluvio sconvolse la terra alla fine dell'ultimo Periodo Glaciale, quando le calotte continentali di ghiaccio spesse chilometri, che avevano coperto l'Europa settentrionale e il Nord America per più di 100.000 anni, cominciarono a fondersi e ad allentare la loro morsa.<sup>19</sup> I geologi sono concordi nell'affermare che durante questo periodo di rapidi mutamenti, che terminò circa 9000 anni fa, il livello degli oceani si innalzò di più di cento metri. Se questa ipotesi è corretta allora è facile vedere che alla data del 10.500 a.C., segnalata dalla correlazione astronomica ad Angkor e Giza, l'isola di Pohnpei poteva non avere assolutamente l'aspetto che ha oggi. La sua barriera corallina ha un'origine relativamente recente e si è sviluppata dall'aumento del livello dei mari quando si consolidò l'attuale riva. L'isola stessa, tuttavia, è vulcanica e ha un nucleo basaltico duro – il picco di un'imponente montagna – che si erge al di sopra della superficie dell'Oceano Pacifico. Al di là della barriera, i fianchi di questa grande montagna marina scendono vertiginosamente fino a profondità abissali, collegandola molto al di sotto a un continente sommerso.





*Muro occidentale di Nan Douvas. Si noti il modo in cui le pietre sono rialzate agli angoli in sommità come la prua e la poppa di una nave. La struttura sembra navigare nelle acque del canale.*

## UN MOSTRO CELESTE UCCISE LA TERRA

L'epoca del 10.500 a.C. è di grande interesse per gli scienziati della terra. Tremila anni prima della fine dell'ultimo Periodo Glaciale, ma molto dopo l'inizio del grande scioglimento, ci fu un periodo segnato da una serie di cataclismi, *quasi sicuramente di origine astronomica*, che cambiarono completamente la faccia del nostro pianeta. Gli studi di paleomagnetismo hanno confermato che circa 12.400 anni fa ci fu un rovesciamento di 180 gradi dei poli magnetici della terra.<sup>20</sup> Esattamente 800 anni più tardi, nel 9600 a.C., la terra entrò in collisione – e non per la prima volta – con parecchi frammenti di una cometa disintegrata. Secondo il professor Alexander Tollman dell'Università di Vienna: «La conseguenza delle esplosioni causate dall'impatto sembra aver comportato una catena di una dozzina di catastrofi, tra cui terremoti, deformazioni geologiche, una nuvola di vapore e mareggiate».<sup>21</sup>

È un'interessante coincidenza che l'epoca dell'anno 2000, nella quale noi viviamo, sia un momento in cui continuano a manifestarsi straordinari fenomeni astronomici e geologici del tipo sperimentato 12.000 anni fa.

Particolarmente inquietante è il fatto che negli ultimi 2000 anni si è manifestato un implacabile decadimento del campo magnetico della terra e che nell'ultimo secolo questo fenomeno è accelerato. In effetti, gli scienziati adesso si aspettano che il campo magnetico scenda a zero, avviando un rapido rovesciamento nord-sud del polo magnetico prima dell'anno 2300.<sup>22</sup>

Questo non significa necessariamente un rovesciamento dei poli *geografici* – cioè il pianeta che fisicamente rotola nello spazio. Tuttavia, come ha osservato il geologo S.K.



## CIÒ CHE PROVOCANO LE COMETE

Victor Clube, un astrofisico dell'Università di Oxford, il suo collega Bill Napier del Royal Edinburgh Observatory, il dottor Duncan Steel della Spaceguard Australia e Benny Peiser della John Moore's University di Liverpool sono alcuni dei sempre più numerosi scienziati che sostengono che più di 20.000 anni fa nel sistema solare entrò e si disintegrò una cometa gigantesca, «lasciando un'orbita piena di detriti, in cui periodicamente la terra finisce. La maggior parte delle volte, il solo segno visibile del nostro passaggio attraverso questi detriti è un leggero aumento delle 'stelle cadenti'... Ma abbastanza spesso la terra si imbatte in detriti molto più densi, scatenando una tempesta apocalittica e provocando devastazione».

Clube ha collegato una di queste tempeste alla fusione cataclismica dell'ultimo Periodo Glaciale tra 14.000 e 9000 anni fa, un evento di proporzioni tali da cancellare quasi tutte le tracce di qualsiasi civiltà «antidiluviana». Il livello dei mari salì di 100 metri, abbastanza da seppellire per sempre un'intera cultura marittima. Assieme ai suoi colleghi, Clube ha anche sostenuto che attorno al 2350 a.C. e il 500 d.C., si siano verificati cataclismi di proporzioni inferiori causati dalla collisione con frammenti più piccoli della stessa originale gigantesca cometa. In questi due periodi scomparvero contemporaneamente e misteriosamente fiorenti e prospere civiltà storiche. Secondo Benny Peiser: «Prove convincenti inducono a ritenere che la vera ragione scientifica della scomparsa

di queste antiche civiltà furono imponenti tempeste meteoritiche».

Se in epoca storica sono state distrutte delle civiltà a causa di impatti cosmici, allora è assolutamente logico prendere in considerazione la possibilità che una civiltà possa essere stata distrutta in epoca preistorica, prima del 2350 a.C., forse dal cataclisma dell'ultimo Periodo Glaciale più di 9000 anni fa? Quel cataclisma e i due che seguirono nel 2350 a.C. e nel 500 d.C. sembrano di minore intensità, tuttavia questa non può essere considerata una tendenza stabile. Al contrario, la cintura di detriti della cometa, che secondo Clube e i suoi colleghi orbitano nel sistema solare da 20.000 anni, potrebbe ancora contenere frammenti molto grossi del blocco originale.

Runcorn, «sembra non esserci alcun dubbio che il campo magnetico della terra è in qualche modo legato alla rotazione del pianeta».<sup>23</sup>

Il campo è una forza misteriosa, di origine incerta, ma molto probabilmente generato dal nucleo interno della terra, una solida sfera di ferro delle dimensioni di circa tre quarti della luna, sospesa all'interno di un ferro liquido incandescente, che a sua volta è contenuto in strati multipli di roccia, depositi minerali e una massa liquida lubrificante spessi migliaia di chilometri. Le recenti ricerche di Xiodong Song e Paul G. Richards hanno stabilito che il nucleo più interno ha un movimento rotatorio proprio, nella stessa direzione del resto del pianeta, ma più rapido di circa l'uno per cento. Questo significa che la superficie del nucleo, al suo equatore, si muove a un ritmo di circa 20 chilometri all'anno rispetto agli strati esterni entro cui è racchiuso. Come precisa Richards: «Questo è 100.000 volte più veloce dei movimenti che normalmente associamo alle proprietà della terra solida».<sup>24</sup>

Alcuni ricercatori, in particolare Rand e Rose Flem-Ath in Canada e il defunto professor Charles Hapgood negli Stati Uniti, hanno ipotizzato che questo «scorrimento» o «scivolamento» relativamente rapido di uno strato sull'altro possa anche essere avvenuto – forse anche parecchie volte – a livello della crosta terrestre. Nota tecnicamente come «litosfera», questa conchiglia esterna rocciosa e rigida galleggia sopra uno strato lubrificante chiamato «astenosfera». Se la crosta scivolasse tutta intera sopra l'astenosfera, «un po' come la buccia di un'arancia, se fosse larga, potrebbe scivolare sopra la parte interna dell'arancia tutta intera»,<sup>25</sup> il risultato sarebbe una devastazione mondiale apocalittica, quasi letteralmente la fine del mondo come la immaginiamo noi.



## Uno scorrimento della crosta terrestre 535 milioni di anni fa?

La teoria dello scorrimento della crosta terrestre sostenuta da Hapgood, i Flem-Ath e altri, non è stata ben accolta dagli scienziati ortodossi. I geologi, in particolare, hanno mostrato di disprezzarla, l'hanno attribuita alla frangia degli esaltati e non l'hanno seriamente valutata. È quindi circolata l'impressione che si tratti semplicemente di un processo «impossibile», sostenuto da dei pazzi e quindi non degno di essere preso in considerazione dai veri scienziati. Eppure, al di là di tutto, sono pian piano aumentate le prove che di tanto in tanto avvengono scorrimenti della crosta terrestre e che non ci sono ragioni fisiche né geologiche per cui questi scorrimenti non possano essere avvenuti circa 12.000 anni fa, esattamente come sostengono i Flem-Ath.

Il 25 luglio 1997, pur evitando accuratamente di usare l'espressione «scorrimento della crosta terrestre», la rivista scientifica ortodossa *Science* ha pubblicato un articolo che effettivamente dimostra che la crosta terrestre si può spostare e si sposta. Questa prova è stata raccolta dai ricercatori del California Institute of Technology, e riguarda il periodo di tempo che va da 550 a 535 milioni di anni fa. Questo periodo era immediatamente precedente a quella che gli scienziati evoluzionistici definiscono «esplosione cambriana» – la più grande diversificazione ed espansione della vita che il nostro pianeta abbia mai conosciuto. Il gruppo del Caltech riferisce che «questo scoppio evoluzionistico coincide con un altro evento apparentemente unico

I Flem-Ath credono che nel passato siano avvenuti un certo numero di questi eventi, e più recentemente tra 11.000 e 12.000 anni fa:

La crosta terrestre si increspa al di sopra del suo interno e il mondo è scosso da incredibili terremoti e alluvioni. Il cielo sembra cadere, mentre i continenti scricchiolano e cambiano posizione. Nelle profondità degli oceani, i maremoti generano imponenti onde che si frangono contro le coste inondandole. Alcune terre si ritrovano con climi più miti, mentre altre, catapultate nelle zone polari, patiscono i più terribili inverni. Le calotte di ghiaccio che si fondono innalzano sempre più il livello degli oceani. Tutti gli esseri viventi si devono adattare, emigrare o morire...<sup>26</sup>

Se ha avuto luogo un evento planetario di tale ampiezza, come sostengono i Flem-Ath, allora è chiaro che è stata necessaria una forza enorme per scatenarlo. Nel 1953, Albert Einstein, uno dei primi fautori della teoria dello scorrimento della crosta terrestre, propose una risposta:

Nella regione polare c'è un continuo deposito di ghiaccio, che non è distribuito simmetricamente attorno al polo. La rotazione della terra agisce su queste masse depositate asimmetricamente e produce un moto centrifugo che viene trasmesso alla crosta terrestre rigida. Il moto centrifugo prodotto a questo modo aumenta costantemente, e una volta raggiunto un certo punto, produrrà un movimento della crosta terrestre sul resto del corpo della terra.<sup>27</sup>

Einstein non considerò altri fattori scatenanti. Sembra, tuttavia, probabile che avrebbe tentato di calcolare i possibili effetti di una collisione frontale con un asteroide, un meteorite o una cometa se avesse avuto a sua disposizione le informazioni che oggi hanno gli scienziati moderni.

Per esempio, nel febbraio 1994 il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton fu svegliato dal suo staff con delle notizie di un possibile attacco militare contro l'America scoperto da sei satelliti in orbita. Divenne subito chiaro che quello che i satelliti avevano individuato non erano missili nemici in arrivo, ma un enorme meteorite che alla fine esplose alto nell'atmosfera.<sup>28</sup> Nel maggio 1996 un altro gigantesco meteorite, con un diametro di più di 300 metri, sfiorò la terra solo tre giorni dopo essere stato avvistato per la prima volta dai satelliti militari.<sup>29</sup>

Questi erano piccoli membri di una classe di oggetti celesti che abbiamo recentemente incontrato con crescente frequenza. Dal 1990, sono state scoperte più di 12 nuove comete ogni anno,<sup>30</sup> la più spettacolare delle quali – la Hale-Bopp dal nome curioso – ha squarciato di luce i cieli settentrionali nel marzo e aprile 1997, raggiungendo la massima vicinanza all'equinozio di primavera, il 21-22 marzo.

Gli antichi avrebbero considerato un simile perigeo, in un momento dell'anno come quello, in un periodo così vicino alla fine di un millennio, a dir poco sinistro – un'interpretazione che non differisce molto da quella degli scienziati moderni. In effetti, le ultime ricerche confermano che l'aumento dell'attività delle comete fa parte di un grande ciclo cosmico, dato che il sistema solare si sposta in modo lento e ondulatorio all'interno della nostra galassia, la Via Lattea. All'incirca ogni 30 milioni di anni, passiamo attraverso il piano centrale denso della galassia. Lì incontriamo un gran numero di meteoriti, asteroidi e comete e alcuni di essi – ogni volta che questo



nella storia della terra, un cambiamento di 90° della direzione dell'asse di rotazione della terra rispetto ai continenti... Le regioni che prima si trovavano al polo nord e al polo sud furono risistemate all'equatore e due punti agli antipodi vicino all'equatore divennero i nuovi poli... Le prove geofisiche che abbiamo raccolto dalle rocce là depositate, durante e dopo quest'evento, dimostrano che tutti i principali continenti subirono uno scoppio di movimento durante lo stesso intervallo di tempo».

I ricercatori del Caltech insistono che quest'evento debba essere nettamente distinto dallo spostamento delle «placche tettoniche», il processo che molto lentamente e gradualmente induce lo spostamento di masse di terra continentali che si separano o si uniscono a un tasso non superiore a qualche centimetro all'anno. Quella che i loro studi indicano è una titanica rotazione dell'intera crosta terrestre *in un pezzo solo* e un ritmo rapidissimo da cataclisma. Secondo il dottor Joseph Kirshvink, un geologo del Caltech e uno degli autori principali dello studio: «La velocità... fu davvero al di là del misurabile. Oltre a quello (sembrava) che andasse tutto nella stessa direzione».

I ricercatori del Caltech precisano (come i Flem-Ath hanno fatto parecchi anni prima di loro) che durante il periodo in cui avvenne questa rapida rotazione della crosta terrestre, le forme di vita esistente furono «obbligate a far fronte a condizioni climatiche in rapidissimo mutamento, mentre le terre tropicali scivolavano nelle regioni polari fredde e le terre fredde diventavano calde».

è avvenuto – sono catastroficamente entrati in collisione con la terra. Dato che gli studi sui crateri di impatto mostrano bombardamenti intensi sostenuti e violenti tra 96 e 94 milioni di anni, fra 67 e 65 milioni di anni fa e attorno a 35 milioni di anni fa,<sup>31</sup> sarebbe sciocco ignorare la possibilità che potremmo aver superato di ben 5 milioni di anni un'altra terribile collisione.

In effetti, molti indizi fanno ritenere che per almeno l'ultimo milione di anni possiamo esserci trovati sotto un intenso bombardamento e che la frequenza delle collisioni sta aumentando. Nessuno discute che durante questo periodo la terra è stata afflitta da grandi e inspiegabili fluttuazioni climatiche, instabilità sismica, l'inizio e la fine dei Periodi Glaciali e alluvioni, grandi oscillazioni della temperatura della superficie ed estinzioni regionali di certi animali.<sup>32</sup> È possibile che tutti questi fenomeni siano legati a collisioni con scorie cosmiche ed è anche possibile che siano forieri di una più grossa collisione a venire, forse grande come quella che causò l'estinzione dei dinosauri da tutto il pianeta 65 milioni di anni fa.

Possiamo solo sperare che il cosmo risparmi a noi un simile fato. La cometa o asteroide largo 10 chilometri che si schiantò nel Golfo del Messico produsse un'esplosione 1000 volte più potente di tutti gli esplosivi nucleari attualmente stoccati sulla terra. La polvere risultante oscurò il sole per più di cinque anni e l'intero pianeta fu sconvolto per decenni da scosse di assestamento ed eruzioni vulcaniche.<sup>33</sup>

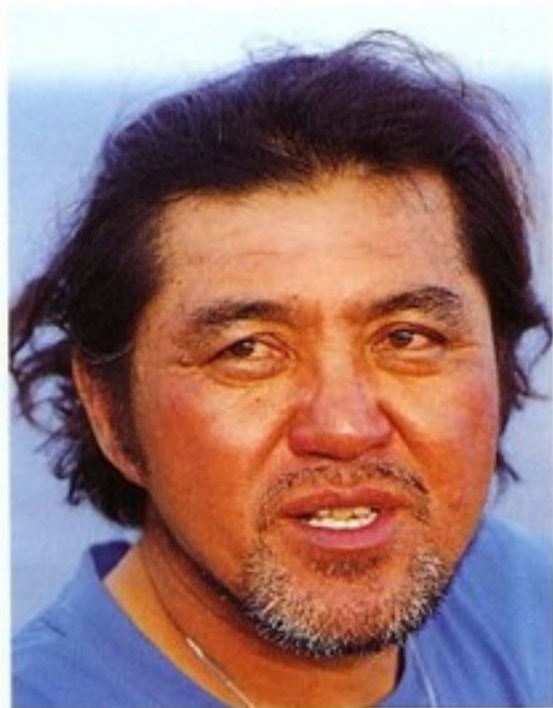
Anche con le sofisticate capacità telecomandate dei moderni satelliti, avremmo davvero pochissimo tempo per prepararci all'impatto. Potrebbe trattarsi di soli pochi giorni. Ma in nessun caso comunque potrebbe essere più di due anni – anche se si tratta delle comete più grandi e visibili. I grandi asteroidi, e alcuni raggiungono i 30 chilometri di diametro, sono quasi impossibili da scorgere a grande distanza negli abissi dello spazio.<sup>34</sup>

È possibile che un mostro celeste di questo tipo distrugga la terra?

Prendendo l'esempio di un oggetto largo solo 10 chilometri – con cui potremmo collidere a una velocità vicina ai 100.000 chilometri all'ora – il professor Emilio Spedicato dell'Università di Bergamo in Italia ha calcolato che «la perturbazione atmosferica sarebbe colossale ed estesa sopra le aree emisferiche». Sulla base di una stima piuttosto prudente, per cui solo il 10 per cento dell'energia sarebbe trasmessa all'onda d'urto, Spedicato calcola «che a 2000 chilometri dal punto di impatto la velocità del vento sarebbe di 2400 chilometri all'ora e che la temperatura dell'aria salirebbe di 480 gradi centigradi; a 5000 chilometri sarebbe di 400 chilometri e la temperatura salirebbe di 60 gradi». Perfino a una distanza di 10.000 chilometri la velocità del vento sarebbe ancora superiore ai 100 chilometri all'ora e soffierebbe senza sosta per 14 ore, aumentando la temperatura dell'aria di 30 gradi. «Ulteriori effetti nell'atmosfera sarebbero reazioni chimiche che porterebbero alla formazione di sostanze velenose, come il cianogeno e ossido nitroso, che eliminerebbero completamente lo strato protettivo dell'ozono della stratosfera.» Infine, ma non meno importante, «onde terrestri alte alcuni metri» sconvolgerebbero i continenti, le placche tettoniche si sposterebbero, i vulcani erutterebbero in tutte le direzioni e ci sarebbe «una tsunami (ondata) globale catastrofica con sostanziosi allagamenti continentali».<sup>35</sup>

Gettando uno sguardo all'indietro alla storia della terra, Alexander Tollman e altri sono arrivati a sostenere che l'antico «mito» globale del Diluvio potrebbe davvero aver





*Kihachiro Aratake, scopritore del monumento sommerso di Yonaguni.*

avuto origine in un evento reale di questo tipo.<sup>36</sup> Le opinioni variano sulla data precisa del cataclisma. Ma tutti sembrano essere d'accordo che a un certo punto tra 14.000 e 9.000 fa (dal 12.000 al 7000 a.C.) qualcosa di tremendo, davvero terrificante, accadde sulla terra.

## PELLE D'OCA SU ENTRAMBE LE BRACCIA

Immergendoci in un mare molto mosso, quasi abbastanza forte da tramutare le onde in cavalloni, scendemmo nelle acque blu tenebrose in un mondo di silenzio sottomarino.

Era la fine del marzo 1997, appena dopo il momento di maggiore vicinanza della Hale-Bopp alla terra, e noi eravamo giunti su un'isola che si trova esattamente a un grado a nord del Tropico del Cancro e 19,5 gradi a est dei monumenti di Angkor. Si trattava della remota isola di Yonaguni, che vanta di essere «il punto più occidentale del Giappone». La sua fama deriva da una specie unica di grande falena. Inoltre, c'è un punto lungo la costa dove i sub possono restare appesi a una formazione rocciosa a una profondità di 30 metri e osservare centinaia di grossi squali martello che si muovono in branco sopra di loro in una corrente ricca di cibo vicina alla superficie.

Il sub più esperto di Yonaguni è Kihachiro Aratake, un vecchio marinaio barbutto, azzoppato dalla polio alla gamba sinistra, ma dal petto e dagli avambracci massicci, che essenzialmente vive sugli squali martello. Impedito nei movimenti sulla terra, in acqua si trasforma in un delfino, nuotando di potenza negli abissi. Ci ha raccontato di essere sceso una volta con una normale muta e una bombola a più di 60 metri, per liberare un'ancora incagliata di una nave.

Arake progetta da tutta la sua vita di esplorare ogni centimetro quadrato della costa di Yonaguni. Nel 1987, perseguendo questo suo obiettivo, si stava immergendo al largo della costa sudorientale vicino a un promontorio ventoso chiamato Arakawa Bana. Ci ha detto che sperava di trovarvi un altro punto dove gli squali martello si radunavano in quelle acque difficili. Invece, fece una scoperta che alcuni studiosi ritengono potrebbe essere di immensa e fastidiosa importanza storica, una scoperta, egli rammenta, che gli fece insolitamente venire «la pelle d'oca su entrambe le braccia».

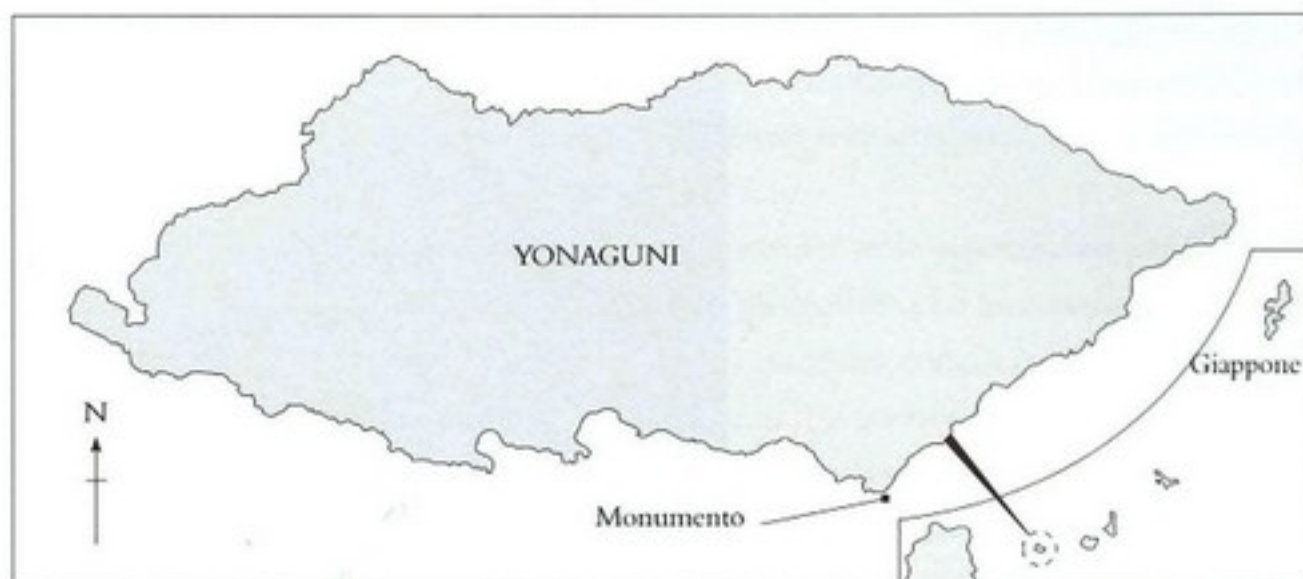
Quella che Arake aveva trovato era apparentemente una struttura costruita dall'uomo, scavata nella roccia solida in forme e motivi complessi, deposta sul fondale dell'oceano a una profondità di 27 metri. Lunga più di 200 metri, si ergeva aggraziata davanti ai suoi occhi in una serie di gradini a piramide fino a una piattaforma in cima, ad appena cinque metri sotto la superficie.

Nel 1996 leggemmo di quel monumento in uno studio accademico scritto dal professor Masaaki Kimura, un eminente geologo giapponese dell'università di Okinawa (l'università delle Ryukyus). Kimura ha studiato approfonditamente il monumento, facendo centinaia di immersioni in molti anni di ricerche. Contro l'opinione di molti scienziati, insiste adamantino che si tratta di un'opera umana.

Il nostro interesse fu stuzzicato e nel marzo 1997 organizzammo la nostra prima visita in loco.



Pianta di Yonaguni.



## Megaliti e piattaforme

Da principio, mentre ci immergevamo sotto le onde, c'era una certa confusione, una massa di sensazioni e torrenti di bollicine che risalivano alla superficie. Poi, poco a poco, tutto divenne immobile e ci trovammo a ondeggiare senza peso nello spazio blu, galleggiando sul bordo di aguzze rocce e inoltrandoci in canali sommersi, sprofondando nell'abisso e nell'oscurità.

Il fondale marino sotto di noi, che scendeva verso sud, era pieno di formazioni di roccia e corallo. Sembrava che non ci fosse una causa plausibile, né una ragione particolare. Poi all'improvviso, alla profondità di 20 metri, ci imbattermo in due immensi blocchi monolitici – del peso forse di 200 tonnellate ciascuno – eretti e paralleli, che puntavano verso l'alto fino quasi alla superficie. Come le sarsen di Stonehenge, in Inghilterra sembravano tagliati e allineati di proposito.

Una forte corrente ondeggiava attorno ai megaliti, trasportandoci verso est lungo il fianco di una parete perfettamente verticale e perfettamente dritta. Spingendo con forza con le pinne, risalimmo nuotando questo muro, per ritrovarci alla fine sopra il suo bordo su una piattaforma a una profondità di 12 metri. Qui le acque erano più calme e fummo in grado di aggrapparci alle fenditure e ai coralli, cogliendo l'opportunità di guardarci attorno e valutare la situazione.

In tutte le direzioni vedemmo che si stendeva la superficie di una piattaforma di pietra che sembrava tagliata a mano in grandi motivi triangolari e romboidali, con intricati gradini e terrazze che conducevano a livelli inferiori e superiori. All'estremità orientale della piattaforma trovammo un canale dritto, largo circa 75 centimetri e profondo mezzo metro, che correva per circa otto metri attraverso un plinto eretto. Al centro del monumento ci sono quattro terrazze scavate nella roccia, dalla forma curiosa, le quali sembravano tutte condurre all'interno, puntando un po' a ovest rispetto al centro, dove in un angolo erano disposti quattro massicci corsi a gradini. Scendemmo nuotando lungo di essi, fermandoci a ogni livello, attraversammo un'altra ampia piattaforma ancora più sotto e quindi ci dirigemmo fuori dal bordo della grande struttura, dove l'ultima terrazza cadeva in un fossato aperto che scendeva verticale fino al fondo marino a una profondità di 27 metri.

Notammo che l'orientamento del fossato era decisamente est-ovest, forse anche esattamente est-ovest, se si considerava la discrepanza tra la bussola magnetica e le direzioni astronomiche. Al contrario, le nostre bussole indicavano che il corpo principale della struttura era disposto lungo un asse nord-sud. Presumendo che sia stata



*Particolare della terrazza a quattro livelli al centro del monumento sommerso.*



costruita in un periodo in cui il livello del mare era decisamente più basso, ci rendemmo conto che la baia ripida nella quale avevamo appena nuotato, un tempo doveva guardare a sud al di sopra delle acque dell'Oceano Pacifico.

Tra le sue pareti nord e sud, il pavimento largo 4 metri ai piedi del fossato era pieno di detriti di grandi blocchi, evidentemente tagliati a mano, che sembravano caduti dall'alto. Scendendo in basso a nuoto, scoprimmo che uno di questi blocchi si trovava al di sopra di una scala a spirale che saliva da un bacino centrale. Più a ovest ci imbattemmo in una serie di nicchie rettangolari scavate a intervalli regolari alla base della parete nord.

A 27 metri di profondità, filtrato dai cieli nuvolosi e quindi dall'acqua marina in



cui fluttuavano particelle varie e plancton, il colore della luce assume l'aspetto di quello di una cattedrale. In queste condizioni, in fondo al fossato, era difficile avere una vera e propria prospettiva di quel misterioso monumento – se era davvero un monumento – che incombeva sopra di noi.

Il professor Kimura ha rischiato la sua considerevole reputazione professionale sostenendo che si tratta di un monumento. Egli ipotizza che esso possa essere collegato a un triangolo geodetico deliberatamente concepito con un antico santuario sulla cima della più alta montagna di Yonaguni, che si trova a nordovest, e un altro punto lungo la costa orientale, sotto il quale egli crede che sarà possibile scoprire altre rovine. La sua tesi si basa sul ben noto fatto geologico che più di 9000 anni fa la catena sparpagliata di Okinawa faceva parte di una stretta ma continua penisola legata alla madre terra cinese. L'innalzamento del livello dei mari alla fine dell'ultimo Periodo Glaciale fece scomparire quasi completamente la penisola sotto i flutti, lasciando solo qua e là dei resti di terre più alte.

Yonaguni è uno di questi resti e se la sua struttura sottomarina è davvero un monumento fatto dall'uomo, come asserisce Kimura, allora la storia deve essere riscritta. D'altro canto, parecchi esperti hanno confutato questa opinione, sostenendo con forza che il monumento deve essere naturale, perché non si conosce alcuna civiltà in nessuna parte nel mondo che fosse così tecnologicamente avanzata o organizzata da creare una simile meraviglia.

## SCHOCH E WEST

Nella speranza di risolvere questo problema, ritornammo una volta per tutte nell'isola nel settembre 1997 con il professor Robert Schoch, il geologo della Boston University che ha suscitato un dibattito internazionale sull'età della Sfinge (vedi II Parte). Con noi c'era anche John Anthony West, l'egittologo che per primo incoraggiò Schoch a studiare la Sfinge.

Prima di effettuare l'immersione, entrambi gli studiosi erano convinti dai film girati e dalle fotografie disponibili su Internet che il monumento di Yonaguni dovesse essere opera dell'uomo. Il primo impatto diretto, tuttavia, ebbe l'effetto di renderli meno sicuri.

Dopo la quarta immersione, Schoch annunciò che gli riusciva impossibile raggiungere una conclusione decisiva. «Se vedessi una sola parte isolata di essa», disse, «concluderei istantaneamente che si tratta di una formazione rocciosa naturale, ma quando indietreggio e guardo la cosa nel suo contesto, sono più propenso a credere che sia opera umana.»

John West era egualmente sconcertato. «Pensavo che questa cosa sarebbe stata la prova inconfutabile che avrebbe dimostrato l'esistenza di una civiltà perduta», si lamentò, «ma la cosa è ambigua. Alcuni pezzi sembrano davvero tagliati e messi in loco. Altri sembrano del tutto naturali.»

«Forse si tratta di entrambe le cose», ipotizzammo noi. «Forse ci troviamo di fronte a un culto religioso che vedeva dei significati simbolici nelle regolarità naturali e nelle imperfezioni della pietra locale e che quindi si dispose a esaltare quelle caratteristiche in maniera artistica.»

Alla fine della nostra visita di tre giorni a Yonaguni, dopo molte altre immersioni,



l'opinione di Schoch era contro l'idea che il monumento potesse essere artificiale: «Credo che la struttura possa essere spiegata come il risultato di un processo naturale... La geologia delle sabbie fini e dell'arenaria dell'area di Yonaguni, combinata all'azione delle onde e delle correnti e il livello inferiore del mare nei millenni precedenti, sono da ritenersi responsabili della formazione dell'attuale monumento di Yonaguni circa 9000 – 10.000 anni fa».

## LA PROVA DI KIMURA

Lasciando Yonaguni, volammo a Okinawa per un incontro con il professor Masaaki Kimura, il geologo giapponese dell'Università delle Ryukyus che sostiene da sei anni che il monumento è artificiale. La tesi di Kimura si basa su un gran numero di prove convincenti che spiegò a Schoch sulle mappe e sulle fotografie. Per esempio:

- 1) I blocchi tagliati durante la formazione del monumento non sono stati trovati nel posto dove avrebbero dovuto essere se fossero caduti solo per gravità e a opera di forze naturali; al contrario sembra che siano stati artificialmente spostati di lato e in alcuni casi sono del tutto assenti.
- 2) In aree relativamente piccole del monumento è comune trovare alcune caratteristiche completamente contrastanti vicinissime le une alle altre – per esempio, un bordo sollevato, due buchi circolari profondi novanta centimetri, una depressione geometrica ad angoli vivi, e un fossato perfettamente stretto. Se fosse opera solo di forze di erosione, ci si aspetterebbe che avessero agito uniformemente sulla stessa roccia e nello stesso punto del monumento. Che queste forti differenze topogra-

*Un serie di gradini sale a intervalli regolari lungo la facciata sud del monumento.*







*Profonda trincea simmetrica sulla superficie del monumento.*



*Coppia di blocchi monolitici.*

- fiche possano osservarsi fianco a fianco è quindi una decisa prova della sua artificialità.
- 3) Sulla superficie più alta della struttura ci sono alcune aree che scendono piuttosto ripidamente verso sud. Kimura sottolinea che fossati profondi appaiono sulle alture settentrionali di queste aree che non avrebbero potuto essere formate da nessun processo naturale.
  - 4) Una serie di ripidi gradini sale a intervalli regolari lungo la facciata sud del monumento dalla sua base, a 27 metri sotto il livello dell'acqua, verso la sua sommità a meno di 6 metri sotto la superficie. Una scalinata analoga si trova sulla facciata settentrionale del monumento.
  - 5) Quello che è inequivocabilmente un «muro» racchiude il lato occidentale del monumento. È difficile spiegare la sua presenza come risultato di processi naturali, perché consiste di blocchi di calcare che non sono indigeni della zona di Yonaguni.
  - 6) Attorno alla facciata orientale e a quella occidentale si snoda quella che sembra una strada cerimoniale.

«Dopo l'incontro con il professor Kimura», ha riferito in seguito il professor Schoch, «non posso del tutto escludere la possibilità che il monumento di Yonaguni sia stato almeno in parte costruito e modificato da mani umane. Il professor Kimura ha precisato parecchie caratteristiche fondamentali che io non vidi nel mio primo breve viaggio... Se mai avrò ancora l'opportunità di ritornare a Yonaguni voglio esplorare queste aree fondamentali.»

Allo stato attuale delle cose, sembra impossibile che eminenti scienziati, che hanno direttamente studiato il monumento, siano incapaci di stabilire all'unanimità se si tratti di una formazione rocciosa naturale o sia opera dell'uomo. Eppure, come lo stesso Schoch ci ha precisato, simili dibattiti si sono già verificati in altre occasioni. Per esempio, quando nel XIX secolo furono scoperti a opera dei geologi vittoriani teste di asce, punte di frecce e coltelli di selce dell'età della pietra, la maggior parte di loro all'inizio credeva che quegli oggetti fossero del tutto naturali. Ci vollero molti decenni prima che tutti riconoscessero universalmente che si trattava di utensili fatti e usati dagli uomini.

Gli stessi problemi di «riconoscimento» – questa volta riguardo a una tradizione architettonica insolita piuttosto che una tradizione di costruzione di utensili – potrebbero essere la causa della continua confusione degli accademici sul monumento subacqueo di Yonaguni. Per questa ragione gli scienziati che se ne occupano dovrebbero prendere in esame tutte le sue caratteristiche note e osservabili.

## LE IMPRONTE DEGLI ASTRONOMI

Secondo noi, potrebbe essere estremamente significativo che la struttura incorpori caratteristiche che senza esitazione potrebbero essere riconosciute come astronomiche, se si trovassero al di sopra del livello del mare. È orientato esattamente a sud, verso il meridiano e presenta una grossa trincea est-ovest puntata sul tramonto e l'alba degli equinozi di primavera e d'autunno. Si trova inoltre a una latitudine che sembra «non casuale» dal punto di vista astronomico – 24 gradi e 27 minuti nord, cioè





A DESTRA: Uno dei due fori circolari del diametro di 2 metri in cima alla struttura. Quando Yonaguni si trovava sul Tropico del Cancro più di 9000 anni fa, i raggi del sole a mezzogiorno brillavano direttamente sopra questi pozzi verticali. Una simile tecnica che utilizzava pozzi circolari fu sfruttata dagli antichi astronomi egizi per osservare il passaggio del sole allo zenith ad Assuan nell'Alto Egitto.

SOTTO: Curiosa protuberanza romboidale all'apice del monumento di Yonaguni. Poteva essere una struttura per gettare delle ombre quando il monumento si ergeva al di sopra del livello del mare? Si veda l'Intihuatana, Machu Picchu, pp. 293-295.



esattamente a un grado a nord della linea tratteggiata indicata sulle moderne carte geografiche e sui mappamondi come «Tropico del Cancro».

I tropici esistono perché la terra non ruota verticalmente attorno al proprio asse in rapporto al piano della sua orbita attorno al sole. Invece, l'asse è inclinato dalla verticale di un angolo che attualmente è di 23 gradi e 27 minuti.<sup>37</sup> Una conseguenza di particolare importanza per gli astronomi è che «l'equatore celeste» – cioè l'estensione dell'equatore geografico della terra nella sfera celeste – intercetta «la traiettoria eclittica» (cioè il piano dell'orbita della terra attorno al sole) allo stesso angolo di 23 gradi e 27 minuti. In termini tecnici, quest'angolo viene definito come «l'obliquità della traiettoria eclittica». Da qualsiasi data latitudine, essa governa le estreme posizioni nord e sud lungo l'orizzonte in cui si osserva sorgere il sole durante il corso dell'anno. Determina anche la precisa locazione dei tropici. Nella nostra epoca, essi si trovano rispettivamente a 23 gradi e 27 minuti nord e 23 gradi e 27 minuti sud dell'equatore geografico della terra, cinture della latitudine che «corrispondono alle declinazioni più a sud e più a nord della traiettoria eclittica dell'equatore celeste».<sup>38</sup>

La terminologia è confusa, ma gli effetti sono chiarissimi:

- 1) Il sole raggiunge la sua «declinazione più settentrionale» il 21 giugno, al solstizio d'estate dell'emisfero settentrionale. La terra in quel momento si trova nel punto della sua orbita annuale in cui la parte *più settentrionale* del suo asse polare (inclinato rispetto alla verticale di 23 gradi e 27 minuti) punta più direttamente verso il sole. A 23 gradi e 27 minuti di latitudine nord – l'attuale locazione del Tropico del Cancro – il sole nel solstizio d'estate sta verticalmente sopra di noi a mezzogiorno (vedi diagramma) con i suoi raggi che formano un angolo di 90 gradi rispetto all'osservatore e quindi senza gettare ombre.
- 2) Il sole raggiunge la sua «declinazione più meridionale» il 21 dicembre, al solstizio di inverno dell'emisfero settentrionale. La terra si trova in quel momento nel punto della sua orbita annuale in cui l'estremità *meridionale* del suo asse polare (inclinato rispetto alla verticale di 23 gradi e 27 minuti) punta direttamente verso il sole. A 23 gradi e 27 minuti di latitudine sud – l'attuale locazione del Tropico del Capricorno – il sole al solstizio di inverno sta verticalmente sopra di noi a mezzogiorno (vedi diagramma) con i suoi raggi che formano un angolo di 90 gradi rispetto all'osservatore e quindi senza gettare ombre.

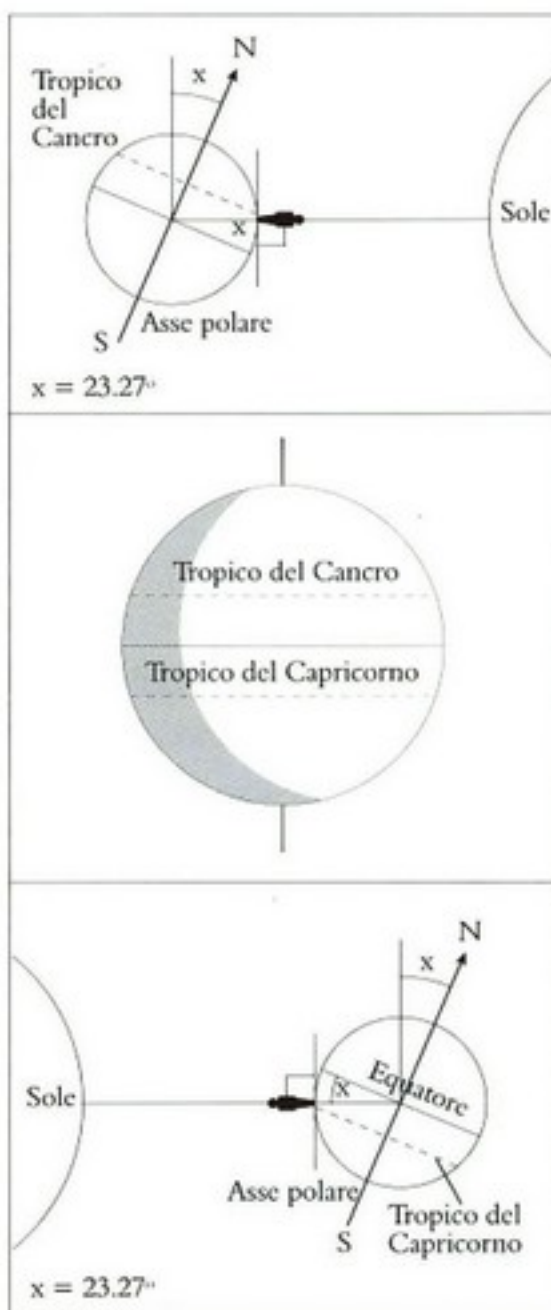


Il lettore sa già che l'«oscillazione» precessionale dell'asse terrestre cambia lentamente il sottofondo di stelle contro cui si vede sorgere il sole in qualsiasi giorno dell'anno. Il tropico settentrionale è noto come Tropico del Cancro perché, quando questi effetti furono presumibilmente osservati per la prima volta e registrati dagli astronomi – circa 2000 anni fa – il sole al solstizio di giugno si levava contro la costellazione del Cancro. Il tropico meridionale è chiamato del Capricorno per la stessa ragione: 2000 anni fa al solstizio di dicembre il sole sorse sopra la costellazione del Capricorno. A causa della precessione, tuttavia, il Cancro e il Capricorno oggi non sono più solstiziali. In realtà, in termini rigorosi – dato che il sole attualmente sorge nei Gemelli al solstizio di giugno e nel Sagittario al solstizio di dicembre – il Tropico del Cancro dovrebbe essere chiamato Tropico dei Gemelli e il Tropico del Capricorno, Tropico del Sagittario. Inoltre, le costellazioni solstiziali continueranno a spostarsi a causa del ciclo precessionale: fra meno di mille anni a partire da oggi il sole sorgerà nel Toro al solstizio di giugno e nello Scorpione al solstizio di dicembre.

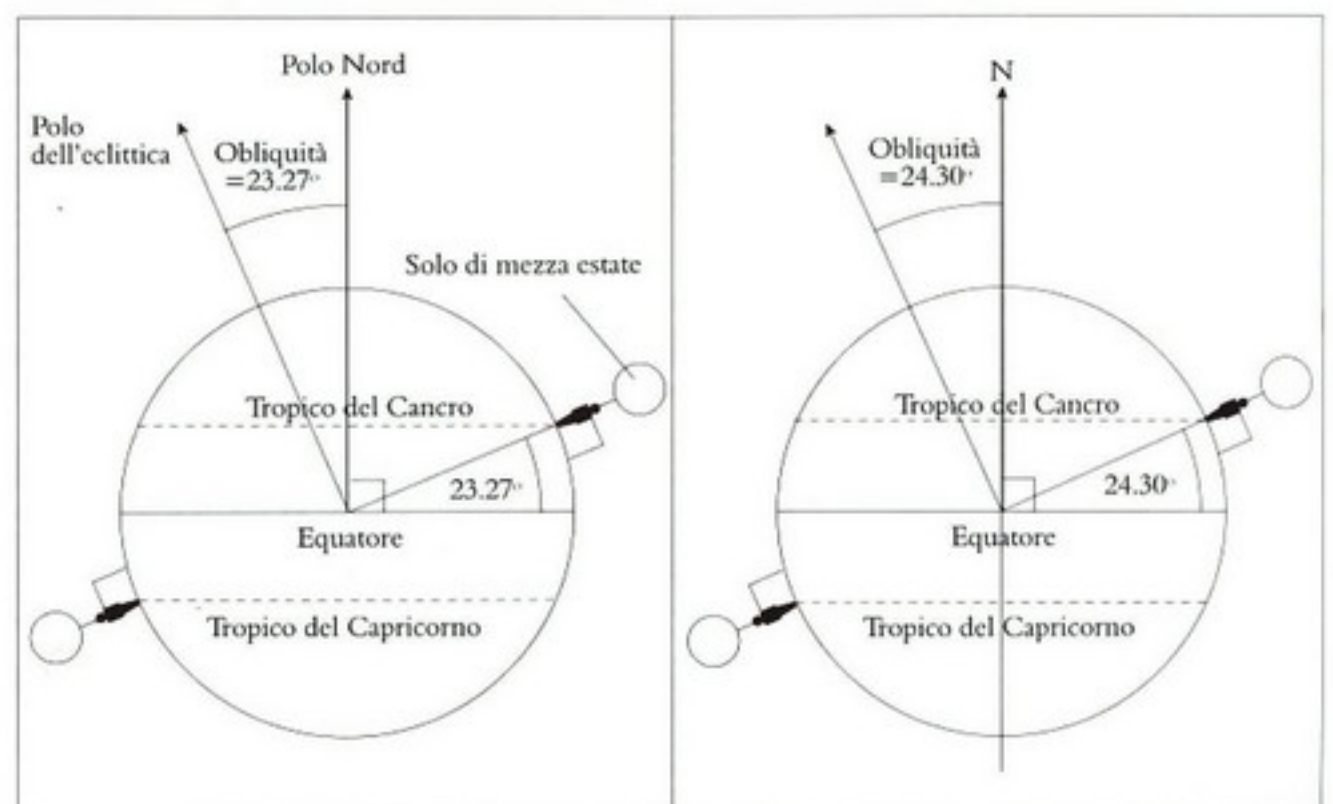
La precessione non ha nessuna conseguenza sulle posizioni in cui sorge il sole all'estremo nord e all'estremo sud lungo l'orizzonte durante il corso dell'anno e nessuna conseguenza sulla locazione dei Tropici. Queste coordinate sono influenzate – piuttosto significativamente in lunghi periodi di tempo – da piccoli mutamenti che però hanno effetti cumulativi, che gli strumenti moderni hanno scoperto nell'angolo dell'obliquità della terra. Osservazioni raffinatissime pubblicate sulle riviste *Science* e *Astronomy and Astrophysics* hanno confermato che quest'angolo non è fisso al presente valore di 23 gradi e 27 minuti.<sup>39</sup> Al contrario varia entro una gamma di poco meno di due gradi e mezzo da un minimo di 22 gradi e 6 minuti a un massimo di 24 gradi e 30 minuti.<sup>40</sup>

Gli astronomi mettono in guardia sul fatto che questa gamma di variazioni potrebbe non rimanere costante, ma sono soddisfatti che almeno negli ultimi quattromila anni:

l'obliquità della traiettoria eclittica è diminuita costantemente ... di circa 40 secondi per arco al secolo... Quindi l'obliquità è diminuita di quasi mezzo grado tra il 2000 a.C. e oggi, sufficiente da risultare in uno spostamento apprezzabile dell'azimuth all'alba e al tramonto.<sup>41</sup>



SOPRA: La formazione dei Tropici.  
A DESTRA: Come le variazioni  
dell'obliquità modificano la posizione  
dei Tropici.





Analogamente, la latitudine dei Tropici è anch'essa diminuita di quasi mezzo grado durante questo stesso periodo di 4000 anni per raggiungere il suo attuale valore di 23 gradi e 27 minuti a nord dell'equatore nel caso del Tropico del Cancro e 23 gradi e 27 minuti a sud dell'equatore del caso del Tropico del Capricorno. Ne consegue che, in un certo momento nel passato, i tropici dovevano essere situati a 24 gradi e 30 minuti a nord e a sud dell'equatore (massima obliquità) e che in un certo momento nel futuro la loro latitudine sarà di 22 gradi e 6 minuti a nord e a sud dell'equatore (minima obliquità). Ne deriva anche che ci sono stati momenti, accessibili a noi attraverso calcoli, in cui il «monumento» di Yonaguni, situato a 24 gradi e 27 minuti di latitudine nord, si trovava esattamente a cavallo del Tropico del Cancro.

## UNA POSSIBILE DATA

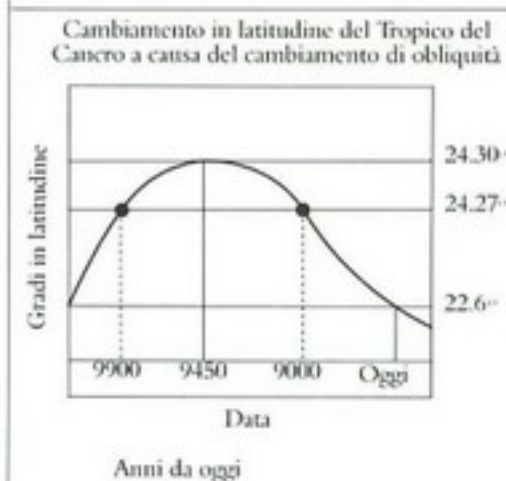
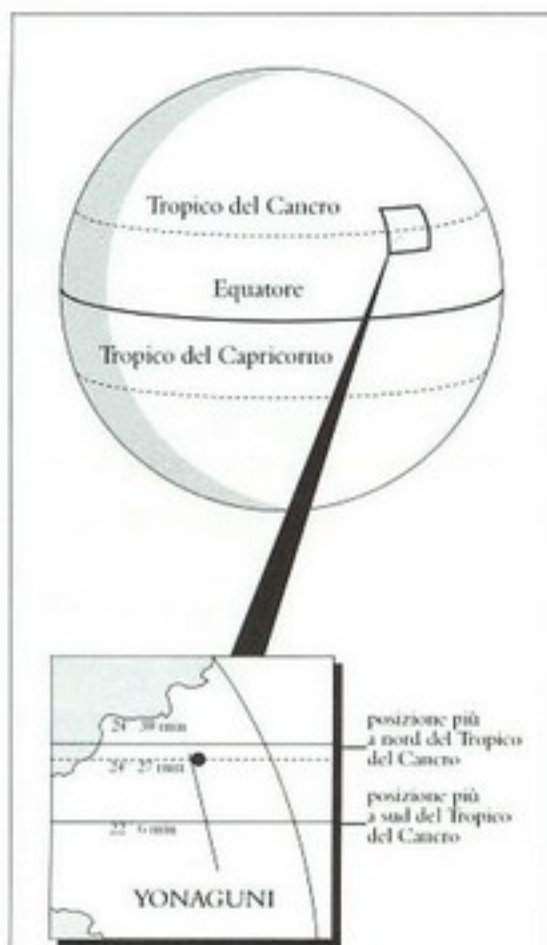
Questi calcoli vengono suggeriti da alcune evidenti caratteristiche astronomiche del monumento e, in assenza di un preciso consenso geologico, potrebbero essere di grande aiuto per stabilire la data della sua costruzione. Inoltre, se accettiamo la moderna cifra di riferimento di 40 arco secondi per secolo come tasso di cambiamento dell'obliquità della terra, scopriamo – non necessariamente per coincidenza – di trovarci in un territorio numerico a noi familiare.

Variando tra 22 gradi e 6 minuti al suo minimo e 24 gradi e 30 minuti al suo massimo, la gamma del ciclo di obliquità è di 2 gradi e 24 minuti. Ogni grado si divide in 60 arco minuti. Il valore di 2 gradi e 24 minuti quindi dà un totale di 144 arco minuti – ognuno dei quali a sua volta si divide in 60 arco secondi per un totale di 8640 secondi ( $144 \times 60$ ) per la gamma completa.

Se adesso dividiamo questi 8640 secondi per 40 secondi (la variazione stimata di obliquità per secolo) troviamo 216 secoli – cioè 21.600 anni – che è periodo di tempo necessario perché l'inclinazione dell'asse terrestre si sposti dal suo valore minimo al suo valore massimo. Ne consegue anche che passerà un ulteriore periodo di 21.600 anni perché l'obliquità passi di nuovo dal suo massimo al suo minimo.

Sappiamo che oggi l'obliquità della terra è di 23 gradi e 27 minuti, che sta diminuendo e che il valore massimo che può essere raggiunto dal ciclo è 24 gradi e 30 minuti. In altre parole, da quando questo massimo è stato registrato, l'obliquità è diminuita di 1 grado e 3 minuti – cioè 63 minuti o 3780 secondi. Usando l'accettato tasso di cambiamento di 40 arco secondi per secolo, possiamo vedere che l'ultimo periodo di massima obliquità deve essersi verificato 94,5 secoli fa ( $3780 \div 40 = 94,5$ ), cioè 9450 anni fa.

Dato che la latitudine di Yonaguni (24 gradi e 27 minuti) è di 3 minuti inferiore alla cifra corrispondente alla massima obliquità (24 gradi e 30 minuti), adesso possiamo facilmente calcolare in che momento il monumento avrebbe indicato il Tropico del Cancro: 3 minuti = 180 secondi, che richiedono il passaggio di 450 anni al ritmo di 40 secondi al secolo. Se l'obliquità della terra era davvero al suo massimo 9540 anni fa, doveva quindi essere inclinata a 24 gradi e 27 minuti – il Tropico del Cancro sarebbe passato per Yonaguni – circa 9000 anni fa. Il tropico si sarebbe trovato alla stessa latitudine 900 anni prima, cioè 9900 anni fa, verso la fine del precedente semiciclo (quando l'obliquità stava salendo verso il massimo invece che scendendo verso il minimo).



Posizione di Yonaguni sul Tropico del Cancro circa nel 9900-9000 a.C.



Le valutazioni astronomiche, tuttavia, fanno ritenere che il monumento sommerso di Yonaguni fu probabilmente costruito – e quindi si trovava sulla terra ferma – in una data compresa tra 9900 e 9000 anni fa. Il lettore ricorderà che esattamente la stessa epoca fu identificata dai geologi come l'ultima in cui il monumento si sarebbe trovato al di sopra del livello del mare.

## Una rete?

Supponiamo che nell'epoca preistorica sia stata costruita una rete di monumenti in tutto il mondo da navigatori e architetti ignoti – una rete che indicava i tropici e che avvolgeva la terra in una griglia di coordinate di latitudine e longitudine, legata ai cieli attraverso la sequenza dei numeri precessionali: 54, 72, 108, 144, 180, 216 ecc. Una simile rete, naturalmente, sarebbe stata soggetta a distruzione da parte di significativi cambiamenti della terra, come l'innalzamento del livello dei mari e l'affondamento di masse terrestri, e se tali mutamenti erano sufficientemente seri, poteva essere necessaria la ricostruzione – o perfino lo spostamento nel luogo adatto più vicino – di particolari monumenti.

È certamente strano che le ultime informazioni scientifiche sull'obliquità della terra ipotizzino un semiciclo di 216 secoli (21.600 anni) – numeri precessionali che indubbiamente erano di grande interesse per gli astronomi dell'antichità, i quali credevano che i cambiamenti nei cieli dovessero essere copiati o replicati sulla terra sottostante. È anche strano il rapporto geodetico tra i monumenti di Angkor e Giza, che sono separati da 72 gradi di longitudine, e i monumenti di Pohnpei e Angkor, che sono separati da 54 gradi di longitudine. Ma ancora più strano, se guardiamo più a est nel Pacifico, è il fatto che siano state trovate strutture megalitiche di origine ignota astronomicamente allineate sulle isole di Kiribati, a 72 gradi est da Angkor (e quindi 144 da Giza) e a Tahiti, a 108 gradi di longitudine est da Angkor (e quindi 180 gradi da Giza).<sup>42</sup> È una coincidenza che molti di questi monumenti siano legati a idee religiose che riguardano il viaggio dopo la morte dell'anima – idee molto simili a quelle espresse nei grandi templi e piramidi d'Egitto e nei testi geroglifici del *Libro dei Morti*?

I megaliti perfettamente disposti ad arte nel Pacifico non sono limitati a Pohnpei, Kiribati e Tahiti, ma si trovano anche in luoghi remoti come Tonga, Samoa, le Marchesi e l'isola di Pitcairn, a longitudini che non sembrano avere rapporti significativi con Angkor e Giza in termini di scala precessionale. La maggiore concentrazione di queste inspiegabili strutture, tuttavia, si trova sull'Isola di Pasqua – che, all'attuale livello del mare, è quanto più vicina possibile ai 144 gradi di longitudine est da Angkor.

Prima di essere scoperta la domenica di Pasqua del 1722 da tre navi olandesi comandate dall'ammiraglio Jacob Roggeveen, l'Isola di Pasqua era conosciuta ai suoi abitanti con due suggestivi nomi: Te-Pito-O-Te-Henua, «L'ombelico del mondo» e Mata-Ki-Te-Rani, «Occhi che guardano al cielo».<sup>43</sup> Come vedremo nei capitoli seguenti, questi antichi nomi portano in sé degli indizi che vanno al cuore del mistero di quest'isola perduta sul limitare ventoso di zone misteriose e sconosciute.



# L'ISOLA DEGLI STREGONI

NOTA ai suoi abitanti sin dall'antichità remota come Te-Pito-O-Te-Henua, «L'ombelico del mondo», e come Mata-Ki-Te-Rani, «Occhi che guardano al cielo», l'Isola di Pasqua si trova a una latitudine di 27 gradi e 7 minuti a sud dell'equatore e a una longitudine di 109 gradi e 22 minuti a ovest del meridiano di Greenwich. Queste coordinate la collocano ad appena una frazione al di sopra dei 147 gradi di longitudine est dal grande complesso dei templi di Angkor Wat in Cambogia. Dato che non esiste nessuna altra isola abitabile per più di 3000 chilometri in tutte le direzioni nelle circostanti distese del Pacifico, questo è quanto di più vicino possibile si possa trovare all'attuale livello dei mari al magico numero precessionale di 144 gradi di longitudine est dal «meridiano di Angkor». L'isola, inoltre, fa parte di un massiccio zoccolo sottomarino chiamato East Pacific Rise, che raggiunge quasi la superficie in parecchi punti. Dodicimila anni fa, quando le calotte di ghiaccio dell'ultimo Periodo Glaciale erano ancora largamente intatte e il livello del mare era cento metri più basso di oggi, il Rise formava una catena di isole antidiluviane ripide e strette, lunga quanto la catena delle Ande. Un collegamento in quella ripida catena si estendeva per circa 320 chilometri a ovest della cima in seguito nominata Te-Pito-O-Te-Henua, e si ergeva al di sopra del livello dell'oceano in un punto situato a esattamente 144 gradi a est di Angkor. È possibile che in questo centro geodetico, nella remota preistoria, fosse stato collocato una sorta di osservatorio solare o tempio delle stelle, che in seguito fu sepolto dall'innalzamento del livello dei mari?

Questa ipotesi è alimentata dal fatto che quando il sottomarino nucleare americano *Nautilus* fece il suo giro del mondo nel 1958, gli scienziati a bordo «richiamarono l'attenzione sulla presenza di un picco sottomarino eccessivamente alto e ancora non identificato accanto all'Isola di Pasqua». <sup>1</sup> Il professor H.W. Menard dell'University of California's Institute for Marine Resources ha identificato «un'importante zona di frattura nelle vicinanze dell'Isola di Pasqua, una zona parallela a quella dell'arcipelago delle Marchesi» assieme a «un immenso banco o zoccolo di sedimenti». <sup>2</sup> È anche accertato, e non è facile spiegarla come coincidenza, che le più antiche tradizioni locali descrivono l'Isola di Pasqua come un tempo facente parte di «un paese molto più grande». <sup>3</sup> Queste tradizioni contengono elementi confusi e contraddittori, ma sono tutte concordi che nell'antichissimo passato mitico:

DI LATO: Lo sguardo imperscrutabile di uno dei grandi Moai dell'Isola di Pasqua. L'enigma delle grandi sculture megalitiche dell'isola e le origini della cultura evidentemente avanzata che un tempo fiorì in questo luogo remoto non sono ancora state spiegate a fondo dagli studiosi. La risposta potrebbe forse essere legata alle tradizioni locali secondo cui l'Isola di Pasqua faceva parte un tempo di «un paese molto più vasto»?







un potente essere soprannaturale chiamato Uoke, che veniva da un luogo chiamato Hiva... viaggiò nel Pacifico con una gigantesca leva che sbatté sopra isole intere scagliandole in mare dove svanirono sotto i flutti. Dopo aver in tal modo distrutto molte isole si fermò a lungo a Te-Pito-O-Te-Henua, a quel tempo un'isola molto più grande di ora. Cominciò a staccarne parti e a gettarle nel mare (ma) le rocce dell'isola erano troppo resistenti per la leva di Uoke che si ruppe contro di esse. Non riuscì a eliminare l'ultimo frammento che così rimase l'isola che conosciamo oggi.<sup>4</sup>

Altre leggende degli abitanti dell'Isola di Pasqua forniscono ulteriori elementi su «Hiva», la misteriosa terra da cui si diceva provenisse Uoke. Si trattava un tempo di una fiera isola di dimensioni enormi, ma anch'essa subì il «grande cataclisma» e «fu sommersa dal mare».<sup>5</sup> Dopo di che, un gruppo di 300 sopravvissuti salpò in due grandissime canoe adatte alla navigazione sull'oceano per giungere a Te-Pito-O-Te-Henua, dopo aver magicamente ottenuto la conoscenza dell'esistenza dell'isola e di come fare rotta verso di essa utilizzando le stelle.<sup>6</sup>

## MAGIA E GEODESIA

Sia ad Angkor che a Pohnpei, l'arrivo e l'insediamento dei re-dei (Jayavarman II nel caso della prima e i fratelli Olosopa e Olosipa nel caso della seconda) furono orchestrati da un uomo di grande sapienza descritto come «mago». Sia ad Angkor che a Pohnpei, si diceva che i re-dei avessero viaggiato per nave da un'isola lontana. E sia ad Angkor che a Pohnpei, il sito della città sacra sembra essere stato scelto – forse riscoperto sarebbe una parola più adatta – con un processo di «prospettiva geodetica», in cui il monarca fece fisicamente un viaggio attorno alla sua futura capitale in un grande cerchio in senso orario.

Dall'aurora della sua strana storia, quasi fino al primo contatto con la civiltà occidentale nel XVIII secolo, anche l'Isola di Pasqua fu governata da una dinastia di re-dei.

Il fondatore di questa dinastia fu Hotu Matua, capo della flotta delle due grandi canoe piene di sopravvissuti che fecero vela da Hiva prima che questa sprofondasse in mare.<sup>7</sup> Le tradizioni dell'Isola di Pasqua riportano che questo re-dio, il cui nome significa «padre prolifico»,<sup>8</sup> era accompagnato dalla sua regina Ava-Reipua ed era istruito da un certo Hua Maka, un mago, che aveva predetto la distruzione di Hiva e aveva fatto un viaggio fuori dal corpo, durante il quale aveva localizzato Te-Pito-O-Te-Henua come luogo di rifugio:

Hua Maka fece un sogno in cui, in spirito, viaggiò sopra tutte le isole<sup>9</sup>... Avendo guardato al di sopra tutte le baie... lo spirito si fermò ad Anakena (sulla costa nordorientale) e gridò: «Questo è il posto, e questa è la grande baia, dove arriverà e vivrà il re Hotu Matua».<sup>10</sup>

In seguito alla magica visione di Hua Maka, si dice che l'esplorazione fisica dell'Isola di Pasqua sia stata intrapresa da sette saggi – «figli di re, tutti iniziati»<sup>11</sup> – che viaggiarono «da Hiva in una sola canoa».<sup>12</sup> La loro missione era quella di «aprire la strada» a Hotu Matua e di preparare l'isola per l'insediamento.



Non dimentichiamo che anche l'antico Egitto aveva i suoi «sette saggi», che nei Testi di Edfu si diceva fossero giunti nella Valle del Nilo da una lontanissima isola – «la Patria dei Primordiali» – che era stata distrutta da un'inondazione (vedi II Parte). Definendoli talvolta gli «dei costruttori», le iscrizioni di Edfu non ci lasciano dubbi sul fatto che il compito principale dei saggi era quello di costruire «colline sacre», in posizioni chiave in tutta la terra d'Egitto con l'obiettivo a lungo termine di provocare la «risurrezione» del loro «mondo precedente» distrutto. È quindi una coincidenza che uno dei primi compiti svolti dai sette iniziati di Hiva, dopo il loro arrivo sull'Isola di Pasqua, fu la costruzione di «monti di pietra»?<sup>13</sup>

Fu solo dopo che questi monti furono preparati, che arrivarono le due canoe di rifugiati di Hotu Matua provenienti da Hiva. Tuttavia, prima di sbarcare ad Anakena, per qualche ragione fu necessario che i nuovi venuti facessero prima il giro dell'isola, come se dovessero compiere un rito:

Allora le due canoe si separarono. Quella di Hotu Matua fece il giro dell'isola verso est (in senso orario). Quella della regina Ava-Reipua fece il giro verso ovest (in senso antiorario). Si incontrarono di nuovo all'imboccatura della baia e ognuna delle canoe si diresse verso uno dei suoi promontori rocciosi che la racchiudevano. Il re si diresse nel punto chiamato Hiro-Moko; la regina sbarcò su quello chiamato Hanga-Ohiro.<sup>14</sup>

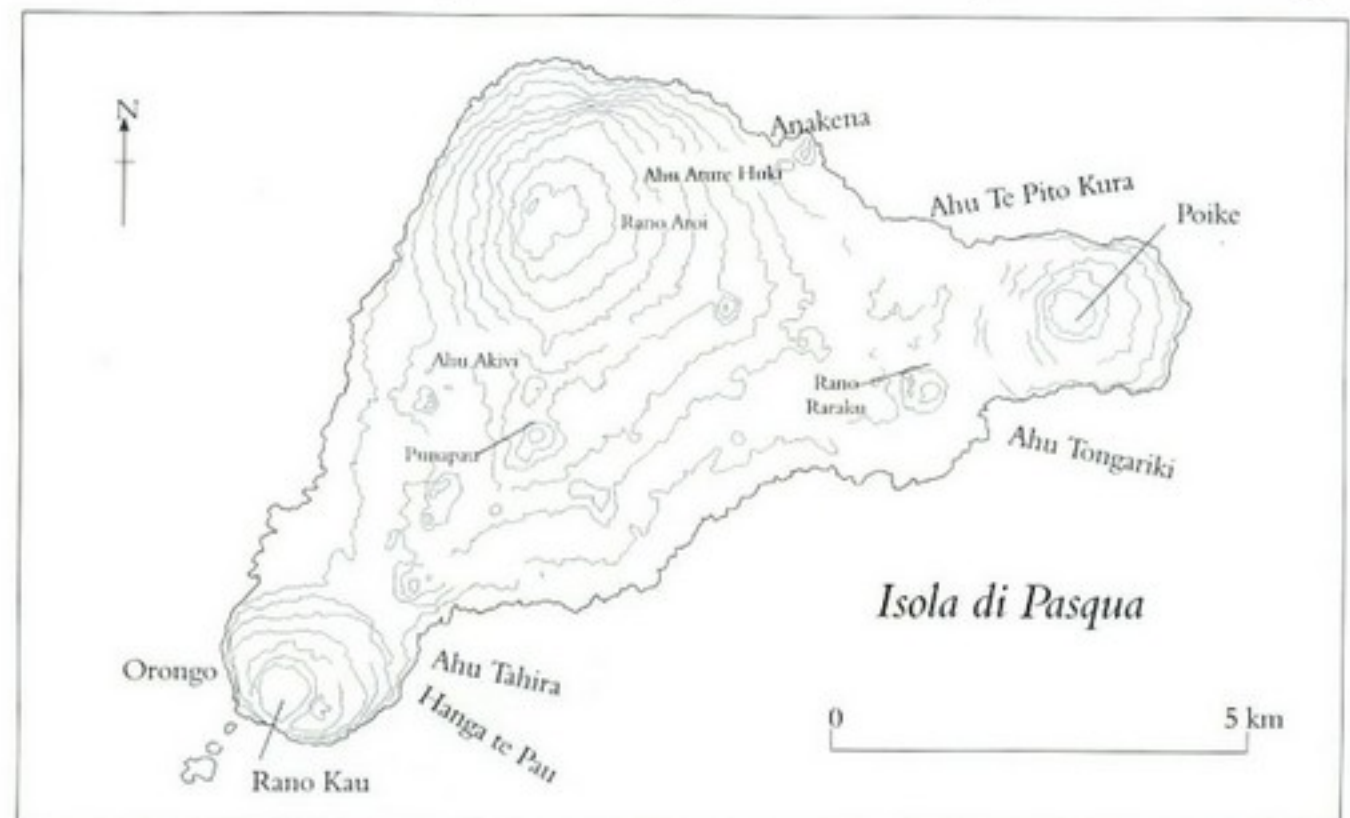


*Ahu Ature Huki: l'ottavo bizzarro Moai accovacciato ad Anakena.*

## MISTERI

Un pomeriggio attorno al solstizio di giugno – a metà inverno nell'emisfero meridionale – ci trovavamo sulla spiaggia di sabbia bianca tra i due promontori rocciosi della baia di Anakena. Dietro di noi si ergeva la Ahu Nau Nau, una massiccia piramide a gradini fatta di immensi blocchi di pietra, che culmina in una lunga piattaforma. Montate su questa piattaforma, con la schiena rivolta al mare, incombevano sette straordinarie statue, di cui una con il solo busto, una senza testa, una intatta, ma a capo scoperto, e quattro coperte da gigantesche corone rosse.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato che questi sette «Moai» (letteralmente «immagi-



*Pianta dell'Isola di Pasqua.*





*Ahu Nau Nau: i sette saggi della baia di Anakena?*

ni»<sup>15</sup>) rappresentano gli originali Sette Saggi dell'Isola di Pasqua, i precursori di Hotu Matua. Non si può essere certi di questo, dato che un'ottava statua, accovacciata e dalla forma bizzarra, si erge a una certa distanza sul fianco della baia sul vicino ad Ahu Ature Huki. In realtà non vi è alcuna certezza sullo scopo e sul significato di nessuna delle più di 600 gigantesche statue dell'Isola di Pasqua.<sup>16</sup> Esse rappresentano un vero mistero, che ha ripetutamente sfidato generazioni di studiosi negli ultimi tre secoli, ma che non è mai stato risolto in maniera soddisfacente.

Il mistero riguarda una svanita patria primordiale – la leggendaria isola di Hiva che fu inghiottita dal mare – e la tesi che un gruppetto di persone sia sopravvissuto al cataclisma della «leva di Uoke» per stanziarsi alla fine sulla cima rocciosa, ancora al di sopra del livello del mare, che essi chiamarono Te-Pito-O-Te-Henua. Dobbiamo considerare questa tradizione come una pura fantasia? Oppure è possibile che ci sia qualcosa di vero?

Il mistero riguarda un popolo che un tempo poteva essere di esperti navigatori, perché solo navigatori e marinai esperti sarebbero riusciti a portare le loro navi intatte in un luogo così remoto come Te-Pito-O-Te-Henua.

E il mistero riguarda anche un popolo che doveva già possedere una tradizione architettonica e ingegneristica ben sviluppata, quando arrivò all'«ombelico del mondo», perché nell'esecuzione dei grandi Moai ci sono ben poche tracce di sperimentazioni, prove ed errori. Al contrario, il canone artistico coerente e attentamente studiato espresso in queste opere uniche di scultura sembra essere stato pienamente elaborato già *fin dall'inizio* della fase della notevole costruzione delle statue dell'Isola di Pasqua – e i migliori Moai sono i più antichi.<sup>17</sup> Lo stesso vale per le mas-



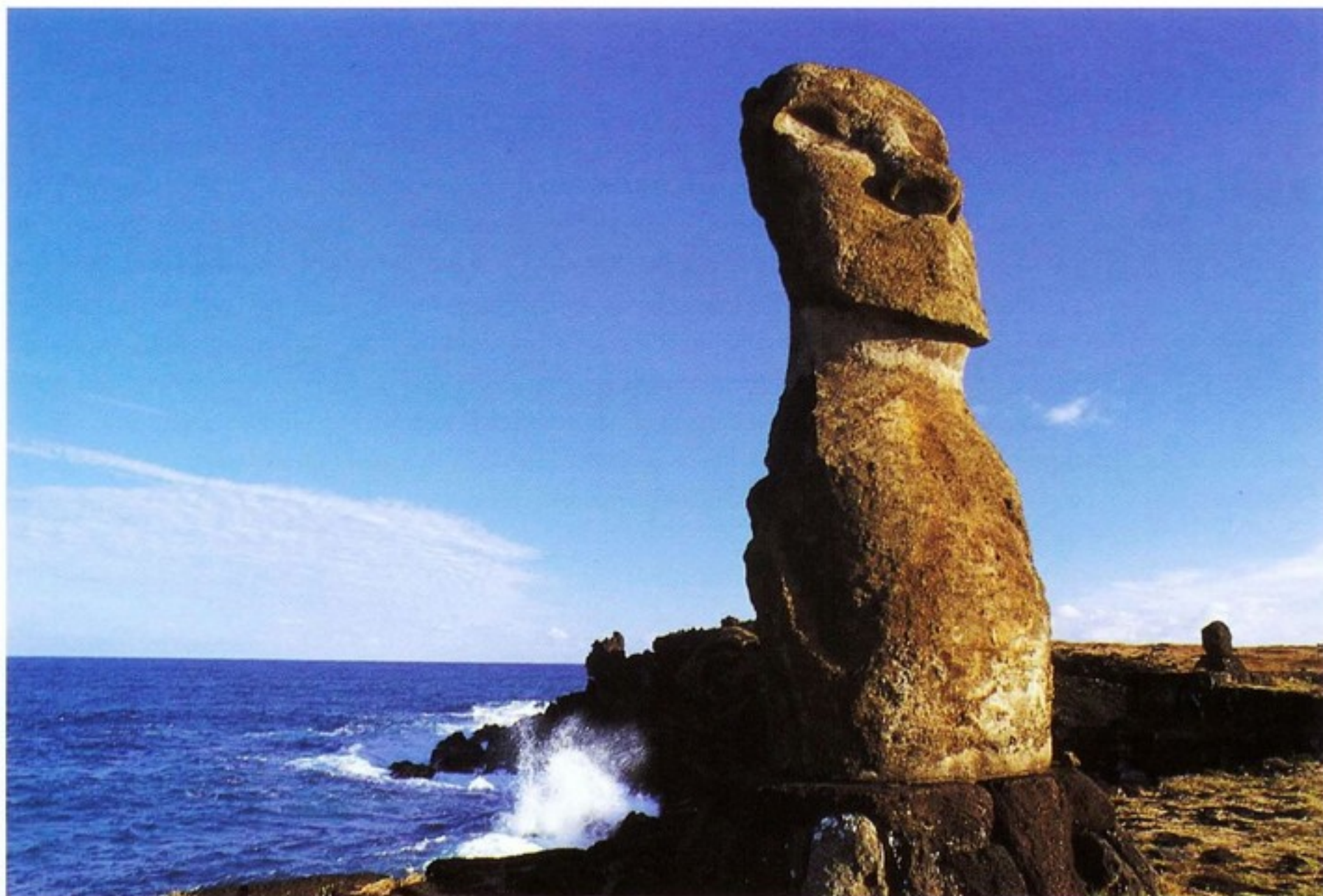
sicce piattaforme di pietra note come «Ahu» su cui poggiano molti Moai: di nuovo in questo caso gli esempi più antichi tendono a essere superiori a quelli costruiti in seguito.<sup>18</sup>

Gli archeologi credono, probabilmente a buon titolo, di essere riusciti a stabilire abbastanza bene la cronologia dell'Isola di Pasqua:

- Le prime prove accettate di insediamento umano sono sotto forma di giunchi – datati con il carbonio radioattivo al 318 d.C. – provenienti da una tomba dell'importante sito Moai di Ahu Tepeu.<sup>19</sup>
- La prova seguente è il carbone, datato con il carbonio radioattivo al 380 d.C. trovato in un fossato nella penisola di Poike.<sup>20</sup>
- La data seguente stabilita con il carbonio radioattivo, proviene da un altro importante sito Moai, Ahu Tahai, da materiale organico evidentemente incorporato al tempo della sua costruzione nella stessa piattaforma di Ahu.<sup>21</sup>

Ahu Tahai, quindi è considerata dagli archeologi come «la struttura più antica di questo tipo fino a ora datata».<sup>22</sup> Il suo Moai, invece, il quale non può essere direttamente datato con il carbonio radioattivo, si pensa sia stato aggiunto molto dopo. Questo perché quella che viene descritta come «la più antica statua classica nota» dell'Isola di Pasqua si erge solitaria appena a nord del Tahai. La prova «contestuale»<sup>23</sup> e i test con il radiocarbonio sui materiali organici associati, hanno convinto gli archeologi ad attribuire questo Moai di 20 tonnellate, alto cinque metri, al XII secolo d.C.<sup>24</sup>

*Ahu Akapu.*





Paradossalmente, tuttavia, essi ammettono che «la forma della statua classica era già ben sviluppata» a quell'epoca.<sup>25</sup>

Quindi i Moai «classici» continuarono a essere scolpiti in gran numero per circa mezzo millennio, finché l'ultimo, alto 4 metri, fu eretto a Hanga Kioc attorno al 1650 d.C.<sup>26</sup> Settantacinque anni dopo, in seguito a una serie di guerre e genocidi tra i due principali gruppi etnici sull'isola (le cosiddette «Lunghe Orecchie» e «Corte Orecchie»), la già decimata popolazione ebbe il suo primo tragico contatto con le navi europee. Prevedibilmente a queste seguirono omicidi occasionali, rapimenti, sistematiche incursioni per prelevare schiavi ed epidemie di varicella e tubercolosi, con una tale intensità che nel 1870 la popolazione dell'Isola di Pasqua era ridotta a soli 111 individui. Questo minuscolo gruppo di sopravvissuti non comprendeva un solo membro della casta ereditaria di maestri e iniziati, i Ma'ori-Ko-Hau-Rongorongo, i quali erano stati tutti rapiti e deportati durante una feroce razzia di schiavi nel 1862 a opera dei peruviani.

## GEROGLIFICI

Il poco che si conosce sui Ma'ori-Ko-Hau-Rongorongo fa parte del perdurante mistero dell'Isola di Pasqua, perché la parola Ma'ori in questo contesto significa «studioso» o «maestro di speciale conoscenza».<sup>27</sup>

Il primo di questi maestri Ma'ori (da non confondersi con il popolo neozelandese dei Maori) si diceva fosse giunto nell'Isola di Pasqua assieme allo stesso Hotu Matua. Erano scribi, uomini colti. La loro funzione era quella di recitare i sacri versi scritti su 67 tavolette di legno che Hotu Matua aveva portato con sé da Hiva<sup>28</sup>, e quando gli originali marcirono o furono consunti, di ricopiare ciò che vi era scritto su tavolette sostitutive.

Non si tratta di un mito: 24 delle cosiddette «tavolette di Rongorongo» sono sopravvissute fino ai giorni nostri. Il loro nome antico completo era Ko Hau Motu Mo Rongorongo, che letteralmente significa «righe di scritti per la recitazione».<sup>29</sup> Di solito hanno la forma di tavole piatte di legno, un po' arrotondate ai bordi, lucide per l'uso e l'età. Su queste tavole, in file chiare alte un centimetro, sono scritti centinaia di simboli diversi: uccelli, pesci e forme astratte. I linguisti precisano che questi simboli sono troppi per «ipotizzare qualsiasi tipo di alfabeto fonetico o sillabico»<sup>30</sup> e sostengono che si tratta di una scrittura geroglifica ben sviluppata, piuttosto simile a quella dell'antico Egitto e delle civiltà della Valle dell'Indo.<sup>31</sup>

La sequenza degli scritti sulle tavolette Rongorongo ha attirato particolare attenzione perché:

è un tipo raro e curioso chiamato «boustropedon rovesciato», cioè ogni riga di scrittura raggiunge il bordo della tavola e torna indietro rovesciata per formare la riga seguente. Questo significa che per leggere lo scritto si deve rovesciare la tavola alla fine di ogni riga. Non c'è dubbio che questa scrittura era praticata da esperti e che rappresenta anche un'opera d'arte oltreché uno scritto.<sup>32</sup>

I racconti orali raccolti sull'Isola di Pasqua affermano chiaramente che la conoscenza della lettura e della scrittura veniva tramandata di generazione in generazione – e che in effetti veniva insegnata in una speciale scuola circolare stabilita ad Anakena –



La scrittura Rongorongo dell'Isola di Pasqua.



fino al 1862, quando i razziatori di schiavi portarono via l'ultimo Ma'ori-Ko-Hau-Rongorongo.<sup>33</sup> Fino a quel momento, quando il filo d'oro della tradizione che legava l'Isola di Pasqua al suo passato fu brutalmente reciso, Anakena era stata anche teatro di un importante festival annuale in cui «il popolo veniva radunato per ascoltare che venivano lette le tavolette».<sup>34</sup>

Nel XIX secolo furono fatte brevi recite dei testi ad alcuni studiosi americani ed europei, ma la scrittura non fu decifrata. Da allora parecchi studiosi hanno sostenuto di essere riusciti a trovare il codice – più recentemente nel 1997 – ma nessuno è mai arrivato a nulla. La verità è che oggi possiamo solo immaginare il contenuto di queste tavolette sacre e chiederci perché, per così tanto tempo, esse abbiano goduto di tale importanza presso gli abitanti dell'Isola di Pasqua. Si può solo tirare a indovinare anche quando cerchiamo di spiegare qualcosa di ancora più fondamentale: come e quando la scrittura e le tavolette cominciarono a esistere in questo improbabile luogo. Padre Sebastian Englert, un monaco cappuccino bavarese e archeologo dilettante che visse sull'Isola di Pasqua per più di trent'anni, vedeva questo problema molto chiaramente:

Le lingue scritte, laddove si trovino, sono quasi sempre il prodotto di grandi società e culture complesse, che hanno masse di informazioni che necessitano di registrazione. Risultano da questa necessità e sono davvero insolite come prodotto di piccoli gruppi isolati. È davvero sorprendente che la minuscola comunità dell'Isola di Pasqua abbia avuto necessità di inventare una scrittura. Eppure, fino a ora non è stata ancora identificata una fonte esterna all'isola da cui possa essere stata derivata questa scrittura.<sup>35</sup>

### «QUEGLI ANTICHI LAVORATORI...»

Il mistero dell'Isola di Pasqua fino a ora sembra comprendere quattro distinti elementi:

- il mistero di Hiva, la leggendaria patria degli dei, che si presume distrutta da un diluvio;
- il mistero degli esperti navigatori che per primi guidarono una flotta di rifugiati da Hiva fino alle spiagge remote di Te-Pito-O-Te-Henua;
- il mistero dei magistrali architetti che per primi concepirono i grandi Ahu e Moai;
- il mistero dei magistrali scribi che comprendevano le iscrizioni Rongorongo.

Queste sofisticate competenze sono gli indicatori di una civiltà evoluta. Trovarli riuniti assieme e *concentrati* in una remota isola del Pacifico, apparentemente nello stesso momento, è estremamente difficile da spiegare in termini dei normali processi «evolutivi» che di solito si ascrivono alle società umane. Un'alternativa che molti studiosi hanno preso in considerazione, quindi, è la possibilità che gli abitanti dell'Isola di Pasqua in effetti *non* svilupparono queste competenze in splendido isolamento, ma che piuttosto le ricevettero come influenza – o retaggio – da qualche altra parte.

Non intendiamo qui reiterare il vecchio e trito dibattito se l'Isola di Pasqua fu prima popolata (e quindi culturalmente influenzata) da ovest, cioè dalla Polinesia, o



da est, cioè dal Sud America. Dato che è ovvio che i primi che si insediarono sull'Isola di Pasqua erano magistrali navigatori ed esperti marinai, dovrebbe anche essere ovvio che questo popolo all'apice del proprio fulgore poteva aver viaggiato molto, non solo fino alle isole polinesiane, ma anche più lontano fino in America Latina e forse oltre. Noi pensiamo che sia precisamente per queste ragioni che l'Isola di Pasqua mostra chiari segni di contatti preistorici, sia con la madre terra sudamericana che con la Polinesia; il pollo e la banana, per esempio, potevano essere state introdotte solo dalla Polinesia, mentre la patata dolce, la zucca a fiasco e il giunco totora solo dal Sud America.

Almeno durante le prime fasi dell'insediamento sull'Isola di Pasqua, quando la gente si ricordava ancora come si navigava su navi adatte all'oceano, è probabile che questi articoli siano fluiti con una certa frequenza in entrambe le direzioni – insieme, riteniamo noi, ad altri beni preziosi, incluse competenze, conoscenze e idee religiose e artistiche. Non ci sorprende, quindi, che statue monolitiche superficialmente simili a quelle Moai (anche se in numero molto minore) si trovino sulle rovine di Tiahuanaco nelle catene delle Ande in Sud America, a più di 4000 metri al di sopra del livello del mare,<sup>36</sup> nelle Marchesi in Polinesia,<sup>37</sup> e in parecchi altri posti.<sup>38</sup> Allo stesso modo, non ci sorprende che gli Ahu dell'Isola di Pasqua siano stati paragonati alle piattaforme *marae* della Polinesia<sup>39</sup> e che, nel caso di Ahu Tahira, alla «più bella architettura Inca».<sup>40</sup>



La raffinata architettura megalitica di Ahu Tahira (particolare, sopra) è stata frequentemente paragonata alle costruzioni incaiche e pre-incaiche del Perù (vedi p. 272).

Siamo relativamente certi che almeno alcuni di questi paragoni siano validi e che alla fine si dimostrerà l'esistenza di alcune influenze reciproche – anche se non necessariamente molto frequenti – nelle culture preistoriche dell'Isola di Pasqua, del Sud America e della Polinesia. Tra l'altro, non si tratta di un'affermazione controversa, dato che la maggioranza degli archeologi ortodossi sarebbero disposti ad avallarla. Quello che è molto meno certo, però, è il ruolo dell'Isola di Pasqua nel più vasto schema delle cose – la quale può essere stata molto più di un «recipiente» passivo di influenze esterne. I suoi valenti architetti e scultori colti, i cui predecessori avevano trovato «L'ombelico del Mondo» con straordinari dati di astro-navigazione, erano chiaramente persone della massima determinazione e calibro. Fino al momento in cui il male entrò nella loro comunità, non molto tempo prima del primo contatto con gli europei, si erano dedicati in maniera univoca, per centinaia di anni, alla creazione di trascendenti e meravigliose opere di arte religiosa.

Non siamo i primi a sospettare che essi dovettero essere guidati a compiere tutto questo da un travolgente scopo che, se può solo essere immaginato, potrebbe offrire la chiave per l'intero mistero. Nelle parole della signora Scoresby Routledge, un'intrepida viaggiatrice e ricercatrice britannica che passò un intero anno sull'Isola di Pasqua tra il 1914 e il 1915:

le ombre dei costruttori partiti avvolgono ancora l'isola. Che lo voglia o meno, colui che vi soggiorna deve sentirsi in comunione con questi antichi lavoratori; perché tutta l'aria vibra di un grande scopo ed energia che furono e non sono più. Che cos'era? Che cos'era?<sup>41</sup>

La possibilità che noi intendiamo perseguire qui è che lo scopo degli alti iniziati dell'Isola di Pasqua potesse essere collegato alla stessa corrente sotterranea di arcaica gnosi spirituale che abbiamo identificato ad Angkor nel I millennio d.C. e a Giza nel



III millennio a.C. – e che sembra essere originata al di fuori di entrambe queste aree, prima dell'inizio della storia scritta. Ci chiediamo anche se le realissime somiglianze che sono state notate tra l'Isola di Pasqua, Tihuanaco in Sud America e varie anomale strutture megalitiche nel Pacifico, possano avere una relazione con questa *antica e indiretta influenza di un terzo* – che ha toccato tutte queste culture – come con i contatti diretti che indubbiamente avvennero tra di esse.

## DAL CIELO ALLA TERRA

La più antica prova che fino a ora abbiamo considerato come vaga «influenza» dietro le quinte della storia si trova in Egitto. Là era legata alle tradizioni che riguardavano un gruppo misterioso di esseri «semidivini» chiamati Shemsu Hor – i «Seguaci di Horus» – che si dice si fossero insediati nella Valle del Nilo in epoca remota, migliaia di anni prima, nella «prima età primordiale». Come abbiamo visto nella II Parte, l'influenza di costoro e il loro ruolo fondamentale nel forgiare e dirigere la susseguente civiltà dei faraoni storici, sono chiariti in molti testi egizi funerari e della rinascita e costituiscono un punto fondamentale dei notevoli Testi della Costruzione incisi sulle pareti del tempio di Horus a Edfu nell'Alto Egitto.

È una coincidenza che le frammentarie leggende sull'insediamento nell'Isola di Pasqua dei sette saggi e della dinastia del re-dio Hotu Matua contengano elementi che ricordano stranamente i Testi della Costruzione di Edfu?

*Il Moai classico noto più antico dell'Isola di Pasqua ad Ahu Tērīku, appena a nord di Ahu Tahai.*







*«Tomba» nave e Moai ad Ahu Vaiuri.*

In entrambi i casi abbiamo un'isola originale degli dei – chiamata «Hiva» dagli abitanti dell'Isola di Pasqua e «la Patria dei Primordiali» dagli antichi egizi. In entrambi i casi l'isola fu distrutta da un violento diluvio o inondazione – attribuito alla «leva di Uoke» dagli abitanti dell'Isola di Pasqua e illustrata come «grande serpente»<sup>42</sup> nel ricco simbolismo di Edfu: «L'aggressione fu così violenta che distrusse la sacra terra con il risultato che i divini abitanti perirono».<sup>43</sup>

In entrambi i casi gli dei della precedente patria si diceva «fossero annegati sotto le acque».<sup>44</sup> In entrambi i casi ci furono dei sopravvissuti e in entrambi i casi scapparono per nave e approdarono alla fine a una terra sulla quale si stabilirono. In entrambi i casi erano guidati da re-dei e in entrambi i casi i gruppi includevano scribi, architetti e astronomi.

Inoltre, in entrambi i casi, questi sopravvissuti si diedero particolare cura di erigere sacre «colline».

Nel caso dell'Egitto ci viene detto che lo scopo delle colline era quello di fungere da fondamenta e di definire l'orientamento dei templi da erigere in futuro, che erano disposti secondo un piano che in qualche modo «assomigliava al cielo», e che l'oggetto dell'intero esercizio era quello di causare «la resurrezione del precedente mondo degli dei». L'effetto di queste idee fu che i grandi templi della Valle del Nilo venivano sempre costruiti sulle fondamenta di precedenti strutture sacre. È un caso che tutti gli Ahu dell'Isola di Pasqua siano costruiti sulle fondamenta di precedenti Ahu?<sup>45</sup> O è possibile che anch'essi potessero essere collegati a un grandioso e misterioso schema, avviato in tutto il pianeta e dispiegato nel corso di migliaia di anni, inteso a causare la «rinascita» di un «mondo precedente»?



*Particolare della costruzione, Ahu Nau Nau. L'Ahu non è l'opera di una sola epoca, ma di molte.*



Camminando lentamente attorno ad Ahu Nau Nau, nella baia di Anakena, era facile vedere che l'immensa piattaforma non era opera di una sola epoca, ma di molte e che era stata allargata in varie occasioni diverse.<sup>46</sup> Gran parte della struttura dello stesso Ahu sembrava piuttosto rozza, con parecchi grandi massi, coperti di petroglifi, i quali erano stati chiaramente disposti con diversi orientamenti in monumenti precedenti. Uno dei blocchi, esaminato più da vicino, si rivelò perfino essere la testa decapitata di un antico Moai, molto consunto dal tempo e logorato. Apprendemmo anche che, sotto parecchi metri di terra dal lato verso terra, nel 1987 era stata scavata una parete di pietre megalitiche da Thor Heyerdahl, costituita da grandi blocchi di ashlar finemente intagliati, ed egli ritenne che appartenessero a uno strato molto più antico della costruzione che precedeva di gran lunga l'innalzamento dell'Ahu.<sup>47</sup>

Gli scavatori inoltre scoprirono un enorme recinto, bordato di pietre, a forma di nave, immediatamente sul lato verso terra di Ahu Nau Nau, che è solo una delle molte strutture simili rinvenute vicino agli Ahu in vari punti nell'isola (ci sono esempi particolarmente ben conservati ad Ahu Vaiuri e Ahu Tepeu). Gli archeologi presumono che tutte queste strutture dovessero essere le fondamenta di case a forma di nave in cui abitarono i primi arrivati. Ma ci sono tradizioni che fanno riferimento a esse come a «navi di pietra» e che le associano a un dio costruttore di nome Neku Kehu, che si riteneva fosse giunto sull'Isola di Pasqua nell'antichità con Hotu Matua.<sup>48</sup> Ci sono anche sette piattaforme a forma di nave note come Ahu Poepoe, che furono utilizzate come tombe. L'esempio migliore, lungo 21 metri e alto 4, con la prua elevata di un metro al di sopra della poppa, si trova a ovest di Anakena, vicino alla costa, «come se fosse pronta», commenta con grande intuito Padre Sebastien Englert, «a trasportare i suoi passeggeri defunti verso qualche lontana costa».<sup>49</sup>

L'Ahu Poepoe e le cosiddette fondamenta delle «case galleggianti» ricordano necessariamente le «tombe navi» di solito associate alle piramidi e alle sepolture in Egitto. In alcuni casi che abbiamo preso in esame – per esempio ad Abydos nell'Alto Egitto – si tratta di copie in pietra o mattoni di navi. In altri sono vascelli a grandezza naturale, il più famoso dei quali è la «barca solare» lunga 143 piedi trovata sepolta in una delle molte «tombe navi» accanto alla Grande Piramide d'Egitto, e attualmente in mostra in uno speciale «museo della nave» a Giza.

Il linguaggio simbolico degli antichi testi egizi funerari e sulla rinascita descrive le anime dei re defunti che passano dalla terra al cielo in simili navi. Eravamo quindi interessati a scoprire una leggenda dell'Isola di Pasqua riguardo al re-dio Hotu Matua che afferma: «Scese dal cielo sulla terra... Venne sulla nave... venne sulla terra dal cielo».<sup>50</sup>

## GLI DEI CHE STANNO ERETTI

Nell'antica lingua egizia la parola *akh* o *akhu*, talvolta scritta anche *ahu*, significa variamente «essere di luce», «abitante dell'orizzonte», «sfavillante» o «spirito trasfigurato».<sup>51</sup> Nell'Isola di Pasqua la parola *aku*, spesso scritta *aku-aku*, significa «spirito soprannaturale».<sup>52</sup> Ritornando all'Egitto troviamo che la stessa parola veniva usata regolarmente come titolo onorifico degli Shemsu Hor, i Seguaci di Horus e Akhu Shemsu Hor era il titolo completo assegnato al misterioso culto dei re divini, che si riteneva avessero governato nella Valle del Nilo per migliaia di anni prima che il primo farao-



ne e la prima dinastia storica salissero al potere.<sup>53</sup> Ci siamo anche imbattuti in un curioso brano dell'antico *Libro di ciò che è nel Duat* in cui si dice all'iniziato che deve «stare eretto con gli Dei che stanno eretti (Ahau)». <sup>54</sup> Si trattava di esseri soprannaturali che si diceva fossero alti 9 cubiti, cioè circa 6 metri.<sup>55</sup>

Quel pomeriggio piovoso sulla spiaggia di Anakena ci trovavamo sotto il più alto dei sette Moai di Ahu Nau Nau. Incombeva più di 6 metri sopra di noi, un monolito di 18 tonnellate scolpito dal caratteristico tufo vulcanico rosso delle cave di Rano Raraku dell'Isola di Pasqua – lo stesso materiale usato per tutti i Moai. Sulla sua testa, tagliata da una pietra diversa (scorie rosse delle cave di Puna Pua) c'era la sua corona conica o acconciatura, che si stima pesi altre 6 tonnellate.

Queste acconciature si trovano in un numero relativamente esiguo di Moai. Vengono chiamate *pukao*.<sup>56</sup> La più grossa di esse, alta 1,8 metri, 2,1 metri di diametro, dal peso di circa 11 tonnellate,<sup>57</sup> si vede ad Ahu Te Pito Kura, a 2 chilometri a est di Anakena, dove era originalmente sistemata sul Moai più imponente che fosse mai stato eretto con successo su una piattaforma.

Si è calcolato che questa statua, ora caduta, pesi poco meno di 81 tonnellate e che sia stata trasportata per circa 6,5 chilometri dalle cave di Rano Raraku.<sup>58</sup> Un altro Moai, un vero mostro ancora all'interno della cava, può pesare addirittura 90 tonnellate e sarebbe stato alto 23 metri, se mai fosse stato eretto.<sup>59</sup>

Il trasporto di decine di queste gigantesche statue agli Ahu in tutta l'isola, il loro

*La corona di certi Moai fatta di gigantesche acconciature era una formidabile opera ingegneristica. Le tradizioni locali attribuiscono questi fatti alla stregoneria.*





innalzamento e la sorprendente «incoronazione» di poche scelte con ingombranti acconciature che pesano molte tonnellate ciascuna, sono stati giustamente descritti come «formidabili opere di ingegneria». <sup>60</sup> L'inchiostro degli studiosi è scorso a fiumi sulla trita e ritrita questione di come esattamente siano stati compiuti questi fatti su un'isola remota con una popolazione che non ha mai superato, nemmeno nel periodo di massima floridezza, i 4000 individui. <sup>61</sup> Poiché l'Isola di Pasqua è una materia soggetta a un'intensa fobia accademica per quelle che sono considerate idee «pazzoidi» e appartenenti alla «frangia dei lunatici», ogni archeologo si sforza di superare i colleghi per cercare di apparire assolutamente sano di mente, razionale e «scientifico». Senza dubbio questa è la ragione per la quale non un solo studioso ortodosso ha mai preso veramente sul serio le numerose antiche tradizioni dell'Isola di Pasqua che affermano, piuttosto chiaramente, che i Moai furono spostati ed eretti con la forza del *mana*, che significa letteralmente «stregoneria» – la forza del carisma e dei poteri mentali che gli antichi egizi chiamavano *hekau*.

Quella che le tradizioni dell'Isola di Pasqua conservano è la memoria confusa di un episodio del passato, quando i «grandi maghi» sapevano come spostare le statue con le «parole della loro bocca». <sup>62</sup> I maghi facevano uso di una pietra rotonda chiamata *Te Pito Kura* per «concentrare il potere del loro *mana* e quindi per ordinare alle statue di camminare». <sup>63</sup> Si diceva che anche i capi talvolta possedessero un *mana* sufficiente per comandare alle statue di camminare o di galleggiare in aria: «Il popolo dovette lavorare duramente per scolpire i Moai, ma quando furono finiti il re fornì il *mana* per spostarle». <sup>64</sup>

Di nuovo esiste una situazione analoga in Egitto, dove molti dei monumenti più spettacolari sono legati alle tradizioni dell'uso della magia. In un papiro rappresentativo leggiamo di Horus, un «mago etiope» che:

fece un'immensa volta di pietra, lunga 200 cubiti e larga 50, perché stesse sopra la testa del faraone e dei suoi principi minacciando di collassare e ucciderli; quando il re e il suo popolo videro questo, emisero strilli acutissimi. Horus, invece, pronunciò un incantesimo che fece materializzare una grande nave fantasma e le fece trasportare via la volta di pietra. <sup>65</sup>

Tradizioni molto simili di miracolose tecniche di costruzione furono registrate in Sud America dai primi visitatori spagnoli della misteriosa città andina di Tiahuanaco (vedi I Parte) con le sue statue megalitiche e gigantesche mura e piramidi. La tradizione narra che i grandi blocchi scesero dalle cave sulle montagne «da soli o al suono di una tromba» e assunsero «la loro giusta posizione nel sito». <sup>66</sup> Molto più a nord, nella città maya di Uxmal nell'America centrale, si raccontano storie quasi identiche sulla cosiddetta Piramide del Mago. Si diceva che fosse stata miracolosamente costruita «in una sola notte» da un nano dotato di poteri magici che doveva solo «fischiare e pesanti massi si mettevano al loro posto». <sup>67</sup> Analogamente, ci sono tradizioni ben attestate che la città megalitica di Nan Madol, sull'isola micronesiana di Pohnpei, fu costruita grazie alla magia di Olosopa e Olosipa, i suoi re-dèi fondatori. «Con il loro incantesimo magico, una a una le grandi masse di pietra volarono nell'aria come uccelli, disponendosi nel posto loro assegnato». <sup>68</sup>

Forse è un errore scartare tutte queste leggende come superstizioni. Forse gli storici e gli archeologi dovrebbero dedicare un po' meno sforzi alla diligente ricerca di



spiegazioni altisonanti e prosaiche dei misteri del passato dell'uomo e prestare maggiore attenzione alle straordinarie possibilità che esistono. Che si tratti delle Piramidi d'Egitto, dei templi di Angkor, delle città di pietra dell'America centrale e meridionale, delle sinistre mura basaltiche di Nan Madol, o degli Ahu e dei Maoi dell'Isola di Pasqua, rimane il fatto che non sappiamo quasi nulla della nostra preistoria. È possibile che sia stato un periodo di lunga, lenta e impercettibile evoluzione, come a molti studiosi piacerebbe credere. Ma potrebbe anche essere stato molto diverso, molto più sottile e complicato, pieno di vitalità e immaginazione, speranza e disperazione. Forse, una o più precedenti alte civiltà giacciono dimenticate nei recessi più bui del nostro passato collettivo, cancellate da innominabili cataclismi avvenuti secoli fa. Forse utilizzavano tecnologie avanzate, diverse da quelle di cui disponiamo oggi. Forse avevano perfino imparato a trascendere le soluzioni tecniche e a manipolare il mondo fisico, concentrando i poteri della mente, trovando in tal modo facile compiere lavori come sollevare e spostare immensi blocchi di pietra.

Siamo già sicuri, e lo abbiamo dichiarato nel nostro precedente libro, che c'è stato almeno un episodio dimenticato nella storia umana – una civiltà perduta distrutta dai grandi cataclismi alla fine dell'ultima glaciazione. Ci sono molti elementi che collegano quella civiltà al 10.500 a.C., ma le possibilità che stiamo considerando qui sono ancora più notevoli: la possibilità che il sistema di conoscenze un tempo praticate da quella civiltà possa essere stato salvato dall'oblio da alcuni sopravvissuti e la possibilità che siano stati escogitati dei modi per distribuire quelle conoscenze in tutto il mondo per trasmetterle al futuro, attraverso le generazioni, forse perfino ai tempi moderni. Questo spiegherebbe perché quello che sembra essere lo stesso sistema ben studiato di iniziazione spirituale che utilizza il cielo – dualità terrestri alla ricerca dell'immortalità dell'anima – un sistema dalle origini ignote e antichissimo – possa riemergere alla superficie, rinfrescato a ogni occasione, nell'antico Egitto all'epoca delle piramidi, nei testi Ermetici della prima era cristiana, in Cambogia e in America centrale alla fine del I millennio d.C., e forse in Micronesia, come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, e forse anche sull'Isola di Pasqua con i suoi strani nomi aborigeni: Te-Pito-O-Te-Henua, «L'ombelico del Mondo» e Mata-Ki-Te-Rani, «Occhi che guardano al cielo».







# LA TELA DEL RAGNO

NEL TARDO pomeriggio del solstizio di giugno, verso il tramonto, raggiungemmo Ahu Akivi vicino al centro della parte occidentale dell'Isola di Pasqua. Si tratta di un luogo nell'interno, a tre chilometri dalla costa. Come Ahu Nau Nau ad Anakena, ha sette Moai, ma nessuno di loro ha acconciature e, cosa unica, sono tutti rivolti verso il mare, che è chiaramente visibile dal punto elevato sopra cui si ergono.

Esiste una curiosa tradizione riguardo a queste statue grigiastre e che sembrano provenire da un altro mondo, solenni e possenti, con le loro orbite oculari vuote e distaccate che guardano verso l'oceano infinito. Come la maggior parte degli altri Moai dell'Isola di Pasqua, la credenza locale è che essi morirono, tanto tempo fa, nel momento in cui si presume che il mana – la magia – abbandonò l'isola per non farvi mai più ritorno.<sup>1</sup> Tuttavia, in comune con solo alcuni altri Moai, si ritiene che queste particolari statue abbiano ancora il potere, due volte all'anno,<sup>2</sup> di trasformarsi in *aringa ora* – letteralmente «volti viventi»<sup>3</sup> – un concetto sorprendentemente simile all'antica nozione egizia che le statue divenivano «immagini viventi» (*shepshep ankh*), dopo essere state sottoposte alla cerimonia dell'«apertura della bocca e degli occhi». Allo stesso modo le statue di Angkor venivano considerate prive di vita finché i loro occhi non venivano simbolicamente «aperti».

I grandi Moai di pietra dell'Isola di Pasqua un tempo erano dotati di bellissimi occhi incastonati di corallo bianco e scorie rosse.<sup>4</sup> In un certo numero di casi – anche se non ad Ahu Akivi – sono stati rinvenuti sufficienti frammenti per poterli restaurare, dimostrando che le figure in origine guardavano verso il cielo.<sup>5</sup> È quindi facile immaginare perché quest'isola un tempo fosse chiamata Mata-Ki-Te-Rani, «Occhi che guardano al cielo».<sup>6</sup> In una notte di luna le sue centinaia di statue «viventi» che scrutano le stelle con occhi luccicanti di corallo sarebbero sembrate mitici astronomi che fissavano la volta celeste. E nel calore del giorno quegli stessi occhi avrebbero seguito il cammino del sole, che gli antichi egizi chiamavano la «via di Horus», o la «via di Ra». Questa era anche la via seguita dagli Akhu Shemsu Hor, i «Seguaci di Horus» per i quali l'esclamazione «Ankh' Hor» – «il dio Horus vive» – era di uso quotidiano.

I principali allineamenti astronomici del grande tempio di Angkor Wat in Cambogia sono diretti all'alba del solstizio di dicembre e all'alba dell'equinozio di marzo – rispettivamente a metà inverno e all'inizio della primavera nell'emisfero settentrionale. I due momenti dell'anno «particolarmente significativi» in cui le tradi-

DI LATO: Tre delle sette statue grigiastre di Ahu Akivi che sembrano venire da un altro mondo.







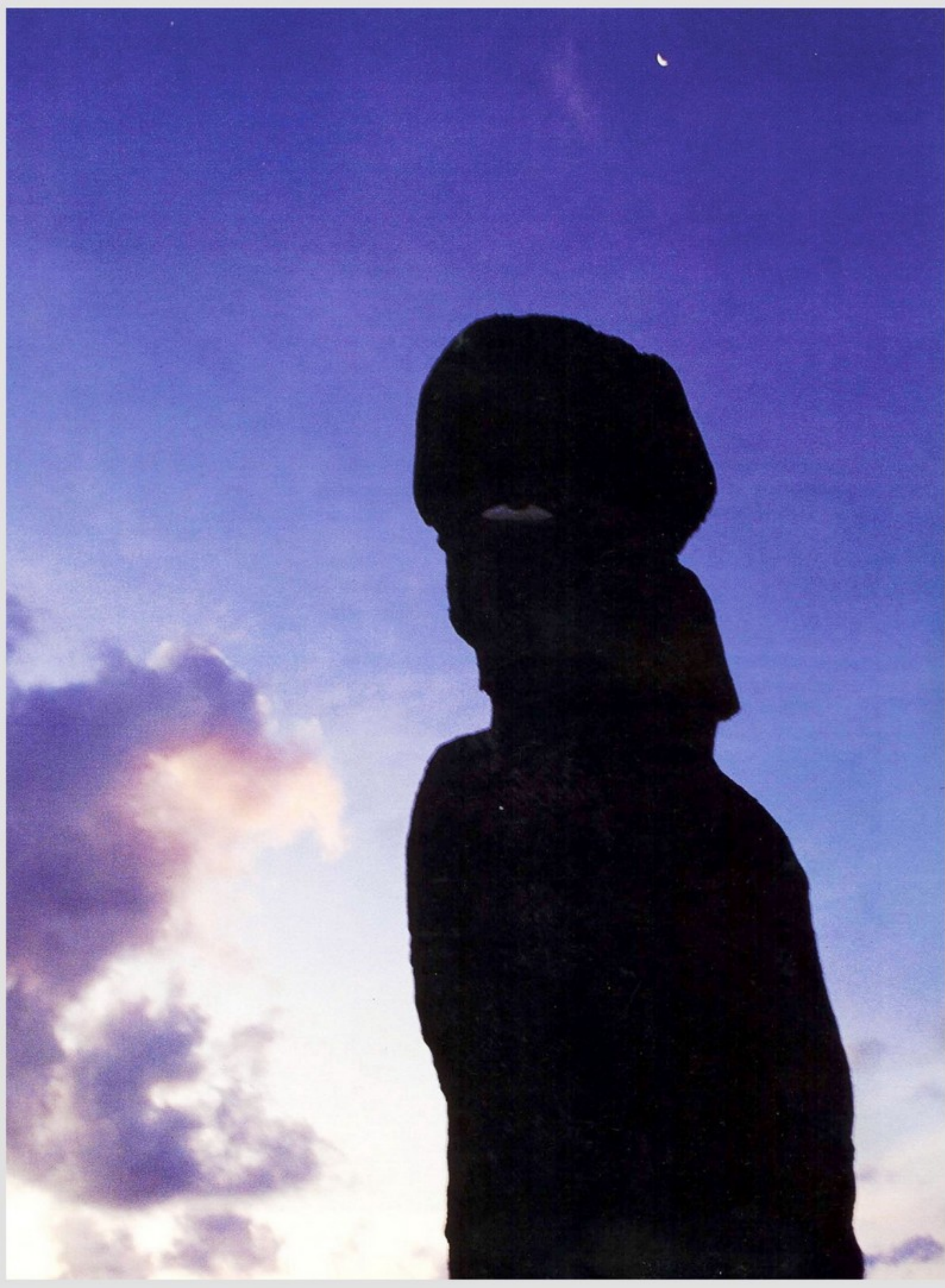


*I Moai di Ahu Akivi verso il tramonto del solstizio di giugno. Si confrontino con il secondo santuario di Tutankhamon a p. 88.*

zioni dell'Isola di Pasqua dicono che i Moai di Ahu Akivi ritornano vivi sono il solstizio di giugno e l'equinozio di settembre<sup>7</sup>, rispettivamente a metà inverno e all'inizio della primavera a queste latitudini meridionali.

Alcuni rigorosi studi di archeoastronomia condotti da William Mulloy, William Liller, Edmundo Edwards, Malcolm Clark e altri hanno confermato che la facciata est di Ahu Akivi ha decisamente un orientamento equinoziale e che in effetti, «il complesso fu progettato per indicare il momento degli equinozi».<sup>8</sup> Analoghi allineamenti equinoziali e solstiziali certi sono stati trovati in molti dei più grandi Ahu costieri (per esempio ad Ahu Tepeu, ad Ahu Hekii sulla costa settentrionale, ad Ahu Tongariki, e due Ahu megalitici particolarmente sorprendenti con blocchi trapezoidali finemente intagliati a Vinapu).<sup>9</sup> È anche stato accertato che parecchi degli altri «Ahu molto all'interno erano orientati con l'alba del solstizio di inverno».<sup>10</sup> Nel caso di Ahu Akivi non è stato riscontrato nessun allineamento solstiziale di questo tipo. Tuttavia, mentre ci trovavamo accanto alla sua fila di antichi Moai e guardavamo verso ovest con loro nel tardo pomeriggio del solstizio di giugno, avvertimmo un potente legame tra il cielo e la terra. Per un attimo i raggi del sole che tramontava sembrarono penetrare direttamente nella fronte delle statue, ricordandoci vividamente le figure dorate del secondo santuario dell'antico faraone egizio Tutankhamon, le quali sono anch'esse collegate attraverso la fronte alle orbite celesti.<sup>11</sup> «Questi dei sono così», si legge nell'iscrizione che le accompagna, «i raggi di Ra entrano nel loro corpo. Egli chiama le loro anime.»<sup>12</sup>







Ra, il nome del dio egizio del sole, appare frequentemente in connessione con l'architettura sacra dell'Isola di Pasqua, con il suo passato mitico e la sua cosmologia. La parola *raa*, in realtà significa «sole» nella lingua dell'Isola di Pasqua.<sup>13</sup> Il quarto figlio del re-dio Hotu Matua si chiamava Raa, da cui discese il clan Raa.<sup>14</sup> La sillaba *ra* compare nei nomi di due altri clan – Hitti-*ra* (che significa «alba») e Ura-o-Hehe («sole rosso che tramonta»)<sup>15</sup> – e nei nomi dei tre principali laghi vulcanici dell'isola: Rano Kao, Rano A-Roi e Rano Raraku. C'è anche un Ahu a Hanga Papa che si chiama Ahu Ra'ai. I suoi orientamenti sono stati studiati dagli archeologi Edmundo Edwards e Malcolm A. Clark, i quali sono concordi nel dire che quanto meno il nome è «suggestivo».<sup>16</sup> Secondo i loro calcoli Ahu Ra'ai fu attentamente allineato dai suoi costruttori a due cime vulcaniche convenientemente disposte per fungere da indicatore e osservatorio della via del sole nel giorno del solstizio di dicembre.<sup>17</sup>

## L'UOMO UCCELLO

Sulla punta sudoccidentale dell'Isola di Pasqua, a Orongo, in cima, accanto al bordo corrugato del cratere di Rano Kau, ci sono quattro buchi scavati con molta precisione nel letto roccioso proprio vicino a un grande Ahu. Dato che è noto che Orongo era un importante centro rituale, questi buchi attirarono l'attenzione della spedizione archeologica norvegese che visitò l'isola nel 1955-56. Essi sono stati studiati dal dottor Edwin Ferdon. Dopo aver fatto dettagliate osservazioni ai solstizi e agli equinozi, concluse: «Si può decisamente affermare che il complesso dei quattro buchi costituiva uno strumento per l'osservazione del sole».<sup>18</sup>

Orongo un tempo aveva un solo Ahu, ma anche un solo Moai, un esemplare

*Arcobaleno sopra il cratere del Rano Kau.*





unico, scavato nel basalto che fu trasferito al British Museum nel 1868.<sup>19</sup> La principale caratteristica rimasta di questo luogo è un gruppo di 54 case ovali tozze con pareti spesse e massicce di lastre di pietra orizzontali e soffitti a cupola con la volta a modiglioni, appollaiate su un promontorio con una vertiginosa parete che scende fino all'oceano da un lato e il gigantesco cratere pieno di giunchi di Rano Kau dall'altro.<sup>20</sup>

Il rito che veniva celebrato in questo ambiente era la gara annuale di «uomini uccello» che si teneva ogni settembre, il mese dell'equinozio di primavera nell'emisfero meridionale.<sup>21</sup> Le origini di questa cerimonia apparentemente bizzarra sono del tutto ignote. Il suo momento centrale era la ricerca fisica dell'uovo della sterna grigia e in particolare del primo uovo della stagione della sterna, che veniva deposto sull'isola degli uccelli di Moto-Nui, la quale si trova sotto costa rispetto al promontorio di Orongo, a meno di un miglio di distanza. La ricerca veniva intrapresa per conto di nobili signori da giovani campioni chiamati *hopu manu* («servi degli uccelli») e officiata dai colti guardiani delle tavolette iscritte di Rongorongo.<sup>22</sup> A un segnale di questi scribi, gli *hopu manu* scendevano lungo la scogliera di Orongo e pagaivano verso l'isola su piccole imbarcazioni coniche chiamate *para*.<sup>23</sup> Il primo che ritornava con un uovo di sterna grigia lo consegnava trionfante al suo padrone, che quindi veniva dichiarato il «Tangatu Manu», il sacro «uomo uccello». Sarebbe stato onorato come un re per tutto l'anno seguente, durante il quale si sarebbe rasato la testa e se la sarebbe dipinta di rosso vivido. Contemporaneamente, veniva scolpito un curioso petroglifo di un uomo dalla testa di uccello e dal lungo becco che lo rappresentava sulle rocce di Orongo.<sup>24</sup>

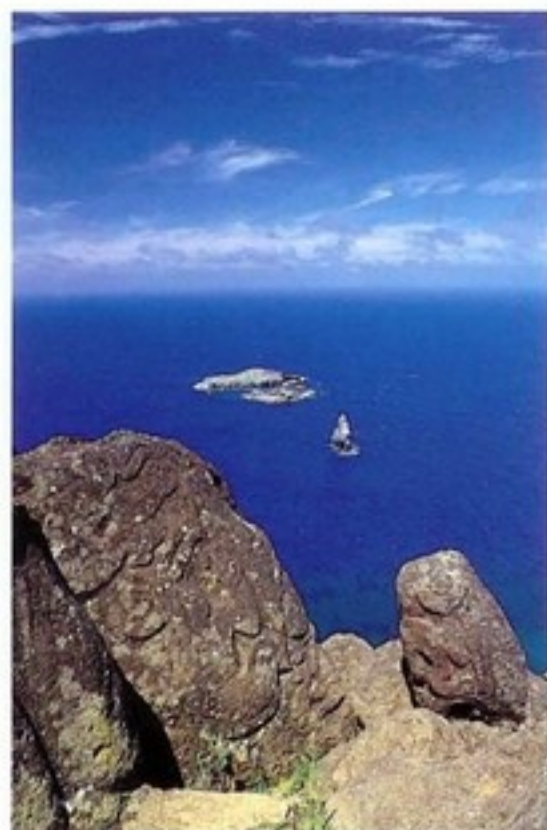
*Manu-tera*, il nome della sterna grigia nella lingua dell'Isola di Pasqua, significa letteralmente «uccello del sole». Da ciò deduciamo che molto probabilmente, anche se non vi è alcuna prova, la sterna dovesse essere considerata il simbolo del sole – esattamente come il falco e la fenice erano simboli del sole nell'antico Egitto.<sup>26</sup> Quest'ultima, il mitico uccello di Bennu, era associata a Eliopoli («La Città del Sole») e alla pietra del sole di Benben a forma di piramide, e notoriamente collegata a un uovo:

dato che si avvicinava la sua fine, la fenice costruiva un nido di rami odorosi e di spezie, lo gettava nel fuoco e si lasciava a sua volta consumare dalle fiamme. Dal rogo nasceva miracolosamente una nuova fenice che, dopo aver imbalsamato le ceneri di suo padre in un uovo di mirra, le portava con sé in volo fino a Eliopoli dove le deponeva sull'altare del dio-sole Ra.<sup>27</sup>

Non si può escludere la possibilità che il culto dell'uomo uccello dell'Isola di Pasqua esprimesse idee analoghe. «Se si dovessero proporre dei precedenti di questa pratica», commenta lo storico R.A. Jaraizbhoy,

il pensiero dell'Uovo del dio egizio del sole (l'uovo cosmico) sarebbe venuto in mente. *Il Libro dei Morti* dice che quest'uovo fu deposto da Kenkenur, o «la Grande Chioccia» (un analogo della fenice) e il defunto lo osserva e lo custodisce. Questo è dichiarato nel capitolo intitolato «Avere dominio sull'acqua negli Inferi». E di nuovo il viaggio sulla barca di giunco attraverso il mare ricorda il viaggio del dio egizio del sole Ra verso l'orizzonte su barche di giunco.<sup>28</sup>

Le osservazioni di Jaraizbhoy, benché ignorate da altri storici, sono estremamente



Glifo dell'uomo-uccello a Orongo con le isole di Moto Kao Kao, Moto Iti e Moto Nui sullo sfondo.



intuitive: quasi tutto nella cerimonia dell'uomo uccello avrebbe senso come ricerca rituale dell'uovo primordiale di Ra, adeguatamente simbolizzato dall'uovo di *manu-tera*, l'uccello del sole. Particolarmente interessanti a questo riguardo sono le barche di giunco che gli abitanti dell'Isola di Pasqua chiamano *pōra*, che letteralmente significa «barche di giunco del sole». Jairazbhoy ha ragione a precisare che nell'antico egizio *Libro dei Morti* le barche di giunco sono talvolta descritte come i mezzi di trasporto del sole attraverso il cielo. Ci siamo imbattuti anche nella stessa idea nei molto più antichi Testi delle Piramidi, che affermano: «Le barche di giunco del cielo sono preparate per Ra, perché lui possa su di esse attraversare il cielo fino all'orizzonte...»<sup>29</sup>

Non vediamo una vera differenza tra le barche di giunco su cui Ra attraversa il cielo nell'antico Egitto e le barche di giunco del dio-sole Raa, usate dagli *hopu manu* dell'Isola di Pasqua per attraversare le acque fino a Moto-Nui, per recuperare simbolicamente l'uovo cosmico dell'uccello del sole. Inoltre le barche di giunco coniche ritratte nei geroglifici, riconosciute dagli archeologi come «le primissime imbarcazioni che navigavano sul Nilo e sugli acquitrini del Delta»,<sup>30</sup> sono uguali alle barche di giunco che venivano ancora usate in Nubia e nel Medio Egitto per gran parte del XVIII secolo.<sup>31</sup> Queste a loro volta sono identiche alle barche di giunco dell'Isola di Pasqua, e la sola variazione consiste nel tipo di materiale usato (giunco totora nel caso dell'Isola di Pasqua e giunco di papiro in Egitto).

Mentre salivamo sul promontorio di Orongo, tra il bordo del Rano Kau e le scogliere a picco sul mare, ci domandavano se potesse esserci una connessione. Velato dalla confusione della storia, poteva esserci un legame tra le strane espressioni culturali dell'Isola di Pasqua, il rito dell'uomo uccello, l'Ahu e i Moai e l'antica ricerca dell'immortalità descritta nei Testi delle Piramidi e simbolizzata dalle «barche di giunco del cielo» – che permettevano non solo a Ra, ma anche alle anime dei defunti di «attraversare l'orizzonte»?<sup>32</sup>

All'interno di questa ricerca, come abbiamo visto nella II Parte, c'era la *conoscenza*, sopra tutte le altre cose, che era considerata essenziale per coloro che cercavano «la vita di milioni di anni». È quindi solo un caso che il titolo assegnato al sacro uomo uccello dell'Isola di Pasqua – Tangatu Manu – significhi letteralmente «uomo erudito dell'uccello sacro»?<sup>33</sup>

L'antica religione egizia accordava grande importanza proprio a questa figura di uomo/uccello erudito – Thoth dal lungo becco, la testa di ibis, dio della conoscenza e «numeratore delle stelle» che dichiara nel *Libro dei Morti*:

Sono Thoth, il signore delle leggi che interpreta le scritture, l'abile scriba le cui mani sono pure, che scrive ciò che è vero, che detesta la falsità. Io sono Thoth, grande mago nello spazio di milioni di anni, che guida il cielo, la terra e il Duat, che nutre il popolo del sole.<sup>34</sup>

Forse è anche importante la Formula 669 dei Testi delle Piramidi, in cui la promessa di una vita futura per il re è collegata a un curioso simbolismo di uccello e uovo: «La tua è una rinascita nel nido di Thoth... Attento, il re è vivo; attento il re è formato; attento il re ha rotto l'uovo».<sup>35</sup>

Verso le sei del pomeriggio vedemmo un arcobaleno che formava un ponte sopra il cratere di Rano Kau. Alle 6,15 era svanito. Alle 6,40 il sole era calato al di sotto dell'orizzonte, appena sotto. Il cielo a occidente era di un arancione caldo. E proprio



davanti a noi nel mare sopra Moto-Nui stava accadendo qualcosa di stupefacente: la pioggia che cadeva da una nuvola sembrava unire la stessa nuvola all'oceano; un cordone ombelicale tra la nuvola e il mare. Era difficile essere certi che il fenomeno che stavamo osservando fosse davvero un temporale, o il processo di una nuvola in formazione. Era come se le nuvole stessero risucchiando umidità dal mare, una massa scura e pesante che si dirigeva verso terra. Le radici della sua umidità al di sotto si muovevano con essa, la nuvola nutrita dall'oceano, l'oceano nutrito dalla nuvola.

In quell'attimo comprendemmo il potere mistico di quest'isola solitaria e avvertimmo il suo totale isolamento. Circondata dagli abissi del Pacifico, una distesa selvaggia, più terribile da attraversare del deserto, giaceva aperta sotto le stelle con gli occhi puntati al cielo proprio come il suo antico nome Mata-Ki-Te-Rani proclamava.

La parola *mata* che significa «occhio» o «occhi»<sup>36</sup> nella lingua dell'Isola di Pasqua può avere un doppio significato occulto. Foneticamente è estremamente simile all'antica parola egizia *maat*, che significa «verità», «integrità», «equità», «diritto», «genuinità» ecc. e anche «giustizia», «equilibrio» e «armonia cosmica».<sup>37</sup> Il concetto di *maat* era personificato dalla dea Maat, il cui simbolo era la piuma della verità e che svolgeva un ruolo fondamentale nella scena del Giudizio nel *Libro dei Morti* in cui veniva deciso il destino eterno del defunto.<sup>38</sup>

Esiste anche un'altra parola *maat* nella lingua egizia. Secondo il *Hieroglyphic Dictionary* di sir E.A. Wallis Budge essa significa variamente «occhio», «visione», «vista», «qualcosa visto», «quadro», «cose viste», «visioni».<sup>39</sup> Nel *Libro dei Morti* appare piuttosto frequentemente come formula *maat Ra*, che significa «gli occhi di Ra» – come, per esempio, nel capitolo 17, dove leggiamo: «Questa è l'acqua del cielo, altrimenti detta, è l'immagine dell'occhio di Ra (*maat Ra*)».<sup>40</sup>

Se al nome Mata-Ki-Te-Rani togliamo le parole «Ki-Te» («che guardano») restiamo con «Mata-rani», un'espressione esistente sull'Isola di Pasqua e in altre lingue polinesiane che significa «l'occhio del cielo».<sup>41</sup> Nessuno può negare che *Mata Rani* sia foneticamente e semanticamente vicina all'antico egizio *maat ra* che significa, essenzialmente «l'occhio del sole».<sup>42</sup> Inoltre, l'attenzione è in entrambi i casi sul cielo e sui suoi corpi celesti: in altre parole è di natura astronomica.

## LINGUA SEGRETA

Ci sono molte prove a sostegno dell'esistenza di un retaggio astronomico dimenticato sull'Isola di Pasqua, non limitato agli Ahu e ai Moai. Come esistono prove fisiche dell'orientamento delle rovine di pietra dell'isola, sono giunti a noi impressionanti frammenti di miti che esprimono un potente dualismo terra-cielo molto simile a quello dell'antico Egitto e di Angkor.

Abbiamo citato en passant nel capitolo 13 che il re-dio Hotu Matua si diceva fosse sceso dal cielo sulla terra su una grande «nave». L'intera versione della tradizione è la seguente:

Egli giunse dal cielo sulla terra  
 Su entrambe le terre, giunse Hotu Matua,  
 ritornando con l'aiuto del cielo a entrambi i mondi di suo figlio maggiore  
 a entrambi i mondi, al suo mondo.



Giunse sulla nave del suo figlio minore,  
il suo migliore figlio  
giunse sulla terra dal cielo.<sup>43</sup>

Recitate da una tavoletta Rongorongo nel XIX secolo da uno degli ultimi isolani che erano in grado di leggere la scrittura,<sup>44</sup> queste righe secondo noi sono notevolmente simili alle formule degli antichi Testi egiziani delle Piramidi e al *Libro dei Morti* che descrivono Ra che ascende ai cieli la mattina, quando è metaforicamente «giovane», su una barca solare chiamata *Mandet*, e discende al crepuscolo quando è metaforicamente «più vecchio» sulla barca solare *Meseket*.<sup>45</sup>

I versi contengono anche un curioso riferimento a due «terre» che dovrebbero essere immediatamente familiari a chiunque abbia letto *Il Mulino di Amleto* di Giorgio de Santillana e di Hertha von Dechend. Il loro grande contributo per gli studiosi è stata l'identificazione di un linguaggio astronomico tecnico molto antico codificato in miti e monumenti – un linguaggio e una scienza che risalgono, secondo loro, a «un'incredibile civiltà ancestrale» che era esistita, in tutto il mondo, migliaia di anni prima della storia scritta.

È un linguaggio particolarmente rivolto alla precessione degli equinozi e che trasmette una serie definita di numeri che derivano dal ritmo della precessione – un grado ogni 72 anni, 30 gradi ogni 2160 anni ecc. È anche un linguaggio che fa uso di certi «modelli mentali» per facilitare la comprensione di concetti astronomici complessi. Uno di questi modelli era definito «terra» nella mitologia ed è definito da Santillana e dalla von Dechend un piano immaginario disposto attraverso i cieli che collega le quattro costellazioni «dominanti» dello zodiaco contro lo sfondo su cui il sole sorge ai solstizi e agli equinozi di particolari epoche:

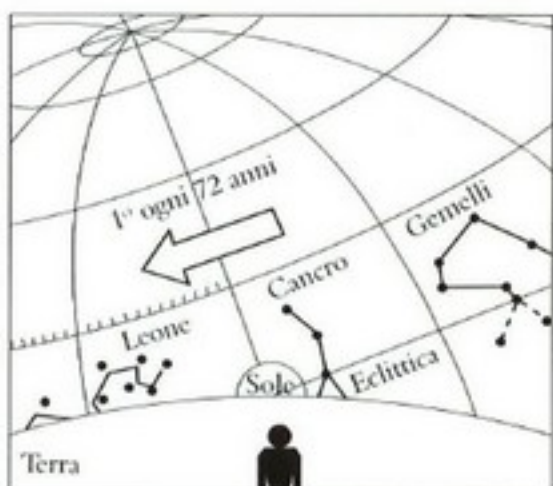
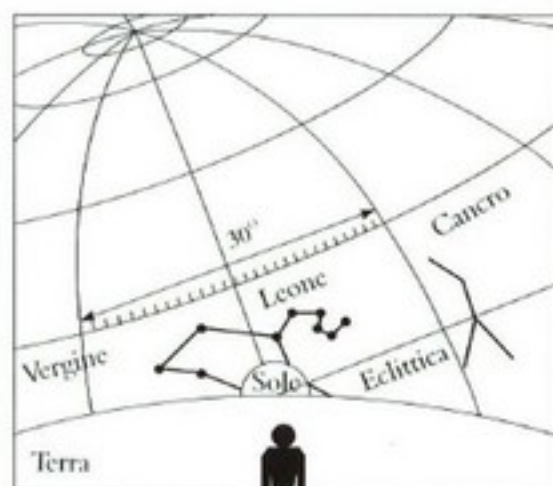
Dal momento che le quattro costellazioni sorgenti eliacalmente ai due solstizi e ai due equinozi determinano e definiscono una «terra», questa viene detta quadrangolare (e niente affatto creduta quadrangolare dai cinesi «primitivi» e così via). E dal momento che le costellazioni dominano i quattro angoli della terra quadrangolare solo temporaneamente (a causa della precessione degli equinozi) si può legittimamente parlare della fine di una simile «terra» e della nascita dalle acque di una terra nuova, con quattro nuove costellazioni sorgenti ai quattro punti dell'anno.<sup>46</sup>

Noi ipotizziamo che le due terre cui si fa riferimento nella tradizione di Hotu Matua sono probabilmente collegate a idee simili a queste. Una sarebbe la terra fisica qui sotto, la *terra firma*, il nostro pianeta. L'altra sarebbe la terra celeste, il «piano ideale steso attraverso l'eclittica» che Santillana e la von Dechend hanno identificato nei miti astronomici arcaici di tutto il mondo. Le loro prove puntano univocamente a una fonte comune di questi miti – una fonte avanzata, perfino «scientifica» perduta nella preistoria. La presenza di uno di questi miti sull'Isola di Pasqua fa ritenere che anch'essa, un tempo poteva essere collegata a quella misteriosa fonte.

Un altro frammento della tradizione parla lo stesso linguaggio internazionale in codice:

Nei giorni di Rokoroko He Tau il cielo cadde,  
cadde dall'alto sulla terra.





*A causa del ciclo della precessione, il sottofondo di stelle su cui sorge il sole in un certo momento muta in senso antiorario di 1° ogni 72 anni.*

Il popolo gridò: «Il cielo è caduto nei giorni di re Rokokoro He Tau».

Egli si tenne saldo: aspettò un dato tempo. Il cielo ritornò: andò via e rimase lassù.<sup>47</sup>

Nel linguaggio di Santillana e della von Dechend il cielo che cade dall'alto sulla terra è un'allegoria della fine di un'epoca mondiale astronomica – esattamente lo stesso tipo di turbamento nei cieli descritto nelle varie scene della Frullatura dell'Oceano di Latte ad Angkor Wat e Angkor Thom in Cambogia. Inoltre, in un certo senso, il cielo cade davvero sulla terra rendendo l'allegoria particolarmente veritiera. Se si potesse rimanere in piedi a osservare verso est per migliaia di anni si vedrebbe piuttosto chiaramente che l'effetto della precessione è quello di abbassare gradualmente l'altitudine della costellazione «dominante» contro lo sfondo su cui sorge il sole all'alba dell'equinozio di primavera (vedi diagramma). Con il trascorrere di un tempo sufficiente, alla fine tutte le costellazioni vengono spostate sotto l'orizzonte e la costellazione che sta al di sopra di esso nello zodiaco «cade» per prendere il suo posto.

È forse questo il significato del cielo che cade nella tradizione dell'Isola di Pasqua e della frase «andò via»? Se è così, allora non ci dovremmo sorprendere che questa storia ci dica anche che presto sorse una nuova epoca astronomica («il cielo ritornò») e poi rimase al suo posto a lungo («rimase lassù»).

## UN MANDALA FATTO DI STATUE

Ci sono altri indizi e frammenti sparsi del retaggio astronomico dell'Isola di Pasqua. Le tradizioni affermano, per esempio, che secoli fa esisteva sull'isola una confraternita di «uomini colti che studiavano il cielo».<sup>48</sup> Questi «Tangata Rani» erano immediatamente riconoscibili perché erano «tatuati sul volto con macchie colorate»<sup>49</sup> – un po' come i sacerdoti-astronomi di Eliopoli nell'antico Egitto, che indossavano caratteristici mantelli di pelle di leopardo con macchie colorate.

Si dice che i Tangata Rani preferissero particolari punti di osservazione. Uno era noto come «la caverna dell'inclinazione del sole»<sup>50</sup>, che, come molte altre cose, fa pensare a un obiettivo solare. Tuttavia, gli abitanti dell'Isola di Pasqua ricordano anche che i loro antenati avevano un forte interesse per le stelle, conosciute come *hetu*. Nel 1914, alla scettica Scoresby Routledge fu mostrata una grande roccia piatta sulla penisola di Poike, vicino all'estremità orientale dell'isola, e le fu detto che il suo nome era *papa ui hetu'u*, che significa, come l'archeoastronomo cileno William Liller ha precisato, «un osservatorio stellare (letteralmente 'roccia dove essi guardavano le stelle')».<sup>51</sup> In un'altra occasione la signora Routledge fu condotta a una grotta che guardava verso nordovest vicino ad Ahu Tahai. I suoi informatori le spiegarono che quello era stato «un posto dove i sacerdoti insegnavano le costellazioni e le vie delle stelle agli apprendisti».<sup>52</sup>

L'implicazione è che per lungo tempo l'isola che si chiamava «Occhi che guardano al cielo» avesse un sistema istituzionalizzato per trasmettere le conoscenze astronomiche, un sistema di iniziazione con apprendisti e maestri. Nell'antico Egitto sappiamo che un sistema analogo fiorì a Eliopoli e che gli insegnamenti dei sacerdoti di

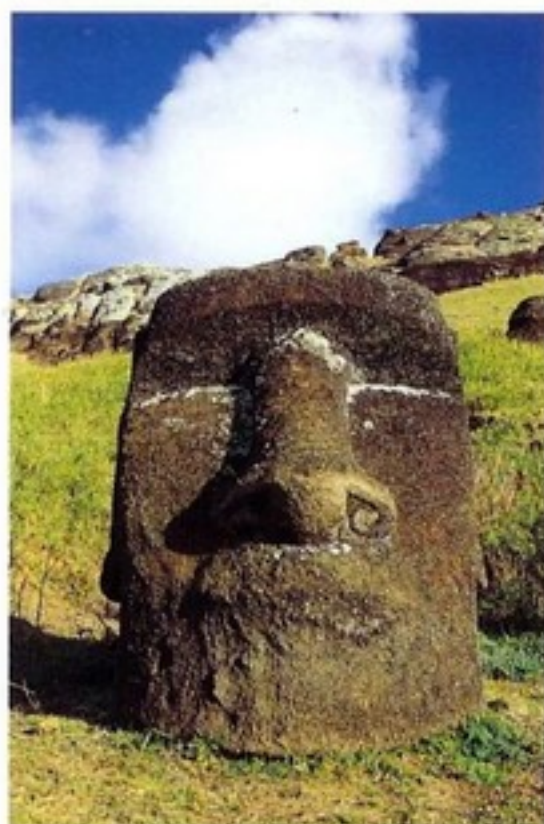


Eliopoli furono la struttura portante spirituale e filosofica dello stato egiziano per più di tre millenni. Il loro principio guida era il maat ed essi cercavano di creare una società che fosse in equilibrio con se stessa e con l'universo. Nessuno può discutere che essi ci riuscirono brillantemente. Ma quando consideriamo la terribile situazione degli abitanti dell'Isola di Pasqua, confinati per generazioni su un minuscolo triangolo di roccia vulcanica di 18 chilometri per 19 chilometri per 24 chilometri, isolati nel mezzo dell'Oceano Pacifico come i prigionieri di una Alcatraz da incubo, è chiaro che anche la loro è una storia che ha avuto uno stupefacente successo. Avrebbero potuto cadere in una disperazione claustrofobica e in una rovina autodistruttiva in qualunque momento. Eppure è certo che, almeno dall'VIII al XVI secolo, essi mantennero una società stabile e costruttiva che produsse un surplus sufficiente per sostenere l'enorme classe artigiana di maestri costruttori e maestri scultori necessari per la creazione degli Ahui e dei Moai. Era una società che gli antichi egizi avrebbero immediatamente riconosciuto come governata dal maat, una società chiaramente ispirata da un travolgente senso di potere spirituale che esprimeva attraverso atti di creatività artistica individuale e collettiva. Come risultato ha inondato il mondo con un enigma di mistica bellezza – un imperscrutabile mandala di più di 600 statue imponenti ed energiche che sembrano erompere dal Rano Raraku, il cratere da cui furono tratte le pietre, in una grande spirale a due braccia.

SOTTO, DI LATO: *Teste di pietra del Rano Raraku.*







## PARALLELI E MERIDIANI

Ci inerpicammo sulla ripida parete esterna del cratere del Rano Raraku, quindi superammo il bordo erboso e scendemmo dalla bocca spalancata della caldera estinta. L'intera area era coperta di Moai parzialmente scavati e completi, e di teste di Moai, si stima 276,<sup>53</sup> alcune erette, altre stese a terra. All'interno del cratere, tutte quelle che erano in posizione eretta, fila dopo fila, sparpagliate apparentemente a caso, fissavano verso il basso il lago bordato di giunchi alla base del vulcano.

Come un pasto caldo che nessuno ha mangiato, disposto su un tavolo libero, queste strane figure dell'altro mondo sembravano parlare di un'attività interrotta bruscamente. Trovammo facile capire perché gli archeologi abbiano spiegato la disposizione casuale delle statue asserendo che in occasione di conflitto sociale, i lavoratori della cava una sera abbandonarono gli utensili e non tornarono più. Tuttavia, la possibilità alternativa è che la disposizione dei Moai all'interno e all'esterno della cava fosse intenzionale, e che queste centinaia di statue, in un'ambientazione così spettacolare, siano state concepite come un unico monumento composito. Le teste più piccole ci guardavano quasi come se stessero crescendo fuori dal terreno – strane radici contorte, o verdure o frutti appassiti sui rami, modellate da rocce vive in crescita, allineate e raggrinzite. C'era anche qualcosa di solenne in quei volti che fissavano con i loro occhi senza vista nel centro di un lago vulcanico, nel mezzo di un'isola, nel mezzo di un vasto oceano.

Sul bordo del Rano Raraku, dove la scogliera circostante che sovrasta il mare precipita per 180 metri fino a livello del terreno, ci imbatteremo in una cosa curiosa: una grotta aperta nella roccia con una serie di panchine scavate nella pietra lungo le pareti. Come i Moai, tutti i sedili erano orientati per guardare in basso verso il lago vulcanico. Costellato di vari fori, alcove e una nicchia profonda più di 1 metro e alta più di 2, questo insieme era sorprendentemente simile alle terrazze tagliate nella roccia e ai gradini del monumento sommerso di Yonaguni.

David Hatcher Childress riferisce una tradizione dell'Isola di Pasqua secondo cui sette maghi stavano seduti assieme sulle panchine di Rano Raraku e combinavano i loro *mana* per far camminare le statue: «Tutti i Moai dovevano camminare nella stessa direzione. Quando uscirono dal cratere cominciarono a procedere in senso orario... una spirale in senso orario attorno all'isola. Si può vedere l'antica strada su cui camminarono».<sup>54</sup>

C'è più di un'antica strada da vedere e in molti punti ci sono dei Moai accanto, caduti a faccia in giù – quasi che tutti fossero stati in aggraziato movimento, come giocatori in un gioco di sedie musicali, caduti a terra tutti nello stesso momento. Ci sono anche altri tracciati preistorici che gli abitanti dell'Isola di Pasqua conoscono come Ara Mahiva, che si dice un tempo «comprendessero tutto il litorale dell'isola» e sono considerati «l'opera di un essere soprannaturale».<sup>55</sup> Del massimo interesse, tuttavia, è la seguente tradizione recitata da una tavoletta Rongorongo nel 1886 da un anziano di nome Ure Vaeiko:

Quando l'isola fu creata e divenne nota ai nostri progenitori, la terra era attraversata da strade riccamente pavimentate con pietre piatte. Le pietre erano disposte così vicine, in modo così artistico, che non c'erano angoli vivi. Heke



(un nome che ricorda l'antico egizio *hekau*, «magia») fu il costruttore di queste strade ed era lui che sedeva al posto d'onore nel mezzo dove le strade si dipartivano in tutte le direzioni. Queste strade erano state astutamente concepite per rappresentare il piano della tela del grande ragno puntuto grigio e nero e nessun uomo è in grado di scoprirne né l'inizio né la fine.<sup>56</sup>

La recita si interruppe questo punto a causa di «un testo incomprensibile in un'altra lingua» che Ure Vaieko non riconobbe, e quindi la completò con un secondo enigmatico riferimento al «ragno puntuto». In origine, disse, questa creatura era vissuta a Hiva (la leggendaria patria sommersa dei primi abitanti dell'Isola di Pasqua) e «sarebbe asceso ai cieli, ma gli fu impedito dal freddo pungente».<sup>57</sup>

Assieme all'accenno alla fonte antidiluviana, i frammenti di informazione più stupefacenti contenuti nella recita di Ure Vaieko secondo noi sono i seguenti:

- 1) C'era una strana rete di «strade» disposte come «la tela di un ragno».
- 2) La rete si propagava da «un posto d'onore nel centro».
- 3) Evidentemente aveva qualche sorta di connessione con il cielo.

Sospettiamo che una simile fantasia possa risalire a un sistema da tempo perduto di coordinate globali e celesti – una rete di paralleli e meridiani simile alle linee di longitudine e latitudine sulle carte geografiche moderne e alle loro controparti «celesti», declinazione e ascensione retta che gli astronomi usano per catalogare il cielo.

L'analogia della ragnatela o rete era ben nota e largamente usata nel mondo antico. Per esempio già nel 116 d.C. si diceva che il cartografo cinese Chang Heng, l'inventore della cartografia quantitativa, avesse «stabilito una rete di coordinate del cielo e della terra e facesse i calcoli sulla base di essa».<sup>58</sup>

## GLI OMBELICHI DEL MONDO

L'Isola di Pasqua fu chiamata «Occhi che guardano al cielo», ma veniva anche chiamata Te-Pito-O-Te-Henua, «L'ombelico del mondo», un nome che si presume le fosse stato attribuito dallo stesso re-dio Hotu-Matua.<sup>59</sup> Il fatto strano è che, come vedremo nella V Parte, condivide il suo nome con il Cuzco – che significa «Ombelico»<sup>60</sup> – l'incredibile capitale megalitica dell'impero Inca sulle Ande peruviane. Inoltre, lo stesso nome o idea, in tempi antichi era applicato a molti altri «posti d'onore nel mezzo» sacri e rituali. In tutti i casi in cui ci sono prove sufficienti per giudicare, emerge che questi luoghi sono stati riveriti come centri di geodesia e geometria e dell'arte collegata della geomanzia, una parola che letteralmente significa «divinazione della terra».<sup>61</sup>

Frequentemente questi «Ombelichi del mondo» si dimostrano associati ai meteoriti, pietre cadute dai cieli. Molti di essi hanno la loro «pietra ombelicale» o «pietra della fondazione» che talvolta è accompagnata dalla tradizione di un'asta o di una colonna affondate nella terra o di un obelisco eretto. Inoltre, ognuno di essi viene descritto come centro primordiale della creazione, da cui tutto il resto deriva: «Il Santo creò la terra come un embrione. Come l'embrione procede dall'ombelico verso l'esterno, così Dio cominciò a creare la terra dal suo ombelico in avanti, e da lì si è diffusa in varie direzioni».<sup>62</sup>





*La Collina del Tempio e la Cupola della Rocca, Gerusalemme. Secondo la tradizione la «pietra della fondazione» (Eben Shetiyah) sotto la cupola segna il centro o «ombelico» del mondo.*

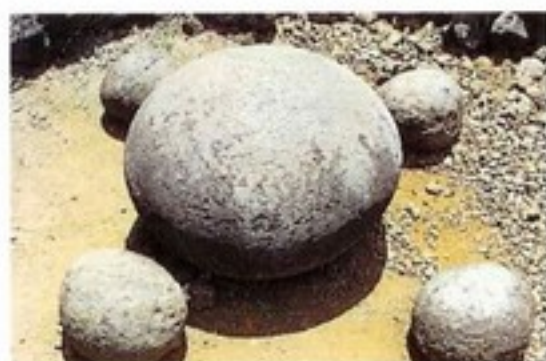
L'Isola di Pasqua ha delle tradizioni consolidate riguardo ai meteoriti che vengono chiamati «Ure Ti'oti'o Moana». Si dice che ve ne siano tre «profondamente sepolti nel suolo dell'isola». <sup>63</sup> Inoltre, oggi si può vedere una «misteriosa pietra lavorata» <sup>64</sup> di circa 75 centimetri di diametro <sup>65</sup> accanto alla spiaggia vicino ad Ahu Tè Pito Kura, a 2 chilometri a est di Anakena. Ritenuta l'ombelico stesso dell'isola, questa è la pietra, di cui abbiamo precedentemente detto, che veniva usata dai maghi per «concentrare il loro potere mana e quindi ordinare alle statue di camminare». <sup>66</sup> Il suo nome, Tè Pito Kura, è stato variamente tradotto come «l'ombelico dorato» <sup>67</sup> e «l'ombelico di luce». <sup>68</sup> Potrebbe benissimo anche significare «ombelico del sole», un concetto estremamente vicino a quello dell'antico Benben egizio, la pietra del sole caduta dal cielo <sup>69</sup> che si trovava su una colonna al centro della «Dimora della Fenice», nel centro della città sacra di Eliopoli – la quale era ritenuta il centro dell'universo creato e il sito dell'originale «Collina Primordiale». <sup>70</sup>

Idee analoghe si manifestano nell'antico Israele in connessione con la città sacra di Gerusalemme:

La Terra santa è il punto centrale della superficie della terra. Gerusalemme è il punto centrale della Palestina e il tempio è situato nel centro della Città santa. Nel santuario stesso l'Arca santa (dell'Alleanza) occupa il centro... costruita sulla Pietra della fondazione («Eben Shetiyah») che è così il centro della terra. <sup>71</sup>

Le leggende ebraiche aggiungono che questa Eben Shetiyah era il cuscino di pietra usato dal patriarca Giacobbe quando ebbe il famoso sogno della «scala» (che parla della connessione tra il cielo e la terra). <sup>72</sup> Conseguentemente:

Prese la pietra e la dispose per una colonna e ci versò sopra dell'olio, che era fluìto dal cielo per lui e Dio sprofondò questa pietra unta nell'abisso per fungere da centro della terra, la stessa pietra, la Eben Shetiyah, che forma il centro



*Pietra dell'obelisco dell'Isola di Pasqua, Ahu Tè Pito Kura.*



del santuario, sulla quale è inciso il nome dell'Ineffabile, la conoscenza del quale rende l'uomo padrone della natura, della vita e della morte.<sup>73</sup>

È stato ragionevolmente supposto che la Eben Shetiyah potesse essere una «pietra di fuoco, cioè un meteorite»,<sup>74</sup> un'idea sostenuta nel libro delle Cronache e nel Libro di Samuele che entrambi parlano di «fuoco dal cielo» che colpisce l'altare di Gerusalemme.<sup>75</sup> Inoltre, è chiaro che non si trattava di un oggetto unico, ma di una classe di oggetti di questo tipo.

Forse l'esempio meglio noto è la famosa pietra *omphalos* di Delfi in Grecia, il più prestigioso centro di geomanzia del mondo classico. Come il Benben e l'Eben Shetiyah, questo «ombelico» – è questo che significa *omphalos*<sup>76</sup> – si riteneva indicasse il centro della terra<sup>77</sup> e che fosse caduto dal cielo.<sup>78</sup> Nella mitologia greca era specificamente identificata come la pietra che era stata data da mangiare al mostruoso dio del tempo Cronos – che divorava i propri figli – al posto dell'infante Zeus. Quando Zeus divenne adulto si vendicò di Cronos «trascinandolo dal cielo fino alle profondità dell'universo» dopo averlo obbligato a vomitare la pietra:<sup>79</sup> «Essa atterrò al centro esatto del mondo, nel santuario di Delfi».<sup>80</sup>

Delfi si trova sulle pendici del monte Parnaso, in una valle di grande bellezza naturale che sovrasta il golfo di Corinto. Il suo *omphalos* era una pietra conica, fallica, a forma di colonna circolare. L'originale non è giunto a noi, ma sul posto è stata trovata una copia fatta nel periodo ellenistico.<sup>81</sup> Incisa sulla sua superficie c'è quella che sembra una rete – gli archeologi la descrivono una «trama di tessuto di lana»<sup>82</sup> – una ragnatela di qualche tipo. Come la tela del ragno puntuto, è difficile capire dove inizia e dove termina.

Le tradizioni greche erano fortemente associate all'*omphalos* di Delfi, il che non sorprende, dato che gli auguri greci praticavano l'arte della divinazione attraverso il volo degli uccelli.<sup>83</sup> Si dice che sopra l'*omphalos* fossero state dipinte le effigi di due aquile dorate, per ricordare la credenza che Zeus aveva liberato due aquile dorate dalle estremità opposte della terra e le aveva fatte volare verso il centro – dove naturalmente si incontrarono a Delfi.<sup>84</sup>

Dato che si dice uno dei due uccelli volò da est e l'altro da ovest,<sup>85</sup> il loro volo avrebbe dovuto tracciare un grande arco o semicerchio, attorno alla curva della terra – in realtà una linea di latitudine. Come conferma lo storico della scienza Livio Catullo Stecchini: «Nell'iconografia antica questi due uccelli (che talvolta vengono rappresentati da colombe o da aquile) sono simboli standard per la definizione dei meridiani e dei paralleli».<sup>87</sup>

Delfi era un «ombelico del mondo». Lo stesso era il Bayon nella rete dei templi di Angkor, descritto da Bernard Groslier come «l'*omphalos* del cosmo di pietra di Angkor». La stessa funzione aveva il sacro territorio di Giza/Eliopoli in Egitto, che fu sotto il dominio di Osiride nella sua più antica incarnazione come Sokar, il dio dell'orientamento e dell'equilibrio, il quale aveva dimora nella Quinta Divisione del Duat (una divisione che negli antichi testi è spesso definita «Il Regno di Sokar»)<sup>88</sup>.

Nel *Libro di ciò che è nel Duat*, il «Regno di Sokar» descrive un'eminente rappresentazione di una pietra *omphalos* su cui stanno appollaiati due uccelli.<sup>89</sup> Un esempio fisico di un simile *omphalos* fu scavato nell'Alto Egitto dall'archeologo americano G.A. Reisner nel santuario del grande Tempio di Amon a Karnak,<sup>90</sup> conferendo sostanza



Copia ellenistica dell'*omphalos* – pietra-ombelico – di Delfi. L'originale, ora andato perduto, si diceva fosse caduto dal cielo.

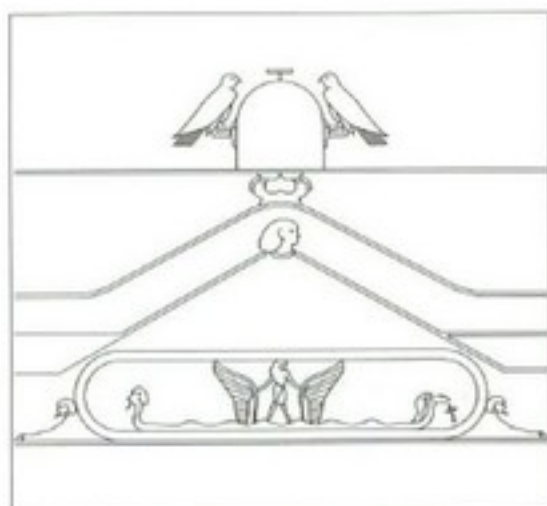


*Il tempio di Apollo – il dio greco del sole – a Delfi alle pendici del monte Parnaso. Come il Tempio di Gerusalemme, si riteneva che il santuario di Delfi segnasse il centro esatto, o ombelico, del mondo.*



alle tradizioni greche di «colombe» che volano tra Karnak e Delfi.<sup>91</sup> Eminentissimi studiosi come Peter Tompkins, che hanno lavorato in stretta collaborazione con Stecchini e John Michel nel suo importante studio *At the Centre of the World*, presentano prove cogenti che un tempo esisteva una rete di questi centri, in costante comunicazione gli uni con gli altri, diffuso su tutto il pianeta:

A causa della scienza geodetica e geografica avanzata degli egizi, l'Egitto divenne il centro geodetico del mondo allora conosciuto. Altri paesi collocavano i loro santuari e le loro capitali in termini del meridiano «zero» egizio, incluse città come Nimrod, Sardis, Susa, Persepoli e pare anche l'antica capitale cinese di An-Yang... Dato che ognuno di questi centri geodetici era un «ombelico» politico e geografico del mondo, un omphalos, o pietra ombelico, vi veniva posto per rappresentare l'emisfero settentrionale dall'equatore al polo, segnato da meridiani e paralleli, mostrando la direzione e la distanza da altri ombelichi simili.<sup>92</sup>



«Omphalos» nel regno di Sokar.

## FARO GEODETICO

La stessa esistenza di una rete mondiale così antica si è scontrata con una forte opposizione degli archeologi e degli storici ortodossi e lo stesso, naturalmente, è avvenuto per i tentativi di porre in relazione a essa i siti noti. Tuttavia, le chiare tracce di una conoscenza astronomica perduta che si ritrovano sull'Isola di Pasqua, e gli echi ricorrenti di antichi temi egiziani spirituali e cosmologici, hanno seminato dubbi sulle spiegazioni degli studiosi secondo cui lo strano nome «Ombelico del Mondo» fu adottato dagli isolani per ragioni puramente «poetiche e descrittive».<sup>93</sup> Noi sospettiamo che Te-Pito-O-Te-Henua possa essere stata scelta originalmente per l'insediamento e che quindi le sia stato dato questo nome, *unicamente a causa della sua posizione geodetica*.

In un'immaginaria rete mondiale centrata su Giza/Eliopoli, i templi di Angkor si trovano a 72 gradi a est del meridiano «zero», le rovine di Nan Madol sull'isola del Pacifico di Pohnpei si trovano a 54 gradi a est di Angkor, e i megaliti di Kiribati e Tahiti si trovano rispettivamente a 72 gradi e 108 gradi a est di Angkor. Se questa rete si basa



sulla «scala precessionale», allora il prossimo numero significativo dovrebbe essere 144. Quando guardiamo a 144 gradi di longitudine est da Angkor (il quale è anche per caso a 144 gradi di longitudine *ovest* da Giza) troviamo che la sola possibilità nei 165 milioni di chilometri quadrati dell'Oceano Pacifico è l'Isola di Pasqua, che si trova a soli 320 chilometri fuori asse.

Quello che noi ipotizziamo, quindi, è che l'Isola di Pasqua possa essere stata stabilita in origine per fungere come una sorta di punto cardinale geodetico, o indicatore, svolgendo una funzione tuttora ignota in un antico sistema globale di coordinate terra-cielo che univano così tanti «ombelichi del mondo».

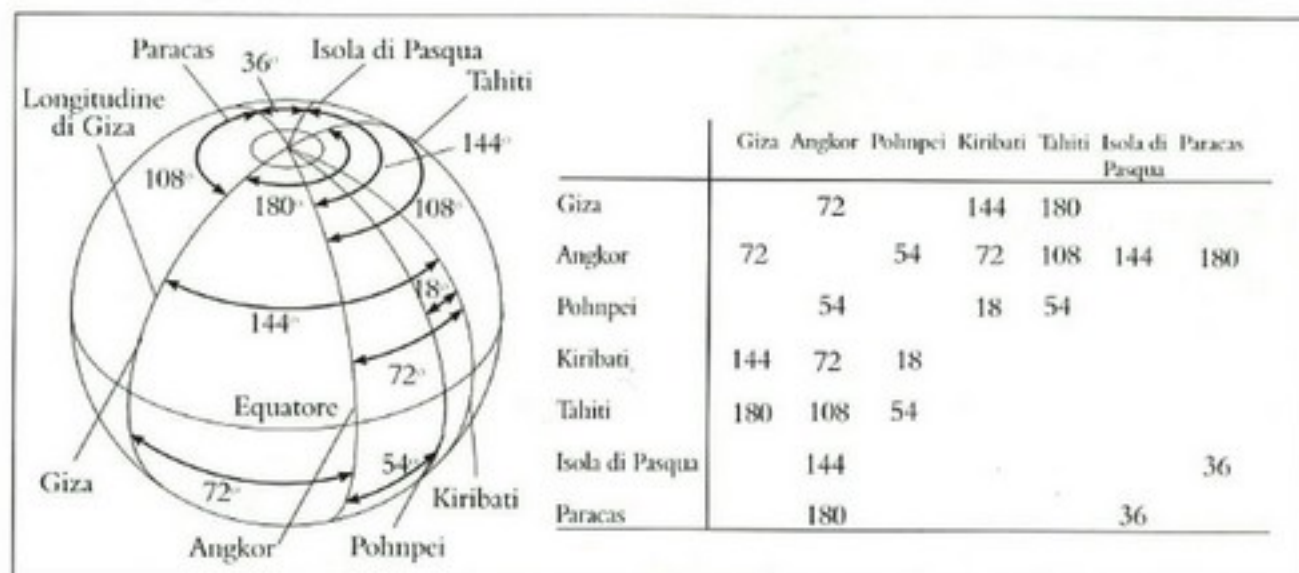
Abbiamo incontrato elementi di questo sistema in Egitto e ad Angkor. Uno dei suoi grandi misteri è la maniera in cui mescola costantemente le forme più esoteriche di ricerca spirituale e della ricerca della vita dopo la morte, con un approccio altamente scientifico all'astronomia sperimentale e alla misurazione della terra. Un altro mistero è la sua straordinaria estensione, non solo dal punto di vista geografico, ma anche temporale, in quanto risorge come la fenice in culture ed epoche diverse.

Noi non sosteniamo di sapere quando giunse per la prima volta sull'Isola di Pasqua, ma riteniamo che le prove supportino la teoria che essa fu isolata dalle sue fonti, e forse anche dimenticata e che quindi fu soggetta a lungo periodo di impenetrabile isolamento, durante il quale subì un graduale indebolimento e la dissoluzione. Al tempo dei primi contatti con gli europei, i quali affrettarono unicamente il processo del collasso, erano rimasti ben pochi aspetti spirituali e scientifici del sistema.

Una rete è sempre una rete e se si deve usare una scala precessionale allora il numero significativo dopo il 144 dovrebbe essere 180, con un incremento di 36.

A esattamente 180 gradi da Angkor (e 108 a ovest di Giza) e quasi esattamente a sud sull'equatore (13 gradi e 18 minuti) (come Angkor è 13 gradi e 26 minuti) esiste un colossale e innegabile punto di riferimento. È il profilo di un tridente, o candela-bro, alto 250 metri, scavato nelle scogliere rosse della baia di Paracas sulla costa del Perù ed è visibile dal mare.

Sembra puntare verso l'interno, verso le pianure di Nazca a sud e alle Ande a est.





PARTE V

---

# PERÙ E BOLIVIA









# CASTELLI DI SABBIA

DUEMILA miglia di oceano vuoto e gli abissi del Bacino del Cile separano l'Isola di Pasqua dalla costa occidentale del Sud America. Una rotta a est condurrebbe i viaggiatori dall'isola a sbarcare in Cile. Ma una rotta un po' a nord dell'est porterebbe alla fine una nave nel porto sicuro della baia di Paracas, che si trova esattamente a 180 gradi di longitudine est – e ovest – dai templi di Angkor in Cambogia.

Noi giungemmo via mare con una piccola imbarcazione aperta, costeggiando le aride isole Balestas, adesso una riserva marina, e dirigendoci verso la penisola di Paracas, dove colline degradanti di arenaria e scarpate scendono a picco sul mare. Da più di 15 chilometri al largo della costa eravamo riusciti a distinguere il cosiddetto «Candelabro delle Ande», prima con il binocolo, e poi direttamente a occhio nudo. Era esattamente a sud rispetto a noi, intagliato in una roccia scoscesa, sempre più incombente nel nostro campo visivo a mano a mano che ci avvicinavamo.

Gli studiosi concordano sul fatto che questo immenso disegno nella terra potrebbe benissimo risalire a 2000 anni fa, ed è molto probabile che sia opera dello stesso popolo che creò le famosissime linee di Nazca che si trovano nell'entroterra a circa 300 chilometri a sud. Questa «cultura Nazca» di cui si sa molto poco, si ritenga sia fiorita dal II secolo a.C. fino al 600 d.C.<sup>1</sup>

## CROCE IN TERRA, CROCE IN CIELO

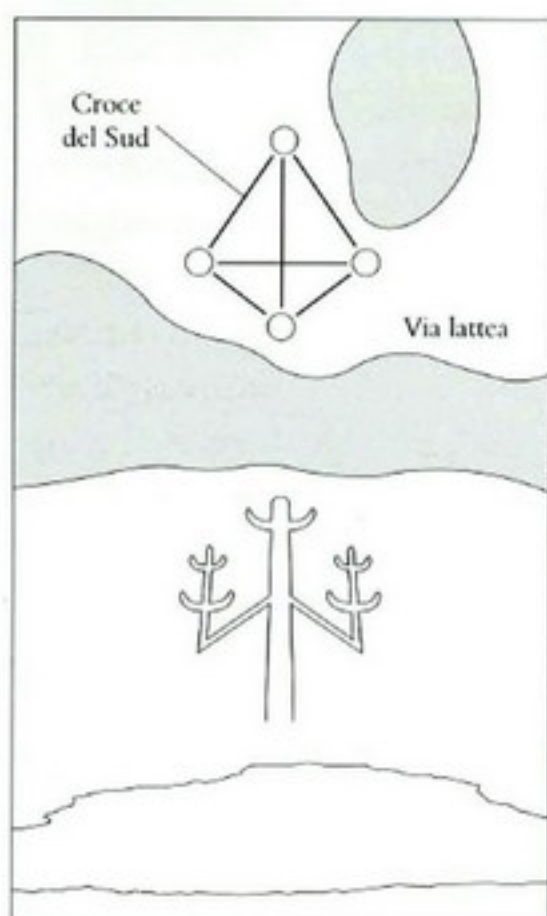
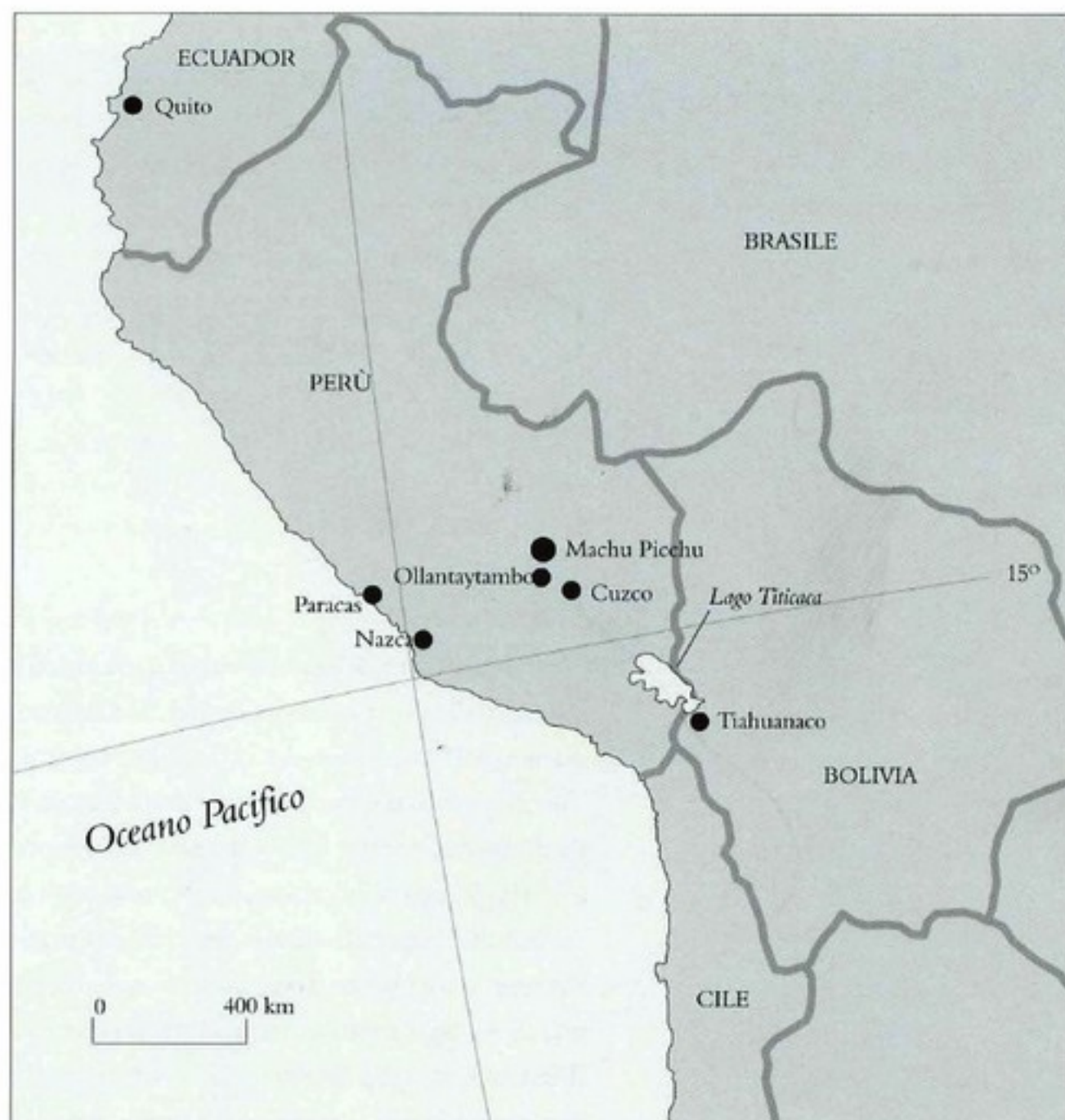
Il «Candelabro» ha una base rettangolare a scatola, che racchiude un cerchio, da cui emerge la rappresentazione di un'ampia barra centrale verticale, lunga più di 240 metri, che corre da nord a sud. Questa è attraversata a circa un terzo della sua lunghezza, da un aggeggio triangolare che va da est a ovest per circa 120 metri, il quale sostiene due barre verticali più corte. Tutte e tre le barre sono sormontate da curiosi motivi generalmente interpretati come fiamme o raggi di luce.

A causa della felice locazione geodetica a metà del mondo rispetto ad Angkor e 108 gradi a ovest di Giza – siti che entrambi «assomigliano» al cielo ricalcando sul terreno specifiche costellazioni – abbiamo ovviamente preso in considerazione la possibilità che il Candelabro potesse essere un'opera di imitazione celeste. Quello che in modo particolare induce a farlo ritenere tale è l'orientamento del disegno. È disposto molto vicino al vero nord-sud, il meridiano del cielo, la grande linea divisoria

PAGINA PRECEDENTE: *Megaliti titanici di Sacsayhuaman nelle Ande peruviane.*

DI LATO: *Uccelli marini che volano sul «Candelabro delle Ande», a 180 gradi a est di Angkor e 180 gradi a ovest di Giza. Come Angkor e Giza, potrebbe essere un tentativo di copiare o simbolizzare una costellazione sul terreno?*





*Il Candelabro delle Ande come controparte terrestre della Croce del Sud.*

attraverso cui gli astronomi di tutte le culture hanno tradizionalmente osservato i «transiti» delle stelle.

Il Candelabro era stato progettato dai suoi costruttori per essere guardato da nord. In effetti, non vi è nessun altro punto da cui possa essere visto completamente: l'osservatore deve voltarsi a sud verso le scogliere scoscese su cui è intagliato. Esaminando il disegno dalla base verso l'alto, gli occhi vengono naturalmente attirati verso il cielo meridionale al di sopra della scogliera e in particolare verso il meridiano del sud. Anche se può trattarsi di una mera coincidenza, le simulazioni al computer rivelano che attorno alla mezzanotte dell'equinozio di primavera di 2000 anni fa – l'epoca in cui il Candelabro fu probabilmente realizzato – la costellazione nota come Crux (o Croce del Sud) appariva sul meridiano sud a un'altitudine di 52 gradi. In quel momento un osservatore posizionato su una barca come eravamo noi, a circa un chilometro dal Candelabro, avrebbe visto la Croce del Sud sospesa nel cielo direttamente sul disegno sulla scogliera.<sup>2</sup>

## INGRESSO NELLA TERRA DEI MORTI

Con la sua trave incrociata triangolare e il suo lungo asse centrale non è impossibile immaginare che il «Candelabro» fosse un'immagine della Croce del Sud. Inoltre, anche se questa costellazione non era conosciuta dai marinai europei fino al XVI seco-





*Nebulose nella Via Lattea che formano gli animali incaici del cielo.*

lo,<sup>3</sup> era invece ben conosciuta dai sacerdoti-astronomi delle Ande da un periodo di tempo indefinito prima di allora.<sup>4</sup> Ci fu anche un momento nella storia in cui le stelle della Crux furono studiate dagli antichi astronomi greci ed egizi – finché alla fine la precessione trasportò la costellazione al di sotto dell'orizzonte a quelle latitudini settentrionali.<sup>5</sup>

La Croce del Sud fa parte della Via Lattea, ma quello che ci pare particolarmente sorprendente, come vedremo nel Capitolo 16, è che si trova nel settore specifico della Via Lattea che gli incas e i loro antenati consideravano l'ingresso alla terra dei morti. È anche adiacente a due «nebulose» immaginate come una volpe e un lama. Da tempi immemori, le tradizioni andine associano questi ombrosi «animali del cielo», formati di polvere interstellare, a un diluvio che distrusse la terra nell'antichità mitica, un diluvio di cui una precedente razza umana era stata avvisata da «una congiunzione di stelle».<sup>6</sup>

Questi temi e la loro collocazione nei cieli, sono secondo noi troppo simili alle credenze in cui ci siamo imbattuti in Egitto, in Messico, in Cambogia per essere originati per caso. In tutte queste culture, la Via Lattea – «Oceano di latte», la «Via d'acqua tortuosa», «La Via dei Morti» ecc. – svolge un ruolo importante nelle peregrinazioni dell'anima dopo la morte. In tutte queste culture, essa è anche legata al tempo ciclico in cui le «terre» celesti vengono costantemente distrutte e rinnovate dal flusso e riflusso della precessione.

In tutti gli altri luoghi in cui l'abbiamo incontrata, questa cosmologia è associata a una scuola di geometria e architettura sacre e ad un culto di imitazione dei cieli che si fa misteriosa virtù di fare «copie» sul terreno – modelli, schemi simbolici – di certe costellazioni del cielo.

E perché allora non anche in Perù?

## VISIONE MERIDIONALE

Quella notte a Paracas – era l'11 maggio 1997 – facemmo una passeggiata sulla spiaggia nell'ora subito dopo il tramonto. C'era qualche nuvola, ma ci fu una rapida schiarita e verso le 19,15 circa riuscimmo a vedere l'intera volta celeste ad arco sopra le nostre teste, piena di stelle.

Ricordammo che agli antichi egizi piaceva rappresentare il cielo come la dea Nut, una donna voluttuosa dal seno procace con le gambe e le braccia spalancate, le dita delle mani e dei piedi appoggiate sulle estremità opposte dell'orizzonte, il suo corpo nudo inarcato sopra la testa e il ventre decorato di costellazioni. Tra queste la più evidente era Orione, l'immagine celeste del re-dio Osiride, descritto negli antichi testi astronomici egiziani come un uomo in piedi su una barca di giunco, che in una mano reggeva un'asta e nell'altra l'*ankh*, il simbolo della vita immortale.

Guardando a ovest rispetto a noi, fummo dapprima sorpresi nel trovare Orione chiaramente visibile basso nel cielo. La sorpresa derivava dal fatto che in quel momento dell'anno nell'emisfero settentrionale, a quell'ora, quando il cielo diventa abbastanza scuro per vedere le stelle, Orione è già tramontato. Riuscivamo ancora a vedere la costellazione dalla baia di Paracas, perché maggio è un mese invernale a questa latitudine di 13 gradi e 48 minuti a sud dell'equatore, e la notte cala più di due ore prima che tramonti Orione.



Un'altra sorpresa fu la presenza della cometa Hale-Bopp al di sotto del corpo di Orione, a pochi gradi a nordovest, che attraversava la Via Lattea verso il rettangolo dei Gemelli, con la sua coda sfrangiata ancora chiaramente definita. Pensavamo di averla vista per l'ultima volta poche settimane prima dal nostro giardino in Inghilterra, quando aveva cessato di essere visibile la sera dopo il tramonto. Come nel caso di Orione era l'arrivo più precoce del buio nell'emisfero meridionale che l'aveva riportata alla nostra vista.

Una terza sorpresa era l'orientamento generale di Orione. Invece di trovarsi dritto come fa nell'emisfero nord, la nostra prospettiva meridionale lo inclinava su un fianco. In questa posizione non assomiglia a un uomo e, come vedremo, i ricercatori hanno dimostrato che veniva probabilmente visto come un gigantesco ragno dagli abitanti del Perù.<sup>7</sup> Le braccia tese di Osiride che regge l'asta e l'*ankh* si trasformano facilmente nelle zampe allungate di un immaginario ragno dei cieli.

Lambendo l'orizzonte a nordovest, la Via Lattea sfavillava in una striscia diagonale attraverso il cielo. Orione come sempre si trovava sulla sua sponda occidentale. Sopra Orione, con la lingua nelle acque del fiume celeste, c'era Sirio, il cane stella nella costellazione del Cane Maggiore, che gli antichi egizi identificavano con Iside, dea della magia. Un corno del Toro, il grande uro del cielo, si vedeva spuntare sopra l'orizzonte e il Leone si trovava sopra di noi.

Guardando a sud, osservammo la Croce del Sud, ancora a est del cielo, la quale sorgeva al di sopra del meridiano che avrebbe raggiunto di lì a tre ore. Sempre a est si trovavano la Bilancia e la Vergine, mentre a nord rispetto a noi, vedevamo l'Orsa Maggiore, con le sette familiari stelle del Gran Carro che sfioravano l'orizzonte.

## LA VECCHIA SIGNORA DELLE LINEE

La mattina seguente ci dirigemmo a sud percorrendo l'Autostrada Panamericana, attraverso paesaggi bruciati dal sole, fino alla cittadina di Nazca. Questa si trova nel mezzo di un vasto altopiano desertico che fu decorato circa 2000 anni fa da linee astratte, motivi geometrici e immense figure simboliche di animali e uccelli. Molti dei disegni sono delle stesse dimensioni della figura di Paracas e, come abbiamo già osservato, è molto verosimile che in entrambi i posti si tratti della stessa cultura.

Eravamo già stati a Nazca, nel giugno 1993. In quell'occasione avevamo incontrato una venerabile anziana, confinata nel suo letto a causa dell'avanzare del morbo di Parkinson, di nome Maria Reiche. Era completamente cieca, ma i suoi occhi fissavano sempre il soffitto sopra di lei come se fosse decisa a trapassarla fino ai recessi remoti del cielo. Dentro la sua mente, soffusa di pura luce bianca, ondeggiava un universo infinito di intelligenza – galassie di ricordi, grappoli di connessioni, visioni, presentimenti e possibilità.

Era destino di Maria Reiche portare le linee di Nazca all'attenzione del mondo. È nata nel 1903 nella città tedesca di Dresda. Negli anni '20 studiò all'Università di Amburgo, ma nel 1932, spaventata dall'ascesa del partito nazista, lasciò la sua patria per vivere con una famiglia di espatriati tedeschi in Perù. Il suo lavoro in quel paese alla fine la portò a contatto con il dottor Paul Kosok della New York's Long Island University che, qualche anno prima, aveva lanciato un ambizioso progetto per capire il mistero delle linee di Nazca. Dopo parecchie visite al sito nel 1945, si stabilì defi-



nitivamente nella città di Nazca nel 1946, unendosi allo staff di Kosok e in seguito dirigendolo, quando lui andò in pensione nel 1951.

Matematica e astronoma per formazione, Maria era pura e frugale per natura, una vegetariana e ascetica che non si sarebbe mai sposata. Sembrava che in una certa maniera lei fosse stata «scelta» per fungere da guardiana di un luogo sacro. Ha continuato a svolgere senza ripensamenti questo compito, studiando ed esplorando, curando e occupandosi della grande arte sulla terra di Nazca fino a ben oltre gli ottant'anni.

Sebbene fisicamente fragilissima e piuttosto malata, quando l'incontrammo il 12 giugno 1993, Maria Reiche era ancora in pieno possesso della sua acutissima mente. Per qualche ragione ci chiese di tenerle entrambe le mani. Le sue ossa erano grandi e la pelle fresca. Per un attimo le sue dita si strinsero attorno alle nostre come per esprimere una vaga ansia, mentre i suoi lineamenti rimasero perfettamente composti. La porta posteriore della sua stanza era aperta e potevamo intravedere un piccolo giardino fiorito inondato dal sole del pomeriggio. Nell'aria spirava una fresca brezza.

La pelle di Maria era così tesa e lucida che sembrava quasi un cadavere mummificato, essiccato dal deserto per centinaia di anni. A stento credevamo che ci avrebbe detto solo qualche parola. E invece quando noi le ponemmo delle domande lei rispose con la voce ferma e in un inglese eccellente.

Cominciammo chiedendole la sua opinione sul significato delle linee di Nazca. Ci rispose:

Esse ci insegnano che l'intera idea che abbiamo sui popoli dell'antichità è sbagliata – che qui in Perù c'era una civiltà progredita, che avevano una comprensione avanzata della matematica e dell'astronomia e che era una civiltà di artisti che espressero qualcosa di unico sullo spirito umano perché fosse compreso dalle generazioni future.

Disse che le linee di Nazca erano misteriose per lei in quel momento quanto lo erano state la prima volta che le aveva viste mezzo secolo prima – nel momento, come scrisse in una lettera a un'amica, in cui scoprì che: «Gli dei di Nazca mi avevano già rapito quando sono nata e rinchiuso nel loro castello di sabbia per giocare con le loro immense figure, finché avessi un giorno trovato la ragione della mia esistenza».<sup>8</sup>

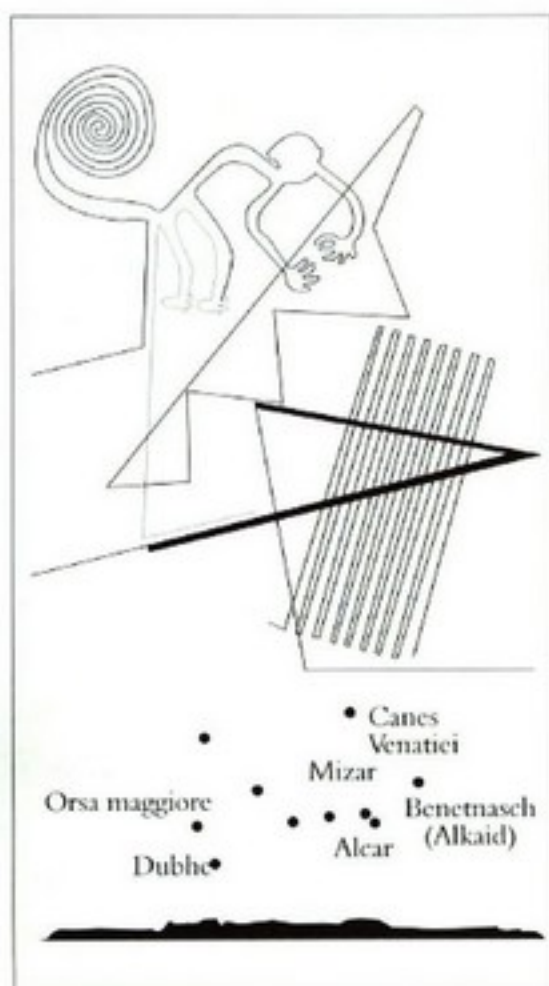
Precisò che malgrado le attenzioni di molti studiosi, e nonostante i suoi anni di misurazioni e indagini, l'enigma di Nazca era ancora largamente irrisolto. Nessuno poteva dire per certo che cosa avrebbero dovuto rappresentare le figure, come erano state tracciate con così grande precisione su scala così vasta, o perché fossero correttamente visibili solo da un aereo. La sua opinione personale, che sapevamo aveva elaborato per molti anni, era che la risposta era in qualche modo collegata all'antica astronomia. Ammise che fino a quel momento erano stati identificati solo alcuni allineamenti con il sorgere o il tramonto di importanti stelle. Tuttavia, la sua sensazione era che la ragione dei grandi disegni sulla terra dovesse risiedere in un'antica religione del cielo.

Lei aveva seriamente studiato la possibilità che i disegni potessero essere la rappresentazione di costellazioni. Per esempio, non era forse possibile che la «Scimmia» di Nazca fosse una figura del Gran Carro? Il «Ragno» non poteva essere Orione?



SOPRA: *La Scimmia di Nazca*, un diagramma terrestre delle stelle del Gran Carro, secondo Maria Reiche.

SOTTO: *Il Ragno*, controparte terrestre della costellazione di Orione.



*La «Scimmia di Nazca».*

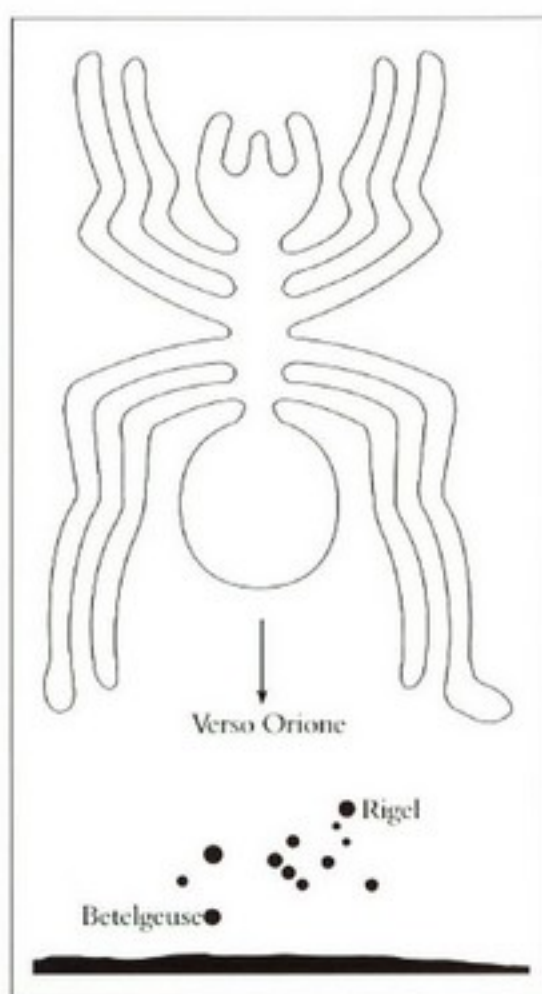
## UN PROGETTO DI IMITAZIONE CELESTE

In seguito avemmo l'opportunità di studiare una dettagliata interpretazione astronomica della Scimmia che la Reiche aveva pubblicato nel 1958, nella quale forniva prove a sostegno della sua intuizione che rappresenta il Gran Carro (vedi diagramma).<sup>9</sup> Sosteneva anche che la figura era stata orientata verso il tramonto della stella Benetnasch sulla punta della «impugnatura» del Gran Carro.<sup>10</sup>

Analogamente, nel corso di una conferenza che tenne a Londra nel 1976, documentò il modo in cui il Ragno avrebbe potuto essere inteso come una replica e un simbolo di Orione, con la sua stretta vita che rappresentava le tre stelle della Cintura e mostrò che una linea attraverso la figura era orientata verso il tramonto di Orione nell'epoca in cui le linee di Nazca furono tracciate.<sup>11</sup>

In anni recenti, l'opera pionieristica della Reiche a Nazca è stata ripresa e grandemente estesa dalla dottoressa Phyllis Pitluga, un'astronoma dell'Adler Planetarium di Chicago. Cenammo con la dottoressa Pitluga a Londra nel 1994, in compagnia del





Il «Ragno» di Nazca.

nostro amico Robert Bauval, autore de *Il mistero di Orione* e l'amico della Pitluga, David Parker, un fotografo di Nazca.<sup>12</sup> L'oggetto principale della conversazione era un documentario televisivo realizzato dalla Pitluga in cui aveva presentato altre prove di una correlazione tra il Ragno di Nazca e la costellazione di Orione. Confermando le prime intuizioni della Reiche, queste prove mostravano che il Ragno era stato davvero disegnato come immagine di Orione come era disposto lungo l'orizzonte occidentale circa 2000 anni fa.<sup>13</sup> La Pitluga ci disse anche di essere certa che gli artisti astronomi di Nazca dovevano conoscere gli effetti della precessione sulla posizione delle stelle. Era anche possibile, riteneva, che le numerose linee rette che correavano a diverse angolazioni attraverso certe figure risultassero da tentativi di seguire la precessione e che le figure funzionavano come «etichette» che indicavano a quali costellazioni le linee erano collegate.

Nel 1996 la Pitluga presentò uno studio che elaborava queste opinioni al XV Congresso annuale della Società per l'esplorazione scientifica. Lo studio ribadisce che le costellazioni all'interno e attorno alla Via Lattea sono il più probabile «modello delle figure di Nazca», e ipotizza che le figure e le linee possano essere state usate per determinare lunghi periodi di tempo attraverso l'osservazione dei cambiamenti precessionali nelle loro controparti celesti.<sup>14</sup> Inoltre vengono presentate prove di:

una relazione fisica delle figure di piante e animali andini di oggi come sagome in punti oscuri della Via Lattea («de nebulose») con figure-linee che indicano il sorgere o il tramonto della stessa figura andina 2000 anni fa.<sup>15</sup>

Quando ritornammo a Nazca nel maggio 1997, la dottoressa Pitluga non aveva ancora pubblicato una monografia da lungo tempo attesa con ulteriori dettagli sulla sua teoria – la cui tesi principale sembra essere che al cuore dell'enigma di Nazca si trova un progetto di imitazione celeste ad ampio raggio. Ci pare di capire che le sue conclusioni differiscono radicalmente dalle opinioni della maggior parte degli studiosi che si sono occupati delle linee,<sup>16</sup> i quali preferiscono spiegazioni puramente ritualistiche e cerimoniali.<sup>17</sup> Eppure l'idea che le figure di Nazca possano essere disegni delle costellazioni è estremamente plausibile. Concorda pienamente con le prove che abbiamo fornito in questo libro di una potente influenza religiosa, disseminata in tutto il mondo, che tramandò dalla remota antichità la chiara dottrina del dualismo terra-cielo – «come sopra così sotto». È la conseguenza naturale di questa dottrina, dovunque essa sia insegnata, che i suoi adepti tentino prima o poi, in un modo o nell'altro, di modellare la terra sul cielo.

## LA RAGNATELA E LE FIGURE

Fu un'esperienza meravigliosa salire nel cielo sopra Nazca su un monomotore. L'altitudine del decollo – l'altitudine dello stesso altopiano – era poco superiore ai 550 metri. Salimmo rapidamente a 750 e quindi seguimmo il corso dell'Autostrada Panamericana in direzione nordovest, sempre prendendo quota, fino a raggiungere i 1220 metri. Là per i successivi sette o otto minuti volammo in cerchio direttamente al di sopra di uno dei più graziosi disegni di Nazca, la figura di un gigantesco condor con le ali aperte con un'estensione di quasi 120 metri. Attorno a esso, per una distesa di quasi 50 chilometri o più in ogni direzione, il deserto era inciso e iscritto da un



tremendo incrociarsi di motivi geometrici e linee rette che si irradiano come una ragnatela. È ovvio ricordare la tradizione dell'Isola di Pasqua del «ragno puntuto grigio e nero», la cui ragnatela veniva paragonata a una misteriosa rete di «strade» così «astutamente concepite» che «nessun uomo può scoprirne l'inizio e la fine».<sup>18</sup>

Discendemmo di 640 metri, ad appena 90 metri al di sopra delle figure, per guardare da vicino il Ragno di Nazca che si trova a nordest del Condor ed è lungo quasi 45 metri. Alla sinistra di questo c'è il colibrì, lungo 90 metri, con il lungo becco trapassato da una linea che punta all'alba del solstizio di dicembre.<sup>19</sup> Altre importanti figure nelle vicinanze immediate sono la scimmia, il cane, l'«uomo civetta», l'albero, le mani, la lucertola, parecchi triangoli, parecchi trapezi e la balena. C'è anche un'impressionante spirale, come un labirinto medievale e due altre figure di uccelli – il pappagallo (molto stilizzato) e il mitico «Alcatraz», con il suo collo a zigzag e il becco a forma di pipetta, che si estende per più di 610 metri.<sup>20</sup>



*Il mitico «Alcatraz» di Nazca con il suo particolare collo a zigzag.*



*Lungo più di un chilometro, questo trapezoide è uno dei molti disegni geometrici e triangolari di Nazca.*



## **COSTELLAZIONI SULLA TERRA**

Come Angkor, come Giza, come le città progettate sul modello del cielo dell'America centrale, i disegni di Nazca costituiscono un ambizioso puzzle cosmico e filosofico e un mistero degno di grande concentrazione, in altre parole un «vero mandala della mente». Pensiamo che Maria Reiche avesse ragione a insistere che il solo ingresso a questo mandala fosse attraverso la porta dell'astronomia.

Gli esseri umani in modo naturale percepiscono e collegano assieme le forme intrinseche e i motivi in qualsiasi gruppo casuale di oggetti. Le stelle nel cielo sono il «raggruppamento casuale» archetipico, ed è degno di nota il fatto che tutte le culture di tutte le epoche abbiano abitualmente proiettato sul cielo una fantastica varietà di creature reali e mitiche, nonché di forme geometriche.



*Il Cane di Nazca, una figura della costellazione del Cane Maggiore?*



Tra le costellazioni che oggi gli astronomi riconoscono, le quali sono il prodotto finale di una dottrina astrologica e astronomica, c'è una balena (Cetus), un leone (Leone), parecchi cani (per esempio il Cane Maggiore e Pupis), una volpe (Vulpecula), parecchi uccelli (per esempio il Cigno e l'Aquila), uno scorpione (Scorpione), una varietà di draghi e serpenti (Drago e Serpente), una lucertola (Camaleonte), un «capro» (Capricorno), una lepre (Lepre), un gigante (Orione), una regina vergine (Vergine), un fiume (Eridanus), e figure geometriche come «le Bussole» (Circinus), «l'Ottante» (Octans) e il «Triangolo Meridionale» (Triangulum Australae).<sup>21</sup>

Gli archeologi concordano che le linee di Nazca risalgono a circa 2000 anni fa. Le simulazioni al computer del cielo sopra Nazca verso le nove di sera dell'equinozio di primavera di 2000 anni fa mostrano il Gran Carro a nord (la Scimmia?) e Orione che tramontava a est (il Ragno?). Al di sotto di Rigel, dalla «zampa» posteriore del Ragno celeste si estende la costellazione del fiume Eridanus. Sul terreno, la zampa del Ragno di Nazca ha una curiosa estensione nel punto corrispondente. Se accettiamo la tesi della Reiche secondo cui la Scimmia con la sua straordinaria coda a spirale, è una figura del Carro, allora quali altre costellazioni dovremmo aspettarci di trovare attorno a esso a Nazca?

Nella stessa data e ora 2000 anni fa, il Camaleonte, la lucertola, si trovava a sud e a Nazca c'è una lucertola. Accanto al Camaleonte ci sono le Bussole, l'Octans e il Triangolo Meridionale – ci sono queste gigantesche forme triangolari a Nazca. Il Cane maggiore, il cane, si trova a ovest; a Nazca c'è un cane. Nelle acque dell'oceano celeste, sotto l'orizzonte occidentale si trova che nuota al proprio posto la balena Cetus; a Nazca c'è una balena.

Esattamente a ovest nel cielo al di sopra di Orione c'era la costellazione oggi nota come Monoceros (l'Unicorno). Poteva benissimo essere un uccello con le ali stese come il grande Condor di Nazca. A nord del Monoceros e di Orione c'erano i Gemelli che formavano un grande rettangolo nel cielo; c'è un grande rettangolo sul terreno di Nazca tra il Ragno e il Condor. Sopra i Gemelli c'era il Cancro, il granchio – una forma a tripode che una cultura diversa avrebbe potuto benissimo percepire come un uccello



*La Balena sembra un'estranea nelle pianure desertiche di Nazca, a meno che non sia l'immagine terrestre di una balena stellare che nuota nelle acque dell'oceano celeste.*

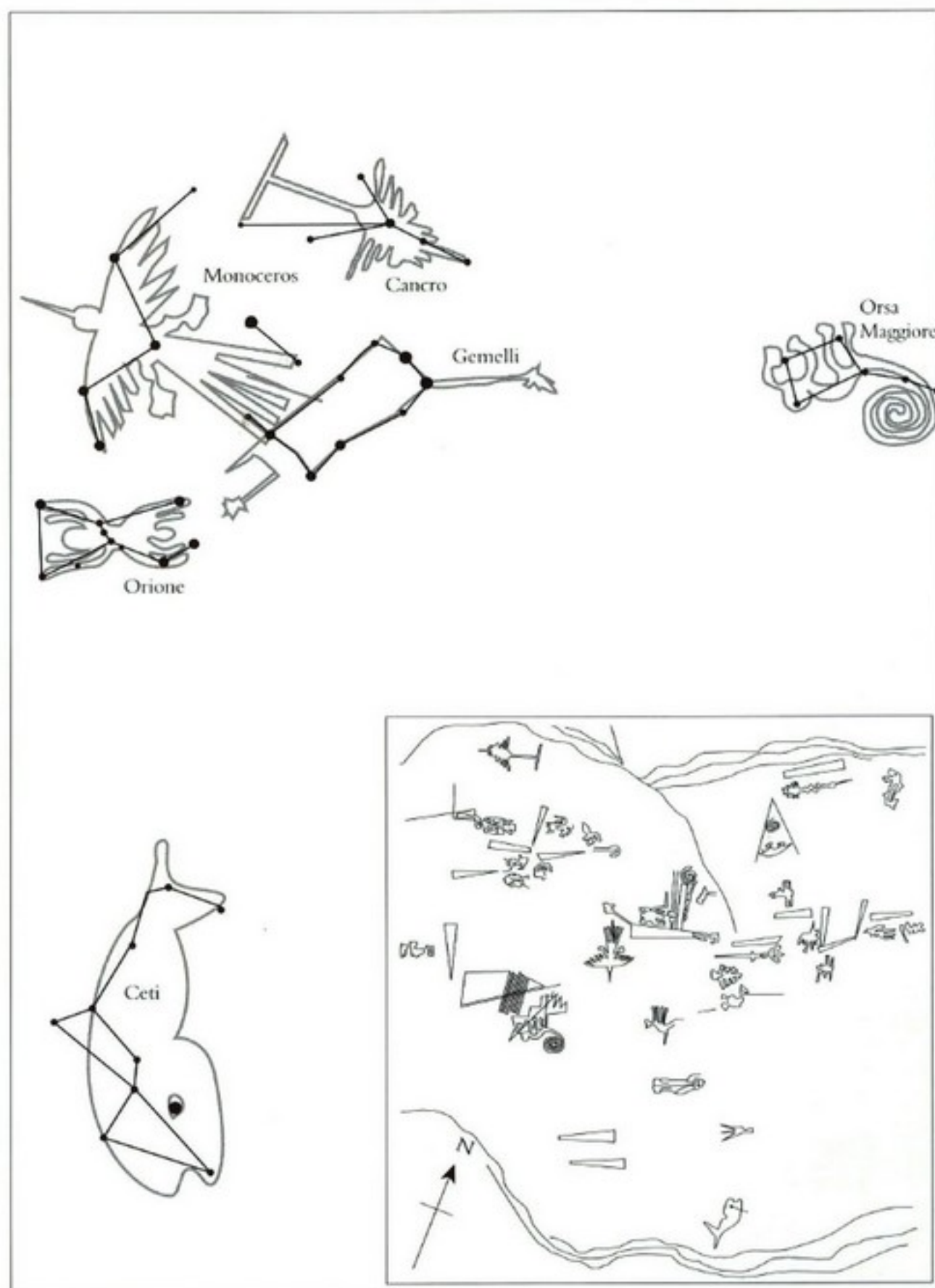


*È possibile che gli artisti di Nazca vedessero la costellazione del Cancro come un colibrì.*



SOPRA: Figure di Nazca che riflettono le costellazioni.

SOTTO: Pianta di Nazca.



dalle ali corte con una lunga «proboscide»; a Nazca c'era un colibrì. Ancora a nord c'era la costellazione oggi nota come la Lince, costituita da lunghe linee ondulate; a Nazca la caratteristica distintiva dell'Alcatraz è la lunga linea ondulata del suo collo.

Non stiamo suggerendo che i geoglifi di Nazca costituiscano in nessun senso una «mappa» o una «carta» accurata del cielo nell'equinozio di primavera di 2000 anni fa. Non è così. Stiamo semplicemente osservando che molte delle costellazioni che sappiamo essere state presenti in quel cielo sono curiosamente «rispecchiate» dai motivi e dagli allineamenti delle principali figure di Nazca. Anche se le loro posizioni relative sembrano essere state scelte a caso (come le figure a terra completamente «rovesciate» rispetto alle relative posizioni delle figure del cielo) può essere significativo che tutte queste costellazioni si trovino in un grande distesa da nord a sud attorno all'emisfero celeste occidentale. Questa era la regione in cui molte antiche culture, inclusi gli egizi e i maya, ritenevano che fossero situati i cancelli dell'aldilà. La maggior



parte di loro, come abbiamo visto, lo situavano nell'area generale della Via Lattea tra il Leone e Orione e vi sono prove che dimostrano che i sacerdoti-astronomi andini lo collocavano piuttosto specificamente all'intersezione della Via Lattea e la traiettoria eclittica all'interno del rettangolo dei Gemelli.<sup>22</sup>

Nonostante il «rovesciamento» e il «mescolamento» delle figure, quindi, sarebbe sciocco scartare la possibilità che la vasta tela di Nazca possa racchiudere un quadro simbolico – un mandala appunto – della regione del cielo in cui si credeva che l'anima umana viaggiasse dopo la morte.

## L'INDOVINELLO



*Vista aerea della città piramide Nazca di Cahuachi, oggi in rovina.*

Dato che non ci sono giunte registrazioni scritte, sappiamo molto poco delle credenze Nazca. Alcuni indizi ci vengono forniti da susseguenti tradizioni religiose delle Ande, che quasi sicuramente discendevano dallo stesso ceppo. Di grande interesse è anche Cahuachi, il principale sito archeologico della cultura Nazca. Si tratta di una zona sacra di piramidi e templi che si estende per più di 150 ettari e si trova a sudovest dei principali geoglifi. Essa è stata descritta dall'archeologo Michael Moseley «non tanto come una città, ma come un centro di aggregazione».<sup>23</sup>

Cahuachi sembra postapocalittica, crollata, consunta, sommersa dalle sabbie del deserto. Qualcosa fiorì in questo posto – un culto, una religione – mentre venivano tracciate le linee e le figure circa 2000 anni fa. Ma ci sono segni che il sito fu occupato molto prima di quella data e che tutte le sue strutture sono costruite su colline sacre e naturali precedenti.<sup>24</sup>

La principale caratteristica di Cahuachi è quella di essere una città-piramide e dal cielo il suo monumento più sorprendente è la piramide centrale a gradini. Questa struttura, a cinque livelli, è alta 18 metri e orientata precisamente nord-sud con un ingresso sulla facciata nord.<sup>25</sup> A entrambi i suoi lati, a formare una fila diagonale, ci sono due piramidi più piccole con i contorni molto meno nitidi per via dell'erosione. Immediatamente a sudovest c'è una collina terrazzata, che gli archeologi definiscono il «Grande Tempio», il quale sovrasta quello che un tempo era un gradissimo cortile recintato da mura.<sup>26</sup>

Come le piramidi di Giza, Teotihuacan e Angkor, è probabilmente corretto ritenere, come ha ipotizzato l'archeologo Johan Reinhard, che le piramidi di Cahuachi «fungevano da paesaggio simbolico, dove le forme architettoniche e i ritratti delle divinità riflettevano una geografia sacra».<sup>27</sup>

In Egitto, Messico, Cambogia, queste strutture venivano usate come strumenti di iniziazione a un potente sistema di conoscenze spirituali. Era lo stesso sistema in tutto il mondo. Era lo stesso sistema che veniva sempre insegnato. E in tutti i posti venivano utilizzate le stesse tecniche, che costringevano l'iniziato a pensare in termini di cielo e terra e ad esplorare il labirinto del mistero dualistico:

Cielo sopra, Cielo sotto,  
Stelle sopra, Stelle sotto;  
Tutto ciò che è sopra, è anche sotto,  
Afferralo e rallegrati.<sup>28</sup>

È una coincidenza, o è intenzionale, che lo stesso indovinello venga posto a Nazca,



dove le montagne-piramidi di Cahuachi sono disposte tra le grandi costellazioni dei disegni nel deserto che indicano direttamente il cielo?

## L'OCCHIO DI RA

Mata-Ki-Tè-Rani, «Occhi che guardano al cielo», è uno dei due antichi nomi dell'Isola di Pasqua. L'altro è Tè-Pito-O-Tè-I Henua, «Ombelico del mondo». A più di 300 chilometri a est di Nazca, nella catena delle Ande, si trova la città Inca del Cuzco un nome che letteralmente significa «Ombelico del mondo».<sup>29</sup> A trecento chilometri a sud di Nazca, sulla costa peruviana, c'è un antico porto marittimo chiamato Matarani.<sup>30</sup> Il lettore ricorderà che la parola «Matarani» nella lingua polinesiana significa letteralmente «l'occhio del cielo» e che nell'antico egiziano «Maat Ra» significa «l'occhio del sole».

Al Cuzco dove, fino all'arrivo degli spagnoli nel XVI secolo, si praticava un sofisticato «culto del Sole» sotto il dominio dei re-dei incas, ci sono rovine megalitiche allineate dal punto di vista astronomico. Il culto nel XVI secolo era già molto antico e le tradizioni lo facevano risalire a una città e un impero misteriosi chiamati Tiahuanaco, sugli altipiani a sud del lago Titicaca, che aveva utilizzato Matarani come porto sul Pacifico.<sup>31</sup>

Tutte le civiltà andine credevano che il lago Titicaca fosse il luogo originale della creazione. Da un'isola nel mezzo del lago era emerso il creatore, Viracocha, la forma umana del sole, che la maggior parte dei miti del Sud America descrive come un uomo alto, dalla pelle bianca e con la barba.

*Il Condor di Nazca in volo sulla dualità della terra e del cielo.*





# IL MISTERO E IL LAGO

NEL 1910 lo storico sir Clements Markham, un autorevole studioso degli incas del Perù, scrisse di «un mistero non ancora risolto sull'altopiano del lago Titicaca. Il mistero consiste nell'esistenza di rovine di una grande città sul lato meridionale del lago, i cui costruttori sono interamente ignoti».<sup>1</sup>

Un secolo dopo, quel mistero non è ancora stato risolto. La città in rovina, che oggi viene chiamata Tiahuanaco, un nome relativamente moderno,<sup>2</sup> era nota nei tempi antichi come Taypicala, «la Pietra al Centro».<sup>3</sup> Quanto alla sua datazione, gli archeologi sono insolitamente discordi: alcuni esperti ritengono che possa risalire addirittura al II millennio a.C.,<sup>4</sup> mentre altri preferiscono una costruzione molto più recente, tra il II secolo d.C. e il IX secolo d.C.<sup>5</sup>

Come vedremo, tutte queste datazioni si basano su elementi labili e ci sono sempre più prove che fanno ritenere che la datazione di Tiahuanaco possa essere uno dei più colossali errori dell'archeologia – e perfino la data del II millennio a.C., la stima convenzionale più estrema dell'età del sito, è troppo recente, addirittura di un fattore di migliaia di anni.

## ORGANIZZAZIONE

Il segno distintivo degli ignoti costruttori di Tiahuanaco era l'uso di megaliti spettacolari e giganteschi. Come commenta Markham:

Una pietra è lunga 36 piedi per 7, pesa 170 tonnellate, un'altra 26 piedi per 16 per 6. A parte i monoliti dell'antico Egitto non c'è nulla di uguale in nessuna parte del mondo. Il movimento e la collocazione di questi monoliti indicano... un governo organizzato... Doveva esserci un'organizzazione che combinasse capacità e intelligenza con il potere e le capacità amministrative.<sup>6</sup>

Una delle poche cose su cui gli studiosi di Tiahuanaco concordano completamente è che questa «organizzazione» intelligente, potente e amministrata con efficienza non aveva niente a che vedere con la ben documentata civiltà degli incas, la quale fiorì solo tra il XV e il XVI secolo d.C. L'opinione degli studiosi è sostenuta dalle tradizioni degli indiani Aymara, che vivono nelle vicinanze di Tiahuanaco da tempi immemo-

DI LATO: Statua megalitica di Tiahuanaco. Non si sa quasi nulla sui costruttori di questa grande e misteriosa città che si trova a sud del lago Titicaca.







ri. Nel XVI secolo il cronista spagnolo Cieza de Leon chiese agli Aymara se le molte strutture megalitiche della città fossero opera degli incas:

Risero alla mia domanda, affermando che erano state costruite molto prima del regno degli incas e... che avevano sentito dai loro antenati che tutto ciò che si vedeva là si era improvvisamente manifestato nel corso di una sola notte.<sup>7</sup>

## I COSTRUTTORI MEGALITICI

Tiahuanaco non è il solo luogo megalitico della regione andina che sia gli storici che le tradizioni locali attribuiscono a una fonte misteriosa, non ancora identificata e apparentemente molto antica. A circa 650 chilometri a nord, si trovano rovine simili in grande quantità tutto attorno al Cuzco, la capitale degli incas. Queste rovine sono molto precedenti all'epoca inca. Come conferma sir Clements Markham:

Al Cuzco c'è una costruzione ciclopica... con un immenso monolito noto come «la pietra dei dodici angoli». Alcune parti delle antiche rovine di Ollantaytambo (a 60 chilometri dal Cuzco) sono opere megalitiche. Ma l'opera più grandiosa e imponente dei costruttori megalitici fu la fortezza sulla collina di Sacsayhuaman (alla periferia del Cuzco). Consiste in tre muri paralleli, lunghi 330 metri ciascuno, con 21 angoli protrudenti e rientranti... Il muro esterno, ai suoi angoli salienti, ha pietre delle seguenti dimensioni: 14 piedi di altezza per 12; un'altra 10 piedi per 6. Deve esserci stato un buon motivo per erigere questa meravigliosa... opera di cui non sappiamo nulla. La sua origine è ignota come le rovine di Tiahuanaco. Gli incas non ne sapevano nulla. (Lo scrittore di cronache) Garcilaso (de la Vega) fa riferimento a torri, pareti e cancelli costruiti dagli incas e fornisce perfino i nomi degli architetti; ma queste erano opere di difesa posteriori costruite all'interno della grande fortezza ciclopica. Le mura esterne devono essere attribuite all'epoca megalitica.<sup>8</sup>

Anche se Markham non propone una data precisa per «l'epoca megalitica... in cui le pietre ciclopiche furono trasportate e gli edifici ciclopici eretti»,<sup>9</sup> parecchie volte afferma di credere nella «grande antichità» di Tiahuanaco, Sacsayhuaman e altre strutture associate e dichiara che «la civiltà andina risale a un passato molto lontano».<sup>10</sup>

## UN CORDONE OMBELICALE

Il popolo che adesso conosciamo come incas erano indiani sudamericani che parlavano il quechua. Il nome in origine era applicato solo ai loro re ed era un titolo: ci si riferiva al monarca come «inca». Solo in seguito, e per estensione, l'intera nazione divenne quella degli incas. Furono dei nuovi arrivati sulla scena della storia andina: vale la pena ribadire che il loro impero aveva meno di 100 anni all'inizio della Conquista degli Spagnoli.<sup>11</sup> Ma avevano preservato leggende che parlavano di un tempo remoto in cui gli antenati degli incas erano stati mandati dal cielo sulla terra dal dio creatore Viracocha di cui parlavano come «Nostro Padre il Sole». La missione della coppia regale era quella di portare salvezza all'umanità.

Segue la storia, così come fu raccontata dallo storico degli incas Garcilaso de la



La «pietra dei dodici angoli», Cuzco.





*«L'opera più grande e imponente dei costruttori megalitici fu la fortezza della collina di Sacsayhuaman...»*

Vega nel XVI secolo. È ambientata in una precedente epoca apocalittica in un paesaggio di montagne e di desolati precipizi in cui gli uomini erano cannibali che «vivevano come animali selvaggi, senza né ordine né religione». <sup>12</sup>

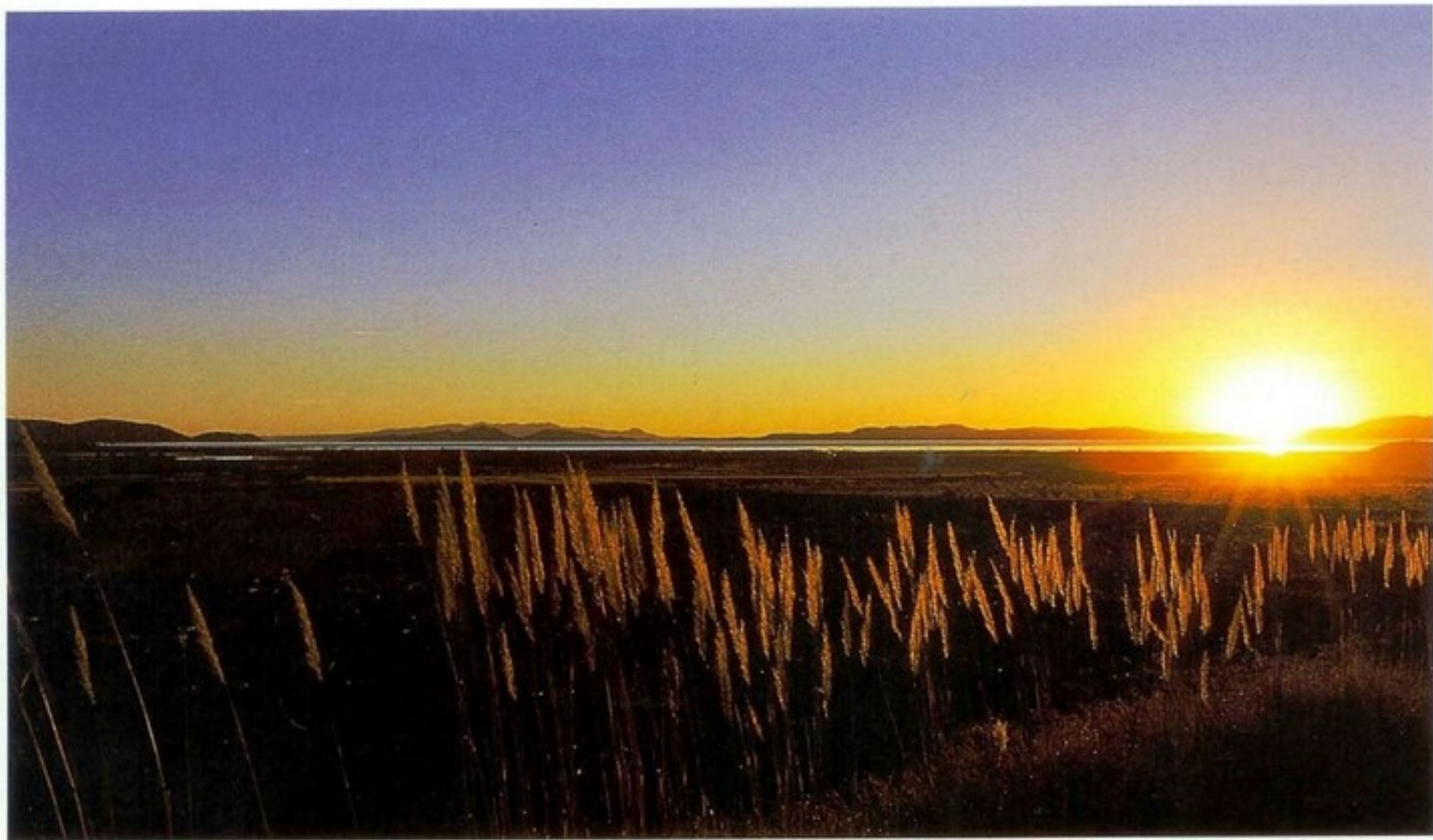
Nostro Padre il Sole, vedendo gli uomini quali te li ho descritti, ne provò pena e dolore e inviò dal cielo in terra un figlio e una figlia suoi perché li indottrinassero alla conoscenza di Nostro Padre il Sole, persuadendoli a tenerlo per loro dio... Nostro Padre il Sole depose questi suoi figli nel lago Titicaca e diede loro una barra d'oro un po' più corta del braccio di un uomo e larga due dita.

«Là andrete», disse loro, «e dovunque vi troverete a mangiare o dormire, conficcate questa barra nel terreno. Là dove questa barra con un sol colpo penetrerà completamente nel terreno là eleggerete quel luogo a residenza e corte. Quando avrete ridotto queste genti al vostro volere, le governerete secondo ragione e giustizia, con pietà, clemenza e mansuetudine.»

Avendo in tal modo esposto il suo volere ai due figli, Nostro Padre il Sole si congedò da loro. I due uscirono dal Titicaca volgendo i passi al settentrione, tentando di conficcare nel suolo la barra d'oro senza mai riuscirci...

(Alla fine) il nostro Inca e sua moglie entrarono nella valle del Cuzco... Là (in un luogo chiamato Cuzco Cara Urumi, «l'ombelico del mondo ancora non scoperto» <sup>13</sup>) riuscirono a conficcare nel suolo la barra d'oro. Che anzi vi penetrò con grande facilità al primo colpo e poi scomparve... In tal modo cominciò a popolarsi questa nostra città imperiale. <sup>14</sup>





*Tramonto sul lago Titicaca: «Nostro Padre il Sole depose questi suoi figli nel lago Titicaca e diede loro una barra d'oro...»*

Le tradizioni che riportano Garcilaso de la Vega e altri non lasciano adito a dubbi sul fatto che il luogo in cui i «Figli del Sole» comparvero per la prima volta quando furono mandati dal cielo sulle spiagge del lago Titicaca era la città megalitica di Tiahuanaco.<sup>15</sup> Non vi è nemmeno dubbio che Tiahuanaco fosse considerata l'originale capitale sacra del dio creatore panandino Viracocha, il quale era la forma umana di «Nostro Padre il Sole».<sup>16</sup>

Possiamo dedurre che quando i «due figli del Sole» portarono la barra d'oro di Viracocha verso nord da Tiahuanaco al Cuzco e la «conficcarono nel suolo» stavano compiendo un rito che stabiliva una sorta di cordone *ombelicale*. La stessa idea è contenuta dall'esatto significato dei curiosi nomi antichi delle due città: «l'ombelico del mondo»<sup>17</sup> nel caso del Cuzco, e «la pietra al centro» nel caso di Tiahuanaco.<sup>18</sup> Questa fantasia richiama alla mente Te Pito Kura, la «pietra ombelico» dorata dell'Isola di Pasqua, e l'Eben Shettiyah della tradizione ebraica – la pietra della fondazione del tempio di Gerusalemme, che si diceva fosse «sprofondata negli abissi» per ordine di Dio «per fungere da centro della terra».

## LO SCOGLIO DEL LEONE

Volammo da Nazca al Cuzco, un viaggio di 800 chilometri nelle Ande. Viste dalla cabina pressurizzata dell'aereo a un'altezza di 9000 metri, le montagne sotto di noi sembravano estendersi all'infinito per sempre in tutte le direzioni. Corrugate e coperte di neve, impietose e austere, le cime sono una fortezza naturale che circonda e protegge il mare interno del lago Titicaca come se fosse un tesoro.

Il lago è profondo 300 metri e ha una superficie di più di 770 chilometri quadrati, a 3800 metri sul livello del mare.<sup>19</sup> Il suo nome, Titicaca, ha due significati. Uno è



«Roccia di Piombo».<sup>20</sup> L'altro «Scoglio del Leone».<sup>21</sup> Lo stesso nome era anche tradizionalmente applicato alla principale isola del lago, meglio nota oggi come Isola del Sole e ad un posto specifico su quell'isola – una scogliera ripida rivolta a est terrazzata a gradini a precipizio.<sup>22</sup> Questa collina primordiale si riteneva fosse il «luogo della creazione», in cui sono state avviate l'epoca attuale e tutte le precedenti. Per commemorare la sua importanza mitica, durante il breve secolo in cui l'impero inca sorse e fiorì prima di essere travolto dai conquistadores spagnoli, fu costruito un bel santuario di pietra a scalinate sulla scogliera del Titicaca, orientato al sorgere del sole agli equinozi. Come sostiene l'archeoastronomo William Sullivan: «Con un'economia simbolica che ispira soggezione, la stessa parola *Titicaca* racconta l'intera storia. Lo 'scoglio del leone' del Titicaca, che emerge dalle acque del lago, esprime la nascita di un nuovo mondo».<sup>23</sup>

## IL DIO BARBUTO E IL QUINTO SOLE

Secondo le tradizioni andine, questo «nuovo mondo» era stato posto in essere dalla parola del dio Viracocha. Come Atum nell'antico Egitto, o Vishnù tra gli indù, egli era prima di tutto ed essenzialmente il simbolo di un grande potere generativo del cosmo. Veniva identificato con il Sole e, come abbiamo visto, era anche la sua forma umana. In questo aspetto, esattamente come la divinità civilizzatrice Quetzalcoatl, veniva descritto come «un uomo bianco... dagli occhi azzurri e barbuto... di grande statura e comportamento autoritario... In molti posti diede istruzioni agli uomini su come avrebbero dovuto vivere...»<sup>24</sup>

Dato che gli storici non accettano la possibilità di nessuna influenza reciproca significativa né legame tra il Messico precolombiano e le Ande precolombiane, si ritiene che sia una coincidenza che le antiche culture di entrambe le regioni venerassero un dio civilizzatore di pelle chiara e barbuto. Ma può essere una coincidenza che entrambe le culture ritenessero di vivere nella quinta epoca della terra e che entrambe avessero specificamente definito questa epoca come il «Quinto Sole»?<sup>25</sup>

Abbiamo esaminato la versione messicana di questo sistema di credenze nella I Parte. La versione andina fu conservata per iscritto nel XVI secolo dal nobile peruviano Huaman Poma, il cui nome, che letteralmente significa «Falco-Leone»,<sup>26</sup> ricorda fortemente il simbolismo dei re-Horus dell'antico Egitto. Anche il sacerdote spagnolo Martin de Murua diede una versione delle credenze andine: «Dalla creazione del mondo fino a ora, sono passati quattro Soli senza (contare) quello che ci illumina al presente».<sup>27</sup>

Come in Messico, in Sud America si credeva che ognuno dei quattro Soli fosse stato distrutto e annientato da un cataclisma – acqua, una caduta del cielo, aria, fuoco.<sup>28</sup> In entrambi i luoghi si credeva anche che lo stesso Quinto Sole dovesse essere presto distrutto da quello che in Messico veniva definito «un grande movimento della terra» e nelle Ande come *pachacuti*. La parola *pachacuti* significa letteralmente «un rovesciamento del mondo» (secondo la traduzione di sir Clements Markham<sup>29</sup>) e un «rovesciamento spazio-temporale» secondo William Sullivan.<sup>30</sup>



## UN'ELIOPOLI DELLE ANDE?

Nelle Ande era inteso che il dio Viracocha, che era responsabile della creazione di nuovi mondi, fosse anche responsabile della distruzione dei mondi che li avevano preceduti.

Si diceva che la prima creazione fosse «un mondo in cui non c'era né luce né calore». <sup>31</sup> Perché abitassero questo «limbo d'oscurità», Viracocha creò «grandi uomini forti di dimensioni superiori al normale che vissero solo un'emivita di irrealtà come gli animali». <sup>32</sup> Quando questi giganti gli dispiacquero egli «li distrusse con un diluvio, un pachacuti, il mondo rovesciato dall'acqua». <sup>33</sup>

Poi, dopo il diluvio, apparendo di nuovo dall'isola Titicaca, egli... creò una nuova razza di uomini della sua stessa statura, che era l'altezza media degli uomini (e) ordinò che il sole, la luna e le stelle si facessero in avanti e si disponessero nel cielo... per brillare di giorno e di notte. <sup>34</sup>

Questa è la tradizione che soggiace alla credenza andina che il Titicaca, l'Isola del Sole – e in particolare lo «scoglio del leone» sul lato orientale dell'isola dove Viracocha era emerso dalle acque del lago – costituiva il sacro luogo della creazione stessa. In questo schema di geografia spirituale, Tiahuanaco «con i suoi antichi e strani edifici», <sup>35</sup> si riteneva fosse la prima città che Viracocha edificò dopo la creazione.

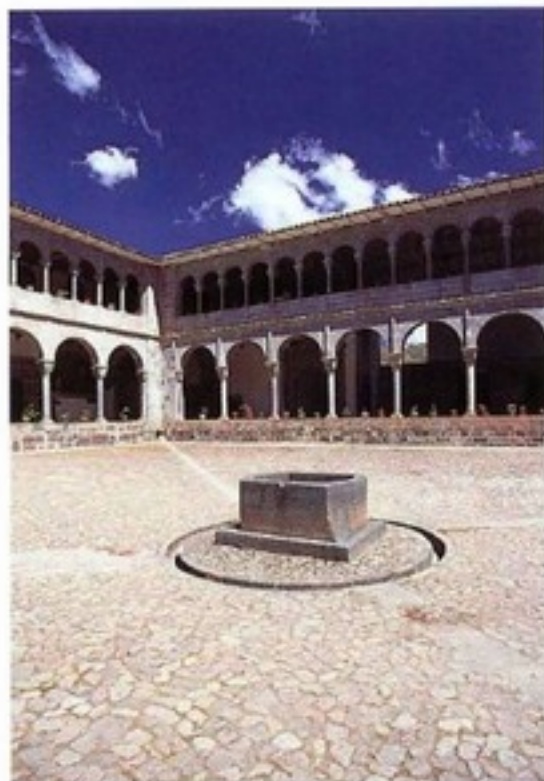
Non vi è una significativa differenza tra questa concezione e l'idea dell'antico Egitto di Eliopoli come città nel «luogo della creazione», in cui il dio Atum «si erse (fuori dalle acque del Nun) come Alta Collina (e) scintillò come pietra di Benben nel Tempio della Fenice». <sup>36</sup>

Un'altra curiosità è lo scoglio del leone che guarda est del Titicaca, specificamente associato alla creazione dell'attuale epoca della terra. La Grande Sfinge egiziana è un leone scavato nella «scogliera» dell'altopiano di Giza. Secondo l'iscrizione della XVIII Dinastia su una stele tra le sue zampe, segna «lo Splendido Luogo del Primo Tempo», <sup>37</sup> vale a dire l'inizio della presente epoca della terra.



*L'Isola del Sole, l'originale luogo sacro della creazione che sorge dalle acque del lago Titicaca come l'Alta Collina dell'antica mitologia egizia, che emerge dalle acque del Nun.*





*Cuzco Cara Urumi, «l'Ombelico della terra non ancora scoperto», al centro dei Coricancha.*

## Il tempio del Sole

Dopo aver adottato il Cuzco come loro capitale, gli incas si impadronirono di un sito sacro precedente nel centro stesso della città, sopra cui costruirono il Coricancha, il loro grande Tempio nazionale del Sole. Al centro del Coricancha, in un cortile a cielo aperto, c'era un campo simbolico in cui era piantato del mais simbolico fatto di oro puro. E al centro di questo campo, a segnare il punto noto come Cuzco Cara Urumi («L'ombelico della terra non ancora scoperto»), dove si diceva che i figli del Sole avessero conficcato la barra d'oro di Viracocha fino in fondo nel suolo, c'era uno scrigno ottagonale di pietra grigia che un tempo era ricoperto di 55 chilogrammi d'oro.<sup>38</sup>

Molto spesso quando i conquistatori spagnoli si imbattevano in un luogo sacro indigeno nelle Americhe, era loro politica costruirvi sopra una chiesa. Al Coricancha eressero la grande chiesa di Santo Domingo, ma lasciarono intatte gran parte delle opere murarie degli incas. Dopo un terremoto nel 1951, la chiesa fu distrutta ed emerse la sovrastruttura del tempio originale con le sue pareti antisismiche di immensi blocchi di pietra incastrati come le tessere di un gigantesco puzzle. I giunti tra i blocchi sono fatti con tale maestria da essere quasi invisibili e danno la generale impressione di un gioiello su scala chilometrica.

Abbassammo lo sguardo verso lo scrigno ottagonale di granito al centro del cortile di ciottoli. Non è più ricoperto d'oro adesso: fu spogliato dagli spagnoli all'inizio della conquista, come tutto quanto nel Coricancha. Oggi nessuno ha un'idea di quale fosse la sua funzione originale; in realtà non è nemmeno certo che abbia sempre avuto il suo attuale aspetto di acquasantiera, dato che è possibile che dei frati zelanti l'abbiano sistemata per farla riscoprire quando la chiesa di Santo Domingo fu costruita attorno a esso nel XVI secolo.<sup>39</sup>

Garcilaso de la Vega, che conobbe il Coricancha prima e dopo che divenne una chiesa, non cita lo scrigno, ma ci dà altre prove che ci aiutano a valutare il carattere originario del Tempio del Sole:

L'altar maggiore (chiamiamolo così tanto per intenderci, benché quegli indiani non ne sapessero nulla di altari) era posto a oriente; la carpenteria del tetto era molto elevata per permettere un buon ricambio d'aria; la copertura era di paglia... Tutte e quattro le pareti del tempio erano coperte da cima a fondo di lastre e placche d'oro. Su quello che chiamiamo altar maggiore stava l'immagine del Sole, fatta di una lastra d'oro grossa il doppio delle altre che ricoprivano le pareti. La figura aveva il volto a tutto tondo, ed era circondata da raggi e fiamme... Era di dimensioni tali da occupare l'intera parete di fondo del tempio, in tutta la sua larghezza...

D'ambo i lati dell'immagine del Sole stavano le salme dei Re defunti... erano imbalsamati e parevano vivi. Stavano seduti su segge d'oro collocate sopra le lastre dello stesso metallo... Volgevano il viso verso il popolo... Queste salme furono nascoste dagli indiani assieme ai restanti tesori e a tutt'oggi ne sono ricomparse solo alcune...<sup>40</sup>

## INDIZI ASTRONOMICI

Si ritiene che uno di questi tesori nascosti fosse un'effigie di Viracocha, il dio-sole





*Geografia sacra che riflette il cielo: «Isola della Luna», lago Titicaca.*

in forma umana. Questa effigie fu vista e descritta da numerosi cronisti spagnoli prima di sparire nel XVI secolo. Si diceva che fosse «fatta d'oro, delle dimensioni di un ragazzino di dieci anni, tranne per il pollice e l'indice sollevati verso l'alto...»<sup>41</sup>

William Sullivan è il primo studioso ad aver notato che questa è la posa caratteristica dell'astronomo che osserva e che «la misura del palmo, cioè la distanza tra pollice e indice estesa fino alla lunghezza di un braccio, ha storicamente fornito ai popoli 'arcaici' un mezzo utile per misurare il tempo sulla sfera celeste».<sup>42</sup> Sullivan precisa che una misura del palmo esattamente uguale a questa è ancora in uso tra i navigatori polinesiani tradizionali delle Isole Caroline. Secondo l'antropologo David Lewis, questa misura, descritta come «la distanza tra il pollice e l'indice a lunghezza del braccio, ossia circa 10 gradi... può benissimo riflettere una tecnica antica...»<sup>43</sup>

Come un avatar del sole, Viracocha è già in parte per sua natura astronomico e sembra ragionevole ritenere che la sua forma umana sia ritratta nell'atteggiamento di una persona che osserva le stelle – particolarmente dato che ci sono segni molti forti di un antico culto astronomico al Coricancha.

Di grande significato, attorno al cortile centrale, c'erano quelle che Garcilaso descrive come «cinque grandi stanze... quadrate», la cui struttura, in blocchi di granito grigio lisci, è sopravvissuta fino ai giorni nostri. «Non (erano) comunicanti tra esse», continua Garcilaso, «con una copertura in forma di piramide.»<sup>44</sup>

Una stanza era:

dedicata... alla Luna, moglie del Sole... Era tutta quanta... foderata di lastre d'argento... L'immagine e il ritratto dell'astro notturno cravi posta come nel



tempio quella del Sole e consisteva in una lastra d'argento con suvvi sbalzato e ritratto un volto di donna... Un'altra di tali dimore, la più prossima quella della Luna, era dedicata a... Venere e alle Pleiadi e a tutte le altre stelle insieme... Quest'alloggio era tappezzato d'argento, esattamente come quello della Luna: il soffitto era disseminato di stelle... a mo' di cielo notturno... L'altra dimora adiacente... era dedicata... al tuono e al fulmine... Un altro alloggio (ed era il quarto) avevano dedicato all'arcobaleno perché avevano constatato che procedeva dal Sole... Era tutto coperto d'oro... Al di sopra delle lastre d'oro era dipinto l'arcobaleno... con tutti i suoi colori al vivo... così grande da occupare l'intero spazio da una parete all'altra... Il quinto e ultimo alloggio era riservato al Sommo sacerdote e agli offizzianti incaricati del servizio del tempio, i quali dovevano essere tutti incas di sangue reale... Come gli altri, anche quest'alloggio era ornato d'oro da cima a fondo.<sup>45</sup>

## LA PIRAMIDE STELLARE DEGLI INCAS

Quello che Garcilaso descrive è un tempio cosmologico.

La struttura principale, carica di masse di ovvio simbolismo solare, era dedicata al sole. Inoltre, anche se Garcilaso non ne prende nota, incorpora un eminente allineamento solare in cui la cima di una montagna vicina viene usata come «mirino». Il nome della cima è Pachatusan, che letteralmente significa «Fulcro» o «Trave Incrociata» dell'universo.<sup>46</sup> Un osservatore nel cortile del Coricancha vede il sole sorgere direttamente dietro il Pacahtusan all'alba del solstizio di giugno.<sup>47</sup>

Delle cinque «stanze» sussidiarie del Tempio del Sole, una era riservata al sommo sacerdote e ai suoi assistenti, mentre le altre quattro erano tutte dedicate a fenomeni cosmologici e specificamente *astronomici*.

Sospettiamo che perfino la dedica al fulmine e al tuono avesse molto più a che fare con l'astronomia che non con la meteorologia, dato che i lampi e i tuoni fungevano da simboli per i meteoriti – «thunderstone» – in altre parti del mondo antico. Vi sono molte prove che un tempo nelle Ande fiorì un culto del meteorite con strane somiglianze al culto del meteorite/Benben in Egitto.<sup>48</sup> In effetti, uno dei molti titoli di Viracocha usato nella venerazione incaica era Illa-Tiki. La parola Illa significa «Tuono» e la parola Tiki significa «primordiale» o «originale» o «fondamentale».<sup>49</sup> Questo «tuono primordiale» non suona molto simile al Benben, che gli antichi egizi descrivevano come una pietra che cadde dal cielo nella «prima età primordiale»? Ed è una coincidenza che i meteoriti in entrambi i luoghi fossero associati al potere generativo e creativo dell'universo e specificamente alla fertilità e alla rinascita?<sup>50</sup>

Garcilaso ci riferisce che un'altra delle stanze del tempio era dedicata all'arcobaleno, che gli incas concepivano come un'emanazione del sole. Qui ci viene in mente come venivano considerati gli arcobaleni dagli antichi Khmer di Angkor: ponti che univano i mondi degli dei con quelli degli uomini.<sup>51</sup>

Le due restanti stanze del Coricancha erano interamente e inequivocabilmente dedicate ai corpi celesti: una alla luna, l'altra a «Venere, alle Pleiadi e a tutte le stelle». In quest'ultima il soffitto era «disseminato di stelle, a mo' di cielo notturno». Ricordiamo le tombe dei faraoni egiziani, le quali presentano anch'esse soffitti disse-



minati di stelle – come per esempio nella Valle dei Re e nelle piramidi di Saqqara della V e della VI dinastia.

Il resoconto di Garcilaso contiene altri due particolari molto curiosi. Ci dice che gli incas imbalsamavano i resti dei loro re-dei defunti. Lo stesso facevano gli egizi. E ci riferisce anche che le stanze astronomiche del Coricancha avevano in origine «una copertura in forma di piramide». È una coincidenza che le tre Piramidi di Giza siano disposte sul terreno secondo un motivo astronomico e che la Grande Piramide contenga una serie di camere, le camere principali che hanno dei canali che puntano direttamente alle stelle?



*Nicchia di granito lucido, parte della struttura rimasta del tempio cosmologico originale del Coricancha. La nicchia si trova nella parete esterna della stanza dedicata a «Vénere, Le Pleiadi e tutte le stelle.»*



## Sacerdoti-astronomi

Abbiamo visto nella II Parte che le piramidi di Giza venivano custodite dai sacerdoti-astronomi di Eliopoli, i «misteriosi maestri del cielo», il cui pontefice, «il capo degli astronomi» si riteneva fosse in diretto contatto con i poteri celesti. Gli incas chiamavano il sommo sacerdote di Coricancha *uilac-umu*, un nome che significa «colui che parla delle cose divine». <sup>52</sup> Questi era sostenuto da una casta di sacerdoti colti chiamati Amuatas, tra i quali c'era un collegio di Tarpuntaes, astronomi esperti. <sup>53</sup> «Il loro compito era di studiare i corpi astrali, notare l'avanzamento e la ritirata del sole, stabilire il solstizio e l'equinozio [e] predire le eclissi». <sup>54</sup> A tal fine utilizzavano una sequenza di monoliti noti come *sucanas*, adesso sfortunatamente andati tutti distrutti, che secondo gli antichi cronisti, un tempo si ergevano «sull'orizzonte montagnoso della valle del Cuzco in punti strategici visibili dal Coricancha, segnando l'azimuth del solstizio d'inverno e d'estate». <sup>55</sup>

Nella II Parte abbiamo visto riferimenti nei Testi delle Piramidi che fanno ritenere che gli antichi egizi, o i loro benefattori preistorici, possedessero una conoscenza avanzata della meccanica celeste in epoca molto remota. Per esempio, il termine «Shemsu Hor», i «Seguaci di Horus» può essere applicato a un gruppo di osservatori che «seguivano la via del sole», cioè la traiettoria eclittica. È quindi interessante che l'archeoastronomo William Sullivan creda che il Coricancha, che ha un muro esterno marcatamente eclittico, fungesse da modello della traiettoria eclittica. <sup>56</sup>

Il piano dell'eclittica era rappresentato... per mezzo del Tempio del Sole, che in quechua era chiamato «Coricancha», letteralmente «recinto d'oro». Il verbo correlato *canchay* significa «circondare». L'immaginazione del «cerchio d'oro del sole»... fa pensare al piano dell'eclittica... <sup>57</sup>

Sullivan rafforza questa tesi sottolineando uno dei molti titoli di Viracocha: Intipintin Tiki-Muyo Camac. Questo epiteto

letteralmente significa «il sole nel suo complesso fondamentale creatore del cerchio»... Se un vostro figlio dovesse tornare a casa da una lezione sui principi dell'astronomia e – invece della definizione dell'eclittica («l'apparente cammino annuale del sole») – definisse l'eclittica come il «sole nel suo complesso fondamentale creatore del cerchio», potreste star certi che il bambino ha affermato l'essenza della questione. <sup>58</sup>

## VIAGGI DOPO LA MORTE

L'antico sistema religioso che i sacerdoti di Eliopoli sostenevano di aver ereditato dai seguaci di Horus combinava precise osservazioni astronomiche, e il possesso di conoscenze sofisticate come le arcane questioni della precessione degli equinozi, con la ricerca dell'immortalità dell'anima umana. Abbiamo incontrato le tracce di questa stessa ricerca nell'antico Messico e tra i templi di Angkor in Cambogia. È una coincidenza che essa fosse appassionatamente perseguita nelle Ande non solo dagli incas, ma anche dai loro predecessori per millenni prima di loro? <sup>59</sup>



Degno di particolare nota è il fatto che le culture andine e quella dell'antico Egitto credevano tutte che le anime dei defunti dovessero intraprendere un viaggio dopo la morte tra le stelle per trovare una porta nei cieli che portava nell'aldilà. Gli antichi egizi chiamavano questo aldilà Duat e lo collocavano in una precisa regione del cielo tra la costellazione del Leone da una parte e quella di Orione/Toro dall'altra: una regione attraverso cui fluisce scintillante la Via Lattea. Equidistante tra il Leone e il Toro, la costellazione dei Gemelli segna l'intersezione della Via Lattea con l'eclittica. Questa esatta locazione, nelle credenze andine native, «segnava l'incrocio tra la terra dei vivi e la terra dei morti».<sup>60</sup>

Gli antichi egizi nel 2500 a.C. credevano che il Duat diventasse attivo – cioè aprisse i suoi cancelli – solo nel momento del solstizio di giugno. Gli incas del 1500 d.C. credevano anch'essi che i cancelli dell'aldilà si spalancassero solo al solstizio. Nel loro caso si riteneva che ciò avvenisse durante i quattro giorni attorno al solstizio di dicembre quando il sole si trovava sul tropico meridionale, segnando «l'apertura annuale della terra dei morti alla terra dei viventi».<sup>61</sup>

Gli incas credevano che «in questo mondo siamo esiliati dalla nostra patria nel mondo al di sopra»<sup>62</sup> e che alla morte l'anima che aveva vissuto una vita da iniziata sarebbe stata in grado di ritornare al cielo e di rivestirsi di nuovo della sua vera gloria celeste. Gli antichi Testi delle Piramidi egiziani, che parlano della ricerca dell'iniziato della «vita di milioni di anni», proclamano a gran voce: «La terra è detestata da questo Re... Il Re è destinato al cielo.... Il Re è uno di quegli... esseri... che non cadranno mai sulla terra dal cielo».<sup>63</sup>

Le stesse idee ispirarono precisamente i templi cielo-terra di Angkor in Cambogia. Esse si ritrovano analogamente come un continuo ritornello nei testi ermetici e negli scritti degli gnostici che circolavano in Egitto e altrove durante i primi secoli dell'era cristiana.<sup>64</sup> Il codice ermetico noto come «Kore Kosmou» è particolarmente vicino alle credenze inca, perché descrive con efficacia l'esilio delle anime dai regni celesti nel mondo al di sopra nell'incarnazione in forma umana. «Povere disgraziate che siamo», protesta l'anima, «che dure necessità ci attendono! Che odiose cose dovremo fare per soddisfare le necessità di questo corpo che deve presto perire».<sup>65</sup> Per ridurre la loro sofferenza supplicano il Creatore che infligga loro l'amnesia: «Facci dimenticare le benedizioni che abbiamo perduto e in che mondo malvagio siamo discese».<sup>66</sup>

Tutti questi sistemi religiosi insegnavano che l'anima che aveva sperimentato l'incarnazione doveva riuscire a superare una terribile prova se voleva ritrovare la strada di ritorno ai regni celesti. Nei racconti andini del viaggio dopo la morte, questa prova veniva spesso simbolizzata nell'attraversamento di uno stretto ponte fatto di capelli umani che si stendeva sopra un fiume impetuoso.<sup>67</sup> Gli incas credevano anche che l'anima potesse attraversare il fiume «per mezzo di cani neri»,<sup>68</sup> un'idea che ricorda il ruolo dei cani neri Anubis e Upuaut come guide dell'anima nell'antico *Libro dei Morti* degli egizi.

Come parte di questa credenza diffusissima, si riteneva che la migliore speranza dell'anima di raggiungere la salvezza si trovasse nell'uso di esperienze e scelte accordate dall'esistenza materiale per acquisire una speciale conoscenza segreta. La «gnosi» poteva consentire all'anima caduta di elevarsi al di sopra della materia e ritornare nei cieli, ma richiedeva un lungo e doloroso processo di iniziazione spirituale che «sarebbe stato difficile da completare per qualcuno che avesse un corpo».<sup>69</sup> In un modo o



nell'altro tutte le fonti antiche consigliano l'iniziato deciso a seguire questa ricerca di «tenere la mente come guida, la ragione come maestra. Ti porteranno fuori dalla distruzione e dai pericoli». <sup>70</sup> Una coltivazione diligente della mente e della ragione permettevano anche al pellegrino di capire perché «il Signore fece tutto in un mistero» <sup>71</sup> e perché disse: «Vengo a fare le cose sotto come le cose sopra». <sup>72</sup>

Il premio per coloro che completavano la ricerca era di «esistere senza morte in mezzo all'umanità morente». <sup>73</sup> In Egitto, in Messico e ad Angkor abbiamo dimostrato che questa ricerca dell'immortalità veniva condotta nella disposizione di grandi monumenti allineati astronomicamente in paesaggi «che assomigliavano al cielo».

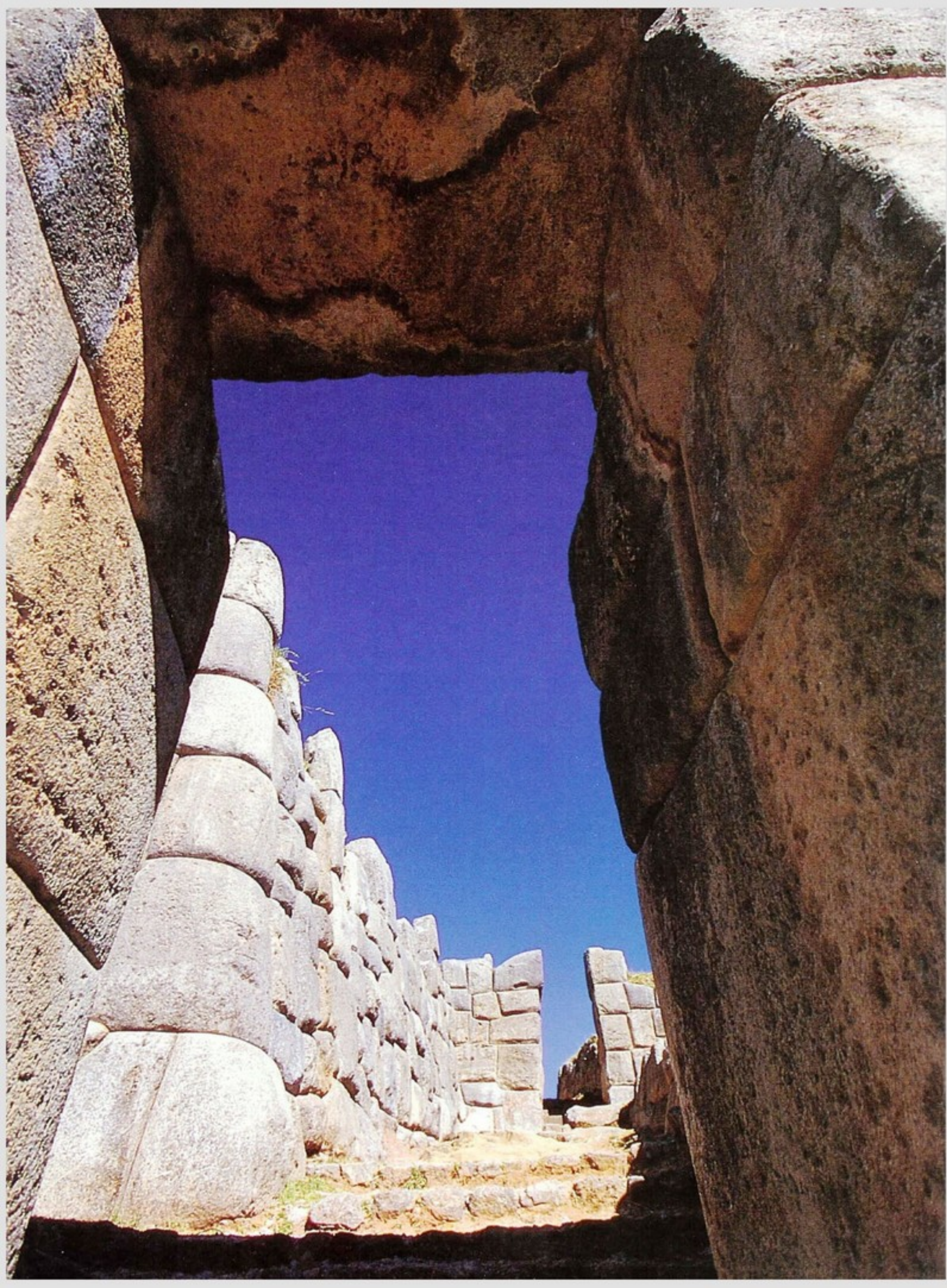
In Egitto, il Nilo era la controparte terrestre della Via Lattea. Gli incas consideravano l'intera valle dal Cuzco fino al Machu Picchu come un riflesso del cielo e vedevano il fiume Vilcamayu, che scorreva in fondo a essa, come la controparte terrestre della Via Lattea. <sup>74</sup> Al solstizio di giugno venivano celebrati riti sia lungo le rive del Nilo che del Vilcamayu. <sup>75</sup> In entrambi i luoghi, questi riti erano condotti dai re-dei: l'inca e il faraone sono di fatto concetti intercambiabili. <sup>76</sup> E in entrambi i posti avvenivano tra strutture megalitiche accuratamente costruite e di ignota antichità.

Abbiamo visto le prove che la Sfinge e i templi megalitici che la circondano a Giza possono avere più di 12.000 anni. Quindi, dato che si sa molto poco sulle strutture megalitiche attorno a Tiahuanaco e al Cuzco, non dovremmo rifiutare la possibilità che anch'esse possano risalire a quello stesso misterioso periodo.

*Valle sacra del Vilcamayu. Come il Nilo in Egitto, il Vilcamayu era considerato la controparte terrestre della Via Lattea ed era associato a una ricerca gnostica dell'immortalità dell'anima. I riti astronomici condotti dai re-dei si svolgevano lungo le rive di entrambi i fiumi al solstizio di giugno.*

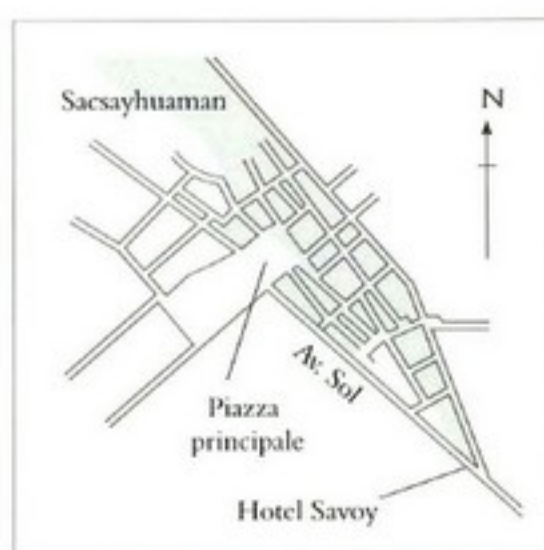








# LA PIETRA AL CENTRO



Il «puma» di Sacsayhuaman.

LASCIAMMO il Coricancha e uscimmo dal Cuzco verso nord per dirigerci alle vicine rovine di Sacsayhuaman, letteralmente «Falco soddisfatto»,<sup>1</sup> un nome che forse poteva significare qualcosa per i Shemsu Hor, i seguaci dell'antico dio-falco egizio Horus.

Nel XVI secolo Garcilaso de la Vega fece un'estesa descrizione di Sacsayhuaman:

(Le sue) proporzioni possono sembrare incredibili a chi non l'ha veduta e chi l'ha riguardata con attenzione è indotto a credere che l'opera sia frutto di incantesimo... La quantità di massi, che sono tanti e così grandi... è tale che non si riesce a immaginare come abbiano potuto estrarli dalle cave; infatti gli indiani non disponevano di buoi, non sapevano fabbricare carri... Ma ancor meno si riesce a immaginare come abbiano potuto commettere pietre siffatte e in modo tale che a stento si giunge a inserire, tra l'una e l'altra, la punta di un coltello... Se ci pensiamo si tratta di un lavoro incredibile compiuto senza l'ausilio di una sola macchina... come possiamo spiegare il fatto che questi indiani del Perù sono stati capaci di tagliare, scavare, trasportare e sollevare e abbassare questi immensi blocchi di pietra, che sembrano più pezzi di montagne che non pietre da costruzione? È esagerato dire che rappresentano un enigma ancora più grande delle sette meraviglie del mondo?<sup>2</sup>

Con le sue tre serie di mura gigantesche a zigzag ondulate su terrazze parallele per più di 300 metri attraverso un fianco collinoso immediatamente sopra il Cuzco, Sacsayhuaman è quasi troppo grande da vedere con un solo colpo d'occhio. Da tempo è stato anche riconosciuto che essa forma solo una parte di un disegno ancora più grande, un tempo visibile dalle circostanti cime montagnose, in cui si combina con i più antichi quartieri del Cuzco per originare la forma di un immenso puma. Il fiume Tullumayo (adesso deviato sottoterra passando sotto la città) fungeva da spina dorsale di questo antico felino. Il corpo era costituito dalla lingua di terra tra il Tullumayo a est e il fiume Huatanay (adesso anch'esso sotterraneo) a ovest. Sacsayhuaman è ancora riconoscibile come la testa del puma. A sud le sue mura a zigzag rappresentano i denti della mascella inferiore.<sup>3</sup> A nord, la mandibola è costituita da un poggio roccioso. Tra le mascelle c'è una lunga striscia di terra libera, ora ricoperta d'erba, che rappresenta la bocca aperta dell'animale. È rivolta a ovest, la





*I denti del leone. Le mura a zigzag di Sacsayhuaman guardando a sud dal poggio roccioso.*

direzione del tramonto dell'equinozio<sup>4</sup> – esattamente come la Grande Sfinge d'Egitto è rivolta a est, la direzione del tramonto dell'equinozio.

Ci sono delle tradizioni, sostenute da scavi moderni, di una rete di tunnel sotto la Sfinge in cui giacciono nascosti misteriosi tesori.<sup>5</sup> Esistono tradizioni virtualmente identiche – di nuovo sostenute da scavi recenti – di un labirinto di tunnel lunghissimi sotto la mascella «inferiore» del leone di Sacsayhuaman «in cui la gente discende per perdersi per sempre o per emergere, farfugliando, pazzo, afferrando oggetti del tesoro».<sup>6</sup>

## IL PROBLEMA DELLE GRANDI PIETRE

Nell'ora prima del tramonto ci trovavamo sul poggio roccioso che forma la mascella superiore del leone che guarda verso sud verso le tre file a zigzag dei «denti» megalitici della mascella inferiore. Ci sono più di mille blocchi di pietra. Sono tutti massicci, molti dei quali nell'ordine delle 200 tonnellate, ma i più grossi si trovano sulla terrazza inferiore. Secondo le misurazioni e i calcoli del dottor John Hemming della Royal Geographic Society di Londra, uno di questi ha un'altezza di 8,5 metri e pesa 355 tonnellate, ed è uno dei «più grandi blocchi mai incorporati in una qualsiasi struttura».<sup>7</sup> Hemming inoltre attira l'attenzione sulle caratteristiche poligonali dell'opera muraria, per cui ogni pietra ha una dimensione e una forma diverse, e si incastra «in un motivo complesso e affascinante».<sup>8</sup>

Le tre terrazze, nel complesso, raggiungono un'altezza di 15 metri. Dal nostro punto di osservazione privilegiato sul poggio, nella prima luce della sera, i loro profili si fondevano per formare uno stupendo castello fantastico, con uno strato di pietra sopra l'altro, che puntavano verso il cielo. A mano a mano che il sole calava a ovest, le ombre gettate dai bordi frastagliati dei denti del leone, proiettati negli spazi tra di essi, si allungavano progressivamente e noi avemmo la sensazione che l'intero monumento fosse stato progettato per seguire il sole.

Scendemmo dal poggio e attraversammo la distesa erbosa della bocca del leone fino al primo muro a zigzag. Le immense pietre, scure e imponenti, incombevano



sopra di noi. Osservando la loro tremenda massa e considerando il loro enorme peso, trovammo difficile quanto Garcilaso immaginare come avessero potuto essere state trasportate dalle cave a parecchi chilometri di distanza, come fosse stato possibile muoverle con una precisione tale da posizionarle e farle combaciare con una simile accuratezza a quelle vicine.

Anche se vi sono voci dissenzienti – alcune di persone di grosso calibro come sir Clements Markham – la teoria archeologica di gran lunga prevalente attribuisce Sacsayhuaman agli incas e sostiene che l'intero insieme fu costruito «con una sorta di approccio sperimentale che comportò multipli movimenti di ogni pietra, per quanto laborioso questo possa essere stato». <sup>9</sup> Finora non è stato pubblicato alcuno studio su come questo sistema empirico potesse aver funzionato. <sup>10</sup> Inoltre, si ammette che le grandi mura megalitiche di Sacsayhuaman «sono state completate o abbandonate prima degli spagnoli e gli incas né riferirono né lasciarono tracce dei loro metodi». <sup>11</sup>

In effetti la *sola* traccia degli incas che tentarono di spostare un vero megalito (che appare Nei *Commentari Reali degli Incas* di Garcilaso de la Vega) induce a ritenere che non avessero alcuna esperienza delle tecniche necessarie, dato che il tentativo finì in un disastro. Garcilaso ci riferisce di un grande masso di «incredibili» dimensioni che «fu trascinato attraverso la montagna da più di ventimila indiani, che salivano e scendevano per tutte le ripide colline... A un certo punto scivolò dalle loro mani sopra un precipizio, schiacciando più di tremila uomini». <sup>12</sup>

Non dubitiamo che gli incas fossero raffinati costruttori, né che molte delle strutture interne più piccole del Sacsayhuaman – adesso quasi completamente scomparse – fossero state erette dagli incas (come grandi porzioni del Cuzco). Se però spostare una sola grande pietra era una simile prova per loro, allora dobbiamo chiederci come è possibile che siano riusciti a trasportare molte centinaia di mostri di un peso incredibile per costruire le mura a zigzag di Sacsayhuaman. La possibilità alternativa è che Clements Markham abbia ragione e che le mura siano davvero retaggio di un'epoca precedente «l'epoca megalitica quando furono trasportate le pietre ciclopiche e furono innalzati gli edifici ciclopici».



Particolare del poggio roccioso di Sacsayhuaman. Lo spero è scavato in «troni» e terrazze. Come i ciclopici blocchi della costruzione delle mura a zigzag, è possibile che sia giunto a noi da una precedente epoca megalitica?



## I giganti

Ritornammo a esaminare il poggio roccioso – la mandibola del leone che si trova a 200 metri esattamente a nord dei muri a zigzag. I suoi contorni sono stati accuratamente forgiati e scolpiti dalla mano dell'uomo e gli storici di solito attribuiscono quest'opera agli incas.<sup>13</sup> Di nuovo, tuttavia, non ci sono alcune prove che gli incas abbiano avuto qualche relazione con essa. Dato che fino al momento attuale non esistono test affidabili per datare i monumenti di pietra, in teoria è possibile che il poggio sia stato scavato migliaia di anni prima degli incas, da una razza completamente diversa e poi «acquisito» dagli incas quando comparvero sulla scena nel XV secolo. In tale caso non è necessario immaginare una completa soluzione di continuità tra l'ipotetica cultura «precedente» e gli incas; al contrario, questi ultimi potrebbero aver ereditato alcune delle tradizioni e delle conoscenze di coloro che li avevano preceduti e tentato, su scala minore, di imitare le loro opere ciclopiche. In numerosi siti sacri in tutto il mondo vi sono prove di un simile processo: in particolare in Messico, in Egitto e ad Angkor, dove è quasi la norma scoprire che monumenti successivi sono stati eretti sulle fondamenta di altri precedenti, i quali a loro volta erano stati costruiti su fondamenta ancora più antiche... e così via all'infinito a ritroso nel tempo.

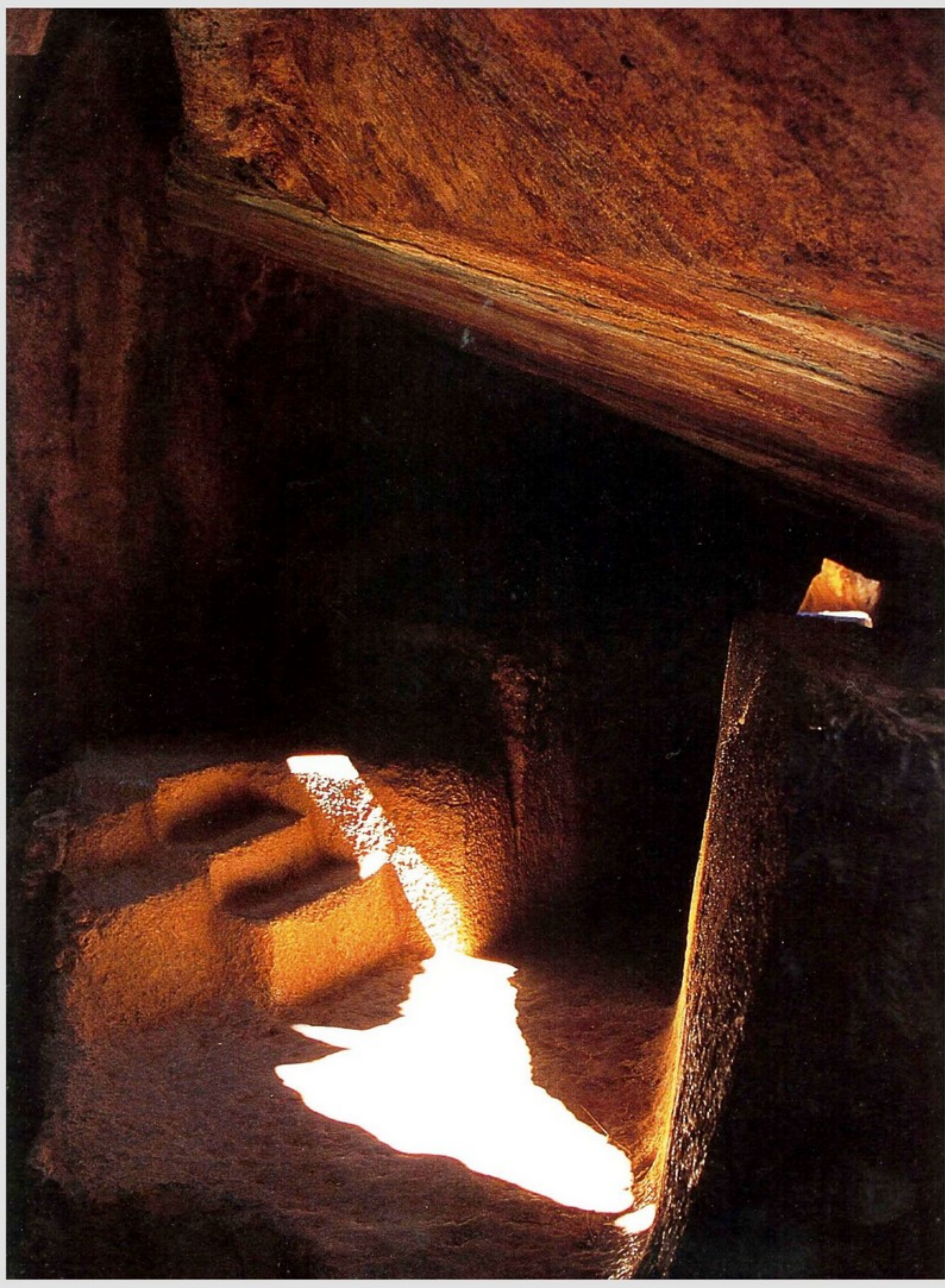
Questo scenario dei megaliti di Sacsayhuaman è sostenuto dai miti andini che parlano dei magici conseguimenti architettonici e ingegneristici del dio Viracocha, barbuto, dalla pelle chiara e dai capelli biondi e dei suoi compagni – i «messaggeri», i «risplendenti» – che apparvero dal lago Titicaca nei tempi primordiali.<sup>14</sup> Esiste anche una tradizione parallela che riguarda una razza di mastri costruttori preistorici chiamati Huari. Sono descritti come «giganti bianchi, barbuti che erano stati creati sul lago Titicaca, da dove erano partiti per civilizzare le Ande...»<sup>15</sup>

I grandi megaliti attribuiti proprio a questi giganti si trovano in tutto il mondo a partire da Stonehenge fino nelle Americhe. Lo stesso dicasi delle strutture scolpite nella roccia molto simili al poggio roccioso di Sacsayhuaman. È tagliato in una profusione di terrazze, gradini, angoli, canali, recessi triangolari e «sedili» di pietra e assomiglia moltissimo al motivo generale del monumento sommerso di Yonaguni in

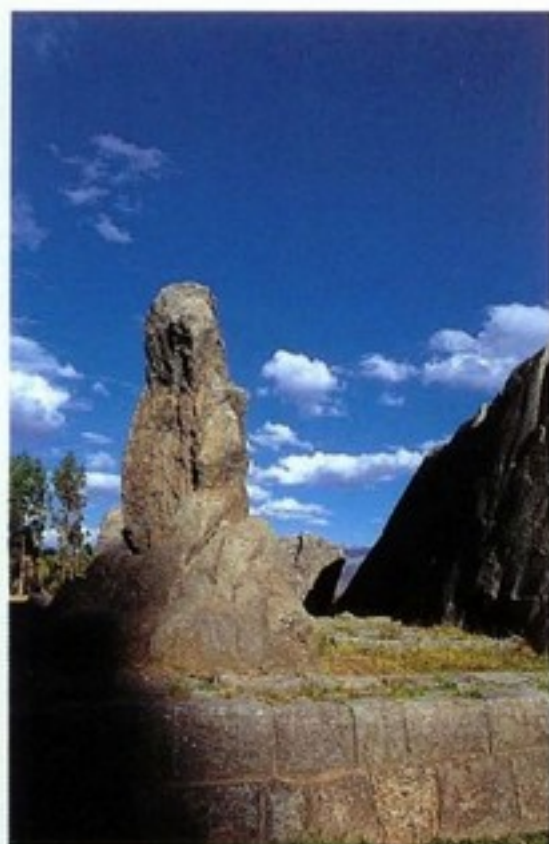
DI LATO E A DESTRA: *Le mistiche terrazze e grotte scavate nella roccia di Qenko, a poca distanza a est di Sacsayhuaman. Si confronti con il monumento sommerso di Yonaguni a p. 214 e ss.*











*Monolito di Qenko.*

Giappone e delle caverne e mensole scavate nella roccia nel cratere del Rano Raraku sull'Isola di Pasqua.

Lo stesso stile di terrazzamento scavato nella roccia, con numerosi disegni strani, ricorre frequentemente nell'area del Cuzco. Una delle più affascinanti di queste colline è a Qenko, a un chilometro e mezzo a est di Sacsayhuaman. Qui un bute di calcare molto eroso è stato scavato all'interno e all'esterno per creare una mistica cupola piena di grotte, mensole, passaggi e nicchie nascoste. Sulla cima, sempre scavata nella roccia, c'è una protrusione ovale sovrastata da una doppia sporgenza tozza. Sui fianchi degradanti della cupola, sono incisi in profondità stretti canali a zigzag, la forma di vari animali – un puma, un condor e un lama – e una successione di gradini e terrazze di nuovo molto simili per aspetto al profilo generale di Yonaguni. Alla base della cupola, racchiuso da un basso muro ellittico, si erge un monolito frastagliato alto quasi 4 metri che in qualche modo assomiglia alla «heelstone» di Stonehenge.

Non ci sono fatti certi su questo o su nessuno degli altri monumenti andini scavati nella roccia. Danno tutti l'impressione di essere stati costruiti moltissimo tempo fa, al punto che sembra impossibile comprendere le menti che li eressero. Sembrano esprimere un'etica, a noi oggi del tutto aliena, che non cercava mai la via più facile, ma la perfezione attraverso le sfide più ardite. In Egitto quest'etica produsse le Piramidi di Giza, ad Angkor la più grande raccolta di templi che il mondo abbia mai visto, a Nazca ambiziosi disegni sulla terra che si vedono solo dal cielo. Allo stesso modo, in luoghi inaccessibili nelle Ande, produsse edifici sacri fatti di pietre che pesavano centinaia di tonnellate ciascuna.

## OLLANTAYTAMBO

Anche se Sacsayhuaman è un'opera incredibile, è probabilmente giusto dire che il curiosissimo tempio-collina di Ollantaytambo, a 60 chilometri a nordovest, la supera. Entrando in quel posto, ci trovammo di fronte a un vasto anfiteatro di terrazzamenti che si estendeva per tutto il fianco di una collina concava fino a un pianoro a 80 metri sopra di noi.

Salimmo sulle terrazze attraverso una scala infossata, notando che i livelli inferiori erano costituiti da pietre a secco relativamente piccole. Salendo, paradossalmente, le dimensioni delle pietre sembravano aumentare. Quindi giungemmo a un livello in cui si trovavano sparpagliati tutti attorno una serie di massicci megaliti di granito. Erano dell'ordine di 50/70 tonnellate ciascuno ed erano stati portati a un'altezza di almeno 60 metri.

Prima di continuare la nostra salita, camminammo lungo una stretta sporgenza sotto un muro di blocchi trapezoidali saldamente connessi l'uno all'altro, in cui erano state disposte in fila dieci nicchie poligonali. L'estremità meridionale della sporgenza passava al di sotto di una porta megalitica sormontata da un architrave, la quale conduceva a un piccolo punto di osservazione ovale inerpicato sul bordo della montagna.

Ritornammo sui nostri passi e giungemmo a una scala intagliata nella parete trapezoidale. Salendola, alla fine emergemmo sulla sommità dell'Ollantaytambo, in parte montagna, in parte tempio. Qui c'erano molti più megaliti sparpagliati tra le 100 e le 200 tonnellate e, nel punto più alto, si trovava una massiccia struttura sulla cui

DI LATO, SOPRA: *L'anfiteatro terrazzato di Ollantaytambo.*

SOTTO: *Muro di blocchi giganteschi sulla cima dell'Ollantaytambo. I blocchi sono di porfido rosa e furono trasportati dalle cave lungo i fianchi di una montagna al di là del fiume Vilcamayu.*









*Trono scavato nella pietra,  
Ollantaytambo.*



*Porta sormontata da architrave e parete  
trapezoidale, Ollantaytambo.*

facciata si vedevano sei megaliti veramente massicci, ognuno largo circa 2 metri e profondo circa 1, di altezza variabile tra i 3,4 metri e i 4,3 metri. Avemmo l'impressione che queste gigantesche pietre lisce in origine potessero costituire la parete di fondo di una stanza, le cui pareti frontale e laterale giacevano a terra tutte attorno a noi. Erano disposte nel fianco di una collina più elevata e in cima a essa e tutto attorno c'erano altri megaliti, di cui almeno trenta stimammo fossero dell'ordine delle 200 tonnellate.

Ciò che era notevole di questi blocchi lucidati di porfido rosa e duri come pietre preziose, oltre al fatto che non assomigliavano per nulla, se non nelle dimensioni, a nessuno dei blocchi di pietra di Sacsayhuaman e di Cuzco, era l'incredibile viaggio che dovevano aver compiuto per giungere fino a là. Le cave da cui erano stati prele-



*Particolare del simbolo del Benben a  
forma di piramide a gradini  
all'Ollantaytambo.*



vati sono state identificate dai geologi e si trovano a circa 8 chilometri di distanza e a circa 900 metri di altitudine in più sulla riva opposta del sacro fiume Vilcamayu.<sup>17</sup> Questo significa che dovettero essere tirate lungo il fondo valle, attraverso il fiume e quindi trascinate in salita fino alla cima dell'Ollantaytambo: un compito quasi sovrumano.

I blocchi di Ollantaytambo assomigliano molto all'architettura di Tiahuanaco, lontano a sudest oltre il lago Titicaca – megaliti giganteschi, simili a lastre, dai bordi diritti, con inspiegabili pomoli, protrusioni e dentellature qui e là, uniti assieme con stravolgente abilità e precisione.

Questo potrebbe spiegare perché un monumento simbolico caratteristico di Tiahuanaco, la piramide a gradini, compare parecchie volte in bassorilievo su uno dei blocchi verticali della parete megalitica di Ollantaytambo. Nell'antico Egitto, lo stesso segno veniva usato come geroglifico e simbolo della pietra Benben, emblema della vita immortale. E come in Egitto, come a Tiahuanaco e come ad Angkor, una delle «firme» dei costruttori era una particolare tecnica di costruzione in cui morse metalliche a forma di I venivano utilizzate per tenere assieme i blocchi.

## IL MACHU PICCHU

La nostra meta finale in Perù era la città geomantica del Machu Picchu che si trova su un vertiginoso pinnacolo di roccia racchiuso in un'ansa a gomito del sacro fiume Vilcamayu. Tutta la città è sorprendente e la maggior parte di essa ha origini indiscutibilmente incaiche. All'interno dei suoi recinti, tuttavia, ci sono alcune strutture sicuramente molto più antiche, le quali pure furono modificate e utilizzate dagli incas. Esse includono una grotta scavata nella roccia, lo stupendo monumento megalitico noto come il «Tempio delle Tre Finestre» e, cosa più importante, la collina piramidale centrale del Machu Picchu, in parte naturale, in parte artificiale. La sommità di questa collina è costituita da roccia viva ed è stata intagliata in una forma che assomiglia a qualcosa come un gigantesco pugno appiattito con un dito che punta verso l'alto.

L'oggetto, il cosiddetto «Intihuatana» o «Attracco del Sole» non è mai stato spiegato in maniera soddisfacente. Il nome gli fu attribuito piuttosto arbitrariamente da Hiram Bingham, l'esploratore americano che scoprì il Machu Picchu nel 1911. Esso presenta decisamente un allineamento solare sia agli equinozi che ai solstizi – quando usato come mirino rispetto alle cime adiacenti.<sup>18</sup> Ma in nessun modo è uno strumento ideale per gettare ombre o per l'avvistamento.

Scolpite alla base dell'Intihuatana, l'archeoastronomo Ray White ha recentemente scoperto delle rappresentazioni delle quattro costellazioni prominenti nei cieli andini – La Croce del Sud, Il Triangolo Estivo, le brillanti «stelle occhio» della nebulosa della Via Lattea che gli incas chiamavano il Lama, e le Pleiadi.<sup>19</sup> Queste erano le costellazioni che si riteneva dominassero i quattro *suyus*, o quarti, dell'impero inca.<sup>20</sup>

Discendente «ombelicale» di un'antica religione astronomica, le origini della quale sono andate perdute nella storia, il grande impero raggiunse ammirevoli conseguimenti durante la sua breve esistenza. Tuttavia, nei decenni prima che fosse completamente spazzato via dal cataclisma della conquista degli spagnoli, cadde in uno stato di decadenza spirituale e perse contatto con la natura allegorica e di iniziazione delle sue credenze religiose. Noi riteniamo che gli incas avessero ereditato questo prege-



Particolare del Machu Picchu.





*Il Machu Picchu posto su un pinnacolo di roccia sopra il fiume sacro Vilcamayu.*

vole sistema spirituale attraverso un'interminabile catena di trasmissione da antenati ignoti che costruirono i megaliti andini. Riteniamo, anche, che questi costruttori di megaliti fossero legati ad altri, ugualmente anonimi, in tutto il mondo e che *tutti insegnassero lo stesso sistema*. A questo riguardo, è molto interessante il fatto che, come lo studio basilare di William Sullivan sulla cosmologia andina dimostra in modo convincente, gli incas e i loro predecessori nelle Ande precolombiane usarono lo stesso «linguaggio tecnico mitologico» utilizzato in tutto il Mondo Antico per fornire complesse informazioni sulla precessione degli equinozi.<sup>22</sup>

Secondo Sullivan «una percezione spirituale molto insolita, con una profonda capacità di comprensione delle operazioni della mente umana»<sup>23</sup> soggiace alla formulazione di questo «linguaggio di sacre rivelazioni fondato sull'osservazione empirica».<sup>24</sup> Egli sostiene che gli incas dimenticarono, o compresero male – e quindi distorsero – gli insegnamenti originali a loro pervenuti. Come gli aztechi che beneficiavano di un retaggio spirituale quasi identico nell'America centrale, essi fecero l'errore fatale di prendere alla lettera il simbolismo dei riti di iniziazione. Questo errore li condusse nell'inferno della magia nera e dei sacrifici umani<sup>25</sup> e li indusse ad abbandonare gli insegnamenti del loro «Padre il Sole», secondo cui avrebbero dovuto governare una società basata sulla giustizia e sulla ragione con «pietà, benevolenza e misericordia».

I sacrifici degli incas venivano compiuti con fredde e robotica determinazione lungo un sistema di linee rette, geodeticamente controllate, disposte secondo il motivo cielo-terra.<sup>26</sup> Le linee, chiamate «Ceques» corrispondevano in orientamento al sorgere e al tramonto di certe stelle e costellazioni, incluse le quattro che compaiono sull'Intihuatana. Irraggiandosi per centinaia di chilometri in tutte le direzioni dal-

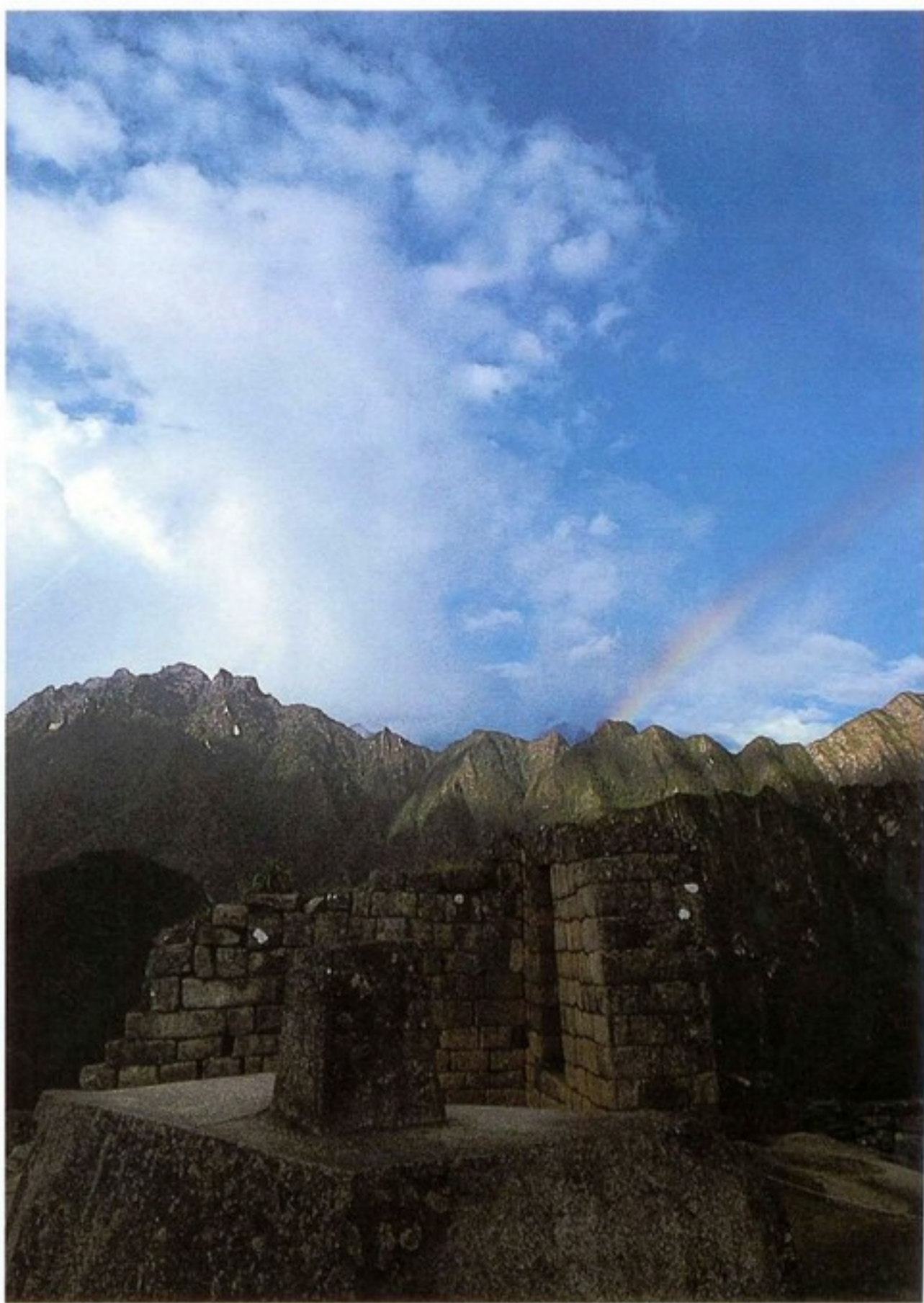




*La collina centrale piramidale del Machu Picchu, un poggio di roccia che è stato trasformato e incorporato nelle fondamenta di un tempio megalitico. L'Intihuatana, o «Attracco del Sole» si erge all'interno di un recinto sulla cima della collina.*

l'«Ombelico del mondo» nel Corichanca al Cuzco,<sup>27</sup> questa strana rete, insanguinata dai sacrifici, creava connessioni invisibili tra molti eminenti monumenti sacri decisamente lontani.

In un ambiente sereno come il Machu Picchu è inquietante rammentare che gli incas, proprio come aztechi, credevano che le anime delle vittime sacrificali sarebbero direttamente salite ai cieli per diventare stelle del cielo.<sup>28</sup> In Egitto e ad Angkor esistevano le stesse credenze. Abbiamo però visto che non erano legate al sacrificio umano, ma agli insegnamenti e ai riti del culto della saggezza astronomica che cercava la vita immortale per i suoi iniziati. In Messico e nelle Ande, i monumenti piramidali astronomicamente allineati venivano utilizzati come apparati per i sacrifici umani. In Egitto e ad Angkor i monumenti piramidali astronomicamente allineati venivano usati per una ricerca gnostica dell'immortalità.



*Arcobaleno sopra l'Intihuatana. Gli antichi andini consideravano gli arcobaleni come emanazioni del sole.*



Forse la differenza tra l'oscurità e la luce è davvero più sottile di un capello umano. Se l'Egitto, Angkor, il Messico e le Ande, ereditarono tutti un comune retaggio di idee cielo-terra, come noi stiamo qui ipotizzando, non è necessariamente vero che queste idee fossero ricevute allo stesso modo. Al contrario, tutto fa ritenere che sia inerente alla natura del sistema stesso che quelli che vi prendevano parte dovessero *scegliere* la direzione del proprio destino:

Abbiamo la facoltà di scegliere il meglio e analogamente quella di scegliere il peggio... Noi siamo responsabili dei nostri mali se scegliamo il male a preferenza del bene.<sup>29</sup>

## LE BARCHE DI GIUNCO DEL CIELO

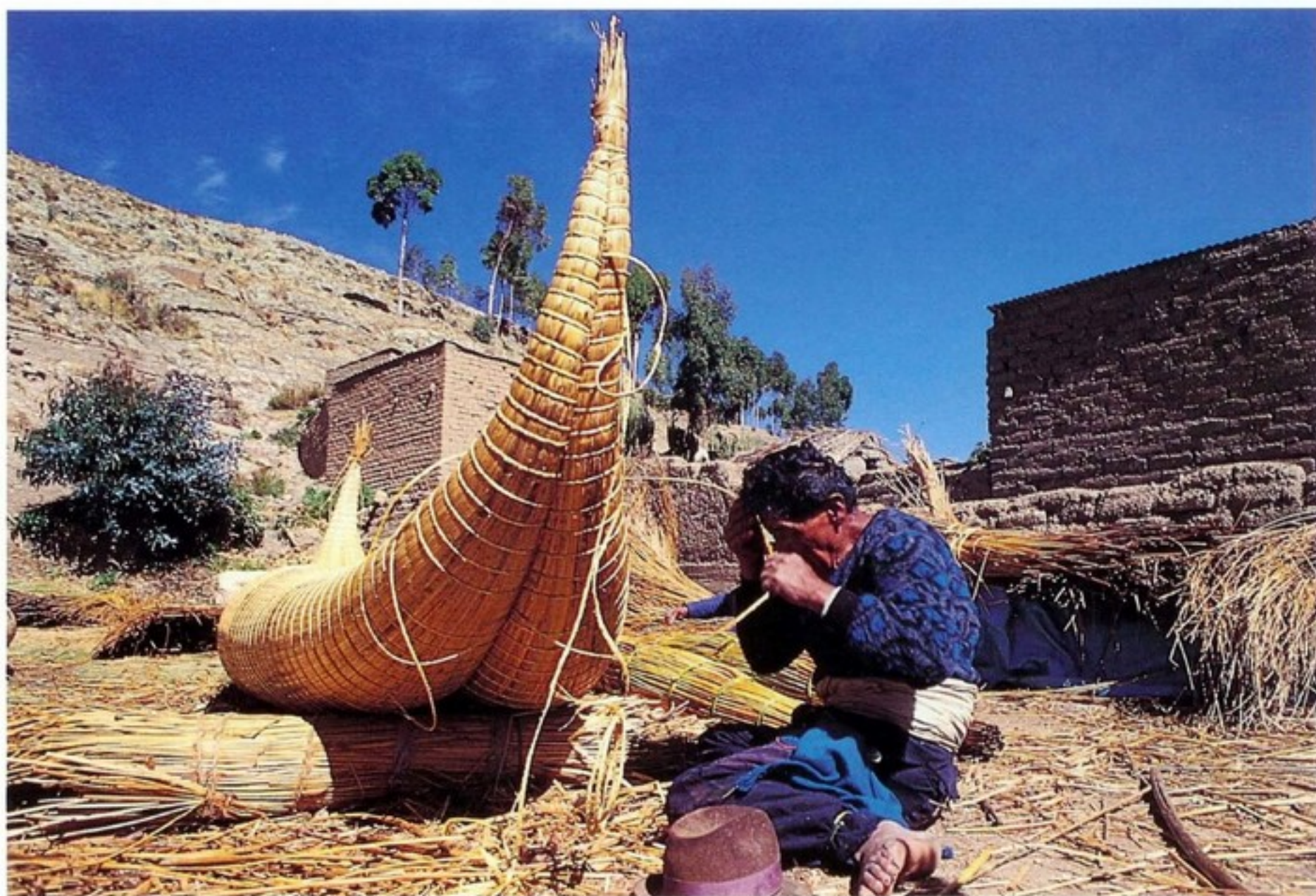
Una delle antiche linee Ceque venerate dagli incas passa attraverso, o estremamente vicina al Machu Picchu, Ollataytambo, Sacsayhuaman e il Cuzco. L'allineamento che si estende, senza deviazioni attraverso il lago Titicaca, sull'isola di Suriqi vicino alla riva meridionale della parte boliviana del lago, e infine fino alla città di Tiahuanaco, per una distanza complessiva di più di 800 chilometri.

Dall'epoca predinastica in Egitto, il principale mezzo di navigazione sul fiume Nilo erano imbarcazioni con la prua e la poppa ricurve fatte di fasci di giunchi di papiro. Da migliaia di anni gli indiani Aymara indigeni dell'isola Suriqi costruiscono

*Vista aerea dell'isola di Suriqi, con le baie costellate di giunchi di totora.*







*Costruzione delle tradizionali barche di giunco totora a Suriqi. Si confronti con la «barca solare» di Cheope (vedi fotografia a p. 45).*

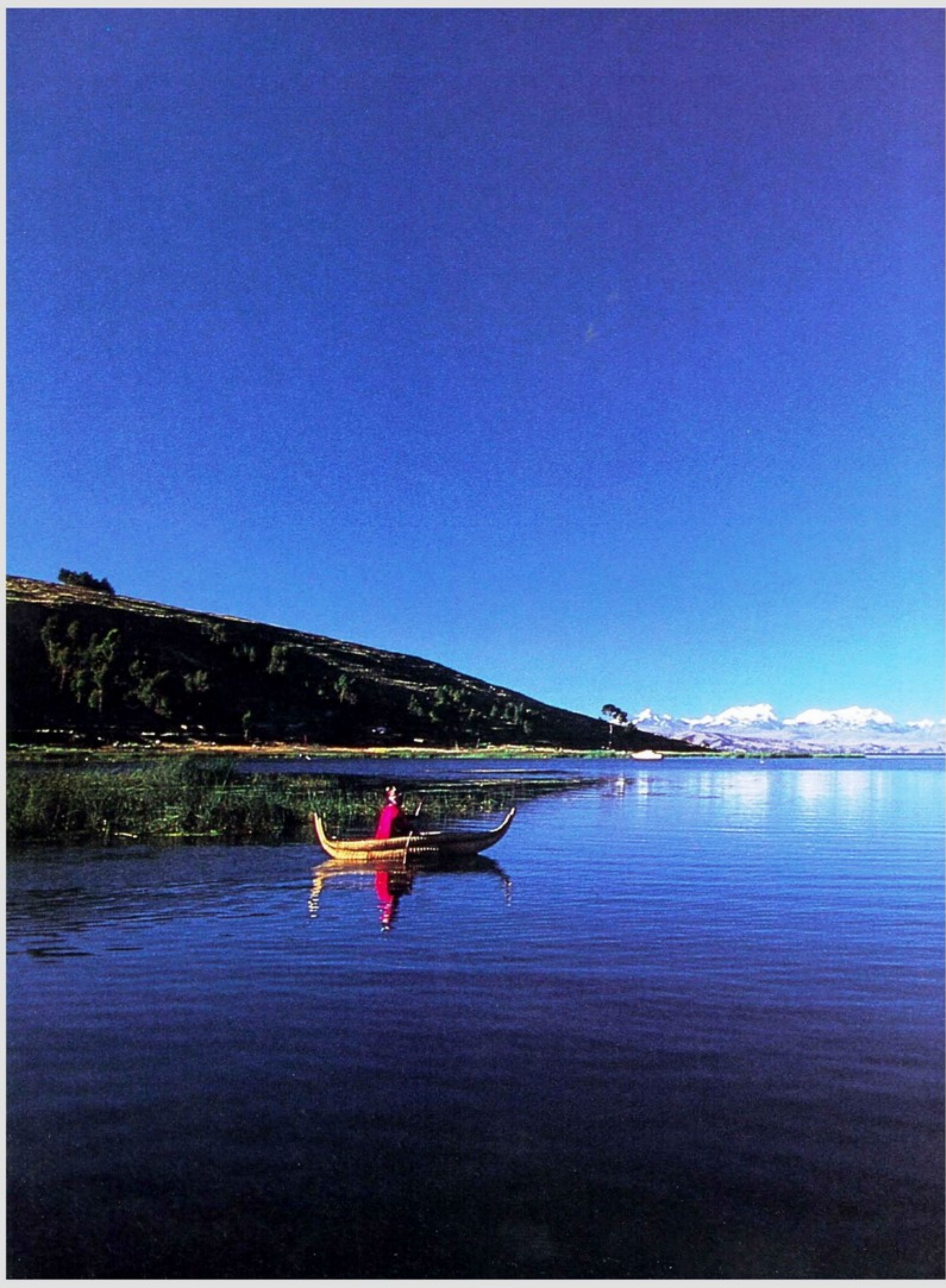
barche virtualmente identiche a quelle dell'antico Egitto. Il papiro non cresce sul lago Titicaca quindi essi utilizzano i locali giunchi di totora, i quali sono simili da un punto di vista funzionale. I giunchi di totora crescono anche sull'Isola di Pasqua, dove venivano tradizionalmente usati per fare le imbarcazioni di giunchi per la cerimonia annuale dell' «uomo uccello» descritta nel capitolo 14.

L'archeologia ortodossa attribuisce tutte queste similitudini e molte, molte altre alla coincidenza. È, tuttavia, egualmente possibile che esse *non* derivino da una «invenzione indipendente», ma da una influenza comune remotamente antica.

Se è così, allora se ne deduce che a un certo punto nella preistoria, forse molto anticamente, un gruppo di persone con idee spirituali, architettoniche e astronomiche molto avanzate, abbia esplorato la terra. Dovevano essere grandi navigatori, altrimenti non avrebbero potuto attraversare i vasti oceani in tutta sicurezza. E dovevano avere conoscenze che essi ritenevano di vitale importanza per l'umanità, altrimenti non avrebbero avuto alcuna ragione per percorrere simili distanze allo scopo di diffonderle.

Indubbiamente devono aver usato navi, forse con poppe e prue ricurve, forse fatte di immensi fasci di giunco, forse modellate sullo stesso progetto, ma realizzate di materiali più robusti come le assi di cedro della cosiddetta «barca solare» di Cheope, ritrovata sepolta accanto alla facciata meridionale della Grande Piramide d'Egitto. Non è questa la sede per ritornare sull'argomento che abbiamo già trattato a lungo altrove,<sup>30</sup> ma pensiamo che sia altamente probabile che questo intero sistema di costruzioni delle navi, insieme alle precise idee religiose associate a queste imbarca-











PAGINE PRECEDENTI: *Un indiano Aymara naviga sulle acque del lago Titicaca in una tradizionale barca di giunco. La caratteristica forma della barca, con la prua e la poppa rialzate, potrebbe essere il retaggio di un'antica epoca dimenticata di navigatori.*

zioni in Egitto e nelle Ande, appartenesse al retaggio frammentario di un'epoca dimenticata di navigatori – un'epoca caratterizzata anche dalla costruzione di una rete mondiale di straordinari templi megalitici.

## LA VIOLENZA DI TIAHUANACO

A ventitré chilometri a sudest di Suriqi, volteggiammo con un aereo a noleggio sopra Tiahuanaco, il più straordinario di tutti i templi delle Ande, il luogo dell'inizio, la Pietra al Centro.

Eravamo decollati con un piccolo Cessna Skymaster dall'aeroporto internazionale di La Paz in Bolivia. L'aeroporto si trova sul bordo dell'elevato altipiano tra le montagne noto come *altiplano*, che si estende per quasi mille chilometri a nord e a sud del lago Titicaca. La nostra quota di decollo era 4140 metri, quasi eccessiva per la scarsità d'ossigeno, ma avevano deciso di non pressurizzare la nostra cabina in modo che Santha potesse tenere un finestrino aperto per le sue macchine fotografiche.

Prendemmo quota in un'aria azzurra e cristallina attraverso un gruppo di nubi sparse, con le montagne dalle cime coperte di neve che scintillavano in lontananza. A 4360 metri, a circa 240 metri al di sopra dell'*altiplano*, intravedemmo il lago Titicaca, che rifletteva il sole del tardo pomeriggio e quindi la catena di isole tra cui Suriqi.

Seguimmo il nastro della strada principale che va da La Paz a Laja e Tiahuanaco attraverso l'epico paesaggio dell'*altiplano*, punteggiato di campi, circondato da montagne torreggianti, interrotte da alti costoni, solcate da immensi canali di erosione e le tracce serpentiformi dei fiumi. Quindi costeggiando due creste di montagne, entram-

*Vita in villaggio sull'altipiano boliviano. Com'era possibile in quest'ambiente difficile e scarsamente popolato che venisse completato un grande progetto ingegneristico come la città megalitica di Tiahuanaco?*





A DESTRA E SOTTO: Mura monumentali del Kalasasaya, Tiahuanaco.



mo nell'ampia valle piatta a ovest della quale, a una distanza di circa 16 chilometri dal lago si trova Tiahuanaco.

Avevano visitato la città in rovina già molte volte via terra, ma non l'avevamo mai vista dall'alto. Era pura poesia in quel momento, inondata dalla luce dorata che le cadeva sopra restituendola, come avevamo immaginato, alla sua originale gloria.

Il tempo e l'uomo non sono stati cortesi con Tiahuanaco. I grandi edifici furono sistematicamente attaccati nel XVI secolo e molte delle sue statue furono distrutte durante una frenetica campagna delle chiese cattoliche per estirpare l'idolatria nelle Ande. Nello stesso periodo, seguendo antiche voci, i cacciatori di tesori scavarono un profondo cratere in cima alla Piramide di Akapana, una delle strutture principali di Tiahuanaco. Nel XIX secolo, senza alcuna considerazione per la perdita archeologica, gli antichi megaliti della città furono usati come cava da ingegneri che stavano costruendo una scarpata ferroviaria. All'inizio del XX secolo, da Tiahuanaco venivano regolarmente asportati blocchi di pietra per utilizzarli in cantieri in posti distanti come La Paz. Quello che rimase fu preso dagli abitanti locali come materiale da costruzione per le loro capanne e visitato da curiosi e saccheggiatori che rubarono tutto ciò che potevano trasportare via con facilità, e incisero le loro iniziali su qualunque cosa fossero stati costretti a lasciarsi alle spalle.

Negli anni '40, in un tentativo di evitare che le poche statue rimanenti fossero ulteriormente ricoperte di graffiti, danneggiate o rubate, furono tutte, tranne due, portate a La Paz e sistemate nel museo all'aperto di fronte allo Stadio, nel mezzo del crocevia più trafficato della capitale boliviana. Là sono rimaste fino a oggi, inondate dalle continue piogge acide dei gas di scarico – un ambiente così tossico e corrosivo che fintanto che saremo vivi noi saranno danneggiate oltre il riconoscibile. Nel frattempo le due monumentali statue rimaste in loco sono circondate da filo spinato, come i detenuti di un campo di concentramento.

La nostra è forse una cultura che desidera uccidere il passato?

A Tiahuanaco a volte si ha l'impressione che sia proprio così. Tuttavia, come lo spirito umano nelle avversità, la concezione originale di questa città è così possente e maestosa che le forze nemiche non sono state in grado di distruggerla completamente. Rimane ancora qualcosa.



Una delle molte strane statue di Tiahuanaco che attualmente stanno andando in rovina nel centro trafficato di La Paz.





*Vista aerea di Tiahuanaco che mostra il recinto rettangolare del Kalasasaya, il Tempio Semisotterraneo e la pianta piramidale dell'Akapana. Il foro irregolare riempito d'acqua sulla cima dell'Akapana fu praticato dai cacciatori di tesori.*

## LA VISTA DELL'OCCHIO DI UCCELLO

La città consiste di quattro elementi principali, ma solo tre di essi, il Tempio Semisotterraneo, il Kalasasaya e la Piramide di Akapana, erano visibili dalla nostra quota di sorvolo a circa 150 metri al di sopra di Tiahuanaco. Avremmo dovuto salire di quota per vedere la piramide megalitica a gradini nota come Puma Punku – la «Porta del Leone» – che si trova nel quadrante sudoccidentale di questo immenso sito.

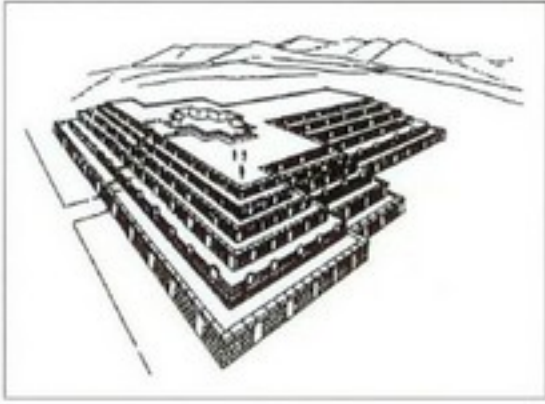
Il Kalasasaya è un recinto rettangolare, di 130 metri da est a ovest e 150 metri da nord a sud<sup>31</sup> ed è orientato ai punti cardinali.<sup>32</sup> Le sue pareti sono costituite da megalliti di arenaria rossa, che circondano una piattaforma rialzata su cui, dall'alto, riuscivamo a distinguere le sagome delle due rimanenti statue di Tiahuanaco. Nell'angolo nordoccidentale della piattaforma scorgevamo la monumentale «Porta del Sole», scavata in un unico blocco di 45 tonnellate di andesite solida.<sup>33</sup>

Orientata come il Kalasasaya ai quattro punti cardinali, la Piramide di Akapana è una montagna sacra archetipica, dalla progettazione complessa e intelligente. Prima di tutto, chiaramente visibile dalla nostra quota, malgrado l'erosione e gli altri danneggiamenti, ha una base piramidale che copre un'area di più di 200 metri quadri – una piramide a tre gradini con la sua «base» rivolta a est e la cima a ovest. Su questa base quindi si erge verticalmente in sette gradini fino a un'altezza di 18 metri. Riuscivamo a distinguere l'immenso foro irregolare scavato dai cacciatori di tesori nel cuore del monumento, adesso parzialmente riempito di acqua limacciosa. Attorno al bordo del foro c'erano grossi pezzi di pietra sparpagliati che un tempo costituivano un pozzo centrale a forma di croce, i cui bracci avevano ciascuno la forma di una piramide a tre gradini. Gli archeologi hanno stabilito che questo pozzo alimentava una serie di canali all'interno della piramide che trasportavano torrenti d'acqua fino ai livelli inferiori:



*Pianta di Tiahuanaco.*





*La Piramide di Akapana a Tiahuanaco.*



*Il Tempio Semisotterraneo: simbolo del serpente sul fianco della stele di Viracocha.*

Un sistema di tubazioni che alternativamente riversavano acqua dalle facciate verticali di ogni livello, risucchiavano l'acqua sotterranea orizzontalmente al di sotto della superficie di ogni gradino e poi la rimandavano in avanti di nuovo per farla scendere a cascata lungo tutti i livelli della piramide.<sup>34</sup>

La terza struttura principale visibile dalla nostra quota era il Tempio Semisotterraneo, un recinto incassato, a cielo aperto, che misura 26 metri per 28 metri.<sup>35</sup> Esso contiene tre steli, una con l'incisione di un uomo barbuto, e le sue pareti recano la rappresentazione di strane teste dagli occhi deformi. Gli archeologi in generale convengono che la figura barbuto, che non ha i tratti somatici degli andini, sia un'immagine di Viracocha nella sua forma puramente umana. Sui due lati della stele ci sono dei serpenti, il simbolo universale della saggezza e del potere spirituale, che appare in posti molto lontani come l'Egitto, il Messico e la Cambogia.

Mentre sorvolavamo Tiahuanaco, considerandola da diverse direzioni e quote, cercando di assorbire i dettagli rovinati dal tempo, gradualmente comprendemmo che anch'essa era un mandala, come i templi di Angkor, come le piramidi di Giza, un mandala di geometria, forma e simbolismo progettato per concentrare l'attenzione e per proporre ai curiosi un labirinto di enigmi.



*Il volto barbuto di Viracocha.*



Immensi megaliti del Puma Punku.



Impronta della morsa di metallo che un tempo univa due blocchi giganteschi, Puma Punku, Tiahuanaco.



Impronta di morsa di metallo, Ollantaytambo.



Impronta di morsa di metallo, Angkor Wat, Cambogia.



Impronta di morsa di metallo, Dendera, Egitto.



## ENIGMI

Per noi, Tiahuanaco rappresenta molti enigmi avvolti in un enigma più grande.

C'è l'enigma delle immense pietre. Al Puma Punku, una tozza piramide a gradini che misura approssimativamente 60 metri per 50, c'è un blocco il cui peso è stato calcolato di 447 tonnellate.<sup>36</sup> Molti altri sono dell'ordine delle 100-200 tonnellate. Le cave principali distavano 60 chilometri, da cui proveniva l'andesite di Tiahuanaco e 15 chilometri, dove si trova la pietra arenaria. È un totale mistero, che non può essere banalizzato con semplici immagini mentali di migliaia di uomini delle tribù primitive che li trascinarono con delle corde. Dopo tutto Tiahuanaco si trova a 4115 metri sopra il livello del mare e le implicazioni di organizzare, motivare e nutrire un'immensa manodopera a questa altitudine sono pazzesche. Chiunque dunque ne sia stato l'artefice, possiamo esser certi che questa città non è l'opera di un popolo primitivo.

Un altro enigma, molto evidente nel caso del Puma Punku, è che molti dei megaliti erano uniti tra loro da morse di metallo, alcune delle quali molto grosse. A lungo, si è ritenuto che queste morse a forma di I e di T fossero state prefuse in un altoforno e quindi sistemate a freddo nelle dentellature incavate dei blocchi che dovevano riceverle. Uno studio attento con un microscopio a scansione elettronica ha invece fornito dimostrazioni inequivocabili che essere furono *versate fuse* nelle dentellature. Questo comporta che debba essere stato utilizzato un forno portatile, da spostare di blocco in blocco sul posto<sup>37</sup> – un livello questo di tecnologia molto superiore a quello di cui siano mai stati accreditati i popoli precolombiani dell'America del Sud.

Un altro mistero è che l'analisi spettrografica di una delle pochissime morse rimaste ha mostrato che essa consiste in un'insolita lega di 2,05 per cento di arsenico, 95,15 per cento di rame, 0,26 per cento di ferro, 0,84 per cento di silice e 1,70 per cento di nickel.<sup>38</sup> Da nessuna parte in Bolivia si trova il nickel.<sup>39</sup> Inoltre, la lega «che raramente si trova»<sup>40</sup> di arsenico, nickel e bronzo avrebbe richiesto un forno che funzionasse a temperature estremamente elevate.





Immagine di una creatura elefantiaca, Porta del Sole.

L'enigma più grande di Tiahuanaco riguarda la sua età. Il periodo che va da circa il 1500 a.C. fino al 900 d.C., preso in considerazione dalla maggior parte degli archeologi, è stato messo in dubbio sulla base della geologia del luogo, la quale mostra un rapporto con il lago Titicaca che esondò per l'ultima volta più di 10.000 anni fa.<sup>41</sup> Al di sopra dei serpenti ai lati dell'effigie di Viracocha nel Tempio Semisotterraneo ci sono rappresentazioni di specie animali che assomigliano al Toxodon, un grande animale simile all'ippopotamo che si estinse nell'area di Tiahuanaco più di 12.000 anni fa.<sup>42</sup> E sul lato orientale della Porta del Sole c'è la rappresentazione di una creatura elefantiaca, forse il proboscide Cuvieronius del Nuovo Mondo che si estinse anch'esso 12.000 anni fa.<sup>43</sup>

Ma, fatto più determinante, ci sono allineamenti astronomici che rivelano una data estremamente antica per Tiahuanaco. Essi furono notati per la prima volta dall'archeologo boliviano Arthur Posnansky all'inizio del XX secolo. I suoi calcoli si basano sui cambiamenti dell'obliquità della terra («obliquità della traiettoria eclittica» vedi capitolo 12) che si ritiene avvengano al ritmo di 40 arco secondi al secolo. Il loro effetto è di modificare l'ampiezza dell'alba lungo l'orizzonte da solstizio a solstizio, mentre i punti estremi del sorgere del sole che si spostano più a sud e più a nord e quindi tornano di nuovo indietro in un movimento oscillatorio in decine di migliaia di anni. I calcoli di Posnansky dei principali allineamenti solari di Tiahuanaco hanno fatto ipotizzare che potessero essere stati originalmente controllati più di 17.000 anni fa.<sup>44</sup> In base alle letture moderne dei satelliti, questa data è stata in seguito modificata a circa 12.000 anni fa dall'archeoastrologo Neil Steede.<sup>45</sup>

## UN IMPORTANTE CAMBIAMENTO

La possibilità che Tiahuanaco possa avere più 12.000 anni è stata tradizionalmente scartata dagli storici e archeologi ortodossi. Ma nel 1996-1997 sembra essersi verificato un importante cambiamento.

Il primo indizio che qualcosa stesse per cambiare è stato la conferma e la precisazione degli originali calcoli di Posnansky da parte di Steede, che ha collocato la data nell'XI millennio a.C. Poi, nel gennaio 1997, una figura ortodossa come il dottor Oswaldo Rivera, direttore dell'Istituto nazionale Boliviano di Archeologia e uno dei maggiori esperti mondiali di Tiahuanaco, fece una serie di straordinarie affermazioni in un'intervista su un periodico al nostro collega Shun Daichi, il traduttore giapponese di *Impronte degli Dei*.<sup>46</sup>

*Daichi:* Comunque, il ricercatore americano Neil Steede sta adesso esaminando il Kalasasaya dal punto di vista astronomico... La sua ricerca ha concluso che le pareti interne furono costruite 2000 anni fa, mentre quelle esterne 12.000 anni fa. Che cosa ne pensa di questo risultato?

*Rivera:* La verità è che anche noi al momento stiamo conducendo una ricerca simile. I ricercatori precedenti osservavano l'alba, i nostri il tramonto. Dal lato opposto rispetto al muro interno ci sono dieci megaliti che fungono da osservatorio celeste. Un rapporto dettagliato di questa ricerca è appena stato completato, il 21 dicembre 1996. Ha dato gli stessi risultati di quelli che osservano l'alba.





*Il dio della Porta di Tiahuanaco che si ritiene sia un'immagine di Viracocha. Sul lato orientale della Porta, la figura si erge su un plinto a forma di piramide a gradini, l'emblema dell'antica pietra egizia di Benben e forse una «pianta» simbolica della Piramide di Akapana.*

*Daichi:* La ricerca di Steede ha concluso che il Kalasasaya fu costruito 12.000 anni fa. Siete giunti a una data simile?

*Rivera:* Il numero è molto vicino.

*Daichi:* Vuol dire 12.000 anni? Ma Posnansky aveva detto 17.000 anni...

*Rivera:* Bisogna fare molte più ricerche al riguardo.

*Daichi:* Non siete ancora in grado di trarre delle conclusioni?

*Rivera:* Il lavoro è ancora in corso di svolgimento. Rivelare la verità non è un compito facile. Ma utilizzando i metodi, le tecniche e gli strumenti moderni, credo che nei prossimi anni a venire acquisiremo altre informazioni.

*Daichi:* Ci sono molte somiglianze tra l'Egitto e il Sud America: mummie, reincarnazione, megaliti...

*Rivera:* E la piramide, il motivo della croce e non dimenticate la «Camera del Re».

*Daichi:* La Camera del Re?

*Rivera:* Possiamo considerarla la più grande scoperta del XX secolo fatta quest'anno. In effetti, all'interno della Piramide di Akapana a Tiahuanaco c'è una camera. Questa piramide ha un corridoio e una camera al suo interno. Noi riteniamo che la camera sia simile a quella del re di Giza, in Egitto. Programmiamo di aprirla entro quest'anno.<sup>47</sup>

Nel gennaio 1997, quando Daichi registrò l'intervista, Rivera era ancora direttore nazionale dell'archeologia boliviana. Aveva mantenuto quell'incarico per più di sette anni, scavando intensivamente a Tiahuanaco durante tutto quel periodo (e in realtà anche nei 14 anni precedenti) e si era fatto un'impressionante reputazione internazionale per l'alta qualità del suo lavoro. Poi, nel marzo 1997, apparentemente all'improvviso, diede le dimissioni.<sup>48</sup>

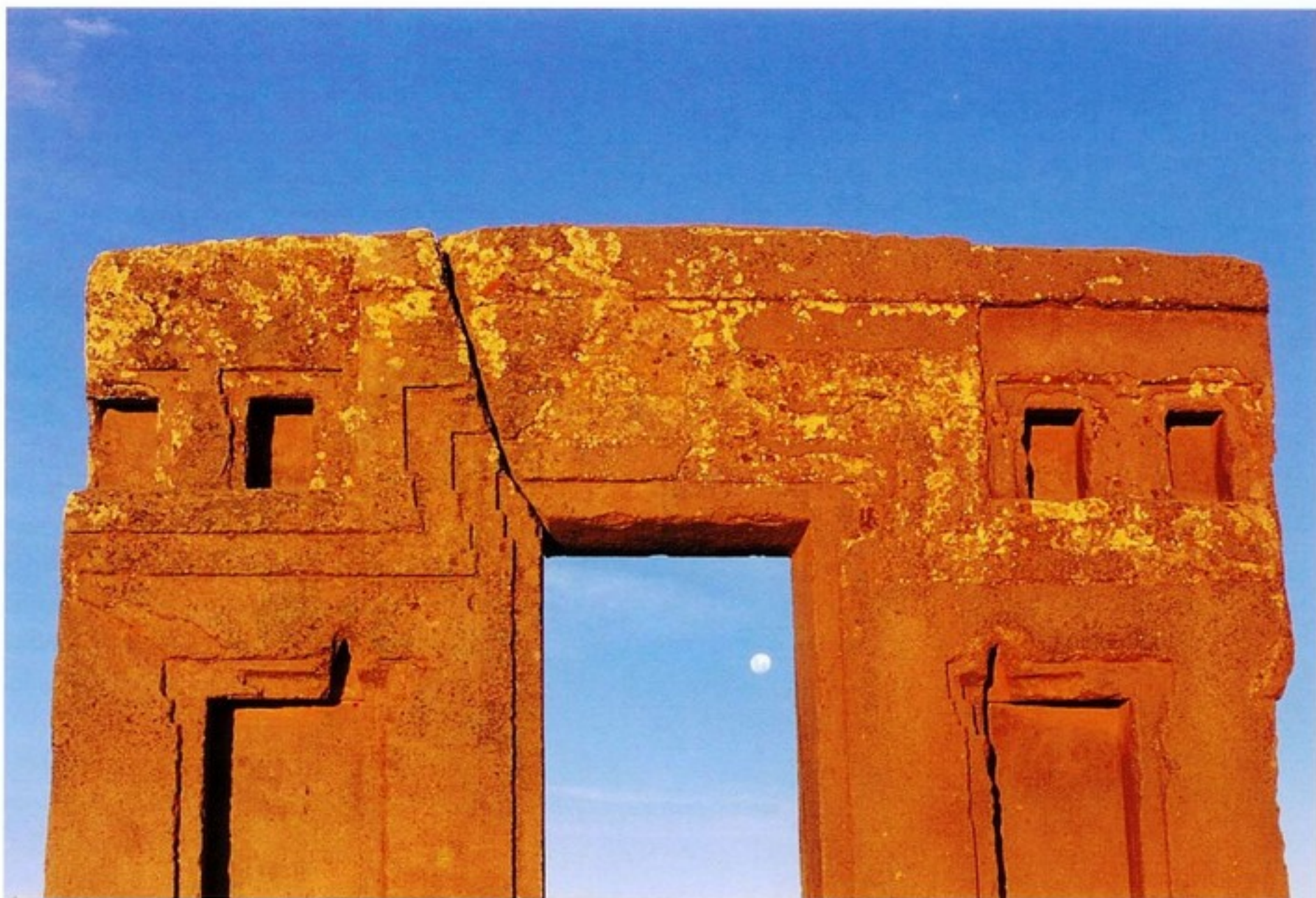
## CONFERMA

Le osservazioni fatte da Rivera nella sua intervista al periodico giapponese sono un'eresia storica del massimo grado. Abituati alla stolta resistenza degli egittologi su qualsiasi indizio di maggiore antichità di Giza, fummo sorpresi nell'udire da Daichi che una figura così eminente dell'archeologia boliviana sembrasse ora attivamente considerare la possibilità che Tiahuanaco potesse essere stata fondata 12.000 anni fa e, cosa egualmente sensazionale, che ci fosse anche là una camera nascosta.

Nel maggio 1997, due giorni dopo il nostro volo sopra Tihuanaco incontrammo Rivera su appuntamento, all'interno del Kalasasaya davanti alla Porta del Sole. Ci aspettavamo che facesse retromarcia. Invece confermò ciò che aveva detto a Daichi, che la data di 12.000 anni fa, ipotizzata per il Kalasasaya dai calcoli astronomici, cominciava ad apparire corretta:

Potrebbe essere, sì. Stiamo pensando che Tiahuanaco sia molto più antica di quanto non ci si sia mai resi conto prima d'ora. Dopo 21 anni di scavi e studi a Tiahuanaco posso dirvi che ogni giorno restiamo a bocca aperta perché Tiahuanaco è incredibile, anche per gli archeologi che vi lavorano. Ogni giorno scopriamo cose diverse.





*Il sorgere della luna fotografato verso est dalla parte occidentale della Porta del Sole.*

Rivera accettò che spostare la datazione di Tiahuanaco all'XI millennio a.C. – lo stesso millennio che abbiamo proposto per la Sfinge – significava che una civiltà perduta dovesse avere originalmente influenzato Tiahuanaco; «potrebbe essere Atlantide, più o meno». E ci disse che aveva cominciato a trovare che la stessa ipotesi di una civiltà perduta gli era altrettanto utile per dare un senso alle sorprendenti similitudini tra il Messico, il Sud America e l'Egitto: «Abbiamo bisogno di un punto di unione tra tutte queste cose che oggi sono isolate e sono state isolate a lungo».

## UNA PIANTA INCISA NELLA PIETRA

Forse la camera ancora chiusa identificata da Rivera nella Piramide di Akapana potrebbe fornire alcune risposte a questi misteri. Gli chiedemmo se avesse fatto progressi rispetto alla sua apertura. Rispose: «Stiamo cercando l'entrata di una camera nel mezzo della Piramide, dentro alla piramide. Ci pare di capire che possano essercene otto».

Facemmo pressioni: «Allora avete davvero trovato una camera, o l'ingresso a una camera, all'interno della Piramide di Akapana?»

Rispose: «Non siamo entrati, ma ci stiamo provando. Ho lavorato un anno, un anno intero, a questi scavi... e sono certo che stiamo per scoprire la parte più interna di Tiahuanaco... una Tiahuanaco sepolta, sotto quella esistente... Credo che a 12 o 21 metri al di sotto ci sia un'altra Tiahuanaco e che sia la Tiahuanaco sacra, quella ori-





*La figura di Viracocha sulla Porta del Sole a Tiahuanaco, che illustra una possibile camera sotterranea.*

ginale. Non posso dire quanto sia antica. È un nuovo capitolo dello studio di Tiahuanaco. Stiamo per aprire un altro libro».

La parte più strana della nostra conversazione doveva ancora venire. Quando domandammo a Rivera come facesse a essere così sicuro che si sarebbe trovata la camera, egli indicò la facciata orientale della Porta del Sole che era decorata da cima a fondo con un complesso fregio di disegni, simboli e forme geometriche. Al centro del fregio, che si stende su una superficie di più di 3 metri, c'è un essere antropomorfo, che tiene in ogni mano un'asta dalla forma curiosa. Riconosciuta dagli archeologi come un'altra della varie forme o avatar di Viracocha, il dio-sole, questa figura molto stilizzata sembra quasi un'icona del computer. Ha i lineamenti di un leone, guarda a est, ha la barba e sta sopra un plinto a forma di piramide a gradini.

Rivera attirò la nostra attenzione sul plinto a forma di piramide. Aveva tre gradini disposti esattamente come quelli della base della Piramide di Akapana. Al centro di esso, in profondità, c'è la rappresentazione di quella che lui ritiene che sia una camera. Questa stanza quadrata – che contiene uno strano animale raggomitato, forse un drago, forse un serpente – è presentata con otto corridoi di ingresso. Sei di essi hanno la forma di serpenti con la testa di uccello (in altre parole piumati). Due hanno la forma di serpente con la testa di leone e quattro di essi seguono un percorso angolato identico a quello della Grande Galleria della Grande Piramide d'Egitto.

«Sono sicuro che questa è una mappa dell'Akapana», insistette Rivera. Poi indicando gli otto ingressi, soggiunse: «Stiamo lavorando su uno di questi. Sono sicuro che presto riprenderemo gli scavi».

## PARALLELISMI CON GIZA

Non potemmo fare a meno di ricordare ciò che avvenne a Giza durante gli anni '90, dopo che ricerche sismiche americane e il radar a penetrazione terrestre avevano identificato le camere sotto la Sfinge, e dopo che una telecamera di costruzione tedesca aveva esplorato lo stretto pozzo meridionale della Camera della Regina all'interno della Grande Piramide – compiendo un tragitto di 60 metri, alla fine del quale si imbatté in una porta a saracinesca chiusa che apparentemente conduceva a una camera fino a quel momento mai aperta. Come Oswaldo Rivera, i ricercatori di Giza avevano sperimentato ritardi nel continuare il loro lavoro, che tuttavia speravano di riprendere presto.<sup>49</sup>

Ciò che è particolarmente strano è il fatto che è stato ipotizzato, su ragionevoli basi geologiche e astronomiche, che sia Giza che Tiahuanaco risalgono a più di 12.000 anni fa e che entrambi i siti sembrano essere stati edificati sopra profondi labirinti sotterranei e camere, e che in entrambi i posti si mormori che si stia per rinvenire qualche messaggio di una civiltà perduta.

## LE OPERE DELLA DUALITÀ

Dopo che Oswaldo Rivera partì per La Paz, noi restammo nel Kalasasaya per osservare il sole che tramontava a nordovest e la luna piena che sorgeva sulla cima del monte Illimani a sudest. Attraverso l'arco della Porta del Sole, prima da un lato, poi dall'altro, era possibile vedere entrambi i corpi celesti in posizione, a 180 gradi nel



*Visitatore da un mondo perduto: «El Fraile», una delle due statue rimaste al Kalasasaya.*



*La testa di Viracocha con diciannove «raggi solari».*

ciclo. Potevamo benissimo immaginare che la Porta fosse il fulcro di un immenso equilibrio cosmico con il sole e la luna sui piatti della bilancia.

Sul fregio rivolto a est, la testa di Viracocha è sormontata, come si conviene al dio-sole, da 19 «raggi solari». William Sullivan ha sostenuto che questi raggi non si riferiscono al sole, ma indicano la conoscenza del ciclo metonico della luna di 19 anni – «il numero di anni che una particolare fase lunare impiega a verificarsi in una data solare stabilita. In altre parole, se al vostro compleanno c'è la luna piena, questo non



accadrà più di nuovo per 19 anni». <sup>50</sup> È ugualmente possibile che i 19 raggi simbolizzino i «solstizi» della luna – gli estremi meridionali e settentrionali dei suoi punti di fermo maggiori – i quali si verificano anch'essi ogni 19 anni. Molto lontano da Tiahuanaco, come abbiamo visto nell'Introduzione, il cerchio megalitico di Callanish nelle Ebridi Esterne è stato inteso per «catturare» la luna una volta ogni 19 anni al suo estremo punto di fermo meridionale.

Noi concludiamo che Callanish, Tiahuanaco e molti degli altri monumenti che abbiamo esaminato in varie parti del mondo, facevano parte di un grande progetto scientifico arcaico, il cui obiettivo era l'immortalità dell'anima umana. A meno che non ci sia qualcosa di simile alla stele di Rosetta nelle camere nascoste di Tiahuanaco, ci vorranno anni di paziente lavoro per arrivare a una chiara comprensione di come funzionava quella scienza e di dove e come originò.

Ma sappiamo però che utilizzava certi simboli distintivi. Quindi non ci sorprende che a entrambi i lati di Viracocha, sul fregio rivolto a est, ci siano tre file orizzontali di esseri che sono stati definiti «angeli». <sup>51</sup> Sono tutti uomini uccello, uomini con le ali di uccello, a volte con la testa di uccello, a volte con la testa d'uomo.

Una raffigurazione essenzialmente uguale di uccelli dalla testa d'uomo fu usato nell'antico Egitto per simbolizzare un aspetto dell'anima, specificamente il ba, o «cuore-anima». Il lettore ricorderà che si riteneva che il ba fosse in grado di sopravvivere nella vita dell'aldilà come entità indipendente e di fare movimenti illimitati nel Duat come il volo degli uccelli. Per questa ragione veniva rappresentato con un uccello.

Le anime ba venivano frequentemente dipinte dagli antichi egizi mentre ricevevano raggi di influenza (energia, vita...) dai corpi celesti: il sole, le stelle, la luna. A noi sembra che le 48 figure di uomo uccello sulla Porta del Sole, 24 a ogni lato di Viracocha (anche se alcune sono state completamente erose) possano aver esattamente la stessa funzione mentre si affollano da destra a sinistra – come falene attorno al fuoco – verso il dio del sole e della luna. La «mappa» di Oswaldo Rivera dell'Akapana, cioè il plinto a forma di piramide che si trova sotto Viracocha, è anche il simbolo della piramide a gradini della pietra Benben, la quale è essa stessa emblema di vita immortale.

Nella luce morente camminammo lentamente attorno al Kalasasaya ed esaminammo le sue due statue, una costituita da un monolito di andesite di 3,7 metri di altezza, l'altra un'arenaria alta 1,80 metri. Entrambe reggevano nelle mani strani oggetti. Entrambe avevano una serie inequivocabile di motivi acquatici – per esempio, immagini di creature marine scolpite nelle cinture. Come i sacerdoti-astronomi degli antichi maya e degli antichi egizi – che in entrambi i casi indossavano pelli di leopardo con macchie che assomigliavano alle stelle – entrambe queste statue indossavano abiti coperti di macchie circolari.

Guardammo i volti delle statue. Erano vacui, apparentemente rivolti da un'altra parte, per guardare attraverso di noi, come facce di un altro mondo. Quanto si potrebbe trovare di questo altro mondo se si conducessero rigorosi scavi a Tiahuanaco? Della sua vasta superficie fino a ora è stato studiato dagli archeologi solo l'1,2 per cento: il resto rimane come il tempo e l'uomo lo hanno lasciato. <sup>52</sup>

Mentre l'oscurità si andava chiudendo rapidamente attorno a noi e un vento geli-



*Il motivo degli abiti indossati dalle statue del Kalasasaya ricorda i mantelli coperti di stelle degli antichi astronomi maya ed egizi.*



do soffiava sull'altipiano, ritornammo alla Porta e scrutammo gli occhi inespressivi dell'avatar di Viracocha dal volto di leone. Guardando a est, il vecchio dio adesso dava le spalle al sole morente e fissava verso la luna e le stelle che sorgevano e che egli sembrava dirigere come un'orchestra celeste.

Avvertimmo il potere del freddo universo, nella cui immensità è fissato l'uomo, una creatura dalla forma materiale con la divina capacità di scegliere tra il bene e il male, il potere spirituale di ricevere e dare amore e l'intelligenza di esaminare il cosmo con riverente meraviglia.

E ricordammo ciò che gli antichi avevano detto, che sempre il dio della dualità è all'opera all'interno del cosmo, calcolando i suoi cicli di milioni di anni, contando le stelle:

Il dio della Dualità è all'opera  
Creatore di uomini,  
specchio che illumina le cose.  
Madre degli dei, padre degli dei, il vecchio dio disteso sull'ombelico del mondo  
All'interno del cerchio di turchese.  
Colui che abita nelle acque...  
Colui che abita nelle nuvole.  
Il vecchio dio, colui che abita nelle ombre della terra dei defunti,  
Il signore del fuoco e del tempo.<sup>53</sup>

*Guardando a ovest attraverso la Porta del Sole. Il dio della Porta guarda a est, verso la luna e le stelle che sorgono.*





# IL QUARTO TEMPIO

UNA grande teoria panculturale del significato e del mistero della morte e della possibilità della vita eterna illuminava il mondo antico. A essa era collegata una scienza dell'immortalità che cercava di liberare lo spirito dal grossolano fardello della materia. A modo suo, questa scienza è assolutamente rigorosa ed empirica come l'astrofisica, la medicina e l'ingegneria genetica. A differenza delle scienze moderne, però, sembra che fin dall'inizio fosse antica come le montagne – pienamente evoluta, con i suoi adepti e maestri già presenti e al lavoro all'alba della storia, e in posti distanti tra loro come l'Europa settentrionale, l'Egitto, la Mesopotamia, l'India Vedica, il Pacifico, il Giappone, la Cina, il Sudest asiatico e le Americhe.

In tutte queste regioni, cui lasciava in eredità un distintivo «pacchetto» di miti, monumenti e credenze religiose, veniva insegnata una strana e stupefacente dottrina di dualismo cielo-terra, che ripetutamente e insistentemente sottolineava che:

Tutto il mondo che sta al di sotto è stato stabilito in ordine e riempito di contenuti dalle cose che stanno sopra; infatti le cose che stanno sotto non hanno il potere di stabilire in ordine il mondo sopra. I misteri più fragili, quindi, debbono arrendersi a quelli più solidi... il sistema delle cose in alto è più forte delle cose sotto... e non vi è nulla che non sia venuto giù dall'alto.<sup>1</sup>

La scienza che professava queste leggi usava una lingua internazionale – una terminologia tecnologica espressa sia nell'architettura che nei miti – basata su convenzioni universalmente accettate che riguardavano complessi cicli astronomici. Eppure questi cicli sono così raffinati e oscuri che potevano essere scoperti solo per mezzo di precise osservazioni dei cieli, effettuate costantemente nel corso di migliaia di anni.

## UNA PERLA DI GRANDE VALORE

Chi fece queste osservazioni? Come fu distribuita la conoscenza di esse nel mondo? Prima dell'Egitto, prima dell'India vedica, prima degli antichi maya, quando cominciò? Perché a essa fu accordata una così grande importanza? E qual è la natura del sistema che servivano?

La risposta a queste domande è avvolta nel mistero – qualcosa di prezioso che l'u-



manità si è lasciata alle spalle nella notte dei tempi. Noi crediamo che questa «perla di grande valore» potrebbe essere il retaggio di una civiltà perduta, una «scienza dell'anima» sviluppata in migliaia di anni di ricerche e sperimentazioni e applicata con alta precisione alle questioni fondamentali della vita e della morte.

Questa scienza potrebbe essere recuperata. Come tutte le scienze moderne, richiedeva un apparato fisico e un corpo teorico per funzionare. Abbiamo cercato di mostrare che le tracce di questo apparato sopravvivono ancora in molti dei grandi monumenti e templi dell'antichità, e tracce della teoria in potenti scritture e miti che sono giunti fino a noi dai tempi della preistoria. Non pensiamo che sia un caso che quando le due cose vengono in contatto si produce una sinergia, il cui intero supera la somma delle parti. È quasi come se i miti fossero stati intenzionalmente intesi per portare alla vita le opere di pietra e la geometria dei monumenti, e come se i monumenti abbiano simultaneamente dato sostanza e significato ai miti. È come guardare un potente gioco elettronico, caricato in un grande computer che risveglia le facoltà latenti della macchina.

## UNA CIVILTÀ PERDUTA

Abbiamo cercato di giocare al gioco dei miti e dei monumenti e di capire il linguaggio perduto delle allegorie astronomiche del dualismo terra-cielo.

Nei monumenti ci siamo imbattuti in allineamenti e simbolismi astronomici ricorrenti. A volte, come a Giza e ad Angkor e tra i maya dell'America centrale, gli allineamenti e il simbolismo sono fioriti in opere ambiziose di imitazione celeste, rispecchiando sul terreno intere costellazioni.

Nella mitologia, nelle tradizioni e nelle scritture dei paesi che abbiamo attraversato, ci siamo ripetutamente trovati di fronte a un altro sistema di idee condiviso: l'idea che l'anima potesse rinascere nelle varie epoche, in differenti forme e circostanze, accumulando in tal modo esperienza e progredendo gradualmente verso la perfezione. In tutte queste culture abbiamo anche riscontrato l'idea parallela che il compito di perfezionare lo spirito doveva essere svolto non solo con le opere buone o i buoni pensieri, ma anche attraverso un impietoso strapparsi di dosso l'attaccamento al mondo materiale e attraverso il dominio di un antico sistema di conoscenze spirituali.

Da nessuna parte troviamo esplicitamente in che cosa si riteneva che questa conoscenza consistesse, ma ci sono indizi in molti luoghi che di nuovo indicano l'astronomia e un particolare interesse per il grande ciclo celeste della precessione. Inoltre, vi sono numerosi testi e tradizioni che fanno credere possibile che i monumenti fossero usati direttamente come strumenti di conoscenza. Se ne parla come di luoghi in cui l'iniziato potrebbe «essere trasformato in un dio»<sup>2</sup> o in una stella brillante,<sup>3</sup> o potrebbe candidarsi per la rinascita: «che tu possa vivere ed essere piccolo di nuovo».<sup>4</sup>

Restiamo del parere che una civiltà perduta è di gran lunga la fonte più probabile di tutte queste idee particolari e largamente diffuse. Un'ipotesi specifica che abbiamo avanzato nelle *Impronte degli dei* è che questa civiltà fiorì prima del 10.500 a.C. e svanì quasi senza lasciare traccia nel grande cataclisma che sconvolse la terra alla fine dell'ultimo Periodo Glaciale. Sosteniamo che vi furono dei sopravvissuti che si diffuse-



ro nel mondo, stabilendosi in continenti diversi, e che in ognuno dei luoghi in cui si insediarono costruirono un culto di saggezza fondato sulle conoscenze astronomiche, porgendo ai suoi iniziati il Santo Graal dell'immortalità.

Un tempo una rete di questi culti circondava il globo terrestre, irraggiandosi all'esterno da snodi geodetici, cui di solito si faceva riferimento con il termine tecnico «ombelico del mondo». Abbiamo fornito le prove che almeno alcuni di questi luoghi possano essere stati intenzionalmente posizionati in rapporto l'uno all'altro, secondo calcoli astronomici, come per esempio a 72 gradi di longitudine di differenza, o 54 gradi o 108 gradi o 144 gradi, tutti numeri generati dalla precessione degli equinozi.

È anche sorprendente che quando i calcoli precessionali vengono applicati a monumenti astronomicamente allineati cielo-terra come la Grande Sfinge, le tre piramidi di Giza in Egitto e i 72 templi di Angkor in Cambogia, la stessa data, la stessa stagione e in realtà lo stesso momento preciso continuano a essere «stampati» – 12.500 anni fa, all'alba dell'equinozio di primavera.

Accettiamo che la Sfinge, le piramidi d'Egitto e i templi cambogiani furono costruiti in epoche diverse. Dato che tutti portano così chiaramente l'impronta di uno scopo comune e furono progettati per servire un'idea spirituale comune, ne deduciamo che il culto che li utilizzò debba essere di immensa antichità e di immensa durata, avendo perseguito gli stessi obiettivi in Egitto nel 2500 a.C. e ad Angkor nel 1150 d.C. Non vediamo nessuna buona ragione del perché le radici di questo culto non possano risalire al 10.500 a.C., l'epoca così insistentemente segnalata dai monumenti. Inoltre, a noi sembra perfettamente possibile che lo stesso culto, seguendo i suoi obiettivi originali, possa ancora esistere oggi.

## I MERCANTI DI LUCE

Nel XVII secolo il filosofo inglese Francesco Bacone cominciò a lavorare a un libro straordinario intitolato *La nuova Atlantide*, ma morì prima di terminarlo. Questo libro propugnava l'esistenza «nel mezzo delle grandi acque selvagge del mondo» di un'isola «Bensalem» governata da un collegio di saggi. Gli abitanti di Bensalem erano illuminati, scientificamente avanzati, grandi astronomi e geometri,<sup>5</sup> e costruttori di aeroplani e sottomarini («abbiamo dei mezzi per volare nell'aria; abbiamo navi e barche per andare sotto le acque»<sup>6</sup>). Bacone attribuisce agli abitanti dell'isola una conoscenza di ingegneria genetica,<sup>7</sup> di «vedere oggetti lontani»<sup>8</sup> e di «diverse arti meccaniche».<sup>9</sup> Erano anche abili navigatori e marinai, ma molto riservati e non inclini a rivelare la loro esistenza: «Conosciamo bene la maggior parte del mondo abitabile e noi siamo sconosciuti».<sup>10</sup>

La storia di Bacone è presumibilmente fantastica e la si ritiene unicamente un mezzo per esprimere le sue idee filosofiche e politiche. Tuttavia, la troviamo interessante in quanto descrive i sacerdoti-astronomi di Bensalem come possessori di una speciale forma di saggezza ricevuta da una grande civiltà del passato, una civiltà che era stata distrutta in un diluvio universale.<sup>11</sup> Ci racconta che essi ricercavano «la conoscenza delle cause, e i segreti movimenti delle cose»,<sup>12</sup> che la loro missione era quella di nutrire «la prima creatura di Dio, che era la Luce»<sup>13</sup> e che continuavano a diffondere questa missione all'esterno per mezzo di «dodici che fecero vela per paesi



stranieri con il nome di altre nazioni (nascondiamo il nostro)... Questi li chiamiamo Mercanti di Luce».<sup>14</sup>

Che *La Nuova Atlantide* fosse una pura invenzione, o che Bacone fosse stato scelto per raccontare una parte di storia occulta sotto forma di innocua fiaba, sono questioni che considereremo in un altro libro. Quel che è certo, tuttavia, è che in tutto il mondo, in epoche separate da migliaia di anni, sapienti e saggi, si presume senza relazione gli uni con gli altri, hanno svolto un ruolo cruciale nel guidare culture distinte lungo cammini sorprendentemente simili di sviluppo spirituale. Si diceva sempre che questi maestri e civilizzatori provenissero da un altro luogo – spesso un'isola – e che fossero arrivati per mare su una barca.

Forse erano i veri «Mercanti di Luce» – gli Akhu Shemsu Hor dell'antico Egitto, i «serpenti piumati» del Messico, i Viracocha delle Ande, i re-dei dei Khmer. E forse appartenevano davvero a una società segreta, proprio come sostiene Bacone, un «collegio invisibile» dedicato alla conservazione di un misterioso retaggio di conoscenze precedenti al Diluvio, un'isola di luce circondata dalle acque dell'oscurità.

## L'ORGANIZZAZIONE

Tutte le idee religiose che abbiamo considerato in questo volume sono essenzialmente «gnostiche» per natura: sia ad Angkor, che in Messico, che nell'antico Egitto agli iniziati veniva insegnato a cercare la *conoscenza* del mistero dell'esistenza attraverso l'esperienza diretta. Ma esisteva anche una religione chiamata Gnosi – letteralmente «la conoscenza» o «conoscenza segreta»<sup>15</sup> – che fu largamente praticata nel Medio Oriente durante i secoli precedenti e immediatamente seguenti all'inizio dell'era cristiana.

Il cuore di questa religione si trovava in Egitto, dove, alla fine degli anni '40, fu scoperta una grande riserva di testi gnostici a Nag Hammadi, molto vicino al tempio di Dendera. Risalenti circa al III secolo d.C., questi papiri – adesso generalmente definiti «Vangeli gnostici» o «Biblioteca di Nag Hammadi» – fanno frequenti riferimenti all'esistenza di una società segreta, di solito definita «Organizzazione».<sup>16</sup> In un certo numero di testi, lo scopo di questa «Organizzazione» è esplicitamente menzionato: costruire monumenti «come una rappresentazione dei luoghi spirituali» (cioè le stelle),<sup>17</sup> e di opporsi alle forze universali dell'oscurità e dell'ignoranza che si dice abbiano:

condotto gli uomini che le seguivano in gravi problemi, facendoli deviare con grandi illusioni. Invecchiarono senza gioia. Morirono senza aver trovato la verità e senza conoscere il Dio della verità. E così l'intera creazione divenne schiava per sempre dalle fondamenta del mondo fino a oggi.<sup>18</sup>

Come nel caso degli antichi egizi, dei khmer, come in Messico, gli Gnostici consideravano l'universo come una scuola di esperienza, creata per dare alle «anime perfette» preziose opportunità di apprendere e crescere confrontandosi con le sfide e le scelte dell'esistenza materiale:

Le creazioni visibili... sono state poste in essere a causa di coloro che necessitano di insegnamenti e formazione, in modo che la piccolezza possa crescere, poco a poco. È per questa ragione che (Dio) creò l'umanità...<sup>19</sup>



Gli gnostici credevano anche che esistono due potenti forze spirituali all'opera nell'universo materiale: la forza della luce e dell'amore e la forza delle tenebre e del nichilismo. Lo scopo della forza delle tenebre è quello di impedire agli essere umani di realizzare dentro di sé la scintilla della divinità, di «far bere loro l'acqua dell'oblio... in modo che non sappiano da dove provengono». <sup>20</sup> Le tenebre funzionano in modo da anestetizzare l'intelligenza e per diffondere il cancro della «cecità della mente» <sup>21</sup> perché: «L'ignoranza è la madre di tutti i mali... L'ignoranza è schiavitù. La conoscenza è libertà». <sup>22</sup>

Per contrasto, l'«Organizzazione» serve la forza della luce e il suo sacro scopo è quello di liberare gli esseri umani dal loro stato di schiavitù iniziandoli al culto della conoscenza. Non potrebbe esserci un compito più importante o più urgente: nella visione gnostica, l'umanità è il centro focale o fulcro di una lotta cosmica: le scelte individuali verso il male, nascendo dall'ignoranza, quindi hanno ramificazioni che superano il piano meramente materiale, mortale e umano. <sup>23</sup> Per queste ragioni gli gnostici affermano: «La nostra lotta non è contro la carne e il sangue, ma contro i dominatori del mondo di queste tenebre e gli spiriti della malvagità». <sup>24</sup>

## L'ARCONTE E IL SERPENTE

Gli gnostici vivevano a stretto contatto con le vestigia dell'antica religione egiziana e coesistero anche insieme al giudaismo e alla prima cristianità. Onoravano Osiride, l'antico dio della rinascita, <sup>25</sup> «che sta di fronte alle tenebre come guardiano della luce». <sup>26</sup> Per contrasto consideravano Jahvé, il dio dell'Antico Testamento dei Cristiani e degli Ebrei, come una forza oscura, esattamente come uno «dei dominatori del mondo», un «Arconte», il cui scopo era quello di mantenere l'umanità incatenata per l'eternità nell'ignoranza spirituale. Anche se è uno choc per i cristiani e per gli ebrei, il racconto gnostico della storia dell'Antico Testamento della «tentazione» di Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden quindi non descrive il serpente come l'incarnazione del male, ma piuttosto come l'eroe e il vero benefattore dell'umanità.

«Che cosa ti ha detto Dio?» chiese il serpente a Eva. «Forse: 'Non mangiare dall'albero della conoscenza (*Gnosi*)?'» Ella rispose: «Non solo non mangiarne, ma non toccarlo, altrimenti morrai». Il serpente la rassicurò dicendole: «Non temere. Con la morte non morirai; perché è stato per gelosia che ti ha detto questo. Invece ti si apriranno gli occhi e tu diverrai come gli dei, riconoscendo il bene e il male». <sup>27</sup>

Dopo che Adamo ed Eva, la coppia umana primordiale, ebbero mangiato dell'albero della conoscenza, gli gnostici insegnavano che avevano sperimentato l'illuminazione e si erano risvegliati nella loro natura luminosa e immortale. Questa presa di coscienza, tuttavia, non era una garanzia di immortalità, ma un prerequisito essenziale per coloro che desideravano «mangiare dell'albero della vita».

Gli arconti erano gelosi e dicevano:

Attenti ad Adamo! Egli è venuto per essere uno di noi, in modo che conosca la



differenza tra la luce e le tenebre. Adesso forse verrà anche lui all'albero della vita e ne mangerà e diverrà immortale. Su, cacciamo dal Paradiso giù nella terra da cui fu tratto in modo che da adesso in poi non possa riconoscere niente di meglio... E così espulsero Adamo dal Paradiso, assieme a sua moglie. E ciò che avevano fatto non era sufficiente. Anzi, avevano paura. Andarono all'albero della vita e lo circondarono di cose spaventose... e posero una spada fiammante tra di esse, facendola ruotare pericolosamente sempre... cosicché nessun essere vicino potesse entrarvi.<sup>28</sup>

## IL DILUVIO

In uno stadio successivo della storia, in un'epoca d'oro, i testi degli gnostici ci raccontano che i discendenti di Adamo ed Eva avevano raggiunto attraverso la conoscenza uno stadio di sviluppo superiore, manipolando il mondo fisico con macchine e strumenti intelligenti e cominciavano a occuparsi di profonde ricerche spirituali. Per gelosia, di nuovo, gli arconti decisero di intervenire per diminuire il potere degli uomini: «I governanti si consigliarono l'un l'altro e dissero: Su, causiamo un diluvio con le nostre mani e oblitteriamo tutta la carne, dall'uomo alle bestie».<sup>29</sup>

Secondo gli gnostici, il Diluvio non fu inflitto per punire il male – come ci dice la Bibbia – ma puramente e semplicemente per punire l'umanità per essere salita così in alto e «per rubare la luce» che stava crescendo tra gli uomini.<sup>30</sup> In questo riuscirono in gran parte. Anche se vi furono dei sopravvissuti, furono gettati «in grande distrazione e in una vita di duro lavoro, in modo che l'umanità fosse occupata dagli affari del mondo e non potesse avere l'opportunità di dedicarsi al santo spirito».<sup>31</sup>

Fortunatamente, tuttavia, ci furono alcuni tra i sopravvissuti che possedevano ancora l'antica conoscenza ed erano decisi a tramandarla a beneficio delle generazioni future, per tutto il tempo che sarebbe stato necessario, se possibile, fino a un momento in cui potesse verificarsi di nuovo un generale risveglio.<sup>32</sup>

## IL POPOL VUH

Non vi è un itinerario storico riconosciuto attraverso il quale le idee degli gnostici possano aver raggiunto gli antichi maya quiche del Messico e del Guatemala. Abbiamo visto nella I Parte che i quiche furono i costruttori di Utatlan, la «città stellare» di Orione. Il loro unico libro sacro sopravvissuto, scritto subito dopo la conquista, ma riconosciuto come vastamente fedele agli antichi insegnamenti, è il *Popol Vuh*. Stranamente, proprio come i testi degli gnostici, parla di una remota età dell'oro e dei «Primi Uomini» che vivevano in quel tempo:

Dotati di intelligenza, vedevano e potevano vedere istantaneamente lontano; riuscivano a vedere, riuscivano a sapere tutto ciò che c'è nel mondo. Le cose nascoste in lontananza vedevano senza dover prima muoversi... Grande era la loro saggezza; la loro vista raggiungeva le foreste, le rocce, i laghi, i mari, le montagne e le valli. In verità erano uomini ammirevoli... Erano in grado di



sapere tutto ed esaminavano i quattro angoli, i quattro punti dell'arco del cielo e la faccia rotonda della terra.<sup>33</sup>

I conseguimenti dei Primi Uomini avrebbero dimostrato le malefatte degli dei, facendoli arrabbiare cosicché essi decisero di affliggerli con l'amnesia:

Poi il cuore del cielo soffiò nebbia nei loro occhi che annebbiò la loro vista come quando si alita su uno specchio. I loro occhi erano coperti e potevano vedere solo ciò che è chiuso, solo ciò che era chiaro per loro... In questo modo la saggezza e tutta la conoscenza dei Primi Uomini furono distrutte...<sup>34</sup>

L'unica cosa che sopravvisse per raccontare le vette che avevano precedentemente raggiunto fu il libro *Popol Vuh*, che i maya chiamavano *La luce che venne dal lato del mare*.<sup>35</sup>

## IL RETAGGIO

Idee molto simili, che risalgono ad almeno 5000 anni prima, si trovano nei testi del Mondo Antico, che si presume non abbiano alcuna relazione tra loro, dei sumeri e degli antichi egizi. Fino in Micronesia, nel Sudest asiatico, in Cina, in Perù, in Grecia e in India, c'è una tradizione costante – antica come le montagne – che molto tempo fa un tesoro segreto era stato nascosto da una razza di superuomini che erano stati crudelmente puniti dagli dei. Le leggende e le scritture fanno intendere che questo tesoro non consiste in oro o gioielli, ma in conoscenze occulte, forse sotto forma di «libri» o «archivi».

Per esempio, nella versione indiana del mito del diluvio universale, il dio Vishnù ammonisce Manu, il suo protetto umano, che il diluvio sta per discendere e che «dovrebbe nascondere le Sacre Scritture in un posto sicuro», per preservare la conoscenza delle razze antediluviane dalla distruzione.<sup>36</sup> Analogamente nelle tradizioni mesopotamiche, un eroe di nome Utnapishtim riceve istruzioni dal dio Ea «di prendere l'inizio, la metà e la fine di qualunque cosa sia consegnata alla scrittura e poi di seppellirla nella Città del Sole a Sippara».<sup>37</sup> Dopo che le acque del diluvio si furono ritirate, ai sopravvissuti furono date istruzioni per arrivare fino alla Città del Sole a «cercare le scritture» che «avrebbero contenuto la conoscenza a beneficio delle generazioni future dell'umanità».<sup>38</sup>

Quando l'astronomo di Oxford John Greaves visitò l'Egitto nel XVII secolo raccolse una serie di antiche tradizioni locali che attribuivano la costruzione delle tre grandi piramidi di Giza a un mitico re antediluviano:

L'occasione di questo giunse perché egli vide in sogno che l'intera terra era rovesciata, con gli abitanti a faccia in giù e le stelle che cadevano e sbattevano l'una contro l'altra con un rumore terribile... E si svegliò ricolmo di grande paura e radunò i sommi sacerdoti di tutte le province d'Egitto... Raccontò loro l'intera faccenda ed essi misurarono l'altezza delle stelle e fecero il loro pronostico e prevedero un diluvio. Il re disse: raggiungerà il nostro paese? Risposero sì, e lo distruggerà. E rimanevano ancora un certo numero di anni e ordinò in quel breve tempo di costruire le piramidi... E scrisse su queste piramidi tutte le cose che gli furono dette dagli uomini saggi come tutte le scienze profonde – la scien-



za dell'astrologia e dell'aritmetica e della geometria e della fisica. Tutto questo può essere interpretato da colui che conosce la loro scrittura e la loro lingua...<sup>39</sup>

## LEONE, ORIONE, DRAGO E ACQUARIO

Ciò che questi racconti hanno in comune è l'idea di un'età dell'oro perduta, l'idea di un diluvio – o un altro cataclisma egualmente devastante – e un passo indietro nel progresso dell'umanità, nonché l'idea di un tentativo intenzionale fatto da un piccolo gruppo di superstiti di trovare dei modi per trasmettere al futuro la preziosa saggezza di una precedente civiltà.

La saggezza, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, riguardava quello che i testi degli gnostici chiamano «l'oggetto della ricerca dell'uomo, la scoperta immortale». <sup>40</sup> Si insegna che l'iniziato deve lottare per ottenere «la vita di milioni di anni», la quale non può essere conseguita da tutti, <sup>41</sup> né raggiunta attraverso la fede cieca o le buone opere, ma è un «premio che l'anima umana deve guadagnarsi». <sup>42</sup>

La nostra conclusione è che gli antichi monumenti e miti e scritture che abbiamo esaminato nel presente volume fanno tutti parte di un vasto apparato di un sistema spirituale arcaico teso a mettere in grado coloro che hanno dimostrato il loro valore a iniziarsi ai misteri della vita eterna.

Concludiamo anche, come preconizzano i testi degli gnostici, che dietro questo sistema doveva esserci qualche forma di «organizzazione» coerente. Per scegliere le prove più eclatanti tra quelle che abbiamo presentato, le stupefacenti similitudini tra Giza e Angkor sono difficili da spiegare in qualunque altro modo, anche se questi luoghi sono separati da quasi 8000 chilometri e 4000 anni. La cosa più importante, tuttavia, è il fatto che in entrambi i luoghi si trovino enormi monumenti che ricalcano un particolare gruppo di quattro costellazioni – il Leone, Orione, il Drago, e l'Acquario – all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

All'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C., l'Acquario tramontava a ovest, il Leone sorgeva esattamente a est, Orione si trovava sul meridiano esattamente a sud e il Drago sul meridiano a nord.

È altamente improbabile che il fatto che due di queste costellazioni siano ricalcate a Giza (il Leone e Orione) e una terza ad Angkor (il Drago) sia una coincidenza, particolarmente dato che ognuna di loro è orientata a un diverso punto cardinale. Sembra ovvio che un'attenta pianificazione soggiaccia a questo schema così sottile e soffuso, e la pianificazione è il lavoro di un'organizzazione.

Una simile organizzazione sicuramente avrebbe desiderato completare la sua grande opera mondiale e quindi ci si poteva aspettare che costruisse un tempio da qualche parte sulla terra, in un certo momento della storia che assomigliasse alla costellazione dell'Acquario – la quarta costellazione del cielo talismanico del 10.500 a.C. Per conformarsi al modello globale ci aspetteremmo che questo tempio «che assomiglia» o «simile» all'Acquario, dovrebbe essere orientato a ovest – esattamente come il complesso di Angkor è orientato a nord, le piramidi di Giza a sud e la Grande Sfinge a est. Ci aspettiamo anche che si trovi a una distanza significativa in gradi da Giza e Angkor, le quali sono separate da 72 gradi di longitudine, il numero precessionale «dominante».



## L'ACQUARIO E LA FENICE

Forse questo tempio che assomiglia all'acquario esiste già.

Potrebbe essere Tiahuanaco – che presenta marcate caratteristiche dell'Acquario nei motivi acquatici delle due statue all'interno del Kalasasaya e nei canali che riversavano acqua della Piramide di Akapana orientata a ovest? Se è così, potranno essere rivelate questioni di grande interesse, se Oswaldo Rivera riuscirà nella sua ricerca della camera segreta.

O potrebbe trovarsi in qualche altro posto d'acqua? Un'area che potrebbe ancora rivelare delle sorprese comprende il Golfo del Messico, la costa della Florida negli Stati Uniti e le Bahamas, in particolare le acque poco profonde attorno alle isole di Bimini. Nel settembre 1977 ricevemmo un fax dal sub Jacques Mayol, noto per essere stato il primo uomo a raggiungere la profondità di 100 metri in apnea. Ci disse che tra il 1967 e il 1975 aveva fatto parte di una squadra di sub e archeologi, condotta dal dottor Manson Valentine (allora curatore del Miami Museum of Science) che aveva effettuato una ricerca subacquea attorno a Bimini. La squadra, disse Mayol, aveva trovato «inspiegabili vestigia subacquee risalenti a prima del cataclisma... al largo delle isole di Bimini». Soggiunse: «Sono ancora in possesso di alcune diapositive stupefacenti. Per qualche ragione il dottor Valentine non ha mai considerato quelle vestigia come possibili tracce di Atlantide».<sup>43</sup>

Il quarto tempio potrebbe essere tra queste vestigia di una civiltà precedente?

O forse il quarto tempio dovrà essere costruito in futuro, «quando sarà il tempo giusto», come realizzazione di un antico piano?

Immaginatevi a Giza il 21 marzo attorno all'anno 2000 (o comunque in qualsiasi momento nel secolo passato o nel prossimo). Immaginatevi tra le zampe della Sfinge, a guardare verso est seguendo il suo sguardo. Approssimativamente un'ora prima dell'alba quella che osservereste sarebbe la costellazione dell'Acquario che sale al di sopra dell'orizzonte orientale, incombente sopra il punto esatto in cui sorgerà il sole.

Anche se di solito era rappresentato negli antichi zodiaci come un uomo che versava dell'acqua da un recipiente,<sup>44</sup> alcune culture preferiscono ritrarre l'Acquario come un uccello che vola verso l'alto.<sup>45</sup> I romani vedevano la costellazione in vario modo come un fagiano o un'oca.<sup>46</sup> I maya lo vedevano come Coz, il falco celeste.<sup>47</sup> E negli anni '20 la studiosa inglese Katherine Maltwood dimostrò che gli antichi indù potevano aver identificato l'Acquario con il loro mitico uomo uccello Garuda, che aveva «la testa, le ali, i talloni e il becco di un'aquila e le membra di un uomo».<sup>48</sup>

La Maltwood paragonò anche Garuda, re degli uccelli alla figura della fenice nella mitologia egiziana e greca, precisando che come la fenice Garuda era associata a lunghi cicli di tempo (si diceva che avesse schiuso il suo uovo dopo che era stato deposto da 500 anni).<sup>49</sup> Inoltre, la qualità principale della fenice è la sua immortalità e Garuda viene specialmente ricordato nei miti indiani per aver rubato agli dei l'elisir dell'immortalità. Come l'albero della vita nel Giardino dell'Eden, i miti affermano che l'elisir era nascosto all'uomo in un luogo di grande pericolo dove era circondato dalle fiamme e protetto, non da una spada dardeggiante, ma da «una ruota che girava, acuminata e lucente».<sup>50</sup> Garuda estin-



se le fiamme, rompe la ruota girante e volò con il prezioso calice che conteneva l'elisir della vita.

A causa della sua scappatella, Garuda viene spesso ritratto mentre porta un calice pieno di liquido, il che sembra sostenere ulteriormente l'idea di un legame con l'Acquario come immagine stellare della fenice. In effetti può anche essere rappresentato in questo modo in un immenso zodiaco di disegni sulla terra, visibili solo dall'alto, che circondano la città sacra inglese di Glastonbury.<sup>51</sup>

Nell'antica iconografia egiziana e nei geroglifici la fenice «era nata prima che esistesse la morte»<sup>52</sup> e simbolizzava l'eterno ritorno di tutte le cose e il trionfo dello spirito sulla materia. Osservare la fenice dell'Acquario sorgere all'equinozio, come possiamo fare oggi, significa quindi confrontarsi con un potente simbolo della rinascita.

Dato che si riteneva che ciò che accadeva sotto fosse determinato da ciò che accade sopra, è legittimo chiedersi: c'è qualcosa che deve nascere?

## RESURREZIONE

Un'ora prima dell'alba all'equinozio di primavera del 10.500 a.C. il Leone si trovava dove si trova l'Acquario adesso e l'Acquario stava tramontando. Nel 2000 a.C. era vero il contrario, l'Acquario sorgeva e il Leone tramontava.

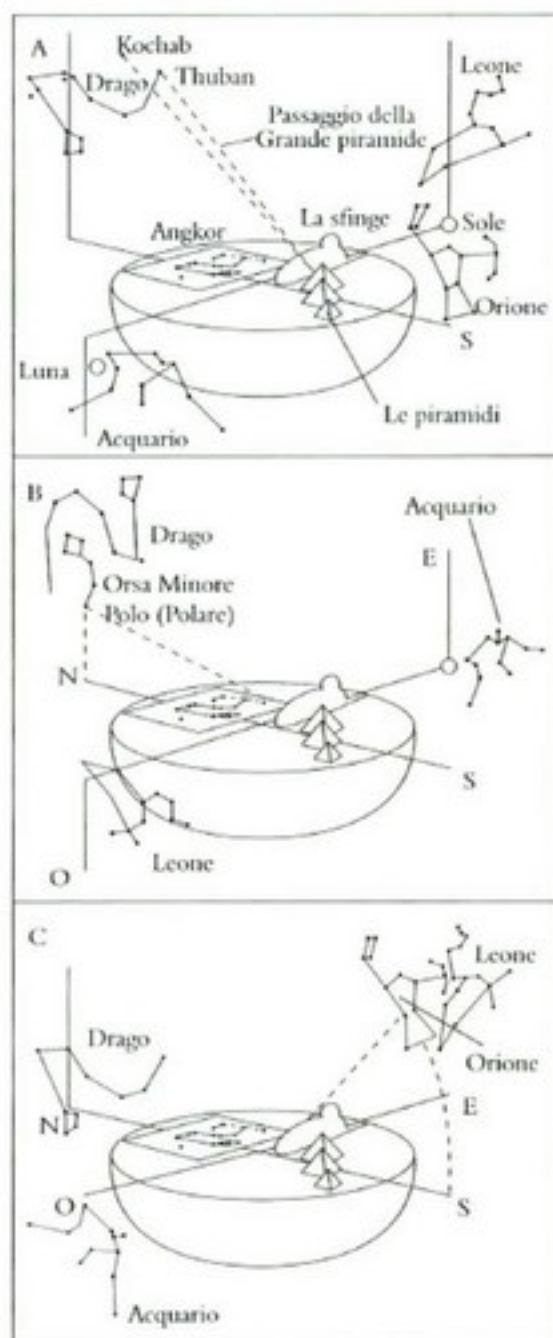
Esattamente all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C., la costellazione di Orione colpiva il meridiano meridionale e quella del Drago il meridiano settentrionale, trovandosi l'una di fronte all'altra attraverso la volta celeste. All'equinozio di primavera del 2000 a.C. questo si verificava di nuovo, ma al tramonto e non all'alba. Inoltre, il Drago si trovava alla sua massima altezza al di sopra dell'orizzonte nel 10.500 a.C. e a quella più bassa nel 2000 d.C., mentre Orione era nel suo punto più basso sopra l'orizzonte nel 10.500 a.C. e si trova in quello più alto adesso.<sup>53</sup>

In altre parole in quei due cieli separati da 12.500 anni si trovano le stesse costellazioni, solo ruotate di 180 gradi.

È possibile che ci sia qualche messaggio in questo o un insegnamento o un prodigio di cambiamenti a venire? L'Organizzazione di cui abbiamo ipotizzato accordava una particolare importanza al cielo dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C. Se esistesse ancora, non attribuirebbe uguale importanza al cielo «polarmente opposto» dell'equinozio di primavera del 2000?

Forse il cielo – ripetiamo che la precessione non ha alterato significativamente il suo aspetto per tutto il XX secolo – è già stato preso come un segnale della costruzione del «quarto tempio». Forse il culto preistorico dell'immortalità che utilizzava grandi monumenti legati alle costellazioni e ai cicli astronomici come strumenti di iniziazione sta ritornando alla vita. Oggi, come mai prima d'ora, i viaggiatori che si recano a Giza e ad Angkor si trovano tra folle numerose catturate dal mistero di questi luoghi. Lo stesso vale anche per i templi e le piramidi del Messico, dei colossi dell'Isola di Pasqua, delle linee di Nazca in Perù – dove i pellegrini adesso le guardano dalle carrette volanti – e del Cuzco, di Ollantaytambo e Tiahuanaco nelle Ande.

In bilico sulla soglia di un millennio, alla fine di un secolo di malvagità senza precedenti e di spargimenti di sangue in cui la bramosia è fiorita, l'umanità si trova di fronte a una dura scelta tra la materia e lo spirito le tenebre e la luce. Le religioni moderne, come la scienza moderna, ci hanno abbandonato, e non ci offrono né



(A) «Cielo araldico» all'alba dell'equinozio di primavera del 10.500 a.C.

(B) «Cielo araldico» all'alba dell'equinozio di primavera del 2000 d.C. (Si noti che il Leone e l'Acquario si sono scambiati di posizione.)

(C) «Cielo araldico» al tramonto dell'equinozio di primavera del 2000 d.C. (Si noti che Orione e il Drago si sono incrociati di posizione, in modo che adesso il Drago è più basso di Orione che è più alto.)



nutrimento né guida. Forse la nostra sola speranza, come saggi studiosi riconobbero tanto tempo fa, è che:

è forse possibile che dal passato irrimediabilmente condannato e calpestato venga ancora una volta un qualche «Rinascimento» in cui certe idee ritorneranno a vivere; e noi non dobbiamo privare i figli dei nostri figli dell'ultima possibilità di entrare in possesso dell'eredità che ci viene dai tempi più antichi e più lontani.<sup>54</sup>



# NOTE

## INTRODUZIONE

1. Tabula Smaragdina citata in C.G. Jung, *Opere*, Vol. XVI, *Pratica della psicoterapia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 200.
2. Katha Upanishad, citata in Joseph Head and S.L. Cranston, *Reincarnation: The Phoenix Fire Mystery*, Julian Press/Crown Publishers Inc., New York, 1977, p. 40.
3. *Ibid.*
4. *Ibid.*
5. Alastair Service e Jean Bradbury, *The Standing Stones of Europe: A Guide to the Meagolithic Monuments*, J.M. Dent, London, 1933, p. 47.
6. Patrick Ashmore, *Calanais: The Standing Stones*, The Standing Stones Trust, Callanish, 1995, p. 10.
7. Siamo grati a Kent B. Watson e al dott. Izumi Masukawa per aver fatto conoscere questo materiale, essenzialmente attraverso video ed estesa documentazione a sostegno (non pubblicata), The Pyramids of Japan, International Production Services Inc., Honolulu. Si veda anche Tsutomu Sago, Osama Yamada e Lyle B. Borst, *Astronomical Analysis of Oshoro Stone Circles in Hokkaido*, riprodotta in *ibid.*
8. *The Standing Stones of Europe*, p. 89 ss.
9. Per ulteriori approfondimenti si veda Graham Hancock, *Il mistero del Sacro Graal*, trad. di Maria Massarotti, Piemme, Casale Monferrato, 1995.
10. William N. Morgan, *Prehistoric Architecture in Micronesia*, Kegan Paul International, London, 1988.
11. Per ulteriori approfondimenti si veda Graham Hancock, *Impronte degli dei*, trad. di Eva Kampmann, Corbaccio, Milano, 1996.
12. Più precisamente, una volta ogni 18,5 anni. Si veda Gerald Ponting e Margaret Ponting, *New Light on the Stones of Callanish*, Callanish, Isle of Lewis, 1984, p. 50 ss.
13. E.C. Krupp, *Echoes of the Ancient Skies*, Oxford University Press, 1983, p. 167.
14. Si veda per esempio Christopher Chippendale, *Stonehenge Complete*, Thames and Hudson, London, 1994, pp. 137-8.
15. Graham Hancock in *The Daily Mail*, 13 marzo 1996.
16. *Ibid.*
17. *Daily Telegraph*, 28 giugno 1996.
18. Giulio Cesare, *La guerra gallica*, trad. di Fausto Brindesi, Bur, Rizzoli,

Milano, 1995, VI libro, cap. XIV, p. 227.

19. *The Druid Source Book*, p. 220.
20. Robert Graves, *The White Goddess*, Faber and Faber, London, 1961, pp. 251, 274, 292.
21. *Ibid.*, pp. 251 e 114.
22. *Ibid.*, p. 251.
23. *Encyclopaedia Britannica*, Micropaedia, vol. IV, 233. Si veda anche *The Druid Source Book*, p. 12 ss.
24. *Ibid.*
25. L'Osireion è discusso lungamente in *Impronte degli dei*.
26. Cfr. *Impronte degli dei*. Si veda anche Robert Bauval e Graham Hancock, *Custode della Genesi*, trad. di Lucia Corradini, Corbaccio, Milano, 1997.

## CAPITOLO UNO

1. L'immagine è del cronista azteco Ixtlilxochitl, citato in William Prescott, *History of the Conquest of Mexico*, Modern Library Edition, New York, p. 49 (trad. it. *La conquista del Messico*, Einaudi, Torino 1970) ed è sostenuto da molti altri testimoni.
2. Wigberto Jimenez Moreno, citato in Laurette Sejourné, *Burning Water: Thought and Religion In Ancient Mexico*, The Vanguard Press, 1956, e Shambhala, Berkeley, 1976, p. 17.
3. Fr. Bernardino de Sahagun, *Historia general de las Cosas de Nueva España*, Editorial Nueva España, S.A., Mexico, 1946.
4. Citato in *Burning Water*, p. 30.
5. *History of the Conquest of Mexico*, p. 202.
6. Mary Miller e Karl Taube, *The Gods and Symbols of Ancient Mexico*, Thames and Hudson, London, 1933, p. 190.
7. *Ibid.*, p. 142.
8. Kurt Mendelssohn, *L'enigma delle piramidi*, Mondadori, Milano, 1990; Peter Tompkins, *Mysteries of the Mexican Pyramids*, Thames and Hudson, London, 1987, p. 57; Constance Irwin, *Fair Gods and Stone Faces*, W.H. Allen, London, 1964, p. 56.
9. Per ulteriori dettagli cfr. *Impronte degli dei*.
10. La piramide precedente era stata parzialmente scavata. Un tunnel e una scala ripida all'interno della facciata della piramide principale conducevano il visitatore fino alla cima di questa piramide recintata.
11. Juan de Torquemada, *Monarchicha Indiana*, citata in *Fair Gods and Stone*

*Faces*, pp. 37-8; *North America of Antiquity*, citata in Ignatius Donnelly, *Atlantis: The Antediluvian World*, Harper and Brothers, New York, 1882, p. 165; John Bierhost, *The Mythology of Mexico and Central America*, William Morrow, New York, 1990, p. 161.

12. Cfr. *Impronte degli dei*.
13. Da un commento di Cortés a un emissario del re azteco Montezuma. Citato in William Sullivan, *The Secret of the Incas*, Crown Publishers, New York, 1996, p. 315.
14. Bernal Diaz de Castillo, citato in *Aztecs: Reign of Blood and Splendour*, Time-Life Books, 1992, p. 29.
15. *Ibid.*, p. 105.
16. Sahagun, citato in *Burning Water*, pp. 163-5.
17. *Ibid.*
18. *Ibid.*
19. *History of the Conquest of Mexico*, p. 47.
20. Citato in *Burning Water*, pp. 12-13.
21. *History of the Conquest of Mexico*, p. 48.
22. *Burning Water*, pp. 14-5.
23. *Ibid.*, p. 15.
24. *Ibid.*
25. Munoz Camargo, citato in *ibid.*, p. 126.
26. Sahagun, citato in *ibid.*, p. 29.
27. *Ibid.*, pp. 29-30.
28. *The Gods and Symbols of Ancient Mexico and the Maya*, p. 176; *History of The Conquest of Mexico*, p. 49.
29. *History of the Conquest of Mexico*, p. 49.
30. W. J. Moreno citato in *Burning Water*, pp. 17-18.
31. *Burning Water*.
32. Citato in *Ibid.*, pp. 55-56.
33. Citato in *Ibid.*, p. 63.
34. *Aztecs: Reign of Blood and Splendour*, p. 36.
35. Citato in *Burning Water*, p. 5.
36. *Aztecs: Reign of Blood and Splendour*, p. 41.
37. *Ibid.*
38. Citato in *Burning Water*, p. 5.
39. *Ibid.*
40. Da Sahagun, citato in *ibid.*, p. 22.
41. *Ibid.*, p. 81.
42. *National Geographic*, Washington, dicembre 1995, p. 7.
43. Cfr. *Impronte degli dei*.
44. *Mexico*, Lonely Planet Publications, dicembre 1992, p. 201.
45. Michael D. Coe, *Mexico*, Thames and Hudson, London, 1988, p. 91.
46. *Ibid.*
47. *Ibid.*, p. 89.
48. Michael D. Coe, *Breaking the Maya Code*, Thames and Hudson, London,



- 1992, p. 275; Adela Fernandez, *Pre-Hispanic Gods of Mexico*, Panorama Editorial, Mexico City, 1992, p. 24.
49. *Burning Water*, p. 28.
50. *Ibid.*
51. *Pre-Hispanic Gods of Mexico*, p. 21.
52. Coe, *Mexico*, p. 89.
53. Citato in *ibid.*, p. 89.
54. *Pre-Hispanic Gods of Mexico*, pp. 24-26.
55. *Ibid.*
56. Sahagun, citato in *Burning Water*, p. 75.
57. *Ibid.*, p. 76.
58. *Ibid.*
59. Citato in *Burning Water*, p. 9.
60. Citato in Coe, *Mexico*, p. 98. Cfr. anche Demetrio Sodi, *The Great Cultures of Mesoamerica*, cit., pp. 89-90.
61. Coe, *Mexico*, p. 97; Sodi, p. 89.
62. Juan de Torquemada, *Monarchia Indiana*, citata in *Fair Gods and Stone Faces*, p. 37.
63. Dennis Tedlock, *Popol Vuh: The Mayan Book of the Dawn of Life*, Simon and Schuster, 1996, p. 64.
64. *Washington Post*, 15 aprile 1997.

## CAPITOLO DUE

1. *Burning Water*, pp. 139-141.
2. *Ibid.*
3. *Ibid.*, p. 56.
4. *Ibid.*, p. 58.
5. *Ibid.*
6. Citato in *ibid.*, p. 58.
7. Citato in *ibid.*, p. 62.
8. Per una trattazione particolareggiata sul Duat, cfr. *Custode della Genesi*.
9. Citato in *Burning Water*, pp. 63-64.
10. *Ibid.*, p. 65.
11. *Ibid.*, pp. 69-70.
12. E.A. Wallis Budge, *The Gods of the Egyptians*, Methuen and Co., London, 1904, vol. II, p. 140 ss.
13. Cfr. *The Gods and Symbols of Ancient Mexico*, p. 114: «Nella regione maya, la Via Lattea è concepita come la strada per il Xibalba, l'aldilà, e tutto il cielo notturno può replicare l'aldilà e i movimenti di coloro che lo abitano».
14. Kurt Sethe, citato in Selim Hassan, *Excavations at Giza*, Government Press, Cairo, 1946, p. 135. Anche la canzone nahauatl citata prima attira chiaramente l'attenzione del defunto verso il cielo «rosato» prima dell'alba.
15. Citato in *Burning Water*, p. 67.
16. Citato in *ibid.*, p. 55.
17. Citato in *ibid.*, p. 26.
18. Peter Tompkins, *Mysteries of the Mexican Pyramids*, pp. 317, 318. Cfr. anche *Burning Water*, p. 86, che cita lo studio dell'architetto Ignacio Marquina, che «scoprì che la causa dello spostamento deriva dal fatto che la piramide è

orientata verso il punto dove il sole cade al di sotto dell'orizzonte il giorno del suo passaggio attraverso lo zenith del cielo».

19. Anthony F. Aveni, *Skywatchers of Ancient Mexico*, University of Texas Press, Austin, 1980, p. 225; Chiu and Morrison, *Archaeoastronomy*, no. 2, 1980.
20. Coe, *Mexico*, p. 104.
21. *The Gods and Symbols of Ancient Mexico*, p. 114.
22. *Ibid.*
23. Citato in *Mysteries of the Mexican Pyramids*, pp. 220-221.
24. Hagar, citato in *ibid.*, p. 221.
25. *Ibid.*
26. Cfr. per esempio Coe, *Mexico*, p. 91.
27. *Encyclopaedia Britannica*, Macropaedia, vol. III, 197.
28. S.G. Morley, *An Introduction to the Study of the Maya Hieroglyphs*, Dover Publications Inc., New York, 1975, pp. 16-17.
29. John Major Jenkins, *Maya Creation: The Stellar Frame of the World Ages*, Four Ahau Press, 1995, p. 4.
30. Prof. Gualberto Zapata Alonso, *Descriptive Guidebook to Chichen Itza*, Merida, p. 33.
31. Alexander Marshack, *The Roots of Civilization*, McGraw-Hill, New York, 1972.
32. Frank Edge, p. O. Box 2552, Pinetop, AZ, *Aurochs in the Sky*, dicembre 1995.
33. Cyril Fagan, *Zodiacs Old and New*, Anscombe, London, 1951, p. 24 ss.
34. *Aurochs in the Sky*, p. 6.
35. Riferito nel *Sunday Telegraph*, London, 25 maggio 1997.
36. *Ibid.*
37. *Ibid.*
38. Skyglobe.
39. Stansbury Hagar, «The Zodiacal Temples of Uxmal», *Popular Astronomy*, vol. 79, 1921, p. 96.
40. *Ibid.*, pp. 96-97.
41. Hagar, «The Zodiacal Temples of Uxmal» cit.
42. *Ibid.*, pp. 96-97.
43. *Ibid.*, pp. 96-101.
44. *Ibid.*, p. 101.
45. Tedlock, *Popol Vuh*.
46. José Fernandez, «A Stellar City: Utahtal and Orion», in *Time and Astronomy at The Meeting of Two Worlds*, Atti del Simposio internazionale, 27 aprile-2 maggio 1992, p. 72 e 74.
47. Fernandez, citato in David Friedel, Linda Schele, Joy Parker, *Maya Cosmos*, William Morrow, New York, 1993, p. 103.
48. Fernandez, «A Stellar City», cit., p. 73.
49. *Maya Cosmos*, p. 245.
50. Tedlock, *Popol Vuh*.
51. *Maya Cosmos*, p. 83.

52. *Ibid.*
53. Cfr. capitolo 8.
54. *Maya Cosmos*, p. 283.
55. *Ibid.*
56. *Ibid.*, p. 281.
57. Coe, *Mexico*, p. 91.
58. Citato in Michael D. Coe, *The Maya*, Thames and Hudson, London, 1987, p. 173.
59. *Ibid.*, pp. 173-178.
60. *Impronte degli dei*, p. 167.
61. Nigel Davies, *The Ancient Kingdoms of Mexico*, Penguin Books, London, 1990, p. 55.
62. *Impronte degli dei*, p. 166.
63. *The Ancient Kingdoms of Mexico*, p. 53; Mexico, Lonely Planet Publications, p. 671; *Impronte degli dei*, p. 186 ss.
64. L.A. Parsons, *The Origins of Maya Art*, Dumbarton Oaks, Washington D.C., 1986, p. 88.
65. *Burning Water*, p. 84.
66. *Maya Cosmos*, p. 134.
67. *Ibid.*, p. 132.

## CAPITOLO TRE

1. Jaromir Malek, *Discussions in Egyptology*, 34, Oxford, 1996.
2. John Michel, *A Little History of Astro-Archaeology*, Thames and Hudson, London, 1977, p. 45.
3. Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, *Il Mulino di Amleto*, a cura di A. Passi, Adelphi, Milano, 1983, p. 236 ss.
4. *Ibid.*, p. 6.
5. *Ibid.*, p. 29.
6. *Ibid.*, p. 28.
7. Cfr. discussioni ne *Il Mulino di Amleto* e *Impronte degli dei*.
8. Come dimostrato in Peter Tompkins, *Secrets of the Great Pyramid*, Harper and Row, New York and London, 1978, p. 101.
9. Einar Palsson, *The Sacred Triangle of Pagan Iceland*, Mimir, Reykjavik, 1993, p. 32.
10. *Ibid.*
11. Cfr. *Impronte degli dei* e *Custode della Genesi*.
12. *Custode della Genesi*.
13. Jill Kamil, *Luxor*, Longman, London and New York, 1989, p. 37 ss.
14. Sir John Norman Lockyer, *The Dawn of Astronomy*, Massachusetts Institute of Technology Press, 1973, p. 109.
15. *Ibid.*, p. 99.
16. *Impronte degli dei*, p. 293.
17. *The Dawn of Astronomy*, p. 119.
18. Citato in W. R. Fix, *Pyramid Odyssey*, Mercury Media Inc., Urbana, Virginia, 1984, pp. 264-265.
19. Geoffrey Cornelius e Paul Devereux, *The Secret Language of the Stars and Planets*, Pavilion, London, 1996, p. 138.



20. *Ibid.*, p. 139.
21. *The Dawn of Astronomy*, pp. 104-106.
22. *Ibid.*, p. 109.
23. *Ibid.*
24. R.O. Faulkner (a cura di), *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, Aris and Phillips, Warminster, 1994, vol. I, pp. 179-180.
25. Per una trattazione cfr. Peter Tompkins, *The Magic of Obelisks*, Harper and Row Publishers, New York, 1981, pp. 358-359.
26. *Il Mulino di Amleto*, p. 90.
27. Vedi capitolo 2.
28. *Il Mulino di Amleto*, p. 60.
29. Skyglobe 3.6.
30. Henri Frankfort, *Kingship and the Gods*, The University of Chicago Press, 1978, p. 90.
31. John Baines e Jaromir Malek, *Atlas of Ancient Egypt*, Time-Life Books, 1990, p. 76.
32. *Ibid.*
33. E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of The Egyptian Temple*, Manchester University Press, 1969.
34. *Ibid.*, p. 316.
35. *Ibid.*
36. *Ibid.*
37. *Ibid.*
38. *Ibid.*
39. *Ibid.*, p. 122.
40. *Ibid.*, p. 55.
41. *Ibid.*
42. *Ibid.*, pp. 109, 113-114, 127.
43. *Ibid.*, p. 299.
44. *Ibid.*, pp. 101, 209.
45. *Ibid.*, p. 231.
46. *Ibid.*, p. 110.
47. Margaret A. Murray, *Egyptian Temples*, Sampson Low, Marston & Co., London, p. 163.
48. *Ibid.*, p. 162.
- Newnes Books, London, pp. 133-136; Budge, *The Gods of the Egyptians*, vol. I, p. 416 ss.; Margaret Bunsen, *The Encyclopaedia of Ancient Egypt*, Facts on File, New York, Oxford, 1991, p. 152.
6. E.A. Wallis Budge, *The Egyptian Heaven and Hell (Book of What is in the Duat)*, Martin Hopkinson Co., London, 1925, vol. II, pp. 158 ss.; Ions, *Egyptian Mythology*, pp. 134-135.
7. *The Encyclopaedia of Ancient Egypt*, p. 23.
8. E.A. Wallis Budge, *The Book of the Dead*, Arkana, London and New York, 1985, p. 366 ss.
9. *Egyptian Mythology*, p. 136.
10. Kamil, *Luxor*, p. 171.
11. Budge, *The Gods of the Egyptians*, Vol. I, pp. 414-415.
12. *Ibid.*, p. 415.
13. *Ibid.*, pp. 414, 415, 401. Cfr. anche Garth Fowden, *The Egyptian Hermes*, Cambridge University Press, 1978.
14. *The Gods of the Egyptians*, vol. I, p. 400.
15. *Ibid.*, p. 417.
16. *Ibid.*
17. *Ibid.*, p. 418.
18. *Ibid.*, p. 402.
19. *Ibid.*
20. Martina D'Alton, *The New York Obelisk*, The Metropolitan Museum of Art, facing 72.
21. *The Gods of the Egyptians*, vol. II, pp. 407-408.
22. *Ibid.*, p. 408.
23. E. A. Wallis Budge, *The Egyptian Heaven and Hell*, vol. II, p. 166, Sixth Division of the Duat.
24. *The Gods of the Egyptians*, vol. I, p. 408.
25. *Ibid.*
26. *Ibid.*, p. 409.
27. *Impronte degli dei*, p. 183.
28. *The Gods of the Egyptians*, vol. I, p. 409.
29. *Ibid.*, p. 411.
30. *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, Capitolo XCIV, citato in *ibid.*, p. 411.
31. *The Book of the Dead*, capitolo CLXXV, citato in *Ibid.*, p. 412.
32. *The Egyptian Hermes*, pp. 58-59.
33. *Ibid.* Cfr. anche *The Gods of the Egyptians*, vol. I, pp. 414-415.
34. *The Egyptian Hermes*, p. 60 ss; *The Traveller's Key To Ancient Egypt*, p. 426: «È a Philae che si trovano l'ultima iscrizione nota in geroglifici sacri, risalente al 394 d.C. e l'ultimo esempio di graffiti demotici, questi del 425 d.C. Se la conoscenza dei geroglifici continuò oltre questa data, non sono state trovate registrazioni.»
35. Cfr. Fowden, *The Egyptian Hermes*; G.R.S. Mead, *Thrice Greatest Hermes*, Samuel Weiser Inc., New York, 1992, Walter Scott, *Hermetica*, Shambhala, Boston, 1992.
36. *Hermetica*, «Kore Kosmou», p. 459.
37. *Thrice Greatest Hermes*, «The Virgin of the World», p. 60.
38. *Hermetica*, «Kore Kosmou», p. 461.
39. *Ibid.*, nota 4, p. 461.
40. E.A. Wallis Budge, *Egyptian Magic*, Keegan Paul, Trench, Trubner and Co., London, 1901, p. 143.
41. *Ibid.*
42. Westcar Papyrus in Miriam Lichtheim, *Ancient Egyptian Literature*, University of California Press, 1975, vol. I, p. 219.
43. I.E.S. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, Penguin, London, 1949, p. 134 (trad. it. *Le piramidi d'Egitto*, il Saggiatore, Milano, 1982).
44. I.E.S. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, 1993, p. 286.
45. F.W. Green, *Journal of Egyptian Archaeology* (JEA), vol. XVI, 1930, p. 33.
46. Alan H. Gardner, JEA, vol. XI, pp. 2-5.
47. Budge, *Egyptian Magic*, p. 144.
48. *Ibid.*
49. *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, Spell 992, Vol. III, p. 100.
50. *The Encyclopaedia of Ancient Egypt*, p. 54.
51. *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, vol. I, pp. 19, 25, 28.
52. *Ibid.*, p. 28.
53. *Ibid.*, vol. III, p. 132.
54. Faulkner, *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, Introduction, p. VI.
55. E.A. Wallis Budge, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, The Meidic Society Ltd., 1911, vol. I, p. 93.
56. Hassan, *Excavations at Giza*, p. 278.
57. *Ibid.*
58. *Custode della Genesi*, p. 140.
59. *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, Spell 1087, vol. III, p. 150.
60. Werner Forman e Stephen Quirke, *Hieroglyphs and the Afterlife in Ancient Egypt*, Opus Publishing., London, 1996, p. 7.
61. *Ibid.*, pp. 7-8.
62. John Romer, *Valley of the Kings*, Michael O'Mara Books, London, 1981, p. 117. James H. Breasted, *The Dawn of Conscience*, Charles Scribner's Sons, New York, London, 1944, p. 70.
63. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, 1949, pp. 27-28. Analogamente: «Il pensiero degli egizi in fatto di religione era confuso e casuale»; T.G.H. James, *An Introduction to Ancient Egypt*, British Museum Publications, London, 1987, p. 128.
64. Margaret A. Murray, *The Splendour that was Egypt*, Sidgwick and Jackson, London, Saint Martin's Press, New York, 1987, pp. 131-132.

## CAPITOLO QUATTRO

1. John Anthony West, *The Traveller's Key to Ancient Egypt*, Harrap Columbus, London, 1989, p. 374.
2. R. O. Faulkner (a cura di), *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, British Museum Publications, 1989 (trad. it. *Il libro dei morti degli antichi egizi*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992), p. 12.
3. *The Traveller's Key to Ancient Egypt*, p. 374.
4. S.A.B. Mercer, *The Religion of Ancient Egypt*, London, 1946, pp. 25, 112: «È noto che gli antichi egizi avevano identificato Orione con Osiride». *Echoes of Ancient Skies*, p. 19. R.O. Faulkner (a cura di), *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, Oxford University Press, 1969, pp. 147-148: «Attento, egli è venuto come Orione, attento Osiride è venuto come Orione».
5. Veronica Ions, *Egyptian Mythology*,

36. *Hermetica*, «Kore Kosmou», p. 459.

## CAPITOLO CINQUE

1. Reymond, *The Mythological Origin of the Egyptian Temple*, p. 9: «Una copia



- degli scritti che Thoth fece secondo le parole dei Saggi».
2. Budge, *The Book of the Dead*, Arkana Edition, XXIX.
  3. Matteo 13,46.
  4. *Hermetica*, p. 309.
  5. *Ibid.*, p. 307.
  6. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 68.
  7. *Ibid.*, p. 50.
  8. *Ibid.*, p. 76.
  9. *Ibid.*, pp. 93-94.
  10. *Ibid.*, p. 138.
  11. *Ibid.*, p. 144.
  12. *Hermetica*, pp. 457, 521, 523.
  13. *Ibid.*, p. 341.
  14. *Hermetica*, tradotto da Brian P. Copenhagen, Cambridge University Press, 1995, p. 81.
  15. Scott, *Hermetica*, p. 341.
  16. *Ibid.*
  17. *The Egyptian Heaven and Hell*, Twelfth Division of the Duat, p. 258.
  18. *Ibid.*, p. 240.
  19. *Ibid.*, p. 258.
  20. *The Mythological Origin of the Egyptian Temple*, p. 309.
  21. *Ibid.*, pp. 257, 262.
  22. Ian Shaw e Paul Nicholson, *British Museum Dictionary of Ancient Egypt*, British Museum Press/Book Club Associates, 1995, p. 180.
  23. *Impronte degli dei, Custode della Genesi*.
  24. Selim Hassan, *The Sphinx: Its History in the Light of Recent Excavations*, Government Press, Cairo, 1949, p. 91.
  25. Citato in *The Mystery of the Sphinx*, NBC Television, 1993, e trascrizione del AAAs Meeting, Chicago.
  26. Per esempio alla Geological Society of America, cfr. *Impronte degli dei*, capitolo 47, nota 4.
  27. Il cosiddetto Neolitico sub-pluviale
  28. Intervistato in *Impronte degli dei*, pp. 533-534.
  29. *Custode della Genesi*, p. 84.
  30. *Ibid.*, p. 86.
  31. *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, Vol. III, p. 169.
  32. *Custode della Genesi*, p. 98.
- ### CAPITOLO SEI
1. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 117.
  2. Per esempio, Jean-Philippe Lauer, citato in *National Geographic Magazine*, gennaio 1994, pp. 14-15.
  3. *Ibid.*, p. 15.
  4. Discusso in *Impronte degli dei e Custode della Genesi*.
  5. Breasted, *The Dawn of Conscience*, pp. 68-69.
  6. Raymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, p. 257; si veda anche p. 262.
  7. James Henry Breasted, *Development of Religion and Thought in Ancient Egypt*, Pennsylvania, 1972, pp. 71-72.
  8. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, pp. 144-145.
  9. Tompkins, *Secrets of the Great Pyramid*, p. 388.
  10. Lockyer, *The Dawn of Astronomy*, pp. 76-77.
  11. Citato in G. Maspero, *The Dawn of Civilization*, SPCK, London, 1894, pp. 135-136.
  12. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 225.
  13. R.T. Rundle Clarke, *Ancient Egypt, Myth and Symbol in Ancient Egypt*, Thames and Hudson, London, 1991, pp. 54-55 (trad. it. *Mito e simbolo nell'Antico Egitto*, il Saggiatore, Milano, 1997).
  14. Normandi Ellis, *Awakening Osiris: The Egyptian Book of the Dead*, Phanes Press, 1988, p. 102.
  15. *Pyramid Texts*, citato in Hassan, *Excavations at Giza*, p. 106.
  16. Robert Bauval e Adrian Gilbert, *The Orion Mystery*, Heinemann, London, 1994 (trad. it. *Il mistero di Orione*, Corbaccio, Milano, 1997, p. 23).
  17. Labib Habachi, *The Obelisks of Egypt*, The American University Press, Cairo, 1988, pp. 5-6; *The Encyclopaedia of Ancient Egypt*, p. 110.
  18. *Myth and Symbol in Ancient Egypt*, p. 38.
  19. Citato in *ibid.*, p. 38.
  20. Formula 600, citata in *ibid.*, p. 37.
  21. Henry Franckfort, *Kingship and the Gods*, The University of Chicago Press, 1978, pp. 153-154; Ions, *Egyptian Mythology*, pp. 35-36.
  22. E.A. Wallis Budge, *Cleopatra's Needles*, The Religious Tract Society, London, 1926, p. 2; Bauval, *Il mistero di Orione*, pp. 224-227.
  23. *Kingship and the Gods*, pp. 153-154.
  24. *Ibid.*
  25. Budge, *The Egyptian Heaven and Hell*, p. 196.
  26. *Ibid.*, p. 200.
  27. Jane B. Sellers, *The Death of Gods in Ancient Egypt*, Penguin Books, London, 1992, p. 36.
  28. *Kingship and the Gods*, pp. 153-154.
  29. *The Death of Gods in Ancient Egypt*, p. 36.
  30. *Kingship and the Gods*, pp. 380-381.
  31. *Ibid.*
  32. *Ibid.*
  33. Habachi, *The Obelisks of Egypt*, pp. 4-5; Sellers, *The Death of Gods in Ancient Egypt*, p. 36; Head e Cranstone, *Reincarnation*, p. 19; Ions, *Egyptian Mythology*, p. 25.
  34. *Myth and Symbol in Ancient Egypt*, p. 39.
  35. *Ibid.*, pp. 245-246.
  36. *Ibid.*
  37. Head e Cranstone, *Reincarnation*, p. 19. Se vedi anche Budge, *The Gods of the Egyptians*, vol. II, p. 97.
  38. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, pp. 159, 173, 226-227; *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, vol. I, p. 18; Budge, *The Book of the Dead*, Arkana Edition, pp. 651-653.
  39. Hegel's *Philosophy of History, Essay on the Phoenix*, citato in *Reincarnation*, p. 19.
  40. Citato in R.A. Schwaller de Lubicz, *Sacred Science*, Inner Tradition International, Rochester, 1988, pp. 187-188.
  41. Tompkins, *Secrets of the Great Pyramid*, p. 388.
  42. *Il mistero di Orione*, p. 224 ss.
  43. Faulkner, *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, p. 124.
  44. Vedi capitolo 4.
  45. G.A. Wainwright, *The Sky Religion in Egypt*, Greenwood Press Publishers, Westport, Connecticut, 1971.
  46. John Iovimy, *The Sphinx and the Megaliths*, Abacus, London, 1976, pp. 33-34.
  47. Lockyer, *The Dawn of Astronomy*, p. 74.
  48. *Ibid.*, p. 2.
  49. *The Death of Gods in Ancient Egypt*, p. 204.
  50. *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, vol. I, p. 18: «Tacete, o uomini! Ascoltate, ascoltate voi uomini! Ascoltatela, questa grande parola che Horus pronunciò per suo padre Osiride. Vive lì accanto, ha un'anima lì accanto, ha l'onore lì accanto.»
  51. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 244.
  52. Ad esempio, cfr. *British Museum Dictionary of Ancient Egypt*, p. 236, e Edwards, *Le Piramidi d'Egitto*, p. 152.
  53. Cfr. *Custode della Genesi*.
  54. Schwaller, *Sacred Science*, p. 111.
  55. Scott, *Hermetica*, p. 341 ss.
  56. *Sacred Science*, p. 111; Lockyer, *The Dawn of Astronomy*, p. 57 ss.
  57. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 197.
  58. Anthony Aveni, *Skywatchers of Ancient Mexico*, University of Texas Press, 1990, Glossary of Astronomical Terms, p. 99.
  59. Jacqueline Mitton, *The Penguin Dictionary of Astronomy*, Penguin Books, London, 1993, p. 129.
  60. *Custode della Genesi*, p. 250. La possibilità fu considerata per la prima volta in modo serio da Lockyer, in *The Dawn of Astronomy*, p. 57.
  61. *Ibid.*
  62. Scott, *Hermetica*, pp. 349-351.
  63. *Ibid.*
  64. *Ibid.*



## CAPITOLO SETTE

1. George Coedes, *Angkor: An Introduction*, Oxford University Press, London, New York, 1966, p. 7.
2. Bernard Groslier, Jacques Arthaud, *Angkor: Art and Civilization*, Thames and Hudson, London, 1966, p. 16.
3. Questa è l'etimologia comunemente accettata e non messa in discussione. Si veda, per esempio, Henri Parmentier, *Guide to Angkor*, ristampa di EK-LIP Publisher, Phnom Penh, p. 61; David P. Chandler, *A History of Cambodia*, Silkwood Books, Thailand, 1994, p. 29; Dawn Rooney, *Angkor: An Introduction to the Temples*, Asia Books, Hong Kong, 1994, p. 17; Neil Standen, *Passage Through Angkor*, Asia Books, Thailand, 1995, p. 13; Albert Le Bonheur e Jaroslav Poncar, *Of Gods, Kings and Men: Bas Reliefs of Angkor Wat and the Bayon*, Serindia Publications, London, 1995, p. 6.
4. Lettera del 9 gennaio 1997 del dott. R.B. Parkinson, Department of Egyptian Antiquities, The British Museum: «Angkor è un nome di persona ben attestato, che significa 'il dio Horus vive'».
5. *Ibid.*, citando H. Ranke, *Die Aegyptischen Personennamen*.
6. Vedi trattazione in *Impronte degli dei*, I Parte.
7. *Impronte degli dei*.
8. Richard Hinckley Allen, *Star Names: Their Love and Meaning*, Dover Publications Inc., New York, 1963, p. 203.
9. Michael Freeman, *Angkor*, Asia Books, Thailand, p. 9; Rooney, *Angkor: An Introduction*, p. 15.
10. Robert Stencel, Fred Gifford, Eleanor Moron, «Astronomy and Cosmology at Angkor Wat», *Science*, 23 luglio 1976, vol. 153, No. 4250, p. 281.
11. *Ibid.*
12. Groslier, *Angkor*, p. 99 ss.; Parmentier, *Guide*, p. 35 ss.; *Science*, p. 281.
13. Parmentier, *Guide*, p. 35 ss.; Bonheur and Poncar, *Of Gods, Kings and Men*, p. 6 ss.
14. Groslier, *Angkor*, p. 99 ss. il quale precisa anche che «le sezioni di un canale lungo 60 chilometri corrono dritissime».
15. Parmentier, *Guide*, p. 35 ss.
16. Bonheur e Poncar, *Of Gods, Kings and Men*, p. 6 ss.; Parmentier, *Guide*, pp. 35 ss.
17. *Science*, p. 281.
18. *Ibid.*
19. *Ibid.*
20. *Encyclopaedia Britannica*, Micropaedia, vol. VII, p. 763.
21. *Ibid.*
22. Philip Rawson, *Sacred Tibet*, Thames and Hudson, London, 1933, p. 136.
23. *Ibid.* e Henry Clarke Warren, *Buddhism in Translations*, Motilal Banarsidass, Delhi, p. 134.
24. Miloslav Krasa, *The Temples of Angkor*, Allan Wingate, London, 1993, p. 60.
25. Rooney, *Angkor*, p. 133.
26. Marc Riboud, *Angkor: The Serenity of Buddhism*, Thames and Hudson, London, 1993, p. 136.
27. David Fontana, *The Secret Language of Symbols*, Pavilion, London, 1993, p. 60.
28. Iscrizione di Jayavarman VII, circa 1166 d.C., scavata dal Palazzo reale, cfr. Coedes, *Angkor*, p. 87.
29. *Ibid.*, pp. 87 e 88.
30. *Ibid.*
31. John Grisby, *The Temples of Angkor, a research project for Graham Hancock*, pp. 11-12.
32. Coedes, *Angkor*, p. 52; Rooney, *Angkor*, p. 222.
33. *Science*, p. 281.
34. Grisby, *The Temples of Angkor*.
35. Il punto massimo al transito del meridiano raggiunto da una costellazione circumpolare. Cfr. *The Penguin Dictionary of Astronomy*, p. 102.
36. Il punto minimo al transito del meridiano raggiunto da una costellazione circumpolare.
37. *Custode della Genesi*.
38. Hinckley Allen, *Star Names*, p. 203.

## CAPITOLO OTTO

1. Binod Chandra Sinha, *Serpent Worship in Ancient India*, Books, Today, Delhi, 1978, p. 63.
2. Rooney, *Angkor*, p. 52: «L'ossessione dei Khmer per il Naga è riflessa dalla sua onnipresenza nei templi di Angkor. Sembra che sia dappertutto».
3. Sinha, *Serpent Worship*, p. 7.
4. Hinckley Allen, *Star Names*, p. 202 ss.
5. Sinha, *Serpent Worship*, p. 41.
6. J.L. Brockington, *The Sacred Thread: Hinduism in its Continuity and Diversity*, The University Press, Edimburgh, pp. 27-28; Donald A. Mackenzie, *India: Myths and Legends*, The Mystic Press, London, 1987, p. 65; L. Basham, *The Origins and Development of Classical Hinduism*, Oxford University Press, p. 75.
7. Come Vrta, «l'arcidemone del caos... un serpente mostruoso». Cfr. Basham, *The Origins and Development of Classical Hinduism*, p. 75.
8. Basham, *The Origins and Development of Classical Hinduism*, pp. 74-75.
9. *Encyclopaedia Britannica*, Micropaedia, vol. XII, p. 289.
10. Lockmanya Bal Gangadhar Tilak, *The Orion, or Researches into the Antiquity of the Vedas*, Tilak Bros. Publishers, Poona, 1955; David Frawley, *Gods, Sages and Kings*, Passage Press, Salt Lake City, 1991; Georg Feuerstein, Subhash Kak e David Frawley, *In Search of the Cradle of Civilization*, Quest Books, Wheaton, Adyar, 1995.
11. David Frawley, *Gods, Sages and Kings*, p. 39.
12. *Encyclopaedia Britannica*, vol. IX, p. 20.
13. Basham, *The Origins and Development of Classical Hinduism*, p. 75.
14. Alain Danielou, *The Myths and Gods of India*, Inner Traditions International, Rochester, 1991, p. 151; *New Larousse Encyclopaedia of Mythology*, Hamlyn, London, 1989, p. 362. *Ophiolatry: An Account of the Mysteries Connected with the Origin, Rise and Development of Serpent Worship*, stampato privatamente, 1889, p. 96.
15. G. Buhler, *The Laws of Manu*, Motilal Banarsidass, Delhi, p. 3.
16. *New Larousse Encyclopaedia of Mythology*, p. 362.
17. *The Laws of Manu*, p. 3.
18. Vedi capitolo 6.
19. *The Laws of Manu*, p. 5.
20. Vedi trattazione ne *Il mistero di Orione*, p. 227 e ss.
21. Danielou, *The Myths and Gods of India*, p. 226.
22. *Il mistero di Orione*, pp. 230, 234, 235.
23. *The Laws of Manu*, p. 16.
24. W. J. Wilkins, *Hindu Mythology*, Heritage Publishers, New Delhi, 1991, p. 116.
25. Danielou, *The Myths and Gods of India*, p. 24.
26. *Ibid.*, p. 101.
27. Vedi capitolo 6.
28. *The Laws of Manu*, p. 2.
29. Danielou, *The Myths and Gods of India*, pp. 163-164.
30. *Ibid.*, p. 163.
31. *Ibid.*
32. *Ibid.*
33. Vedi capitolo 7 per le dimensioni precise.
34. Le Bonheur, Poncar, *Of Gods, Kings and Men*, p. 7.
35. Groslier, *Angkor*, p. 99 ss.
36. Ananda K. Coomaraswamy e Sister Nivedita, *Myths of the Hindus and Buddhists*, Dover Publications, New York, 1967, p. 395.
37. *Of Gods, Kings and Men*, p. 44.
38. Mackenzie, *India: Myths and Legends*, p. 142.
39. *In Search of The Cradle of Civilization*, p. 236.
40. Sinha, *Serpent Worship*, pp. 44-45. In alcuni antichi rilievi indiani, Sessa viene mostrato mentre sostiene non solo da Vishnù, ma anche lo stesso mondo e c'è un testo in cui dichiara: «Questa terra mobile con le sue rocce e i suoi boschi, con i suoi mari, villaggi, boschetti e città, tieni stretta, Sessa, in modo che non si muova».



(*Serpent Worship*, pp. 25-26). Questo spiega perché Sessa debba sradicare il monte Mandera prima che Vauski possa fungere da fune per l'agitazione (cfr. *Serpent Worship*, p. 45).

41. *India: Myths and Legends*, p. 143.
42. *New Larousse*, p. 367.
43. *India: Myths and Legends*, p. 144.
44. *Ibid.*
45. *Ibid.*
46. *In Search of The Cradle of Civilization*, p. 237.
47. Coedes, *Angkor*, p. 48.
48. *Ibid.*, p. 40.
49. *Ibid.*, pp. 42-43.
50. *Ibid.*, pp. 41-42.
51. *Il Mulino d'Amleto*, in particolare 197 e 198 e illustrazioni.
52. *Ibid.*, pp. 132, 418.
53. *Impronte degli dei*, p. 316.
54. *Il Mulino d'Amleto*, p. 281.
55. *Ibid.*, p. 280.
56. *Ibid.*, p. 281.
57. *Ibid.*, pp. 197-198.
58. *Ibid.*, illustrazione 12.
59. Un esempio di questo rilievo è riprodotto in Lockyer, *The Dawn of Astronomy*, p. 149.
60. Siamo grati a John Grisby per averci indicato questa somiglianza, *Temples of Angkor*, research paper, pp. 2 e 10.
61. *The Egyptian Heaven and Hell*, p. 70.
62. *Ibid.*, p. 77.
63. *Ibid.*, p. 81.
64. *Ibid.*, p. 65.
65. *Ibid.*, p. 105.
66. Livio Catullo Stecchini in P. Tompkins, *Secrets of the Great Pyramid*, p. 298.
67. *Ibid.*
68. *Ibid.* e Mark Lehner, *The Egyptian Heritage*, Are Press, Virginia Beach, 1974, pp. 118-119.
69. *Secrets of the Great Pyramid*, p. 298.
70. *The Egyptian Heaven and Hell*, p. 94.
71. *Secrets of the Great Pyramid*, p. 298.
72. *The Egyptian Heaven and Hell*, p. 94.
73. Hassan, *Excavations at Giza*, p. 265.
74. Lehner, *The Egyptian Heritage*, p. 119.
75. *The Egyptian Heaven and Hell*, p. 117.
76. *The Egyptian Heaven and Hell*, p. 158 ss.
77. Wilkins, *Hindu Mythology*, p. 79.
78. *Ibid.*, p. 84, Yama.
79. *Ibid.*, p. 83.
80. *Of Gods, Kings and Men*, p. 35; V. Ions, *Indian Mythology*, Hamlyn, London, 1983, p. 29.
81. *Of Gods, Kings and Men*, p. 35; Ions, *Indian Mythology*, p. 34.
82. *Of Gods, Kings and Men*, p. 35.
83. Vedi capitolo 4.
84. Citato in Groslier, *Angkor*, p. 153.
85. *Ibid.*, p. 193.

## CAPITOLO NOVE

1. Come descritto in *Science*, p. 282.

2. *Ibid.*, p. 285.
3. *Ibid.*, pp. 285-286. Un ulteriore dettagliato studio del simbolismo astronomico e cosmologico di Angkor Wat è Eleanor Moron «Configurations of Time and Space at Angkor Wat», in *Studies in Indo-Asian Art and Culture*, vol. v, 1977, pp. 217-267.
4. Coomarswamy, *Myths of the Hindus and Buddhists*, p. 393; 16 febbraio 3102 a.C. secondo alcuni calcoli. Cfr. Rilko Newsletter No. 28, 1986, p. 13.
5. Per esempio, cfr. Aveni, *Skywatchers of Ancient Mexico*, p. 143.
6. Wilkins, *Hindu Mythology*, p. 354.
7. Vedi discussione in *Impronte degli dei*, pp. 333-334.
8. Mackenzie, *Myths and Legends*, p. 113.
9. *Ibid.*, p. 357-358.
10. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 225.
11. Ions, *Indian Mythology*, p. 29.
12. *Ibid.*
13. *Ibid.*
14. *Ibid.* Anche Mackenzie, *Myths and Legends*, p. 108.
15. Ions, *Indian Mythology*, p. 29; Mackenzie, *Myths and Legends*, p. 108.
16. Wilkins, *Hindu Mythology*, p. 247.
17. Danielou, *The Myths and Gods of India*, p. 181.
18. *Ibid.*
19. *Ibid.*
20. *Ibid.*, pp. 166-168; *New Larousse*, p. 362.
21. Danielou, *The Myths and Gods of India*, p. 168.
22. *Ibid.*, p. 167.
23. *Ibid.*
24. *Ibid.*, p. 181.
25. *Ibid.*, p. 164.
26. *Ibid.*
27. Rundle Clark, *Myth and Symbol*, p. 179.
28. *Ibid.*, p. 59.
29. *Ibid.*
30. Danielou, *The Myths and Gods of India*, p. 165, che cita i Bhagavata Purana 8.24.5.
31. Vedi I Parte.
32. Scott, *Hermetica*, pp. 385, 387.
33. *Ibid.*, p. 419.
34. *Ibid.*, p. 343.
35. *Ibid.*
36. *Ibid.*, pp. 345-347.
37. Danielou, *The Myths and Gods of India*, p. 165.
38. *In Search of the Cradle of Civilization*, p. 16.
39. *Ibid.*, pp. 16-17.
40. Lokamanya Bal Ganghadar Tilak, *The Arctic Home in the Vedas*, Poona, 1956, p. 420.
41. Vedi II Parte.
42. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, p. 201.
43. Vedi II Parte.
44. *Ibid.*

45. *Ibid.*

46. *Ibid.*

47. Vedi discussione in Mackenzie, *India: Myths and Legends*, p. 103.

48. Coomarswamy, *Myths of the Hindus and Buddhists*, p. 333.

49. Hinkley Allen, *Star Names*, p. 205; Lockyer, *Dawn of Astronomy*, p. 150 ss.

## CAPITOLO DIECI

1. Rooney, *Angkor*, p. 109.
2. *Ibid.*, p. 115.
3. *Ibid.*, p. 117.
4. *Ibid.*, p. 115.
5. Groslier, *Angkor*, pp. 34 e 57.
6. *Science*, p. 281.
7. I punti indicati in cui sorge il sole segnano quelli che gli astronomi chiamano «quarti di intersezione». Vedi trattazione in *Custode della Genesi*, p. 325 ss.
8. Coedes, *Angkor*, p. 72.
9. *Ibid.*, p. 73.
10. Schwaller, *Sacred Science*, p. 111; Frankfort, *Kingship and the Gods*, pp. 90-91.
11. Coedes, *Angkor*, p. 73.
12. Date da *Encyclopaedia Britannica*, vol. IV, p. 390.
13. Michael D. Coe, «The Khmer Settlement Pattern: A Possible Analogy with the Maya», *American Antiquity*, Vol. 22, 1957, pp. 409-410.
14. Sir Arthur Conan Doyle, *The Sign of Four*, 1889.
15. Coedes, *Angkor*, p. 70 ss.
16. *Ibid.*
17. Chandler, *A History of Cambodia*, pp. 34-35.
18. Coedes, *Angkor*, pp. 73-74.
19. *Ibid.*, p. 74.
20. *Ibid.*
21. *Ibid.*
22. Skyglobe 3.6. Dobbiamo di nuovo ringraziare John Grisby per la scoperta di questa correlazione.
23. Coedes, *Angkor*, p. 76.
24. *Ibid.*
25. *Ibid.*, pp. 76-77.
26. Groslier, *Angkor*, p. 29.
27. *Ibid.*
28. Coedes, *Angkor*, pp. 77-78.
29. *Ibid.*, p. 79.
30. *Ibid.*, p. 30.
31. *Ibid.*
32. *Ibid.*, p. 82.
33. *Ibid.*
34. «Un certo numero di monumenti indicano un'occupazione precedente dell'area». Bruno Dagens, *Angkor, Heart of an Asian Empire*, Thames and Hudson, London, 1995, p. 170.
35. Coedes, *Angkor*, p. 17.
36. *British Museum Dictionary of Ancient Egypt*, pp. 139-40.
37. Abbiamo già citato esempi di Angkor.



- Nel caso dell'Egitto, si veda l'immagine della dea Werethekau, mezza umana, mezza cobra, in *Hieroglyphs and the Afterlife*, p. 22.
38. Citato in Sinha, *Serpent Worship in India*, p. 19.
  39. Citato in *Ophiolateria*, p. 39.
  40. *British Museum Dictionary of Ancient Egypt*, p. 262.
  41. *Ibid.*
  42. *Ophiolateria*, p. 11.
  43. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 155.
  44. Malcolm Macdonald, *Angkor and the Khmers*, Oxford University Press, Kuala Lumpur, 1987, p. 54. Cfr. anche Chandler, *History*, p. 46.
  45. John Audric, *Angkor and the Khmer Empire*, Robert Hale, London, 1972, p. 20.
  46. Riboud, *Angkor*, p. 131.
  47. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 50.
  48. Coedes, *Angkor*, pp. 105-106 ne è un esempio; Macdonald, *Angkor and the Khmers*, p. 59.
  49. Groslier, *Angkor*, prima di p. 155; Coedes, *Angkor*, p. 105.
  50. Coedes, *Angkor*, p. 27.
  51. Citato in Chandler, *History*, p. 64.
  52. Groslier, *Angkor*, p. 168.
  53. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, pp. 246-247.
  54. *Ibid.*
  55. Coedes, *Angkor*, p. 29.
  56. *Ibid.*; Groslier, *Angkor*, p. 30.
  57. Coedes, *Angkor*, p. 29.
  58. Groslier, *Angkor*, p. 30.
  59. *The Encyclopaedia of Ancient Egypt*, p. 130; *Hieroglyphs and the Afterlife*, pp. 21 ss.
  60. Zahi Hawass e Mark Lehner, «The Sphinx: Who Built It and Why», *Archaeology*, settembre-ottobre 1994, p. 34; Coedes, *Angkor*, pp. 29-31.
  61. Coedes, *Angkor*, p. 28.
  62. Grigsby, *Temples of Angkor*, research paper, p. 15.
  63. Alexandre Piankoff, *The Shrines of Tutankhamon*, Harper and Row, New York, pp. 22-23.
  64. *British Museum Dictionary*, pp. 211-212.
  65. *Hieroglyphs and the Afterlife*, pp. 32-33.
  66. Cfr. Aylward M. Blackman, «The Rite of Opening the Mouth in Ancient Egypt and Babylonia», *JEA*, vol. x, London, 1924, p. 55.
  67. *Hieroglyphs and the Afterlife*, p. 32.
  68. Budge, *The Book of the Dead*, Arkana edition, LXV.
  69. Breasted, *The Dawn of Conscience*, p. 50.
  70. Budge, *The Book of the Dead*, Arkana edition, LXVI; Breasted, *The Dawn of Conscience*, p. 49.
  71. *Hieroglyphs and the Afterlife*, p. 31.
  72. Budge, *The Book of the Dead*, Arkana edition, LXVI.
  73. *Ibid.*, LXVIII.
  74. *Custode della Genesi*, p. 207.
  75. Groslier, *Angkor*, p. 153.
  76. Coedes, *Angkor*, p. 94 ss.
  77. *Ibid.*, p. 86.
  78. *Ibid.*, p. 91 ss.
  79. Katha Upanishad, citato in Coomarswamy, *Myths of the Hindus and Buddhists*, pp. 334-335.
  80. Coedes, *Angkor*, p. 46.
- ## CAPITOLO UNDICI
1. *Larousse Encyclopaedia of Astronomy*, Batchworth Press, London, 1959, p. 37.
  2. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 170; *The Ancient Egyptian Coffin Texts*, vol. 1, p. 65.
  3. *Il Mulino di Amleto*, pp. 197-198.
  4. Henri Mouhot, *Travels in the Central Parts of Indo-China (Siam), Cambodia and Laos*, 1864, citato in *Angkor: Heart of an Asian Empire*, p. 141.
  5. *Il Mulino d'Amleto*, p. 197.
  6. *Ibid.*
  7. Krasa, *The Temples of Angkor*, p. 40; *Encyclopaedia Britannica*, vol. 1, p. 733.
  8. *Ibid.*
  9. Da Milindapana, *Buddhism in Translations*, p. 232.
  10. Milarepa, *Drinking the Mountain Stream*, Wisdom Publications, Boston, 1995, p. 43.
  11. *Encyclopaedia Britannica*, vol. x, p. 372.
  12. F.A. Wagner, *Art of the World: Indonesia, the Art of an Island Group*, Holle & Co., Baden Baden, 1959, p. 81.
  13. Danielou, *The Myths and Gods of India*, pp. 180-181.
  14. Dimensions from Parmentier, *Angkor*, p. 88.
  15. Chou Ta-Kuan, *The Customs of Cambodia*, The Siam Society, Bangkok, 1992, p. 5.
  16. *Ibid.*
  17. *Ibid.*, p. 29.
  18. *Science*, p. 281.
  19. Stephen O. Murray, *Angkor Life*, Bua Luang Books, San Francisco, 1996, p. 56.
  20. Audric, *Angkor*, p. 24.
  21. *Ibid.*, p. 31.
  22. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 120.
  23. *Il mistero di Orione*, p. 250.
  24. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 186.
  25. Dimensions from Parmentier, *Angkor*, pp. 77-78.
  26. *Customs of Cambodia*, p. 2.
  27. Audric, *Angkor*, p. 176.
  28. Coedes, *Angkor*, p. 44.
  29. *Ibid.*
  30. Citato in John Greaves, *Pyramido-*
  - graphia*, London, 1646, Robert Leinhardt reprint, Baltimore, p. 155.
  31. La citazione è tratta da *Il Mulino di Amleto* di Santillana e von Dechend, p. 30, ma è estrapolata dal contesto. Santillana e la von Dechend qui sostengono precisamente che «l'universalità quando è unita a un disegno preciso è già da sola una prova. Quando, per esempio, un elemento presente in Cina compare anche in testi astrologici babilonesi, lo si deve considerare pertinente, poiché rivela un complesso di immagini insolite cui nessuno potrebbe attribuire una genesi indipendente per generazione spontanea.»
  32. *Ibid.*
  33. Norman Lewis, *A Dragon Apparent*, Eland, London, Hippocrene, New York, 1982, pp. 227-228.
  34. Un importante lavoro che considera la precessione ad Angkor è Eleanor Moron, «Configuration of Time and Space at Angkor Wat», particolarmente a p. 251 ss.
  35. *National Geographic*, maggio 1982, Vol. 161, No. 5, pp. 549 e 559.
  36. *Ibid.*, p. 549.
  37. Krasa, *The Temples of Angkor*, p. 24.
  38. Rooney, *Angkor*, p. 223.
  39. *A Dragon Apparent*, p. 225.
  40. Date da Coedes, *Angkor*, pp. 96-97. Sul Bayon cfr. anche Audric, *Angkor*, p. 165.
  41. Macdonald, *Angkor*, p. 110.
  42. Groslier, *Angkor*, prima di p. 115; Coedes, *Angkor*, p. 105.
  43. Iscrizione citata Coedes, *Angkor*, p. 105.
  44. Cfr. per esempio Krasa, *The Temples of Angkor*, p. 201.
  45. Coedes, *Angkor*, pp. 59 e 65.
  46. Jean Boissellier in Riboud, *Angkor*, p. 137.
  47. Pierre Loti, *A Pilgrimage to Angkor*, Silkworm Books, Thailand, 1996, pp. 43-44.
  48. Claudel, *Journal* citato in *Angkor: Heart of an Asian Empire*, p. 104.
  49. Jean Boissellier in Riboud, *Angkor*, p. 136.
  50. *Encyclopaedia Britannica*, vol. XII, p. 819.
  51. *Ibid.*, vol. XII, pp. 819-820.
  52. Parmentier, *Angkor*, p. 71; Rooney, *Angkor*, p. 140 ss.
  53. Coedes, *Angkor*, p. 56.
  54. Groslier, *Angkor*, p. 158.
  55. Audric, *Angkor*, p. 185. Cfr. anche Parmentier, *Angkor*, p. 70: «Il santuario centrale (del Bayon) è una massa immensa, il cui oscuro centro è circondato da uno stretto corridoio. Numerosi buchi nelle pareti testimoniano l'esistenza di precedenti sontuosi pannelli che, sotto un tetto riccamente decorato, devono aver



- trasformato questa rozza caverna in una dimora degna di un dio, scintillante di stucchi dorati e luci. Fu saccheggiata dai cercatori di tesori e l'idolo fu gettato nel pozzo che dovettero scavare per raggiungere le fondamenta».
56. Budge, *The Gods of the Egyptians*, vol. II, p. 312; Quirke, *Hieroglyphs and the Afterlife*, p. 122.
  57. Schwaller in Tompkins, *Secrets of the Great Pyramid*, p. 173.
  58. *Ibid.*
  59. *Ibid.*, pp. 172-173.
  60. Per esempio Budge, *The Gods of the Egyptians*, vol. II, p. 359; Lewis Spence, *Ancient Egyptian Myths and Legends*, Dover, New York, 1990, p. 294.
  61. Budge, *The Gods of the Egyptians*, vol. II, p. 359: «Nel complesso, la dea ippopotamo era una creatura benevola e appare nell'ultima figurina della recensione tebana de *Il Libro dei Morti* come una divinità dell'aldilà (Duat) e una gentile custode dei defunti. Tiene nella zampa destra un oggetto che non è ancora stato soddisfacentemente spiegato e la zampa sinistra è appoggiata sull'emblema del 'potere magico e protettore'; invece, il mostro Ammit, che compare nella Scena del Giudizio, ha gli arti posteriori di un ippopotamo...»
  62. *Hieroglyphs and the Afterlife*, p. 122.
  63. *The Gods of the Egyptians*, vol. II, p. 359.
  64. Alan Shorter, *The Egyptian Gods*, Routledge and Kegan Paul, London, Boston, 1981, p. 34.
  65. Ions, *Egyptian Mythology*, p. 111.
  66. Budge, *The Gods of the Egyptians*, vol. II, p. 358.
  67. Citato in Tavakar, *The Nagas*, Tavakar Prashnan, Bombay, p. 69.
  68. Faulkner, *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, p. 33.
  69. Coomarswamy, *Myths of the Hindus and Buddhists*, p. 384.
  70. Budge, *The Book of the Dead*, p. 598.
  71. Skyglobe 3.6.
  72. Edward Schafer, *Pacing the Void*, University of California Press, Berkeley, London, 1977, p. 47: «Anche la mitologia cinese descrive un 'cancello' cerimoniale nei cieli - chiamato Ch'ang-ho - che 'permette l'accesso agli spiriti esaltati'. Questo 'grande cancello' ruota inequivocabilmente attorno alla costellazione del Drago. In realtà, il suo 'cardine destro' è specificamente descritto come la 'pallida gialla Thiban', cioè Alpha Draconis, la stella principale del Drago».
  2. William N. Morgan, *Prehistoric Architecture in Micronesia*, Kegan Paul International, London, 1988, p. 68.
  3. *Ibid.*, p. 68 ss.
  4. David Hatcher Childress, *Lost Cities of Ancient Lemuria and the Pacific*, Adventures Unlimited Press, Stelle, Illinois, 1988, p. 217.
  5. *Nan Madol*.
  6. F.W. Christian, *The Caroline Islands*, Frank Cass and Co., London, 1967, p. 81.
  7. *Nan Madol*.
  8. Vedi III Parte.
  9. Coedes, *Angkor*, p. 82.
  10. *Nan Madol*.
  11. *Ibid.*
  12. Note delle ricerche sul campo fornite all'autore da Alex McIntyre.
  13. Dr. Arthur Saxe, *The Nan Madol Area of Ponape: Researches into Bounding and Stabilizing an Ancient Administrative Center*, Office of the High Commissioner, Trust Territory of the Pacific, Saipan, 1980.
  14. *Ibid.*
  15. *Ibid.*
  16. *Lost Cities of Ancient Lemuria and the Pacific*, pp. 216-217.
  17. *Ibid.*
  18. Raymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, pp. 113, 109, 127.
  19. *Impronte degli dei*.
  20. *Nature*, vol. 234, dicembre 1971, pp. 173-174; *New Scientist*, 6 gennaio 1972, p. 7.
  21. *Sunday Times*, London, 21 aprile 1996.
  22. *Nature*, 12 febbraio 1976.
  23. Citato in John White, *Pole Shift*, ARE Press, Virginia Beach, 1994, p. 61.
  24. *Science News*, vol. 150, 20 luglio 1996, p. 36.
  25. Charles Hapgood, *Maps of the Ancient Sea Kings*, Chilton Books, Philadelphia e New York, 1966, p. 187.
  26. Citato in *Impronte degli dei*, p. 586.
  27. Introduzione di Albert Einstein in Charles Hapgood, *Earth's Shifting Crust*, Pantheon Books, New York, 1958, p. 1 (trad. di Paolo Gajani, *Lo scorrimento della crosta terrestre*, Einaudi, Torino, 1965).
  28. Note sulla ricerca fornite all'autore da John Grigsby.
  29. *Ibid.* e *Sunday Telegraph*, London, 19 maggio 1996.
  30. *Ibid.*
  31. Emilio Spedicato, *Apollo Objects, Atlantis and the Deluge: A Catastrophical Scenario for the End of the Last Glaciation*, Quaderni del Dipartimento di Matematica, Statistica, Informatica e Applicazioni, Bergamo, 1990, p. 10.
  32. Discusso in dettaglio in *Impronte degli dei*, IV Parte.
  33. Per esempio cfr. *Sunday Times*, London, 10 novembre 1996.
  34. *Sunday Times*, London, 6 ottobre 1996; *The Times*, London, 4 febbraio 1996.
  35. Spedicato, *Apollo Objects*, p. 14 ss.
  36. *Sunday Times*, London, 21 aprile 1996.
  37. *Collins English Dictionary*, Collins, London, 1982, p. 1015.
  38. *Encyclopaedia Britannica*, Micropaedia, vol. II, p. 796.
  39. *Astronomy and Astrophysics*, p. 51, 1976, pp. 127-35; *Science*, 10 dicembre 1976, vol. 1194, No. 4270, pp. 1121-1131.
  40. *Science*, p. 1125.
  41. Aveni, *Skywatchers of Ancient Mexico*, p. 103.
  42. Childress, *Lost Cities*, p. 192 ss.; Thor Heyerdahl, *The Kon-Tiki Expedition*, Unwin Paperbacks, London, 1982, pp. 19 e 139; Thor Heyerdahl, *Early Man and the Ocean*, George Allen and Unwin, London, 1924 (ristampa 1996 Adventures Unlimited Press), p. 268 ss.
  43. Thor Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery Solved*, Souvenir Press, London, p. 77; *The Kon-Tiki*, pp. 140 e 142; Father Sebastian Englert, *Island at the Centre of the World*; Robert Hale and Co., London, 1972, p. 30; Francis Maziere, *Mysteries of Easter Island*, Collins, London, 1969, pp. 120-122.

## CAPITOLO TREDICI

1. Maziere, *Mysteries of Easter Island*, p. 42.
2. *Ibid.*
3. *Ibid.*, p. 41.
4. Englert, *Island at the Centre of the World*, p. 45.
5. *Ibid.*, pp. 46-47.
6. Sulle capacità di navigazione dei polinesiani, cfr. Lewis, «Voyaging Stars: Aspects of Polynesian and Micronesian Astronomy», in *Phil. Trans. R. Soc.*, London, 1974, pp. 276, 133-148.
7. *Mysteries of Easter Island*, p. 41.
8. *Chile and Easter Island*, Lonely Planet Publications, 1990, p. 204.
9. Citato in *Island at the Centre of the World*, pp. 46-47.
10. Citato in *Mysteries of Easter Island*, p. 47.
11. Citato in *ibid.*, p. 47.
12. *Ibid.*
13. *Ibid.*, p. 48.
14. *Ibid.*, p. 51.
15. Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery Solved*, p. 40.
16. David D. Zink, *The Ancient Stones Speak*, Paddington Press, New York, London, 1979, pp. 165-166.

## CAPITOLO DODICI

1. *Nan Madol*, Pohnpei State Historic Preservation Office pamphlet.



17. *Mysteries of Easter Island*, pp. 126-128.
  18. *Encyclopaedia Britannica*, Micropaedia, vol. iv, p. 333; Paul Bahn and John Flenley, *Easter Island, Earth Island*, Thames and Hudson, London, 1992, p. 56 ss.
  19. *Ibid.*
  20. *Ibid.*
  21. *Ibid.*, pp. 56 e 148-149.
  22. *Ibid.*, p. 149.
  23. *Ibid.*
  24. *Ibid.*
  25. *Ibid.*
  26. *Ibid.*
  27. *Island at the Centre of the World*, pp. 74-75.
  28. *Ibid.*, p. 74.
  29. *Ibid.*
  30. *Ibid.*, pp. 74-76.
  31. Guillaume de Hevesy, *The Easter Island and Indus Valley Scripts*, *Anthropos* xxxiii, 1938; Alfred Mettraux, *The Proto-Indian Script and the Easter Island Tablets*, *Anthropos* xxxiii, 1938.
  32. *Island at the Centre of the World*, pp. 74-76.
  33. Heyerdahl, *Easter Island*, pp. 123-124.
  34. *Ibid.*, p. 109.
  35. *Island at the Centre of the World*, p. 73.
  36. Heyerdahl, *Easter Island*, p. 157.
  37. Jo Anne Van Tilburg, *Easter Island: Archaeology, Ecology and Culture*, British Museum Press, 1994, p. 75.
  38. *Ibid.*, pp. 74-76.
  39. *Ibid.*
  40. *Island at the Centre of the World*, p. 100.
  41. S. Routledge, citato in *ibid.*, p. 97.
  42. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, p. 113.
  43. *Ibid.*, pp. 113-114.
  44. *Ibid.*, p. 127.
  45. *Island at the Centre of the World*, pp. 98-99.
  46. *Easter Island, Earth Island*, p. 148.
  47. *Easter Island: The Mystery Solved*, pp. 232-233.
  48. *Island at the Centre of the World*, pp. 57-58.
  49. *Ibid.*, p. 104.
  50. Citato in Jacek Machowski, *Island of Secrets*, Robert Hale, London, 1975, p. 112.
  51. *Vedi Custode della Genesi*, p. 207.
  52. *Island at the Centre of the World*, p. 65.
  53. *Vedi Custode della Genesi*, p. 207.
  54. Budge, *The Egyptian Heaven and Hell*, vol. ii, pp. 4-5.
  55. *Ibid.*, vol. iii, p. 38.
  56. Zink, *The Ancient Stones Speak*, pp. 165-166.
  57. *Island at the Centre of the World*, p. 125.
  58. *Ibid.*, p. 126.
  59. *The Ancient Stones Speak*, pp. 165-166.
  60. *Island at the Centre of the World*, p. 125.
  61. Cifre sulla popolazione da *ibid.*, p. 108.
  62. Alfred Mettraux, citato in Childress, *Lost Cities of Ancient Lemuria and the Pacific*, p. 230.
  63. *Lost Cities of Ancient Lemuria and the Pacific*, p. 313.
  64. Maziere, *Mysteries of Easter Island*, p. 134.
  65. Budge, *Osiris*, vol. ii, p. 180.
  66. Harold Osborne, *Indians of the Andes*, Routledge and Kegan Paul, London, 1952, p. 64.
  67. *Mexico: Rough Guide*, p. 354; *The Mythology of Mexico and Central America*, p. 8; J.E. Thompson, *Maya History and Religion*, p. 340.
  68. F.W. Christian, *The Caroline Islands*, p. 81.
- ### CAPITOLO QUATTORDICI
1. Maziere, *Mysteries of Easter Island*, pp. 134-135.
  2. *Ibid.*, p. 191.
  3. *Island at the Centre of the World*, p. 108; Bahn and Flenley, *Easter Island, Earth Island*, p. 119.
  4. *Easter Island, Earth Island*, p. 118.
  5. *Ibid.*, p. 119.
  6. *Ibid.*
  7. *Mysteries of Easter Island*, p. 191.
  8. William Liller, *The Megalithic Astronomy of Easter Island*, *History of Science*, 1989, p. 127.
  9. *Ibid.*, pp. 126, 137, 138.
  10. *Ibid.*, p. 145.
  11. *Vedi* II Parte. Cfr. Piankoff, *The Shrines of Tutankhamon*.
  12. *The Shrines of Tutankhamon*, p. 128.
  13. *The Megalithic Astronomy of Easter Island*, p. 129.
  14. R.A. Jairazbhoy, *Ancient Egyptian Survivals in the Pacific*, Karnak House, London, 1990, p. 18.
  15. *Ibid.*, p. 28.
  16. *The Megalithic Astronomy*, p. 129.
  17. *Ibid.*
  18. *Ibid.*, pp. 125-126.
  19. *Easter Island, Earth Island*, p. 129.
  20. Il numero può essere leggermente inferiore o superiore, dato che le stime variano. Per esempio, *Easter Island, Earth Island*, p. 187; *Ancient Egyptian Survivals in the Pacific*, p. 29; *Island at the Centre of the World*, p. 146.
  21. *Island at the Centre of the World*, p. 147.
  22. *Ibid.*
  23. Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery Solved*, p. 145.
  24. *Ibid.*, pp. 144-145; *Island at the Centre of the World*, p. 147 ss.; *Easter Island, Earth Island*, p. 87 ss.
  25. *Easter Island: The Mystery Solved*, p. 145.
  26. *Encyclopaedia Britannica*, vol. ix, p. 393.
  27. *Ibid.*
  28. *Ancient Egyptian Survivals in the Pacific*, p. 31.
  29. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 72.
  30. Hassan, *Excavations at Giza*, p. 1.
  31. *Ibid.*
  32. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 72.
  33. Per la traduzione di Tangata come «erudito» cfr. Liller, *The Megalithic Astronomy*, p. 124.
  34. Faulkner, *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, p. 181.
  35. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 284.
  36. *Kon-tiki*, p. 142.
  37. Cfr. II Parte e Budge, *Dictionary*, vol. i, p. 270.
  38. Cfr. II Parte.
  39. Budge, *Dictionary*, vol. i, p. 266.
  40. Budge, *The Book of the Dead*, p. 38.
  41. *Kon-tiki*, p. 142; *Easter Island: The Mystery*, p. 77.
  42. Questa corrispondenza fu osservata per la prima volta da R.A. Jairazbhoy nel suo studio *Ancient Egyptian in the Pacific*. Oltre a essere il nome del dio del sole, la parola Ra, significa «il sole» in antico egiziano, Budge, *Dictionary*, vol. i, p. 417.
  43. Recitazione tradizionale citata in *Island of Secrets*, p. 112.
  44. *Ibid.*
  45. Bunsen, *The Encyclopaedia of Ancient Egypt*, p. 43.
  46. *Il Mulino d'Amleto*, p. 92.
  47. Citato in *Mysteries of Easter Island*, p. 57.
  48. *Ibid.*, p. 165.
  49. *Ibid.*
  50. Zink, *The Ancient Stones Speak*, p. 174, citando Heyerdahl.
  51. *The Megalithic Astronomy*, p. 125.
  52. *Ibid.*
  53. *Lost Cities*, p. 314.
  54. *Ibid.*, pp. 319-320.
  55. *Easter Island: The Mystery*, p. 151.
  56. *Ibid.*, p. 111.
  57. *Ibid.*
  58. Robert Temple, *Genius of China*, Prion, 1991, p. 30.
  59. *Easter Island: The Mystery*, p. 111.
  60. Sullivan, *The Secrets of the Incas*, pp. 118-119.
  61. John Michel, *At the Centre of the World*, Thames and Hudson, London, 1994, p. 21.
  62. Mircea Eliade, *The Myth of the Eternal Return*, Princeton University Press, 1991, p. 16.
  63. Maziere, *Mysteries*, pp. 56-57.
  64. Macmillan Brown, *Riddle of the Pacific*, di fianco a p. 40.
  65. *Lost Cities*, p. 313.
  66. *Vedi* capitolo 13.
  67. Heyerdahl, *Kon-tiki*, p. 140.
  68. *Easter Island*, Lonely Planet Publications, p. 226.
  69. Budge, *Dictionary*, vol. ii, p. 217.
  70. *Vedi* II Parte.
  71. Lewis Ginzberg, *The Legends of the Jews*, The Jewish Publication Society



- of America, Philadelphia, 1988, vol. I, p. 12.
72. *Ibid.*, vol. I, p. 350.
73. *Ibid.*, vol. I, p. 352.
74. *Ibid.*, vol. V, p. 15.
75. Samuele, 24, 16 ss; Cronache, 21, 26 ss. Discusso in Ginzberg, *Legends*, vol. V, p. 39.
76. *Collins English Dictionary*, p. 1026.
77. *Ibid.* e *Encyclopaedia Britannica*, vol. III, p. 979.
78. Vedi discussione in *Il mistero di Orione*, p. 225.
79. *Larousse Encyclopaedia of Mythology*, p. 91.
80. Kenneth McCleish, *Myth*, Bloomsbury, London, 1996, p. 684.
81. Adesso nel museo.
82. Kostantinou, *Delphi*, Hannibal Publishing House, Athens, illustrazione 34.
83. *At the Centre of the World*, p. 21.
84. *Encyclopaedia Britannica*, vol. III, p. 979.
85. *Ibid.*
86. Stecchini in *Secrets of the Great Pyramid*, p. 298.
87. *Ibid.*, p. 349.
88. Vedi II Parte.
89. *Ibid.*
90. *Secrets of the Great Pyramid*, p. 182.
91. Stecchini in *ibid.*, p. 349.
92. *Ibid.*, p. 182.
93. Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery*, p. 77.

## CAPITOLO QUINDICI

1. *Encyclopaedia Britannica*, vol. VIII, p. 570.
2. Skyglobe 3.6.
3. Collins, *Guide to Stars and Planets*, Collins, London, 1984, p. 128.
4. Sullivan, *The Secrets of the Incas*, p. 382.
5. Collins, *Guide to Stars and Planets*, p. 128.
6. *The Secrets of the Incas*, pp. 14-16.
7. Cfr. Tony Morrison, *Pathways to the Mountain Gods*, Book Club Associates, London, 1979, p. 78.
8. Corrispondenza di Maria Reiche a Clorinda Caller, citata in *Nazca: Lines, Clay and Mystery*, Lima, p. 7.
9. *Pathways to the Mountain Gods*, p. 55.
10. *Ibid.*
11. *Ibid.*, p. 78.
12. David Parker è il fotografo di *Broken Images*, Cornhouse Publications, Manchester, 1992.
13. *The Mystery of the Lines*, WTW/PBS.
14. Abstract del 15 congresso annuale del SSE.
15. *Ibid.*
16. *Ibid.*
17. Cfr. John Reinhard, *The Nazca Lines*, Editorial Los Pinos, Lima, 1996, p. 9 ss.
18. Vedi capitolo 14.
19. Maria Reiche, *Mystery on the Desert*, Stuttgart, 1989, p. 41.

20. Tutte le dimensioni sono approssimate, basate su *ibid.*, pp. 52-53.
21. *Collins Guide to Stars and Planet*.
22. *The Secrets of the Incas*, pp. 34, 91, 183 ss.
23. Michael Moseley, *The Incas and Their Ancestors*, Thames and Hudson, London, 1992, p. 187.
24. *The Nazca Lines*, pp. 59-60.
25. *Ibid.*
26. *Ibid.*
27. *Ibid.*, p. 59.
28. *Tabula Smargadina*, XIX.
29. Diego di Molina, citato in *The Secrets of the Incas*, p. 118.
30. Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery Solved*, p. 77.
31. *Ibid.*

## CAPITOLO SEDICI

1. Sir Clements Markham, *The Incas of Peru*, Smith, Elder and Co., London, 1911, pp. 21-23.
2. *Ibid.*, p. 29.
3. *The Secret of the Incas*, p. 119.
4. *Encyclopaedia Britannica*, vol. XI, p. 752.
5. *Ibid.*
6. *The Incas of Peru*, p. 23.
7. Pedro Cieza de Leon, *Chronicle of Peru*, Hakluyt Society, London, 1864 e 1883, Parte I, capitolo 87.
8. *The Incas of Peru*, pp. 32-33.
9. *Ibid.*, p. 29.
10. *Ibid.*, pp. 29-30.
11. *The Secret of the Incas*, p. 1.
12. Garcilaso de La Vega, *Commentari Reali degli Incas*, Rusconi, 1977, Milano, p. 60.
13. *The Secret of the Incas*, p. 125.
14. *Commentari Reali degli Incas*, pp. 60-63.
15. *The Secret of the Incas*, p. 25.
16. L'identificazione di Viracocha con il sole è ben certificata in Arthur A. Demarest, *Viracocha: The Nature and the Antiquity of the Andean High God*, Peabody Museum, Harvard, 1981.
17. *The Secret of the Incas*, p. 118.
18. *Ibid.*, p. 119.
19. *Encyclopaedia Britannica*, vol. XI, p. 803.
20. *The Secret of the Incas*, p. 182; *Encyclopaedia Britannica*, vol. XI, p. 803.
21. *Ibid.*
22. *The Secret of the Incas*, p. 182.
23. *Ibid.*
24. Harold Osborne, *South American Mythology*, Paul Hamlyn, London, 1968, p. 74.
25. Vedi discussione in *The Secret of the Incas*, p. 26 ss.
26. *Ibid.*, p. 26.
27. Citato in *ibid.*, p. 27.
28. *Ibid.*
29. *The Incas of Peru*, p. 43.
30. *The Secret of the Incas*, p. 29.
31. Harold Osborne, *Indians of the Andes*, p. 44.

32. *Ibid.*
33. *Ibid.*
34. *Ibid.*
35. *South American Mythology*, p. 61.
36. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 246, formula 600.
37. *Custode della Genesi*, p. 233.
38. *Peru*, Lonely Planet Publications, p. 182; *The Secret of the Incas*, pp. 125-127.
39. Peter Frist, *Exploring Cuzco*, Nuevas Imágenes, Lima, 1989, p. 51.
40. *Commentari reali degli Incas*, pp. 249-250.
41. Fonti primarie citate in *The Secret of the Incas*, p. 121.
42. *Ibid.*, p. 120.
43. *Ibid.*
44. *Commentari reali degli Incas*, p. 251.
45. *Ibid.*, pp. 251-153.
46. *Exploring Cuzco*, p. 35.
47. *Ibid.*, p. 36.
48. Vedi discussione in *The Secret of the Incas*, pp. 172-177.
49. *Ibid.*, pp. 174-175.
50. *Ibid.*, p. 176.
51. Coedes, *Angkor*, p. 46 ss.
52. *Commentari reali degli Incas*, p. 255.
53. *Exploring Cuzco*, p. 50.
54. *Ibid.*
55. *Ibid.*
56. *The Secret of the Incas*, p. 110.
57. *Ibid.*
58. *Ibid.*, pp. 106-107.
59. *Ibid.*
60. *Ibid.*, p. 34.
61. *Ibid.*, p. 61.
62. Detto quechua, citato in *ibid.*, p. 47.
63. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, pp. 68, 294.
64. Cfr. *Hermetica* e James M. Robinson (a cura di), *The Nag Hammadi Library*, E.J. Brill, Leiden, New York, 1988.
65. Scott, *Hermetica*, p. 477.
66. *Ibid.*
67. *The Secret of the Incas*, p. 59; Father Pablo Joseph de Arriaga, *The Extirpation of Idolatry in Peru*, University of Kentucky Press, 1968, p. 64.
68. *Ibid.*
69. *The Nag Hammadi Library*, p. 356.
70. *Ibid.*, p. 381.
71. *Ibid.*, p. 150.
72. *Ibid.*
73. *Ibid.*, p. 169.
74. *The Secret of the Incas*, p. 351.
75. *Ibid.*, pp. 351-352.
76. Cfr. Tom Zuidema, «At the King's Table: Inca Concepts of Sacred Kingship in Cuzco», *History and Anthropology*, 1989, vol. IV, pp. 249-274.

## CAPITOLO DICIASSETTE

1. O «falco soddissatto» – Peru, Lonely Planet Publications, p. 196.
2. *Commentari reali degli Incas*, p. 620.



3. Frost, *Cuzco*, pp. 29-30, 58.
4. *Ibid.*, carta geografica p. 59.
5. Cfr. *Custode della Genesi*,
6. Frost, *Cuzco*, p. 63; carta geografica p. 59.
7. John Hemming, *The Conquest of the Incas*, Macmillan, London, 1993, p. 191.
8. *Ibid.*
9. Come descritto da Vincent R. Lee, «The Building of Sacsayhuaman», lavoro presentato al Congresso Annuale dell'Institute of Andean Studies, Berkeley, California, 9 gennaio 1987, p. 1.
10. *Ibid.*
11. *Ibid.*
12. Commentari reali degli Incas, p. 628.
13. Forst, *Cuzco*, p. 63.
14. *Impronte degli dei*, p. 81.
15. Citato in *The Secret of the Incas*, p. 219.
16. Cfr. per esempio, Geoffrey of Monmouth, *The History of the Kings of Britain*, Penguin, London, 1987, pp. 196 ss.
17. Zinc, *The Ancient Stones Speak*, pp. 123-124.
18. Johan Reinhard, *Machu Picchu: The Sacred Center*, Nuevas Imágenes, 1991, p. 49.
19. Citato in *The Secret of the Incas*, p. 382.
20. *Ibid.*
21. *Ibid.*
22. *Ibid.*, pp. 12-13.
23. *Ibid.*, p. 14.
24. *Ibid.*, pp. 247-248.
25. Vedi discussione in *ibid.*, pp. 312-313.
26. *Ibid.*
27. Frost, *Cuzco*, pp. 50-51.
28. *The Secret of Incas*, pp. 312-313.
29. Scott, *Hermetica*, pp. 155, 447.
30. Cfr. *Impronte degli dei*.
31. *Bolivia*, Lonely Planet Publications, p. 157.
32. Intervista con Oswaldo Rivera, maggio 1997.
33. *Bolivia*, Lonely Planet Publications, p. 157.
34. *The Secret of Incas*, p. 365.
35. *Bolivia*, Lonely Planet Publications, p. 158.
36. *Ibid.*
37. Intervista con Oswaldo Rivera, maggio 1997.
38. Emerald City Metallurgical, report a Neil Steede, 7 giugno 1995.
39. Daichi-Rivera, intervista, *BOSS Magazine*, Tokyo.
40. Emerald City Metallurgical, report a Neil Steede, 7 giugno 1995.
41. Vedi *Impronte degli dei*, p. 115.
42. *Ibid.*, p. 108.
43. *Ibid.*
44. *Ibid.*, p. 87 ss.
45. Intervistato in *Mysterious Origin of Man*, NBC, 1996.
46. Shun Daichi è il traduttore giapponese anche di *Lo specchio del cielo e Custode della Genesi*.
47. Daichi-Rivera, intervista, *BOSS Magazine*, Tokyo.
48. Intervista con Oswaldo Rivera, maggio 1997.
49. Cfr., per esempio, *Serpent in the Sky, Il mistero di Orione, Impronte degli dei, Custode della Genesi*.
50. *The Secret of the Incas*, p. 163.
51. *Ibid.*, pp. 313-314.
52. Intervista con Oswaldo Rivera.
53. Florentine Codex, citato in *The Secret of the Incas*, p. 112.

## CONCLUSIONE

1. Scott, *Hermetica*, p. 57.
2. Come a Teotihuacan.
3. Come nel caso della trasformazione di Quetzalcoatl in Venere come ripetutamente descritto nei Testi delle Piramidi.
4. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, p. 159.
5. Francis Bacon, *New Atlantis*, Kessinger Publishing Company Reprint, Kila, MT, p. 329.
6. *Ibid.*, p. 328.
7. *Ibid.*, p. 324.
8. *Ibid.*, p. 327.
9. *Ibid.*, p. 326.
10. *Ibid.*, p. 297.
11. *Ibid.*, p. 304.
12. *Ibid.*, p. 321.
13. *Ibid.*, p. 309.
14. *Ibid.*, p. 329.
15. *Encyclopaedia Britannica*, vol. v, p. 315.
16. *The Nag Hammadi*, pp. 73-89.
17. *Ibid.*, p. 85.
18. *Ibid.*, pp. 121-122.
19. *Ibid.*, p. 87.
20. *Ibid.*, p. 119.
21. *Ibid.*, p. 387.
22. *Ibid.*, p. 159.
23. Kurt Rudolph, *Gnosis: The Nature and History of Gnosticism*, Harper, San Francisco, 1987, p. 116.
24. *The Nag Hammadi Library*, p. 194. Si cfr. Paolo, *Efesini*, 6, 12.
25. Cfr. discussione in Francis Legge, *Forerunners and Rivals of Christianity from 330 BC to 330 AD*, University Books, New York, 1965, vol. II, p. 21.
26. Normandi Ellis, *Awakening Osiris: The Ancient Egyptian Book of the Dead*, p. 84.
27. *The Nag Hammadi Library*, pp. 184, 165.
28. *Ibid.*, p. 185.
29. *Ibid.*, p. 166.
30. *Ibid.*, p. 352.
31. *Ibid.*, p. 165.
32. *Ibid.*, p. 340.
33. Delia Goetz e Sylvanus G. Morley, Trans., *Popol Vuh: The Sacred Book of the Ancient Quiche Maya*, University of Oklahoma Press, 1991, pp. 168-169.
34. *Ibid.*, p. 169.
35. Tedlock, *Popol Vuh*, p. 16.
36. *Bhagavata Purana*, citati in *Atlantis: The Antediluvian World*, p. 88.
37. Berosus Fragments, citato in Robert K.G. Temple, *The Sirius Mystery*, Destiny Books, Vermont, 1987, p. 249.
38. *Ibid.*
39. John Greaves, *Pyramidographia*.
40. *The Nag Hammadi Library*, p. 325.
41. *Ibid.*, p. 375.
42. Scott, *Hermetica*, p. 151.
43. Fax di Jacques Mayol, 16 settembre 1997.
44. Hinkley Allen, *Star Names*, p. 45.
45. Mary Caine, *The Glastonbury Zodiac*, pp. 139-140.
46. *Star Names*, p. 46.
47. Hugh Harleston Jr., *El Zodiaco Maya*, Editorial Diana, Mexico City, 1991, p. 37 ss.
48. Ions, *Indian Mythology*, p. 102.
49. Wilkins, *Hindu Mythology*, p. 102.
50. Mackenzie, *India: Myths and Legends*, p. 145.
51. Caine, *The Glastonbury Zodiac*, p. 129 ss.; Maltwood, *Glastonbury's Temple of the Stars*, p. 42 ss.
52. *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, pp. 225-227.
53. Skyglobe 3.6.
54. *Il Mulino d'Amleto*, p. 34.



# INDICE

Tutti i monumenti citati nel testo sono raccolti sotto la voce del luogo, per es. Angkor, Giza ecc. I numeri di pagine in corsivo si riferiscono alle didascalie delle foto.  
Le pubblicazioni citate nel testo e i riferimenti sono sotto l'autore:

*ab* (cuore) 180  
Abu Simbel, Egitto 173  
Abydos, Egitto 84, 89, 112, 113  
Colonna Djed 112  
Osireion xvi, xvi, 323  
Tomba di Seti I 84, 89, 111-113  
Aelius Aristides 189  
Aldilà, *vedi* Immortalità  
Akh (spirito) 180-181, 233  
Aku (spirito) 233  
Aldilà IX, 22-23, 148-149, 149, 282  
*vedi anche* Duat  
Allen, Richard Hinckley 163, 326, 327, 328, 332  
Alonso, Gualberto Zapata 324  
Ammenhat III (faraone) 106  
Ammit (mangiatore dei morti) 70, 71, 72, 148, 197, 329  
Amuaras 281  
Ananta *vedi* Sesha  
Angkor, Cambogia, 23, 48, 120, 126-133, 136, 143-149, 159-163, 164, 168, 168, 201-202, 221, 252, 326, 328  
Angkor Thom, 116, 122, 234, 139, 166, 170, 172, 181, 182, 184-188, 184, 192, 193  
Angkor Wat 36, 116, 116, 118, 120-122, 120-122, 124, 126, 128-130, 129, 134, 134, 140-142, 140, 145, 148, 150, 150, 152-153, 160, 166, 175, 238-239, 304, 326, 327  
Bodhisattva Lokeshvara 182  
Tempio del Baphuon 124, 186, 188-189  
Tempio del Bayon 124, 124, 126, 143, 149, 186, 191-194, 192-196, 196-197, 201, 252, 329  
Tempio di Bentel Samre 161  
Tempio del Phimeanakas 124, 186-187, 186, 188  
Tempio di Ta Kro 170  
Tempio di Ta Prohm 136, 190, 192, 193  
Tempio di Ta Sohm 161  
Anima 11, 20, 62, 109-110, 138, 156, 185, 313  
Esistenza ix-x, xiv, xvi, 9, 22-23, 180-181, 205-206, 233, 281-283  
Viaggio 68, 70, 76, 79-80, 87, 146, 175, 180-181, 205-206, 233, 281-283  
Giudizio 68, 68, 70-73, 70, 73, 75-78, 79, 148-149, 180, 181, 197, 329; *vedi anche* Immortalità  
Animali del cielo 259, 259, 265-269, 262-264, 266-267, 269  
Anime di Pe vi  
Antropologia africana 40-41  
Anubis (dio della morte) 68, 71, 72, 282  
Apocalisse 155, 156, 208-213, 224, 236, 275, 313-314  
Ara Mahiva, tracciati 249-250  
Aratake, Kihachiro, 212, 213  
Arthaud, Jacques 326  
Ashmore, Patrick 323  
Astronomia 12, 12, 23-25, 28-37, 28, 36, 78, 89, 94-96, 94, 96, 98, 170-171, 187, 217-220, 245-248, 253-254, 258-260, 266, 277-278, 312-

322 *vedi anche*; Osservatori, cielo  
Arum (il dio-sole) 73, 105-157, 109, 112, 137-138, 177; *vedi anche* Ra  
Audric, John 196, 138, 329  
Avalokitesvara (dio) 182, 185, 186  
Ava-Reipua (regina) 224, 225  
Avatar 134, 155, 156  
Aveni, Anthony 324, 326, 327, 330  
Aztechi 3-19  
*Ba* (anima) 82, 180, 320  
Bacone, Francis 314-315, 332  
Badawy, Alexander 95  
Bahan, Paul 330  
Baines, John 324  
Balha (cavallo) 177  
Barche di giunco 296-297, 297, 300, 300  
Basham, A.L. 327  
Bauval, Robert 82, 91, 94-96, 188, 262-263, 323, 324, 326  
Bennu (uccello) *vedi* Uccelli  
Bicasted, James Henry 103, 180, 325, 326, 328  
Bierhorst, John 323, 330  
Blackman, Aylward M. 328  
Bodhisattvas, 185-186  
Boissellier, Jean 194, 329  
Bolivia, xv, 296-297, 300-311, 320  
Bonheur, Albert 326  
Borst, Lyle B. 323  
Bradbury, Jean 323  
Bramini 168, 170-171, 172, 191, 193  
Brockington, J.L. 327  
Brown, John Macmillan 330, 331  
Buddha 134, 185-186  
Buddismo Mahayana 185  
Buddisti 75, 116, 118, 132, 136-137, 140, 184-186, 194  
Budge, E.A. Wallis 73, 75, 180, 245, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331  
Buhler, G. 327  
Bunsen, Margaret 325, 326, 328, 331  
Caine, Mary 332  
Calendario 12, 15, 18, 150, 157  
Calendario maya 12, 15, 150, 152  
Callanish, Ibride Esterne xi, xii-xiii, xii, xiii, 310  
Caller, Clorinda 331  
Camargo, Munoz 9  
Cambogia, i, 23, 36, 42, 116-198, 327; *vedi anche* Angkor  
Carnac, Bretagna xi, xi, xii, xii  
Cataclisma *vedi* apocalisse  
Cerimonia dell'uomo uccello, Isola di Pasqua, 343-344  
Chandler, David P. 326, 328  
Chang Heng (cartografo) 250  
Chefren (faraone) 92, 103, 167  
Cheope (faraone) 91, 100, 103, 167, 175  
Childress, David Hatcher 207, 249, 329, 330  
Chippendale, Christopher 323  
Chitragupta (registratore delle anime) 148  
Chou Ta Kuan 187, 188, 329  
Christian, F.W. 329, 330  
Ciclo della precessione 52, 189-190, 314  
Cielo vii, 80-83, 80, 83, 87-90, 144-145, 162, 261-263, 319-320  
Croce del Sud 258-259, 258, 260  
Costellazioni dello zodiaco 28-30, 31, 32, 49-50, 52, 58, 60-61, 60-62, 196-197, 246  
*vedi anche* Costellazione dell'Acquario, Astronomia, Costellazione del Drago, costellazione di Orione, precessione.  
Costellazioni pilastro del cielo 29-32, 31, 61, 145  
Ciclo di obliquità 57, 58, 182, 182, 218, 219, 220, 221, 305  
Cielo araldico 321-322, 320  
Cieza de Leon, Pedro 272, 321

Città piramide di Caluach, Perù 268, 269, 268  
Città sommerse 203, 206-207, 212-221, 214, 216-218, 320, 332  
Città zodiacali 32-35, 32-35  
Non zodiacali 35-37  
Clark, Malcolm A. 240, 242  
Clark, R.T. Rundle 109, 156, 326, 328  
Caudel, Paul 195, 329  
Clemente Alessandrino 77, 78, 325  
Clube, Victor 209  
Cobra *vedi* serpenti  
Coccodrilli 196, 197-198  
Coe, Michael D. 14, 37, 167, 321, 324  
Coedes, George 116, 143-144, 168, 171-172, 177, 189, 196, 202, 326  
Cometa Hale-Bopp 210, 212, 259-260  
Comete 199, 209, 210, 211, 212, 259-260  
Confessioni negative 70-71, 70, 76, 77  
Conquistadores 3, 6, 272, 277  
Coomarswamy, Ananda K. 327, 328, 329  
Copenhaver, Brian P. 325  
Cormack, Robert 35  
Cornelius, Geoffrey 324  
Cortés, Hernán 3, 13, 323  
Costellazione di Orione 35-37, 54, 67, 68, 95-96, 95, 98-99, 99, 100, 160-162, 188, 197-198, 259-260, 262-263, 262, 325  
Costellazione del Drago 124-134, 127, 130, 132-133, 160-2, 169-170, 169-170, 182, 186, 187-188, 190, 192-198, 195, 309  
Costellazione della Croce del Sud 258-259, 258, 260  
Costellazione dell'Acquario 136, 320-321  
Costellazioni zodiacali 28-30, 31, 32, 49-50, 52, 58, 60-61, 60-62, 196-197, 246  
Cranston, S.L. 323, 326  
Cristianità 116.7  
Cronologia, 55-58  
Cronos (dio del tempo) 252  
Cultura Nahuatl 11, 12, 14, 16, 19, 42, 324  
Cuzco, Perù 250, 272, 272, 273, 274, 277  
Coricancha, Tempio del Sole 277-281, 277, 280  
Dagens, Bruno 328  
Daichi, Shun 305-306, 332  
D'Alton, Martina 73, 325  
Danielou, Alain 138-139, 156, 327, 328, 329  
Davies, Nigel 321  
Delfi 146, 252, 252  
Demarest, Arthur A. 331  
Devereux, Paul 304  
Dharma (dio della giustizia) 148, 155  
Diaz de Castillo, Bernal 3, 6, 13, 323  
Diluvio 155-156, 207, 208, 211-212, 232, 275, 276, 317, 318-319  
Diodoro Siculo 105  
Donnelly, Ignatius 323  
Draghi, *vedi* serpenti  
Druidi XIII-XV  
Duat (aldilà) 22, 67, 68, 70, 73, 75-83, 76, 80-82, 84, 89, 148-149, 197-198, 233-234, 282; *vedi anche* Libro dei morti  
Dwarka, Cambogia 157  
Eben Shetiya *vedi* Gerusalemme  
Eclittica 113-114, 182, 182, 193, 197, 218, 219, 220, 281, 282, 305  
Edfu, Egitto:  
Tempio di Horus 63-64, 64, 66-67, 77, 159, 175  
Ipostilo 64  
Edge, Frank 28, 29, 32  
Edifici cielo-terra ix, xi-xvi, xi-xvi, 20,

52, 111-112, 114, 118, 126-133, 127, 130, 132-133, 143-149, 160-163, 168-170, 169, 187-188, 190, 191-193, 193, 279-281, 294-295, 312, 313  
Edwards, Edmundo 242  
Edwards L. E. S. 78, 84, 104-105, 325, 326  
Egitto xii, 20, 22, 41-42, 42, 45-114, 145-149, 157-158, 173-181, 173, 189-191, 196-198, 235, 238, 242-245, 248, 281-283, 304, 310, 325; *vedi anche* Edfu; Giza; Luxor; Valle dei Re  
Einstein, Albert 210, 329  
Eliade, Mircea 331  
Eliopoli, Egitto 78-79, 80, 90, 103-108, 111-113, 111, 118-119, 138, 171, 177, 247-248, 251  
Pietra di Benben 105-109, 105-107, 137-138, 243, 251, 292, 293  
Het Benben 106, 108, 111, 113  
Obelisco *linga* 171  
Nun 105-106  
Collina primordiale 105, 106-107, 108  
Ellis, Normandi 326, 332  
Englert, Padre Sebastian 229, 233, 330  
Equinozi xiii, 20, 26, 28, 29, 45, 45, 49, 61, 98, 98, 116, 129, 144-145, 144, 166, 192, 198, 198, 240, 246; *vedi anche* Precessione, Solstizi  
Età astrologiche 60-61  
Etiopia XI-XII, XI  
Fagan, Cyril 324  
Faulkner, R.O. 80-81, 324, 325, 326, 227, 328, 329, 330, 331, 332  
Fenice *vedi* uccelli  
Fenomeni astrologici 208-212  
Ferdon, Edwin 242  
Fernandez, Adela 323  
Fernandez, José 35, 324  
Feuerstein, Georg 137, 327, 328  
Filippo Arrideus (faraone) 110  
Fiume Nilo, Egitto 25, 63, 66, 68, 90, 95, 283  
Fix, W.R. 324  
Flem-Ath, Rand 209-210, 211  
Flem-Ath, Rose 209-210, 211  
Flenley, John 330  
Fontana, David 327  
Forman, Werner 325, 328  
Fowden, Garth 325  
Frankfort, Henry 107, 108, 324, 326, 328  
Frawley, David 137, 327, 328  
Freeman, Michael 326  
Friedel, David 37, 324  
Frost, Peter 331, 332  
Garcilaso de la Vega 272-274, 277, 278-280, 285, 287, 331, 332  
Gardner, Alan H. 70, 325  
Garret, Wilbur E. 190  
Garuda (uomo uccello) 136, 320-321  
Gatenbrink, Rudolf 94  
Gavrini, Carnac xi, xi  
Geodesia 49-50, 54-55, 118-120, 119, 146, 201, 215, 253-253  
Geoglifi *vedi* Linee di Nazca  
Geological Society of America 325  
Geologia 208-212; *vedi anche* Meteoriti  
Geroglifici 63-64, 65, 67, 67, 68, 77, 90, 102-105, 228-229, 245, 335; *vedi anche* Linee di Nazca, Testi delle Piramidi  
Gerusalemme 251-252, 251  
Giappone xi, 212-217, 323  
Gifford, Fred 326  
Gilbert, Adrian 326, 329  
Ginzberg, Lewis 331  
Giudici dei morti 70-71, 70  
Giulio Cesare xiv, xvi, 323  
Giza, Egitto ii, xvi-xvi, xi-xvi, 25, 51, 90-99, 90-98, 119-120, 119, 131-



- 133, 148, 160-163, 166-168, 221, 308, 318  
 Tombe navi 45, 45, 233  
 Grande Piramide di Cheope xvi, xvi, 36-37, 45, 45, 48-49, 52-55, 53-55, 80, 90-91, 91, 96, 98, 100, 102-103, 107, 112, 118, 147, 161-163, 166  
 Grande corridoio 81  
 Camera del re 52-53, 53, 84  
 Camera della regina 94, 188  
 Camera sotterranea 82  
 Grande Sfinge ii, xv-xvi, 28, 38, 40, 45, 48, 81, 90-95, 92-93, 96, 112, 147, 166, 178, 286  
 Necropoli menfita 78, 90, 103  
 Piramide di Chefren 90-91, 91, 96, 100, 102-103, 112, 118, 147, 166  
 Piramide di Micerino 54, 90-91, 91, 96, 100, 102-103, 112, 118, 147, 166  
 Tempio della Sfinge xvi, xv  
 Valle dei templi xv  
 Gnosticismo 118, 315-319, 332  
 Goetz, Delia 332  
 Graves, Robert xiv-xv  
 Greaves, John 318-319, 329, 332  
 Green, F.W. 79, 325  
 Grigsby, John 126, 127-129, 327, 328, 329  
 Groslier, Bernard 170-171, 196, 252, 326, 327, 328, 329  
 Grotte di Qenko, Perù 288, 289, 289  
 Gucumatz (dio) 5  
 Gurshtein, Alexander 29, 32, 61  
 Habachi, Labib 326  
 Hagar, Stansbury 25, 32-35, 324  
 Hancock, Graham 91, 98, 313-314, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332  
 Hanga Kioe 228  
 Hanuman (il dio scimmia) 142, 154  
 Hapgod, Charles H. 209, 210, 329  
 Harleston, Hugh Jr. 23, 332  
 Hassan, Selim 81-82, 147, 324, 325, 326, 330  
 Hathor (dea della saggezza e dell'amore) 58, 90  
 Hatshepsut (faraone donna) 53, 99  
 Hawkins, Gerald 57  
 Hawass, Zahi 328  
 Head, Joseph 323, 326  
 Hegel, Georg 110-111  
 Hekau vedi Stregoneria  
 Hemming, John 286, 332  
 Hermes Trismegistus vedi Thoth  
 Hevesy, Guillaume de 330  
 Heyerdahl, Thor 233, 330, 331  
 Hiva (patria) 224, 225, 226, 229, 231-232, 250  
 Hor (mago) 235  
 Horapollon 174  
 Horus (dio) 37, 64, 71, 72, 75, 84, 106, 112-113, 116, 136, 145-146, 146-147  
 Shemsu Hor (seguaci di Horus) 110-113, 111-113, 118, 163, 167-168, 231, 233-234, 238, 281-282, 285, 315  
 Hotu Matua (dio) 224-226, 228, 232-233, 242, 245-247, 250  
 Hua Maka (mago) 224  
 Huitzilpochtli (dio) 12-13  
 Imhotep (architetto) 174, 174  
 Immortalità vi, ix-x, xvi, 11, 17-23, 36-38, 42, 53, 67, 78, 80-81, 80, 83-84, 87-90, 100, 112-114, 138, 148-149, 174-175, 180-181, 185, 193, 281-283, 312-322; vedi anche anima  
 Inca 230, 250, 259, 270, 272-274, 280-283, 287, 288, 293-295, 331  
 Inca ceque 294-295, 296  
 India 116, 156-159  
 Indù 8, 48, 116, 136, 136, 137-139, 140-141, 186  
 Inferi vedi Aldilà  
 Innu vedi Eliopoli  
 Ions, Veronica 325, 326, 327, 328, 329, 332  
 Ipparco 50  
 Ippopotami 196, 197, 305, 329  
 Irwin, Constance 323, 324  
 Iside (dio-stella) 63, 82, 84, 112, 113, 113  
 Isola di Moto-Nui, Pacifico 243, 243  
 Isola di Pasqua iii, 191, 221, 230-236  
 Ahu 227, 229, 230, 233, 234-236, 240  
 Akapu 227  
 Akivi 239-240, 238, 240  
 Ature Huki 225, 226  
 Hekii 241  
 Nau Nau 225, 232-238, 232, 234  
 Orongo 242-243, 243, 244  
 Poepoe 233  
 Ra'ai 242  
 Raraku iii, 248  
 Tahai 227  
 Tahira 230, 230  
 Te Pito Kira 234, 251, 251  
 Tepcu 227, 233, 240  
 Teriku 231  
 Tongariki 201, 222  
 Vairuri 232, 233  
 Isola di Pohnpei, Pacifico 203  
 Tempio di Nan Donwas 202, 203-206, 205-207, 208  
 Nan Madol 201-207, 202, 204, 235, 329  
 Isola di Suriqi, Bolivia 296-297, 296, 300  
 Isola di Yonaguni, Pacifico 212-217, 213-214, 216-218, 220-221, 220  
 Isole britanniche xi, xii-xiii, 310  
 Stonehenge xviii-xiv, xviii, xiv, xvi  
 Isole del Pacifico xii, 201-254  
 Ivimy, John 136  
 Ixtlilxochitl (cronista) 323  
 Jairazbhoy, R.A. 243-244, 330  
 James, T.G.H. 325  
 Jayavarman II (re) 167, 168-172, 190, 191, 193, 202  
 Jayavarman VII (re) 126, 149, 167, 170, 277, 181, 182, 185, 190, 191-192, 191, 327  
 Jenkins, John Major 324  
 Ka 180  
 Kak, Subhash 137, 327, 328  
 Kali (dea) 8  
 Kalki (realizzatore) 155-156, 186  
 Kambu (semi-dio) 187  
 Kamil, Jill 324, 325  
 Karnak, Egitto 108, 110, 147, 253  
 Tempio di Amen-Ra 55-58, 55-57, 72  
 Obelisco di Hatshepsut 55  
 Ipostilo 72  
 Tempio di Amen 253  
 Kathmandu  
 Bodinath Stupa 75  
 Kaundinya (semi-dio) 184  
 Khanimweiso (Pacifico)  
 Città sommersa 203, 206-207  
 Kimura, Masaaki 212, 215, 216-217  
 Kirschvink, Joseph 211  
 Kostantinou 331  
 Kosok, Paul 260-261  
 Krasa, Miroslav 190, 226, 328, 329  
 Krishna (dio) 156  
 Krupp E.C. 323  
 Kukulcan (dio) 5, 20; vedi anche Chichén Itzá  
 Kurma (tartaruga) 142, 143, 142  
 La Venta, Messico 3, 38, 38, 40, 42  
 Altare del sacrificio dei bambini 41  
 Uomo nel serpente 42  
 Stele dell'uomo barbuto 41  
 Lago Texcoco, Messico 13  
 Lago Titicaca, Perù 269, 270, 273, 274-275, 274, 276, 278, 300  
 Lakshmi (dea) 143  
 Lascaux, Francia 28, 29  
 Lauer, Jean-Philippe 326  
 Le Bonheur, Poncar 327  
 Lee, Vincent R. 332  
 Legge, Francis 332  
 Lehner, Mark 147, 327, 328  
 Lewis, David 278, 330  
 Lewis, Norman 329  
 Lichtheim, Miriam 325  
 Linee di Nazca, Perù 257, 260-269, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 269  
 Liller, William 240, 247, 330, 331  
 Lingam (emblem) 138  
 Leoni 28, 34, 89, 147, 197, 276, 285-286  
 Libro dei Morti 68, 73, 75, 76, 84, 87, 107, 146, 148, 196, 233-234, 244-246, 252-253, 324, 325, 332  
 Testi dei Sarcofagi 79-80, 87, 96, 325, 326, 328  
 Testi funebri 68, 73, 82-83, 87, 96, 103, 233; vedi anche Testi delle Piramidi  
 Lockyer, J. Norman 56-57, 58, 105, 324, 326, 327, 328  
 Lokesvara (dio) 194, 194, 195  
 Loti, Pierre 194-195, 329  
 Luna xii-xiii, 278-279, 309-310  
 Luxor, Egitto 45, 55-58, 55, 56, 59 72  
 Tomba di Senmut 37, 99  
 Tomba di Sennedjem 75  
 Maat (dea dell'equilibrio cosmico) 68, 70, 73, 73, 83, 148, 155, 245, 248  
 Machu Picchu (città), Perù 293-295, 293, 294  
 Monumento dell'Intihuatana 293, 295  
 Macdonald, Malcolm 328, 329  
 Machowski, Jacek 330, 331  
 Mackenzie, Donald A. 327, 328, 332  
 Macmillan, John 330  
 Maghi vedi Sacerdoti  
 Malek, Jaromir 324  
 Maltwood, Katherine E. 320-321, 323, 331, 332  
 Mandala 122, 122, 124, 126, 132, 193  
 Manu Satyavrata 155  
 Ma'ori Ko-Hau-Rongorongo 225-230, 228-229  
 Markham, Clements 270, 272, 275, 287, 331  
 Marquina, Ignacio 324  
 Marshack, Alexander 28, 324  
 Martin de Murua 275  
 Maspero, G. 326  
 Masukawa, Izumi 323  
 Matthews, John 323  
 Mauricio, Rufino 205  
 Maya, vii, 5, 13, 15, 24-25, 32-28, 157, 158, 324  
 Maya Quiche 19, 35, 317-318; vedi anche Chichén Itzá  
 Mayol, Jacques 320, 332  
 Maziere, Francis 330, 331  
 McCleish, Kenneth 331  
 McIntyre, Alex 329  
 Mead, G.R.S. 325  
 Megaliti 270, 270, 287, 288-289, 292, 304, 304; vedi anche Sacsayhuaman  
 Menfi, Egitto 78, 90, 91, 103  
 Menard, H.W. 222  
 Mendelssohn, Kurt 323  
 Menes (faraone) 111  
 Meteoriti 138, 250, 251, 252, 270  
 Meteore 209, 210-211  
 Metraux, Alfred 330, 331  
 Messico xii, xvi, 1-42, 157, 167, 235  
 vedi anche Chichén Itzá  
 Michel, John 50, 253, 324, 331  
 Milina, 331  
 Miller, Mary 323, 324  
 Miti della creazione 12, 13, 15, 36, 36, 37, 105-107, 112, 137-138, 142-143, 154-156, 187, 201-203, 222, 224-226, 269, 272-274, 275, 276, 316-317, 327  
 Mitton, Jacqueline 326, 327  
 Moai 226, 227-228, 230, 233, 234-246, 234, 238, 249  
 Akivi 238-239, 238, 240  
 Ature Huki 225  
 Nau Nau 234  
 Orongo 243  
 Raraku, 248  
 Te Pito Kura 234  
 Teriku 231  
 Tongariki 201, 222  
 Vairuri 232  
 Cratere del Rano Kau 242, 242, 243, 244, 248-249  
 Monte Alban, Messico 41  
 Montezuma (re) 14-15, 323  
 Monumenti cielo-terra 238, 239, 240, 240, 242-254, 251, 253 257-259, 257-258 312, 313; vedi anche Linee di Nazca  
 Moreno, Wigherto Jimenez 323  
 Morgan, William N. 323, 329  
 Morley, Sylvanus G. 324, 332  
 Moron, Eleanor 326, 327, 329  
 Morrison, Tony 331  
 Morti vedi anima  
 Moseley, Michael 268, 331  
 Mouhot, Henri 184, 328  
 Monte Mendera, Cambogia 141-142, 142, 143, 144, 145, 146, 166, 184, 327  
 Monte Meru, Cambogia 144, 166, 189  
 Mucalinda (re dei serpenti) 134  
 Mulloy, William 240  
 Mummificazione 280  
 Murray, Margaret A. 84, 325  
 Murray, Stephan O. 329  
 Mus, Paul 177  
 Nag Hammadi (biblioteca) 325, 332  
 Nahuatl (dio) 16-17, 17  
 Napier, Bill 209  
 Navi tombe 232, 233  
 Neftys (dea) 71  
 Neugebauer, Otto 38  
 Nicholson, Paul 325, 326, 328  
 Nivedita, suor 327  
 Nuku Kahu (dio) 233  
 Numerologia xiv-xv, xvi, 28-29, 48-49, 49, 50, 52-53, 120, 150, 152-153, 164, 184, 189-190, 220-221, 314  
 Nut (dea) 90, 259  
 Obelisch 33, 73, 104, 107, 108, 108, 171  
 Oceano di Latte 143, 143, 145-146, 147, 148, 156, 182, 184  
 Osservatori 55-56, 55, 56; vedi anche Astronomia  
 Ollantaytambo, Perù xv, 272, 290, 290, 292-293, 292, 304  
 Ollin (simbolo) 12  
 Olosipa (dio) 201-203, 204, 204, 224, 235  
 Olosopa (dio) 201-203, 204, 204, 224, 235  
 Olmeci 3, 4, 13, 38, 38, 39-42, 40-42  
 Omelichi del mondo, 196, 250-254, 251, 252, 253, 269, 274, 277, 314  
 Omphalos (pietra) 252-253, 252, 253  
 Osborne, Harold 330, 331  
 Osiride (dio-stella) 23, 36, 63, 63, 68, 70, 71, 75-76, 82, 96, 99, 112-113, 112-113, 148, 156, 167, 177, 197-198, 252, 259-260, 316, 324, 325  
 Pablo Joseph de Arriaga, padre 332  
 Palenque, Messico 33  
 Tempio della Croce Folata 36, 37  
 Palsson, Einar 53, 324  
 Papiro di Leyden 111  
 Papiro di Westcar 78-79, 325  
 Paracas, Perù 254, 257-260, 257, 258  
 Parker, David 263, 331  
 Parker, Joy 37, 324  
 Parkinson, R.B. 326



- Parmentier, Henri 326, 329  
 Parsons, L.A. 82, 324  
 Peiser, Benny 209  
 Però xv, 228, 230, 250, 254, 257-300, 304  
   Candelabro delle Ande 254, 257-258, 257-258  
 Philae, Egitto 77, 325  
 Piankoff, Alexandre 328, 330  
 Pietra di Te Piro Kura 235  
 Piramide di Chichén Itzá, Messico 5, 6, 10, 20, 20, 26-27, 28, 33, 323  
 Piramide di Cholula, Messico 4-5, 5  
 Piramide-montagna di Phnom Bakhong, Cambogia 164, 164, 172  
 Piramidi a gradini 124, 164, 174, 187, 194, 293 *vedi anche* Chichén Itzá, Tiahuanaco  
 Piramidi vii, 42, 121-122, 124, 174, 280; *vedi anche* monumenti specifici  
 Piramidi di Dashur, Egitto 90, 91, 93, 106  
 Pitagora 52-53  
 Piduga, Phyllis 262-263  
 Placche tettoniche 210-211  
 Poncar, Jaroslav 326  
 Ponting, Gerald 323  
 Ponting, Margaret 323  
 Posnansky, Arthur 305  
 Precessione 28, 30, 31, 40-50, 52, 52, 55, 57, 58, 82-83, 100, 118, 131, 133, 145, 145, 150, 153, 182, 184, 193-195, 201, 218-219, 221, 245, 247, 247, 263; *vedi anche* equinozi  
 Prescott, William 323  
 Psicostasia 68, 70, 71, 71 73, 76, 77  
  
 Quetzalcoatl (re-dio) 3-6, 13, 19, 20, 23, 26-27, 41, 42, 42, 113, 156, 332  
 Quirke, Stephen 83-84, 180, 197, 325, 328, 329  
  
 Ra (dio-sole) 76, 112, 113, 114, 242-244, 246, 330; *vedi anche* Atum  
 Rajendravarman (re) 177  
 Ramses II (faraone) 68, 78, 111  
 Ranke, H. 326  
 Rawson, Philip 326  
 Rinascita *vedi* Immortalità  
 Reiche, Maria, 260-262, 265, 266, 331  
 Reincarnazione *vedi* Immortalità  
 Reinhard, Johan 331, 332  
 Reisner, G.A. 253  
 Religione IX, 22-23, 103, 112; *vedi anche* Immortalità, Sacerdoti, Anima  
 Reymond, Eve A.E. 64, 67, 90, 91, 324-325, 326, 328, 329, 330  
 Riboud, Marc 327, 328, 329  
 Richards, F.S. 57, 58  
 Richards, Paul D. 109  
 Rishi 156-159, 157  
 Riti funebri 178, 180  
 Rivera, Oswaldo 305-308, 332  
 Robinson, James M. 332  
 Roggeveen, Jacob 221  
 Roluos, Cambogia 169  
 Romer, John 325  
 Rooney, Dawn 326, 327, 328, 329  
 Rostau, Egitto 42, 45, 51; *vedi anche* Giza  
 Routledge, Mrs Scoresby 230, 247, 330  
 Rudolf, Kurt 332  
 Runcorn, S.K. 208-209  
  
 Sacerdoti 19, 23, 111-112, 113, 235, 249-250  
   Amustas 281  
   Bramini 168, 170-171, 172, 191, 193  
   Buddisti 116, 122  
   Cattolici 3  
   Ma'ori-Ko-hau-Rongorongo 225-226, 228-229  
   Rishi 156-159, 157  
   Tangata Rani 247  
   Uilac-umu 281  
 Sacrifici 5  
   Umani 3, 3, 6-12, 7, 8, 15, 16, 295  
 Sacsayhuaman, Però xv, 237, 272, 273, 285-288, 283, 286, 287, 290  
 Saggi *vedi* Sacerdoti  
 Sago, Tsutomu 323  
 Sahagun, padre Bernardino de 3, 7, 8-9, 10, 11, 323  
 Sahu (corpo spirituale) 180  
 Santillana, Giorgio de 50, 51, 52, 96, 144, 145, 184, 189-190, 246-247, 324, 327, 328, 329, 331, 332  
 Saqqara, Egitto 90, 103, 174, 175, 177  
   Piramide di  
     Unas 100, 100, 102  
     Tomba di Teti 87, 87, 103  
     Tomba di Tjanhebu 104  
 Saxe, Arthur 203, 206, 329  
 Schafer, Edward H. 329  
 Schele, Linda 37, 324  
 Schoch, Robert 92-94, 215-216, 217  
 Schwaller de Lubiez, R.A. 196-197, 326, 328, 329  
 Scienza ix, 312, 313  
   Dell'anima 313  
 Scorrimento della crosta terrestre 209-211  
 Scott, Walter 78, 325, 326, 328, 332  
 Sejourne, Laurette 9, 11, 12, 13, 15, 20, 323, 324  
 Sellers, Jane B. 326  
 Senuseret I (faraone) 104  
 Serpente piumato *vedi* Quetzalcoatl  
 Serpenti 42, 76, 146, 174, 177, 197-198, 232; *vedi anche* Costellazione del Drago, Serpenti Naga, Quetzalcoatl  
 Serpenti Naga 122, 124, 134, 134, 136-139, 141-142, 147, 174-175, 182, 197, 327, 329  
 Service, Alastair 323  
 Sesha (Naga) 137-139, 141, 327  
 Set (dio) 113, 145, 146, 147, 156  
 Sethe, Kurt 324  
 Seti I (faraone) vi, 71, 72, 84, 89, 111-113  
 Setnaui-Khaem-Uast (figlio di Ramses II) 78  
 Shaw, Ian 325, 325, 328  
 Shemsu Hor *vedi* Horus  
 Shiva (dio) 138, 143  
 Shorter, Alan W. 329  
 Siddharta (il Buddha) 185  
 Simbolo dell'ankh 70, 84  
 Sinha, Bindo Chandra 327, 328  
 Sirio *vedi* Iside  
 Sistema di credenze 312-322  
 Sistemi di reti (coordinate) 54, 55, 55, 218, 249-254, 254, 294-295, 296  
 Sivakavalaya (maestro) 168, 169, 170  
 Sneferu (faraone) 91  
 Sodi, Demetrio 323  
 Sokar (dio dell'orientamento) 147, 147  
   Regno di 146-147, 146, 252-253, 253  
 Solstizi xi, xiii, xiv, xiv, 25, 28, 29, 30, 31, 56, 56, 61, 83, 83, 144-145, 144, 166, 218, 219, 240 *vedi anche* Equinozi  
 Song, Xiaodong 209  
 Sud America xii, 229-230; *vedi anche* Bolivia, Però  
 Spagna *vedi* Conquistadores  
 Spedicato, Emilio 211, 329, 330  
 Spence, Lewis 329  
 Standen, Neil 326  
 Stanford, Dennis 19  
 Statue 175, 177-178, 180, 178, 238; *vedi anche* monumenti specifici  
 Stecchini, Livio Catullo 146, 252, 253, 327, 331  
 Steede, Neil 305, 332  
  
 Steel, Duncan 209  
 Stencel, Robert 326  
 Sterling, Matthew 41  
 Sullivan, William 275, 278, 281, 294, 309-310, 323, 331, 332  
 Stonehenge *vedi* Isole britanniche  
 Sole xiii, xiv, 20, 24, 24, 26-30, 31, 32, 49-50, 52, 57-57, 82, 112-114, 273-275, 293, 308-310, 328  
 Suryavarman I (re) 186-187  
 Suryavarman II (re) 128, 167, 170, 191  
  
 Tangata Rani 247  
 Taube, Karl 323, 324  
 Tavole di Rongorongo 228-229, 228, 243, 246, 249  
 Taweret (dio) 196, 197  
 Teccitcal (dio) 16  
 Tecniche audaci xii, 28, 92, 93-94, 227  
 Tedlock, Dennis 324, 325, 332  
 Temple, Robert K.G. 331, 332  
 Tempio di Deir el Medina, Egitto 68, 70-73, 70, 77  
 Tempio di Dendera, Egitto 58, 58, 59, 60-61, 61, 77-90, 113, 196-197, 304  
 Tempio di Neak Pean, Cambogia 177, 177  
 Tenochtitlan, Messico  
   Templo Mayor 13  
 Teotihuacan, Messico 4, 5, 13, 16, 18-20, 18, 37, 114, 332  
   Palazzo dei giaguari 15  
   Piramide della Luna 14, 14, 18, 23  
   Piramide di Quetzalcoatl 14, 14, 20, 20, 23  
   Piramide del Sole 14-15, 14, 15, 23-24, 24  
   Via dei Morti 14, 14, 23-24, 23-24, 25  
 Te-Pito-O-Te-Henua *vedi* Isola di Pasqua  
 Terra 25, 30, 31, 35, 48, 55-56, 55, 87, 89-90, 210-218, 246  
   Campo magnetico 108-109; *vedi anche* Cielo  
 Testi dei Sarcofagi *vedi* Libro dei morti  
 Testi della costruzione di Edfu 87, 90, 91, 113, 207, 225, 231-232  
 Thoth (dio della saggezza) 70, 72, 72 73, 75-79, 87, 90, 114, 118, 244; *vedi anche* Testi ermetici  
 Thutmosis I (faraone) 108  
 Thutmosis IV (faraone) 93  
 Tiahuanaco, Bolivia xv, 230-231, 235, 269, 270, 270, 272, 274, 293, 300, 308, 320  
   Piramide dell'Akapana 301, 302-303, 302-303, 306-307  
   Porta del Sole 305, 305, 307-308, 309-310  
   Kalasasaya 301-302, 302, 309-310, 316  
   Puma Punku 304, 304  
   Tempio semi sotterraneo 302-303, 302-303  
 Tilak, Lackamany Bal Gangadhar 137, 327, 328  
 Tilburg, Jo Anne Van 330  
 Tempo 15-16, 18, 87, 99, 150, 152  
   Epoche astrologiche 60-61  
   Età indiane del mondo 152-153  
 Testi delle piramidi 87, 100, 100, 102, 103-106, 104, 113, 118, 154-155, 188, 244, 246, 281-282, 325; *vedi anche* Testi della costruzione di Edfu  
 Testi ermetici 75-78, 87, 89, 157-158, 325  
 Testi funebri *vedi* Libro dei morti  
 Tlaloc (dio della pioggia) 9  
 Tollman, Alexander 208, 211-212  
 Toltechi 4  
 Tompkins, Peter 105, 253, 323, 324, 326, 327, 329  
  
 Tonaiuth (il Quinto Sole) 12, 15-18, 38  
 Torquemada, Juan de 323, 324  
 Tribù chichemecca 12, 13  
 Trimble, Virginia 95  
 Tropico del Cancro/Capricorno 217-21, 219-221  
 Tartarughe 36, 37, 46-47, 142, 142, 143, 156  
  
 Udayadityavarman II (re) 144  
 Uilac-umu 281  
 Uccelli, 62, 64, 146, 243, 252, 253, 320  
   Uccello di Bennu 105, 106, 109-110, 109, 113, 243  
   • Fenice 20, 109, 110-111, 320-321  
 Unas (faraone) 100, 103  
 Uomo caucasioide 19, 40, 41  
 Upanishad x, 328  
 Ure Vaeiko (anziano) 249-250  
 Utatln, Messico 35-37, 317  
 Uxmal, Messico  
   Sala da ballo 23-24, 34  
   Casa degli Uccelli 34, 34  
   Il governatore 32-34, 34  
   Piccioni 33-34, 33  
   Sacerdoti 34, 34  
   Tartarughe 32, 34, 34  
   Il Quadrato del convento 32, 34, 34  
   Piramide del Mago 32, 34, 34-34, 235  
  
 Valentine, Manson 320  
 Valle dei re, Egitto  
   Tomba di Ramses VI 76, 90  
   Tomba di Seti I vi, 71, 89, 111-113  
   Tomba di Thutmosis III 80, 82  
   Santuario di Tutankhamen 88, 88, 174, 240  
 Vasuki (Naga) 141-142, 141, 142, 143, 145, 146, 182  
 Veda 136-137, 159, 327  
 Venere 28, 38, 279, 280, 332  
 Via Lattea 23, 24, 25, 35-37, 36, 83, 95-96, 210-211, 259-260, 259, 263, 293, 324  
 Vilcamayu (fiume), Però 283, 293, 294  
 Viracocha (dio creatore) 269, 274-279, 281, 288, 303, 303, 305, 308-309, 310, 331  
 Vishnu (sommo dio) 36, 42, 137-139, 142-143, 142, 147, 153-154, 155-156, 158, 327  
 Visvakarma (architetto) 174, 175  
 Vita significato della 156-159; *vedi anche* Immortalità  
 von Dechend, Hertha, 50, 51, 52, 96, 144, 145, 184, 189-190, 246-247, 324, 327, 328, 329, 331, 332  
 Viti *vedi* Serpenti Naga  
  
 Wagner, F.A. 328  
 Wainwright, G.A. 326  
 Warren, Henry Clarke 326  
 Watson, Kent B. 323  
 Werethekau (dea) 328  
 West, John Anthony 92, 94, 215, 325  
 White, John 329  
 White, Ray 293  
 Wilkins, W.J. 327, 328, 332  
  
 Xiuhtecutli (dio del fuoco) 10  
  
 Yama (dio della morte) 148, 148-149  
 Yamada, Osama 232  
 Yasovarman II (re) 166, 167  
 Yuga (sistema) 150, 152-155  
 Yaxchilan, Messico 33  
  
 Zeus (dio) 252  
 Ziggurat *vedi* Piramidi a gradini  
 Zink, David D. 330, 331, 332  
 Zoser (faraone) 174, 175  
 Zuidema, Tom 332